

# LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

ALBANIA

(da pag 188 a pag 678)

COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

## CAPITOLO IV

### LA VICENDA ARMISTIZIALE IN ALBANIA: SETTEMBRE-OTTOBRE 1943



## L'IMPATTO DELL'ANNUNCIO ARMISTIZIALE E LE REAZIONI A TIRANA (8-11 SETTEMBRE 1943)

Il colonnello Albert, sottocapo di SM del Comando Gruppo di Armate Est, sostiene che a Tirana *"vi era una vaga sensazione di prossimi eventi eccezionali che dal 25 luglio era nell'aria (ma) non trovava base né conferma alcuna nei fatti e nelle disposizioni del "centro" (disposizioni) tutte intonate al "la guerra continua" a fianco dei tedeschi. Nessun preavviso, pur velato, giunse. Le stesse "voci" mancavano o quasi"*<sup>1</sup>.

Secondo i tedeschi<sup>2</sup> dopo la caduta di Mussolini il Comando del Gruppo Armate Est e quello della 9<sup>a</sup> Armata, si erano comportati come se la guerra continuasse a fianco degli alleati germanici.

Al Comando del Gruppo Armate Est si seguiva, quell'8 settembre, la normale routine. Il Capo di Stato Maggiore, generale Giglioli, era a Roma chiamato i giorni precedenti, ma nessuno era a conoscenza dei motivi di tale chiamata. Il generale Rosi aveva ricevuto una convocazione a Roma per l'indomani 9 settembre per discutere il problema della successione della Luogotenenza dopo la partenza del generale Pariani.

I tedeschi, invece, ritenevano che Rosi si dovesse recare a Roma per discutere con il Comando Supremo un piano mirante a concentrare le forze dipendenti dal Gruppo Armate Est a ridosso delle coste, premessa ad un successivo rientro in Patria. Questo piano era stato discusso precedentemente, sempre secondo i tedeschi, tra Rosi, Dalmazzo e

<sup>1</sup> Relazione del gen. Alessandro ALBERT.

<sup>2</sup> Abwicklungsstelle des ehem. Deutschen Verbindungsstabes bei der fruheren ital. H.Gr.Est, E.O., den 15.11.1943, Übersicht aber die Ereignisse in Albanien vom 8.bis 15.9.1943.

Magg. SCHLUBECK, Rapporto sugli avvenimenti in Albania dall'8 al 15 settembre 1943 - Posto Elaborazione-Valutazione notizie dell'ex Comando di collegamento tedesco presso il Gruppo Armate Est italiano - 15 novembre 1943, Roma, Archivio COREMITE, Doc., 2/1000, Traduzione. D'ora in avanti Rapporto magg. SCHLUBECK.

Pariani. A loro giudizio questo era l'unico segno premonitore degli eventi che poi portarono all'armistizio.

I tedeschi, in ogni caso, erano sul chi vive. Il 4 e il 5 settembre era giunto a Tirana, con un ufficiale accompagnatore, il Generale Comandante del XXI Corpo d'Armata Alpino, gen. Bader, *"per assumervi il Comando. In questo periodo non si aveva ancora nessun sentore del crearsi di una tensione in seguito agli avvenimenti attorno a Badoglio, o meglio, al Comando Supremo in Roma"*<sup>3</sup>.

Era in piena funzione l'Ufficio di Collegamento Tedesco in seno al Comando del Gruppo Armate Est e, dai colloqui<sup>4</sup> tra gli ufficiali di questo Ufficio e lo S.M. del Gruppo Armate Est, i tedeschi espressero i seguenti giudizi dei Comandanti e degli Ufficiali che ebbero un ruolo negli avvenimenti armistiziali: *"S.E. Rosi si è continuamente sforzato di mantenere un atteggiamento amichevole con il Comando di Divisione (gen. Bader) e con il Plenipotenziario Superiore del Sud-Est.; l'atteggiamento del generale Giglioli era indecifrabile; l'atteggiamento del generale Albert fin dall'inizio era stato cortese ma sfuggente; il col. Flamini si è visto poco; il ten. col. Trabucchi è sempre stato decisamente dalla nostra parte ed ha collaborato positivamente; anche per l'ufficiale d'ordinanza del Plenipotenziario Superiore, ten. Bianchi, vale quanto detto al punto precedente."*

*Per il Comando della 9<sup>a</sup> Armata si hanno i seguenti giudizi: S.E. il generale Dalmazzo era conosciuto come un convinto nazional-fascista, con tendenze filo-tedesche; il generale Tucci era notoriamente amico dei tedeschi e dell'Asse; il ten. col. Zignani era imperscrutabile; il cap. Fredegoni si adattava a seconda dei suoi superiori"*<sup>5</sup>.

Questi i giudizi dei tedeschi sugli uomini che saranno i protagonisti degli eventi dell'8 settembre 1943 a Tirana, eventi che colsero tutti di sorpresa.

<sup>3</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK. Non vi è traccia di quanto detto nelle relazioni del generale Rosi e del gen. Dalmazzo.

<sup>4</sup> In particolare si ebbero i seguenti colloqui:

- colloquio del 3 settembre fra il tenente JOOS ed il generale ROSI;
- colloquio del 4 settembre tra il gen. BADER e il tenente Joos con il generale ROSI;
- colloquio del 4 settembre tra il generale BADER, il tenente Joos e il gen. DALMAZZO;
- colloquio del 4 settembre tra il maggiore SCHLUBECK e il generale GIGLIOLI;
- colloquio dell'8 settembre: esortazione della 9<sup>a</sup> Armata agli albanesi.

Cfr. Rapporto maggiore SCHLUBECK.

<sup>5</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.

Infatti nulla lasciava supporre quanto nel pomeriggio dell'8 settembre sarebbe accaduto.

Al Comando della 9<sup>a</sup> Armata si stavano predisponendo gli atti per il passaggio delle consegne tra il generale Dalmazzo e il generale Sogno, passaggio previsto per il giorno successivo<sup>6</sup>.

Tedeschi attivi, pronti a fronteggiare ogni emergenza, italiani dediti alla normale attività di routine: questa l'atmosfera che regnava negli Alti Comandi a Tirana nelle ore precedenti l'annuncio dell'armistizio.

### *L'annuncio dell'armistizio: le prime reazioni degli Alti Comandi*

La notizia fu subito comunicata al gen. Dalmazzo. Questi inviò il ten. col. De Matteis alla Legazione italiana per avere lumi in merito<sup>7</sup>. Qui il Conte Barbariç, anche lui non sapendo nulla, si mise in comunicazione con Roma, con il Ministero degli Esteri. Ottenne conferma che la notizia era priva di qualsiasi fondamento.

Intorno alle 18 nell'ambiente del Comando della 9<sup>a</sup> Armata<sup>8</sup> si diffonde la notizia che alla radio era stato dato un comunicato annunciante l'armistizio tra l'Italia e la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Il Comando del Gruppo Armate Est (G.A.E.) interpellato in merito non era in grado di confermare la notizia. Il gen. Tucci chiedeva allora la comunicazione telefonica con Roma.

Alle 19,45 circa gli veniva passato al telefono il col. Petitti del Ministero della Guerra - Gabinetto, il quale smentiva la notizia dell'armistizio. Il Comando della 9<sup>a</sup> Armata riteneva allora opportuno di emanare una circolare a tutti i comandi dipendenti per avvertirli che la notizia radio diffusa doveva essere attribuita ad una manovra della propaganda avversaria<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Il generale Sogno doveva assumere il Comando della 9<sup>a</sup> Armata il 10 settembre 1943, secondo quanto stabilito con dispaccio del Gabinetto n. 819/IV del 2 settembre 1943. Cfr. Relazione gen. Renzo DALMAZZO.

<sup>7</sup> Cfr. verbale interrogatorio del ten. col. f. (s.SM) De Matteis Angelo, 18 ottobre 1945, Roma, SME-US, Cartella 2126. L'incarico svolto dal ten. col. s.p.e Angelo De Matteis era quello di "Capo Ufficio I" (Informazioni), Comando 9<sup>a</sup> Armata.

<sup>8</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI. L'incarico svolto dal ten. col. Goffredo Zignani era quello di "Capo Ufficio S.M. del Comando della 9<sup>a</sup> Armata".

<sup>9</sup> Cfr. Relazione ten. col. ZIGNANI.

Acquisiti questi dati, il ten. col. De Matteis, su incarico del gen. Dalmazzo, si reca al Ministero albanese per la cultura e la propaganda e, in un incontro con il ministro Leka redige in comune un comunicato di smentita. Nel contempo sulla rete militare viene trasmesso a tutti i Comandi dipendenti un dispaccio di chiarificazione. Verso le 19,30 Radio Tirana diffonde la smentita. Appena questa trasmissione ha termine, Radio Roma diffonde, intorno alle 19,45 ed alle 20 il noto comunicato di Badoglio annunciante l'armistizio, messaggio che viene ripetuto alle 20,30.

Il gen. Tucci, al comando della 9<sup>a</sup> Armata, chiede ulteriori comunicazioni con Roma per chiarificazioni, ma inutilmente.

Dalle 20,30 dell'8 settembre la 9<sup>a</sup> Armata, secondo il ten. col. Zignani, non fu più in grado di comunicare con il Comando Supremo a Roma.

Dalla analisi delle fonti si può dedurre che sia il Comando del Gruppo Armate Est, dipendente direttamente dal Comando Supremo, sia il Comando della 9<sup>a</sup> Armata non abbiano ricevuto orientamenti o preavvisi da parte del Comando Supremo. Anche la Luogotenenza del Regno, dipendente dal Ministro degli Esteri, fu lasciata completamente all'oscuro degli avvenimenti armistiziali.

Ad accentuare il grado di incertezza e confusione fu la smentita data dal Gabinetto del Ministro della Guerra che classificava la notizia come "manovra della propaganda avversaria". Tale smentita veniva confermata dal Ministero degli Esteri alla Luogotenenza del Regno.

La smentita da parte del Comando della 9<sup>a</sup> Armata fu diramata a tutti i comandi dipendenti; tale smentita giunse alle unità quasi in contemporanea con il messaggio del M. Ilo Badoglio, diffuso da Radio Roma e rilanciato da Radio Tirana. Intorno alle 20, pertanto, i reparti e i Comandi italiani hanno notizie contraddittorie: un dispaccio del Comando della 9<sup>a</sup> Armata, confermato da Radio Tirana, che smentisce ogni notizia circa un eventuale armistizio e, contemporaneamente, l'annuncio dell'armistizio con le Nazioni Unite che il Maresciallo Badoglio diffonde da Radio Roma.

Il quadro così descritto fa comprendere come i nostri Comandi, la sera dell'8 settembre, si trovarono in una situazione estremamente difficile.

### *L'annuncio dell'armistizio: l'effetto della notizia a Tirana e nel resto dell'Albania*

La notizia dell'armistizio è accolta in Albania con vari sentimenti.

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre mentre il sole "rotola" tra le verdi colline di Kashar, Radio Roma diffonde il proclama di Badoglio.



Per le vie di Tirana, nelle caserme, al "Kursal" al "Dajti" soldati ed ufficiali ascoltano la notizia in silenzio. Si ascolta e si pensa. I primi commenti sono di gioia, la fine di un incubo. Molti credono che l'armistizio sia la pace, la fine della guerra; aspettano l'ordine per il ritorno in Italia; alcuni cantano, altri si ubriacano, non dormono per la gioia. Per tutta la sera la città è pervasa da un'atmosfera di allegria ed echeggiano canti di gioia e di grida. "Tutti a casa" si grida per le strade. Nei 350 presidi in cui le forze italiane sono dislocate, non si dorme. Nelle caserme le notizie arrivano telefonicamente, diffuse da civili, deformate da radio fante. Gli ufficiali superiori tacciono, gli ufficiali di grado inferiore tentennano, i soldati raccolgono tutte le notizie, le propagano, le alterano. Altri soldati aspettano, vegliano, passando la notte ad occhi aperti, osservano i fuochi accesi sul monte Krabë, sul Dajti, odono anche delle sparatorie.

È una atmosfera di incertezza, di confusione<sup>10</sup>.

Varie sono le testimonianze di quei momenti, alcune significative.

All'aeroporto di Shijak la notizia dell'armistizio e della atmosfera così è descritta dal suo comandante: "... Trovo tutto il personale in orgasmo, raggruppato intorno alle radio delle varie mense - Senso di esaltazione e di stordimento generale. Faccio subito chiudere gli spacci e portatomi alla mensa sottufficiali che risulta la più gremita, testualmente dico: Mi sembra che molti di voi non comprendano quello che sta succedendo. Quelli che ora ridono, piangeranno ben presto. Non la pace ci è stata annunciata ma la guerra, poiché la vera guerra comincia ora per l'Italia. Smettete questa gazzarra e tornate calmi ai vostri posti.

Alla mensa Ufficiali tutti mi si stringono intorno; ascolto i propositi più disparati (essendo il gen. Ferroni a Roma) ed intanto dalla Luogotenenza mi viene assicurato che a Roma il Ministero della Guerra e il Ministero degli Esteri hanno smentito la notizia radio. Il gen. Ferroni deve rientrare il 9; sono certo che da lui avrò notizie precise, perciò rimetto a domani ogni conclusione. Nella serata però le notizie radio non lasciano alcun dubbio sulla gravità degli avvenimenti"<sup>11</sup>.

Questo senso di sorpresa, smarrimento e confusione è costante in tutti i reparti e nelle caserme delle Forze Armate Italiane in Albania.

<sup>10</sup> Cfr. Relazione Arturo FOSCHI, Associazione Italia-Albania.

<sup>11</sup> Cfr. Relazione ten.col. Mario BARBI CINTI.

Dalle varie testimonianze emerge il fatto che la notizia dell'armistizio fu accolta dai soldati italiani con gioia e soddisfazione, convinti tutti che significasse la fine della guerra ed il conseguente ritorno a casa. Questo si manifestò con gioia e atti che andarono al di là anche di un corretto comportamento disciplinare. La guerra era perduta, ma la vita era salvata; come non comprendere il senso umano di questo atteggiamento dei nostri soldati.

Subito dopo però, passata l'euforia, si cominciò a meditare sui fatti e la preoccupazione e l'incertezza iniziarono a serpeggiare. Mentre i pochi militari tedeschi in Albania mostravano preoccupazione e si defilavano il più possibile, nell'animo dei nostri soldati, anche per l'azione degli ufficiali, si diffuse la sensazione che il futuro non fosse certo. Si prestavano orecchie e fede alle notizie più disperate.

La notte dell'8 sul 9 settembre non fu serena per tutti i nostri soldati. Nel contempo si manifestava e prendeva forza l'azione dei Quadri, volta a tenere alla mano e controllare i reparti. È da qui che prenderà il sopravvento l'azione trainante degli ufficiali subalterni rispetto a quella della stragrande maggioranza dei Quadri di grado più elevato che, a mano a mano, si lasciarono trascinare dagli eventi e abiureranno alle loro responsabilità.

Le prime azioni dei Comandi Superiori, quindi, sono improntate all'esigenza di mantenere l'ordine pubblico e tenere alla mano le truppe.

Il gen. Tucci convoca il generale dei Carabinieri Scopelliti affinché prenda le opportune misure per garantire l'ordine pubblico. *"Diedi gli ordini opportuni al comandante della locale legione, ma in detta serata né nei giorni successivi si ebbe alcun sintomo di turbamento da parte della popolazione albanese né di quella italiana"*<sup>12</sup>.

### ***La caduta del Comando Gruppo Armate Est***

Nella sua relazione<sup>13</sup> il generale Rosi sostiene che la notizia dell'armistizio gli venne comunicata dal conte Barbariç della Luogotenenza del Regno in Albania, recatosi appositamente nel suo ufficio alle 18,30. Dopo aver sottolineato che la notizia non poteva che essere falsa in quanto un Alto Comando come il Gruppo Armate Est non po-

---

<sup>12</sup> Cfr. Relazione gen. Giovanni SCOPELLITI.

<sup>13</sup> Relazione gen. Ezio ROSI.

teva, dal Comando Supremo, esserne tenuto all'oscuro, Rosi comunica che non ha disposizioni di sorta in merito. Allo stato delle cose tutto fa supporre che la notizia sia una manovra della propaganda nemica. Congedato Barbariç, Rosi cerca di chiarire la situazione, che era quanto mai fluida. In agenda aveva per le ore antimeridiane del 9 settembre una convocazione a Roma, arrivata il giorno precedente, per conferire col ministro degli Esteri su questioni interessanti l'assetto politico-militare dell'Albania. Forse questa convocazione poteva essere messa in relazione agli annunci armistiziali da verificare. Alle 19,15 il generale Albert conferma che, preso contatto con il Gabinetto del Ministero della Guerra, il col. Petitti smentiva l'attendibilità della notizia, escludendo l'armistizio.

Alle 20 circa il comunicato radio del M. Ilo Badoglio conferma invece la notizia della avvenuta firma dell'armistizio tra l'Italia e le Nazioni Unite.

Il gen. Rosi cercò, alla luce del comunicato di Radio Roma, di prendere contatto con il Comando Supremo da cui dipendeva ed avere ordini o almeno orientamenti, ma le comunicazioni risultarono interrotte.

La sua azione fu quella di temporeggiare, in attesa di chiarimenti. Il problema principale era quello di avere informazioni sul comportamento dei tedeschi e, nel contempo, di adottare una linea di azione nei loro confronti. Nello stesso tempo, preoccupato delle conseguenze che la parola "armistizio" poteva esercitare sullo spirito delle truppe, Rosi ordinava ai Comandanti dipendenti di sorvegliare da vicino le unità, per evitare pericolosi sbandamenti e dolorosi episodi con azioni inconsulte.

Alle ore 22 dell'8 settembre si presentò al Comando Gruppo Armate Est il maggiore Schlubeck insieme al tenente Joos, membri del nucleo di collegamento germanico presso il Gruppo di Armate Est. Il capo di questo nucleo, gen. Bessel, si trovava, ed era logico che così fosse, la sera dell'8 settembre a Kraljevo presso il QG della 2<sup>a</sup> Armata Corazzata. Fino all'indomani, 9 settembre, fu il magg. Schlubeck che tenne i contatti con il gen. Rosi.

I due ufficiali tedeschi furono ricevuti.

Rosi dichiarò subito di non avere istruzioni in merito dal Comando Supremo e che dell'armistizio ne era venuto a conoscenza intorno alle 18,30 e ne aveva avuto conferma intorno alle 20. Chiese quindi al magg. Schlubeck se il Comando del nucleo di collegamento germanico avesse disposizioni in merito; al che il maggiore rispose con un diniego.

A loro volta i tedeschi chiesero quali intenzioni avesse il gen. Rosi alla luce della nuova situazione. A tale richiesta Rosi sostenne che avrebbe agito sulla base di quanto comunicato dal M.llo Badoglio e che avrebbe eseguito gli ordini del Comando Supremo.

In linea di massima poteva dire che aveva intenzione di ritirare le truppe e concentrarle sulle coste, in attesa di un loro imbarco per Italia.

All'obiezione che le truppe tedesche provenienti da est *"probabilmente si trovavano già in Albania e che sicuramente avrebbero avuto come obiettivo primario quello di raggiungere le coste ed i porti di Cattaro, Valona e Durazzo"*, Rosi rispose che non avrebbe tollerato un'occupazione dei porti da parte delle truppe tedesche, perché così non avrebbe avuto la piena fiducia che i tedeschi gli avrebbero permesso una libera ritirata delle sue truppe in Italia<sup>14</sup>.

I tedeschi insistettero per comprendere le intenzioni di Rosi: posero la domanda se gli italiani avrebbero permesso l'ingresso o meno ad alcun soldato tedesco nei porti di Cattaro, Durazzo e Valona e se avrebbero aperto il fuoco su di loro.

Avute da Rosi risposte interlocutorie, i due ufficiali tedeschi affermarono che i soldati germanici avrebbero dovuto impossessarsi a tutti i costi dei predetti porti per impedire agli anglo-americani di poter formare teste di ponte.

Il gen. Rosi rispose, da ultimo, che non avrebbe fatto aprire il fuoco per primo; al che i due tedeschi ribadirono la richiesta di entrare nei porti albanesi.

Rosi, nella sua relazione, sostiene che il magg. Schlubeck (e non Schukert come è scritto da Rosi) chiese senza preamboli, d'ordine del Comando tedesco, il disarmo immediato e totale delle unità.

Nel suo intento di prendere tempo, Rosi rispose che ne avrebbe discusso il giorno seguente col generale Bessel al suo ritorno a Tirana. Il colloquio, durato circa 30 minuti, ebbe termine alle 00,45 del 9 settembre<sup>15</sup>. Da questo colloquio emerge che i tedeschi erano già orientati

---

<sup>14</sup> Rapporto magg. SCULACCI.

<sup>15</sup> Al termine del colloquio il generale Rosi era agitato ed in maniera emotiva disse: *"E perché è successo tutto questo? È tutta colpa vostra! (dei tedeschi N.d.A.) È colpa della Germania! Quale Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Italiane, ho sempre difeso la tesi, cosa che peraltro recentemente ho già partecipato allo stesso tenente Joos, che la guerra nel Mediterraneo, con la presa di Alessandria e Canale di Suez e di Gibilterra sarebbe già stata decisa un anno e mezzo fa. La vostra strategia ha avuto come obiettivo l'Oriente. Non riuscirete mai a conquistare la Russia! Vi perderete irrimediabilmente: la Russia è imbattibile anche perché si ritira nelle proprie steppe"*. Cfr. Rapporto magg. SCHLUBECK.



sulla situazione, mentre Rosi non ha altro scopo che prendere tempo, in attesa di ordini superiori che gli dicano cosa fare.

Alle 00,20 del 9 settembre il Comando Supremo emana, a firma del generale Ambrosio, un dispaccio radio (prot. n. 243202) indirizzato a Superesercito, Supermarina, Superaereo, al Comando Gruppo Armate Est, al Comando II Armata e al Comando Egeo. Per il Comando Gruppo Armate Est era prescritto di concentrare le forze nel modo più conveniente possibile, garantendo in ogni caso il possesso ed il controllo dei principali porti, in particolare quelli di Durazzo e Cattaro. Di queste iniziative doveva essere dato preavviso ai Comandi germanici. Con la ricezione di questo messaggio il Comando Egeo cessava, inoltre, di dipendere dal Comando Gruppo Armate Est e passava alle dirette dipendenze del Comando Supremo. Questo passaggio ordinativo escludeva le unità dell'Egeo dal Comando diretto di Tirana e le sottraeva alle ripercussioni degli avvenimenti che si sarebbero svolti nell'ambito del Comando Gruppo Armate Est. Tuttavia tale passaggio di dipendenza operativa creò ancora maggiori problemi alle nostre Unità per la carenza di ordini nei momenti più cruciali.

Nella sostanza, però, il dispaccio non era un ordine ma un orientamento che sottolineava l'esigenza di concentrare le forze, garantire il controllo dei porti, dando di queste iniziative comunicazione ai comandi germanici e reagire a violenze ed attacchi sia tedeschi che dei ribelli. Qualora, però, i tedeschi si fossero presentati senza abbandonarsi ad atti di forza, bisognava assecondarli.

La "ratio" di questo ordine si potrebbe ricercare nel fatto che si voleva capire quali fossero le intenzioni dei tedeschi. Nella realtà questo ordine non chiarì la situazione.

Con teletcrito Rosi conferma ai comandi dipendenti gli ordini del Comando Supremo: ridurre le forze e non reagire ai tedeschi, se non attaccati. A richiesta del Comando della 9<sup>a</sup> Armata il gen. Rosi, alle ore 2 del 9 settembre conferma "che il semplice passaggio di truppe tedesche può non essere considerato atto di ostilità".

Le intenzioni di Rosi sono chiare: radunare le forze, cercare di concentrarle verso la costa in vista di un rimpatrio. Nella sua relazione Rosi scrive:

*"Nella notte sul 9 novembre emanavo perciò le seguenti disposizioni:  
- iniziare subito la riduzione dei minori presidi con opportuni spostamenti che facilitassero il successivo raggruppamento dei reparti e delle divisioni;*

- *reagire contro attacchi che truppe tedesche e ribelli avessero portato contro le nostre truppe per impossessarsi delle armi;*
- *finché è possibile evitare conflitti con le truppe tedesche avvantaggiate da dislocazioni, armamento e forza; però reagire contro atti di ostilità che reparti tedeschi compissero contro truppe italiane, non tollerando che si venisse meno ai doveri dell'onore militare*<sup>16</sup>.

Dopo il colloquio con il gen. Rosi il magg. Schlubeck ed il ten. Joos si recano dal gen. Gnam, Comandante delle Unità dell'Aeronautica tedesca in Albania, il quale di sua iniziativa verso le 22 si era recato presso il Comando della 9<sup>a</sup> Armata. Rientrati nelle loro sedi i tedeschi fanno il punto della situazione. Ognuno riferisce le proprie impressioni. Sono pochi, non hanno truppe, ma agiscono presto e subito.

In questa riunione il gen. Gnam, fra l'altro, disse che il gen. Dal-mazzo non teneva più, come fino a pochi giorni prima, quel suo atteggiamento di riluttanza nei confronti del Comando Gruppo Armate Est, perciò doveva, secondo lui, essere successo qualche cosa.

Il venire a conoscenza di questo nuovo atteggiamento italiano è stato per il gen. Gnam di grandissima importanza perché nel porto di Durazzo vi erano sette navi italiane che avrebbero dovuto essere dissuase dal salpare dall'artiglieria contraerea tedesca. Su una di queste navi vi erano 700 internati civili jugoslavi in viaggio per l'Italia; di questi 70 erano stati internati dagli italiani per il loro atteggiamento filo-tedesco<sup>17</sup>.

Nella riunione si stabilì che il magg. Schlubeck e il ten. Joos continuassero a tenere il collegamento con il Gruppo Armate Est e il gen. Gnam con il Comando della 9<sup>a</sup> Armata.

Alle 2 antimeridiane del 9 settembre giunse da Belgrado un fonogramma che comunicava l'entrata in vigore della parola convenzionale "Asse" e che quindi occorreva mettere in atto le conseguenti misure previste. Il significato di ciò, agli Ufficiali tedeschi di Tirana non era noto perché non vi erano disposizioni scritte chiarificatrici<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Relazione gen. Ezio ROSI.

<sup>17</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.

<sup>18</sup> I Comandi tedeschi a Tirana non potevano conoscere il significato della parola "Asse" (Achse in tedesco) in quanto l'ordine del gruppo di Armate F (tedesco) per l'operazione "Achse" non doveva essere diramato per iscritto ai livelli inferiori al Comando della 2<sup>a</sup> Armata corazzata e del Gruppo di Armate E, citato in base al "Protokoll über die Chefbesprechung bei Pz A.O.K. 6.9.1943", pag. 2, cfr. G. Schreiber, G. "I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945", Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1992, pag. 253.

Alle 00,30 circa il gen. Rosi convoca telefonicamente di nuovo al suo comando il magg. Schlubeck ed il ten. Joos. Nel colloquio che seguì Rosi chiede: *“se il nucleo di collegamento tedesco avesse delle disposizioni in merito”*, a ciò fu risposto ancora con un diniego.

L'impressione degli ufficiali tedeschi su questo nuovo incontro è così riportata: *“L'atteggiamento del gen. Rosi era ora più gentile. Egli cercava di guadagnarsi comprensione per assicurarsi l'uso esclusivo dei porti ed inoltre esprimeva l'opinione che forse gli sarebbe riuscito di stipulare un accordo con gli angloamericani sull'uso del porto di Cattaro, in modo che lui ne potesse disporre ed effettuare l'imbarco delle sue truppe in un territorio extraterritoriale.*

*La nostra (dei tedeschi) imperativa necessità di occupare e quindi disporre dei tre porti, gli è stata ancora una volta ripetuta. Egli ci disse della sua intenzione di partire in aereo per Roma nelle prime ore del mattino, se ne avesse avuto la debita autorizzazione, per poter parlare con lo stesso Comando Supremo. Voleva solamente assicurarci che le armi pesanti, che voleva mantenere per dare la possibilità alle sue truppe di difendersi dagli attacchi dei banditi, in questo caso non le avrebbe lasciate cadere nelle mani degli angloamericani, ma le avrebbe prima fatte distruggere, in modo particolare le artiglierie pesanti”*<sup>19</sup>.

Terminato il colloquio con Rosi i tedeschi, rientrati nella loro sede, ebbero, grazie alle linee telefoniche italiane, via Sofia, un collegamento con il ten. col. Selmayr dell'Ufficio Operazioni del Plenipotenziario per il Sud-Est (Comando Superiore del Gruppo Armate F) per informarlo sugli avvenimenti verificatisi nelle ultime ore.

La constatazione che si può avanzare, a questo punto, è questa: mentre il Comando del Gruppo Armate Est italiano non ha ordini e non ha chiara la situazione ne tantomeno il da farsi, i Comandi tedeschi, gli Ufficiali in comando e le truppe tedesche agiscono e reagiscono in modo deciso e determinato, secondo piani e direttive inequivocabili.

La giornata del 9 settembre fu cruciale per lo sviluppo degli ulteriori avvenimenti.

Le disposizioni tedesche per gestire l'armistizio italiano in Albania vennero comunicate alle 8,40 del 9 settembre al magg. Schlubeck dal gen. Frotsch, Capo di Stato Maggiore del Plenipotenziario Superiore del Sud-Est.

<sup>19</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.

Tali direttive, riportate nel rapporto Schlubeck<sup>20</sup> sono un misto di promesse, che si sa non sarebbero state mantenute, e minacce, tutte tese a disarmare e/o a prevenire una reazione italiana.

Mentre le truppe tedesche già stavano procedendo alla occupazione dell'Albania, alle 10 del 9 settembre 1943 il gen. Rosi riceve il magg. Schlubeck ed il ten. Joos. Rosi subito dichiara che, avendo ricevuto ordini dal Comando Supremo di ritirarsi su Cattaro, Durazzo e Valona, doveva mantenerne il possesso e che stava per ordinare alle truppe di concentrarsi a ridosso di tali porti. In questo contesto avrebbe dato ordine che le truppe italiane non avrebbero per prime assunto atteggiamenti ostili verso i tedeschi, se questi non avessero avanzato richieste di disarmo o ricorso alla violenza. In ogni caso i reparti italiani non avrebbero lasciato le armi, comprese quelle pesanti (artiglierie e carri armati).

Questa dichiarazione non fu accolta favorevolmente dai rappresentanti tedeschi. Essi denunciarono che in questo modo le armi sarebbero cadute in mano alleata. Rosi ribadì che eseguiva gli ordini del Comando Supremo e che, in ultima analisi, non aveva tanta fiducia nei tedeschi i quali, una volta consegnate le armi pesanti, potevano anche ostacolare il rientro delle truppe in Italia.

I rappresentanti tedeschi notarono che Rosi aveva assunto un atteggiamento più malleabile verso i tedeschi, anche se era fortemente influenzato in modo evidente dal generale Albert<sup>21</sup>. Presa coscienza

<sup>20</sup> Tali direttive erano:

1) *L'11<sup>a</sup> Armata (in Germania), deve consegnare tutte le armi ad eccezione di quelle poche necessarie alla difesa contro i banditi. La stessa cosa dicesi per Creta.*

2) *Tutte le navi ed aerei presenti in Grecia e a Creta, sono da considerarsi in mano tedesca. La stessa cosa dicesi di tutto il patrimonio italiano in Grecia.*

3) *Il Plenipotenziario Superiore Sud Est farà tutto quanto è in suo potere per assicurare un rientro tranquillo delle truppe italiane in Italia.*

4) *S.E. Il generale Rosi dovrebbe mettere in pratica le stesse intenzioni fino ad ora dimostrate, per risolvere i vari problemi anche in Albania e nel Montenegro, in modo che le truppe italiane possano rientrare in Patria il più presto possibile.*

5) *Se i Comandanti italiani vogliono fuggire in Italia, allora verranno aiutati in ogni maniera possibile.*

6) *Le divisioni tedesche sono in marcia per l'Albania. Il Gruppo Armate Est non deve più preoccuparsi delle bande armate".*

Rapporto magg. SCHLUBECK.

<sup>21</sup> Il gen. Albert, secondo i tedeschi, ripeteva di continuo durante i colloqui, al gen. Rosi: "... Non si fidi di loro". Cfr. Rapporto magg. SCHLUBECK. Nella relazione del gen. Albert non vi è traccia di questo suo atteggiamento.



della progressione tedesca in Albania, Rosi pregava i rappresentanti tedeschi di intervenire presso le unità in marcia per chiarire le intenzioni ed aggiornarli sulla situazione.

Durante l'incontro il Comandante del Gruppo Armate Est ebbe, quindi, un atteggiamento meno rigido a cui i tedeschi risposero con altre misure, una delle quali fu quella di non autorizzare, dalle 10 del 9 settembre, alcun decollo di aerei dall'Albania senza il loro benestare.

Nella mattinata Rosi, come sottolinea nella sua relazione, dà un quadro della situazione delle truppe in Albania, Montenegro ed Erzegovina e gli ordini emanati per esse; ordini che si possono così riportare:

- sorvegliare, innanzi tutto, ed indirizzare lo spirito delle truppe;
- reagire contro attacchi "ribelli";
- evitare conflitti con le forze germaniche: il passaggio di truppe germaniche senza atti di ostilità doveva essere permesso qualora le truppe germaniche non attuassero atti ostili;
- reagire allo scopo di non venire meno ai doveri dell'onore militare.

Verso mezzogiorno il gen. Rosi comunicò ai tedeschi che avrebbe impartito disposizioni ai Comandanti italiani in Montenegro di non compiere atti ostili contro le truppe germaniche, al fine di evitare scontri come quelli avuti con la Divisione delle SS "Principe Eugenio".

Durante la giornata del 9 settembre la situazione operativa generale si complicò in tutto il territorio del Gruppo Armate Est, a tutto svantaggio delle truppe italiane.

La situazione, come risultava al Comando della 9<sup>a</sup> Armata, è così descritta dal gen. Dalmazzo:

*"Zona di Scutari. Attacco e blocco del presidio di Dulcino da parte dei ribelli montenegrini.*

*Kosovo - Fin dalle prime ore del 9, colonne tedesche entrano nel territorio per la ferrovia Mitrovica-Urosevac Skopje con direzione Pristina Pec., su automezzi e a piedi.*

*Zona di Ocrida - Forti reparti della 100<sup>a</sup> Divisione con carri armati sorprendono nelle prime ore del mattino il presidio di Struga e lo disarmano mentre il grosso prosegue la marcia. Alle 9,30 la testa oltrepassa la stretta di Librazhd e alle 11,30 raggiunge Elbasan. Il Comando del XXV C.d'A. che vi ha sede, rifiuta il disarmo generale, ed infine concorda, dopo avere preso collegamento con quello della 9<sup>a</sup> Armata, di raccogliere le armi pesanti in apposita caserma, in attesa che le trattative in corso tra i superiori alti comandi giungano a conclusione. (Il Comando del C.d'A. - secondo Dalmazzo - alle 12 del giorno 9 settembre, era "bello e andato").*

*Zona di Corcia - Forti reparti della Divisione Brandeburgo raggiungono Corcia. Chiedono il disarmo al Comando della Divisione "Arezzo".*

*Zona sud - Reparti autoportati e corazzati della 1<sup>a</sup> Divisione Alpina "Arezzo" giungono da Janina ad Argirocastro verso le ore 7 e proseguono verso Tepeleni, ove giungono verso le 9"<sup>22</sup>.*

Alle 18 del 9 settembre giunse a Tirana<sup>23</sup> il gen. Bessel con una compagnia di paracadutisti, proveniente dal Q.G. della 2<sup>a</sup> Armata Corazzata. Quasi contemporaneamente a Tirana giunsero in serata anche elementi avanzati della 100<sup>a</sup> Divisione Cacciatori, al comando del magg. Lubner.

Bessel prese contatto subito con i comandanti italiani. Alle 21 incontrò il gen. Dalmazzo ed alle 23 incontrò il gen. Rosi. Questi si incontra per la prima volta con Bessel per continuare le conversazioni avviate la sera precedente con il magg. Schlubeck. Rosi chiese subito un intervento di Bessel affinché orientasse le divisioni tedesche in marcia per evitare scontri con i nostri reparti, che avrebbero potuto irrimediabilmente compromettere la situazione.

Per tutta risposta Bessel fece presente il punto di vista tedesco: essendo segnalato un convoglio in navigazione nel mare Jonio (si trattava dello sbarco inglese a Taranto), il Comando tedesco in Albania doveva sia guardarsi dal pericolo che truppe italiane si affiancassero a truppe anglosassoni che fossero sbarcate sia che gli anglosassoni, una volta sbarcati, si impossessassero dei magazzini e delle armi italiane. Per questi potenziali pericoli Bessel chiedeva a Rosi di dare ordine di disarmo alle truppe dipen-

<sup>22</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

<sup>23</sup> Le fonti italiane su questo punto sono poco precise. Il cap. Cocconcelli sostiene che Bessel ebbe il primo colloquio con Rosi alle 22 dell'8 settembre, testualmente scrive: *"La stessa sera (8 settembre) ha avuto luogo un primo lunghissimo colloquio fra il gen. Rosi e il gen. Bessel"*. Può aver il cap. Cocconcelli scambiato l'incontro con il magg. Schlubeck e il ten. Joos con il gen. Bessel.

Il gen. Torsiello, nella sua opera *"Le operazioni delle Unità italiane nel settembre-ottobre 1943"*, sostiene (pag. 368) che il colloquio ebbe luogo il mattino del 9 settembre. Anche qui si può ipotizzare il fatto che il gen. Torsiello scambiò l'incontro del 9 alle 10 sempre con i due rappresentanti tedeschi.

Cfr. cap. Eggardo COCCONCELLI, *"Al Comando Gruppo Armate Est a Tirana dall'8 all'11 settembre 1943"*, in Bedeschi G. *"Jugoslavia c'ero anch'io"*, Mursia, Milano, 1987., pag. 606.

Torsiello E., *"Le operazioni delle Unità italiane nel settembre-ottobre 1943"*, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico. Roma 1975.

denti e di consegna dei magazzini. Rosi non ha difficoltà a scrivere nella sua relazione:

*“Riconoscendo la fondatezza dei timori tedeschi, segnalavo ai Comandi dipendenti che, allo scopo di evitare iniziative individuali, assumevo io personalmente la definizione di tutte le questioni relative a trattative per il disarmo ed al comportamento con i Comandi tedeschi.*

*E davo così preavviso per addivenire ad una ulteriore raccolta delle truppe. Concetto: diminuire l'ampiezza della zona da controllare, con la cessione di aree di occupazione tedesche da effettuarsi a gradi in modo da evitare che territori potessero cadere nelle mani dei ribelli”<sup>24</sup>.*

Da questo si deduce che il gen. Rosi ancora considerava “ribelli” i partigiani albanesi, divenuti, con la firma dell'armistizio “alleati”. Ma Rosi non conosceva i termini armistiziali e la sua azione era improntata ad assecondare i tedeschi.

La giornata del 10 settembre vede la concretizzazione degli accordi tra Rosi e Bessel ed il completamento del cedimento italiano.

Rosi ebbe un ulteriore incontro con Bessel a mezzogiorno del 10 settembre; nella sua relazione scrive:

*“Poiché era da ritenere fondato il timore manifestato dal Comando tedesco, intendevo mantenere il Comando stesso nelle condizioni di opporsi ad eventuali tentativi di sbarco in Albania da parte di truppe avversarie, e perciò:*

*1°) precisavo che dovevano essere subito definite le modalità per la raccolta delle truppe italiane da effettuare oltre che col concetto sopraindicato, anche con il criterio di agevolare il trasporto in Italia, via mare o via terra delle truppe italiane.*

*2°) Consentivo l'occupazione da parte delle truppe tedesche dei porti di Valona e di Durazzo, anche se ciò era in contrasto con l'ordine dato dal Comando Supremo e la graduale sostituzione della difesa costiera.*

*3°) In quanto al disarmo non potevo prendere senz'altro una decisione. Intendevo prima cercare di mettermi con qualsiasi mezzo in collegamento col Comando Supremo e perciò - ove avessi potuto ristabilire il collegamento radio attraverso il cavo Durazzo-Brindisi (salvo errore) rappresentavo la necessità - accettata - di eventualmente mandare un mio messo a Roma, anche per definire ciò che è detto al successivo 5°.*

<sup>24</sup> Relazione gen. Ezio ROSI.

4°) Chiedevo di attendere una mia decisione definitiva entro martedì p.v. intanto avrei dato disposizioni affinché l'armamento dei reparti italiani non avesse potuto essere utilizzato dai reparti anglosassoni che fossero eventualmente sbarcati.

5°) Ritenevo utile agevolare il movimento delle grandi unità italiane verso la Madre Patria usufruendo al massimo dei mezzi di trasporto marittimi (era urgente accelerare data anche la limitata disponibilità dei rifornimenti viveri nei magazzini) e perciò proponevo di chiedere al Comando Supremo di ottenere che il porto di Cattaro fosse riconosciuto come porto franco per l'imbarco delle truppe italiane da effettuarsi con navi mercantili, in sosta allora al porto di Durazzo, navi che avrebbero dovuto esser munite di apposito salvacondotto rilasciato dalle autorità competenti.

6°) Col generale Bessel definivo inoltre particolari relativi alle zone nelle quali raccogliere le grandi unità italiane dell'Albania e lo invitavo a dare il suo contributo per appianare gli incidenti che si sarebbero potuti verificare: il generale Bessel aderiva senz'altro.

7°) Il generale Bessel, preso atto di queste conclusioni, si riservava di comunicarle al Comando tedesco competente per darmi una risposta nella mattinata successiva (11 settembre 1943)<sup>25</sup>.

In sintesi Rosi aveva concluso con i tedeschi i seguenti accordi:

(a) - Impedimento di ogni azione offensiva e di ogni resistenza per i Corpi d'Armata e le divisioni facenti capo al Gruppo Armate Est.

(b) - Libertà di movimento per le forze tedesche nei territori controllati da forze italiane e libertà di accesso in Albania dove, occorre ribadirlo, esistevano solo forze italiane.

(c) - Accettazione di consegnare ai tedeschi le armi pesanti in cambio della promessa che tutte le truppe italiane sarebbero state riaccompagnate in Italia con l'armamento individuale.

Ordini che sintetizzano gli accordi con i tedeschi vengono inoltrati alle unità dipendenti.

Con questa sua azione Rosi, a metà del 10 settembre, ritiene che la tattica dilatoria sia sufficiente per tenere a bada i tedeschi. Avendo calcolato che per la radunata e la marcia delle truppe italiane sui porti di imbarco occorressero 5 giorni, ogni azione di Rosi fu orientata in questo senso.

---

<sup>25</sup> Relazione gen. Ezio ROSI.



A Berlino si giudicava la situazione in Albania sotto controllo. La mattina del 10 paracadutisti tedeschi occuparono il porto di Durazzo, impadronendosi, oltre che del porto, anche delle navi ormeggiate.

Bessel, costantemente informato della progressione delle truppe tedesche, forza i tempi con Rosi. A sera riceve la comunicazione che l'indomani, 11 settembre, in Albania giungerà il generale Rendulic. Sa che deve presentare dati di fatto.

In effetti la tattica di Rosi non impensierì più di tanto i tedeschi. Le loro unità motorizzate penetrarono velocemente in Albania, mentre le nostre forze furono paralizzate e dovettero rinunciare ad ogni possibile quanto efficace azione non solo di resistenza, ma di controllo dell'Albania a premessa di ulteriori azioni verso l'interno.

Alle 22 Bessel si presenta, accompagnato dal tenente Joos, al comando del generale Rosi e in forma perentoria intima la consegna di tutte le armi pesanti; informa che Stukas tedeschi sono pronti a radere al suolo Tirana, se la sua proposta non fosse stata accolta.

Secondo il rapporto del maggiore Schubeck, Rosi a tale perentoria richiesta fu visibilmente impressionato. Chiese un'ora di tempo per decidere e convocò un rapporto ufficiali. Nella sua relazione scrive:

*“La perentorietà di tale richiesta minacciava di far crollare tutto il piano da me stabilito. Riaprii perciò le trattative facendo presente al generale Bessel che, avendo tra l'altro il dovere di tutelare i miei soldati, non potevo aderire alla richiesta che equivaleva sia a far disgregare i reparti, sia a metterli alla mercé dei reparti tedeschi e dei partigiani albanesi. E, gli espressi, risentito, il senso di dolore provato da me e dalle truppe per il lancio di volantini effettuato in Montenegro da parte di aerei tedeschi e dalla affissione di manifesti in Albania, firmati dal comando delle truppe di occupazione, contenenti offese per l'Italia, invitandola a chiedere ai comandi tedeschi la cessazione di una tale campagna denigratoria”<sup>26</sup>.*

Dopo momenti concitati e pressanti discussioni, alle ore una dell'11 settembre si giunge ad un accordo. Secondo le fonti tedesche, Rosi avrebbe firmato “l'ordine di disarmo per tutte le truppe dipendenti dal Gruppo Armate Est”, esprimendo tra l'altro la speranza di una approvazione di disarmo concordato. Il fatto che stesse per arrivare a Tirana il

---

<sup>26</sup> Relazione gen. Ezio ROSI.

generale Rendulic accrebbe in Rosi la speranza che l'accordo non fosse più modificato. Dopo la firma, sempre secondo fonti tedesche, il generale Rosi spiegò che era sua convinzione personale che sarebbe stato meglio per entrambe le parti continuare insieme la guerra, costi quel che costi, anche se oramai non c'era da aspettarsi una vittoria.

Secondo quanto scrive Rosi nella sua relazione:

*"I reparti avrebbero conservato l'armamento individuale, le armi automatiche leggere e pesanti, una batteria d'artiglieria per ogni reggimento o legione di camicie nere, un plotone di mortai da 81 su tre armi per ogni battaglione; le nostre unità avrebbero conservato autoblinde e automezzi; i magazzini di rifornimento sarebbero rimasti a disposizione esclusiva delle unità italiane. Come ho detto, tali conclusioni dovevano venire discusse a Tirana, il giorno 11 settembre, col generale Rendulic"*<sup>27</sup>.

Dopo la firma di Rosi il generale Bessel ed il tenente Joos si recarono dal Console Generale tedesco a Tirana, dott. Schliep, dove già si trovava il portavoce straordinario del Führer per il Sud-Est, il ministro Neubacher, per rendere conto della situazione in atto, ovvero che Rosi aveva firmato il disarmo delle truppe italiane.

Con questa firma il rimpatrio delle truppe italiane era garantito solo se i tedeschi avessero mantenuto la loro parola. Al termine della riunione Rosi congeda il generale Bessel dicendo:

*"Vi prego di mantenere fede agli impegni assunti perché per me mantenere la parola data è impegno di onore: diversamente la situazione potrebbe divenire molto grave"*<sup>28</sup>.

Alle 4 dell'11 settembre Bessel informò telegraficamente il Comando della 2<sup>a</sup> Armata corazzata e il Comando Superiore del Sud-Est. Per i tedeschi all'alba dell'11 settembre le truppe italiane in Albania si erano arrese.

Gli accordi Rosi-Bessel vengono comunicati alle unità dipendenti. Alle 5 antimeridiane dell'11 settembre Rosi ha assicurazione dai Comandi delle Unità dipendenti (XIV, IV C.d'A. in Montenegro e IX Armata) che *"tutto si sarebbe svolto con ordine"*.

La mattinata dell'11 settembre fu quella conclusiva per le sorti del Comando del Gruppo Armate Est. Nella mattina il generale Rosi ha un

---

<sup>27</sup> Relazione gen. Ezio ROSI.

<sup>28</sup> Relazione cap. Mario TIRABASSI. Il capitano dei CC.RR. Mario Tirabassi era in servizio presso il Comando Gruppo Armate Est.

lungo colloquio con l'Intendente della 9<sup>a</sup> Armata, colonnello Di Lorenzo, presente un funzionario della Banca Nazionale d'Albania, durante il quale esprime il desiderio che fossero liquidate le competenze delle imprese che agivano per conto dell'Amministrazione Militare. Di Lorenzo fa un punto della situazione su questa problematica ed assicura il Generale Comandante che farà qualsiasi cosa possibile per venire incontro ai bisogni delle imprese, in maggioranza italiane. Tutto sembra seguire le speranze senza spargimento di sangue.

Il generale Rendulic atterrò a Tirana, accompagnato da 6 ufficiali, poco dopo le 10 del 11 settembre. I responsabili tedeschi a Tirana<sup>29</sup> gli fecero subito il punto di situazione degli avvenimenti. Rendulic non pone questioni di sorta; dichiara subito che è venuto a Tirana per arrestare il generale Rosi e tale scopo poteva essere raggiunto in tre modi:

- 1) o si invitava il generale Rosi a venire all'aeroporto per comunicazioni;
- 2) oppure lo si arrestava durante il pranzo di mezzogiorno, presso l'hotel Dajti;
- 3) oppure lo si costringeva con forze adeguate a recarsi al Comando del Gruppo di Armate Est e quindi lo si arrestava in quella sede.

Questa ultima sarà la soluzione adottata e il generale Rendulic incaricò il generale Gnam, il maggiore Saurbruch (Capo ufficio operazioni della 2<sup>a</sup> Armata corazzata) ed il tenente Joos di procedere all'arresto del generale Rosi.

Alle 10,25 dell'11 settembre il generale Rosi riceveva una comunicazione telefonica da parte del generale Bessel che diceva che il generale Rendulic era arrivato all'aeroporto di Tirana e che entro 5 minuti sarebbe arrivato al Comando.

L'interlocutore pregava di non allontanarsi; tale telefonata servì ai tedeschi per sapere se Rosi era presente al suo comando. Il generale Albert testimonia che un maggiore tedesco dell'aeroporto di Tirana telefonò per comunicare che il generale Rendulic voleva assolutamente conferire con il generale Rosi.

Alle 10,30 dell'11 settembre al comando del Gruppo Armate Est anziché presentarsi il generale Rendulic, si presentò il generale della Luftwaffe Gnam. Questi, dopo aver circondato la palazzina, fece irruzione nel Comando con paracadutisti e "SS". Raggiunse l'ufficio di

---

<sup>29</sup> Gen. Gnam, gen. Bessel, magg. Schlubeck, ten. Joos ed altri ufficiali tedeschi.

Rosi, posto al primo piano e, a mezzo interprete, armi puntate, dichiarò che tutti i presenti erano prigionieri di guerra, che avevano l'onore delle armi, che potevano conservare le pistole (pistole che in quel momento nessuno aveva indosso ma, come d'uso, appese in anticamera coi cinturoni). Comunicò inoltre che tutto il rimanente personale del comando era libero e che il generale Rosi ed il generale Albert dovevano, entro trenta minuti, essere pronti a partire.

Rosi salutò i suoi ufficiali e tutto il personale del Comando e fu ordinato il saluto al Re, che fu vibrante e si concluse con il grido di "W l'Italia". Poi ci fu il congedo<sup>30</sup>.

Alle 13 Rosi era su un aereo tedesco diretto a Belgrado, insieme ad un ufficiale d'ordinanza ed al suo capo di Stato Maggiore, generale Albert.

Indubbiamente l'azione tedesca contro la sede del Comando del Gruppo di Armate Est colse di sorpresa tutti. Addirittura, in simili circostanze ed emergenze, gli ufficiali avevano le pistole appese in anticamera. La difesa, quindi, fallì completamente. Il gen. Albert scrive, a tale riguardo, nella sua relazione:

*"Esisteva un progetto per la difesa della sede del Comando contro eventuali colpi di mano dei ribelli albanesi; esso non sarebbe servito a nulla contro un attacco tedesco (e nessuno aveva mai pensato a un attacco del nostro comando con carri armati) perché basato su armi portatili appostate dietro il tenue muro di cinta del giardino e totalmente privo di pezzi anticarro. D'altra parte il contegno del tedesco era stato fino ad allora corretto e nulla lasciava presagire un suo colpo di mano a tradimento. E sarebbe stato pazzesco accogliere a fucilate un generale che veniva per trattare in veste di alleato o ex alleato. Così nessuno pensò di mettere in opera la pur vana difesa. Anzi, io ordinai all'Ufficiale di servizio di far schierare la guardia per rendere gli onori al generale Rendulic, così come le guardie tedesche tuttora facevano con noi"*<sup>31</sup>.

Anche il tenente Cecconi, dei Carabinieri Reali, testimonia in questo senso<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Il gen. Rosi in merito al suo arresto ebbe a dichiarare: "Il proprio rincrescimento che per il suo arresto si fosse disturbata tanta gente ed il fatto avesse suscitato tanto clamore, particolarmente perché non lo aveva mai sfiorato l'idea di opporre resistenza". Cfr. Rapporto magg. SCHLUBECK.

<sup>31</sup> Relazione gen. Alessandro ALBERT.

<sup>32</sup> Relazione ten. Alberto CECCONI.

Circa l'atteggiamento del generale Bessel, Albert testimonia che era in buona fede:

*"Sono persuaso che il generale Bessel era in buona fede; sentii dire, infatti, più tardi in prigionia, che egli aveva avuto delle noie per questo. E non escludo che in buona fede fosse ancora il maggiore che mi telefonò (non era Schlubeck); era un bonaccione di cui non ricordo il nome e che un giorno mi aveva detto: "Beati voi che avete ancora un Re che vi ha liberati da Mussolini; noi invece ci sorbiamo il nostro fino alla fine".*

Tale buona fede è riscontrabile anche dal fatto che Bessel intervenne per salvare la vita ai militari italiani del Comando del Gruppo Armate Est.

L'ufficiale interprete tedesco presso il generale Bessel riferì al capitano Tirabassi, il giorno successivo, che i militari italiani dovevano ringraziare il generale Bessel se ancora erano in vita perché il generale delle SS Rendulic, aveva deciso che tutti gli ufficiali ed i militari del Comando Gruppo Armate Est fossero passati per le armi<sup>33</sup>.

Con l'arresto del generale Rosi, Rendulic si convinse di aver eliminato il centro della resistenza italiana a Tirana.

I tedeschi erano convinti che Rosi avesse un atteggiamento "antitedesco" (cioè non collaborava come loro speravano) e quindi doveva essere arrestato.

Rendulic, il cui scopo principale era quello di disarmare le truppe italiane in Jugoslavia, Grecia ed Albania nel modo più rapido possibile, ritenne di affidare al generale Dalmazzo il Comando del Gruppo Armate Est per raggiungere definitivamente questo suo scopo.

### *Le operazioni tedesche dall'8 settembre sera alle ore 11 dell'11 settembre*

Il Comando tedesco, e Berlino, nei giorni 9 e 10 settembre temeva di dover fronteggiare una reazione armata italiana nei Balcani e, quindi, in Albania.

In questo quadro erano stati predisposti piani affinché gli italiani dai Balcani non raggiungessero l'Italia e, soprattutto, non facessero causa comune con gli Alleati.

Secondo il col. Eduardo Rossi, del Comando Gruppo Armate Est *"il Comando tedesco aveva intenzione di lasciare passare l'II<sup>a</sup> Armata dalla*

<sup>33</sup> Relazione cap. Mario TIRABASSI.



*Grecia in Albania e Jugoslavia per attenderla poi con forze concentrate ed in posizione favorevole nelle gole del Nord per disarmare e mandare nei campi di concentramento quanti non avessero optato per combattere con loro*"<sup>34</sup>.

Nel suo rapporto del 18 settembre 1943 il col. Rossi così sintetizza la situazione:

*"1) - I tedeschi ci hanno rubato il tempo, eseguendo rapidamente un piano prestabilito.*

*2) - Che ciò abbia avuto favorevole svolgimento per l'avere essi forze corazzate riunite che hanno potuto imporsi ai nostri distaccamenti piccoli e sparsi per l'Albania.*

*3) - Che se il Comando Alleato invece di invitare il popolo greco a lasciare partire indisturbati gli italiani avesse invitato il Comando italiano a tenere i presidi facendo una dimostrazione navale (che era attesa) anche con deboli forze a Valona, Durazzo, San Giovanni di Medua, Cattaro si avrebbe avuto come immediato risultato il disarmo dei tedeschi da parte delle superiori, numericamente, forze italiane*"<sup>35</sup>.

Questa la valutazione "a caldo", a dieci giorni dagli avvenimenti da parte di un ufficiale di grado elevato. La realtà sta nel fatto che i tedeschi, assenti se non con elementi per la difesa antiaerea in Albania, in poco più di 48 ore riuscirono ad arrivare alla costa e ad impadronirsi dei porti e, di fatto, di tutti i centri vitali albanesi.

Secondo il diario di Guerra del XXI C.A. Alpino tedesco alle 21,20 del 9 settembre viene emanato dal Comando della 2<sup>a</sup> Armata corazzata l'ordine telefonico: *"Eseguire parola d'ordine: "Asse"*. Le divisioni tedesche vengono poste in allarme e ricevono l'ordine di approntare immediatamente la marcia. Alle 22,10 lo stesso Comando ordina di interrompere il cavo "Durazzo-Roma"; e sarà per questo che Rosi non avrà ordini telefonici da Roma. Gli orientamenti di situazione del Comando della 2<sup>a</sup> Armata per i comandi divisionali dipendenti sono che ci si dovrà aspettare una reazione armata italiana e che si deve rispettare *"la persona del generale Dalmazzo"*. Il Comando del XXI Corpo d'Armata Alpino tedesco dirama, inoltre, queste disposizioni:

*"Indurre subito le autorità militari Gruppo di Armate Est, Comando generale 9<sup>a</sup> Armata, ambedue a Tirana, IV C.d'A. a Durazzo, XXV C.d'A. a Elbasan, alla consegna delle armi e occupare le centrali di collegamento.*

<sup>34</sup> Relazione col. Eduardo ROSSI.

<sup>35</sup> Relazione col. Eduardo ROSSI.

*Quindi presidiare la costa. L'importante è affermarsi con ogni energia nei confronti degli italiani. Cercare di ottenere dal Gruppo (Esercito) Est (generale Rosi) e dal Comandante della 9<sup>a</sup> Armata (generale Dalmazzo) l'ordine alle loro truppe che rimangano nelle caserme, consegnino le armi, si pongano sotto protezione tedesca. Indicare che con la pronta consegna delle armi verranno risparmiati ulteriori combattimenti. In caso affermativo assicurare tutte le condizioni onorevoli e cercare di mantenere in funzione l'approvvigionamento degli italiani. In caso di resistenza, sulla quale si deve contare, usare la forza. Imporre il disarmo, sequestrare i depositi, soprattutto viveri e munizioni. I trasporti aerei verranno attuati come previsto. Comunicare prontamente il comportamento degli italiani*<sup>36</sup>.

Queste sono disposizioni emanate alle 00,15 del 9 settembre 1943, quasi contemporaneamente all'ordine che Ambrosio diramava da Roma per orientare gli Alti Comandi dipendenti sulla situazione in atto.

La 100<sup>a</sup> Divisione cacciatori aveva come obiettivo Elbasan- Tirana-Durazzo, mentre con il 92<sup>o</sup> reggimento granatieri (motorizzato) doveva raggiungere Valona. Alle 5 del 9 settembre l'avanguardia della 100<sup>a</sup> Divisione raggiunge Struga, dove il presidio italiano, dopo breve trattativa, depone le armi. Contemporaneamente, come vedremo oltre, si sviluppa una azione da Sud della Grecia, con obiettivo l'occupazione di Valona.

Dalla Bulgaria le unità tedesche muovono alla conquista di Elbasan e Tirana, con obiettivo finale la conquista del porto di Durazzo.

A Nord i reparti tedeschi occupano in breve il Kosovo e muovono, con un ritmo meno veloce che altrove, verso Scutari.

### *L'azione del Gen. Rosi: analisi e considerazioni*

Il comportamento del gen. Rosi lascia spazio a considerazioni di varia natura. Fermo restando che il Comando Supremo, da cui dipendeva il Gruppo Armate Est, non diede né ordini diretti, né preavvisi, né tantomeno orientamenti<sup>37</sup>, resta il fatto che alla data dell'8 settembre in

<sup>36</sup> Diario del Comando del XXI Corpo d'Armata Alpino tedesco, Archivio COREMITE

<sup>37</sup> Il Comando Supremo, nell'abbandonare Roma, non diede istruzioni o fornì risposte al Gruppo Armate Est, Gruppo di Armate che proprio il Comando Supremo aveva costituito per poterlo avere alle dirette dipendenze. Questo, secondo il Maresciallo Caviglia, aggrava di più il fatto che a *"Rosi non gli fu dato il fatto suo"*. I processi e i provvedimenti disciplinari, osserva Zangrandi, si abbattono, invece, su comandanti che erano a lui sottoposti.

Albania non vi erano forze terrestri tedesche e Rosi disponeva di 6 divisioni, più numerosi reparti e truppe di supporto. La configurazione del terreno albanese è tale che ben si presta alla difesa e non è favorevole all'impiego di masse motorizzate e corazzate. Gli stessi tedeschi avevano preventivato una resistenza italiana, ovvero di dover subire un tasso di logoramento alla loro avanzata non alto, ma consistente.

Appare, quindi, quanto mai sorprendente che i tedeschi, iniziando ad operare dalle 22 dell'8 settembre, praticamente nella nottata del 9 settembre sul 10 già erano padroni dei porti e dei centri vitali albanesi, senza dover lamentare perdite di rilievo. Ovvero il Comando italiano, colto completamente di sorpresa, vide annullare la sua libertà di decisione e la sua capacità operativa in pochissime ore, senza nessuna reazione. Per un Comando di Gruppo d'Armata è veramente sorprendente.

Questa è la situazione oggettiva da porre alla base dell'analisi dell'azione del gen. Rosi responsabile di questo Comando di Gruppo d'Armata.

Senza ordini superiori, un generale che abbia ricoperto la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito può anche agire d'iniziativa, in attesa che tali ordini arrivino, anche se è necessario avere chiaro il quadro entro cui muoversi.

Rosi sostiene nella sua relazione che:

*"...nei mesi di luglio ed agosto, nonostante che avesse incontrato a Roma per ben due volte il generale Ambrosio, anche in presenza del suo Capo di Stato Maggiore gen. Giglioli, non fu mai messo al corrente delle trattative armistiziali né tantomeno della possibilità del rovesciamento delle alleanze. Gli argomenti trattati si incentrarono soprattutto sulla cooperazione con l'alleato germanico e la disposizione delle truppe in Albania in funzione antisbarco e antiribelli"*<sup>38</sup>.

In merito alla convocazione a Roma per la mattina del 9 settembre il generale Rosi sostiene che *"la mia chiamata a Roma con telegramma dell'8 settembre per il mattino del 9 settembre, chiamata alla quale non risposi per non lasciare il mio posto di comando - ad avvenimenti conclusi - mi consente di arguire che l'8 mattina lo stesso Comando Supremo ignorava la immediatezza dell'armistizio e mi chiamava a Roma, indubbiamente per mettermi al corrente - soltanto allora - dell'imminenza dell'armistizio e ciò appunto perché prima non ne ero stato informato"*<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Relazione gen. Ezio ROSI.

<sup>39</sup> Relazione gen. Ezio ROSI.

Il non aver prontamente orientato i Comandi dipendenti alla difesa e ad impedire l'avanzata tedesca in Albania ed aver scelto la strada delle trattative porta ad analizzare la sostanza di queste trattative. Con esse il generale Rosi mirava a radunare le truppe italiane e poi, successivamente, predisporre il rimpatrio. Cinque giorni, secondo i calcoli fatti sul tamburo, erano necessari per attuare questo piano. La sostanza di tali trattative è riportata dallo Zangrandi nel seguente modo:

1 - *Impedimento di ogni azione offensiva e di ogni resistenza per i C.d'A. e le divisioni facenti capo al Comando Gruppo Armate Est.*

2 - *Libertà di movimento per le forze tedesche nei territori controllati da forze italiane e libertà di accesso in Albania dove, fino all'8 settembre, esistevano solo forze italiane.*

3 - *Accettazione di consegnare ai tedeschi le armi pesanti, in cambio della promessa che tutte le truppe italiane sarebbero state accompagnate in Italia con le pistole d'ordinanza, i fucili 91, gli onori e i festeggiamenti del caso*<sup>40</sup>.

Rosi, sempre secondo lo Zangrandi, quindi, "si riteneva sagace (veniva dalla scuola di Badoglio) nell'iniziare una serie di trattative con i tedeschi nella convinzione di riuscire a giocarli. Codeste trattative... si fondarono su basi che, francamente, chi non è esperto di strategia non riesce a comprendere come potessero costituire le premesse per porre i tedeschi, anche se non subito, fuori combattimento, in serie difficoltà"<sup>41</sup>. In effetti come abbia potuto Rosi pensare di giocarli è arduo a credere, dopo anni di conoscenza dei tedeschi e di frequentazioni assidue e dirette. Attribuire ai tedeschi la stessa doppiezza di cui era dotato è uno dei segni della sua incapacità politica e di comandante.

Quanto esprime sugli avvenimenti d'Albania il Maresciallo Caviglia è riportato nel suo "Diario" Il Maresciallo scrive:

*"Il solo che meriti veramente una condanna, sotto qualsiasi governo, è il generale Rosi che ha consegnato tutte le divisioni ai tedeschi, perché le disarmassero e le portassero in Germania prigioniere. Egli comandava un Gruppo di Armate in Albania, Grecia e Montenegro e aveva preteso quel comando sostituendosi con abile intrigo al generale Geloso, al quale il Comando spettava. Rosi è un burocrate. Geloso è altra tempra di soldato e generale. Rosi ha tirato al boccone grosso.*

<sup>40</sup> Zangrandi R., "1943: 25 luglio - 8 settembre", op. cit., pag. 577.

<sup>41</sup> Zangrandi R., Ibidem pag. 576.

*Era Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, posto che egli occupava senza le qualità necessarie. Si è promosso comandante di Gruppo di Armate, comando non necessario. Ora avrà il fatto suo. Io l'avrei sottoposto ad un tribunale di guerra. Questo pensai il 10 settembre, quando telegrafò a Roma, al Comando Supremo. Un generale tedesco gli aveva domandato che gli consegnasse le sue divisioni. Rosi aveva venticinque divisioni, se non erro, e l'altro sei. Al suo telegramma del 10 settembre fu risposto che il Comando Supremo non si trovava a Roma. Così mi disse il generale Sogno*"<sup>42</sup>.

Secondo il gen. Albert, Capo di SM del gen. Rosi, data la situazione, pochi erano i margini di manovra:

*"Anche se nei mesi e negli anni precedenti le mie idee spesso non avevano collimato con quelle correnti nel campo politico e in quello militare, nella congiuntura dell'armistizio ed al punto in cui erano le cose, non ravvisai gli estremi per assumere un atteggiamento autonomo in sostanziale dissenso con il mio comandante. E ciò perché ero e sono convinto che, qualunque cosa il gen. Rosi avesse fatto contro i tedeschi, l'esito finale degli eventi nel territorio di sua giurisdizione non poteva essere diverso da quello che fu. Si sarebbe avuto soltanto in più un altrettanto vasto quanto inutile dispendio di vite umane"*<sup>43</sup>. Se quanto sopra fosse vero, e si accettasse l'assunto che non era il caso di fare alcunché, è ben difficile poi spiegare il perché si è morti combattendo sulle montagne, in prigionia durante l'internamento, o si siano affrontati tutti i sacrifici connessi alla scelta di resistere o comunque non collaborare con i tedeschi. O siamo di fronte a quel fenomeno che in questi ultimi anni qualcuno ha definito "morte di una nazione", in cui tutto viene accettato senza alcuna reazione?

Una ulteriore testimonianza riporta quanto segue:

*"Nel riflettere... ai motivi che possono aver indotto il Comando Gruppo Armate Est al fatale compromesso, mi sovvenni delle espressioni di sfiducia nella combattività delle truppe d'Albania che sentii pronunciare dal generale Rosi nell'agosto (1943) in occasione di una riunione a Tirana tra il predetto generale ed i generali Roncaglia (comandante del XIV C.d'A.) e Piazzoni; riunione alla quale partecipai e nella quale fui interpellato quale capo dell'Ufficio "I" del XIV*

<sup>42</sup> Citato in Zangrandi R., "1943: 25 luglio-8 settembre", op.cit., pag. 578.

<sup>43</sup> Relazione gen. Alessandro ALBERT.



*Corpo d'Armata. Essa aveva lo scopo di definire il nostro atteggiamento nei riguardi delle formazioni d'armati cetnici, ma poi nel corso delle conversazioni, assunse un cerchio più ampio ed il generale Rosi non esitò a far intendere che era malcontento dell'azione del Comando della 9<sup>a</sup> Armata e del morale di quelle truppe che stanche del lungo servizio oltremare, praticamente prive del conforto di una licenza, si erano logorate nelle azioni di guerriglia da qualche tempo intensificate in Albania, sicché egli aveva l'impressione che sovente, nei rastrellamenti, quelle truppe evitassero il combattimento. In contrapposto il generale Rosi portava l'esempio del contegno dei nuclei tedeschi avuti in rinforzo, il rispetto ed il timore ch'essi incutevano nella popolazione con la loro sicurezza e durezza dell'azione. Le nostre truppe soffrivano invece, a suo giudizio, di un vero e proprio complesso d'inferiorità e ciò le preoccupava particolarmente nel caso di uno sbarco angloamericano in Albania che sembrava fosse tutt'altro da escludersi. Per tale eventualità date le scarse possibilità di resistenza egli disse di avere già allo studio un piano di ritirata verso nord e contava di stabilire il suo comando in un primo tempo a Podgorica. Sovvenendomi di tutto questo ritenni e ritengo tuttora che il Comando Gruppo Armate Est era influenzato dalla depressione, constatata nelle truppe della 9<sup>a</sup> Armata in paragone con le truppe germaniche e, fidando in buona fede sulla lealtà dei tedeschi che chiedevano il solo passaggio per recarsi a guarire alcuni tratti di costa (il che di fatto era la loro necessità più urgente), penso abbia inteso ad evitare l'immediato conflitto ritenendo forse di poter prendere con maggiori probabilità di successo un atteggiamento più energico e decisivo quando le nostre truppe, raggiunti i tratti di costa loro assegnati comprendendo che solo dal mare sorgeva la speranza del rimpatrio, si sarebbero rianimate e difese per conservare tale possibilità”<sup>44</sup>.*

Il capitano dei Carabinieri Reali distaccato presso il Gruppo Armate Est scrive:

*“Godevo la fiducia dell'Ecc. Rosi e potetti notare come egli - nei giorni ricordati - appariva molto preoccupato. Egli evidentemente cercava una soluzione per dare ancora una volta prova del suo attaccamento alla*

---

<sup>44</sup> Relazione ten. col. Capo Ufficio “I” del XIV Corpo d'Armata in Montenegro (Podgorica) riportata da Bedeschi, G., *“Fronte Balcanico: c'ero anch'io”*, Mursia, Milano, pag. 251- 253.



*Patria, per dare all'Italia il suo contributo e quello delle sue truppe. Ma egli si trovava nella impossibilità di agire per la dislocazione delle sue truppe, molto frazionate in tutto il territorio albanese, in specie per la lotta contro i ribelli. Ricordo particolarmente che egli, in un momento di agitazione ebbe a dirmi testualmente: "Potessi per lo meno avere un mezzo per trattare con le forze ribelli". Tutti in Albania avevano fiducia in Lui*"<sup>45</sup>.

Anche se si può osservare che questo "mezzo" per avere contatti con i ribelli poteva essere cercato con più determinazione, come ad esempio fece il gen. Magli in Corsica, dimostrando un maggiore intuito politico rispetto ai suoi colleghi d'Albania.

Il Cap. Cocconcelli, molto vicino al gen. Rosi, scrive:

*"Poneva al gen. Rosi il dilemma o lasciarsi disarmare o fare opposizione e concedeva un'ora di tempo"*<sup>46</sup>. Il Comando Supremo aveva lasciato senza ordini, fino all'8 settembre, il G.A.E. che dipendeva direttamente da esso. Nessuna direttiva fu emanata che accennasse anche minimamente ad un rovescio delle alleanze. Allo scopo di prendere tempo e quindi di radunare le truppe sulla costa, il generale Rosi adotta una tattica dilatoria. *"Nella notte tra il 10 e l'11 Rosi firmava l'atto di disarmo convinto che nella mattinata succedeva la materia trattata dovesse essere ridiscussa con il gen. Rendulic e con la riserva mentale di continuare il movimento di raduno. All'alba i tedeschi già sfruttavano questa sua firma per disarmare le unità dipendenti. Tutto questo fu fatto per salvare un poco di onore militare"*<sup>47</sup>.

Rosi scrive, a corollario della sua azione:

*"Coll'intervento del generale Gnammi si chiuse questo periodo breve ma dolorosissimo per un comandante, periodo che va dal momento in cui appresi la notizia della conclusione dell'inaspettato armistizio al momento in cui lasciai alle 10,30 dell'11 settembre il mio posto di comando, perché prigioniero di guerra. Ha così inizio la mia prigionia. Seppi in seguito da colleghi tradotti successivamente nel campo di concentramento nel quale mi trovavo che la radio tedesca dopo aver descritto in modo rocambolesco le scene della mia cattura, la giustificava col fatto che io avevo tentato di sabotare il disarmo"*<sup>48</sup>.

Nonostante l'azione tedesca che fu repentina, nella mattinata dell'11 settembre, ancora molte erano le possibilità per i soldati italiani di non finire pri-

<sup>45</sup> Relazione cap. Mario TIRABASSI.

<sup>46</sup> Cfr. Relazione cap. Eggardo COCCONCELLI.

<sup>47</sup> Cfr. Relazione cap. Edgardo COCCONCELLI.

<sup>48</sup> Cfr. Relazione gen. Ezio ROSI.

gionieri o catturati o disarmati. I tedeschi, pur rafforzandosi ad ogni ora, ancora erano così deboli che una decisa azione italiana poteva renderli inoffensivi. Questa è l'opinione del col. Edoardo Rossi, espressa il 18 settembre 1943.

L'Alto Comando che poteva influenzare in questo senso gli avvenimenti in Albania era il Comando della 9<sup>a</sup> Armata, retto dal gen. Dalmazzo, della cui azione parleremo nell'apposito capitolo.

Tale Comando, nella realtà, doveva agire in un contesto di situazione già in parte compromesso. In pratica gli ordini del Comando del Gruppo Armate Est erano di lasciare venire avanti i tedeschi, non reagire ad essi e non contrastarli. Questi fecero sì che i tedeschi, nella mattina dell'11 settembre erano in grado di controllare, ma non tenere a lungo, i porti adriatici, le strade ed i principali centri albanesi. Una azione chiara e risoluta li avrebbe sopraffatti. Il citato col. Edoardo Rossi (12) sostiene che *"le scorte esistenti al 10 settembre potevano bastare per pochi giorni e che ancora oggi (18 settembre 1943) una dimostrazione navale e l'invio di rifornimenti potrebbe avere dei risultati decisivi a tutti i fini presenti e futuri"*<sup>49</sup>.

Rosi, quindi, con la sua azione, paralizzò l'iniziativa non solo del Comando della 9<sup>a</sup> Armata e dei Comandi a livello Grandi Unità Complesse, ma anche dei Comandi ai minori livelli, tutti in fiduciosa attesa dei suoi ordini. Vi era però margine per una azione di resistenza, che venne ulteriormente a mancare.

Nella realtà, per comprendere il comportamento di Rosi, occorre rilevare, da una parte, l'iter ideologico da lui percorso. Non si arrivava ai vertici della gerarchia militare se non si era completamente graditi al regime fascista. Dall'altra, l'atteggiamento tedesco, subdolo, ipocrita e per nulla degno di gentiluomini è disonorevole e lo fece cadere completamente in trappola.

Rosi aveva eccessivamente riposto ogni speranza nella parola tedesca e nelle assicurazioni che le asserzioni e gli impegni del gen. Bessel fossero mantenuti dal gen. Rendulic. I tedeschi lo ingannarono senza riserve, mondi da ogni scrupolo morale, e questo può essere portato a sua giustificazione. Questa potrebbe essere un'attenuante, anche se si può osservare che avere fiducia estrema nei tedeschi, e nei nazisti in particolare, nel 1943, può essere considerato un grosso errore.

Il giudizio, quindi, rimane negativo. Alcuni suoi subordinati, forse meno asserviti ideologicamente e più risoluti, hanno giudicato le pro-

<sup>49</sup> Cfr. Relazione col. Edoardo ROSSI.

poste tedesche "infide" e non hanno esitato a sparare. Così si è salvata la divisione "Venezia" in Montenegro; così in Albania, dove si è salvata la divisione "Firenze" per l'atteggiamento risoluto del gen. Azzi, suo comandante.

Zangrandi così si esprime riguardo a Rosi:

*"Non gli rimase neppure, come a Badoglio, una qualsiasi via Tiburtina ancora libera, ne poté disporre di una "Baionetta" (intendiamo dire non l'arma ma la pirocorvetta a tutti nota) con la quale prendere il largo: dovette adattarsi a seguire i suoi carcerieri a Belgrado e non sappiamo in quale residenza della Baviera o della Selva Nera, dove (sebbene il Torsiello lo ponga nel novero dei deportati) non sembra abbia patito trattamento troppo duro (come quello che portò a morte o ridusse a larve diverse decine di generali suoi colleghi che, prima di essere catturati, avevano mosso un dito contro i tedeschi); ne al ritorno patì fastidi da parte delle autorità militari inquirenti che, tuttavia, non ravvisarono nel suo comportamento nulla da rimproverargli e, soprattutto di difforme da quanto Badoglio ed Ambrosio gli avevano prescritto"*<sup>50</sup>.

#### LA SPERANZA DEL RITORNO IN PATRIA (11-19 SETTEMBRE)

##### *L'Azione del Comando della 9<sup>a</sup> Armata*

L'Ufficio "I" della 9<sup>a</sup> Armata fu il primo, per i suoi compiti, a conoscere, nel pomeriggio dell'8 settembre, la notizia dell'armistizio dell'Italia con le Nazioni Unite<sup>51</sup>. Questo accadeva alle 16,30 "e tale

<sup>50</sup> Zangrandi, R. "1943: 25 luglio - 8 settembre", cit., pag. 578.

<sup>51</sup> Al Comando della 9<sup>a</sup> Armata la giornata trascorse fino alle 16,30 tranquilla. Il Diario del generale comandante elenca come avvenimenti i seguenti: "Visita del generale albanese Permati per congedo; considerazioni sulla situazione albanese ed eventuali rimedi; apprezzamenti sulla gendarmeria albanese e necessità di ulteriore epurazione; domanda di interessamento del Comandante a Roma sia per la questione delle pensioni agli ufficiali albanesi sia per consentire agli stessi che lo desiderano, il trasferimento in Italia, data la situazione difficile del paese".

"Visita del ministro Hilmi Leka: si mostra dolente della dimostrazione di immaturità politica che l'Albania fornisce, con la palese mancanza di unione e concordia. Visita di saluto e congedo al comandante Grar e scambio di idee sulla situazione. Completamento dei preparativi di partenza, fissata per ore 9 di domani con lo stesso aereo che porta a Roma il Presidente del Consiglio albanese Ecc. Libohova". Cfr. R. Dalmazzo: "L'Armistizio del settembre 1943 in Albania", manoscritto, Roma 1953, Stato Maggiore Dell'Esercito. Ufficio Storico. D'ora in avanti Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

*notizia fu subito comunicata al Comando Gruppo Armate Est e, prima, al generale Dalmazzo*"<sup>52</sup>.

Dalle 16,30 alle 20 sono messe in atto tutte quelle iniziative volte ad appurare se la notizia dell'armistizio fosse vera e che cosa significasse. In ogni caso era una sorpresa.

Per il gen. Dalmazzo, appurato che l'armistizio era stato effettivamente firmato, si affacciò l'ipotesi che tale armistizio fosse stato concluso con gli Alleati in accordo con i tedeschi. Questa ipotesi si era affacciata, secondo Dalmazzo, in quanto:

*"a) Il Comando dell'Armata è stato tenuto all'oscuro non solo delle conclusioni dell'armistizio, ma anche della intenzione lontana di iniziare trattative; ciò induce a ritenere che il Comando Supremo valuta inutile tale comunicazione, pur essendo perfettamente al corrente della situazione in Albania;*

*b) Il Comando Supremo ha preso ripetuti accordi con quello germanico per la dislocazione d'unità tedesche ai confini dell'Albania ed i reparti tedeschi nell'interno; se ne trae la logica supposizione, che tali dislocazioni mirino a rendere possibile una rapida occupazione del territorio albanese da parte tedesca ed il ritiro delle forze italiane. L'impostazione delle trattative iniziate con i tedeschi per la raccolta e successivo inoltro in Italia delle nostre unità, le premesse e le dichiarazioni fatte dai tedeschi per mezzo di manifestini invitanti i soldati italiani a restare uniti per tornare alle proprie case, sembrava confermare, inizialmente, tali supposizioni*"<sup>53</sup>.

Nella serata si diffondono negli ambienti del Comando della 9<sup>a</sup> Armata e in quelli militari di Tirana le voci *"che accusavano il generale Dalmazzo d'essere traditore e di voler consegnare le truppe ai tedeschi"*<sup>54</sup>.

Il disorientamento è tale che viene accreditata ogni ipotesi. *"Il succedersi delle notizie, delle smentite e del successivo proclama Badoglio - scrive Dalmazzo - è difficilmente comprensibile: basti affermare che vi fu chi giunse a chiamare traditore il Comandante dell'Armata perché il fatto di avere smentito la conclusione dell'armistizio provava la sua volontà di non obbedire, per continuare la guerra*

<sup>52</sup> Relazione ten. col. Angelo DE MATTEIS.

<sup>53</sup> Relazione gen. Renzo DALMAZZO.

<sup>54</sup> Relazione ten. col. Angelo DE MATTEIS.



*accanto ai tedeschi, mentre l'armistizio significava fine della guerra e ritorno a casa per i soldati*"<sup>55</sup>.

Alle 22 dell'8 settembre si presenta al Comando della 9<sup>a</sup> Armata, come già visto, il generale Gnam, comandante del reparto d'impiego dell'Aeronautica Militare tedesca in Albania, senza che tale generale abbia un qualsiasi ordine o mandato da parte dei suoi superiori. Indetta una riunione, italiani e tedeschi condussero le trattative in modo tale da poter accertare le effettive disponibilità dell'altro. Si voleva in primo luogo migliorare la propria posizione e, dal punto di vista tedesco, si trattava di procedere con opportunismo.

Il gen. Dalmazzo nella sua relazione non fa cenno a questa riunione, sostenendo che *"il Comandante del Gruppo Armate Est assunse personalmente, subito, la direzione delle trattative con i tedeschi e tiene il comando della 9<sup>a</sup> Armata al corrente del loro andamento"*<sup>56</sup>.

Nel suo manoscritto datato 1952, successivamente quindi alla relazione del 1945, il gen. Dalmazzo scrive che il gen. Gnam si era presentato al Comando della 9<sup>a</sup> Armata per chiedere l'occupazione immediata dei campi d'aviazione. *"Riceve un netto rifiuto e le seguenti precisazioni circa il nostro contegno: in caso di tentativi di sbarco angloamericani sui campi d'aviazione i nostri reparti non interverranno, mentre lo faranno certamente contro attacchi dei ribelli; nessun cambiamento deve avvenire per il resto, sui campi, anche per quanto si riferisce al volo dei nostri apparecchi"*<sup>57</sup>.

Alla riunione, oltre il generale Dalmazzo, partecipano il gen. Tucci, il generale Ferroni, comandante l'Aeronautica Italiana in Albania, il suo Capo di SM, col. Di Maio e, oltre al generale Gnam, alcuni ufficiali tedeschi.

Secondo il ten. col. Zignani, capo ufficio dell'Ufficio di Stato Maggiore del Comando della 9<sup>a</sup> Armata, *"Da un verbale della riunione, apprendevo il giorno successivo, che il gen. Gnam aveva, in sintesi, chiesto all'Eccellenza Dalmazzo che i campi d'aviazione e le truppe italiane ivi dislocate fossero passati ai tedeschi per contrastare un'eventuale azione angloamericana. L'Eccellenza Dalmazzo non respin-*

<sup>55</sup> Schreiber G., *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*. - 1943-1945, op. cit, pag. 280.

<sup>56</sup> Relazione gen. Renzo DALMAZZO.

<sup>57</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

geva completamente tale richiesta in contrasto con le clausole d'armistizio e mentre da un lato faceva riserva di chiedere disposizioni alle superiori autorità per dare una risposta definitiva, dall'altra concordava che in caso d'attacco dei partigiani le forze italiane si sarebbero unite a quelle tedesche per la difesa dei campi e in caso d'attacco angloamericano le truppe italiane si sarebbero ritirate su opportune posizioni per non ostacolare la reazione tedesca. A tale scopo veniva stabilito che al mattino seguente il generale Ferroni si sarebbe recato in volo con il generale Gnam nei vari campi per stabilire di comune accordo le posizioni sulle quali le truppe italiane avrebbero eventualmente dovuto ritirarsi<sup>58</sup>.

Mentre era in corso la riunione, il col. Stefanelli, sottocapo di SM della 9<sup>a</sup> Armata, di sua iniziativa, sottoponeva a censura tutte le comunicazioni telefoniche germaniche servendosi d'Ufficiali italiani conoscitori della lingua tedesca<sup>59</sup>. Da tale intercettazioni si poteva dedurre che i tedeschi stavano attuando un piano già prestabilito.

In una comunicazione intercettata il generale Gnam, dopo la riunione con il generale Dalmazzo, comunicava ad altro generale del Comando Gruppo d'Armata tedesco a Belgrado che *"a Tirana tutto procedeva per il meglio e che le truppe tedesche potevano tranquillamente varcare il confine"*<sup>60</sup>.

Data la dislocazione delle truppe *"di fatto sarebbe stata follia il ritenere che la 9<sup>a</sup> Armata il 9 settembre avrebbe potuto in qualche modo impedire il movimento delle divisioni tedesche che dalle frontiere si precipitavano contemporaneamente in Albania per il Kosovo, il Dibrano, il Corciano e dalla zona di Janina, secondo piani precisi già preordinati da tempo, come si è potuto constatare durante l'esecuzione di essi"*<sup>61</sup>.

Questa è l'opinione del gen. Tucci, Capo di Stato Maggiore della 9<sup>a</sup> Armata, un'opinione che, però, non trova unanime consensi nelle altre fonti.

A seguito dell'ordine del Gruppo Armate Est il Comando della 9<sup>a</sup> Armata quindi permetteva l'entrata in Albania di truppe tedesche.

<sup>58</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

<sup>59</sup> Relazione col. Giuseppe STEFANELLI.

<sup>60</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

<sup>61</sup> Relazione gen. Carlo TUCCI.



Il mattino del 9 settembre, nel riordinare le copie da mettere agli atti, il ten. col. Zignani, leggendo tali ordini, riteneva opportuno presentarsi al Capo di SM (gen. Tucci) per mettere in evidenza che:

*“a mio parere:*

- *non essendo l'Albania territorio d'occupazione, il solo passaggio della linea di frontiera da parte di forze tedesche non poteva in alcun modo non essere considerato come atto ostile;*
- *il fatto che i nostri singoli presidi dislocati lungo il percorso sarebbero stati sempre inferiori alle forze di ciascuna colonna tedesca avrebbe consentito ai germanici di entrare ovunque pacificamente in Albania e ciò avrebbe portato a gravi inconvenienti qualora si avesse poi dovuto reagire ad eventuali assurde pretese dei tedeschi.*

*Il Capo di Stato Maggiore rispondeva:*

- *pur avendo noi abbandonato la lotta non avevamo il diritto di pretendere di mettere nostri ex alleati nelle condizioni di non potersi difendere da eventuali attacchi nemici conseguenti a sbarchi aeronavali angloamericani in Albania;*
- *per quanto ci riguardava direttamente non vi era da avere alcuna preoccupazione per l'ingresso delle truppe tedesche in Albania in quanto disponendo noi di sei divisioni eravamo sempre in condizioni di controllare la situazione che si sarebbe così venuta a determinare.*

*Rappresentavo al Capo di SM che non dividevo affatto la sua opinione. Da quel momento, come risultato pratico del colloquio, non veniva più chiesto al mio ufficio (e a me personalmente) alcuna fattiva opera di collaborazione ...”<sup>62</sup>.*

Da questo momento il ten. col. Zignani assume una posizione critica nei confronti dei suoi superiori, posizione che doveva condurlo a decisioni autonome e rischiose per la sua stessa vita, come, infatti, avvenne fino al supremo sacrificio.

Verso le 22, 30 dell'8 settembre il col. Boccia, Capo di Stato Maggiore del XXV C.d'A., comunicava che era stata avvistata una colonna tedesca in movimento sulla sponda occidentale del lago d'Ocrida in direzione di Struga. Chiedeva istruzioni. In risposta gli veniva ordinato di

<sup>62</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

far prendere contatto con il comandante della autocolonna, conoscerne gli intendimenti e riferire. Contemporaneamente il gen. Dalmazzo informava il gen. Rosi che la 9<sup>a</sup> Armata, nel giro di qualche ora, non sarebbe stata in grado di inviare a fronteggiare la colonna tedesca altro che un battaglione di fanteria e, forse, un gruppo d'artiglieria.

Nella notte la situazione si manteneva fluida ed il Comando d'Armata incentrava la sua azione, considerando la necessità di chiarire al più presto le intenzioni delle autorità superiori e dei tedeschi, l'urgenza di riunire le forze, la consapevolezza della propria manifesta impotenza in caso d'imminenti ed imprevisi sviluppi operativi e la necessità di guadagnare tempo ad ogni costo.

Alla mattina del 9 settembre giunse al Comando d'Armata la notizia dello sfaldamento delle strutture politiche albanesi:

*"La regione del Kosovo sotto l'azione sobillatrice del ministro albanese Agushy e per la presenza di due divisioni germaniche... aveva dichiarato la sua indipendenza dall'Albania ed aveva fatto causa comune con i tedeschi.*

*I tre Reggimenti albanesi "Cacciatori d'Albania" dislocati nel Kosovo avevano fatto anch'essi causa comune con i germanici imprigionando gli ufficiali italiani.*

*La 100<sup>a</sup> divisione cacciatori tedesca si era presentata a Struga dove vi era un battaglione di fanteria della divisione "Arezzo" ne aveva, con numerosi carri armati, tentato il disarmo, continuando il movimento per la strada Librazhd-Elbasan"*<sup>63</sup>.

Nella stessa mattinata del 9 settembre il Capo Ufficio Operazioni della citata 100<sup>a</sup> divisione, magg. Distrel, giunto speditamente a Tirana, ebbe un colloquio con il Capo Ufficio Informazioni della 9<sup>a</sup> Armata, ten.col. De Matteis, conosciuto, anche dati tedeschi, quale confidente di S.E. il gen. Dalmazzo.

*"Alle 13,30 il contenuto della conversazione fu inviato per fonogramma al Plenipotenziario del Sud Est. In questo colloquio si avvalorava ancora di più l'impressione che il Comandante della 9<sup>a</sup> Armata maturava sempre di più l'intenzione di unirsi a noi"*<sup>64</sup>.

Nel pomeriggio del 9 settembre *"si seppe che reparti germanici della I divisione alpina, provenienti da Janina, attaccavano Valona*

<sup>63</sup> Relazione col. Giuseppe STEFANELLI.

<sup>64</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.

*(nulla si era potuto più sapere della divisione "Perugia" dislocata nella zona d'Argirocastro) che la divisione "Arezzo" (Corcia) non poteva eseguire l'ordine di concentrarsi sulla costa perché la strada di Libransh era occupata dai reparti della 100<sup>a</sup> divisione cacciatori tedesca. Poiché non si poteva comunicare con queste unità, il Capo di SM gen. Tucci, d'accordo col gen. tedesco Bessel, Capo Ufficio collegamenti tedesco col Comando Gruppo Armate Est, decise di inviare ufficiali italiani accompagnati da ufficiali tedeschi allo scopo di chiarire la situazione creatasi a Valona ed impedire alle truppe germaniche di premere sulle unità colà dislocate e di ottenere dalla 100<sup>a</sup> divisione tedesca il libero transito alla divisione "Arezzo" sulla strada d'Elbasan.*

*A sera del 9 settembre questi ufficiali ritornarono riferendo che la I divisione alpina tedesca poiché dipendente da altro C. d'A. aveva difficoltà per attenersi alle disposizioni concordate col gen. Bessel e che la 100<sup>a</sup> divisione cacciatori tedesca avrebbe permesso il movimento della divisione "Arezzo" in traverso alla nota strada"<sup>65</sup>. Per i tedeschi la situazione operativa si stava avviando su binari soddisfacenti: l'opposizione italiana, temuta alla vigilia, alla loro progressione era sempre minore e le previsioni erano più che ottimistiche.*

Nella serata del 9 settembre il Comando della 9<sup>a</sup> Armata aveva ordinato alle divisioni dipendenti di raccogliersi nelle seguenti zone:

- Divisione Arezzo - zona d'Elbasan;
- Divisione Firenze - zona di Burreli;
- Divisione Brennero - zona Durazzo;
- Divisioni Parma e Perugia - Valona;
- Divisione Puglia - Scutari.

Alle 21 del 9 settembre, tre ore dopo il suo arrivo a Tirana e due ore prima di incontrare il gen. Rosi, il gen. Bessel ebbe un incontro con il gen. Dalmazzo. Bessel, in tale incontro, si prefiggeva l'obiettivo di guadagnarlo alla causa tedesca. A questa riunione parteciparono oltre a Bessel e Dalmazzo, il gen. Tucci ed alcuni ufficiali tedeschi. Secondo il ten. col. Zignani, *"in tale riunione era stato stabilito in linea di massima che le truppe italiane dovevano consegnare a quelle tedesche le armi pesanti (artiglierie e carri armati)"<sup>66</sup>.*

<sup>65</sup> Relazione col. Giuseppe STEFANELLI.

<sup>66</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

*“Sul gen. Dalmazzo c'è da aggiungere che egli asserì decisamente che non si sarebbe mai opposto con la forza ad un'occupazione dei porti da parte dei tedeschi; solamente voleva raggruppare le sue truppe nelle aree dei tre porti”<sup>67</sup>.*

La giornata del 9 settembre fu caratterizzata nella sostanza dalle continue richieste d'ordini e disposizioni, a proposito degli eventi, da parte delle unità dipendenti. Il Comando della 9<sup>a</sup> Armata era costretto a confermare le disposizioni già date, nella fiducia di una favorevole conclusione delle trattative e, soprattutto, nella certezza di avere di momento in momento risposte definitive ai numerosi appelli lanciati in continuazione al Comando Supremo. Altra caratteristica della giornata fu costituita dalla diffusione continua di notizie, voci fantastiche, contraddittorie ed anche assurde che generarono nuovo disorientamento. *“Tra le tante voci - scrive Dalmazzo - messe in giro dalla propaganda tedesca una delle più insistenti è quella della fuga delle massime autorità da Roma; le nostre stazioni R.T. mantengono il contatto con Monte Mario senza che giunga risposta dal Comando Supremo del quale s'ignora lo spostamento”<sup>68</sup>.*

In questo clima di incertezza, il Comando della 9<sup>a</sup> Armata cercava di tenere a bada i tedeschi tentando di trovare una soluzione che permettesse almeno in parte di opporsi all'affluenza delle truppe germaniche in Albania. Tale soluzione si basava su due premesse:

- collaborazione con i ribelli albanesi
- intervento, anche solo dimostrativo, di mezzi aerei e navali degli Alleati.

La collaborazione con i ribelli (o partigiani) fu tentata sin dal 10 settembre, prendendo contatto con il magg. Seymour, dell'Arabian Corp Intelligence Service. Tale maggiore era in missione presso la banda albanese di Myslym Peza. Secondo De Matteis<sup>69</sup> il Comando della 9<sup>a</sup> Armata consegnò 1.000 fucili al magg. Seymour, che ne aveva fatto espressa richiesta, prima di iniziare ogni trattativa. De Matteis, dal canto suo, avanzò subito la richiesta che navi alleate incrociassero davanti alle coste albanesi e che venissero in appoggio alle truppe italiane. A questa richiesta ricevette un diniego.

<sup>67</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.

<sup>68</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

<sup>69</sup> Relazione ten. col. Angelo DE MATTEIS.



Secondo il gen. Tucci presto si dovette costatare che *“il maggiore anzidetto non aveva nessun prestigio e nessun'autorità sulle bande mentre queste continuarono ad essere ferocemente ostili contro gli italiani, anche se disarmati, senza opporre il minimo ostacolo al movimento ed alla vita delle truppe tedesche”*<sup>70</sup>.

I margini di manovra del Comando della 9<sup>a</sup> Armata, a fronte di questi risultati si erano ridotti notevolmente.

Per tutta la giornata del 10 settembre 1943 al Comando della 9<sup>a</sup> Armata giunsero notizie di violenze, soprusi ed arbitrii da parte delle truppe tedesche, nonché richieste d'istruzioni sull'atteggiamento da assumere da parte dei Comandi italiani. A tutti i richiedenti era invariabilmente risposto di attenersi agli ordini già emanati e di evitare qualsiasi *“atto sconsiderato”*.

*“Verso sera il Comando del Gruppo Armate Est ordinava che nel caso i tedeschi avessero voluto occupare l'isolotto di Saseno, che, situato di fronte al porto di Valona, aveva ed ha un'importante funzione strategica in quanto da qui si può controllare tutto il traffico da e per Valona, non doveva essere opposta alcuna resistenza; giungeva, infine, notizia che la divisione “Parma” era stata completamente disarmata e che molti militari erano stati riuniti in campo di concentramento”*<sup>71</sup>.

Giungono notizie che anche a Tirana i militari tedeschi procedono al disarmo dei militari isolati ed al sequestro degli automezzi. Il gen. Scopelliti, dei Carabinieri, chiese ordini in merito. Gli fu risposto dal Capo di Stato Maggiore, gen. Tucci, *“che erano in corso trattative con il locale comando tedesco per la cessazione dell'inconveniente; si raccomandò che fosse evitato ogni incidente con i militari tedeschi”*<sup>72</sup>.

In questo quadro, dopo che il gen. Dalmazzo aveva partecipato alla riunione di mezzogiorno con il gen. Bessel e il gen. Rosi, *“il ten. Joos”*, come scrive nel suo rapporto il magg. Schlubeck *“nel primo pomeriggio, fu chiamato dal Comandante della 9<sup>a</sup> Armata ed il gen. Tucci gli consegnò una proposta scritta del gen. Dalmazzo sulla resa delle armi da parte della 9<sup>a</sup> Armata italiana. Egli fece presente che i pozzi petroliferi di Devoli sarebbero presto stati presi in consegna da un battaglione tedesco, tuttavia pregava di comunicare al loro Co-*

<sup>70</sup> Relazione gen. Carlo TUCCI.

<sup>71</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

<sup>72</sup> Relazione gen. Giovanni SCOPELLITI.

*mandante che doveva essere assolutamente evitato un calo di produzione, che ora era rilevante e pregava inoltre di comunicargli quale battaglione sarebbe stato designato a questo scopo, in modo che il passaggio di consegne potesse svolgersi nel massimo ordine e regolarità. Tutto questo dimostrerebbe ancora una volta il suo atteggiamento filo tedesco.*

*Contemporaneamente regalò (ai tedeschi) quale ricordo storico, l'originale del documento con le condizioni di capitolazione inviato dal Comando delle Bande Comuniste dell'area di Tirana al Comando della 9<sup>a</sup> Armata. Egli (Dalmazzo) infatti, non prendeva minimamente in considerazione tali intimidazioni”<sup>73</sup>.*

Mentre Rosi cercava di prendere tempo, secondo quanto scrive il magg. Schlubeck nel pomeriggio del 10 settembre il generale Dalmazzo avanza proposte concrete di resa ai tedeschi. Addirittura si parla di consegne regolari di pozzi petroliferi tra italiani e tedeschi<sup>74</sup>.

I tedeschi prendevano atto di queste proposte, unite alla donazione dell'originale dell'invito di resa delle bande comuniste e si convincevano sempre di più, dell'atteggiamento filotedesco del generale Dalmazzo.

Il punto di situazione operativa di questa giornata del 10 settembre c'è dato dal gen. Dalmazzo.

Le notizie pervenute al Comando della 9<sup>a</sup> Armata erano le seguenti: *“Zona di Scutari - una colonna di due battaglioni con il comando del 71° Reggimento è inviata su Dulcino per sbloccare quel presidio.*

*Kosovo - continua l'afflusso di forze tedesche della 216<sup>a</sup> divisione; buona parte di loro si dirige su Scutari.*

<sup>73</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.

<sup>74</sup> Secondo la relazione del s.ten. Giuseppe Buzzi, *“le installazioni petrolifere consistevano nei pozzi nella zona del Devoli Fieri Valona ... Già allora sapevo che la produzione era alquanto limitata, dopo la capitolazione questo mi è stato confermato dal maggiore inglese Hande il quale in possesso dei piani delle installazioni non aveva proceduto, pur avendone la possibilità, a distruggerle, perché l'Italia allora nemica avrebbe avuto più spese con il possederli che con il perderli. Dopo la capitolazione, i tedeschi costruirono una distilleria (raffineria) presso Devoli ed iniziarono i lavori per la costruzione di una strada fra Devoli ed Elbasan, ma non furono terminati i lavori (manca un ponte a metà). Eliminarono con ciò l'oleodotto. I pozzi di Patos sono pochissimi e per lo più in secca, mentre ultimamente azioni aeree alleate hanno distrutto gli impianti del Devoli verso la fine di luglio. Io stesso per tre giorni consecutivi ho visto dai monti prospicienti Berat le colonne di fumo. (6 settembre 1944)”. Cfr. “Stralcio dell'allegato 2 alla Relazione del s.ten. Giuseppe Buzzi. Avvenimenti dopo l'Armistizio, 6 settembre 1944, Roma, SME US, Cartella 2126.*



*Una compagnia di guardia alla frontiera che presidiava Plava, nella valle del Drin, verso il confine col Montenegro è dal giorno precedente attaccata da bande da noi armate. Resiste fino a sera; dopo aver esaurito le munizioni gli uomini raggiungono, disarmati, i presidi maggiori nei giorni seguenti.*

*Un battaglione del 71° Reggimento con un gruppo d'artiglieria in marcia su Scutari è stato attaccato il giorno precedente da varie migliaia di ribelli e disperso. I ribelli erano agli ordini di un importante capo del Dibrano - ten. col. Bajraktari - il quale poco dopo dell'inizio del movimento aveva assicurato il comandante della colonna che non sarebbe stato molestato. La sorpresa riesce in pieno; gli uomini sono disarmati anche con l'intervento d'ufficiali tedeschi, la maggior parte degli uomini della colonna raggiunge alla spicciolata Prizren nei giorni seguenti.*

*Un altro battaglione del 71° Reggimento che da Giacova si dirige per mulattiera per Scutari, passando per Tropoja, presso quest'ultima località è circondato ed attaccato. Si accende un violento combattimento con perdite gravi da entrambe le parti. Il ten. col. comandante la colonna cade in combattimento; le armi cadono nelle mani dei ribelli e, nei giorni seguenti, gli uomini affluiscono a Prizren spogliati e molti completamente denudati.*

*Un gruppo di camicie nere del Montenegro, venuto da poco tempo a Scutari di rinforzo, passa a disposizione dei tedeschi insieme con il battaglione camicie nere della divisione "Puglie". Nella notte seguente circa un sesto degli uomini di detti reparti si ripresenta al comando presidio di Scutari deciso a non combattere con i tedeschi.*

*Un gruppo di una ventina d'uomini del 71° con qualche ufficiale cerca di passare ai ribelli. Gli uomini sono disarmati, denudati, picchiati a sangue e trovano rifugio in un convento presso Shkreli, dove più tardi sono raggiunti da un nostro reparto.*

*Corciano - Ocrida - un'autocolonna di un battaglione del 127° Reggimento con il comando del Reggimento, mentre si dirige su Dibra, è attaccata di sorpresa dai ribelli e dopo breve lotta sopraffatta e disarmata. Gli uomini raggiungono a gruppi Dibra più tardi.*

*La colonna inviata da Corcia per sbloccare il presidio di Pogradec - sul lago Ocrida - raggiunge lo scopo sul posto.*

*Il presidio d'Erseka è ritirato su Corcia. I movimenti delle colonne tedesche lungo le rotabili intralciano e ritardano quelli dei nostri reparti per il concentramento in atto. Questa corsa al mare, viene da*

osservare, da parte tedesca ed italiana assume aspetti spesso grotteschi, nonostante la sua drammaticità. Ex alleati, ora amici-nemici si contendono gli itinerari, pronti a combattersi, mentre gli albanesi la fanno da padroni, nei confronti, però, dei soli italiani.

*Albania del sud* - nessuna notizia della divisione "Perugia". Nella mattinata una forte colonna motorizzata e corazzata della divisione alpina tedesca da Tepeleni raggiunge Valona senza che il piccolo presidio possa opporre resistenza. Il Comando di Divisione rappresenta a quello d'Armata la situazione e l'impossibilità di reazione. Mentre i Comandi discutono i tedeschi disarmano i pochi nostri reparti: essi riavranno in seguito le armi individuali per l'azione del generale Bessel da Tirana sollecitato dal Comando del Gruppo Armate Est.

*Zona centrale* - a Tirana giungono i primi reparti autocarrati e corazzati, provenienti da Elbasan senza provocare incidenti. A Durazzo i tedeschi tentano un colpo di mano sul posto per impadronirsi d'alcuni piccoli piroscafi e relativa scorta (che reagisce con perdite da entrambe le parti).

Il Comando della divisione "Firenze" - nel Dibrano - posto alle dipendenze del IV Corpo d'Armata data la distanza e la mancanza di comunicazioni con quelle del XXV Corpo d'Armata, rimane senza ordini e agì d'iniziativa<sup>5</sup>.

L'apprezzamento di situazione per la giornata del 10 settembre al Comando della 9<sup>a</sup> Armata era permeata dal disorientamento e dall'attesa d'ordini, mentre continua l'azione del Comando Gruppo Armate Est per raggiungere una soluzione di compromesso con i tedeschi che consenta il rimpatrio delle Unità.

Alle 11 del 10 settembre la stazione Radio di Monte Mario a Roma trasmette l'ultimo messaggio "La guerra è giunta fin qui. Non posso più collegarmi con voi. Viva l'Italia".

Il Comando della 9<sup>a</sup> Armata perse anche questa fonte di notizie mentre ancora non riusciva ad avere contatti con il Comando Supremo.

Nella mattinata dell'11 settembre cessano di funzionare a Tirana tutti i collegamenti a filo, aumentando così l'isolamento dei Comandi. Sporadiche notizie raggiungono il Comando della 9<sup>a</sup> Armata, tra cui quella dell'arresto del generale Rosi.

<sup>5</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

Verso mezzogiorno il gen. Dalmazzo riceve l'invito di recarsi all'albergo Dajti per conferire con il gen. Rendulic. Dalmazzo conosceva personalmente tale generale in quanto spesso si erano incontrati per concordare operazioni condotte poi contro i ribelli albanesi. Dalmazzo alle 13, insieme al gen. Tucci e al gen. intendente Di Lorenzo, si reca all'albergo Dajti ove è ricevuto in una saletta dal gen. Rendulic attorniato da circa una ventina di ufficiali tedeschi. Il generale tedesco comunica ufficialmente che il generale Rosi con il suo Stato Maggiore è stato fatto prigioniero a causa del loro modo di comportarsi. Invita il gen. Dalmazzo ad assumere il Comando del Gruppo Armate Est. Ed era logico.

L'intento tedesco era di scaricare su altri, in altre parole sugli italiani, il difficile compito di organizzare e condurre la marcia di migliaia di uomini verso la prigionia.

Dalmazzo rifiuta nettamente l'invito ed aggiunge che nelle condizioni nelle quali l'azione delle unità tedesche hanno ridotto i collegamenti non solo sarebbe impossibile esercitare l'azione di comando sui reparti lontani, dei quali ignora completamente la situazione, la dislocazione ecc., ma sarebbe difficile esercitare un'efficace azione anche su quelli della 9<sup>a</sup> Armata.

A questa risposta il generale Rendulic dichiara prigioniero di guerra il generale Dalmazzo insieme a tutti i reparti da lui dipendenti, cioè l'intera 9<sup>a</sup> Armata. Indi, senza porre tempo in mezzo, legge in italiano un foglio già preparato a Belgrado il cui contenuto, secondo il rapporto Dalmazzo, è il seguente:

*1° - Che tutto il Gruppo Armate Est è prigioniero di guerra con uomini e materiali;*

*2° - Che i militari italiani che non obbediranno agli ordini che verranno impartiti saranno passati per le armi;*

*3° - Che al sottoscritto (gen. Dalmazzo) sono stati affidati i seguenti compiti:*

*a) mantenere l'ordine nelle unità;*

*b) le unità dovranno rimanere negli attuali alloggiamenti;*

*c) consegna ai tedeschi di tutte le artiglierie, armi pesanti ed automezzi, ad eccezione di pochi (2 per battaglione);*

*d) dirigere la marcia delle truppe italiane fino alle stazioni ferroviarie di carico;*

*e) dirigere ed organizzare il vettovagliamento durante la marcia e mantenere la disciplina;*



f) sono comminate pene severe sia contro chi distrugge ed asporta armi, munizioni, carburanti, viveri, ecc. pena del reo e di un ufficiale del comando la divisione e 50 uomini per divisione, sia contro chi vende armi ai civili o le regala (fucilazione); sia contro chi arriva alla stazione di carico senza arma (fucilazione del reo e del comandante del reparto); per ogni automezzo inutilizzato, fucilazione di un ufficiale e 10 soldati;

g) Le disposizioni di cui sopra devono nel più breve tempo possibile essere portate a conoscenza di tutti i corpi e reparti fino alle compagnie batterie che hanno l'obbligo di darne conoscenza a tutti i soldati. I reparti del XIV e VI C.d'A. sono inclusi tra quelli da informare<sup>76</sup>.

Al termine il generale Dalmazzo protesta per la dichiarazione che gli è stata letta, dichiarando che non è possibile dichiarare prigionieri di guerra senza una formale dichiarazione di guerra e mentre sono in corso trattative per l'invio in Italia delle unità e reparti di stanza in Albania. La protesta viene reiterata il giorno 13 settembre per iscritto. Ma ormai la situazione generale era compromessa: i tedeschi sono padroni della situazione, anche se si continua a confidare in un loro atteggiamento leale e comprensivo.

Di fronte a questo evolversi della situazione il gen. Dalmazzo "Si rende conto che, restando, assume responsabilità gravissime; ritiene però che gli sarebbe possibile sottrarsi chiedendo, anche per le condizioni di salute che avevano determinato la sua sostituzione, di seguire subito le sorti del generale Rosi. Prevale il desiderio di rimanere presso le truppe dipendenti. Ciò sia per guidare l'azione che nella persuasione che i reparti fossero tuttora efficienti, il sottoscritto sperava ancora di poter compiere, per sottrarsi alle truppe tedesche, con appoggio dei partigiani dell'Albania settentrionale e, potendo, degli alleati (sollecitati in tal senso come si è detto) sia per mantenere la compagine dell'Armata e cercare con ogni mezzo di migliorare le sorti e le condizioni di movimento, di sosta e di vita dei dipendenti tutti, in tutte le situazioni che, per avvenimenti in corso, avrebbero potuto crearsi<sup>77</sup>.

Due, quindi, le ipotesi a cui Dalmazzo si aggrappa: l'appoggio dei partigiani albanesi e quello degli Alleati.

<sup>76</sup> Relazione gen. Renzo DALMAZZO.

<sup>77</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

Il cenno ai partigiani dell'Albania settentrionale da parte del generale Dalmazzo ha un fondamento concreto.

Il Comando della 9<sup>a</sup> Armata aveva inviato un ufficiale (il tenente dei bersaglieri Degli Uberti) presso il maggiore Seymour per assicurarlo circa la buona volontà italiana a collaborare con i partigiani. Inoltre l'Ufficiale è incaricato *"di riferire che l'Eccellenza Dalmazzo intende fare un doppio gioco: conservare buoni rapporti con i tedeschi per non insospettirli (rivelando così uno scarso acume politico) e intanto prepararsi ad attaccarli di sorpresa appena sia avvenuto uno sbarco angloamericano in Balcania. Consiglia intanto azioni di disturbo"*<sup>78</sup>.

Questa testimonianza rileva come difficile sia stato il gioco condotto dal Comando della 9<sup>a</sup> Armata, un gioco che aveva scarse prospettive. Dopo l'incontro Rendulic-Dalmazzo, nel pomeriggio dell'11 settembre, fu impartito l'ordine di disarmo delle unità italiane.

Per i tedeschi il problema del disarmo delle truppe italiane non era così grave:

*"Dal 9 settembre, ufficiali italiani isolati e piccoli reparti di soldati si erano presentati spontaneamente al Comando (tedesco) con la preghiera di fare continuare loro i combattimenti a fianco di truppe tedesche; la richiesta fu passata al Comando della 100<sup>a</sup> divisione di fanteria per competenza. Gli attacchi su Tirana preannunciati dai ribelli fin dal 9 settembre si erano fino ad ora limitati ad azioni contro depositi e caserme italiane. Il Comando della 9<sup>a</sup> Armata ha sempre dato assicurazione che avrebbe aiutato le truppe tedesche assegnando volontari per la difesa contro i ribelli, aumentando le guardie ai depositi e mantenendo le posizioni difensive attorno a Tirana. Tutti i giorni si registravano morti e feriti nell'ardua lotta contro le bande dei ribelli"*<sup>79</sup>.

In questo quadro, prosegue il documento tedesco, *"il generale Dalmazzo ed il suo capo di SM generale Tucci hanno adempiuto fedelmente e con circospezione a tutte le richieste dei Comandi tedeschi per una regolare esecuzione dei loro ordini"*<sup>80</sup>. I tedeschi cercarono anche di trarre profitto dalla situazione d'incertezza, svolgendo un'intensa propaganda tra le truppe italiane per indurle ad arruolarsi nell'esercito tedesco, offrendo condizioni molto allettanti.

---

<sup>78</sup> Relazioni cap. Pietro FAZIO, cap. Augusto ARDIZZONE, cap. Mauro DE LUIGI, ten. Uberto DEGLI UBERTI. (Relazioni riportate nella Relazione Fazio ARDIZZONE).

<sup>79</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.

<sup>80</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.



L'azione di comando della 9<sup>a</sup> Armata in questa giornata del 11 settembre fu diretta essenzialmente a raccogliere, a mezzo propri ufficiali inviati appositamente, notizie circa la situazione nostra e tedesca; a mantenere contatti con la Missione inglese del maggiore Seymour, richiedendo anche secondo il generale Dalmazzo *"un vero e proprio concorso operativo urgente da parte delle forze alleate e d'appoggio da parte delle formazioni ribelli"*<sup>81</sup>, a disporre il congedamento immediato in Albania di tutti i militari italiani richiamati sul posto, a convocare per il mattino seguente a Tirana i comandanti delle Grandi Unità dipendenti per la consegna personale, dell'ordine (il 9042/op) e l'illustrazione della situazione e degli intendimenti. Da ultimo gran parte della attività fu dedicata alla organizzazione del movimento e del concentramento delle truppe. L'analisi del ten. Col. Zignani è tanto precisa quanto sconcertante:

*"Nella giornata continuano a giungere notizie saltuarie sulla situazione delle dipendenti truppe che ormai erano in via di completo disarmo. Solo la divisione "Firenze" era riuscita a sfuggire ai tedeschi con aliquote di sue truppe organiche e con truppe d'altre unità, portandosi nella zona di Burreli e facendo saltare i ponti che collegavano tale zona alle principali linee di comunicazione seguite dai tedeschi. In una parola l'Armata era in via di totale disfacimento senza che nulla si fosse effettivamente tentato per opporre un valido argine a tale sfacelo. Attraverso i miei frequenti contatti avuti con ufficiali generali e superiori rilevai in tutti un profondo scoraggiamento e rimpianto per quanto era accaduto e stava accadendo ed un senso di generale disorientamento che paralizzava la volontà e l'iniziativa di ognuno di loro"*<sup>82</sup>.

Nella giornata del 11 settembre è emanato l'ordine 9017/op. Tale ordine stabiliva che le truppe italiane avrebbero tenuto l'armamento individuale (fucile, mitragliatori, mitragliatrici e un plotone mortai da 81 su tre armi). In più una batteria leggera per reggimento. Il resto doveva essere consegnato ai tedeschi.

Lo stato maggiore della 9<sup>a</sup> Armata prende contatto nel pomeriggio del 11 settembre con quello tedesco per lo studio del movimento dei reparti, per concordare i rifornimenti, la restituzione dei magazzini, degli automezzi per ottenere almeno la restituzione di una parte delle

<sup>81</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

<sup>82</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

armi fino allora sottratte, mettendo in evidenza la necessità della difesa dagli attacchi dei ribelli. A seguito di questo è emanato l'ordine 9042/op che stabiliva nella sostanza che le truppe della 9<sup>a</sup> Armata dovevano trasferirsi verso nord-est, e contenente precise disposizioni in merito alla disciplina del personale. Si dovrà ritornare sulle valutazioni di questo ordine che tanta parte ebbe nel destino di molti soldati italiani.

Di fronte a questa situazione il ten. col. Zignani, nel constatare che le truppe italiane erano state dichiarate prigioniere senza che ciò fosse stato loro comunicato, tentava di prendere delle iniziative con le superiori autorità e convincerle a riparare a questo stato di cose. Riguardo al suo tentativo, così scriveva:

*“La dichiarazione di prigionia e la mancanza di qualsiasi reazione che non veniva in alcun modo tentata, nonostante vi fosse ancora una parte delle truppe non disarmata e da parte inglese e partigiana vi fossero state offerte di collaborazione contro i tedeschi, produsse molta sensazione nell'ambiente del comando in genere ed in quello dell'Ufficio di SM in particolare.*

*Rendendomi interprete di tale stato d'animo lo rappresentai prima al sottocapo di SM e poi mi presentai direttamente al Capo di SM chiedendogli che qualora non si avesse intenzione di reagire contro i tedeschi, venisse almeno data ai dipendenti la libertà di allontanarsi per agire contro i tedeschi nel modo ritenuto da ciascuno più opportuno. Il Capo di SM mi rispondeva che non era ancora giunto il momento di dare il “rompete le righe” e mi fece un discorso dal quale compresi che si stava preparando qualcosa in segreto.*

*Poco dopo il Capo Ufficio Informazioni, (ten.col. De Matteis, uomo di fiducia dell'Eccellenza) trovandosi alla mensa con il sottocapo di SM, col sottoscritto e con altri ufficiali dello SM c'informava in via del tutto confidenziale che d'ordine dell'Eccellenza stava prendendo accordi con i partigiani affinché sostenessero l'azione di nostre truppe che però non precisava. Assicurava anche di aver preso allo scopo contatto con gli ufficiali inglesi dislocati presso il comando partigiano”<sup>83</sup>.*

De Matteis metteva inoltre al corrente che era intendimento del generale Dalmazzo<sup>84</sup> concentrare le forze disponibili ed efficienti nel nord dell'Albania per un successivo spostamento verso le Bocche di Cattaro, favorevoli alla difesa e rifornibile dal mare. Anche per questo erano stati

<sup>83</sup> Relazione ten.col. Goffredo ZIGNANI.

<sup>84</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

presi contatti con gli ufficiali inglesi per sollecitare il concorso operativo<sup>85</sup>.

Secondo il generale Tucci<sup>86</sup>, il raggruppamento di tale forze fu studiato prendendo come base un forte nucleo della divisione "Firenze" che, operando agli ordini del generale Azzi, nella zona di montagna del Mati, non poteva facilmente essere raggiunta dai tedeschi. Su tale nucleo fondamentale si dovevano far affluire:

- parte delle truppe che con tutto l'armamento individuale da Elbasan si dirigevano verso Struga (primo tempo a Schengierghi);
- gran parte della divisione motorizzata "Brennero" che era in arrivo a Valona dalla Grecia (primo tempo a Kruja).

In conformità a questi intendimenti il generale Dalmazzo convoca il 12 settembre 1943 a Tirana i comandanti del XXV, IV e XIV. Manca notizia del Comandante del VI C.d'A. a Ragusa, che rimarrà tagliato fuori d'ogni collegamento.

Il generale Dalmazzo, nella riunione, consegna l'ordine 9042/op e ne spiega il significato. Fa presente la necessità di diramarlo al più presto, sia per evitare che i dipendenti possano per ignoranza di esso, incorrere nelle sanzioni minacciate dai tedeschi, sia per dare al nemico la sensazione che i loro ordini fossero eseguiti. Le intenzioni di Dalmazzo erano di prendere tempo, sacrificare una parte delle forze, radunare quelle più pronte al combattimento, orientare la mente di ognuno a questi nuovi obiettivi quindi reagire al tedesco. Per questo alle stazioni di carico dovevano essere inviati solo gli elementi non combattenti; e questo per dare fumo negli occhi ai tedeschi<sup>87</sup>.

---

<sup>85</sup> Scrive Dalmazzo: *"Sono stati presi contatti con ufficiali inglesi per sollecitare concorso operativo da parte degli Alleati e si è in attesa di notizie, ma è necessario cercare altri contatti con gli ufficiali alleati per ottenere il concorso delle formazioni ribelli"*.

Cfr. Relazione gen. Renzo DALMAZZO.

<sup>86</sup> Relazione gen. Carlo TUCCI.

<sup>87</sup> Scrive Dalmazzo: *"In relazione alla intenzione di reagire contro i tedeschi ormai dichiaratisi apertamente nemici occorre dare alla reazione consistenza ed obiettivi adeguati, e perciò è necessario avere precisa conoscenza della situazione delle forze nostre e tedesche e delle condizioni materiali e morali dei nostri reparti; non è evidentemente possibile pensare ad una partecipazione di tutte le forze e perciò alla reazione in progetto una parte dovrà essere sacrificata per raggiungere l'intento con le unità restanti; è necessario per ora mantenere il segreto sulle intenzioni, ma orientare la gente verso lo scopo prefisso e prendere tutte le possibili misure preventive; tra le prime quella di ritardare in ogni modo l'esecuzione materiale dell'ordine e continuare nella raccolta delle Forze. Da parte sua il Comando farà in modo che le prime colonne che verranno avviate verso le stazioni di carico siano composte di elementi non combattenti"*. Cfr. Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.



Quest'orientamento del generale Dalmazzo è confermato dal gen. Tucci. Questi nella mattina del 12 settembre *"faceva rapporto a tutti gli ufficiali del comando e a quelli del disciolto Comando Gruppo Armate Est, in cui dopo aver esaltato in modo fiero con il quale l'Ecc. Dalmazzo si era comportato dinanzi al tracotante Generale tedesco, invitava tutti ad essere sereni e fidenti nell'opera che egli avrebbe svolto per salvaguardare in ogni modo il nostro onore militare il buon nome della patria. E concludeva testualmente il suo discorso con la frase "Abbiate fede, vinceremo. Viva il Re! Viva l'Italia!" Tutti questi fatti ci convinsero che effettivamente da parte del comandante si stava preparando un'azione contro i tedeschi e che il riserbo che in merito veniva osservato aveva lo scopo di assicurare la sorpresa dell'azione"*<sup>88</sup>. Così scrive il ten. col. Zignani, trovando nelle parole del Capo di SM conferma di quanto il ten. col. De Matteis aveva in via confidenziale accennato il giorno prima a mensa.

La riunione dei Comandanti presso il Comando della 9<sup>a</sup> Armata il 12 settembre 1943 è indicativa: dimostra che a quella data il generale Dalmazzo ha ancora la possibilità di comunicare con i suoi Comandanti, che mostrano anche uno spirito risoluto e combattivo.

Per quanto riguarda il Comandante del XIV C.d'A., dato che il generale Roncaglia non poteva muoversi, mandò il col. Giannuzzi, suo Capo di SM. A questi il generale Dalmazzo, secondo la relazione Fazio, verbalmente dà un ordine segreto. *"Il movimento verso nord-est deve essere eseguito apparentemente per non provocare la reazione tedesca. Il generale Dalmazzo si riserva di dare ad un certo momento a tutti, di sorpresa, "l'ordine di dare addosso" al tedesco. In questo caso tutti i militari italiani in qualunque punto ed in qualunque situazione d'armamento (anche disarmati) devono ribellarsi. Agli italiani si uniranno i patrioti greci, albanesi, jugoslavi, i partigiani ed i comunisti. Scopo: dare l'incendio di ribellione a tutto il paese e possibilmente sopprimere sul posto le varie forze tedesche"*<sup>89</sup>.

Il Comandante del IV C.d'A., generale Spatocco, che era ben intenzionato a non lasciarsi coinvolgere dal clima di resa, inizia a mettere in atto quelle azioni che tenderanno ad imbastire un'azione di resistenza.

<sup>88</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

<sup>89</sup> Relazione Fazio-Ardizzone ed altri.

Il Comandante del XXV C.d'A., generale Mondino, secondo il cap. Marra dello SM del XXV C.d'A. era andato al rapporto con l'intenzione di "non mollare". Però il diario storico del XXV C.d'A. così recita:

*"Il generale Mondino recatosi a Tirana rientra recando ordini del Comando della 9<sup>a</sup> Armata:*

- *cessione ai tedeschi di tutte le armi fatta eccezione per l'armamento individuale e per i fucili mitragliatori;*
- *cessione oltre che di tutti i carri armati anche dell'autoblindo;*
- *cessione degli automezzi e dei quadrupedi tranne un'aliquota per condurre al seguito dei reparti"*<sup>90</sup>.

Il Comandante del settore "Z", gen. D'Arle, riceve l'ordine di andare a Tirana, ma n'è impossibilitato in quanto la strada Scutari- Tirana è bloccata dai partigiani e perché a Scutari non vi è nessun aereo disponibile. Nella mattinata del 13 settembre si reca a Tirana con un aereo tedesco. Ha un incontro con il generale Dalmazzo e fa un ampio rapporto dei giorni precedenti. Dalmazzo approva l'operato del generale D'Arle, sia per il contegno personale sia per il fatto di aver eseguito ed agito nell'ambito delle sue direttive. È quindi messo al corrente delle responsabilità del rimpatrio via mare e gli è consegnato l'ordine 9042/op in data 12 settembre 1943.

Il generale D'Arle nella mattinata del 14 ritorna a Scutari<sup>91</sup>.

Nella giornata del 12 il Comando tedesco comunica gli itinerari di movimento per il trasferimento del personale italiano. Questi itinerari erano:

- Truppe del XIV C.d'A.: Podgorica-Berane-Peç;
- Truppe del settore "Z": Scutari-Prizren-Prishtina;
- Truppe del IV e del XXV C.d'A. e quelle dislocate nell'Albania centrale: Elbasan-Struga-Bitolj;
- Truppe dislocate nell'Albania meridionale: Valona- Argirocastro-Ponte Perati-Bitolj.

All'ufficio di SM dell'Armata (ten. col. Zignani) venivano affidati i compiti di studiare ed organizzare il movimento verso est secondo gli accordi con il Comando tedesco, mentre al col. Di Lorenzo, Intendente di Armata venivano affidati gli aspetti logistici di tale movimento.

Lo svolgersi di questi movimenti, dal punto di vista logistico sono riportati nei capitoli dedicati all'avviamento dei soldati italiani in

---

<sup>90</sup> Diario storico del XXV Corpo d'Armata", copia annessa alla Relazione del col. Gino BOCCIA.

<sup>91</sup> Relazione gen. Federico D'ARLE.



Germania, dal 19 in poi fino al 4 ottobre, quando tutte le truppe in mano ai tedeschi furono sgombrate dall'Albania.

*“La sera aveva luogo l'ultimo dei quattro attacchi svolti dai partigiani contro Tirana con lo scopo di disturbare i tedeschi e di incitare alla ribellione le truppe italiane del presidio. Tutti questi attacchi non sortivano alcun risultato specialmente per la reazione energica delle truppe italiane che avevano avuto precisi ordini di stroncare qualsiasi attività offensiva partigiana diretta contro la città”<sup>92</sup>.*

La volontà di combattere i partigiani, intesa ad ingannare i tedeschi, si trasforma in ultima analisi in un effettivo logorio d'uomini e mezzi e non porta altro che confusione. In pratica tale accorgimento non funzionò e tutto andò a vantaggio degli stessi tedeschi.

Il 13 settembre 1943 il generale Dalmazzo invia una protesta formale scritta, come già accennato, al Comandante del Gruppo Armate tedesche a Belgrado, rinnovando la protesta verbale del 11 settembre.

In questa protesta Dalmazzo sottolinea che non esiste tra la Germania e l'Italia uno stato di belligeranza; quindi le truppe italiane non possono essere dichiarate prigioniere, sottolineando che le truppe italiane stesse non hanno ostacolato in alcun modo i movimenti delle colonne tedesche in Albania. Rinnova, quindi, l'invito che la 9<sup>a</sup> Armata sia spostata nelle aree nelle quali non potrebbero in alcun modo nuocere alle operazioni delle Forze Armate tedesche, dopo aver provveduto alla cessione delle artiglierie e dei mezzi pesanti, degli armamenti in dotazione, secondo quanto stabilito nei patti concordati.

In questa protesta si può cogliere bene il fatto che il Comando della 9<sup>a</sup> Armata non ha minimamente ostacolato i movimenti tedeschi in Albania.

I Tedeschi il 13 settembre ricevettero una nota del Comando della 9<sup>a</sup> Armata che non era più in grado di proteggere e difendere i magazzini e le immediate vicinanze della città di Tirana e che la difesa della stessa non era più in atto.

Il 13 settembre a Tirana c'era un solo piccolo reparto avanzato della 100<sup>a</sup> divisione Cacciatori ed il Comando tedesco fece presente al generale Tucci, nell'evidenziare le loro scarse forze, che sarebbe stato interesse degli italiani mantenere gli incarichi di sicurezza fino al gior-

<sup>92</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

no successivo. Nel tardo pomeriggio del 13 settembre a Tirana giunse un battaglione della 100<sup>a</sup> divisione che assunse la difesa della capitale.

I soldati italiani, quindi, continuano a Tirana a fare buona guardia ai magazzini insieme ai pochi tedeschi, difendendoli dagli attacchi partigiani. Questa situazione singolare continuò fino al tardo pomeriggio del giorno 14 settembre.

Il generale Dalmazzo, che già aveva fatto conoscere al magg. Seymour la necessità di attaccare i tedeschi, il 13 settembre invia il cap. Fazio ed il ten. Degli Uberti con la seguente proposta:

- *Premesso che il Comando della 9<sup>a</sup> Armata può disporre delle Divisioni "Firenze", "Brennero", "Arezzo";*
- *il magg. Seymour deve chiedere lo sbarco di un piccolo o piccolissimo corpo di spedizione a scopo dimostrativo;*
- *il magg. Seymour deve chiedere al Comando inglese il sollecito sbarco in Albania anche di un piccolissimo corpo di spedizione;*
- *conosciuta la data e la zona dello sbarco il Comando della 9<sup>a</sup> Armata provvederà a formare con la divisione "Brennero" una testa di ponte per agevolare lo sbarco, richiamando sulla divisione le poche truppe d'occupazione. Nello stesso tempo le Divisioni "Arezzo" e "Firenze" attaccheranno alle spalle i tedeschi, coadiuvati da altre tre divisioni italiane che dal Montenegro si dirigeranno verso l'Albania;*
- *le bande partigiane attaccheranno le colonne tedesche per impedire l'afflusso di forze e di rifornimenti. All'atto dello sbarco angloamericano occuperanno i porti più importanti della strada Valona-Durazzo-Scutari, già in possesso tedesco, senza però danneggiarli<sup>93</sup>.*

Seymour accetta il piano ed inoltra la richiesta al Cairo. Dalmazzo prosegue, quindi, la sua azione di fare il suo gioco con Alleati e partigiani per poi attaccare i tedeschi.

La situazione del 13 settembre al Comando della 9<sup>a</sup> Armata era la seguente:

*"Divisioni "Perugia" e "Parma" in completa dissoluzione; Divisione "Arezzo" dislocata nel Corciano, in parte disarmata (4.000 uomini) ed in parte (circa 3.000 uomini) asserragliata sui Monti del Mokra in attesa di ordini del Comando d'Armata, con il quale si manteneva in collegamento radio;*

---

<sup>93</sup> Relazione Fazio-Ardizzone ed altri.

*Divisione "Firenze" dislocata nel Dibrano-Mati, completa di tutti i suoi reparti, armi e munizioni, concentrati a Burreli (Mati) decisa a non farsi disarmare anche a costo di disobbedire agli ordini superiori.*

*Divisione "Puglia" dislocata nello scutarino e nel Kosovo in massima parte disarmata;*

*Divisione "Brennero" quasi completa di armi (qualche reparto dislocato nella zona di Valona era stato disarmato) concentrata nella zona di Durazzo;*

*Reggimenti di cavalleria, bersaglieri ed altri reparti celeri costituenti il R.U.C. in parte ancora intatti e in parte disarmati*"<sup>94</sup>.

Nella giornata del 13 settembre ancora si pensa di poter compiere un'azione contro i tedeschi, anche se all'apparenza si stanno eseguendo i loro ordini. Questo dato di situazione, però, non trova conferma nei documenti tedeschi disponibili i quali credono che gli italiani si stiano effettivamente arrendendo assecondando tutte le loro richieste<sup>95</sup>.

Il 14 settembre, secondo i tedeschi, il generale Dalmazzo emana "ai reparti a lui dipendenti in Albania e in Montenegro l'ordine di marcia per raggiungere le stazioni ferroviarie di Peç, Skoplje, Prilep, Bitolj"<sup>96</sup>.

"Lo stesso 14 settembre, ancor prima che venisse emanato l'ordine di trasferimento, i tedeschi insistevano perché venisse subito dato l'ordine alla divisione "Venezia" di iniziare immediatamente il movimento per Peç. Il Comando di Armata dava allora tale ordine alla divisione per telescritto. Il Comando della divisione rispondeva, con lo stesso mezzo, che le dipendenti truppe non potevano iniziare la marcia perché erano accerchiate dai partigiani, i quali avevano interrotto tutte le strade. Il Comando tedesco pretendeva, allora, che un nostro Ufficiale, accompagnato da una scorta tedesca, portasse personalmente l'ordine di trasferimento alla divisione. Analogo provvedimento richiedeva per il recapito dell'ordine alla divisione "Arezzo", di cui il Comando di Armata non aveva avuto più alcuna notizia sin dal 10 settembre. Il Comando d'Armata aderiva alla richiesta tedesca. Si veniva poi a sapere che alla divisione "Venezia" era giunto solo l'Ufficiale italiano ferito e che la scorta tedesca era stata sopraffatta lungo la strada. L'altro ufficiale inviato alla divisione "Arezzo", giunto a Qafa Thane non poteva

<sup>94</sup> Relazione Fazio-Ardizzone ed altri.

<sup>95</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.

<sup>96</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.



*proseguire oltre, essendo la zona in mano ai partigiani. Doveva proseguire, allora, d'ordine del Comando tedesco, per il recapito dell'ordine, per Bitolj-Florina in modo da giungere per altra via a Corcia.*

*Il Comando tedesco dava anche direttamente ordine alla divisione " Venezia", di mettersi in movimento, mediante un messaggio aviolanciato, in cui fra l'altro, era detto che veniva affidata all'arma aerea tedesca il controllo dell'esecuzione dell'ordine"*<sup>97</sup>.

I tedeschi erano evidentemente molto interessati affinché i destinatari dell'ordine 9042/op lo ricevessero, affinché tali destinatari non opponessero resistenza alle loro richieste.

Il gen. Azzi comunica, con abile stratagemma, di non essere più libero nei suoi movimenti per l'avvenuto insediamento nella divisione dei commissari albanesi. Qualora ordinatogli dal gen. Dalmazzo, peraltro, avrebbe potuto farli sopprimere<sup>98</sup>.

Il Comandante del XXI Corpo d'Armata tedesco, gen. Bader, arriva a Tirana attorno alle 10 del 15 settembre 1943 ed immediatamente il Capo di Stato Maggiore del XXI C.d'A. (tedesco) destituisce dalle funzioni l'Ufficiale di collegamento tedesco presso il Gruppo Armate Est, gen. Bessel. A tale ufficiale, che, come noto, aveva condotto le prime ed importanti trattative con gli italiani, vengono affidati i compiti relativi alla difesa di Tirana e gli affari inerenti l'amministrazione locale. Azione questa che evidenzia come già i tedeschi iniziassero a manifestare la loro volontà di non rispettare un accordo preso.

D'ora in avanti i contatti con la 9<sup>a</sup> Armata sono tenuti dal Comando del XXI Corpo d'Armata.

---

<sup>97</sup> Relazione ten.col.Goffredo ZIGNANI. Nei rapporti con i partigiani si hanno episodi gravi commessi a danno dei soldati italiani, che destano notevoli preoccupazioni al Comando d'Armata.

Le bande *"continuavano ad essere ferocemente ostili contro gli italiani anche se disarmati senza opporre il minimo ostacolo al movimento ed alla vita delle truppe tedesche"*. Cfr. Relazione gen. Carlo Tucci. Questa percezione al Comando d'Armata trova conferma nella testimonianza del col. Di Lorenzo, Intendente d'Armata: *"I partigiani - che pur ci avevano dato tante noie e fatto versare tanto sangue, non spararono un colpo di fucile contro i tedeschi e continuarono ad accanirsi contro di noi con imboscate ed atti di sabotaggio che avevano principalmente lo scopo di impadronirsi di armi e munizioni"*. Cfr. Relazione col. Angelo DI LORENZO.

<sup>98</sup> Relazione ten. col. Angelo DE MATTEIS.

In questa giornata, secondo il rapporto Schlubeck, non vi è alcun dubbio che tutte le divisioni italiane del Gruppo Armate Est avrebbero ubbidito al loro comandante e quindi avrebbero consegnato le armi e si sarebbero messe in marcia per i luoghi stabiliti<sup>99</sup>.

Il Comando della 9<sup>a</sup> Armata emanava l'ordine generale di trasferimento che venne recapitato a mezzo ufficiali ai dipendenti Comandi di C.d'A.<sup>100</sup>.

Nel pomeriggio il gen. Tucci viene chiamato al Comando del XXI C.d'A. alpino tedesco. Al ritorno al comando Tucci convocò nel suo ufficio il ten. col. Zignani e i componenti del suo ufficio, magg. Bua Sircana, capo sezione operazioni, magg. Frizzele, capo sezione servizi, magg. De Angelis, capo sezione ordinamento.

*"In tale riunione il capo di SM ci comunicò alcune varianti relative agli itinerari ed alle modalità di marcia ordinate dai tedeschi e ci disse che dovendosi oramai "Piegare il capo" era necessario affrettare in ogni modo i movimenti tanto più che la situazione dei viveri cominciava a divenire molto preoccupante quasi tragica.*

*Le parole del Capo di SM facevano subito scomparire in noi la speranza sino allora nutrita e cioè che si stava preparando in segreto qualcosa per liberarci dai tedeschi. Sicuro, pertanto, di interpretare il sentimento dei colleghi presenti e di quelli assenti chiedevo al Capo di SM che ci mettesse in libertà, giacché nessuno di noi si sentiva più di restare al proprio posto solo per obbedire ai tedeschi, organizzando la marcia di dolore e di fame dei nostri soldati verso la prigionia. Il Capo di SM alzando la voce e con tono perentorio mi rispondeva che noi avevamo l'obbligo di restare al nostro posto di lavoro e di responsabilità a fianco suo e dell'Ecc. il Comandante fino a quando questo lo avesse ritenuto necessario.*

*Replicavo che il Comando non aveva altra funzione che quella di eseguire gli ordini dei tedeschi e che in tali condizioni nessun superiore, nemmeno il Comandante dell'Armata, poteva arrogarsi il diritto di pretendere da noi di rimanere al nostro posto senza cercare di evadere dalla prigionia per riacquistare la piena libertà d'azione ed agire nel modo ritenuto più opportuno. Il Capo di SM con tono più calmo pregava allora di desistere da tale idea soggiungendo, con una certa aria di mistero e strizzandomi l'occhio che entro due o tre giorni le cose si*

<sup>99</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.

<sup>100</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.



sarebbero definitivamente chiarite e che egli stesso, se necessario, avrebbe pensato a metterci in libertà”<sup>101</sup>.

Secondo il ten. col. De Matteis, in questa giornata del 15 settembre al Comando dell’Armata giunse la definitiva notizia che il gen. Princivalle e la sua divisione “Brennero” erano passati ai tedeschi<sup>102</sup>.

Il gen. Dalmazzo, nella giornata del 16 settembre, è praticamente in mano tedesca. Con un eufemismo il ten. col. De Matteis parla di “scorta d’onore” che i tedeschi, agli ordini del magg. Diestler, forniscono al generale e al Comando della 9<sup>a</sup> Armata.

De Matteis ottenuto un lasciapassare dello stesso Diestler ne approfitta per tenere i contatti con il magg. Seymour.

A loro richiesta mette al corrente delle trattative con i ribelli il Capo Centro C.S. di Tirana (un maggiore dei CC.RR. di cui però non conosce il nome) ed il capo Interinale del Centro S.I.M. di Tirana, magg. Caliendo. Questi due ufficiali ritengono troppa pericolosa l’iniziativa e si defilano.

D’accordo con il magg. Seymour che aveva assicurato il trasporto sulle coste dell’Italia di gran parte delle truppe italiane, De Matteis organizza il 16 settembre la fuga del gen. Dalmazzo, del gen. Tucci e di altri sei ufficiali dello SM della 9<sup>a</sup> Armata. Il tentativo di fuga non avviene per i dubbi, per la titubanza e per il panico del gen. Tucci che temeva il fallimento dell’impresa<sup>103</sup>.

Nonostante questo il giorno 16 vi fu presso il gen. Dalmazzo un altro rapporto dei Comandanti di Corpo d’Armata e del Settore “Z.” Questi riferiscono sulla situazione delle truppe dipendenti:

*“Persiste nei reparti il grave disorientamento prodotto dall’improvviso armistizio; l’idea che esso significhi fine della guerra e pace toglie alla massa qualsiasi volontà di combattere, contro qualunque nemico. Risultava evidente che solo qualche fatto nuovo, di importanza rilevante, potrebbe modificare tale stato di cose.*

*In particolare - sempre secondo Dalmazzo, - il Comandante del IV C.d’A. conserva la fiducia e la volontà di agire. Questo nonostante le notizie poco buone circa le condizioni della divisione “Parma” e la mancanza di notizie sicure circa la situazione della divisione “Perugia”. Il*

<sup>101</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

<sup>102</sup> Relazione ten. col. Angelo DE MATTEIS.

<sup>103</sup> Relazione ten. col. Angelo DE MATTEIS.

*comandante del XXV C.d'A. non ha potuto avere notizie sulla situazione dell' "Arezzo" e si dimostra estremamente pessimista"*<sup>104</sup>.

Nella stessa giornata del 16 settembre il Comandante del settore Scutari, gen. D'Arle, dà notizia del suo settore: i reparti, già disarmati dai tedeschi sono riarmati, ma in genere sono privi della volontà di combattere. Questo è valido soprattutto per il Kosovo. Nonostante la non favorevole situazione, il Comandante del settore confida che, in caso di azione di altre forze, anche parte di quelle di Scutari potranno parteciparvi.

Il gen. D'Arle inoltre così scrive:

*"A Tirana sono ricevuto dal Comandante dell'Armata al quale espongo la situazione dello Scutarino e gli avvenimenti dei giorni scorsi. Il Comandante approva ancora una volta il mio operato e mi autorizza ad eseguire il movimento di reparti da Scutari a Ferizaj a mezzo autocolonne anziché per via ordinaria in parte a piedi. Inoltre il signor Comandante m'informa come probabile uno sbarco inglese a breve scadenza sulle coste albanesi. Mi consiglia di ottenere di poter concentrare le truppe di Scutari in località adatta per sottrarle agli effetti dei bombardamenti che sarebbero stati effettuati sul campo di aviazione e perché non fossero coinvolte nella reazione tedesca. Anzi, mi soggiungeva il Comandante se lo sbarco si fosse avverato, avrei ricevuto un fonogramma a firma del Capo di S.M. così concepito "DISARMO GENERALE". A questo fonogramma avrei dovuto, nel modo che mi sarebbe stato possibile, cooperare con gli inglesi, attaccando a mia volta i tedeschi"*<sup>105</sup>.

Con queste notizie il gen. Dalmazzo rende noto al gen. D'Arle il suo orientamento operativo:

*"Il Comandante dell'Armata rende noto il suo orientamento operativo. Raccogliere le Divisioni "Brennero", che ha già avuto ordine di radunarsi, la "Firenze", che ha già avuto ordine di spostarsi in zona da fissare verso il nord di Tirana; fare convergere su di esse quelle altre forze combattenti disponibili per l'impiego. I Comandanti del C.d'A. dovranno segnalare quali dei loro reparti si trovino in quest'ultima situazione, al massimo entro due giorni; entro tale tempo sarà deciso quanto riguarda il movimento per raccogliere le forze della "Brennero" e della "Firenze" e comunicato ai comandi interessati"*<sup>106</sup>.

<sup>104</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

<sup>105</sup> Relazione gen. Federico D'ARLE.

<sup>106</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

Le notizie che nella giornata giungono al Comando di Armata sono, però, quanto mai negative.

*“Il Comandante della divisione “Parma”, anch’esso personalmente dà notizie sulla situazione della sua divisione e su quello che ha potuto sapere, attraverso informazioni non ufficiali, circa la divisione “Perugia”. La sorpresa tedesca ha colto i reparti alla spiccio-lata fin dai primi giorni ed ha reso possibile il disarmo di molti di essi. Molti uomini disarmati sono stati raccolti in campo di concentramento dai tedeschi; alcuni di questi campi sono stati attaccati, per spirito di rapina e di vendetta, da formazioni di ribelli, con perdite. L’impossibilità di svolgere qualsiasi azione di comando e la demoralizzazione della massa fanno ritenere difficile di poter contare su qualche forza consistente. Malgrado ciò il Comandante della “Parma” si porta ad Elbasan per cercare di ordinare e mettere insieme qualche reparto”*<sup>107</sup>.

Nella tarda mattinata del 16 settembre il gen. Tucci ha la certezza che non si può fare affidamento sulle truppe della divisione “Brennero”. Il gen. Princivale comandante della Divisione, che nei giorni precedenti si era offerto di attaccare, su ordine, i tedeschi, era venuto al Comando d’Armata a far presente che la Divisione era ormai disarmata e quindi non più in condizione di agire *“e che per tentare di fare qualche cosa aveva bisogno di altri otto giorni”*<sup>108</sup>.

Il gen. Tucci rivela al ten.col. Zignani che il gen. Princivale senza avvertire né il gen. Spatocco, né il gen. Dalmazzo si era recato dal Comandante il XXI Corpo d’Armata alpino tedesco e qui aveva proposto che se la “Brennero” fosse stata riarmata, avrebbe fatto causa comune con i tedeschi. Questa proposta, rifiutata dal Comandante tedesco, era stata riferita al Comando di Armata come uno stratagemma per ottenere il riarmo della Divisione. Il gen. Dalmazzo avrebbe accolto molto negativamente il gen. Princivale, il quale aveva promesso di riesaminare la questione e di dare quanto prima una risposta definitiva circa la possibilità o meno da parte delle sue truppe di entrare in azione.

<sup>107</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

<sup>108</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

L'atteggiamento del gen. Princivalle era quanto mai incerto<sup>109</sup>.

Il gen. Tucci, dopo aver riferito del comportamento del gen. Princivalle, ed in armonia con gli intendimenti del gen. Dalmazzo, incaricò il ten. col. Zignani di studiare, in segreto, un'azione contro i tedeschi a Tirana, da attuarsi con le truppe della divisione "Firenze" ancora intatte, concentrate nella zona di Qaf Shtame, in collaborazione con le truppe del presidio. Lo scopo era quello di liberare il Comando d'Armata e consentirgli di riacquistare piena libertà d'azione.

Il ten. col. Zignani subito iniziava a predisporre tale piano. Convocava il gen. Cessari comandante della Difesa Territoriale di Tirana e lo invitava a tenere presente che nella composizione degli scaglioni in partenza, i reparti organici fossero messi in partenza con l'ultima colonna. Tali reparti erano:

- 383° Reggimento Fanteria;
- Battaglioni Mitraglieri;
- 424° Battaglione Costiero;
- Battaglione Carabinieri Reali.

Alla sera del 16 settembre il Comando d'Armata venuto a conoscenza dei dati di situazione, fece il seguente apprezzamento di situazione:

- "che buona parte delle truppe del gen. Azzi è affluita, disarmata, a Kruja rifiutandosi di combattere;*
- che sulle truppe del gen. Princivalle non era da fare affidamento per azioni contro i tedeschi;*
- che le truppe del gen. Mondino XXV C.d'A. non volevano né collaborare con i tedeschi né combattere contro di essi;*
- non si poteva fare alcun affidamento su interventi di forze anche semplicemente navali o aeree a scopo dimostrativo da parte degli alleati"*<sup>110</sup>.

<sup>109</sup> "Io stesso - scrive il ten. col. Zignani - avevo incontrato per le scale il gen. Princivalle ed avevo notato che era molto agitato. Il ten. col. Bua, ufficiale superiore osservatore dell'Armata, conterraneo del gen. Princivalle, poco dopo veniva nel mio ufficio e mi diceva di averlo visto e parlando con lui di aver notato che era molto di malumore. Avendogli espresso le sue meraviglie per il fatto che secondo notizie pervenute nella mattinata, il col. Ugolini comandante del 232° Reggimento Fanteria aveva fatto causa comune con i tedeschi con i due suoi battaglioni, il generale gli aveva risposto in tono secco che "INTANTO GLI UOMINI DI QUEI BATTAGLIONI MANGIAVANO, MENTRE LE ALTRE TRUPPE SOFFRIVANO LA FAME". Cfr. Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

<sup>110</sup> Relazione gen. Renzo DALMAZZO.



La mattina del 17 il ten. col. Zignani si presenta al capo di SM con il piano elaborato durante la notte. Ma l'incontro non dà gli esiti sperati<sup>111</sup>.

Nella relazione che il ten. col. Zignani ci ha lasciato, i dettagli di questo piano non sono esposti in quanto il Capo di SM faceva subito presente che la divisione "Firenze" non era in grado di operare: il gen. Azzi, suo comandante lo aveva fatto sapere tramite il Capo Ufficio Operazioni del IV C.d'A. magg. Amati. Il gen. Azzi aveva intenzione di darsi alla montagna con 500-1.000 uomini armati rimasti fedeli e decisi a combattere i tedeschi.

Sempre il 17 settembre il gen. Princivalle ha un abboccamento ulteriore con il gen. Dalmazzo e il gen. Tucci e comunica *"che non poteva contare su l'azione delle sue truppe contro i tedeschi"*<sup>112</sup>.

La situazione generale comincia a farsi pesante, avendo i tedeschi ricevuto rinforzi.

*"A Tirana i tedeschi si danno ad atti vandalici verso civili italiani e prepotenze verso i soldati isolati. Divieto assoluto di frequenza da parte dei militari italiani di cinema, ristoranti, caffè, minacce di fucilazione per quei militari trasgressori"*<sup>113</sup>. Si rileva qui come molti militari non abbiano ancora compreso la gravità della situazione e continuassero a frequentare bar, caffè e ristoranti, in altre parole la disciplina si era allentata in modo tale che ognuno era quasi abbandonato a se stesso.

In questi ultimi giorni, si legge nella relazione Zignani, il gen. Dalmazzo cade spesso in preda ad una profonda crisi nervosa e che le sue condizioni di salute sono poco buone<sup>114</sup>.

In questa giornata, su denuncia del cap. dei Carabinieri Eugenio Saloj, già capo del Centro OVRA di Tirana, è arrestato il ten. col. De Matteis ad opera del magg. Calzov *"per intelligenza col nemico e di consegna di armi ai ribelli albanesi"*<sup>115</sup>. Da ciò si rileva in quale clima di sospetto agissero coloro che, unici ad aver tentato di cambiare la situazione, avevano reagito alla mentalità rinunciataria.

<sup>111</sup> I rapporti tra il gen. Tucci e il ten. col. Zignani non furono mai in sintonia. Nel discutere le disposizioni tedesche circa il movimento verso Bitolj, il ten. col. Zignani nel sollevare obiezioni si sentì rispondere dal gen. Tucci: *"Caro Zignani, non sei intonato con me e questo lo ho constatato fin dall'inizio"*. Cfr. Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI. Sono qui riflessi i due diversi atteggiamenti di fronte ai tedeschi. I successivi avvenimenti saranno significativi.

<sup>112</sup> Relazione gen. Carlo TUCCI.

<sup>113</sup> Relazione m.llo Settimio PARENTE.

<sup>114</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

<sup>115</sup> Relazione ten. col. Angelo DE MATTEIS.



Inizia con quest'atto il definitivo smantellamento del Comando della 9<sup>a</sup> Armata da parte dei tedeschi, che non può che concludersi con l'arresto del gen. Dalmazzo.

Il gen. Dalmazzo nella giornata del 17 settembre prende coscienza che il suo piano di impiegare le due Divisioni, la "Brennero" e la "Firenze", con il concorso dei partigiani e l'aiuto degli Alleati non si può attuare. Scosso anche dal fatto che i tedeschi hanno affisso un manifesto in cui lo s'indica come disobbediente agli ordini di Badoglio e deciso a combattere a fianco dei tedeschi, convoca al Comando della 9<sup>a</sup> Armata il Capo di Stato Maggiore del XXI Corpo d'Armata Alpino. A costui comunica che ogni sua ulteriore permanenza al suo posto è inutile e che pertanto egli, da quel momento, si considera libero da qualunque funzione di comando.

Il gen. Bader, comandante del C.d'A. convoca alle ore 22 il gen. Tucci; gli dà la sua parola d'onore che lui con la vicenda del manifesto tedesco contro Dalmazzo non c'entra ed insiste affinché il Generale stesso desista dal suo proposito di lasciare il suo posto di comando.

Contemporaneamente scrive una lettera al gen. Dalmazzo in cui fa conoscere il suo pensiero. Dalmazzo risponde il 17 sera confermando di non potere tenere più il comando della 9<sup>a</sup> Armata.

*"La sera del 18 settembre l'Eccellenza (Dalmazzo), che dopo la violazione del suo domicilio da parte tedesca aveva trasferito il suo alloggio alla sede del comando, si portò a villa Pariani, sua normale residenza. So che per tali fatti erano stati presi contatti col comando tedesco pur senza poter precisare la natura di essi. In mia presenza il Capo di SM raccomandava al cap. Persico, ufficiale addetto all'Eccellenza di raccogliere tutte le armi che erano negli appartamenti della villa e ciò per evitare che all'Eccellenza potesse venire in mente di usarle per suicidarsi"*<sup>116</sup>.

Visto il fermo atteggiamento del generale italiano, Bader, intima gli arresti e, pertanto, dal 18 settembre il gen. Dalmazzo cessa di esercitare ogni funzione.

Alle 11 del 19 settembre Dalmazzo è arrestato e portato, come d'uso, a Belgrado. Prima di lasciare l'Albania invia un breve messaggio ai soldati della 9<sup>a</sup> Armata.

---

<sup>116</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

Le sue funzioni sono assunte dal gen. Tucci. Questi scrive che il 19 settembre "S.E. Dalmazzo (che sin dal 10 settembre avrebbe dovuto, perché ammalato, essere sostituito nel comando dell'Armata da S.E. Sogno) ridottosi in condizioni fisiche tali che lo escludono da ogni proficua attività in seguito a sua insistente e precisa domanda, fu senz'altro internato in Germania dal Comando tedesco"<sup>117</sup>.

I tedeschi, nella loro azione volta ad utilizzare il più possibile Comandi e Comandanti italiani per rendere inoffensive le truppe italiane e farle prigioniere, nel momento in cui Dalmazzo, in parte perché vuole in parte perché non può, lo tolgono di scena e lo trasferiscono a Belgrado, iniziando a rinnegare tutti gli accordi e le promesse fatte e sottoscritte. Ormai la 9<sup>a</sup> Armata stanziata in Albania, per loro, non era più un reale pericolo.

*Le attività della 9<sup>a</sup> Armata dopo la partenza del gen. Dalmazzo e le attività logistiche dell'Armata dall'8 settembre al 4 ottobre 1943*

Partito il gen. Dalmazzo, il Comando della 9<sup>a</sup> Armata fu assunto il 19 settembre dal gen. Tucci. Questi rimase a Tirana "per facilitare l'esodo delle nostre truppe dall'Albania assicurando ad esse il massimo benessere possibile. E fu mia opera e dei pochissimi collaboratori:

- se dette truppe riuscirono ad essere sempre regolarmente vettoagliate;
- se la massima parte di esse poté compiere autotrasportata le lunghissime marce fino alle stazioni bulgare;
- se i vincoli disciplinari dei reparti si conservavano integri, tanto da destare per ben due volte l'ammirazione del Comando Tedesco"<sup>118</sup>.

<sup>117</sup> Relazione gen. Carlo TUCCI.

<sup>118</sup> "La marcia dove essere effettuata per via ordinaria con tappe della lunghezza media di 20 chilometri e con un giorno di riposo la settimana, per consentire alle truppe di difendersi dai partigiani che avrebbero impedito la marcia, i reparti sarebbero stati riarmati con l'armamento individuale. Fucili, mitragliatori, mitragliatrici, mortai da 45 in quanto i tedeschi avrebbero dichiarato di non essere in grado di fornire truppe per la protezione delle nostre colonne. Qualora possibile alcune aliquote di truppe sarebbero state trasportate con autocolonne vuote di ritorno".

Cfr. Relazione col. Angelo DI LORENZO.

Infatti, con la partenza da Tirana del gen. Dalmazzo, anche se i tedeschi fanno pressione affinché Tucci passi dalla loro parte<sup>119</sup> le attività del Comando della 9<sup>a</sup> Armata ormai sono solo di carattere logistico<sup>120</sup> tutte intese a far giungere il personale alle stazioni di carico indicate dai tedeschi. Sotto il profilo logistico la 9<sup>a</sup> Armata dipendeva dal col. Di Lorenzo, che aveva assunto la carica d'Intendente d'Armata il 1° agosto 1943.

A metà d'agosto il comando della 9<sup>a</sup> Armata dispose l'impianto di un centro logistico nella zona di Scutari, centro logistico che sarebbe servito se si fosse verificata l'ipotesi di una ritirata verso Nord dell'Armata stessa. Ai primi di settembre tale centro era in avanzata fase di realizzazione. L'Intendente col. Di Lorenzo il 27 agosto si reca a Roma ove espone la difficile situazione logistica e sollecita i relativi provvedimenti. Il 4 settembre rientra in Albania<sup>121</sup>.

L'armistizio coglie di sorpresa anche l'Intendente di Armata. Il col. Di Lorenzo, messosi in contatto con il gen. Tucci, è invitato a mantenere la calma e ad attendere fiducioso gli ordini. Il giorno successivo si reca al Comando di Armata ed è ricevuto dal gen. Tucci che non gli dà ordini, ma lo congeda dal colloquio con le seguenti parole:

*"Per fortuna abbiamo un comandante che sa il fatto suo e non perde la testa"*<sup>122</sup>.

Di Lorenzo il 9 settembre convoca nella sede dell'Intendenza i Direttori dei Servizi e gli Ufficiali degli stessi residenti a Tirana. In questo rapporto allargato li mette al corrente della situazione e li esorta

---

<sup>119</sup> Il gen. Tucci non aderì alle sollecitazioni dei tedeschi a passare al loro servizio *"Per ben due volte il gen. Bader, comandante del XXI C.d'A. Alpino tedesco, insistette personalmente presso di me perché io restassi nell'esercito tedesco, ma ai miei netti rifiuti mi fece accompagnare a Belgrado presso il Comando della 2<sup>a</sup> Armata tedesca corazzata. Ivi fallito un nuovo tentativo per avermi quale collaboratore fui finalmente inviato in prigionia al campo di Schocken (Polonia) al quale giunsi l'8 ottobre"*. Cfr. Relazione gen. Carlo TUCCI.

<sup>120</sup> Per la parte logistica la relazione di maggior rilievo per comprendere gli avvenimenti in argomento è quella del col. Angelo Di Lorenzo, Intendente di Armata, e in gran parte quella del ten.col.in s.SM Ferruccio Cocchi, capo di SM dell'Intendenza d'Armata.

<sup>121</sup> Secondo il col. Di Lorenzo la protezione dei depositi, magazzini, impianti ecc. era di competenza dei comandi di G.U. nel cui territorio essi erano dislocati. I progetti per la distruzione o inutilizzazione degli stessi prevedevano che gli ordini relativi dovevano essere dati dal comando di Armata o dai comandi di G.U. avendo carattere strettamente operativo. Relazione col. Angelo DI LORENZO.

<sup>122</sup> Relazione gen. Carlo TUCCI.



a rimanere calmi e fiduciosi. Inoltre dispone di raddoppiare la vigilanza sui vari stabilimenti, a rivedere e possibilmente liquidare le pendenze, soprattutto quelle di carattere amministrativo, a tenere in evidenza i progetti per la distruzione e la inutilizzazione dei magazzini e depositi, pronti alla esecuzione degli ordini dell'Armata<sup>123</sup>.

Persisteva via via che passavano le ore una crescente confusione, la mancanza di collegamenti e l'impossibilità di circolare non permettevano di farsi un concetto dello sviluppo della situazione. Arrivavano notizie della occupazione di qualche magazzino, il fermo di ufficiali e soldati, sequestri di macchine. Tutte novità riferite al Comando di Armata che però, nel non dare ordini precisi, invitava a non commettere atti inconsulti con i tedeschi.

Il 9 ed il 10 settembre fu ordinata dal Comando di Armata la distruzione di tutti i documenti e del carteggio d'ufficio. Per evitare che il denaro cadesse in mano tedesca, fu disposto il pagamento in anticipo delle competenze agli ufficiali, sottufficiali, soldati impiegati ed operai per il mese di settembre e anche per il mese di ottobre, qualora vi fosse disponibilità di denaro in cassa. Di iniziativa il col. Di Lorenzo dispose che ogni corpo o reparto si costituisse una scorta viveri pari a 4-5 giornate.

Per la chiusura e la conservazione dei documenti contabili e matricolari, Di Lorenzo fece emanare dal Direttore di Amministrazione l'ordine di chiusura, riguardante i registri per i contanti, per i quadrupedi, per la matricola ufficiali e truppa, ovvero i ruolini matricolari, nonché per i materiali. Gli ordini emanati in questo senso però ebbero scarsa attuazione, dato il mancato funzionamento del servizio postale e la interruzione dei collegamenti.

La mattina del 11 settembre Di Lorenzo ha un colloquio con il gen. Rosi<sup>124</sup> in cui fa il punto di situazione. I crediti delle imprese ammontano a decine e decine di milioni ed il circolante nelle casse militari insignificante di fronte alle necessità e per lo più costituito da assegni emessi dalla Banca Nazionale d'Albania. Ma questa che faceva servi-

---

<sup>123</sup> "Ricordo che un giorno il direttore del parco automobilistico mi segnalò che erasi colà recato un reparto tedesco per prenderne possesso. Risposi di impedirne l'ingresso, facendo uso, occorrendo, delle armi e minacciavano di sopraffare il corpo di guardia. Segnalai il fatto al comando della Difesa d'Albania, cui compete la protezione dello stabilimento, e al Comando di Armata, gen. Tucci. Questi mi rispose di lasciare entrare i tedeschi". Relazione col. Angelo DI LORENZO.

<sup>124</sup> Poco dopo il termine di questo colloquio il gen. Rosi viene arrestato dai tedeschi.



zio di tesoreria aveva chiuso i battenti. Le autorità albanesi stavano studiando la possibilità di emettere degli assegni in sostituzione della carta moneta che veniva periodicamente rifornita dall'Italia e che in quel momento difettava. Gli assegni non ebbero fortuna: una volta emessi non venivano accettati né da italiani né da albanesi. Di Lorenzo dà disposizione di liquidare tutto il possibile alle imprese.

Dopo aver emanato l'ordine 9042/op, il gen. Dalmazzo ordina al col. Di Lorenzo di provvedere, in accordo con i tedeschi, alle esigenze logistiche dell'Armata durante il movimento verso le stazioni di carico in Bulgaria. Nonostante lo stato d'animo, il col. Di Lorenzo esegue l'ordine e costituisce una sorta di staff, comprendente il capo di Stato Maggiore (ten. col. Cocchi), il Direttore di Commissariato e il Direttore della Sanità.

Il movimento, dal punto di vista logistico, era quanto mai complesso, oltre che difficile e penoso.

Le marce si dovevano svolgere su itinerari lunghi 250-300 chilometri, implicanti 15-20 giornate di marcia. Tali itinerari erano in gran parte sotto controllo partigiano e gli scaglioni di marcia non erano omogenei. Molti di questi scaglioni erano composti da personale non allenato alle marce e da elementi raccoglittici, con conseguente allentamento dei vincoli organici. Il vettovagliamento non era assicurato durante tutto il percorso sia perché le sussistenze erano prive di adeguate scorte e non potevano essere rifornite dai magazzini saccheggianti e caduti in mano ai tedeschi, sia perché i tedeschi stessi vivevano, per molti generi, sulle risorse locali. I mezzi di trasporto al seguito degli scaglioni inadeguati.

Il col. Di Lorenzo prende contatti con il maggiore di SM Gottheimer, che il Comando tedesco ha disposto di affiancare per questa bisogna. Lungo gli assi di movimento Di Lorenzo invia Ufficiali medici e di Commissariato per provvedere sul posto all'impianto di posti di soccorso e di rifornimento.

Ad Elbasan fu costituita una delegazione di Intendenza al comando del ten. col. s.SM Piraino, avente il compito di eliminare sul posto le eventuali difficoltà.

Di Lorenzo fece inoltre impiantare al termine degli itinerari ospedali da campo. Quello impiantato a Bitolj, luogo ove transitarono oltre 50.000 soldati italiani, fu particolarmente utile.

Il problema del vettovagliamento delle truppe in marcia era molto sentito. Di Lorenzo insistette molto affinché i tedeschi provvedessero al

vettovagliamento delle truppe, ma le risposte furono per lo più negative, insistendo il Comando tedesco nella asserzione che doveva essere la sussistenza italiana a vettovagliare le proprie truppe. I tedeschi non tenevano in sufficiente conto il fatto che i magazzini viveri erano o sotto il loro controllo oppure già saccheggiati. La risposta tedesca invariabilmente era: durante il viaggio si vedrà. Come estremo rimedio Di Lorenzo inviò presso la delegazione di Intendenza di Elbasan un Ufficiale della Direzione di Amministrazione con alcuni fondi da somministrare ai comandanti di scaglione in marcia per l'acquisto eventuale di viveri presso la popolazione locale.

Tutte le disposizioni emanate dall'Intendente di Armata non furono dal medesimo controllate nella loro applicazione, data la mancanza di collegamenti ed il disordine regnante in quei giorni: una volta partite le colonne non si riusciva più a sapere nulla. Secondo Di Lorenzo *"è indubbio che tali provvedimenti consentirono di attenuare molto i disagi e le sofferenze delle truppe"*<sup>125</sup>.

Il 17 settembre, secondo Di Lorenzo, ebbe inizio il movimento delle colonne verso la Bulgaria, preceduto dalla diffusione - a cura dei tedeschi - di manifestini in cui si prometteva il ritorno in Patria presso le rispettive famiglie e si incitavano perciò ad essere disciplinati affinché il movimento potesse avvenire in ordine e nel più breve tempo possibile.

Il 17 settembre il primo scaglione, costituito dal reggimento Guide fu attaccato e fermato dai partigiani. Per comprendere lo stato d'animo del momento, un passo della Relazione Zignani è quanto mai indicativo:

*"Al gen. Mayer, comandante del Raggruppamento unità celeri, venuto a rappresentarmi alcune difficoltà che si opponevano alla marcia del Reggimento "Guide" che doveva iniziarsi all'indomani, rispondeva che non avevo alcuna possibilità di porvi riparo in quanto quello era l'ordine dato dai tedeschi e soggiungevo che al posto del comandante del Reggimento non avrei avuto alcuna esitazione nella decisione più opportuna da prendere e cioè quella di darsi, appena fuori Tirana, alla montagna, con armi e bagagli. Il generale mi disse che anche lui avrebbe fatto così, ma che non poteva evidentemente dare un simile ordine al predetto comandante. Più tardi il col. Scarpa, comandante delle "Guide", veniva nel mio ufficio accompagnato dal gen. Mayer.*

---

<sup>125</sup> *"L'ospedale di Bitolj da me visitato allorquando catturato, vi transitai, funzionò egregiamente, ricoverando e curando centinaia di persone"*. Relazione col. Angelo DI LORENZO.

*Aveva il viso stravolto ed era terrorizzato dal pensiero che per l'allontanarsi di alcuni suoi uomini dai reparti durante la marcia, potesse all'arrivo essere fucilato. Gli ripetei all'incirca il ragionamento che in precedenza avevo fatto al gen. Mayer. Nel pomeriggio il Reggimento messosi in marcia mandò una notizia per avvertire il Comando che lungo il percorso vi erano molti partigiani che tendevano ad opporsi al suo movimento e chiedeva che gli venisse inviata una scorta tedesca. Gli venne risposto da parte del comando d'Armata di fermarsi in attesa che la situazione si fosse chiarita e che a mezzo ufficiale avrebbe ricevuto ulteriori ordini. Il capo di SM mi disse di avergli inviato un ufficiale (non conosco chi sia quest'ufficiale) con l'incarico di dire al col. Scarpa di abbandonare la rotabile e di darsi alla montagna in direzione Shengjergj. Sta però di fatto che il Reggimento "Guide" continuava il suo movimento con l'appoggio di una compagnia tedesca che lo accompagnava fino a Krabë sulla strada di Elbasan. Il giorno successivo, prosegue Zignani, giungeva una comunicazione dal reggimento Guide con la quale segnalava di essere giunto ad Elbasan e di essere in attesa di nostri ordini. Ne informavo il Capo di SM, il quale mi rispondeva che il col. Scarpa doveva essere subito avvertito di continuare il movimento senza darci altre seccature che altrimenti avrebbe provveduto ad interessare i tedeschi perché lo facessero camminare loro il più svelto possibile*"<sup>126</sup>.

La pressione psicologica sugli ufficiali da parte tedesca era abbastanza forte. Di Lorenzo scrive che "un giorno il Comando d'Armata (tramite il sottocapo di S.M. Col. Stefanelli) mi segnalò l'invito rivolto dai tedeschi agli ufficiali italiani per una collaborazione o nel campo operativo o nel campo del lavoro e dei servizi. Il Comando d'Armata chiedeva gli fossero comunicati i nomi di coloro che intendevano aderire, dovendo riferire al comando tedesco"<sup>127</sup>. A questa richiesta nessuno, impegnato nell'Intendenza, aderì e tutti firmarono un documento di non adesione. È quindi da notare che questi ufficiali, nel momento in cui stavano organizzando il movimento delle truppe per le tradotte che avrebbero portato, almeno così loro credevano, in Patria le truppe, e che poi le portò nei campi di prigionia in Germania, rifiutavano di aderire ai tedeschi.

<sup>126</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

<sup>127</sup> Relazione Col. Angelo DI LORENZO.

Dopo l'arresto del gen. Dalmazzo la sorveglianza tedesca sulle attività di Intendenza si accentuò. Il personale direttivo dell'Intendenza, che fino ad allora aveva goduto di una certa libertà, venne tenuto attivamente sotto controllo; impossibile portarsi da un posto all'altro senza permesso tedesco; a sera, prima del tramonto del sole, ogni circolazione era vietata.

La situazione diveniva sempre più difficile. Le colonne in movimento ricevettero, verso il 22-23 settembre, a richiesta italiana, viveri dalla Serbia e dalla Macedonia, stante il desiderio tedesco di terminare il movimento il più in fretta possibile. Il 26 settembre si può dire che le truppe della 9<sup>a</sup> Armata che avevano creduto ai tedeschi erano in gran parte sgombrate dall'Albania. Restava a Tirana l'ultimo scaglione rappresentato dal Comando di Armata, dall'Intendenza e dai rispettivi Quartier Generali. Tale scaglione doveva mettersi in marcia il giorno successivo.

Il 27 settembre uscì dal porto di Durazzo diretto a Trieste un convoglio di tre navi su cui erano imbarcati un centinaio di feriti e malati e personale della "Brennero" inviati dal comando tedesco in Italia<sup>128</sup>.

Il 4 ottobre il gen. Tucci venne sollevato dall'incarico e passò le sue incombenze al col. Stefanelli. Questi ordinò al col. Di Lorenzo di costituire a Tirana un Ufficio Stralcio con il compito di provvedere - dopo la partenza dell'Intendente - alla liquidazione delle pendenze amministrative con fornitori ed imprese lavori. Di Lorenzo fece presente che un tale ufficio non poteva funzionare stante il fatto che vari direttori di servizi erano stati catturati e che era impossibile in quelle circostanze svolgere un utile lavoro. L'ordine fu mantenuto e pertanto fu deciso di lasciare a Tirana il colonnello, Direttore di Amministrazione, De Matteis, il capitano di Amministrazione Trovato, un ufficiale di Commissariato, il ten. col. del genio Aldoni ed altri ufficiali. Al col. De Matteis furono affidati i fondi rimasti.

Il mattino del 6 ottobre i tedeschi decisero di por termine alle residue attività della 9<sup>a</sup> Armata. Il col. Stefanelli, il colonnello direttore automobilistico Lamberti, il ten. col. Dagna direttore di commissariato, il col. Paladini, il colonnello De Matteis, il col. Di Lorenzo ed altri ufficiali dell'Intendenza e dei Comandi di Armata furono caricati su autocarri insieme ai residui elementi dei Quartieri Generali dell'Intendenza

<sup>128</sup> Vds. oltre, nel capitolo dedicato alla "Brennero" le vicende di questa divisione.



e dell'Armata e trasportati a Bitolj, ove giunsero il 7 ottobre, dopo aver passato la notte all'addiaccio nei pressi di Elbasan. Di Lorenzo e i suoi colleghi ebbero modo di vedere quale odissea avevano passato chi li aveva preceduti su quella strada: carri e autocarri rovesciati, carogne e cadaveri lungo tutto il percorso.

A Bitolj i tedeschi avevano istituito un "bivacco degli italiani" con affiancato l'ospedale che il col. Di Lorenzo aveva fatto impiantare. Tutti i nostri soldati in questo campo dormivano all'addiaccio in attesa dei trasporti ferroviari. Le condizioni igienico-sanitarie erano pessime. Comandava questo campo il magg. Patrizi, già del Comando del XXV C.d'A. il quale faceva propaganda per passare nelle fila tedesche. La testimonianza del col. Di Lorenzo è significativa dello stato d'animo e dello spirito dei nostri soldati:

*"... conviene ribadire che tutti indistintamente, forti delle promesse fatteci dai tedeschi e sancite in foglietti stampati e distribuiti ai reparti prima della partenza, eravamo convinti di essere condotti in Italia e tale convinzione persistette fino alla stazione di Linz (Austria) dove avendo il treno preso decisamente la direzione ovest, ci persuademmo di essere stati ingannati..."*<sup>129</sup>.

### ***L'azione del gen. Dalmazzo: analisi e considerazioni***

Il gen. Dalmazzo sostiene, a spiegazione del suo comportamento, che le trattative armistiziali si erano svolte in segreto e che l'armistizio stesso, fosse stato sottoscritto in accordo con i tedeschi:

*"Parve pertanto logica un'ipotesi: che l'armistizio fosse stato chiesto ed ottenuto col preventivo consenso dei tedeschi: ipotesi militarmente ragionevole, qualora questi ultimi avessero ritenuto utile e necessario ridurre la fronte, sfruttare il valore difensivo del massiccio alpino e che poteva giustificare la richiesta germanica della sostituzione delle nostre forze in Albania con conseguente loro rimpatrio.*

*Questa deduzione può forse ora apparire ingenua o semplicistica; ma allora era la sola che fornisse una spiegazione o giustificazione del silenzio del Comando Supremo"*<sup>130</sup>.

<sup>129</sup> Relazione col. Angelo DI LORENZO.

<sup>130</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

In tema di reazione violenta contro i tedeschi il gen. Dalmazzo sostiene che *“in Albania... per avere qualche valore avrebbe dovuto essere seguita dall'immediata eliminazione dei nuclei e reparti tedeschi dislocati nel territorio - cosa che avrebbe richiesto una adeguata preparazione e mezzi adatti ed a portata di mano - provocando il pronto intervento delle forze avversarie dislocate alle frontiere, alle quali il comando sapeva di non poter opporre ostacolo o resistenza”*<sup>131</sup>.

Secondo Dalmazzo, l'azione dei Comandi in Albania rispose:

- alla situazione locale;
- agli intendimenti delle Autorità Superiori.

L'unica possibilità operativa che il Comando aveva era quella di raccogliere le forze e quest'obiettivo doveva essere ricercato con ogni mezzo, anche mediante le trattative con i tedeschi.

*“A quanto sopra si aggiunga il convincimento iniziale che i tedeschi fossero sinceri nel proporre il rimpatrio delle nostre truppe e che le loro richieste di sostituire al più presto le nostre con le loro forze fosse giustificato e logico che le trattative da svolgere in tale senso fossero da accettare scaturiva anche da altre considerazioni: la mancata dichiarazione di inimicizia contro i tedeschi e l'ordine di non prendere iniziative contro di essi; l'ignoranza della perfetta preparazione loro ad una azione immediata e la conseguente speranza nostra di avere un certo tempo; la perfetta conoscenza della nostra impotenza iniziale; l'analogia tra la situazione della 9<sup>a</sup> e della 11<sup>a</sup> Armata”*<sup>132</sup>.

L'oggetto delle trattative era:

- l'occupazione dell'Albania;
- il rimpatrio delle Unità in Italia;
- la consegna di un certo quantitativo di armi che i tedeschi volevano evitare di far cadere nelle mani dei ribelli sul posto o in quelle degli Alleati, qualora fossero state portate in Italia.

*“In sostanza - sostiene il gen. Dalmazzo - si trattava di una richiesta logica nel quadro del rimpatrio delle nostre unità”*<sup>133</sup>.

Alla prova dei fatti le trattative sempre secondo Dalmazzo *“furono il nebbiogeno con il quale gli avversari compirono la rapida occupazione dell'Albania e di esse se ne valsero fino al momento nel quale si*

---

<sup>131</sup> Ibidem.

<sup>132</sup> Ibidem.

<sup>133</sup> Ibidem.

sentirono padroni della situazione; solo allora le troncarono, togliendo di mezzo il comandante che le aveva svolte. Si può pertanto affermare che, anche se le trattative condotte con i tedeschi ebbero come si è visto conseguenze sfavorevoli per noi... l'esito non infirma la fondatezza dei motivi che consigliarono di accettare la discussione"<sup>134</sup>.

Quindi Dalmazzo sostiene che era necessario trattare, guadagnare tempo e raccogliere le truppe.

Dalmazzo sostiene che *"non partecipò alle trattative (tra i tedeschi ed il Comando Gruppo Armate Est) ma deve confessare apertamente che non avrebbe avuto difficoltà a prendervi parte, qualora invitato, convinto com'era della loro necessità e urgenza"*<sup>135</sup>.

Le trattative italo-tedesche sono state condotte nella chiave esposta. L'ordine del gen. Rosi di consegnare le armi era un ordine che nella realtà non aveva significato *"si ridusse ad una vera beffa"* secondo il gen. Tucci<sup>136</sup>. Il gen. Dalmazzo cita il gen. Tucci che ha definito "celebre" tale ordine in quanto: *"... si dovevano consegnare ai tedeschi:*

- *i mortai da 81 lasciando un plotone su tre armi per ogni battaglione. Ma il numero dei battaglioni non era quello che risultava dagli organici bensì quello dei battaglioni di formazione creati o da creare per la marcia. E pertanto I NOSTRI MORTAI NON BASTAVANO A COPRIRE IL NOSTRO FABBISOGNO;*
- *si dovevano consegnare ai tedeschi i pochissimi carri armati leggeri di efficienza assai precaria e le artiglierie, meno una batteria per ogni reggimento: ma anche qui trattavasi di reggimenti di formazione e non organici, sicché LE ARTIGLIERIE CHE RESTAVANO AI TEDESCHI ERANO QUELLE CHE NON SI POTEVANO TRASPORTARE PER L'ARCINOTA MANCANZA DI QUADRUPEDI.*

*Restavano invece alle nostre truppe oltre ai mortai ed alle batterie sopra citate, tutto l'armamento individuale, i fucili mitragliatori, le mitragliatrici e le autoblindo. Parlare di disarmo è dunque voler falsare la verità"*<sup>137</sup>.

Quindi sia il gen. Dalmazzo che il gen. Tucci sostengono che l'ordine di consegnare le armi è solo un ordine apparente perché nella realtà i nostri reparti, anche se di formazione, mantenevano integro il loro armamento.

<sup>134</sup> Ibidem.

<sup>135</sup> Ibidem.

<sup>136</sup> Relazione gen. Carlo TUCCI.

<sup>137</sup> Manoscritto gen. Renzo DALMAZZO.

Il gen. Dalmazzo sostiene che tutto quello che ha fatto e deciso dalle ore 13 del 11 settembre 1943 fino al 19 settembre, data di partenza per Belgrado, lo ha fatto in situazione di prigioniero di guerra e come prigioniero si è comportato.

Azione centrale fu l'emanazione dell'ordine 9042/op.

*"Severa critica è stata mossa al Comandante della 9<sup>a</sup> Armata da qualcuno per avere emanato l'ordine (9042/op) questo è stato evidentemente fatto senza tenere conto che l'ordine è emanato da un comandante prigioniero ai suoi dipendenti prigionieri: pertanto è legittimo e rispondente alla situazione"*<sup>138</sup>.

Dopo aver sottolineato che l'ordine prescriveva:

- il movimento verso Nord delle truppe;
- l'armamento da conservare;
- i mezzi di trasferimento;
- la disciplina nei reparti sottolinea che nei territori albanesi vigeva il codice marziale dell'Esercito tedesco. E la firma a questo documento, che tante critiche ha ricevuto, è la firma apposta *"dal comandante, caduto in prigionia, all'ordine stesso e frutto di un atto di volontà e di consapevolezza, compiuto vincendo la ripugnanza e la tempesta dell'animo, affrontando decisamente eventi e gravi responsabilità con la coscienza di compiere un dovere mirante sia ad alleviare le sofferenze incombenti sia al conseguimento di altri scopi"*<sup>139</sup>.

Proprio in relazione al raggiungimento di altri scopi, il gen. Dalmazzo sostiene che *"l'ordine 9042 non contiene la premessa di quello tedesco "le truppe dipendenti dal Comando Gruppo Armate Est sono dichiarate prigioniere"*. L'omissione fu meditata e volontaria in quanto:

- a - esisteva la speranza e la volontà di reazione;
- b - lasciava i reparti nell'illusione, ormai diffusa e radicata, anche per l'azione della propaganda tedesca, del rimpatrio;
- c - utile per favorire la reazione all'inganno tedesco, che sostituiva il rimpatrio promesso con la prigionia.

Al momento della diramazione dell'ordine il gen. Dalmazzo coltivava la speranza di una reazione. Come prova è portato il fatto che al Comando della divisione "Firenze", che aveva i suoi reparti non a con-

<sup>138</sup> Ibidem.

<sup>139</sup> Ibidem.



tatto con i tedeschi, l'ordine non pervenne che il 20 settembre; così come non fu fatto pervenire a quelle forze su cui si contava per una reazione, se non a situazione compromessa definitivamente. Secondo il gen. Dalmazzo quindi tale ordine è stato compilato nell'interesse delle forze dipendenti *"senza ombra di giovare ai tedeschi e che dalla conoscenza degli avvenimenti risulta inoltre che nessun giovamento è venuto al nemico, anche involontariamente, dalla sua applicazione"*<sup>140</sup>.

A conclusione della sua tesi, il gen. Dalmazzo sostiene che non fu possibile reagire ai tedeschi in virtù della dispersione delle forze, sguinzagliate dietro i ribelli albanesi; i tedeschi avanzando trovarono il vuoto davanti a loro e in 48 ore si resero padroni della situazione.

La sorpresa dell'armistizio che fu totale e, sommata all'azione decisa dei germanici, portò alla paralisi operativa. Il gen. Dalmazzo conclude: *"Nel giudicare a distanza di anni dell'operato di uomini e reparti, che si trovarono ad agire in condizioni estremamente critiche senza alcun ordine, bisogna mettersi nell'ambiente del tempo e pensare che cosa si sarebbe fatto in quelle circostanze: tutto ciò è doveroso prima di criticare e di condannare, per quanto estremamente difficile"*<sup>141</sup>.

Quanto espone il gen. Dalmazzo deve essere posto a raffronto con altre testimonianze.

Dal punto di vista tedesco, fermo restando il principio che il disarmo dei soldati italiani doveva essere ottenuto, per quanto possibile, dall'alto della gerarchia, ossia con accordi con i comandi al massimo livello, il gen. Dalmazzo, a scopo eminentemente giustificatorio e, perciò, al di sopra di qualsiasi criterio obiettivo, fu un utile pedina. L'obiettivo perseguito dai tedeschi fu raggiunto il 19 settembre, giorno dell'arresto del Comandante della 9<sup>a</sup> Armata, ritenuto non più utile. Secondo lo Schreiber, Dalmazzo *"un ufficiale non indiscusso... durante la prigionia quantomeno mise nero su bianco per il governo fascista - e quindi per i tedeschi - che il disarmo delle Forze Armate italiane nei Balcani era stato possibile solo grazie ad un mostruoso inganno"*<sup>142</sup>.

Il magg. Schlubeck<sup>143</sup> sostiene nel suo rapporto che l'interruzione della rete italiana dei collegamenti si era rilevata, in ultima analisi, dannosa per i

<sup>140</sup> Ibidem.

<sup>141</sup> Ibidem.

<sup>142</sup> Schreiber, G., *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich - 1943-1945*, op. cit., pag. 257.

<sup>143</sup> Rapporto magg. SCHLUBECK.

tedeschi. Il Comando della 9<sup>a</sup> Armata non era stato, infatti, in grado di trasmettere in tempo utile alle Grandi Unità dipendenti l'ordine di consegnare le armi ai tedeschi. Presso alcune divisioni, che non erano disposte a farsi disarmare senza avere prima ricevuto precise direttive dal Comando di Armata, i militari italiani si erano impegnati in sanguinosi scontri con le truppe tedesche. Scontri che potevano essere evitati, secondo Schlubeck se le truppe tedesche avessero mostrato meno fretta nel risolvere le situazioni difficili.

I tedeschi a settembre fecero sforzi enormi *“per portare in campo tedesco interi reparti della 9<sup>a</sup> Armata e per ottenere la consegna delle armi in condizioni utilizzabili”*<sup>144</sup>.

Espressione di questa volontà fu l'ordine del gen. Dalmazzo del 12 settembre 1943 (n. 9042/op) definito da Schreiber *“un testo davvero umiliante e riesce difficile capire che la firma in calce all'ordine sia quella di un generale italiano”*<sup>145</sup>.

Che poi l'ordine non abbia raggiunto il suo scopo primario (quello di portare le truppe italiane nel campo tedesco a novembre del 1943) fu giudicato un bene dal magg. Schlubeck in quanto le unità italiane avrebbero contribuito a creare difficoltà e portato con sé il seme della disgregazione.

In sintesi per il magg. Schlubeck, il gen. Dalmazzo fu un utile strumento nelle mani dei tedeschi sia per l'azione di convincimento sia per quella di disarmo delle truppe italiane.

Il ten. col. Zignani nella sua relazione scrive: *“Sono indotto ad attribuire gli avvenimenti verificatisi in conseguenza dell'armistizio alle seguenti cause fondamentali:*

- *iniziale interpretazione restrittiva e tutta personale da parte dei maggiori capi delle direttive impartite dal governo col noto proclama del Maresciallo Badoglio. L'Ecc. Dalmazzo ed il suo capo di S.M. pensavano che non si dovesse in alcun modo mettere i tedeschi in difficoltà per difendersi da eventuali attacchi angloamericani;*
- *mancata considerazione del fatto che l'Albania non era territorio di occupazione;*
- *mancanza di decisione dei capi che non ha consentito di fronteggiare lo sviluppo degli avvenimenti che, superata la sorpresa iniziale, potevano essere dominati o almeno contenuti;*

---

<sup>144</sup> Schreiber, G., *I Militari Italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., pag. 258.

<sup>145</sup> Ibidem., pag.258.

- scarsa sensibilità ed iniziativa nei quadri maggiori nell'apprezzare la situazione: tutti biasimavano quanto accadeva, ma nessuno aveva il coraggio di opporvisi, trincerandosi dietro agli ordini del comando dell'Armata che pure apparivano in modo evidente in contrasto con le direttive impartite dal governo;
- reticenza da parte dei comandante dell'Armata nel rendere noto a tutti i dipendenti la realtà della situazione e le pretese tedesche;
- tendenza politica personale dei singoli capi e di aliquote di ufficiali e truppa;
- timore iniziale da parte dei comandanti di ogni grado e dei militari isolati ad unirsi ai partigiani contro i quali avevano fino ad allora combattuto.

*In sintesi la 9<sup>a</sup> Armata pur disponendo di sei divisioni ed aliquote di truppe di rinforzo e di un'autonomia logistica considerevole ha ubbidito agli ordini dati dal comando tedesco e quasi senza colpo ferire nella sua quasi totalità ha raggiunto i campi di concentramento stabiliti dai tedeschi. Gli elementi costituenti la minoranza che non hanno voluto accettare tale soluzione si sono dati di propria iniziativa alla montagna per riprendere in tal modo la propria libertà d'azione*<sup>146</sup>.

Questo è quanto scriveva il ten. col. Zignani il 23 ottobre 1943; in sintesi si sostiene che il gen. Dalmazzo ed il gen. Tucci hanno solamente ubbidito agli ordini del gen. Rendulic senza manifestare alcuna obiezione o reazione; ad essi si sono uniti la maggioranza degli ufficiali, che pur criticando la situazione, non hanno manifestato alcuna forma di reazione. Solo una esigua minoranza riprese, a fronte di tale situazione, la propria libertà di azione.

L'allora ten. col. Enrico Prozzolino, in servizio presso il Comando Difesa Territoriale a Tirana come Capo Ufficio Segreteria e Servizi, sostiene che il gen. Dalmazzo, al momento dell'annuncio dell'armistizio *"non fece niente, assolutamente niente, continuò a dormire e con lui il Gen. Tucci, suo degno capo di S.M. dell'Armata"*<sup>147</sup>.

<sup>146</sup> Relazione ten. col. Goffredo ZIGNANI.

<sup>147</sup> Relazione ten. col. Enrico PROZZOLINO.

Prozzolino, divenuto nel dopoguerra generale, accusa Dalmazzo di inerzia. *“Questa inerzia del Comandante e del suo Capo di S.M. mosse a sdegno alcuni ufficiali del Comando d’Armata e di tutti (questi) si fece interprete il ten. col. Zignani, Capo Ufficio operazioni, il quale propose un piano per bloccare tutti i tedeschi che erano in Albania e fermare quelli ai confini. Ma non è accettato. L’animo del gen. Dalmazzo è già pronto alla resa, come testimonia il fatto che nei giorni 8, 9, 10 settembre al Capo Ufficio del Comando Difesa dal quale dipendeva il presidio di Tirana alla domanda su che cosa si dovesse fare gli fu detto di “RESISTERE SENZA SPARGERE SANGUE. Così telefonò il col. Stefanelli sotto capo di SM al col. Capo Ufficio del Comando Difesa col. Mighetta (ore 20 del 10 settembre 1943)”*<sup>148</sup>.

Dopo aver citato il ten. col. Zignani, il col. Raucci, il magg. Pirzio Biroli, il col. Goytre, il cap. Maresca, il col. Gamucci, il magg. De Angelis, il Prozzolino conclude: *“ormai sono morti e peggio per essi che si sono illusi di servire la Patria, mentre i loro comandanti, quelli cioè che dovevano sentire il dovere di dare il buon esempio, si arrendevano senza combattere, onde conservare quella vita che a nome avevano offerto alla Patria...”*

*Si può, anzi si deve, essere indulgenti verso un soldato ma non contro un generale che deve saper sentire il sentimento della responsabilità e che all’occorrenza deve sapersi sacrificare, non salvare la pancia per i fichi”*<sup>149</sup>. In sostanza tutta la testimonianza è un atto di accusa contro il gen. Dalmazzo, che in pratica consegnò l’Armata ai tedeschi.

Tale giudizio appare molto segnato dagli eventi. Dalmazzo era a capo di un’Armata che poteva resistere alla invasione tedesca della Albania. Sorpreso totalmente dagli avvenimenti fu preso nella tela di ragno tessuta dai tedeschi. Non potendo cancellare in un batter d’occhi il suo passato, Dalmazzo da fiducia agli ex camerati, convinto che le loro parole siano veritiere e che le promesse da loro fatte siano mantenute e che i patti sottoscritti rispettati nella sostanza. Con questo suo atteggiamento accentuava il cedimento già avviato da Rosi. Poi non può più far nulla e l’Armata, almeno nel suo 80 per cento

<sup>148</sup> Relazione ten. col. Enrico PROZZOLINO.

<sup>149</sup> Relazione ten. col. Enrico PROZZOLINO.



(75000 uomini su 118.000 mila) viene fatta prigioniera. Al di là di ogni considerazione questo dato oggettivo può indurre ad un giudizio severo su Dalmazzo. Un giudizio che deve, però, essere in parte temperato da tutta la vicenda armistiziale del settembre di cui Dalmazzo, oltre che essere corresponsabile nella sua fase applicativa ne fu anche una vittima.

Il giudizio sul generale Dalmazzo, naturalmente è estremamente articolato, che deve essere esteso ai vari Comandanti in Albania. Il generale Muraca, come Presidente di COREMITE, così osserva al riguardo:

*“Occorre aggiungere, ad onore della verità e con il necessario realismo, che, su Dalmazzo, pesava la personale e tremenda responsabilità della vita di oltre centotrentamila uomini. Può darsi che tale enorme fardello lo abbia indotto a porre al secondo posto altri doveri, come il rispetto dell'onore militare, il rifiuto della prigionia, il rigetto della tracotanza e delle infedeli promesse germaniche, piuttosto che dare le priorità alla resistenza armata, così come stava avvenendo, nelle stessa ora, a Cefalonia, da parte del collega generale Gandin, sia pure a seguito di scelta volontaria dei militari da lui dipendenti. Dopotutto, la guerra era finita e, con essa, il dovere di continuare a combattere ed a conservare le armi, se non per un esclusivo uso difensivo, contro i predoni d'ogni fazione albanesi, con, in fondo, senza troppe difficoltà, gli stessi tedeschi gli avevano promessi, in una percentuale che andava persino al di sopra delle effettive disponibilità contingenti.*

Purtroppo, il comandante della 9<sup>a</sup> Armata non era l'uomo adatto, dati i precedenti filotedeschi, per un'altra decisione, quale quella dell'“addosso al tedesco”, e non tanto per voglia di rivalsa contro l'ex-alleato, quanto per aprirsi la via di casa, così come in segreto pensava di poter fare; molti lo avrebbero seguito su questa strada. Tanto più che, in questo caso, non avrebbe neppure dovuto attendere altri permessi dall'alto, secondo una sua reiterata giustificazione. In effetti, il Comando Supremo aveva già disposto che le sue unità si raccogliessero e dirigessero verso la costa adriatica, tenendo saldi alcuni punti di approdo ben specificati, per un ipotetico imbarco, anche se ancora tutto da verificare. Se avesse fatto questo tentativo, la storia dell'Albania, nel dopo armistizio, sarebbe stata scritta diversamente. Ma, ormai, l'uomo, dopo tanti inutili traccheggiamenti, si sentiva svuotato

*d'ogni volontà, tanto da chiedere di essere sollevato dal comando proprio ai tedeschi, dei quali si considerava già prigioniero*"<sup>150</sup>.

#### LE VICENDE DEGLI ENTI E DEI COMANDI DELLA 9<sup>a</sup> ARMATA

Il Comando Gruppo Armate Est ed il Comando 9<sup>a</sup> Armata avevano alle dipendenze vari Comandi, Enti e Corpi che davano vita alla organizzazione, operativa, tecnico-operativa e logistica. In parte l'attività degli organi logistici è stata già accennata come attività del Comando della 9<sup>a</sup> Armata, dopo la partenza del gen. Dalmazzo; qui si danno ulteriori elementi, anche se è estremamente difficile riuscire a ricostruire le vicende del personale inquadrato in questi organismi. Attraverso la documentazione disponibile, alquanto scarsa, si è cercato di dare un quadro il più completo possibile delle vicende di detto personale, pur nelle linee generali. Cenni vengono dati anche ai comandi tecnico-operativi, ed infine viene dato un quadro di sintesi degli avvenimenti dei Comandi delle altre Forze Armate e Corpi presenti in Albania negli organici della 9<sup>a</sup> Armata.

<sup>150</sup> In merito alla azione del gen. Dalmazzo e la fine della 9<sup>a</sup> Armata, il gen. Ilio Muraca osserva: *"La dissoluzione della 9<sup>a</sup> Armata ci consente qualche interessante analogia con quelle di stanza nel nostro paese l'8 settembre 1943. In effetti le caratteristiche strategiche ed operative dell'Albania erano alquanto simili a quelle esistenti in Italia, all'atto dell'armistizio, a parte gli sporadici fenomeni di guerriglia, peraltro fino a quel momento piuttosto contenuti.*

*L'Albania era infatti, a tutti gli effetti, territorio annesso al Regno d'Italia tant'è che i militari non godevano, fino a poco tempo prima, dell'assegno speciale per zona considerata in stato di guerra. È da supporre che molti comandi di presidio ed i loro quadri conducessero una vita di guarnigione, piuttosto comoda e tranquilla, adeguata alle possibilità del territorio. Così non deve meravigliare se, in assenza di una rigida disciplina e di una intensa attività operativa, le divisioni dell'Armata, si siano presto dissolte davanti ad una realtà dura ed improvvisa. Più o meno come avveniva contemporaneamente in Italia. Il comportamento della "Perugia" e della "Firenze" rispettivamente impegnate in una corsa al mare e di ribellione al tedesco, non consente di mutare il giudizio, essenzialmente negativo sul gen. Dalmazzo e sui suoi collaboratori, fatte le debite eccezioni.*

*Infine, considerando il vasto quadro degli avvenimenti delle nostre Grandi Unità all'estero, c'è da aggiungere che, anche se qualche analogia può mostrarsi con l'altrettanto rapido sfaldamento delle divisioni della 4<sup>a</sup> Armata, nella Provenza francese, "messe in libertà" con tanto di decreto dal suo comandante, gen. Vercellino, occorre chiarire che quelle vennero colte dall'improvvisa notizia dell'armistizio in piena crisi di trasferimento, a piedi, verso i nostri confini e che, comunque, furono diverse centinaia se non migliaia quegli ufficiali e soldati che, una volta "liberi dal servizio" si diedero alla macchia, nel "maquis" francese o nelle formazioni partigiane del Piemonte, delle quali furono i primi fondamentali nuclei costitutivi".*



*Hitler ed i Generali nazisti. I tedeschi predisposero per tempo il piano di invasione dell'Albania, che attuarono nel giro di 48 ore conquistando i porti di Durazzo e Valona*





*Gen. Lorenzo Dalmazzo Comandante 9<sup>a</sup> Armata.*  
Fonte SME Ufficio Storico





*Ten. Col. S. SM Goffredo Zignani, Medaglia d'oro.*  
Fonte SME Ufficio Storico



Gen. Arnaldo Azzi, a sinistra. Comandante del C.I.T.a.M., già comandante della Divisione "Firenze". Fonte SME Ufficio Storico



*Col. Luigi Lanzuolo, Medaglia d'oro.*  
Fonte SME Ufficio Storico

### Intendenza

Il col. De Lorenzo, intendente della 9<sup>a</sup> Armata, appresa la notizia dell'armistizio, si mette immediatamente in comunicazione con il gen. Tucci, capo di SM dell'Armata, per eventuali ordini che però non ci sono. Come già detto, all'indomani, 9 settembre, recatosi personalmente nell'ufficio del gen. Tucci, non riceve ordini, ma esortazioni a mantenere la calma<sup>151</sup>.

Il 9 settembre De Lorenzo convoca nel suo ufficio i direttori dei servizi<sup>152</sup> e li esorta a restare calmi e fiduciosi, e, dopo un esame della situazione, dispone il raddoppio della vigilanza sui vari stabilimenti, a rivedere le pendenze, soprattutto quelle di carattere amministrativo, a tenere aggiornati ed alla mano i progetti per la distruzione ed inutilizzazione dei magazzini e depositi, ed invitava tutti ad essere pronti alla esecuzione degli ordini che eventualmente fossero giunti dal comando dell'Armata.

La mattina del 11 settembre il col. De Lorenzo, come già accennato, viene convocato dal gen. Rosi, con il quale ha un lungo colloquio. Rosi raccomanda di fare il possibile per liquidare il maggior numero di pendenze finanziarie a favore delle imprese italiane in Albania.

La situazione si deteriorava sempre più, anche in relazione all'atteggiamento degli albanesi. Via via che le notizie giungevano si delineava un quadro che era sempre più pesante: cannoneggiamento a Durazzo, occupazione di vari magazzini, fermo e disarmo di reparti, di corpi di guardia, di drappelli e militari isolati, sequestro di macchine in circolazione, incidenti vari con i tedeschi. Riferendo tutto ciò al Comando di Armata, non venivano dati ordini ma solo la

---

<sup>151</sup> "Fui ricevuto dal capo di S.M. gen. Tucci il quale, dopo avermi accennato alla grave crisi che attraversava l'Armata - sparpagliata ed impegnata in numerose operazioni contro i partigiani -, mi raccomandò la calma e l'attesa fiduciosa nell'opera che avrebbe svolta il comandante dell'Armata, gen. Dalmazzo. Nel congedarmi mi disse:

*"PER FORTUNA ABBIAMO UN COMANDANTE CHE SA IL FATTO SUO E NON PERDE LA TESTA"*. Nessun ordine mi venne impartito".

Cfr. Relazione col. Angelo DE LORENZO.

<sup>152</sup> Tra i quali vi erano il Direttore Automobilistico, col. Lamberti, il Direttore di Commissariato, ten. col. Dagna, il Direttore di Amministrazione, col. O. De Matteis, il Direttore della Sanità, col. med. Cammarata.



raccomandazione tassativa di non creare incidenti e di non compiere atti inconsulti<sup>153</sup>.

Mentre venivano dati ordini al col. De Matteis, Direttore di Amministrazione, di pagare le competenze sia di settembre che di ottobre al personale, di iniziativa il col. De Lorenzo dispone che vengano distribuite a tutti 4-5 giornate di razione viveri, a seconda delle disponibilità delle sussistenze locali.

Con l'arresto del gen. Rosi e il colloquio che il gen. Dalmazzo ha con il gen. Rendulic l'11 settembre all'Hotel Dajti, il Comando di Armata emette l'ordine 9042 op. con il quale le truppe italiane devono iniziare il movimento verso nord-est. Al col. De Lorenzo ed alla Intendenza viene dato il compito di provvedere, in accordo con i tedeschi, alle esigenze logistiche dell'Armata durante questo movimento.

*"Per quanto addolorato dagli avvenimenti, accollarsi l'ordine come una missione e, compresso dalle mie responsabilità, insieme allo SM dell'Intendenza ed ai Direttori di Commissariato e di Sanità, mi dedico anima e corpo ad alleviare il disagio e le sofferenze delle truppe in movimento"*<sup>154</sup>.

Il col. De Lorenzo, con il suo Capo di SM ten. col. Cocco, iniziò a preparare, dal punto di vista logistico, il trasferimento delle truppe verso nord-est, non tralasciando di prendere iniziative di carattere particolare.

Approfittando del fatto che i tedeschi ignoravano l'atteggiamento del gen. Azzi, il col. De Lorenzo, comunicò loro che le truppe della "Firenze" erano circondate e chiese, insistentemente, ed ottenne che fosse inviato un rifornimento di viveri. Questi, costituiti essenzialmente di pasta, vennero prelevati dal magazzino di Scutari. Gli autocarri di rifornimento, attaccati dai partigiani, non poterono raggiungere la divisione "Firenze" e fecero ritorno a Tirana. Il giorno successivo furono di nuovo inviati verso Kruja - Burreli, ma proprio a Kruja furono fermati da un reparto di CC.NN. colà dislocato, che provvide a sequestrare il carico.

---

<sup>153</sup> "Ricordo che un giorno il Direttore del parco automobilistico mi segnalò che erasi colà recato al reparto tedesco per prenderne possesso. Risposi di impedirne l'ingresso, facendo uso, occorrendo, anche alle armi. Poco dopo lo stesso Direttore mi comunicò che i tedeschi, superiori di forze, facevano uso delle armi e minacciavano di sopraffare il corpo di guardia. Segnalai il fatto al comando della Difesa Territoriale, cui competeva la protezione dello stabilimento ed al comando di Armata, al gen. Tucci. Questi mi rispose di lasciare entrare i tedeschi." Cfr. Relazione col. Angelo DE LORENZO.

<sup>154</sup> Relazione col. Angelo DE LORENZO.

Stessa iniziativa a favore dei "Cavalleggeri del Monferrato". Furono inviati a Berat vari autocarri con viveri; ma gli autocarri, per quanto scortati dai tedeschi, non poterono raggiungere Berat stessa ed i viveri caddero in mano ai partigiani albanesi.

L'attività della Intendenza, poi, si indirizzò a organizzare il movimento verso Bitolj e Uroševac. Lungo questi itinerari il col. De Lorenzo predispose il maggior numero di servizi soprattutto quelli sanitari, come già visto.

La situazione dei viveri per le truppe in marcia lungo i percorsi verso Uroševac e Bitolj era preoccupante, non avendo alcuna collaborazione da parte tedesca sia perché i tedeschi avevano occupato quasi tutti i magazzini, sia perché questi erano stati in gran parte saccheggiati.

Nonostante ogni buona volontà a Tirana non si era in grado di provvedere alle colonne in marcia. La mancanza di collegamenti ed il disordine ormai regnante impedivano qualsiasi provvedimento, una volta che le colonne avevano lasciato Tirana.

Oltre ai viveri, urgente era il problema degli automezzi. I tedeschi si erano impadroniti con la forza o con l'astuzia sin dai primissimi giorni dopo l'armistizio di pressoché tutti gli automezzi militari capitati loro a tiro. Molti erano stati dai nostri soldati inutilizzati pur di non lasciarli in mano tedesca, altri, affidati a mani inesperte, giacevano inerti ai lati delle strade. Era di grande interesse per i tedeschi recuperare e riordinare questo prezioso materiale, ma non disponevano di conduttori.

Fu urgente la richiesta tedesca a De Lorenzo di mettere a disposizione autieri; tale richiesta fu reiterata tramite il console tedesco a Tirana *"ma anche questa volta non aderii, facendo presente che la concessione di personale per lavori o servizi del genere implicava una collaborazione con le Autorità tedesche, ciò che esulava dallo spirito e dalla lettera degli accordi presi fra Comando di Armata e tedeschi stessi. Questi, allora, fecero sapere che ove io non avessi aderito alle loro richieste, non avrebbero più autorizzato la concessione di automezzi al seguito degli scaglioni di marcia italiani; provvedimento questo di indubbia gravità e che avrebbe seriamente compromessa la marcia delle truppe. Riferii quanto sopra al Comando di Armata (Capo di SM gen. Tucci) il quale ci ordinò di aderire"*<sup>155</sup>.

In questo braccio di ferro logistico-organizzativo tra italiani e tedeschi, quasi sempre perdente per noi, il 17 settembre, mentre il personale

---

<sup>155</sup> Relazione col. Angelo DE LORENZO.

albanese passava alle dipendenze di un costituito Comando Difesa Territoriale Albanese, iniziarono le partenze dei vari scaglioni di marcia da Tirana a Bitolj, via Elbasan. I Tedeschi avevano fatto circolare fra le truppe partenti manifestini in cui si prometteva il ritorno dei soldati in Patria, presso le rispettive famiglie e chiedevano pertanto che tutti si fossero comportassero secondo i canoni della disciplina militare. Di pari passo svolgevano una ampia opera per cercare di reclutare più ufficiali possibili. Giunsero a mettere a disposizione anche un aereo per il trasporto a Belgrado di chi avesse manifestato il desiderio di collaborare con loro.

Con l'arresto del gen. Dalmazzo avvenuto il 19 settembre, la sorveglianza tedesca si inasprisce. Il personale direttivo della Intendenza, che fino ad allora aveva goduto di una relativa libertà, venne tenuto attivamente sotto controllo; impossibile portarsi da un posto all'altro senza il permesso dei tedeschi; a sera, prima ancora del tramonto del sole, era vietato circolare, *"... la situazione era diventata insostenibile e la mia opera si faceva sempre più difficile e penosa; alle mie proteste, falsamente, mi si rispondeva che tutto ciò era fatto nell'interesse della nostra sicurezza personale"*<sup>156</sup>.

A fine settembre dovette partire il gen. Tucci, sostituito dal col. Stefanelli. Questi ordinò la costituzione di un "Ufficio Stralcio" per le ultime incombenze, ma il 6 ottobre 1943 tutti gli ufficiali della Intendenza, tranne quelli di Sanità e di Amministrazione, furono presi dai tedeschi e caricati su autocarri assieme ai residui elementi dei Quartieri Generali dell'Intendenza e dell'Armata, furono trasportati a Bitolj, ove si giunse il 7 ottobre, dopo aver sostato all'addiaccio - nella notte dal 6 al 7 - nei pressi di Elbasan<sup>157</sup>.

L'Intendenza della 9<sup>a</sup> Armata aveva esaurito il suo compito principale a poco meno da un mese dall'armistizio.

---

<sup>156</sup> Relazione col. Angelo DE LORENZO.

<sup>157</sup> Relazione col. Angelo DE LORENZO.

Per il col. De Lorenzo e per gli altri ufficiali che fino all'ultimo si erano adoperati per provvedere al bisogno degli scaglioni in marcia inizia il lungo periodo della prigionia. Disarmati all'arrivo a Bitolj, lasciati a digiuno per tutto il 7 ottobre, il giorno 8 circa 2000 tra ufficiali e soldati di ogni provenienza furono caricati sulle tradotte. Tutti indistintamente erano convinti di essere condotti in Italia e tale convinzione persistette fino alla stazione di Linz (Austria) dove, avendo il treno preso decisamente la direzione nord-est, tutte le illusioni caddero.

Dopo un lungo viaggio il col. De Lorenzo e gli altri ufficiali furono internati nel campo di Schokken (Lager 64/Z) ove rimasero fino al gennaio 1945, dove furono liberati dai Russi.

della Direzione di Sanità a Tirana.

### *Direzione di Amministrazione*

Gli aspetti finanziari e contabili trovarono nelle circostanze post-armistiziali in Albania scarsa possibilità di essere curati, come si desiderava.

Il gen. Rosi espresse all'Intendente dell'Armata il giorno 11 settembre il desiderio di liquidare tutte le competenze delle imprese che agivano per conto della Amministrazione militare, come già accennato.

I crediti delle imprese ammontavano a parecchie decine di milioni (lire italiane del 1943) ed il circolante nelle casse militari era insignificante rispetto alle necessità, in gran parte composto da assegni non liquidabili. Inoltre la Banca Nazionale d'Albania aveva chiuso i battenti e le autorità albanesi stavano studiando la possibilità di emettere degli "assegni" in sostituzione della carta moneta, che veniva periodicamente rifornita dall'Italia e che già fin dai primi di settembre difettava.

Il provvedimento degli albanesi fu nei giorni successivi adottato, ma nessuno né albanesi né italiani accettava, anzi rifiutava con decisione, in pagamento questi "assegni". Molti lavori erano ancora in corso e l'Intendenza si trovava nella necessità di eseguire i necessari accertamenti. Il col. De Lorenzo, Intendente d'Armata assicurò il gen. Rosi che avrebbe studiato ogni possibilità per venire incontro alle esigenze delle imprese.

Evidente in Rosi lo scopo di dare più mezzi possibili alle imprese italiane, per fronteggiare una situazione che l'armistizio rendeva difficile, con sviluppi oscuri.

Oltre che per le imprese, ci si preoccupò del personale militare o militarizzato, cercando di distribuire più denaro possibile.

Il 10 settembre, infatti, fu diramato l'ordine di pagare le competenze mensili in anticipo (settembre ed ottobre ove le rimanenze di casse lo permettessero) a ufficiali, sottufficiali, truppa, operai e impiegati.

Questo ordine fece seguito a quello della distruzione di tutti i documenti e carteggio d'ufficio ed era motivato dalla necessità di impedire che i tedeschi si impadronissero del denaro esistente presso le casse militari. La Direzione di Amministrazione ritenne utile emanare una



circolare a tutti gli enti dipendenti dettando norme per la conservazione dei documenti contabili, sia per il denaro che per i materiali<sup>158</sup>.

Le disposizioni emanate ebbero scarsa possibilità di giungere ad Enti distanti da Tirana e da Durazzo, nel clima di confusione ed isolamento che già regnava: i Comandanti, in ogni caso, agirono d'iniziativa, distribuendo al personale il denaro giacente nella cassa, pur di non farlo arrivare nelle mani tedesche.

I tedeschi naturalmente non stavano con le mani in mano e a metà settembre una pattuglia tedesca si era recata alla Direzione di Amministrazione per sequestrare tutti i fondi esistenti. Il col. De Matteis si oppose, ma nel lasciare la sede della Direzione i tedeschi portarono con loro le chiavi delle casseforti. Il col. De Matteis informò il col. De Lorenzo, che recatosi *"dal Capo di SM del Corpo d'Armata tedesco in Tirana.... dopo un tempestoso colloquio ottenne che le chiavi fossero restituite, sicché la cassa poté riprendere il suo funzionamento"*<sup>159</sup>.

Gli ordini che vengono emanati dalla Direzione di Amministrazione sono improntati, nella seconda metà di settembre, a garantire un minimo di regolarità.

<sup>158</sup> Circolare della Direzione di Amministrazione del 11 Settembre 1943 n. 9116. Tale circolare prescriveva di conservare:

- 1) Per i contanti:
  - quaderno di cassa in corso
  - titoli di cassa in corso
  - copia della ultima nota di osservazioni
  - giornale di contabilità
  - i ruolini tascabili.
- 2) Per i quadrupedi:
  - ruolini e fogli matricolari.
- 3) Per la matricola ufficiali e truppa:
  - quaderni di carico mod.547
  - i documenti relativi al carico e allo scarico.

La circolare precisava che "nei casi di cui le peculiari circostanze attuali mettano i reparti nella materiale impossibilità di custodire i documenti sopradetti, costituenti il minimo indispensabile, ogni comandante di ente o reparto avente amministrazione autonoma si regolerà di propria iniziativa, cercando di poter almeno documentare e custodire, come meglio ritiene, la rimanenza di cassa, in maniera da poter scagionare se stesso ed il dipendente personale da ogni responsabilità. In mancanza di un tutto si lasci traccia delle decisioni prese in un atto dispositivo e in un verbale di distruzione".

<sup>159</sup> Relazione ten.col. Angelo DE LORENZO.

Il 17 settembre la Direzione di Amministrazione comunica che sia restituita la rimanenza di cassa dopo effettuato il pagamento delle competenze e che i fondi rimanenti siano personalmente conservati dai comandanti di reparto per l'impiego che si riteneva più opportuno<sup>160</sup>.

Sul finire di settembre ed ai primi di ottobre, ormai la funzione della Direzione di Amministrazione stava venendo a termine. Il 5 ottobre, il col. Stefanelli, che ancora rappresentava il Comando di Armata, ordinò, come già detto, al col. De Lorenzo di costruire in Tirana un "Ufficio stralcio" con il compito di provvedere, dopo che gli organi della intendenza fossero stati soppressi, alla liquidazione delle pendenze amministrative con fornitori ed imprese di lavori. Emerge costante, occorre osservare, la preoccupazione dei responsabili logistici di rispettare le norme amministrative anche nei difficili giorni post-armistiziali.

Il col. De Lorenzo, alla richiesta di istituire un "Ufficio Stralcio" è di parere contrario *"feci presente che i fondi mancavano, che alcuni direttori dei servizi erano già stati catturati e portati via, che era impossibile procedere in quella situazione a perizie ed accertamenti ed alla compilazione dei conseguenti documenti contabili"*<sup>161</sup>.

L'Ufficio Stralcio", come già visto, fu in ogni caso costituito e a capo fu messo il col. De Matteis, Direttore di Amministrazione, affiancato dal cap. di amm.ne Trovato, da un ufficiale di commissariato e dal ten. col. Aldoni del Genio affiancati da pochi ufficiali subalterni.

Con questa costituzione termina praticamente fino all'esaurimento del denaro l'attività della Direzione di Amministrazione. Da rilevare che, oltre al costante rispetto delle norme, pur nella situazione non certo facile, la volontà era quella di distribuire tutto il denaro disponibile per fornire al personale il maggior numero di mezzi per affrontare un futuro che si presentava quanto mai incerto.

### **Direzione di Sanità**

Le vicende degli organi sanitari si possono scindere in due versanti: gli organi presso le Divisioni e i reparti minori seguono quelle dei reparti in cui erano inquadrati; gli organi direttivi a Tirana continuano a svolgere il loro servizio fino al dicembre 1943, quando i tedeschi chiu-

<sup>160</sup> Diario Storico della Direzione di Sanità dell'Intendenza 9<sup>a</sup> Armata.

<sup>161</sup> Relazione col. Angelo DE LORENZO.

dono la Direzione di Sanità della 9<sup>a</sup> Armata a Tirana. In questa sede si dà spazio alle vicende della Direzione di Sanità.

Con la notizia dell'armistizio gli organi del servizio sanitario della 9<sup>a</sup> Armata continuano a svolgere i loro compiti. Il 9 settembre per tutta la giornata giungono notizie frammentarie dagli organi periferici. Dal 10 settembre ogni collegamento extraurbano da Tirana è interrotto e da tale data la Direzione di Sanità non ha più contatti telefonici con gli enti dipendenti dislocati fuori del presidio di Tirana.

A Tirana iniziano già il 10 settembre incidenti e sottrazioni<sup>162</sup>. I tedeschi via via si impadroniscono di tutto: la sezione autoambulanze di Tirana è una delle prime ad avere requisiti tutti i propri mezzi.

Il 13 settembre l'Intendenza impartisce le disposizioni per mantenere in efficienza i depositi e i magazzini sanitari, chiedendo alla Direzione di Sanità di comunicare gli Enti che sono già sotto controllo tedesco.

Le informazioni arrivano sempre più scarse. Si apprende che a Durazzo il magazzino sanitario e l'infermeria presidiaria (210 posti letto) sono già sotto controllo tedesco ed il personale italiano è escluso da ogni incarico.

Il 16 settembre si presentano alla direzione di Sanità i tedeschi nelle persone del ten.col. med. Doering e del cap. Werner; questi ufficiali hanno il compito di concordare il numero degli ospedali da campo al seguito delle truppe in movimento verso est e la dislocazione d'impianto per il loro funzionamento; i mezzi per lo sgombero malati e feriti, nonché altri dettagli minori.

Si concorda verbalmente, poi, che gli ospedali da campo "423" e "487" dislocati a Tirana e direttamente dipendenti dalla Direzione dovranno raggiungere Skopje e Prilep e colà impiantarsi e funzionare con una capacità di 200 posti letto ciascuno. Il giorno successivo, poi, l'accordo viene modificato e i due ospedali vengono inviati a Bitolj.

---

<sup>162</sup> Il clima a Tirana dei giorni post-armistizio è di confusione ed incertezza. I primi a farne le spese sono proprio gli uomini degli Enti logistici e tecnico operativi, che operano per lo più isolati o in drappelli. Se ne possono elencare molti. Uno per tutti. Il ten.col. Dino Fiosini, ufficiale medico-igienista, viene privato della pistola mentre effettua un controllo sull'approvvigionamento idrico di sicurezza.

Il 17 settembre giungono notizie della situazione sanitaria nell'ambito del XXV C.d'A. tramite il cap. Massa, dello Stato Maggiore di quel corpo d'armata<sup>163</sup> e dall'area di Berat<sup>164</sup>.

Il 18 Settembre lasciano Tirana gli ospedali da campo "423" e "487" ed il giorno successivo la 108ª Sezione Disinfezione e la 1ª Bonifica Gassati<sup>165</sup>.

Ufficiali medici vengono inviati a Scutari (magg. Iscone) e Valona (cap. Voci) al fine di organizzare il servizio sanitario per il trasferimento ed acquisire notizie. Tali ufficiali rientrano il 20 settembre e riferiscono sulla situazione.

A Scutari, da notizie assunte presso il Comando di Settore e dal magg. medico tedesco Nordmann, i vari scaglioni di truppa fino al 18 settembre sono stati trasportati in camion verso la stazione di carico e quindi non vi è la necessità di organizzare il servizio sanitario. L'Ospedale da Campo 236 a Scutari è passato sotto il controllo tedesco il 16 settembre. Rimangono ancora ricoverati 76 malati italiani, assistiti dal capitano medico Duilio Soldi e dal ten. med. Nestore Chersi, radiologo, mentre 190 ammalati sono stati sgombrati su Mitrovica.

A Valona, l'ufficiale incaricato ha preso contatto con il Vice Comandante gen. Adami e con il Comandante del 130º Reggimento Fanteria "Perugia". La situazione di questa divisione è quanto mai difficile, isolata nell'area tra Tepeleni ed Argirocastro.

---

<sup>163</sup> Ad Elbasan, località Kastrà, è rimasto funzionante il "492" Ospedale da campo, diretto dal cap. med. Occhino. Il materiale degli ospedali "839" e "876", formanti il gruppo ospedaliero di Kastrà, sono in posto, mentre il personale ha seguito il C.d'A a Librazard. In questa località si trova la Direzione di Sanità del XXV C.d'A., con:

- "840" ospedale da campo;
- "38" Nucleo Chirurgico della Divisione Firenze;
- 1ª Ambulanza Odontoiatrica;
- Due ambulanze;
- Un autobagno;
- Parte della 37ª Sezione di Sanità.

Cfr. Diario Storico della Direzione di Sanità dell'Intendenza 9ª Armata.

<sup>164</sup> Le notizie sono portate dal s.ten. med. Vittorio Zanelli, effettivo all'Ospedale da campo "146" giunto a Tirana da Berat con due ambulanze, seguito dal s.ten. di Amministrazione Gianfranco Bertolotti e 10 uomini. Trasporta 41 infermi e 3 infortunati raccolti nel tratto di strada tra Berat e Ura Hassan Beut, appartenenti ai "Cavalleggeri del Monferrato". Il s.ten. Zanelli prima a voce poi in un rapporto scritto fa un quadro della situazione a Berat dall'8 al 16 settembre. Cfr. Rapporto s.ten. Vittorio ZANELLI.

<sup>165</sup> Gli ospedali erano al completo di uomini e materiali, "423" era composto da 5 ufficiali e 53 uomini, e "487", da 5 ufficiali e 20 uomini di truppa.

1 Ufficiale e 32 uomini costituivano la 108ª Sezione Disinfezione.



Il cap. Voci, riferisce che a Valona vi è una nave con i segni della neutralità destinata al trasporto a Trieste degli infermi e del personale dell'ospedale Militare di Valona. Gli infermi sono 700 di cui 32 ufficiali, mentre il personale sanitario è composto da tutti gli ufficiali dell'ospedale, le suore e 200 uomini di truppa.

Il cap. Voci nel rientrare a Tirana accompagnò alcuni ufficiali del 130° fanteria e circa 400 uomini di truppa.

Il 19 settembre giunge notizia che il gen. Dalmazzo aveva lasciato Tirana e trasportato dai tedeschi a Belgrado, *"restando in vita gli uffici Comando e la intendenza agli ordini del generale Capo di Stato Maggiore dell'Armata al solo scopo di provvedere alle necessità relative alla marcia dei reparti"*<sup>166</sup>.

Nella terza settimana di settembre le difficoltà aumentano. A Durazzo la sussistenza italiana non è più in grado di far fronte ai propri impegni: la locale infermeria ospita 95 infermi e si provvede a loro con estrema difficoltà.

Il cap. med. Stefano Romano il 23 settembre compie un controllo sanitario sulla rotabile Tirana-Elbasan-Struga: il giorno dopo rientra a Tirana e fornisce un quadro della situazione sanitaria lungo questa direttrice di marcia.

Ad Elbasan è in funzione l'ospedale "492", diretto dal cap. med. Occhino, che si avvale dal 11 settembre anche dei materiali dell'ospedale "839" e "876": aveva ricoverati 350 infermi, con tre reparti di medicina ed uno chirurgico. La media dei ricoverati era di 40 unità mentre dei dimessi, 25; questi venivano fatti affluire al posto di blocco tedesco di Labinoti per essere poi avviati a Bitolj. Ad Elbasan al cap. med. tedesco Klas, il cap. Romano sottopone il problema del sostegno logistico dell'ospedale italiano, a cui Klas non poteva provvedere. Avrebbe fatto il possibile per soddisfare le esigenze minime dell'ospedale che, in ogni caso, sarebbe stato in funzione fino a che sarebbero transitate truppe italiane dirette a Bitolj.

A Librazhd Romano si trova l'ospedale da campo "840"<sup>167</sup>, con 50 posti letto, non funzionante. Nessuna ambulanza né automezzi. Il cap. med. Maffei, direttore, riferisce che l'ospedale aveva funzionato fino al 23 settembre, data in cui dal comando del presidio tedesco fu ordinato

<sup>166</sup> Diario Storico della Direzione di Sanità della Intendenza 9<sup>a</sup> Armata.

<sup>167</sup> Il personale di detto ospedale era il seguente:

cap. med. Maffei, direttore;

s.ten. med. Ricci;

s.ten. farmacista Rapallini;

s.ten. d'amministrazione Fraiato;

ten. cappellano Prandina con 26 uomini di truppa.

di provvedere a sgombrare tutti gli ammalati, e di raggiungere Bitolj, lasciando sul posto il materiale.

Romano provvede a mettersi in contatto con il comando del presidio tedesco, al quale fa presente la impellente necessità di lasciare funzionare sul posto l'ospedale da campo fino all'ultimo passaggio di tutte le truppe. Il comando tedesco accoglie la richiesta e l'ospedale rimane sul posto.

A Kukes il cap. Romano incontra il cap. med. Vitullo, comandante la 108ª Sezione disinfezione e il cap. med. Giuseppe Battaglia, comandante la 1ª Sezione Bonifica Gassati. Gli ufficiali hanno riferito che non appena giunti a Bitolj, le autorità tedesche non hanno permesso l'impianto dei servizi di bonifica e di disinfezione, ordinando invece lo spostamento anzidetto. Le due unità nei giorni successivi verranno sciolte dai tedeschi e gli ufficiali ed il personale inviato di nuovo a Bitolj.

Il cap. Romano, arrivando a Struga, incontra una grossa colonna in sosta comprendente il Q.G. del XXV C.d'A. di cui fanno parte elementi di sanità dell'ospedale da campo "839" del 38° Nucleo Chirurgico della 37ª Sezione di Sanità.

A Struga si trova l'ospedale da campo "568" che, spostato dalla vecchia sede per ordine del comando tedesco locale, occupa i locali di una scuola elementare sul lago di Ocrida<sup>168</sup>. L'ospedale "568" riceve un cospicuo numero di ammalati. Il successivo sgombero degli ammalati più importanti viene effettuato su Bitolj a mezzo di due ambulanze. I dimessi convalescenti vengono avviati a Bitolj con mezzi in transito. Nella sostanza il rapporto del cap. Romano assicura che il servizio sanitario alle colonne in marcia è assicurato.

*"Per quanto riguarda il servizio sanitario dei reparti in marcia sulla strada Tirana-Struga, esso si svolge abbastanza regolarmente; gli ammalati sono essenzialmente malarici. Autoambulanze in numero sufficiente al seguito delle colonne"*<sup>169</sup>.

---

<sup>168</sup> Il personale di detto ospedale era il seguente:

cap. med. Fusco, direttore;  
ten. med. Agostino Masini Lucatti;  
s.ten. farmacista Paolino;  
ten. cappellano don Lotti;  
con 56 uomini di truppa.

A tale personale si era aggregato il cap. med. Augusta Frizzera con il materiale del 38° nucleo chirurgico, senza personale. Inoltre, su disposizione del cap. Romano, viene aggregato il cap. med. Miletto.

<sup>169</sup> Cfr. Diario Storico della Direzione di Sanità dell'Intendenza 9ª Armata.

Il 25 settembre 100 ammalati dell'Ospedale Militare di Tirana sono imbarcati sulla nave di trasporto "Arbona", ancorata nel porto di Durazzo e destinata a Trieste. Sono accompagnati dal ten. med. Ferrarese, da 6 soldati di sanità ed hanno viveri al seguito per quattro giorni.

Il direttore di sanità col. Cammarata ha un colloquio con il generale medico tedesco Richter, in cui, nell'analizzare il quadro generale della situazione sanitaria per i soldati italiani, si discute anche del destino del personale sanitario e di assistenza una volta che questi abbia espletato il proprio compito.

Nonostante la cordialità del generale tedesco la situazione per il nostro personale si aggrava di giorno in giorno.

A fine settembre truppe tedesche occupano parzialmente l'ospedale da campo "426", impossessandosi del magazzino e di parte del materiale sanitario della farmacia.

All'ospedale rimangono a disposizione tre padiglioni nei quali vengono raccolti tutti gli ammalati, in totale 236.

Domenica 26 settembre giunge a Tirana il maggiore medico Bertelli, capo ufficio di sanità della divisione "Firenze", proveniente da Kruja con 28 feriti e 3 ammalati. Sono i feriti della battaglia di Kruja raccolti in un posto di ricovero usando il materiale della sezione di sanità e che tale estemporanea formazione sanitaria ha funzionato fino al giorno precedente. Il giorno successivo giungono altri feriti e malati accompagnati dal s.ten.med. Frediani, effettivo al 38° Nucleo Chirurgico, il quale riferisce che per ordine delle autorità tedesche i ricoverati sono stati sgombrati, il materiale sanitario è stato trattenuto dalle autorità tedesche. Il 27 settembre giungono a Tirana 27 ammalati accompagnati da 39 soldati di sanità provenienti dal "258" Ospedale da Campo già dislocato a Burreli.

Il 27 settembre 1943 i tedeschi dispongono lo sgombero di 150 malati italiani da Elbasan su Bitolj a mezzo autocarri, poi di altri 50, mentre il giorno successivo di altri 120, di cui 12 barellati<sup>170</sup>.

---

<sup>170</sup> Riguardo ai barellati il direttore dell'ospedale da campo ha riferito che trattavasi di militari feriti in combattimento con ribelli e di feriti accidentali ricoverati parecchi giorni prima ed ancora abbisognevole di cure. Per mancanza di autoambulanze gli infermi furono trasportati dall'autorità con mezzi non idonei (diversi su materassi, collocati nel cassone di automezzi). Nei due sgomberi del 17 e 23 corrente, il Direttore dell'ospedale provvedeva ad inviare in accompagnamento ai militari malati e feriti il tenente medico Campanini, il tenente farmacista Manella e 24 militari di sanità. Alla data odierna (23 settembre 1943) restano alla Kastrà (Elbasan) 22 ricoverati tutti barellati distinti in 11 chirurghi, 6 tifosi intrasportabili 5 forme mediche ordinarie. Cfr. Diario Storico della Direzione di Sanità dell'intendenza 9<sup>a</sup> Armata.



A fine settembre le autorità sanitarie tedesche comunicano a quelle italiane che l'ospedale di Tirana si doveva dividere in due sezioni, una tedesca ed una italiana (sezione diretta dal col.med. Cicco) rimanendo però la direzione generale ad un ufficiale medico tedesco.

Un preavviso tedesco fa sì che per i primi giorni di ottobre oltre 400 ricoverati italiani dello stesso ospedale dovranno essere sgombrati su Urosevac. Lo sgombrò sarà effettuato il 3 ottobre: partono 240 ammalati, accompagnati da 3 Ufficiali e da 50 soldati di truppa; l'itinerario è quello Tirana-Bivio Vorra-Scutari Prizren-Ursevak.

Il giorno prima, 2 ottobre, i tedeschi su autocarri inviano a Bitolj 371 militari italiani della compagnia convalescenti e meno atti. Il resto della compagnia (7 ufficiali e 158 militari di truppa) verranno avviati il giorno successivo. Nella prima quindicina di ottobre, con sgomberi successivi avviano a Bitolj e Urosevac la gran parte degli ammalati degli ospedali italiani di Tirana, Elbasan e Librazhd<sup>171</sup>. L'ospedale di Librazhd è spostato da questa località e mandato a Belgrado.

Il 10 ottobre i tedeschi fanno partire da Tirana l'ospedale da campo "422" con il personale al completo e con parte del materiale sanitario<sup>172</sup>. L'ospedale si dovrà spiegare a Belgrado, come ordinato dai tedeschi, per dare assistenza alle truppe italiane in transito verso il nord.

Il 14 ottobre Tirana viene bombardata: affluiscono all'ospedale Militare Centrale 44 feriti e 36 morti "appartenenti ai reparti italiani ed albanesi"<sup>173</sup>.

Il 18 ottobre, con il piroscafo "Goffredo Mameli" vengono sgombrati su Trieste tutti gli ammalati dell'infermeria di Durazzo nonchè un certo numero dagli ospedali di Tirana.

<sup>171</sup> Gli sgomberi furono:

- 7 Ottobre 1943: 160 ammalati sgombrati da Tirana ad Elbasan;  
- 11 Ottobre 1943: 437 ammalati, 170 uomini e 8 ufficiali da Tirana a Prizren;  
- 12 Ottobre 1943: 38 ammalati da Scutari a Urosevac, 41 ammalati da Tirana a Bitolj.  
Cfr. Diario Storico della Direzione di sanità dell'Intendenza 9a Armata.

<sup>172</sup> Il personale di detto ospedale era il seguente:

cap. med. Francesco Caputi;  
ten. med. Secondino Tricario;  
s. ten. farmacista Giulio Orsenico;  
ten. med. Umberto Canucci Cancellieri;  
ten. amm.ne Giuseppe della Casa;  
ten. cappellano Carlo Piconi;  
con 3 Sottufficiali e 75 uomini di truppa.

<sup>173</sup> Cfr. Diario Storico della Direzione di Sanità dell'Intendenza 9a Armata.



Nella seconda quindicina di ottobre, fino al 7 novembre non si hanno più sgomberi di ammalati o feriti. Il 7 novembre i tedeschi, forse a seguito anche delle operazioni di rastrellamento in corso, impongono lo sgombero di oltre 200 italiani da Tirana a Bitolj<sup>174</sup>.

Scriva il col. med. Cammarata, direttore di Sanità dell'Intendenza della 9<sup>a</sup> Armata: *"Per il periodo di tempo considerato (9 novembre - 9 dicembre) gli ospedali Centrale Territoriale e da Campo n. "426" hanno continuato a funzionare per i militari italiani. Nonostante gli sgomberi avvenuti nei mesi precedenti, non è mancato l'afflusso di ammalati e feriti italiani, in media una ventina di ricoverati giornalmente. Trattasi o di militari in servizio presso Enti e reparti germanici, o di militari catturati in combattimento in seguito ad operazioni di rastrellamento effettuate dai germanici.*

*A parte i chirurgici, nel mese di novembre, sono stati ricoverati militari affetti da malaria estivo-autunnale e da gravi forme di deperimento organico (in qualche caso edemi da fame).*

*Gli sgomberi - via terra - sono stati rallentati presumibilmente per l'impraticabilità delle strade e per l'ingorgo di infermi esistente nei posti raccolta lungo le varie direttrici di marcia per il territorio bulgaro e serbo.*

*Gli sgomberi - via mare - sono stati sospesi del tutto. Per quanto richiesta una nave ospedale, specie per il trasporto di circa 190 barellati in maggioranza chirurgici, non è stato possibile ottenerla per ragioni contingenti.*

*A seguito ordine del direttore di Sanità tedesco - da qualche tempo gli infermi migliorati o in via di guarigione, dal Centrale vengono sgomberati all'O.C. 426. Quest'ultimo provvede giornalmente ad avviare con autocarri di fortuna i dimessi guariti. L'organizzazione tecnico-amministrativa del complesso ospedaliero Centrale è passata del tutto in mani tedesche, che vi hanno impiantato un luogo di cura per la Wehrmacht con proprio personale medico e di assistenza. Così pure i laboratori, i reparti chirurgici e le specialità, i magazzini, i depositi la farmacia e i servizi generali"*<sup>175</sup>.

<sup>174</sup> Furono sgombrati: 131 ammalati, 40 uomini di sanità e 6 ufficiali da Durazzo. Da Tirana vengono imbarcati 121 ricoverati fra i quali 41 neurologici, 57 uomini di sanità e 2 ufficiali medici neurologi. La sistemazione sul "Mameli" è precaria: i soldati sono sistemati essenzialmente nelle stive; i servizi igienici e le cucine sono impiantate con mezzi di fortuna. Inoltre la nave non ha i contrassegni della Croce Rossa. Cfr. Diario Storico della Direzione di Sanità dell'Intendenza 9<sup>a</sup> Armata.

<sup>175</sup> Alla data dell'8 Novembre a Tirana rimangono 30 Ufficiali 6 Infermerie Volontarie della O.B.I., 26 sottufficiali e 276 uomini di truppa, mentre i ricoverati ammontano a 309 unità, di cui 80 a disposizione dei tedeschi perché in servizio presso reparti germanici e 19 albanesi. Cfr. Diario Storico della Direzione di Sanità dell'Intendenza 9<sup>a</sup> Armata.

Tutti i dimessi dagli ospedali italiani vengono inviati a Bitolj per poi essere inviati in Germania.

Il 13 Dicembre 1943 i tedeschi comunicano che la Direzione di Sanità non ha più ragione di essere in quanto ha esaurito i suoi compiti. Parte per Bitolj il col. Cammarata che, accompagnato dal cap. med. Stefano Romano, e insieme ad ufficiali infermi, vengono inviati a Belgrado via Bitolj. A Tirana rimangono aperti sia i due ospedali italiani (Centrale e "426"). Nel primo vi sono 21 Ufficiali, 6 infermieri e volontarie, 17 sottufficiali, 200 uomini di truppa e 450 ricoverati; nel secondo 6 Ufficiali, 6 sottufficiali 65 uomini di truppa e 85 ricoverati<sup>176</sup>.

### *I Comandi tecnico-operativi*

Il Comando della Difesa Territoriale, retto dal gen. Casseri fin al 16 settembre 1943 non prende alcuna iniziativa, attendendo ordini, che non arriveranno mai.

Il gen. Cessari, il 16 settembre '43, convoca nel suo ufficio i comandanti di corpo ed i capi servizi del presidio di Tirana avendo perso tutti i contatti con Comandi ed Enti fuori di tale presidio. A tutti consegna le direttive per la partenza delle truppe e dei comandi ancora rimasti a Tirana per Bitolj. Con ciò si dissolve anche questo comando, non prima che il Capo Ufficio Ordine Pubblico del Comando Difesa Territoriale d'Albania, col. Mariano Bugliari, nel momento in cui il Comando della 9<sup>a</sup> Armata aveva ordinato ai reparti dipendenti di trasferirsi per via ordinaria verso la Bulgaria, presunta l'iniziativa di liberare circa 500 detenuti politici per *"non farli cadere nelle mani dei tedeschi"*<sup>177</sup>.

Il Comando Genio, Il Comando Artiglieria, Il Comando della Difesa Costiera a metà settembre ricevono l'ordine di raggiungere Bitolj. È l'ordine con il quale essi cominciano a dissolversi, cosa che avverrà definitivamente con la partenza delle truppe alle loro dipendenze.

<sup>176</sup> Cfr. Diario Storico della Direzione di Sanità dell'Intendenza 9<sup>a</sup> Armata.

<sup>177</sup> Relazione col. Mariano BUGLIARI.

Il col. Bugliari il giorno 18 settembre si metteva in contatto con un emissario della banda di Muslmj Peza per collaborare contro i nazisti. *"Per mezzo di amici albanesi ed italiani si riuscì ad ottenere dal Governo Provvisorio un decreto in forza del quale i cittadini civili e militari italiani di origine albanese (italo-albanesi di alcune province del mezzogiorno Italiano) venivano presi sotto la protezione del Comitato esecutivo in tal modo si sottrassero alla cattura oltre 200 militari italiani che così ebbero la possibilità di darsi alla montagna"*.

Il Comando della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, già in crisi a seguito delle vicende susseguenti il 25 luglio, vive una situazione equivoca. Gli eventi dell'8 settembre, paradossalmente, portano un chiarimento definitivo: quasi tutti i componenti della Milizia scelgono di rimanere fedeli alla vecchia alleanza e quindi prendono contatto con i tedeschi, per lo più a livello personale o a piccoli gruppi. Del resto gli stessi tedeschi usano mezzi tali da invogliare i militi a passare nelle loro fila, a continuare la guerra al loro fianco. Gli inviti sono accolti spesso con entusiasmo. Come all'indomani del 25 luglio quando molti, se non tutti, sostituirono i "fascetti" al bavero delle divise con le stellette, così all'indomani dell'armistizio si verificò l'esatto contrario. In ogni caso, data la situazione in Albania, per i componenti la Milizia la scelta di campo era pressoché obbligata.

### *Le vicende del personale della Marina Militare*

La Marina Militare<sup>178</sup> in Albania aveva il Comando (Marialbania) retto dall'Amm. Tarantini con sede a Durazzo. Distaccamenti a Teodo, in Montenegro e a Valona, da cui dipendeva il porto di Santi Quaranta<sup>179</sup>.

In Albania le vicende della Marina<sup>180</sup> si possono articolare secondo i comandi dipendenti, ovvero gli avvenimenti a Durazzo e quelli svoltesi a Valona nonchè un cenno per quelli di Santi Quaranta.

#### *Gli avvenimenti al Porto di Durazzo.*

La Marina serviva a Durazzo tre batterie: una da 120 mm situata su un'altura dominante gli ancoraggi; una da 76 dominante la città ed il porto ed un'altra da 76 sulla spiaggia a levante del porto. Un distacca-

<sup>178</sup> Per un quadro completo degli avvenimenti riguardanti la Marina Militare anche fuori del territorio metropolitano al momento dell'armistizio cfr. Fioravanzo, G.; *"La Marina Italiana nella Seconda Guerra Mondiale - La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto"*, Ministero della Difesa, Stato Maggiore della Marina, Ufficio Storico, Vol. XV, Roma, 1971.

<sup>179</sup> Il Comando Marina di Teodo era situato nelle bocche di Cattaro. La sua dipendenza era da Marina Albania, con sede a Durazzo. Dipendeva per la difesa territoriale, dal Comandante della Piazzaforte, gen. Buttà, comandante della divisione "Emilia", con sede a Castelnuovo, a sua volta dipendente dal XIV C.d'A. al comando del gen. Roncaglia, con sede a Podgoritz, dipendente dal Comando 9<sup>a</sup> Armata, con sede a Tirana.

<sup>180</sup> *"La Marina Italiana nella Seconda Guerra Mondiale. - La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto"*, cit.

mento di marinai provvedeva ai vari servizi di dette batterie. Alla data dell'8 settembre in porto vi erano all'ancoraggio esterno al porto, le corvette "Sfinge" e "Scimitarra".

Marialbania aveva formato un convoglio composto dall'Incrociatore aus. "Arborea", dalla torpediniere "Pilo" e "Missori" con i Piroscafi "Argentina" ed "Italia" che non era potuto partire il 7 settembre in quanto era stata segnalata la presenza di sommergibili nemici. Infatti proprio il 7 settembre erano stati lanciati contro il piroscafo "Marco" che usciva dal porto due siluri che andarono a scoppiare sul molo e sulla diga di ponente. La sera del 8 settembre erano state viste al largo luci che confermavano la presenza di unità nemiche.

Appresa la notizia dell'armistizio il Comando Marina ordina immediatamente la apertura delle ostruzioni del porto. Infatti l'ammiraglio Tarantini subito prese in considerazione l'ipotesi di far partire il convoglio sopracitati ma, consultatosi con l'ammiraglio Rubartelli, comandante di Marina Brindisi, lo stesso che poi accolse il Re, la Famiglia Reale, Badoglio ed il Governo al loro arrivo da Pescara, non lo pose in atto nonostante le insistenze dei comandanti delle unità di scorta. Ordinò poi la chiusura delle ostruzioni del porto.

Nella nottata tra l'8 e il 9 settembre le batterie tedesche del porto si ritirarono andando a prendere posizione in altre località dalle quali potevano dominare le postazioni italiane.

Alle 20,30 l'Ammiraglio Tarantini riunì il personale di Marina Durazzo e, dopo considerazioni sulla situazione disse di mantenere la calma e la disciplina. Ordinò di intensificare la vigilanza e rinforzare i picchetti ai posti di guardia e di tenersi pronti a qualsiasi eventualità. Stesse disposizioni furono inviate ai Comandi Marina di Teodo e di Valona.

L'ammiraglio Tarantini giudicava la situazione a Durazzo abbastanza sicura. Infatti la presenza di un reparto corazzato tratto da elementi della divisione "Brennero" dava sufficienti garanzie, anche in relazione al fatto che le forze tedesche ammontavano a soli 400 uomini.

Il mattino del 9 furono riaperte le ostruzioni per fare uscire le due corvette "Sfinge" e "Scimitarra" e richiuse la sera stessa per ordine di Marina Durazzo. Occorre rilevare che la corvetta "Scimitarra" ebbe una parte di rilievo negli eventi del 9, 10 ed 11 settembre a Pescara, relativi al trasferimento del Re e della Famiglia Reale a Brindisi. Questo dimostra che il mare Adriatico era in mano italiane e che un



opportuno piano predisposto per tempo poteva essere attuato con successo per il ritorno in Patria di buona parte dei soldati in Albania<sup>181</sup>.

La giornata del 9 fu di attesa, mentre in città si svolgevano manifestazioni da parte dei civili albanesi.

Il gen. Peano, comandante del presidio, intervenne decisamente per ostacolare il proposito tedesco di troncare il cavo con Brindisi ed anche a fronte di ciò Peano decise di rafforzare le guardie ed i picchetti in tutto il presidio. La situazione ebbe una evoluzione a partire dalle ore 18 per iniziativa tedesca. A quell'ora si presentò all'ammiraglio Tarantini il magg. Gob con due ufficiali, il quale chiese che nessuna nave uscisse dal porto, altrimenti le batterie tedesche avrebbero aperto il fuoco. La replica dell'ammiraglio Tarantini fu ferma: qualsiasi azione violenta tedesca avrebbe provocata una analoga reazione italiana. Il magg. Gob chiese tempo per riferire e conferire con i suoi superiori, tempo che gli fu concesso.

Nel contempo l'ammiraglio Tarantini ordinò alle navi di approntarsi e di essere pronte a partire entro due ore dall'ordine; alle postazioni di artiglieria ed a quelle della difesa del porto di tenersi pronte ad aprire il fuoco in qualsiasi momento. Poi si recò dal gen. Spatocco, comandante del IV C.d'A., per coordinare la difesa con le forze di terra. Qui lo raggiunse la notizia che elementi tedeschi erano in marcia su Durazzo e su Valona e che i Comandi Superiori, a Tirana, stavano trattando con i tedeschi.

Alle 21 il magg. Gob conferì di nuovo con Tarantini, reiterando la richiesta tedesca di non far partire alcuna nave.

Alle 22,30 quando ormai la difesa del porto era stata attivata anche con un gruppo mobile da 105, si presentò all'esterno un ufficiale tedesco alla testa di un reparto e con l'intenzione di occupare il porto.

Accorse sul posto l'ammiraglio Tarantini con il gen. Peano, il quale così riferisce su quei momenti:

*"comunicai di persona al Comandante del C.d'A. che un Ufficiale tedesco si era presentato con mezzi corazzati al porto colla pretesa di assicurarsi del convoglio (che, costituito da due trasporti e da tre unità di scorta non era stato fatto partire secondo le modalità radio alla vigilia) ma che vi aveva rinunciato per la categorica opposizione dell'Ammiraglio e mia, per riproporsi l'intenzione di fare a breve scadenza e con mezzi più adeguati. Il gen. Spatocco pur mantenendosi ad immediato con-*

---

<sup>181</sup> Per un approfondimento di questo aspetto Vds Zangrandi, R., "25 luglio - 8 settembre 1943, cit.

tatto, nonostante l'alta febbre che lo aveva colpito, ed il f.f. di capo SM mi confermava che le trattative erano sempre in corso e mi soggiungeva essere opportuno, per risparmio di tempo, che io comunicassi eventuali novità direttamente all'Armata. In difetto di superiori intendimenti su una azione concreta da contrapporre, ritornai che già era trascorsa l'una, al porto, verificai gli sbarramenti posti agli accessi dal ten. col. Latino, comandante le due compagnie mitraglieri del IV Battaglione ivi da me inviate nel pomeriggio in rinforzo, ebbi da lui conferma che le armi automatiche erano in posizione e gli ordinai di opporsi decisamente ad eventuali atti di violenza e di segnalarmi prontamente ogni evenienza"<sup>182</sup>.

L'azione dell'ammiraglio Tarantini e del gen. Peano fu tale che il tedesco si allontanò dall'ingresso del porto, pur con l'assicurazione da parte italiana che nessuna nave avrebbe lasciato il porto. Nella nottata, però, il porto fu sempre illuminato dai tedeschi, che temevano un colpo di mano.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, secondo la testimonianza del s.ten. Meucci, "... tra la mezzanotte del 9 e le prime ore del 10 sono stato chiamato al telefono dal sottufficiale di servizio ai galleggianti che mi avvertiva di recarmi da lui per delle comunicazioni urgenti non potendo egli muoversi.

Difatti all'incontro mi comunicava che erano giunti nei pressi 18 carri armati italiani della divisione "Brennero" con 300 uomini al comando di un capitano che portava l'ordine che il convoglio doveva essere fatto partire. Fuori dal recinto portuale sembra che intanto sostassero dei carri armati tedeschi in attesa di ordini. Telefonavo allora al Comandante Castellani di venire al porto. Nello stesso tempo correvo in Capitaneria per avvisare il ten. col. Giusti, Comandante della Capitaneria, che già stava parlamentando con un generale tedesco. Feci svegliare tutto il personale militare addetto alle ostruzioni e galleggianti con l'ordine di tenersi pronti in caso di emergenza. Dopo un ora circa il Comandante Castellani in persona veniva a dare ordini di rinviare nuovamente la gente a dormire essendo stato tutto appianato con l'intervento del sig. Ammiraglio, però, dava ordini di raddoppiare il servizio di vigilanza e sentinella. Il rimorchiatore "S.Andrea" che era pronto a scostare dalla banchina il convoglio che doveva uscire fu fatto ormeggiare d'ordine della R. Capitaneria di fronte al fabbricato omonimo"<sup>183</sup>. Una testimo-

<sup>182</sup> Relazione gen. Emilio PEANO.

<sup>183</sup> Relazione s. ten. Armando MEUCCI.

nianza che rileva come la situazione, quanto mai confusa, si evolvesse di minuto in minuto.

La notte fu densa di tensione, in attesa degli sviluppi della situazione. *“Pezzi di artiglieria e mitragliere mobili con truppa delle SS affluiscono verso il porto piazzandosi nei pressi dell'ingresso. Dalla strada di Tirana, prima del posto di blocco, riflettori e batterie tedesche sono piazzate nei pressi del deposito carburanti dell'AGIP per prevenire l'allontanarsi delle nostre navi ancora nel porto. L'afflusso dura tutta la notte. Richiesti ordini al Comando di presidio ed al Comando del Distretto Militare non vengono impartiti”*<sup>184</sup>.

All'alba la situazione precipita. Alle 5.50 si presenta ai varchi il gen. Gnam con un ufficiale, al comando di forte nucleo di truppa. Mentre il generale conferiva con il tenente colonnello preposto alla difesa dei varchi, i soldati germanici lo aggredirono alle spalle e, sopraffatti proditoriamente e disarmando i nostri mitraglieri, invasero il porto.

Le sentinelle davano subito l'allarme avendo notato soldati tedeschi armati di fucili mitragliatori seguiti da altro personale con autoblindo e carri armati che si accingevano a completare l'occupazione del porto.

Si accese subito una azione di fuoco. Le due torpediniere che erano alla banchina, aprirono il fuoco sui tedeschi, seguite dal piroscampo “Marco” e dalla batteria da “76” che era sulla spiaggia di fronte al porto. Intervenero anche i marinai del distaccamento, mentre la batteria da “120” non aprì il fuoco perché i tedeschi la tenevano sotto il tiro di una loro batteria portata in un punto defilato.

Si crede in un primo momento che sia in corso un attacco aereo con la conseguente reazione contraerea, invece di una aggressione tedesca.

Il combattimento dura circa un'ora. Una batteria tedesca è colpita dal nostro fuoco, che distrugge un pezzo ed uccide e ferisce i serventi. I tedeschi colpiscono le nostre batterie: quella da 120 ha un morto e diversi feriti, mentre quella da 76 due morti e parecchi feriti.

Il combattimento sulla banchina fu cruento. Il guardiamarina Giorgio Tafuro<sup>185</sup> della torpediniera “Missori”, nell'intento di impedire all'Ufficiale tedesco di salire sulla nave lo uccise, a sua volta ucciso dai soldati tedeschi che seguivano l'Ufficiale. La “Missori” ebbe cinque morti e vari feriti tra cui il Comandante capitano di corvetta Wolfango Mandini; feriti

<sup>184</sup> Relazione s. ten. Mario BERTINI.

<sup>185</sup> Nella relazione del gen. Peano il guardiamarina è indicato con il nome Cafulli.

si dovettero registrare sul piroscampo "Marco". In totale i morti italiani furono 8 nonchè numerosi feriti. Altrettanti da parte tedesca.

Mentre i combattimenti infuriavano, il gen. Peano, prontamente avvertito, si recava ai varchi ed immediatamente avvertiva sia il Comando di C.d'A. che il Comando di Armata.

Iniziati i combattimenti, *"nell'avviarmi in macchina al porto - e quando, come seppi poi, il ten. col. Boselli già aveva, per ordine del Comandante del C.d'A. telefonato al Comandante del Sottosettore (ricevente il Cap. Talamo) di fare cessare il fuoco ad italiani e tedeschi - venivo fermato da questi ultimi all'AGIP, imposizione a cui rispondevo rifiutando la consegna delle armi ed intimando ad un ufficiale di lasciarmi proseguire"*<sup>186</sup>.

Durante il combattimento non intervennero le batterie dell'esercito. Il comandante l'artiglieria del IV C.d'A. scrive nella sua relazione:

*"Il mattino del 10 alcune batterie contraeree tedesche da 88 schierate in prossimità del porto di Durazzo, aprirono improvvisamente il fuoco per pochi minuti. Dal mio posto di osservazione vidi distintamente alle prime luci dell'alba, gli scoppi in aria ed ebbi l'impressione che si trattasse di una azione contraerea, per quanto non riuscissi a vedere aerei nemici. Messomi immediatamente in contatto telefonico con il comando del C.d'A. ebbi dal ten. col. Boselli, facente funzione di capo di SM, l'ordine di non sparare. Seppi poi che effettivamente i tedeschi avevano tirato anche sul porto, ma mi fu confermato l'ordine di non sparare, perché subito era intervenuto un accordo fra il nostro comando ed i tedeschi"*<sup>187</sup>.

Anche l'ammiraglio Fioravanzo accoglie la tesi che le batterie dell'esercito non intervennero, in quanto durante la notte dal Comando dell'Armata era arrivata la comunicazione di non prendere iniziative di alcun genere e di non fare opposizione ai movimenti delle forze germaniche, in attesa dell'esito delle trattative: in modo particolare si tenesse il porto, ma si evitassero conflitti.

A questa linea si ispirò il gen. Spatocco. Infatti, incontrato ai varchi il gen. Peano, raggiunse non senza difficoltà il gen. Gnam.

<sup>186</sup> Relazione col. Francesco LO PREATO.

<sup>187</sup> Il gen. Peano nella sua relazione: scrive ancora *"Il conseguente nutrito scambio di colpi d'artiglieria e di armi automatiche portava allo smantellamento di due pezzi, uno per parte, alla perdita di nove uomini e di un certo numero di feriti per parte, gli italiani, erano in maggioranza marinai"*.



Mandato a chiamare l'ammiraglio Tarantini dallo stesso gen. Peano, in una riunione a cui parteciparono tutti i massimi responsabili militari di Durazzo, si venne ad una intesa sulla cessazione del fuoco, sulla restituzione delle armi tolte con improvvisa violenza dai tedeschi agli italiani ed allo sgombero del porto da parte degli italiani, eccetto i servizi essenziali. Il porto e le navi sarebbero rimaste sotto controllo esclusivo tedesco.

A seguito di questi accordi tutto il personale militare addetto ai servizi del porto, compresa la Reale Capitaneria, dovette cedere le armi. Alle 9 del 10 settembre giunge l'ordine dal Comando Presidio e dal Comando del IV C.d'A. di non opporre resistenza alle truppe tedesche. Dopo il disarmo totale delle truppe di Durazzo, vi è una parziale restituzione delle armi leggere, per la difesa personale.

La testimonianza del s.ten. Bertini tratteggia l'atmosfera a Durazzo di quel giorno 10 settembre.

*"Forte abbattimento prende l'animo dei nostri soldati che fino ad allora hanno sperato nella possibilità di un ristabilimento dell'ordine da parte di formazioni adeguatamente armate. Seguono ordini contraddittori provenienti da vari comandi, di Presidio e del IV C.d'A. di cedere e non cedere le armi ai tedeschi in caso di richiesta. I militari che escono dagli alloggiamenti per esplicitare i servizi vengono disarmati e privati di automezzi da parte dei tedeschi"*<sup>188</sup>.

La base di Durazzo è quindi in piena crisi. L'ammiraglio Tarantini ordinava ai Comandi Marina di Teodo e di Valona di attenersi agli ordini che avrebbero ricevuto dall'autorità dell'Esercito.

Il giorno 11 settembre il comando della piazza di Durazzo fu assunto dal maggiore Weiss e da quel momento l'Ammiraglio Tarantini era virtualmente prigioniero dei tedeschi.

Il giorno 12 settembre, a seguito degli accordi tra il comando della 9<sup>a</sup> Armata ed i tedeschi, al personale della Marina fu comunicato di prendere solo gli effetti di vestiario e di recarsi al Distaccamento ove si sarebbero formati i battaglioni per condurre il personale alle stazioni ferroviarie di carico.

Con questo atto praticamente si concludono le vicende del personale della Marina di stanza a Durazzo: li attende un mesto quanto triste avvio in prigionia.

---

<sup>188</sup> Relazione col. Francesco LO PREATO.

### Gli avvenimenti a Valona

Il comando Marina a Valona era retto dal Comandante Novaro; Saseno, l'isola di fronte a Valona, ospitava un distaccamento della Marina; i due comandi erano collegati da due cavi sottomarini che attraversavano la rada di Valona. Da Saseno partivano, poi, altri due cavi sottomarini che permettevano le comunicazioni dirette, telefoniche e telegrafiche, col Comando Marina Brindisi.

Queste strutture, potenzialmente, erano tali da permettere contatti diretti e possibili con il Comando Supremo che giungerà a Brindisi nella mattina dell'11 settembre.

La Difesa del territorio del settore Valona Saseno era affidata alla divisione "Parma", al comando del gen. Lugli. Era vitale, per ogni possibile evoluzione operativa, il controllo del porto di Valona, il principale dell'Albania, che permetteva ogni collegamento con l'Italia. Per ciò, dopo l'annuncio dell'armistizio, il Comandante Novaro ordinò lo stato di allarme in base a disposizioni avute dal Comando d'Armata, che nel contempo gli comunicava la cessazione delle ostilità contro gli Alleati e l'assunzione di pronta reazione ad offese provenienti da qualsiasi altra parte. Da quel momento il Comandante Novaro manteneva continui contatti con il gen. Lugli che via via gli comunicava le successive direttive emanate dall'Armata. Il 9 settembre, al mattino, giunse l'ordine di cedere le batterie, sotto comando dell'Esercito, ai tedeschi.

Novaro chiese spiegazioni all'ammiraglio Tarantini a Durazzo, ma ricevette conferma di attenersi alle direttive del Comando di settore dell'esercito di Valona e di non consentire la partenza delle navi presenti in rada, compresa la Mn. "Podestas", che era stata noleggiata dalle autorità germaniche.

Era l'inizio della fine. Con questi ordini, in assenza di ogni iniziativa, le opportunità di tenere il porto o di salvare le navi facendo loro prendere il mare si attenuarono sempre di più. Come si vedrà oltre, il comando della divisione "Parma" non oppose alcuna resistenza alla progressione tedesca, di modo che alle 18 del 9 settembre entrarono a Valona senza contrasto alcuno gli elementi di punta di reparti motorizzati e corazzati tedeschi. Questi elementi occuparono i pontili del porto e misero in batteria dei pezzi lungo il litorale della rada.

Così nel tardo pomeriggio del 9 settembre il porto di Valona era sotto controllo tedesco e quindi inutilizzabile per le forze italiane. Alle 21 si presentò al comandante Novaro un ufficiale germanico che chiese

perentoriamente di non far partire alcuna nave, pena l'affondamento delle medesime nonché il bombardamento della città.

Il comandante Novaro non trovava altra soluzione che chiedere altre istruzioni all'ammiraglio Tarantini a Durazzo, istruzioni che, ricevute, ricalcavano gli ordini già dati: non creare incidenti con i tedeschi.

Il 10 settembre Valona cade completamente sotto controllo tedesco. La situazione precipitava ancor più e, chiesti ulteriori ordini a Durazzo, si confermò di non fare resistenza ai tedeschi; inoltre fu disposto di prepararsi a buttare a mare le munizioni, di mantenere a bordo gli equipaggi delle navi, ma senza compiere sulle stesse atti di sabotaggio, iniziare a distruggere i documenti classificati e segreti e di predisporre a nuovi eventi. Era chiaro, ormai, che la situazione era compromessa, ma ancora vi erano margini di iniziativa, ma il comandante Novaro rimase inerte. Non comprese che l'ammiraglio Tarantini poteva essere, come lui, condizionato dai tedeschi; quindi poteva anche non tenere conto degli ordini paralizzanti che riceveva e quindi cercare di riprendere il controllo del porto e disporre anche la partenza delle navi. Invece tutto questo non fu nemmeno concepito.

Mentre si recava dal gen. Lugli per informarlo della situazione il comandante Novaro, nella mattinata del 10 settembre, fu fermato dai tedeschi e da quel momento posto sotto sorveglianza.

Appare fuori discussione, alla luce della documentazione consultata, che per i tedeschi fu estremamente facile rendersi padroni del porto di Valona in poco meno di 36 ore. Alla sera dell'8 settembre erano al confine greco-albanese, ventiquattro ore dopo erano sui pontili di Valona, dopo aver attraversato l'area di giurisdizione di due divisioni, la "Parma" e la "Perugia".

Se l'Esercito era crollato, senza alcuna resistenza paralizzato dalla mancanza di ordini e dalla assenza di ogni iniziativa efficace, la Marina non era da meno.

Valona non fu difesa minimamente, né tanto meno l'importante isola di Saseno, il cui possesso sarebbe stato di estrema utilità.

Completata l'occupazione di Valona nella giornata del 10 settembre, l'indomani 11 settembre i tedeschi chiesero al comandante Novaro di essere accompagnati all'isola di Saseno, per la presa di consegna dell'isola stessa, cosa che Novaro fece. L'isola fu trovata deserta, priva di natanti nel porticciolo, e con le batterie ed i depositi di nafta inutilizzabili. Il distaccamento Marina di Saseno, comandato dal cap. corv. Viglietta ricevette la mattina del 9 settembre l'ordine da Marina Valona con il testo scritto dell'Armata circa l'atteggiamento da tenere. Alle 17 del 9 settembre si presentarono davanti alle ostruzioni due motosiluranti tedesche, le quali si allontanarono quando fu

loro comunicato che non potevano entrare nella baia. Nella notte tra il 9 ed il 10 settembre giunsero a Saseno i Mas "517" e i Csmg "Vergada" e "Pasman" provenienti da Argostoli, al comando del cap. corv. Girolamo Delfino.

Delfino chiedeva benzina per proseguire su Brindisi, come ordinato da Marimorea. Viglietta negò non solo la benzina ma anche il permesso di prendere il mare attenendosi alle disposizioni del Comando Marina di Valona.

Nella mattinata del 10 settembre giunse l'ordine a Viglietta di consegnare l'isola ai tedeschi, senza opporre alcuna resistenza, un ordine che generò perplessità e qualche dubbio. Viglietta telegrafa a Brindisi alle 12,15 chiedendo istruzioni ed esternando i suoi dubbi.

Brindisi risponde finalmente con ordini chiari *"Distrugete impianti fissi et depositi cercando di portare personale in Italia con navi a vostra disposizione alt. de Courthen."*

Un ordine estremamente significativo, ma che non va oltre l'isola di Saseno. Il distaccamento, distrutto quello che c'era da distruggere, nella notte stessa lascia l'isola per l'Italia a bordo di 19 piccole imbarcazioni e, nella mattina dell'11 settembre, approdò nel porto di Brindisi, scortato dalle unità del comandante Delfino. Giunsero così in Italia alcune centinaia di uomini dall'Albania, i primi dopo la proclamazione dell'armistizio.

I tedeschi l'11 settembre presero possesso di Saseno. Nella rada di Valona vi erano gli incrociatori ausiliari "Pola" e "Rovigno", la motonave "Podestas" e i piroscafi "Palermo" e "Quadrifoglio", due motovedette ed alcuni motovelieri.

Il comando Marina di Valona avrebbe potuto diramare l'ordine di portare i bastimenti in rada sotto Saseno, donde avrebbero potuto prendere il mare approfittando della notte, come poi fecero le imbarcazioni di Saseno. Invece il Comando Marina si attenne agli ordini del Comando della divisione "Puglie", che ebbe come conseguenza la perdita delle navi cadute in mani tedesche.

È veramente tutta da approfondire la questione del perché Valona cadde così repentinamente. Nessuno tra coloro che avevano il compito di difendere il principale porto dell'Albania prese delle iniziative perché ciò non accadesse. Eppure l'esempio del comandante il distaccamento di Saseno che chiese ordini a Brindisi poteva essere seguito anche dal comandante Novaro e dal gen. Lugli e quindi avere orientamenti più chiari e precisi.

Non può essere accettata, se non con riserve qualificate, la tesi che tutto ciò fu fatto in ossequio alla "disciplina" verso le autorità superiori, quando era, invece, possibile prendere ordini diretti da Brindisi e quindi da Supermarina.



Nonostante, quindi, ogni possibile attenuante, rimane incomprensibile e non giustificabile come Valona fu persa, con tutte le nefaste conseguenze sul destino dei nostri soldati in Albania.

### *Gli avvenimenti a Santi Quaranta*

Da Maristat Saseno dipendeva un nucleo di personale della Marina Militare adibito alle ostruzioni del porto di Santi Quaranta. Tale distaccamento era al Comando del capitano di porto Gaspare Pugliese.

A Santi Quaranta, alla data dell'armistizio, vi erano quattro motosiluranti italiani, due albanesi e vari galleggianti ed un rimorchiatore.

La situazione divenne subito critica, all'annuncio dell'armistizio, in quanto elementi armati albanesi chiesero di entrare a Santi Quaranta. Il 10 settembre, nella mattinata, giunse l'ordine di Supermarina di distruggere tutte le postazioni fisse e di ripiegare su Brindisi. I contatti con Marialbania si interruppero ed il cap. Pugliese seguì le sorti del presidio dell'Esercito di Santi Quaranta. Tra il 10 ed il 13 settembre tutte le forze italiane di Santi Quaranta passarono a Corfù, dove si stava organizzando la resistenza ai tedeschi.

Tutto il personale della Marina Militare passò nell'isola e seguì le sorti delle restanti truppe italiane.

### *Le vicende del personale della Aeronautica Militare*

Lo scarso personale tedesco presente in Albania era rappresentato da elementi della controaerea schierati nei principali aeroporti albanesi. Per questa circostanza, non casuale, gli enti e gli aeroporti dell'Aeronautica, all'indomani della dichiarazione di armistizio caddero ben presto sotto controllo tedesco, tanto che nessun aereo italiano dopo l'8 settembre poté levarsi in volo e raggiungere l'Italia.

Il Comandante dell'Aeronautica, gen. B. Ferroni, l'8 settembre era in Italia in missione, sostituito nelle ore cruciali post-armistiali dal ten. col. pil. Raffaele Di Maio, suo capo di SM.

Proprio Di Maio venne convocato dal gen. Dalmazzo alla riunione dei comandanti di Corpo che si tenne presso il Comando Gruppo Armate Est a rappresentare l'Aeronautica d'Albania.

Rientrato in ufficio alle ore 1 del 9 settembre, il col. Di Maio comunicò per telefono a tutti i Comandanti di Aeroporto le seguenti disposizioni.

*"Tutto il personale militare e civile italiano presente nell'Aeroporto,*

*in caso di aviosbarco, di lancio di paracadutisti da parte degli Alleati doveva rimanere fermo e lasciare ai tedeschi la reazione di difesa*"<sup>189</sup>.

Per tutto il 9 settembre dal Comando Aeronautica di Tirana non venne data alcuna disposizione, mentre si constatava nei dipendenti aeroporti l'arrivo costante di forze autotrasportate tedesche provenienti dalla Bulgaria in rinforzo alle poche esistenti in Albania.

Il gen. Ferroni rientrato dall'Italia, secondo la testimonianza del ten. Marsili<sup>190</sup>, nella giornata del 9 settembre non fece alcuna comunicazione o diede ordine. Nei giorni successivi, mentre aumentava il clima di incertezza, il gen. Ferroni si recò in volo, accompagnato dal gen. tedesco Gnam, presso gli aeroporti di quasi tutta l'Albania. Appoggiò e sovrintese alla consegna ai tedeschi di tutti gli aeroporti visitati, compresi i materiali e le infrastrutture esistenti, oltre alle armi.

L'aeroporto di Tirana fu uno dei primi ad essere bloccato e subito messo sotto controllo tedesco. Presso il Comando Aeronautica si insediarono subito un Ufficiale tedesco ed una ventina di soldati tedeschi che, a turno, montavano la guardia, assieme a un aviere italiano. La progressiva consegna delle infrastrutture ai tedeschi proseguì con la consegna dei magazzini di Commissariato e degli altri enti logistici dell'Aeronautica.

Tutto il personale logistico italiano fu esautorato dai tedeschi, anche con modi bruschi.

Nella sede del Comando presidio di Tirana, come in altri Enti della Aeronautica in Albania, apparve un manifesto che invitava il personale italiano ad entrare nella fila tedesche per continuare la guerra contro gli Alleati<sup>191</sup>.

---

<sup>189</sup> Relazione ten. Marsilio MARSILI.

<sup>190</sup> Il ten. Marsili a metà settembre raggiunse, insieme al cap. Manrico Rosoni, la zona di Arbana ove si arruolò nel Comando Italiano Truppe alla Montagna divenendo un valente collaboratore prima del ten. col. Barbi Cinti poi del gen. Azzi.

<sup>191</sup> Le modalità per aderire erano le seguenti:

- fare domanda al comando tedesco, posto a Tirana in via Durazzo, entro le ore 20 del giorno successivo alla affissione del manifesto;
- essere iscritto al P.N.F.;
- essere sottoposto a visita medica;
- prestare giuramento di fedeltà;
- prestare servizio temporaneo per provare le qualità fisiche e morali. I militari avrebbero avuto la tutela delle autorità germaniche. Gli altri militari che non avessero voluto o potuto arruolarsi sarebbero stati avviati via mare o via terra (a seconda delle possibilità) a Trieste per la successiva destinazione. Il manifesto era a firma del generale Gnam.

Cfr. Relazione ten. Marsilio MARSILI.

Gli Ufficiali del Comando *“erano tutti indignati contro il modo di agire dei tedeschi che profferivano minacce su minacce. Per le strade gli Ufficiali venivano fermati e disarmati da semplici soldati tedeschi e qualche volta schiaffeggiati. Gli automezzi fermati e requisiti senza tener conto di chi vi fosse a bordo”*<sup>192</sup>.

Invano venivano richiesti ordini e disposizioni più precise: gli ordini erano vaghi e tutti improntati a non creare incidenti con i tedeschi. Più che ordini sembravano raccomandazioni.

Verso il 12 settembre, scaduto il termine per l'arruolamento nelle file tedesche, arruolamento che ebbe uno scarso successo in quanto aderirono in pochi, gli avieri a Tirana venivano via via rastrellati e, al comando di un ufficiale italiano, venivano avviati ad un campo di concentramento sito lungo la rotabile Tirana - Durazzo, nelle baracche già adibite a deposito munizioni, a poca distanza dal paese di Shijak. A tutti i militari vennero lasciate le armi individuali ed il proprio zaino. All'ingresso del campo di concentramento prestavano servizio di sentinella un aviere italiano ed un soldato tedesco. Da questo campo iniziarono a partire, a scaglioni, il personale dell'aeronautica diretto a Bitolj.

L'ultimo scaglione di avieri partì da Tirana il 13 settembre, e nella capitale rimase un reparto di circa 60 uomini al comando del cap. Rosoni, comandante del reparto servizi del Comando Aeronautica.

Sarà il cap. Rosoni, coadiuvato dal ten. Marsili e dal maresciallo Ponza ad organizzare un servizio per inviare un rancio agli avieri detenuti nel campo di concentramento, dato che i tedeschi se ne disinteressavano.

La mattina del 16 settembre il s. ten. pil. Schiano<sup>193</sup>, nativo dell'Alto Adige, già insediatosi nell'ufficio del Capo di SM nella sede del Comando dell'Aeronautica d'Albania, ordinò al Cap. Rosoni di portare tutti gli avieri al campo di concentramento. Ormai a Tirana tutto il personale della Aeronautica che non aveva aderito era stato inviato nei campi di concentramento. Inizia per gli avieri di tutti i gradi la marcia verso i campi di internamento in Germania e in Polonia.

---

<sup>192</sup> Relazione Marsilio MARSILI.

<sup>193</sup> Il s. ten. Schiano, nell'aprile del 1944, sarà chiamato a riconoscere il ten. col. Barbi Cinti, catturato nel gennaio e non identificato in quanto era stato identificato come ten. col. Barbi. Il s. ten. Schiano identificò il ten. col. Barbi Cinti per quello che era.

All'aeroporto di Scutari<sup>194</sup> la notizia dell'armistizio si diffuse intorno alle 20,30. Il primo problema era di sapere il comportamento degli oltre 500 tedeschi, al comando di un capitano, che erano schierati a difesa del campo.

Alla mattina del 9 settembre, alle prime luci dell'alba gli avieri italiani subito notarono che le postazioni tedesche non avevano più la copertura mimetica e che il personale aveva indossato l'elmetto: tutte le armi erano scoperte, pronte ad essere impiegate.

Verso le 9,30 arrivò un aereo tedesco, con a bordo il gen. Ferroni, comandante dell'Aeronautica in Albania, accompagnato da un generale tedesco (era il gen. Gnam). Dopo aver conferito con il comandante dell'aeroporto, il gen. Ferroni ed il generale tedesco ripartirono per la stessa visita agli altri campi dell'Albania.

Alle 10 il col. Cerne chiamò a rapporto i comandanti di reparto, terminato il quale furono adunati gli uomini a cui fu riferito che il gen. Ferroni, appena rientrato dall'Italia, aveva ordinato di: *"continuare a collaborare con i tedeschi, non con le armi in quanto per noi la guerra era finita, ma mettendo a loro disposizione quei materiali dei quali avessero bisogno per poi cedere loro tutto (aeroplani, autoveicoli, armi, materiali ecc.). Successivamente noi saremmo stati rimpatriati dai tedeschi"*<sup>195</sup>.

Il giorno 9 settembre passò senza altre novità di rilievo al campo, mentre giungevano le notizie più contraddittorie. Alimentarono tali notizie e quindi l'incertezza anche alcuni soldati provenienti dal Montenegro, recando la notizia che nel Montenegro i tedeschi stavano procedendo al disarmo degli italiani e che sicuramente sarebbero arrivati quanto prima anche a Scutari.

Il 10 settembre il col. Cerne adunò tutto il personale e disse *"che noi italiani avevamo finito e perduto la guerra, che dovevamo cedere ai tedeschi tutto il materiale a noi in dotazione e successivamente saremmo rientrati in Italia. Disse poi che il gen. Ferroni era partito per Belgrado e che forse si recava a Berlino per concordare il nostro rimpatrio"*<sup>196</sup>.

<sup>194</sup> L'Aeroporto ospitava il 43° Gruppo da Combattimento ed era al comando del col. pilota Bruno Cerne. Il gruppo era al comando del ten. col. Filippo Cozzi, assente in quei giorni per licenza, sostituito dal cap. Scaroni.

<sup>195</sup> Relazione serg. magg. Ermanno BISSI.

<sup>196</sup> Relazione serg. magg. Ermanno BISSI.



Lo stesso giorno fu ordinata la sospensione di ogni attività di volo e sospesa l'uscita dei militari dal campo, per "misura precauzionale".

Fu dato ordine di consegnare tutte le radio ivi compresa la radio del circolo sottufficiali: coloro che avessero ascoltato la radio senza autorizzazione *"sarebbero stati consegnati ai tedeschi"*<sup>197</sup>.

Nei giorni successivi la situazione si manteneva fluida senza novità importanti, mentre il col. Cerne, senza precauzioni, ostentava i suoi rapporti con il capitano tedesco. Teneva frequenti rapporti e assicurava tutto il personale del prossimo rimpatrio.

Il 16 settembre, prima di sera, il col. Cerne chiamò a rapporto di nuovo tutto il personale dell'aeroporto nel piazzale antistante il comando. Dopo un discorso di circostanza *"disse che al tramonto sarebbe stato ammainato per sempre il tricolore dal pennone dell'aeroporto di Scutari, ammainato in quanto non più degno; all'indomani uno stendardo ben più glorioso avrebbe preso il suo posto: quello tedesco. La colpa non è nostra - aggiunse - la colpa è di quei vigliacchi che ci hanno tradito; noi, però, possiamo e dobbiamo marciare a fronte alta, a testa bassa debbono andare i traditori, che non sono pochi". Queste parole impensierirono tutti noi, il colonnello che prima (per la sua eloquenza) aveva saputo attirare la fiducia e la simpatia di tutti, con queste parole aveva suscitato il disorientamento generale. La "Bandiera non degna" e "lo stendardo più degno" avevano colpito tutti"*<sup>198</sup>.

Un generale malumore si diffuse fra tutto il personale nei giorni successivi e per assicurare tutti vi furono adunate e discorsi: tutti erano incentrati sul tema del rimpatrio ed erano tenuti dal col. Cerne. Le disposizioni che aveva erano precise, ripetute più volte che momentaneamente vi era mancanza di mezzi in quanto questi servivano ai tedeschi. Verso la terza settimana si sparse la notizia che tutto il personale sarebbe andato a piedi nel Kosovo; da qui, imbarcato sui treni, avrebbe raggiunto l'Italia.

Subito dopo fu disposto una accurata rivista alle armi individuali e munizioni e quindi ordinata una adunata generale.

Il col. Cerne comunicò in forma molto esplicita che a chiunque fossero venute a mancare le armi e le munizioni, al momento dell'arrivo a destinazione, questi sarebbe stato consegnato ai tedeschi e fucilato.

<sup>197</sup> Relazione serg. magg. Ermanno BISSI.

<sup>198</sup> Relazione serg. magg. Ermanno BISSI.

Così pure chi avesse tentato la fuga dal campo sarebbe stato fucilato, ed in più fu comunicato che nel caso fosse venuto a mancare qualche militare, un ufficiale e 9 fra sottufficiali e soldati del reparto ove si fosse verificata l'assenza, sarebbero stati fucilati.

I tedeschi avevano piazzato cannoncini su autocarri e con questi avevano rafforzato le misure attorno al campo.

Nel pomeriggio del 25 settembre giunse all'aeroporto di Scutari una colonna di carri tedeschi e fu dato l'ordine che l'indomani gli italiani sarebbero partiti.

Il col. Cerne, che in ogni rapporto asseriva di avere ricevuto ordini superiori, dopo un colloquio avvenuto con i tedeschi, dispose che al campo sarebbe rimasto tutto il personale di volo, il medico e il capo servizio amministrativo e tutti gli specialisti ed il personale che di sua volontà voleva farlo. Nessuno aderì alla richiesta e subito si sparse la notizia che il personale trattenuto sarebbe stato rimpatriato in aereo in Italia, mentre chi partiva con gli autocarri rimpatriava via terra.

All'alba del 26 settembre la colonna si mosse: tutti ebbero una sgradita impressione quando, prima di partire, il col. Cerne presentò la forza in partenza al capitano tedesco.

La colonna giunse intorno a mezzogiorno a Tirana ove sostò nei pressi dell'aeroporto.

*“Non si vedeva nessun italiano, sugli aerei italiani era stata verniciata l'insegna tedesca. Finalmente comparvero alcuni avieri, i quali ci dissero di essere del servizio antincendio e di essere stati trattenuti dai tedeschi. Gli altri erano partiti tutti da diversi giorni, equipaggi di volo e personale del comando aeronautica compresi. Noi allora ci si chiese da dove il colonnello Cerne ricevesse gli ‘ordini superiori’”*<sup>199</sup>.

Il personale dell'aeroporto di Scutari fu avviato ad Elbasan e poi a Bitolj. Anche per loro iniziava il lungo cammino verso la prigionia.

A Tirana, per l'Aeronautica, rimase sotto fiducia tedesca, il solo ten. col. di commissariato Mario Cerza per la liquidazione di forniture e lavori. Presto anche il lavoro del ten. col. Cerza era praticamente reso impossibile per l'azione del Governo Albanese che mise sotto sequestro tutti i beni italiani e quindi anche le proprietà della Regia Aeronautica.

<sup>199</sup> Relazione serg. magg. Ermanno BISSI.

Occorre evidenziare, peraltro, che alcuni elementi dei reparti dell'Aeronautica furono fra i primi ad opporsi ai tedeschi. Come si descriverà più avanti il Comandante l'aeroporto di Shijak, ten. col. pil. Mario Barbi Cinti, con tutto il personale dell'aeroporto, il 14 settembre raggiunse Arbana, sede del Comando partigiano, dove, per primo, diede vita al Comando Italiano Truppe alla Montagna.

Il personale dell'aeroporto di Devoli passò nelle fila partigiane, a dimostrazione che, nelle fila dell'arma azzurra, vi erano ufficiali in comando che seppero prendere iniziative e assumere decisioni tali da non permettere la consegna pedissequa del personale dipendente e di materiali ai tedeschi.

### *Le vicende del personale della Guardia alla Frontiera*

Confine Albano-Montenegrino - Area del Kosovo; Confine Albano-Bulgaro- Macedone; - Zona di Corcia - Area di Fieri-Berat; Confine Albano-Greco.

I reparti della Guardia alla Frontiera (G.a.F.), all'indomani della dichiarazione d'armistizio, in linea generale, seguirono le sorti e le vicende delle Grandi Unità a livello divisione nella giurisdizione delle quali erano stanziati.

Essendo reparti di difesa ancorata al terreno per una difesa statica di punto, vi era un grado di frazionamento molto elevato.

I primi ordini dei comandi della G.a.F., in linea con quelli emanati dai superiori comandi, furono quelli di riunire nelle sedi principali i distaccamenti e le compagnie. L'ordine del gen. Dalmazzo di raggiungere le stazioni ferroviarie in Bulgaria rappresenta il momento in cui i reparti della G.a.F. iniziano a por termine alla loro funzione di presidio dei confini.

Per lo più, però, questo ordine non raggiunse i reparti minori che seguirono vicende diverse, influenzate dalla situazione locale.

Pertanto nella ricostruzione di queste vicende si fa riferimento non tanto alla dislocazione dei reparti quanto ai tratti più significativi della dislocazione di confine, per cercare di dare un quadro il più possibile aderente alla situazione.

#### *Confine Albano-Montenegrino*

Le truppe a presidio della linea di demarcazione con il Montenegro erano molto distanti dai rispettivi comandi, ma in collegamento con quelli contermini.

Nell'area del 44/b sottosettore i reparti G.a.F. erano al comando del ten. col. Emilio Mascherpa<sup>200</sup>.

Nell'evolversi della situazione questi reparti attraversarono il confine e si aggregarono alla divisione "Venezia", dirigendosi su Berane.

Il ten. col. Mascherpa, essendo il suo comando privo di radio, apprende dell'armistizio in concomitanza ad un ordine del Comando della divisione "Puglie" (ore 13,15 del 9 settembre) che lo invita a radunare i minori reparti e di non respingere ogni richiesta di cessione delle armi da parte tedesca e di raggiungere Andrijevica<sup>201</sup>.

Diramati gli ordini, alle 17,00 del 9 settembre giungeva a Murina il 15° gruppo della Guardia di Finanza al comando del ten. col. Frattasio, mentre le compagnie G.a.F. di Plava e Cusinie (Gucia) erano in ritardo. Alle 18 giunse a Murina la 21ª compagnia, che aveva lasciato il passo Ciakor, mentre notizie sicure danno i tedeschi in arrivo.

Il ten. col. Mascherpa ordina al s.ten. del genio Fiumi di far saltare il ponte di Argianika, per interrompere la strada di Pec.

L'ordine fu eseguito con perizia e questo fece sì che il ten. col. Mascherpa poté attendere a Murina le unità attardate. In questo lasso di tempo tutti i distaccamenti di Carabinieri e Guardia di Finanza raggiungono Murina passano alle dipendenze del ten. col. Mascherpa.

*"Presi accordi con il comando di presidio di Andrijevica, il ten. col. Mascherpa, a più riprese, vi invia camion carichi di materiali e viveri.*

*Alle prime luci della sera il Presidio Italiano di Murina fu attaccato da forze definite "etniche albanesi"*<sup>202</sup>, che furono fronteggiate.

*"Alle 19.30 (del 9 settembre 1943) - una bomba provocò l'incendio di un baraccamento. Fu trovato il colpevole, un albanese, fucilato sul posto. Poiché le compagnie attese, ancora ritardavano e l'incendio si rendeva indomabile, inutile era il permanere a Murina, località che*

<sup>200</sup> I reparti erano quattro compagnie mitraglieri, così dislocati:

Comando Battaglione e 652ª Compagnia a Murina;

21ª compagnia a passo Ciakor;

22ª compagnia;

23ª compagnia di manovra a Plav;

Plotone Guardia di Finanza.

<sup>201</sup> L'Ordine era il fonogramma 3002 del comando divisione "Puglie", a firma del gen. Clerico. Fra l'altro si ordinava di cedere le armi ad eventuale richiesta tedesca e di distruggere tutti i materiali non trasportabili prima di iniziare il movimento.

<sup>202</sup> Cfr. Relazione ten. col. Emilio MASCHERPA.



lasciai verso le 22, ripiegando ordinatamente su Krucevo ed attendendo colà notizie delle compagnie attese. Alle ore 22,30 mi raggiunsero elementi sbandati di tali compagnie e mi dissero che dopo dura lotta esse avevano dovuto cedere ad elementi albanesi che li avevano assaliti in marcia. Alle ore 23 l'autocarro di ritorno una ennesima volta da Andrijevisa mi portò l'ordine del generale Isasca, vice comandante della divisione "Venezia", di ripiegare su tale località"<sup>203</sup>.

Nonostante la pressione di forze ostili, definite "cetniche", l'ordine del generale Isasca fu eseguito e le forze del battaglione G.a.F. raggiunsero Andrijevisa alle 04,30 del 10 settembre.

Il reparto portava con sé 38 mitragliatrici Breda, tutte le armi portatili, i mezzi ed i quadrupedi mentre il materiale intrasportabile fu dato alle fiamme o fatto saltare in aria. Il reparto G.a.F., ormai passato alle dipendenze della divisione "Venezia" l'11 settembre riceve l'ordine da parte del generale Isasca di ritornare a Murina e di cooperare con i cetnici allo scopo di riprendere Plav e Gusinje (Gucia). Ancora una testimonianza che afferma come il gen. Isasca collaborò inizialmente coi cetnici, contro i partigiani di Tito. Ancora oggi i reduci della divisione "Garibaldi" stentano a riconoscerlo. Da questa iniziale, fuggevole, e forse inevitabile, cooperazione la "Venezia" ebbe più guai e danni che vantaggi. Ma non si può non rilevare questa testimonianza, a prescindere dalle considerazioni che si possono fare.

*"Dopo una giornata di combattimento contro gli albanesi, accortomi che i cetnici non avevano volontà di assalire e che la loro pressione sui miei era sospetta, cosa di cui mi lamentai con il maggiore Lasic, ne informai il generale Isasca. Avendo poi appreso che nulla più vi era da fare per i miei reparti di Plav e Gusinje, già trasportati a Pec, chiesi al generale stesso di rientrare. Tale ordine mi pervenne la sera del giorno 13 e dovetti raggiungere Andrijevisa facendo uso delle armi, di bombe a mano e baionetta per liberarmi dai cetnici che "armata mano" pretendevano il disarmo. Vi riuscii pienamente riportando due feriti"*<sup>204</sup>.

Rientrati a Andrijevisa, dal 15 al 18 settembre i reparti G.a.F. uomini, armi e materiali furono fusi nei battaglioni della divisione "Venezia".

A Rozaj, a fianco delle truppe del ten. col. Mascherpa, vi era il Comando del Battaglione della G.a.F. al comando del magg. Fuzzi, dipen-

<sup>203</sup> Cfr. Relazione ten. col. Emilio MASCHERPA.

<sup>204</sup> Cfr. Relazione ten. col. Emilio MASCHERPA.

dente dal col. Rinaldo Mantironi, con sede a Peia, mentre un presidio formato da una compagnia G.a.F., comandata dal ten. Festa e da un plotone della Guardia di Finanza, era a Tutin.

Il 9 settembre a mezzo radiogramma, il col. Mantironi ordina alle forze dipendenti di riunirsi a Rozaj e da qui procedere per Berane, per passare alle dipendenze della "Venezia". Contemporaneamente l'ordine di raggiungere Rozaj fu trasmesso al presidio di Tutin, che la sera del 9 settembre raggiunse Rozaj.

Il 10 settembre, anche in considerazione che tutte le comunicazioni con il resto dell'Albania erano interrotte, il magg. Fuzzi iniziò il movimento di tutte le forze di Rozaj verso Berane. La colonna era costituita da 600 uomini con 48 mitragliatrici pesanti e mortai. La marcia senza pattuglie sui fianchi e con le altre necessarie misure di sicurezza, pur attraversando una zona boscosa, aveva solo un plotone in avanguardia.

Scriva un testimone, il cap. magg. Rocco Cirocco, che:

*"...nella località di Kolaci, dove la colonna giunse verso le 13,30 sulla strada vi erano degli alberi posti a sbarramento della medesima. Sugli alberi bene in vista vi era un biglietto scritto in montenegrino. Lo scritto fu tradotto da un serbo interprete presso il comando di battaglione: era di mussulmani della zona e diceva che se la colonna voleva avere via libera, doveva cedere le armi"*<sup>205</sup>.

Il plotone d'avanguardia passa lo sbarramento. Era composto da 70 uomini circa e si fermò poco più avanti, avendo sentito che il resto della colonna aveva ingaggiato il combattimento. Il combattimento durò circa due ore ed allo stato della documentazione non vi sono testimoni diretti.

Il cap. magg. Cirocco, che era nel plotone d'avanguardia, nella sua relazione scrive:

*"Dopo un pò di tempo arrivò il resto del battaglione: tutti erano disarmati, gli ufficiali compresi: diversi militari erano senza scarpe, giubbe, oggetti di corredo. Il magg. Fuzzi, pure lui disarmato e in parte spogliato, arrivò presso l'avanguardia ed ordinò di gettare le armi. I soldati obbedirono all'ordine. La colonna proseguì la marcia fino all'imbrunire"*<sup>206</sup>.

Dai suoi compagni che avevano sostenuto il combattimento il cap. magg. Cirocco apprende che *"... il magg. Fuzzi aveva dato l'ordine di ces-*

<sup>205</sup> Cfr. Relazione cap. magg. Rocco CIROCCO.

<sup>206</sup> Cfr. Relazione cap. magg. Rocco CIROCCO.

sare il fuoco e di consegnare le armi ai mussulmani”<sup>207</sup>. A giudizio di Cirocco la colonna avrebbe potuto difendersi e proseguire la marcia, “... trattandosi di un combattimento, ci sarebbero state perdite da ambo le parti, ma il battaglione non avrebbe subito l'onta del disarmo. Ai mussulmani furono consegnate tutte le armi individuali e di reparto, le buffetterie e le munizioni. Dopo che i soldati italiani ebbero ceduto le armi i mussulmani pretesero le calzature, il vestiario e l'autocarro del battaglione”<sup>208</sup>.

Nelle prime ore dell'11 settembre la colonna riprese la marcia e giunse a Berane a mezzogiorno. Gli uomini e gli ufficiali del battaglione furono il giorno stesso, incorporati nei reparti dell'84° Reggimento Fanteria “... ed il sottoscritto venne assegnato al Comando di Reggimento, per servizio d'ispezione”<sup>209</sup>.

La maggior parte delle forze a ridosso del confine montenegrino, quindi, per non essere catturate dai tedeschi, come successe alle due compagnie del 43° sottosettore, si diressero verso Berane, ove furono incorporate nella “Venezia” e quindi parteciparono agli avvenimenti di questa divisione. Uomini dei reparti sulla linea di confine anziché andare verso Berane e il Montenegro si ritirarono verso est e puntarono su Pec (Peja), sede del comando di Raggruppamento.

A Pec la situazione è estremamente fluida, all'indomani della notizia dell'armistizio.

Secondo la testimonianza del ten. Antonio Tabarroni<sup>210</sup> “mercoledì 8

<sup>207</sup> Cfr. Relazione cap. magg. Rocco CIROCCO.

<sup>208</sup> Cfr. Relazione cap. magg. Rocco CIROCCO.

<sup>209</sup> Cfr. Relazione magg. Emilio FUZZI.

In questa relazione non vi è traccia di quanto accadde nella marcia tra Rozoj e Berane nei giorni 10 ed 11 settembre; risulta che il magg. Fuzzi passò poi a disimpegnare incarichi nell'ambito dell'84° Reggimento “Venezia”. Con la costituzione della divisione “Garibaldi”, l'8 dicembre 1943, il magg. Fuzzi su ordine del gen. Isasca, assunse il comando di un battaglione lavoratori, composto da soli militari italiani di circa 900 uomini. Passato nell'aprile del 1944, su ordine del Comando partigiano nel novero degli ufficiali a disposizione, il magg. Fuzzi rientrò in Italia, via aerea, il 3 agosto 1944.

<sup>210</sup> Nella sua comunicazione a COREMITE il sig. TABARRONI scrive: “... classe 1920, mobilitato e partito per l'Albania con l'83° Reggimento Fanteria “Venezia”, imbarcato a Bari il 26 Aprile 1939 e sbarcato a Durazzo il 27 Aprile 1939; in Albania ininterrottamente fino all'8 settembre 1943; in tale giorno mi trovavo a Pec (Kosovo) col grado di tenente; comandavo il plotone Comando del XLIII Settore di Copertura “Kosovo””.

Il diario del ten. Tabarroni, nel 1996, si trovava allegato alla sua pratica di pensione, presso la Corte dei Conti (nr.883480), ancora inevasa, come per molti altri reduci di quel tormentato periodo. Cfr. Carteggio ten. Antonio TABARRONI, Archivio COREMITE, Doc. 3/13.



settembre 1943 la radio comunica che il Governo Badoglio ha chiesto ed ottenuto l'armistizio; poco dopo giunge al comando il col. Rumbolo (comandante del 1° Reggimento Cacciatori d'Albania) ed il ten. col. della Finanza, costernati e preoccupati per la situazione che si verrà a creare.... Gli ufficiali presenti al Comando di Settore la sera dell'8 settembre erano: il col. Rinaldo Mantironi, emiliano, il magg. Francesco Pacenza di Parma, il ten. Guido Rametta di Palermo; tutti questi ufficiali partirono per Prizren la mattina del 9 settembre con l'unico autocarro del settore...."<sup>211</sup>.

La situazione diviene fluida e gli albanesi, soprattutto quelli del Reggimento Cacciatori, si agitano. Riguardo ai rapporti con la popolazione, che era stati sempre buoni, "... non avevamo niente da rimproverarci nei riguardi della popolazione che abbiamo sempre rispettato ed aiutato, ma si sa quando muore il leone anche il somaro tira calci"<sup>212</sup>.

Ed infatti due ufficiali italiani vengono uccisi appena i soldati del presidio di Pec lasciano la città alla mattina del 9 settembre. Chi rimane in uniforme rischia perché notizie non controllate danno i tedeschi in movimento verso le coste albanesi.

Per questo "... un ingegnere dell'A.M.M.I. mi propone - scrive ancora il ten. Tabarroni - di travestirmi ed andare come impiegato dell'Azienda, ma non posso accettare perché ho 45 uomini con me"<sup>213</sup>.

Il reparto della Guardia alla Frontiera di Pec (Peja) raggiunge prima Giacova, poi Prizren, dove giunge il 12 settembre. Qui la sua vicenda si somma a quella della divisione "Puglie", a cui rimandiamo.

### Area del Kosovo

Il battaglione G.a.F. dislocato nel Kosovo, dipendente per l'impiego dal Comando della divisione "Puglie" presidiava un settore di circa 100 km di lunghezza per 60 km di profondità, comprendenti le sottoprefetture di Ferizai e Gijlane, dipendenti dalla Prefettura di Pristina.

Le forze italiane<sup>214</sup> ammontavano a circa 1100 uomini, a cui si do-

<sup>211</sup> Carteggio ten. Antonio TABARRONI, Archivio COREMITE, Doc. 3/13.

<sup>212</sup> Carteggio ten. Antonio TABARRONI, Archivio COREMITE, Doc. 3/13.

<sup>213</sup> Carteggio ten. Antonio TABARRONI, Archivio COREMITE, Doc. 3/13.

<sup>214</sup> In base alla relazione del ten. col. Di Marco tali forze erano il I Battaglione G.a.F. su tre compagnie mitraglieri ed una di manovra, con comando a Gijlane, e distaccamenti a Pozrane e Toponica.



vevano aggiungere 14 Bande irregolari albanesi di 100 uomini ciascuna, di cui però armate solo quattro. Alla data dell'8 settembre, per la particolare situazione determinatesi nella lotta contro i ribelli, sulla linea di demarcazione Serbo-Albanese, venivano formati due Raggruppamenti tattici, il I con sede a Zlas, il II con sede a Kololec al comando del ten. col. Armando Di Marco. La dislocazione presenta, quindi, un frazionamento di forze molto elevato.

La situazione nell'area non era tranquilla, con atteggiamenti ostili da parte albanese, sebbene velati da falsa cordialità. Oltre confine invece tutto era tranquillo<sup>215</sup>.

La notizia dell'armistizio venne comunicata al comando tattico al ten. col. Di Marco la sera dell'8 settembre. Durante la notte vi furono vari contatti con il comando della divisione "Puglie", che raccomandava di tenere gli uomini alla mano in attesa di ordini.

Il mattino del 9 settembre giunse l'ordine di concentrare tutte le truppe del I Raggruppamento tattico a Pristina e quelle del II° Raggruppamento tattico a Ferizai (Urosevac).

Il ten. col. Di Marco quindi ordina a tutti i suoi 17 distaccamenti di mettersi in marcia su Ferizai, mentre per ragioni di opportunità non informa di questo ordine le quattro bande albanesi che dipendevano dal suo comando.

Tale preoccupazione si rivelò vana in quanto nella notte tra l'8 e il 9 settembre il prefetto Kolgjini aveva inviato una propria staffetta a dette bande con l'ordine di mettersi a sua disposizione.

Il ten. col. Di Marco fu l'ultimo a lasciare Kololec: tutti i reparti erano in marcia su Gilan:

*"Giunsi in paese alle ore 16. Vi trovai una folla immensa composta di albanesi armati, i quali facevano ala al mio passaggio in atteggiamento apparentemente tranquillo. Le botteghe erano chiuse e nessuna donna o bambino circolava. Ebbi così la sensazione che qualcosa di grave stava maturandosi nei nostri riguardi"*<sup>216</sup>.

---

<sup>215</sup> Scrive il ten. col Di Marco:

*"La situazione interna della zona non era affatto tranquilla... Così fu che dovetti segnalare al comando della divisione "Puglie" oltre ai numerosi casi di assassinii e grassazioni contro la popolazione serba..." anche numerosi casi di tradimenti ed intese con i tedeschi da parte delle autorità albanesi che almeno in teoria dovevano essere fedeli all'Italia".*

<sup>216</sup> Cfr. Relazione ten. col. Armando DI MARCO.

Appena arrivato il ten. col. Di Marco ricevette la visita del prefetto Kolgjini, accompagnato da un interprete e tre notabili: in sostanza la richiesta albanese era di cedere le armi e il materiale nel caso che gli italiani avessero voluto partire.

La situazione, anche in base alle notizie che il Kolgjini aveva dato, era abbastanza seria:

- Ferizaj completamente occupata dai tedeschi, così come la stazione di Griça;
- a Ferizaj si erano radunati circa 2000 albanesi armati agli ordini di un reparto tedesco;
- lungo la strada tra Gilan e Ferizaj si erano scaglionati migliaia di armati albanesi;
- a Gilan si potevano contare oltre 3000 armati.

Nonostante questo Di Marco decide di partire e la notte tra il 9 ed il 10 settembre viene spesa per approntare la partenza.

Il mattino del 10, di buon mattino il ten. col. Di Marco si reca dal prefetto Kolgjini al fine di trovare una intesa a fronte della decisione presa.

*“Il colloquio durò a lungo ed ebbi la sensazione che si preparava il sequestro della mia persona. Tale circostanza indusse un sottufficiale della Guardia di Finanza a venirmi incontro alla testa di ardimentosi precedendo ogni altra iniziativa di altri ufficiali e truppe. L'improvvisa apparizione del modesto nucleo di uomini dall'atteggiamento deciso indusse il sottoprefetto a desistere dai tentativi di sequestro. Il tratto di strada che divideva la Prefettura dalla caserma era presidiato da armati albanesi i quali non reagirono.... Nel frattempo un capitano al comando di una cinquantina di uomini ripeteva il gesto del Sottufficiale venendomi a liberare”<sup>217</sup>.*

Il prefetto Kolgjini mise in atto un ultimo tentativo per avere le armi: mandò un messo a Di Marco offrendo 200.000 Franchi Albanesi (1.250.000 lire italiane) in cambio di armi e materiale. La proposta fu con sdegno respinta.

Venne dato l'ordine di partenza. Ma appena l'avanguardia composta dal CXV Battaglione CC.NN. uscì dalla città fu attaccata mentre gruppi di albanesi stringevano il cerchio attorno ai reparti in movimento. Contemporaneamente per radio si apprendeva che la compagnia di Pozrane era stata attaccata.

---

<sup>217</sup> Cfr. Relazione ten. col. Armando DI MARCO.

*“Ebbero la certezza che il percorso per raggiungere Ferizaj mi era impossibile, per il momento, tentarlo e perciò decisi di far rientrare negli accantonamenti già muniti di piccole opere di difesa, i reparti della colonna. Sicuro di avere ragione del nemico e tentare la notte seguente di raggiungere Ferizaj marciando lungo la linea di demarcazione Albano-Bulgaro e cioè sulla sinistra della Morava avendo così il fianco sinistro al sicuro. Il CXV Battaglione CC.NN. rimaneva impegnato in combattimento durante il quale veniva sopraffatto”<sup>218</sup>.*

Dalle 7 alle 16 del 10 settembre gli italiani furono assediati: gli albanesi furono respinti con il fuoco di tutte le armi.

*“Verso le 15 venni informato da un giovane serbo che gli Albanesi attendevano rinforzi da Pristina e che da Ferizaj era partito un reparto motorizzato tedesco. Questi dati mi vennero in seguito confermati dal Comandante il 4° Cacciatori d'Albania che con me venne internato in un campo di concentramento in Germania. Difatti una unità (richiesta del prefetto Kolgjini) comandata da un capitano ed un tenente, stroncava l'esistenza del piccolo presidio di Pozrane ed arrestava il comandante ten. Sacco, portandolo, più tardi, come ostaggio alla mia presenza. Tutti gli armati albanesi sia di Pozrane e in seguito quelli di Gilan, si erano uniti ai reparti tedeschi.*

*Di fronte a tale imponente forza, mi formai il convincimento di non poter raggiungere Ferizaj. Feci sospendere il fuoco perché il capitano tedesco voleva parlarmi. Egli aveva fatto già prendere posizione ai suoi uomini attorno alla caserma unitamente agli albanesi tra i quali riconobbi le mie quattro bande dislocate sul confine. Il capitano tedesco, accompagnando alla mia presenza il ten. Sacco, catturato a Pozrane, mi consigliò di desistere da ogni ulteriore tentativo di resistenza in quanto altre forze erano in marcia da Stimlye verso Gilan e che nulla potevo sperare in aiuti dal presidio di Prizren il quale sin dal mattino del 9 era stato bloccato da mezzi corazzati tedeschi”<sup>219</sup>.*

Il ten. col. Di Marco quindi ordina la resa; prima, però, ha avuto il tempo di distruggere i materiali che potevano servire al nemico, neutralizzare tutti gli apparecchi radio e rendere inservibili le armi immagazzinate per armare le 10 bande albanesi.

<sup>218</sup> Cfr. Relazione ten. col. Armando DI MARCO.

<sup>219</sup> Cfr. Relazione ten. col. Armando DI MARCO.

La resa avvenne alle 17 del 10 settembre. La risolutezza del ten. col. Di Marco costò agli albanesi circa 120 morti e numerosi feriti. Fra le nostre truppe si ebbero quattro caduti, tra cui un sergente e numerosi feriti. Questi furono affidati al cap. medico Pagliari ed al cappellano militare Dell'Antonio.

Tutti gli italiani catturati furono portati a Pristina e sorvegliati in questa città dagli uomini del 4° Cacciatori d'Albania loro ex-colleghi<sup>220</sup>.

Di fronte a questi episodi, come a tanti altri consimili, occorre in parte rivedere l'atteggiamento che in vari ambienti, soprattutto partigiani, del nostro Paese si ha nei confronti dell'Albania e degli Albanesi. Occorre sempre tenere presente che se è vero che migliaia di nostri militari sono sopravvissuti nel paese schipetaro grazie ad un boccone di pane, peraltro ampiamente guadagnato, concesso da miseri contadini del posto, è pur vero che altrettanti migliaia di soldati sono stati traditi, spogliati, perseguitati. Forse si sarebbe voluta una reazione migliore da parte italiana e le vicende, soprattutto quelle concernenti le spoliazioni, sarebbero state risparmiate. Ma rimane il fatto che il popolo albanese, e soprattutto le popolazioni del Kosovo, con le dovute eccezioni, appena vide che la situazione generale diventava sfavorevole ai soldati italiani non esitò ad assalirli e depredarli, non mostrando alcun sentimento di umanità o di nobiltà d'animo. Del resto siamo in Balcania e come è noto le popolazioni di queste regioni, ieri come oggi, non hanno mai brillato per i loro sentimenti umani, specialmente verso il debole e lo sconfitto.

---

<sup>220</sup> Il ten. col. Di Marco segnala nella sua relazione i seguenti atti di eroismo:

- cap. Luigi Rossi, comandante la 5ª compagnia del battaglione, dislocato a Gjilane. Strenuo difensore del presidio e prestatosi volontariamente a venire incontro al suo Comandante per liberarlo dal sequestro di persona ad opera del prefetto Kolgjini.
- ten. Nicola Sacco, comandante del presidio di Pozrane catturato e malmenato dopo un violento combattimento contro forze tre volte superiori (un morto e tre feriti).
- s.ten. Luigi Filistrucchi e cap. medico Pagliari per il loro onorevole comportamento e dimostrazione di coraggio durante il combattimento.
- brigadiere della G.di.F. Pasquale Antalò, il quale, intuendo il sequestro della persona del Comandante del Presidio di Gjilane, tempestivamente, con pochi uomini e precedendo ogni altra azione del genere, correva a liberarlo. Successivamente, nonostante un nutrito fuoco avversario, riuscì a fermare un cavallo carico di armi e munizioni, cavallo che, impauritosi, si era dato alla fuga in direzione delle bande albanesi.

Molti altri uomini si comportarono onorevolmente, consci che non si poteva minimamente sperare in una vittoria finale, animati solo dal pensiero di tenere alto il buon nome del reparto e dell'Esercito. Cfr. relazione ten. col. Armando DI MARCO.



Confine Albano-Bulgaro-Macedone

I reparti schierati su questo confine erano nell'area di giurisdizione delle divisione "Firenze" e della divisione "Arezzo".

I reparti della G.a.F.<sup>221</sup> era al comando del magg. Giorgio Viarengo. Dipendeva dal sottosettore Tetovo il presidio di Gostivar che ricevette l'ordine telefonico, al momento dell'annuncio dell'armistizio, del Comando Sottosettore di Tetovo di approntare i reparti ed attendere ulteriori ordini per effettuare il ripiegamento su Dibra. Prende consistenza il destino dei reparti G.a.F. di questa area: seguire in tutto per tutto il destino della divisione "Firenze".

Il 10 settembre il cap. Benetti, non ricevendo gli ordini preannunciati, avendo intercettato una comunicazione telefonica dal Comando di divisione "Firenze" al Comando Sottosettore di Tetovo con la quale si pressava l'attuazione del ripiegamento, ed avendo avuto sentore che il magg. Viarengo, contrariamente agli ordini ricevuti, si era recato a Skopje per prendere accordi con i comandi tedeschi, ordina ai reparti di ripiegare su Dibra.

Secondo la relazione del s.ten. Giuseppe Maggiore, ufficiale della 23ª compagnia di manovra G.a.F., il cap. Benetti che ne era al comando agisce d'iniziativa:

*"Mentre si sta effettuando il movimento giunge l'ordine telefonico dal magg. Viarengo di soprassedere ed attendere il suo arrivo. Il cap. Benetti d'accordo con i comandanti dei reparti del Presidio, trasgredire l'ordine e continua il movimento effettuato. Dopo vari giorni di marcia questi uomini raggiungono Burreli"*<sup>222</sup>.

A Dibra confluisce anche la 14ª Compagnia del 45/A Sottosettore G.a.F. con sede a Kerkovo. La compagnia si incolonna assieme al plotone comando di sottosettore con la 2ª compagnia della Guardia di Finanza. Questa colonna il 10 settembre si incammina per Dibra, e la marcia è ostacolata dalla distruzione di ponti. Arrivati a Dibra si apprende che la Divisione "Firenze" era già partita e la truppa

---

<sup>221</sup> Le truppe italiane del presidio consistevano in una compagnia della Guardia di Finanza (40 uomini) un comando di tenenza carabinieri (30 uomini), il magazzino presidario della Sussistenza, consegnatario il cap. Benetti, che era anche il comandante del presidio.

Cfr. Relazione s.ten. Giuseppe MAGGIORE.

<sup>222</sup> Relazione s.ten. Giuseppe MAGGIORE.

viene alloggiata nella caserma "Vittorio Emanuele". Il 13 settembre "...si continua la marcia per raggiungere la divisione e si aggregano altri 550 militari circa di altri corpi e reparti, provenienti da ospedali e da vari enti logistici e la 16ª compagnia G.a.F. proveniente da Gostivari, con la truppa disarmata e spogliata di ogni capo di corredo personale, molti senza scarpe o divisa. Mancava il capitano Luigi Macciotta comandante la compagnia, perché fucilato dai "ribelli" albanesi. Si raggiunge la divisione la sera del 14 nella zona di Burreli"<sup>223</sup>.

Anche per queste truppe occorre notare che l'atteggiamento delle popolazioni albanesi nei loro confronti fu, per lo più, ostile ed aggressivo. L'episodio in cui fu ucciso il cap. Macciotta, di cui si hanno solo notizie indirette, né è un eloquente esempio. Anche se le notizie sono scarse, occorre sottolineare che molti nostri ufficiali e soldati della Guardia alla Frontiera si trovarono ad affrontare situazioni quanto mai difficili, e le loro gesta, spesso al limite dell'eroismo, rimangono ancora poco conosciute.

#### Confine Albano-Bulgaro, Area di Corcia

Il 44° Settore di Copertura della G.a.F. d'Albania era dislocato sulla linea di demarcazione albano - bulgaro<sup>224</sup>. I distaccamenti erano frazionati lungo la linea di demarcazione, accantonati in modesti villaggi macedoni, distanti fra loro dai 6 ai 20 chilometri ciascuno. La sede del comando del settore era nel villaggio di Asamati, al centro dello schieramento ed aveva, per sua difesa, un solo plotone mitraglieri. Il settore dipendeva per l'impiego della Divisione "Arezzo" il cui comando, come noto, era a Corcia.

La notizia dell'armistizio venne appresa ascoltando la radio la sera dell'8 settembre. Chiesta conferma al comando di divisione in un primo momento la notizia fu smentita, poi confermata.

<sup>223</sup> Relazione s.ten. Giuseppe MAGGIORE.

<sup>224</sup> Lo sviluppo del confine era di 150 chilometri ed era tenuto soltanto da un sottosettore (il 44/B) costituito da un battaglione di mitraglieri da posizione. L'altro sottosettore (il 44/A) era passato nel mese di febbraio 1942 in Montenegro. Le forze consistevano nel Battaglione G.a.F. e nel VIII Gruppo Artiglieria G.a.F., alle dipendenze operative della divisione "Arezzo". Cfr. Relazione col. Eugenio BASSANO.

Il settore, data la distanza (100 chilometri) dal Comando dell'“Arezzo” ebbe contatti con la divisione fino alle 15 del 9 settembre. Gli ordini dati furono contraddittori e spesso impossibili da eseguire come quello di raggiungere Durazzo per l'imbarco per l'Italia. Non avendo il settore più alcun mezzo, in quanto tutti gli autocarri erano stati impiegati dalla divisione per le attività antiribelli, il movimento doveva avvenire per via ordinaria, cioè a piedi. Si dispose che il luogo di concentramento fosse la località di Zemblak.

Questo comportò la decisione di abbandonare tutto il materiale intrasportabile. Infatti vi erano a disposizione solo 30 - 36 muli e tre carrette di battaglione. L'VIII Gruppo Artiglieria G.a.F. che era su batterie da 75/27 distrusse una notevole quantità di materiali, compreso un ospedaletto da campo che la divisione aveva collocato a Liuboyana, villaggio in prossimità del confine greco per lo smistamento dei malati del settore. I pezzi furono gettati nel lago di Prespa, mentre le munizioni furono fatte saltare. Il settore, alla sera del 9 settembre, in ottemperanza agli ordini, non aveva che il materiale che riusciva a trasportare a piedi.

Alla sera del 9 giunse la notizia che i tedeschi avevano iniziato a disarmare i minori distaccamenti, mentre tutte le linee telefoniche che collegavano il comando di settore furono interrotte.

Scrivono Sirio Galli, rievocando quel pomeriggio del 9 settembre

*“... giorno 9 settembre. Pomeriggio ore 18. Una consistente colonna di truppe alpine tedesche cala sul nostro presidio circondando l'accampamento in assetto da combattimento. Si dimostrano gentili e sempre gentilmente ci invitano a consegnare le armi (agli ufficiali viene lasciata la pistola). Poi ci invitano formalmente a passare dalla loro parte, promettendo notevoli vantaggi e sempre coi modi gentili ci dicono di ripensarci, dato che sul momento nessuno aderisce, promettendo che sarebbero ritornati l'indomani. Sono le ore 20. Sono passate due ore. Si odono ancora i rumori delle salmerie della colonna tedesca che si allontana. Nel presidio sono rimasti 130 uomini, disarmati, frastornati, senza viveri, senza sapere che fare. Mentre la notte incombe ci rendiamo conto che la nostra identità di soldati del Regio Esercito sarà difficilmente riconquistabile”<sup>225</sup>.*

<sup>225</sup> Carteggio Sirio Galli, Archivio COREMITE, Doc.3/40.



*“Il 10 settembre al mattino giunse al comando del settore un Ufficiale proveniente da Corcia con un lasciapassare, redatto in lingua italiana e tedesca. Le notizie erano alquanto preoccupanti”*<sup>226</sup>.

La situazione è tale che, per non cadere in mano tedesca, il reparto si mette in marcia. I tedeschi, vengono a conoscenza della fuga del reparto, agli ordini del col. Bassano.

Il col. Bassano così scrive: *“mi inviarono un reparto bulgaro che mi circondò avendo l'ordine di arrestare me ed i miei gregari. Bastò un semplice biglietto indirizzato al magg. Mikeff ed inviato a mezzo di un mio motociclista perché venni subito messo in libertà con gli auguri di quel comandante e con l'avvertimento di accelerare la marcia per evitare altri spiacevoli inconvenienti”*<sup>227</sup>.

Scriva ancora Galli: *“Erriamo per giorni nelle zone di Ponte Perati-Stenje-Pojani arranciandoci per mangiare, con l'aiuto della popolazione civile, finché in data 14 settembre capitiamo a Swedsa dove un reparto di partigiani combattenti si prende cura di noi. Incomincia una nuova vita, fra alternative varie di sistemi di sopravvivenza. Con destini diversi, i 130 uomini, residui del Comando settore “L”, si sparpagliano, sia nelle file dell'E.L.N.A., sia nei villaggi a lavorare”*<sup>228</sup>.

### Area Fieri-Berat

La Guardia alla Frontiera in questa area aveva il XIII Raggruppamento Artiglieria G.a.F.. Di questo Raggruppamento, il comando ed il deposito erano a Berat, mentre i reparti dipendenti erano così dislocati:

- VIII Gruppo presso il cippo 14 della rotabile Corcia-Ocrida;
- X Gruppo nella zona di passo Gafatan rotabile Elbasan-Corcia;

<sup>226</sup> “... detto ufficiale mi fece un quadro oscuro della situazione di ciò che avveniva a Corcia. Mi disse che combattimenti avvenivano in città tra tedeschi, camice nere e truppa; mi parlò di fucilazioni in massa ad opera dei tedeschi, di cattura di comandanti di ogni specie, di fuga di ufficiali e truppa che, per evitare la cattura stessa avevano indossato abiti civili; mi parlò ancora di difficoltà enormi per raggiungere le località di radunata della divisione e degli uomini del mio settore che avrebbero dovuto raggiungere Durazzo.... L'ufficiale per il rientro a Corcia mi chiedeva una motocicletta che gli concessi ma né di questa né del conducente seppi più nulla”. Cfr. Relazione col. Eugenio BASSANO.

<sup>227</sup> Relazione col. Eugenio BASSANO.

<sup>228</sup> Carteggio Sirio GALLI, Archivio COREMITE, Doc. 3/40.



- IX Gruppo a Santi Quaranta;
- XV Gruppo a Porto Palermo.

I reparti della Guardia alla Frontiera dell'area di Santi Quaranta e Porto Palermo seguiranno le vicende della divisione "Perugia" e "Parma", mentre per l'VIII e X Gruppo seguiranno le sorti della divisione "Arezzo", a cui si rimanda.

### Confine Albano-Greco

La presenza di reparti della Guardia di Frontiera su questa linea di confine non era necessaria in quanto questo tratto di confine si riteneva più sicuro di tutto il perimetro confinario albanese. La funzione di difesa e presidaria statica quindi non era assolta da reparti G.a.F., demandata, prima alla divisione "Parma", e poi, dal luglio 1943, alla divisione "Perugia".

### *Le vicende del personale della Guardia di Finanza*

#### Area Tirana-Durazzo

I reparti della Guardia di Finanza (G.d.F.), in linea generale, seguiranno le sorti, dopo l'armistizio, di quelli dell'Esercito nel territorio di rispettiva giurisdizione.

A Tirana il gen. Michele Di Gaetano, comandante della G.d.F. in Albania, aveva preso atto della situazione venutasi a creare, dopo l'armistizio, con l'arresto del gen. Rosi.

Aveva emanato disposizione che tutti i finanzieri dell'area gravitante sulla capitale si concentrassero a Tirana stessa, in attesa di ordini; il 12 settembre aveva disposto la ricostruzione della Guardia di Finanza albanese, da porre al comando dell'Ufficiale albanese più alto in grado e più anziano dei ruoli della G.d.F.. A questo erigendo corpo doveva essere consegnato tutto il materiale intrasportabile e non indispensabile lasciato dal personale italiano al momento del trasferimento.

Infatti il Comando della 9<sup>a</sup> Armata aveva emanato preavvisi che tutti i reparti di stanza a Tirana dovevano prepararsi per iniziare la marcia verso Bitolj in Bulgaria, per il successivo rimpatrio.

Il cap. Antonio Ingrosso aveva ricevuto l'ordine di organizzare prima una compagnia poi un battaglione di marcia che raccogliesse tutti i finanzieri di Tirana. Il battaglione, passato poi al comando del magg. Luigi Sechi, raccoglieva un totale di 530 uomini. L'ordine di partenza

venne il 19 settembre. Anche per i finanzieri si hanno difficoltà nella marcia verso Bitolj. La inquietudine è grande tra i finanzieri, nonostante le assicurazioni che vengono dai comandi superiori. Alcuni finanzieri, tra cui il v. brig. Ettore LIPPI, rompono gli indugi e, lasciato il battaglione di marcia si avvia in montagna<sup>229</sup>. Sono, peraltro casi isolati ed eccezioni dovuti più al temperamento individuale che ad altro.

La compagnia della G.d.F. di Durazzo partecipa ai combattimenti che il 10 settembre si ebbero nel porto di Durazzo. Per tutta la mattinata i componenti la compagnia e i finanzieri di mare rimasero in linea fino a che giunse l'ordine di cessare il combattimento. Come per il restante personale militare, dopo essere rimasti a Durazzo, i finanzieri furono per scaglioni avviati a Bitolj. La gran parte della compagnia, al comando del s. ten. Giuliano Bettarini, via Tirana-Elbasan, fu avviata a Bitolj e poi in Germania. Rimasero a Durazzo gli uomini della finanza di mare al comando del s. ten. Domenico Galletto.

A fine settembre, il s. ten. Galletto raggiungeva con i suoi uomini la montagna e, dopo aver partecipato a vari combattimenti, veniva catturato il 20 novembre '43 ed avviato in prigionia in Germania.

#### Legione di Tirana - Battaglione di Corcia

Tale battaglione segue le sorti della divisione "Arezzo". Con la notizia dell'armistizio vengono quasi subito diramati gli ordini per radunare il personale a Corcia.

Il personale albanese abbandonava i posti e si dileguava, mentre il comandante del Battaglione, vista ormai compromessa la situazione, ordinava l'affondamento del naviglio della G.d.F. nel lago di Prespa.

L'ordine di riunire i minori presidi e distaccamenti fu subito attuato, anche se tale movimento era ostacolato da elementi albanesi ostili.

Il plotone della Guardia di Finanza di stanza a Pogradec contribuì alla difesa del presidio durante gli attacchi del 9 e 10 settembre; raggiunse Corcia il 17 settembre assieme alle forze italiane del presidio e seguì la sorte delle truppe italiane di Corcia, che il 24 settembre furono disarmate ed avviate a Florina.

Il plotone di Liuboina, dislocato sul confine bulgaro-greco inviò par-

---

<sup>229</sup> Il vice brigadiere Ettore Lippi raggiungeva la Divisione "Garibaldi" in Jugoslavia e parteciperà con essa alla guerra partigiana in Montenegro.

te delle armi, delle munizioni e del materiale al proprio comando di compagnia a Carew-Dvor e quindi, per ordine del Comandante di presidio, dovette consegnare tutte le armi ai partigiani affluiti sul posto. Qui giunse una colonna motorizzata tedesca che mise in fuga i partigiani; i reparti italiani furono avviati a Pogradec ove, di nuovo armati, vennero avviati a Corcia. Da questa località, il reparto seguì le sorti del proprio battaglione e del grosso della divisione "Arezzo".

La compagnia di Carew Dvor e il plotone di Kapshtica ripiegarono anch'essi su Corcia e seguirono le sorti del battaglione, che composto da 416 uomini tutti italiani, giunse a Florina ove, invece di essere rimpatriato in Italia come assicurato dai tedeschi, fu avviato ai campi di concentramento<sup>230</sup>.

#### Battaglione di Argirocastro

La compagnia di Argirocastro e dei reparti dell'interno seguirono le sorti della divisione "Perugia". La Compagnia di Porto Edda, dopo aver recuperato i minori presidi si imbarcò per Corfù.

Da rilevare che la M/L 66 della G.d.F. il 13 settembre partirà per l'Italia recando elementi di situazione e notizie ai Comandi in Patria. I finanzieri giunti a Porto Edda nei giorni successivi (ten. Emilio Glosio, ten. Leonardo Stana e s. ten. Giorgio Costa con un centinaio di uomini) riuscirono ad imbarcarsi quasi tutti il 22 settembre con il convoglio che partì per l'Italia. Giunto il 19 settembre a Porto Edda il battaglione di Argirocastro con la "Perugia", tra cui il suo comandante ten. col. Giovanni Murgia riuscirono a raggiungere l'Italia con il successivo convoglio e circa 200 finanzieri<sup>231</sup>.

In questa area, come del resto in quasi tutta l'Albania, i comandi della Finanza rimasero senza ordini e, nei piccoli distaccamenti i comandanti dovettero agire di iniziativa. Quelli sulla costa e sulle isole tentarono di raggiungere l'Italia. Esemplificativo al riguardo quanto riferisce il finanziere Cristiano Favaro.

---

<sup>230</sup> Oliva, G. *"La Guardia di Finanza nella Resistenza e per la Liberazione"*, Roma, 1985, pag. 49.

<sup>231</sup> Il ten. col. Giovanni Murgia, in Italia, ebbe l'incarico di organizzare, con gli elementi provenienti dall'Albania e dai Balcani, un battaglione di formazione di finanzieri. Tale battaglione nel novembre 1943 divenne il battaglione "R".

Costui distaccato nell'isola di Fano, facente parte geograficamente della Grecia, dipendeva dal I<sup>a</sup> Battaglione di stanza nell'isola di Corfù.

*"Dall'8 settembre siamo rimasti - scrive Favaro - privi di collegamenti ed ordini del nostro comando di battaglione di stanza a Corfù, per cui ognuno di noi si è trovato costretto a fare ciò che voleva"*<sup>232</sup>.

Nei giorni immediatamente successivi l'8 settembre 1943 parecchie salme di soldati italiani vennero recuperate nella spiaggia dell'isola di Fano *"provenienti evidentemente dall'affondamento di navi ad opera - ritengo - di aerei tedeschi. Non vi erano tedeschi nell'isola di Fano, fino a quando sono rimasto io. A questo proposito ho saputo poi, da persone provenienti dall'isola che i tedeschi sono arrivati lì il giorno dopo la nostra partenza"*<sup>233</sup>.

Infatti il finanziere Favaro rimase con i suoi colleghi del distacco fino al 20 settembre 1943 a Fano.

*"Dall'8 al 20 settembre, ed anche prima, i rapporti con la popolazione civile furono sempre stati buoni; prova ne sia che tanto noi sette/otto finanzieri quanto sette/otto carabinieri eravamo lì per il nostro servizio d'istituto mai abbiamo avuto grane o cose spiacevoli da risolvere con la popolazione"*<sup>234</sup>.

Per raggiungere l'Italia Favaro ed i suoi colleghi si servirono di una piccola imbarcazione condotta da due greci.

*"Il capitano, che chiamavo "Chiriaco" (in albanese Qiriàko) - (era) una persona di 30/40 anni. Questa persona (una volta giunta in Italia) con l'imbarcazione, dall'autorità del porto di Taranto e dagli Americani, è stata trattenuta per lavoro fino alla fine della guerra"*<sup>235</sup>.

#### Legione di Tirana - Battaglione di Valona

Il Battaglione di Valona era interinalmente comandato dal ten. col. Vincenzo Erra e a Valona vi era pure il comando di compagnia, retto da un capitano di nazionalità albanese di nome Tusha.

---

<sup>232</sup> Carteggio Cristiano FAVARO, Archivio COREMITE, Doc. 3/7.

<sup>233</sup> Carteggio Cristiano FAVARO, Archivio COREMITE, Doc. 3/7.

<sup>234</sup> Carteggio Cristiano FAVARO, Archivio COREMITE, Doc. 3/7.

<sup>235</sup> Il finanziere Favaro dei suoi compagni ricorda solo due nomi: finanzieri Milillo e finanziere Pappalardo, con cui, insieme agli altri perse i contatti; vorrebbe, se possibile, entrare in contatto con essi.



La sera dell'8 settembre la notizia dell'armistizio si diffuse rapidamente. Il battaglione restò in attesa di ordini per tutta la notte dell'8 sul 9 settembre, ma non arrivarono ordini di sorta. Alla mattina giunse l'ordine della consegna di tutti i militari presenti nel Presidio di Valona. Il resto del giorno trascorse senza gravi avvenimenti *"salvo lo scoppio di una mignatta esplosiva sotto la poppa del piroscafo "Palermo" che danneggiò la nave già pronta a partire"*<sup>236</sup>.

Il Battaglione iniziò a rafforzare le misure di difesa della sede del battaglione, sotto la guida del ten. col. Erra, secondo il preavviso di un ordine che si doveva resistere a chiunque, cioè anche ai tedeschi<sup>237</sup>.

Tutto era pronto per una eventuale resistenza, ma all'una del 10 settembre una colonna motorizzata tedesca proveniente da nord (Argirocastro) giunse a Valona e senza colpo ferire si impossessò di Valona stessa.

L'11 settembre il ten. col. Erra, temendo che i militari albanesi della compagnia alla sede asportassero le armi *"m'invio a quel comando con l'ordine di impedire diserzioni ed atti di sabotaggio. Erano circa le 10,30. Sulle strade i tedeschi lavoravano febbrilmente a scavare trincee e a fare postazioni. Alla sede della compagnia trovai il cap. Tusha, che mi accolse diplomaticamente bene; nel cortile della caserma, intanto, era entrata una camionetta tedesca con apparecchi radio. Informai, a mezzo telefono, subito il ten. col. Erra: indi mi recai in cortile per indurre il tedesco ad uscire"*<sup>238</sup>.

Tutto fu inutile: i tedeschi procedettero al disarmo ed all'arresto prima degli ufficiali poi dei soldati.

*"Passando davanti al Comando di Battaglione circa alle ore 11, non vidi più la nostra sentinella, bensì quella tedesca; e più avanti lungo la strada i miei due colleghi (s. ten. Ughi e s. ten. Tortorelli) ed il sig. ten. col. Erra accompagnati da una buona scorta. Condotti in un piazzale iniziò l'odissea dei disagi e della fame (della prigionia)"*<sup>239</sup>.

<sup>236</sup> Cfr. relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>237</sup> Scrive il ten. Meliconi: *"Nella sede del battaglione barricammo con pietre tutte le aperture e puntellammo le parti di accesso, preparammo le armi e le munizioni distribuendo ai militari nuove dotazioni di cartucce per moschetto e bomba a mano. Vegliammo tutta la notte tra il 9 ed il 10 settembre 1943 in continuo collegamento con l'abitazione del sig. ten. col. Erra che a sua volta attendeva ordini dal comando di presidio. Alle 23 giunse l'ordine di non creare incidenti con i tedeschi che sarebbero giunti alla mezzanotte"*. Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>238</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>239</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

I finanzieri di Valona, fatti prigionieri sono concentrati a Dracovitza dove il 15 settembre a seguito dell'attacco dei partigiani riescono a fuggire, iniziando un'odissea, di cui diremo oltre, che li porterà a tentare di raggiungere Porto Edda e quindi cercare un imbarco per l'Italia.

Tra coloro che, fuggiaschi, presero la strada di Porto Edda vi fu il s. ten. Renato Ughi, aiutante maggiore del battaglione di Valona, che riuscì a raggiungere il porto assieme ad un gruppo di finanzieri e a trovare imbarco su un convoglio in partenza per l'Italia. Le navi furono attaccate da aerei tedeschi e durante il mitragliamento venne ucciso il finanziere Bortolo Amato e gravemente ferito il finanziere Giovanni Zanin.

Altri finanzieri riuscirono a raggiungere i monti, dopo l'attacco alla polveriera; tra questi vi fu il s. ten. Tortelli che, dopo aver trovato appoggio presso i partigiani il 9 dicembre, tra mille difficoltà ed una attraversata avventurosa, da Valona riuscì a raggiungere Ostuni (Brindisi).

La vicenda del s. ten. Amos Meliconi è ancor più interessante. Fuggito da Dracovica durante l'attacco *"dopo alcuni giorni di marcia faticosissima, soffrendo fame e sete, giunsi a Kuçi, il giorno 19 dove un capo partigiani, certo Gja Jvanaj, già ex finanziere albanese offrì il vitto ai 100 soldati che mi seguivano per lavori sulla strada e nel paese"*<sup>240</sup>.

Il ten. Meliconi, durante la sosta a Kuçi provvide a raggruppare quanti più finanzieri possibile del Battaglione di Valona per condividere tutti assieme la sorte. La sera del 23 settembre Meliconi ed i suoi finanzieri si diressero verso Porto Edda ove giunsero la mattina del 25 settembre.

Alle 3 del mattino di detto giorno era partito per l'Italia un convoglio e a terra ci si apprestava ad attendere l'arrivo di altre navi.

Il ten. Meliconi iniziò a compilare note per le compagnie di formazione predisposte per un imbarco ordinato e celere. Meliconi comandava la 28ª compagnia di circa 140 uomini.

Caduta Corfù il 25, il giorno successivo tutti i militari italiani di Porto Edda, su ordine superiore, si trasferirono a Porto Palermo, ove era stato preannunciato l'arrivo delle navi dall'Italia. Dal 26 al 30 settembre Meliconi ed i suoi finanzieri seguono le sorti del 129º Reggimento Fanteria della Perugia, a cui si erano aggregati. Ai primi di ottobre si diresse nuovamente verso Kuçi, cercando di evitare la attivissima ricognizione aerea tedesca. La sera del 3 ottobre i partigiani abbandono-

---

<sup>240</sup> Relazione ten. Amos MELICONI. - (Gja Jvanaj, - a Kuçi non esistono tali nomi. Forse Gja=Yha= zio in albanese. N.d.A.).

narono Kuçi e la incendiarono; "il giorno 4 su suggerimento del partigiano Gja (Xha) Jvanaj avrei dovuto attraversare il fiume per rifugiarmi in un paese a quattro ore di marcia in direzione nord est. Date le mie condizioni fisiche (ero ammalato di ameba intestinale dal giorno 20 settembre 1943) ed incontrato un gruppo di genieri della "Perugia" all'altezza di Kallarati mi fermai"<sup>241</sup>.

Per due giorni Meliconi ed i suoi uomini marciarono verso nord. Il 6 ottobre "alle ore 10 dopo una marcia faticosissima, nel terreno argilloso, tra costoni sconnessi e tra continui scrosci torrenziali d'acqua, giungemmo tra i platani di un bosco nei pressi di Vranisht dove fummo fermati da elementi ballisti. Alle 17 improvvisamente gli armati albanesi sparirono ed irrupero nella radura alpini tedeschi, 14-15 in tutto. Separarono immediatamente gli ufficiali dai soldati ed iniziarono ruberie e maltrattamenti. In questo momento dato che vestivo una divisa di tela, non fui riconosciuto e pertanto lasciato fra i militari di truppa. Nella stessa serata fummo condotti a passo di corsa per rapidissimi e sconosciuti sentieri a Kallarati e messi all'addiaccio in un campo di granturco. I feriti furono messi in un campo vicino. Il giorno 6 ottobre 1943, di buon ora, fummo condotti a Kuçi.

Lungo la strada sul greto del fiume Shushica giacevano i cadaveri di tre nostri soldati e di quattro albanesi. Durante la marcia furono sparati diversi colpi di mitragliatore e fu ucciso un partigiano che ci aveva accompagnato il giorno 4. Verso le ore 11 i tedeschi, fermata la colonna, di circa 300 uomini, fecero "bottino". "Fu qui che temendo mi fosse rubata la divisa diagonale che portavo nello zaino dal 15 settembre mi cambiai ed approfittando di un momento di distrazione dei miei aguzzini passai tra coloro già derubati. Sennonché, circa a mezzogiorno, fui riconosciuto da un soldato tedesco, che, mitragliatore alla mano mi fece uscire dalla fila. In quel momento mi disfai della pistola Beretta che avevo, infilandola nella tasca del Brigadiere della R. Guardia di Finanza Iaccarini Giuseppe, che in quei giorni mi aveva fedelmente seguito. Fui condotto cogli altri ufficiali su di un pianoro.

Strada facendo, gettai molte cartucce sicché al momento della perquisizione non mi fu trovato nulla"<sup>242</sup>.

<sup>241</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>242</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

Portato a Kuçi, fu messo nel gruppo degli Ufficiali della "Perugia" e con loro passò la giornata del 6 ottobre. Il 7 ottobre 1943 fu portato fuori Kuçi per essere fucilato con tutti gli altri.

Prima della lettura della sentenza con la quale si condannavano gli Ufficiali alla fucilazione, il s. ten. Meliconi si qualificò come Ufficiale della G.d.F..

*"... che io con la tessera della R. Guardia di Finanza mi rivolsi all'interprete, un soldato tedesco della zona di Innsbruck. Egli ignorava che cosa fosse un Ufficiale di Finanza, per cui mi chiese le mie prerogative, cominciò a dire "Lei è un Officier de douane" al che io replicavo "no sono un ufficiale di finanza".*

*L'interprete andò a parlare con l'Ufficiale tedesco e ritornò per dirmi che al termine dell'elenco mi mettessi con gli altri discriminati per la verifica dei documenti personali; fu dato l'attenti al quale non ubbidimmo e ci fu letta la sentenza che ci condannava alla pena capitale; ...mentre attendevamo, al termine di uno scambio di parole tra l'ufficiale e l'interprete, fui chiamato fuori e mandato presso gli zaini. Dato che mi trovavo ai piedi di una scarpata credetti al momento di essere il primo dell'eccidio. Invece un soldato tedesco mi spinse a calci e col calcio del fucile su per un sentiero e mi ricondusse sulla strada"*<sup>243</sup>. Meliconi, pur non assistendo agli ultimi momenti dell'eccidio degli ufficiali della "Perugia", di cui diremo narrando le vicende di questa divisione, fu l'unico sopravvissuto all'eccidio di Kuçi.

Il ten. Meliconi fu aggregato agli ufficiali medici della "Perugia" che erano ancora a Kuçi e, successivamente, inviato a Porto Edda ove fu ricoverato in ospedale fino al 14 ottobre ove poi fu fatto partire per Florina, ove giunse il 20 ottobre. Da qui fu inviato in prigionia in Germania<sup>244</sup>.

La vicenda del s.ten. Ughi, del s.ten. Tortelli e del ten. Meliconi è esemplificativa di quanto poté accadere ai battaglioni del sud dell'Albania: o la possibilità di rientrare con i convogli in Italia oppure la dura peregrinazione per le montagne, fino alla cattura e la successiva prigionia in Germania o, infine, la possibilità di trovare una barca e attraversare l'Adriatico. L'adesione alla vecchia alleanza tedesca fu minima se non inesistente.

<sup>243</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>244</sup> Il s.ten. Meliconi subì una prigionia abbastanza dura. Invitato più volte ad aderire alla vecchia alleanza, rifiutò sempre finendo anche in un lager di punizione. Rientrato in Italia nel maggio del 1945, riprese servizio nella Guardia di Finanza.

Vedi oltre le vicende della Divisione "Perugia" per un più ampio quadro di situazione.



### La Legione di Scutari

La Legione di Scutari era al comando del ten.col. Ferruccio Urbano<sup>245</sup>.

Il Comando del Battaglione di Scutari era tenuto dal maggiore Kodheli, unico ufficiale superiore di nazionalità albanese in servizio nella Regia Guardia di Finanza. Questi, al momento del ricevimento della notizia dell'armistizio, si eclissò come del resto la maggior parte dei finanzieri albanesi di detto battaglione.

Il 9 settembre, avuti gli ordini dal Comando della 9<sup>a</sup> Armata il ten.col. Urbano provvide a riunire a Scutari tutti i distaccamenti dell'area di giurisdizione, operazione che fu completata nei due giorni successivi. Radunati i finanzieri il 15 settembre, in scaglioni successivi, tutti vennero avviati, armati, verso Urosevac (Ferizaj); qui giunti, furono disarmati dai tedeschi, ed avviati nei campi di concentramento.

A questo si sottrasse gran parte della compagnia di Tuz. Avuto l'ordine di riunire i distaccamenti e, poi, raggiungere Scutari, si poté temperare a quest'ordine solo in parte. Il rimanente personale, anche per la presenza di ribelli albanesi, rimase isolato. Viste le circostanze si ordinò di superare le montagne e raggiungere Podgoritza e prendere collegamento con il II Battaglione della G.d.F. ivi di stanza.

*"Il cap. Pasquale De Angelis con quattro sottufficiali e 21 militari raggiungeva Podgoritza e si collegava con una compagnia del II Battaglione, passando alle dipendenze del Governatorato Italiano del Montenegro sino al 2 ottobre quando tutte le forze di polizia italiane sul posto vennero catturate e condotte in prigionia"*<sup>246</sup>.

In pratica i Finanzieri del Battaglione di Scutari in gran parte furono avviati in prigionia, mentre solo una minima parte, cioè quella che non riuscì a raggiungere Scutari riuscì a raggiungere Podgoritza e tentare una sorte migliore.

### Legione di Scutari - Battaglione del Kosovo e del Dibrano

Nel Kosovo e nel Dibrano vi erano, come visto, tre Battaglioni della Guardia di Finanza, il III, il VII ed il XV Battaglione.

---

<sup>245</sup> Il comandante titolare colonnello De Michelis era ricoverato in ospedale a Tirana perché ammalato di tifo.

<sup>246</sup> Oliva, G., *"La Guardia di Finanza nella Resistenza e per la Liberazione"*, cit., pag. 49.

Le vicende di quest'unità sono le seguenti:

- VII Battaglione: il comando di Battaglione<sup>247</sup> e la 1ª Compagnia, per l'avanzata rapida dei tedeschi su Prizren, sono subito catturati.

La 2ª Compagnia, riuscita a riunire i minori reparti, si porta a Gilan, nonostante i continui attacchi di elementi ostili albanesi. Nella giornata del 9 e del 10 insieme ad elementi della G.a.F. al comando del ten. col. Di Marco<sup>248</sup> rimane in armi fino alle 17 del 10 settembre quando l'azione tedesca ed albanese la costringe alla resa.

Anche la 3ª Compagnia subisce la stessa sorte: prima circondata da bande albanesi poi da tedeschi è costretta ad arrendersi.

Il VII Battaglione, quindi, è costretto nei giorni 9 e 10 settembre ad arrendersi in virtù della particolare situazione creatasi nel Kosovo<sup>249</sup>.

- XV Battaglione: era al comando del ten. col. Antonio Frattasio, che dalla sede di Peja, subito alla notizia dell'armistizio, diramò gli ordini per concentrare a Peja tutti i distaccamenti ed i minori presidi. Il ten. col. Frattasio tentò di portarsi a Prizren, per collegarsi con la divisione "Puglie" da cui dipendeva per l'impiego operativo. Questo progetto non poté andare in porto in quanto vi si opposero formazioni albanesi filotedesche. Il XV Battaglione, persi i contatti con i comandi superiori, raggiunge Berane, ove si unisce al VI Battaglione della Guardia di Finanza e si inquadra nelle forze della divisione "Venezia", che poi, unite con quelle della "Taurinense", daranno vita alla divisione "Garibaldi"<sup>250</sup>.

- III Battaglione: il maggiore Giorgio Viarengo, comandante il Battaglione scelse subito la collaborazione con i tedeschi, abbandonando a se stesso il reparto.

---

<sup>247</sup> Comandante del Battaglione è il magg. Dionisio Salvo, con sede a Prizren. Il battaglione era su tre compagnie, la 1ª compagnia (ten. Gaspare Mortillaro) aveva sede sempre a Prizren, la 2ª compagnia (ten. Filippo Tommasi) a Ferizaj, la 3ª compagnia (cap. Mario Paolillo) a Prishtina.

<sup>248</sup> Vedi le vicende di cui fu protagonista il ten.col. Di Marco nella parte dedicata alla Guardia alla Frontiera.

<sup>249</sup> I finanzieri che non riescono ad unirsi al reparto si danno alla macchia, ma vengono nei giorni successivi catturati da bande albanesi filo tedesche. Nei combattimenti del 9 e 10 settembre sembra periscano in totale 6 finanzieri.

<sup>250</sup> Per gli avvenimenti in questa area Vds, tra le altre fonti, Graziani, A. "Soldati Italiani nella resistenza in Montenegro", in Patria Indipendente, Giugno 1992. Viazzi, L., "La Resistenza dei Militari Italiani in Jugoslavia meridionale - Montenegro", COREMITE, Rivista Militare, Roma, 1996.

Il Comando di Battaglione, che aveva la sede a Tetovo, ricevette l'ordine di riunire i minori distaccamenti nelle prime ore del 9 settembre. In assenza di notizie venne inviato alla ricerca il s. ten. Severati con un camion blindato e dodici finanzieri. I tedeschi giungevano intanto a Tetovo e la maggior parte dei finanzieri presenti fu catturata.

La compagnia di Kicevo, sempre del III Battaglione, con due autocarri, con il comandante della compagnia ten. i.g.s. Raimondo Spano riusciva a recuperare due propri distaccamenti e puntare su Dibra.

Qui giunse dopo che la divisione "Firenze" era già partita verso Burreli. Preso contatto con un ufficiale inglese questi, in accordo anche con gli albanesi, dispose che la compagnia dopo essere stata vettovagliata doveva partire per raggiungere la divisione "Firenze", alla quale si unì il 13 settembre.

#### Legione di Scutari - Battaglione di Dibra

Il Battaglione di Dibra era interinalmente al comando del cap. Ettore Bonfini, che, già ricevuto l'ordine di rimpatrio, l'8 settembre stava dando le consegne al cap. Angelo Di Petrillo, appena giunto a Dibra. L'impiego del Battaglione di Dibra era alle dipendenze della divisione "Arezzo".

Il 9 settembre, tenendosi il comando di Battaglione in stretto contatto con il comando della divisione "Firenze", dispose che il personale fosse pronto a muovere in poco tempo; contemporaneamente viene diramato l'ordine di radunare i minori distaccamenti a Dibra, ma si apprende che la compagnia di Struga è rimasta tagliata fuori, in seguito alla immediata occupazione di detta città da parte forze tedesche.

Al momento della partenza da Dibra, su ordine del gen. Azzi, il Battaglione raccoglie tutti i finanzieri e, al comando del cap. Di Petrillo<sup>251</sup>, inizia la marcia verso Burreli con i reparti della divisione "Firenze".

Il Battaglione, nonostante durante la marcia attacchi di elementi ostili albanesi, raggiunge Qafë Shtame, ove accampa assieme agli altri reparti della "Firenze". Da questo momento le sorti del Battaglione si fondono con quelli della divisione in cui si è inquadrato, divisione di cui si parlerà oltre.

---

<sup>251</sup> Oltre al cap. Di Petrillo, vi erano il cap. Bonfini, comandante la compagnia di Dibra, il s. ten. Mario Tognazzi, aiutante maggiore del Battaglione, il ten. Antonio Paladino, già comandante la compagnia di Struga ed in sosta a Dibra in attesa di partire per il rimpatrio.

Cfr. Relazione cap. Ettore BONFINI.



In località Qafë Shtame, tutti gli ufficiali della Guardia di Finanza sono presentati al gen. Azzi, il quale dispone che i finanzieri si ordinino in un battaglione, su due compagnie ed una squadra salmerie, posto al comando del cap. Di Petrillo<sup>252</sup>.

Il Battaglione di Finanzieri partecipa alla battaglia di Kruja. Nella sua relazione il cap. Bonfini scrive: *"i reparti della divisione iniziarono la mattina del 22 settembre lo spostamento a Kruja: il nostro battaglione insieme ad altri reparti partì la sera del detto giorno e vi arrivò alle ore 4 del giorno successivo. Nella mattina, fu sistemato a difesa di un tratto dell'abitato. Nel pomeriggio il battaglione ricevette ordine di prendere posizione in una località situata sul rovescio dello schieramento dei reparti della divisione, all'estrema destra dello schieramento stesso. Raggiunta la località e schierate le due compagnie, si pernottò sul posto. La mattina successiva (24 settembre) vi fu un violento bombardamento da parte dei tedeschi della rotabile Kruja - Qafë Shtame, dell'abitato di Kruja e delle posizioni tenute dai reparti della divisione. Le due compagnie del nostro battaglione furono appostate in avanti in due diverse località. Quella da me comandata prese posizione molto sulla destra a contatto con le forze zoghiste di Abas Kupi (capitano Nidus Pali)"*<sup>253</sup>.

L'evolversi della battaglia è sfavorevole, delle due compagnie quella del cap. Bonfini riesce a superare l'accerchiamento ed a ricongiungersi nei giorni successivi al battaglione del magg. Martino<sup>254</sup> quella del ten. Spano si ritira fino all'esaurimento delle munizioni e quindi ripiega assieme ad una compagnia di fanteria. I due reparti vengono di nuovo accerchiati dai tedeschi ed i superstiti si devono arrendere alle ore 18,30 del 25 settembre. Sono catturati il ten. Spano, il s.ten. Severati e il s.ten. La Volpe.

---

<sup>252</sup> La 1<sup>a</sup> compagnia è al comando del cap. Ettore Bonfini, la 2<sup>a</sup> compagnia al comando del ten. Raimondo Spano, che hanno alle dipendenze i tenenti Paladino, Tognazzi, Severetti, Palmora e La Volpe.

<sup>253</sup> Relazione cap. Ettore BONFINI

<sup>254</sup> Scrive il cap. Bonfini:

*"Nei giorni successivi discendemmo il versante opposto; raggiunto il fondo valle incontrammo una lunga colonna di militari italiani, ripiegati da Kruja, attraverso Barknesh, al comando del magg. Martino (I battaglione del 127° Reggimento della divisione "Firenze") ai quali fummo aggregati".*

Oltre al cap. Bonfini riescono a sottrarsi alla cattura il s.ten. Tognazzi, il s.ten. Palmora, il cap. Di Petrillo ed il s. ten. Paladino.



## LE VICENDE DELLE GRANDI UNITÀ COMPLESSE: IV E XXV CORPO D'ARMATA, SETTORE "Z" E RAGGRUPPAMENTO UNITÀ CELERI (R.U.C.)

Caduti il Comando Gruppo Armate Est ed il Comando della 9<sup>a</sup> Armata, le dipendenti Unità furono praticamente lasciate a loro stesse. La tattica tedesca di impadronirsi dei Comandi Superiori italiani per poi paralizzare le truppe dipendenti, ebbe successo. Dal livello di Corpo di Armata fino ai distaccamenti minori non vi furono che iniziative di singoli comandanti o di reparti, non una reazione organica. In pratica i Comandanti dipendenti agirono più che altro su sensazioni individuali, dovute a situazioni contingenti, in base alla situazione locale, su consiglio o determinazione dei propri più stretti dipendenti e collaboratori, molto spesso al seguito degli eventi che via via maturavano. In pratica gli ordini di resa e di consegna delle armi ai tedeschi, emanati dal Comando Gruppo Armate Est e dal Comando della 9<sup>a</sup> Armata, furono eseguiti: la conseguenza fu che oltre l'80% del personale inquadrato nell'9<sup>a</sup> Armata alla data dell'8 settembre, si avviò con i propri mezzi in prigionia.

Come noto, dipendevano organicamente dalla 9<sup>a</sup> Armata, il IV, il XXV Corpo d'Armata, il Settore "Z" ed il R.U.C.. Di questi Comandi diremo in questa sede per rapidi cenni, rinviando per un approfondimento ad altra nostra pubblicazione, presentata già come propedeutica al presente lavoro<sup>255</sup>.

### *IV Corpo d'Armata*

Il IV Corpo d'Armata con al Comando, il gen. Spatocco, con sede a Durazzo aveva alle dipendenze le divisioni "Perugia" (Argirocastro), "Parma" (Valona) e "Brennero" (Durazzo). Fin dalla sera dell'8 settembre questo Comando perse ogni contatto con il Comando delle divisio-

---

<sup>255</sup> Coltrinari M., *"Albania Quarantatre"*, Edizione ANRP, Roma 1995. Questa pubblicazione è stata edita nel quadro delle Celebrazioni del Centenario della Resistenza e della Guerra di Liberazione con la prefazione di Ilio Muraca. Si è inserita nel quadro del progetto di ricerca relativo alla Prigionia Militare della II Guerra Mondiale, nel capitolo dedicato all'Internamento Militare. Di questa ricerca, un ampio quadro di riferimento è riportato in Orlanducci E. (a cura di) *"Tra Storia e Memoria"* Edizioni A.N.R.P., Roma, 1998

ne "Perugia" e "Puglie", e in concreto ebbe contatti con la sola divisione "Brennero" per il semplice fatto che questa divisione era di stanza nell'area di Durazzo.

In sostanza il Comando del IV Corpo d'Armata, nelle prime ore susseguenti la proclamazione dell'armistizio, non prese alcuna iniziativa di rilievo, tranne quella di rafforzare la guardia alle sedi del Comando con i carabinieri, unica truppa a disposizione diretta.

Nella giornata del 9 settembre le truppe assistettero alle manifestazioni inscenate dalla popolazione di Durazzo, che inneggiava alla fine della guerra ed agli Alleati, senza intervenire. Gli ordini erano chiari e non discutibili: astenersi da intervenire. Alle prime luci dell'alba del 10 settembre forze tedesche, come si è visto descrivendo le vicende del personale della Marina Militare, attaccavano il porto di Durazzo, provocando la reazione delle forze italiane.

Appena iniziato lo scontro, il gen. Spatocco si era recato al porto per rendersi conto della situazione. Dopo circa un'ora di combattimenti, il fuoco cessò e fu ristabilita la calma. In pratica erano pervenuti ordini precisi da Tirana di non opporsi ai tedeschi giacché a Tirana stessa erano in corso trattative. I tedeschi, (gen. Gnam) imposero un accordo al gen. Spatocco che in pratica consegnava il porto di Durazzo alle forze germaniche, senza che si pensasse di imbastire una pur minima resistenza. Il resto della giornata vide i tedeschi rinforzarsi sempre più, e rendersi padroni incontrastati del porto di Durazzo.

Il giorno successivo, 11 settembre, il gen. Spatocco, visto inutile ogni riordino delle forze, decise di passare al movimento partigiano. Lo scopo era quello di radunare i numerosi soldati sbandati, assumerne il comando ed insieme ai partigiani albanesi iniziare la guerriglia ai tedeschi. Consultatosi con i suoi più diretti collaboratori, (magg. Amati, ten. col. Quintini) il gen. Spatocco avviò un serio tentativo di portare più truppe possibili in montagna. Il giorno 13 settembre trasferì il comando del IV Corpo d'Armata a Kruja, con la speranza di prendere contatto con il comando della divisione "Firenze" che operava nel Dibrano, che notizie confermate davano in marcia verso la costa. Il disegno del gen. Spatocco era di ampio respiro. Da una parte, con lo spostamento del comando a Kruja, cercava di prendere contatto con la "Firenze", dall'altra cercava di convincere il gen. Princivalle, comandante della "Brennero", di passare alla montagna. Vari contatti furono avviati, tanto che il 20 settembre il gen. Spatocco elaborò un piano definitivo per il passaggio ai partigiani della divisione "Brennero" e di tutte le truppe dell'area di Durazzo.

Nella mattina del 21 settembre il gen. Spatocco, dopo febbrili e laboriose trattative, aspettava la risposta definitiva dei partigiani albanesi per passare alla montagna. Purtroppo i tedeschi intervennero, forse avvertiti o molto più verosimilmente intuendo l'operare di Spatocco, ed arrestarono tutti i componenti del comando del IV C.d'A. sia a Kruja sia a Durazzo.

I tedeschi, sempre pronti a dare dei traditori agli altri non tenendo mai conto del proprio comportamento, chiamarono il tentativo del gen. Spatocco di portare in montagna la divisione "Firenze" e la divisione "Brennero", il "grande tradimento". Il tentativo poteva andare anche a buon fine, soprattutto se il gen. Princivale, che poi aderì alla R.S.I, si fosse mostrato deciso ad assecondare lealmente i progetti e la volontà del proprio superiore diretto, e se si pensa che la "Firenze" già in marcia verso la costa, due giorni dopo, combatteva a Kruja e la "Brennero" era già in loco. Il tentativo avrebbe potuto portare alla riconquista del porto di Durazzo e quindi alla possibilità di avviare un contatto con l'Italia: forse vi sarebbe stata un'impronta diversa nelle vicende dei nostri soldati in Albania dopo l'armistizio.

Il gen. Spatocco fu internato nel campo di Schocken in Polonia, dove nel gennaio del 1945 durante la marcia di trasferimento verso ovest, imposta dall'avanzata russa, trovò la morte<sup>256</sup>.

---

<sup>256</sup> La fine del gen. Spatocco è quanto mai drammatica. Da Kruja fu internato al lager 64/Z presso Schocken in Polonia, ove giunse il 2 ottobre 1943. Trasferito prima a Thorn il 2 dicembre 1943 e poi a Norimberga l'8 settembre 1944, venne di nuovo mandato a Schocken il 7 ottobre 1944. Il 21 gennaio, a seguito della avanzata dell'Armata Rossa, i tedeschi decidono di trasferire i prigionieri di Schocken ad ovest. Si forma la colonna di 137 colonnelli e generali, ammiragli ed ufficiali superiori che lentamente, nel freddo inverno polacco si mette in marcia. È una marcia di disperati, in cui avvengono episodi crudeli, spesso al limite della umana immaginazione. Al sesto giorno di marcia, a Selchow, il 28 gennaio 1944, dopo aver cercato di riposare in una vecchia casa di contadini, il gen. Spatocco ed altri 16 suoi colleghi vengono spinti fuori dai tedeschi delle SS di scorta. Così è descritta la scena in cui viene ucciso il gen. Spatocco: *"I diciassette generali sono incolonnati ed avviati a passo di corsa lungo una carrareccia in salita, tra macchie di bosco, verso lo sbocco nord del paese. Ogni quattro cinque SS vi è un generale italiano. Spatocco è l'ultimo ad incamminarsi, con alle costole due soldati. "Snell!", "Snell!" gli gridano, spingendolo. Spatocco fa un gesto di rivolta: rintrona un colpo di fucile, poi un secondo e Spatocco cade vittima della crudeltà nazista"*.

Nella stessa giornata vengono uccisi i generali Emanuele Balbo Bertone, Alessandro Vaccaneo, Alberto Trionfi, Giuseppe Andreoli ed Ugo Ferrero. Cfr. UNIA, C.: *"Lager 64/Z- Un altro volto della resistenza"*, Edizioni dell'Ateneo - Bizzarri, Roma, 1977, pag. 124 e segg.

Occorre ben valutare l'azione del gen. Spatocco ed il suo tentativo di passare in montagna. Sebbene troppo fiducioso nei metodi, che poi lo portarono alla cattura, non avendo acquisito il concetto di sicurezza richiesto dalla guerra partigiana, il tentativo di Spatocco fu uno dei pochi che si ebbe a livello di grande Unità.

### *XXV Corpo d'Armata*

Il XXV Corpo D'Armata era composto dalle Divisioni "Firenze" ed "Arezzo", la prima stanziata nel Dibrano e la seconda nell'area di Corcia, con il comando a Dibra la prima e la seconda ad Elbasan.

Alla sera dell'8 settembre la situazione operativa del XXV Corpo D'Armata era quanto mai fluida. Reparti delle due Divisioni dipendenti erano impegnate in azioni di contro guerriglia, alcune terminate, altre in corso di esecuzione, con i reparti dipendenti dalle due divisioni frammischiati tra loro.

Il comando della XXV Corpo D'Armata non ebbe alcun preavviso sulle vicende armistiziali, tanto che il generale Comandante, Mondino, apprese la notizia dalla radio, mentre stava per recarsi a mensa, per il pranzo serale.

Superate le prime ore di incertezza il Comando del XXV Corpo d'Armata ordinò:

- alla divisione "Firenze" di riunire tutte le forze a Dibra, provvedendo nel contempo a sbarrare la provenienza da Mogosce (valle Radicka) e da Struga (Nord del Fiume Drin).
- alla divisione "Arezzo", di raccogliere le truppe nella zona di Corcia, per poi riunirsi a difesa con la massa riunita nella zona di Pogradec, per presidiare tutte le eventuali provenienze dall'Est verso l'Albania.

La giornata del 9 settembre fu spesa a controllare i movimenti tedeschi che puntavano verso i porti e la costa. Alle 18,30 del 9 settembre si presentò al comando del Corpo d'Armata un ufficiale di collegamento tedesco, con proposte che nella sostanza miravano ad ottenere il libero transito verso ovest e, nel contempo, di consegnare alle truppe tedesche solo le armi pesanti.

Tali proposte, seppure respinte inizialmente, ricevuti orientamenti da Tirana, nella pratica furono accettate; nella nottata il progressivo movimento tedesco verso ovest aveva fatto sì che tutti i comandi



dei presidi e delle Unità del XXV Corpo d'Armata cadessero sotto controllo tedesco.

Con ciò, anche secondo il gen. Mondino, già nella notte del 9 sul 10 il *"Comando del XXV Corpo d'Armata"*<sup>257</sup> cessò di funzionare.

Persi i contatti con le divisioni dipendenti, il Comando non ha più capacità operativa. Nella sostanza il XXV Corpo d'Armata, che doveva bloccare la penetrazione da est delle unità tedesche in Albania per difendere alle massime distanze l'accesso ai porti, per difetto di ordini e per estrinseca debolezza, anche psico-morale, non oppose nessuna resistenza e si lasciò penetrare dalle unità tedesche.

Dalle due divisioni dipendenti, la "Firenze" non ha diretto contatto con i tedeschi e non sulla via di facilitazione verso ovest delle loro colonne motorizzate, rimase compatta e mantenne intatta la sua iniziativa operativa. Puntò su Burreli e poi su Kruja, con obiettivo il raggiungimento del porto di Durazzo. L'"Arezzo", invece, fu completamente incapsulata e poi disarmata.

Il Comando del Corpo d'Armata, in breve, fu messo nella totale impossibilità di agire e nel giro di pochi giorni fu avviato verso est, verso la prigionia.

Il 14 settembre tutto il personale di detto Comando si trasferì da Elbasan e dopo varie tappe, il 18, arrivò a Struga ed il 21 settembre a Bitolj, dove cessò ogni azione di comando e dove prese imbarco sul treno che lo trasportò, prigioniero, in Germania.

### *Il Comando Settore "Z"*

La vicenda armistiziale del Comando del settore "Z" appare la più paradossale. Questo comando non funzionò perché non era in grado di funzionare in quanto in piena crisi di movimento. Nel vortice dei cambi di comandanti attuato a ridosso della data dell'armistizio, il settore "Z", fu la più illustre vittima. Il generale D'Arle nominato il 2 settembre Comandante del settore "Z" dispose, appena nominato, che la sede del Comando del Settore si trasferisse da Scutari a Prizren.

---

<sup>257</sup> Relazione gen. Umberto MONDINO.

Il movimento doveva avvenire il 6-7 settembre ed essere portato a termine entro il 9 settembre 1943, data entro cui il Comando del settore "Z" doveva iniziare a funzionare a Prizren.

Come è facilmente intuibile al momento della proclamazione dell'armistizio il Comando era in piena crisi di movimento, tanto che la sera dell'8 settembre quasi tutti gli ufficiali del Comando erano sulla strada Scutari-Prizren, in sosta poco dopo il passo di Santa Maria (Shen Meris).

L'unica divisione dipendente da questo Comando, la "Puglie" aveva nei suoi organici oltre il 60/70% di elementi albanesi, che già nel loro animo, all'indomani delle vicende del luglio e, in generale, a seguito dell'andamento generale della guerra, avevano deciso di passare ai tedeschi.

Il Comando, come vedremo nel descrivere le vicende di detta divisione, non ebbe alcun contatto o influenza negli avvenimenti e la "Puglie" fu abbandonata a se stessa.

Con la proclamazione dell'armistizio, il gen. D'Arle constata che il Comando di Settore non poteva operare. Prese contatto con il Comando d'Armata per orientamenti, e dà ordini che, nella sostanza, si possono riassumere in quello generale di marciare il più presto possibile verso la costa, per accedere al porto di Scutari con il maggior numero di uomini, premessa per l'imbarco in Italia.

Alle 9,30 del 9 settembre giunge a Prizren una robusta colonna motorizzata tedesca. Da questo momento il sottosettore del "Kosovo" non esiste più come Comando a livello di grande unità elementare.

Di tutti questi avvenimenti, significativo al riguardo quanto nella sua relazione scrive il citato gen. D'Arle:

*"Nel settore non avvennero cruente reazioni contro le truppe tedesche, poiché questo fu il volere del Comando della 9<sup>a</sup> Armata, espresso in ordini e direttive scritte ed orali ed in approvazioni postume all'operato dei singoli Comandanti, la cui attività fu perfettamente intonata ad ubbidienza alla volontà dei Superiori"*<sup>258</sup>.

In pratica il Comando del settore "Z" non riuscì a svolgere alcuna azione di Comando, nel corso della crisi che seguì l'armistizio.

---

<sup>258</sup> Relazione gen. Francesco D'ARLE.

### *Il R.U.C.*

Il Raggruppamento Unità Celeri (R.U.C.), al Comando del gen. Mayer, aveva il suo comando a Tirana, da cui dipendevano il Reggimento "Guide", il IV<sup>a</sup> Gruppo Corazzato "Nizza Cavalleria", il Reggimento "Cavalleggeri del Monferrato" più reparti a livello battaglione. Il Comando del R.U.C. non ebbe una parte autonoma, all'atto dell'armistizio ed avendo la sede a Tirana, funzionò come un diretto comando della 9<sup>a</sup> Armata, senza prendere alcuna iniziativa assolutamente inattivo dal punto di vista operativo.

Forse anche per questo, il Reggimento "Guide" rimase in armi fino a tutto settembre. Il 16 settembre, su ordine diretto del Comando della 9<sup>a</sup> Armata, perfettamente armato ed equipaggiato, dopo la cerimonia dell'ammaina bandiera in piazza d'Armi, il reggimento si avvia in prigionia lasciando Tirana, incamminandosi in perfetto ordine, conscio del suo destino. È il segno della resa italiana. Il reggimento "Guide", in armi, con alto spirito di corpo, pronto ad ogni ordine, a squadroni compatti si avviò da Tirana per la strada di Elbasan per raggiungere Bitolj dove fu completamente disarmato e quindi internato in Germania. Nessuno pensò di reagire o di passare in montagna.

I reparti del R.U.C. dislocati fuori Tirana seguirono la sorte delle grandi Unità ove erano aggregati. Quelli di stanza ad Elbasan seguiranno la sorte del XXV Corpo d'Armata, i "Cavalleggeri del Monferrato" quella dei reparti rimasti a Berat, ed i "Cavalleggeri di Firenze" quelle delle truppe del settore "Z", ovvero nella stragrande maggioranza furono fatti tutti prigionieri.

Necessario sottolineare che tutti questi reparti erano ben determinati, compatti, decisi, con alto spirito di corpo, in grado di fronteggiare i tedeschi ed ogni altra minaccia. A loro mancarono solo ordini; quelli che ricevertero, di resa, furono eseguiti e, compatti, raggiunsero le stazioni ferroviarie con destinazione i campi di concentramento in Polonia e in Germania.

Le vicende delle truppe dipendenti organicamente da queste Grandi Unità Complesse saranno descritte oltre, a livello di divisione, con la accezione che ogni Comando di divisione, ad eccezione della 2 "Brennero" gestì la crisi armistiziale da solo, senza alcun orientamento o sostegno di nessun genere da parte dei diretti superiori Comandi di Settore o di Corpo d'Armata.

## LE VICENDE DELLE DIVISIONI

*La Divisione di Fanteria "Puglie"*

Le vicende della divisione "Puglie" sono strettamente legate al terreno su cui operava ed al personale che inquadrava.

Dislocata nel sottosettore Kosovo del settore "Z", era schierata in territorio annesso all'Albania nel '41 per la dissoluzione della Jugoslavia, e, come noto, abitato per la maggior parte da Albanesi, ma con presenza di altre etnie. Era la divisione più decentrata rispetto alle altre della 9<sup>a</sup> Armata.

Comandata dal gen. Federico D'Arle fino al 2 settembre, alla data dell'armistizio aveva al comando il gen. Clerico ed era in piena crisi di organizzazione.

Il gen. Federico D'Arle aveva assunto il 2 settembre il comando del settore "Z", ed uno dei suoi primi atti fu quello di spostare da Scutari a Prizren il comando del suo settore.

Questo si installava in posto *"ponendo così in crisi di sistemazione il comando della divisione che doveva procedere alla scelta di altri locali e di altra organizzazione"*<sup>259</sup>. In pratica il gen. D'Arle, che ben conosceva il Kosovo, preferì portarsi a Prizren, piuttosto che dirigere il "Settore" da Scutari, che riteneva più decentrata. Da questa decisione discende la crisi di organizzazione che la divisione ebbe al momento dell'armistizio.

Ai primi di settembre il quadro operativo della divisione era il seguente:

- Linea di demarcazione con la Bulgaria: oltre tale linea vi erano schierate due divisioni motorizzate tedesche ed una divisione bulgara, la quale estendeva la sua giurisdizione fino al Dibrano. Con i bulgari vi erano stati in passato momenti difficili per stabilire la linea di demarcazione. Ai primi di settembre del 1943 la situazione si era normalizzata.
- Rapporti con la popolazione: in considerazione del luogo, i rapporti con la popolazione erano di estrema importanza. In genere la popolazione era favorevole all'Italia, con la convinzione che con la protezione del Governo italiano il Kosovo potesse conservare la propria individualità regionale.

Nonostante questo anche nel Kosovo operavano formazioni "ribelli".

L'ex colonnello albanese Bajraktari, aspirante a rendere l'Albania indipendente da ogni influenza straniera, era anche contrario, quindi,

---

<sup>259</sup> Relazione gen. Luigi CLERICO.



alla presenza italiana ed aveva organizzato un sistema di bande irregolari a carattere nazionalistico, che tenevano alto l'ideale di un'Albania agli albanesi, così come configurata nel 1941. I politici locali poi erano particolarmente attivi e non certo inclini a mettere in risalto gli interessi dell'Italia. Miravano per lo più a seguire i loro interessi nazionalistici.

Esemplificativa, al riguardo, l'azione e l'opera del ministro dei lavori pubblici del governo Albanese, Agushi. Questi aspirava, nel '43, ad un predominio nel Kosovo, al fine di prepararsi a trasformare la regione in un Regno da lui controllato. Veniva giudicato dal Comando della divisione "Puglie" ambizioso ed infido. Per il Comando, Agushi stava esercitando una notevole influenza nella regione, ostentando, a torto o a ragione, una protezione del Comando della 9<sup>a</sup> Armata Italiana. In particolare, all'atto della costituzione del 1° e del 4° Reggimento Cacciatori, unità in genere a lui fedeli, aveva fatto arruolare nei quadri Ufficiali elementi a lui devoti. Così pure, nell'organizzazione delle bande regolari per la protezione confinaria, aveva proposto e fatto accettare elementi a lui fedeli, spesso in contrasto con i capi locali filo-italiani. Elementi di Agushi erano anche nei quadri della Milizia Volontaria Albanese, nella polizia e nelle varie branche della amministrazione.

Significativo al riguardo che il Prefetto di Prizren, Bollettini, era il genero di Aguschi, mentre un fratello era capo della polizia di Mitrovica, in territorio controllato dai tedeschi, e perciò agli ordini di questi.

### Dislocazione delle forze

La dislocazione dei reparti ed unità dipendenti dal Comando di divisione viene riportata nella relazione del Comandante la divisione, gen. Clerico<sup>260</sup>. In pratica i nuclei maggiori erano concentrati a Prizren

<sup>260</sup> La dislocazione delle forze era la seguente:

#### *Prizren:*

- Comando divisione
- Comando 72° reggimento Fanteria meno una compagnia, distaccata sulla linea di demarcazione
- 33° Battaglione mortai meno un plotone distaccato a Pristina
- Comando 15° reggimento artiglieria (Reparti di Carabinieri Reali)
- un gruppo da 76/13
- Comando di gruppo da 100/17
- una batteria da 100/17
- 38° compagnia teleradio
- 43° compagnia artiglieri

- Sezione sanità
- Sezione sussistenza
- depositi
- magazzini
- ospedale

*Kukes (\*\*):*

- Comando 71° reggimento Fanteria
- un battaglione del 71° Reggimento Fanteria
- un gruppo da 75/13 del 15° Reggimento Artiglieria

*Giacova (Gjakova):*

- un battaglione del 71° Reggimento Fanteria

*Scutari (\*\*\*):*

- Comando Fanteria divisionale
- un battaglione del 71° Reggimento Fanteria
- un battaglione del 72° Reggimento Fanteria
- Batteria di accompagnamento del 72° Reggimento Fanteria

*Pristina:*

- 4° Reggimento Cacciatori D'Albania
- Batteria di accompagnamento del 71° Rgt.Ftr.
- una batteria da 100/17 del 17 Rgt. Art.
- un plotone del 38 Battaglione Mortai
- un plotone della Compagnia cannoni

*Zona di Prishtina (\*\*\*\*):*

- 115° Battaglione CC.NN.
- una batteria da 100/17 del 15°
- alle esercitazioni d'arma (\*\*\*\*\*)

*Peja:*

- 1° Reggimento Cacciatori D'Albania
- Comando Reggimento Guardia alla Frontiera.

*Linea di demarcazione:*

- un battaglione della Guardia alla Frontiera nell'alto Lim
- un battaglione della Guardia alla Frontiera nell'alto Ibar
- un battaglione della Guardia alla Frontiera ad Ainovice.

Nella zona confinaria 9 Bande regolari albanesi

Nel territorio della divisione (presidi maggiori), costituiti dal Partito Fascista Albanese, vi erano (Battaglioni di CC.NN. albanesi).

- Reparti di Guardia di Finanza

I gruppi erano di 3 batterie, le batterie erano di soli tre pezzi, essendo il quarto di ognuno distaccato presso la difesa costiera.

(\*\*) le forze a Kukes erano pronte a muovere per Scutari, per partecipare ad azioni contro i ribelli.

(\*\*\*) Tutti i reparti erano a Scutari per azioni contro i ribelli predisposte dal Comando di Armata.

(\*\*\*\*) Il battaglione era destinato a partire il 9 settembre per Scutari per prendere parte alle operazioni contro i ribelli.

Queste le forze secondo il gen. Clerico. In sintesi la divisione aveva le sue forze disseminate sul territorio.

e Pristina, con aliquote a Kukës, Giacova (Gyakova) ed anche a Scutari. Presidi erano poi posti lungo le linee di demarcazione e con il confine con il Montenegro.

Tale dislocazione, a giudizio del Comandante la divisione, corrispondeva a peculiari esigenze di polizia, più che a reali esigenze di carattere operativo.

I compiti che la divisione "Puglie" doveva assolvere si possono sintetizzare nei seguenti punti:

- assicurare la sicurezza dei presidi;
- garantire la sicurezza delle comunicazioni;
- fronteggiare la presenza e l'attività dei "ribelli".

Non erano prese in considerazioni eventuali iniziative operative di unità bulgare e tedesche, che pure erano a ridosso della linea di demarcazione.

Alla data dell'armistizio, quindi, il dispositivo della divisione "Puglie" risultava nucleare, a larghe maglie, con conseguente dispersione delle forze ed un eccessivo carico dei servizi di vigilanza.

A questa vulnerabilità, di carattere che potremo definire "interno", secondo il gen. Clerico, è da aggiungersi una di carattere "esterno": le forze italiane nel Kosovo si potevano considerare enucleate da quelle costituenti il complesso dello scacchiere operativo albanese. Questo per la natura, la lunghezza e lo stato delle comunicazioni<sup>261</sup>.

Il personale era un problema per la divisione, cronicamente con gli organici incompleti. In questo settore, il dato più significativo era che la divisione aveva il 65% degli organici composto da Albanesi. All'8 settembre poi, tale percentuale era più alta in quanto era stato disposto l'invio di forze italiane a Scutari per operazioni contro i ribelli.

La capacità operativa della divisione, quindi, presentava un quadro generale, non certo rassicurante. E su questi dati di base che occorre ragionare per comprendere gli eventi post-armistiziali della divisione "Puglie".

---

<sup>261</sup> Significativo al riguardo che i militari che usufruivano o rientravano dalle licenze seguivano l'itinerario "via Serbia".

Ne seguiva che le assenze per licenze erano assai lunghe e spesso definitive e quindi la forza dei reparti risultava costantemente deficitaria, non venendo colmati i vuoti che si verificavano anche per altre ragioni (malattie, rimpatrio, ecc.).

Cfr. Relazione gen. Luigi CLERICO.

Tra albanesi e tedeschi, alleati tra loro.

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre il gen. D'Arle, a Prizren come comandante di Settore, chiese conferma al Comando d'Armata della notizia che l'Italia aveva firmato un armistizio. Il Comando d'Armata smentì categoricamente.

Il gen. Clerico fu informato della notizia alle 20, alla mensa, ascoltando il comunicato radio del maresciallo Badoglio da Roma.

Il Comando della divisione "Puglie" fu completamente colto di sorpresa da questa notizia, non essendo arrivato alcun preavviso<sup>262</sup>. In presenza di un qualsiasi orientamento la divisione non poteva avere una reazione diversa da quella avuta. *"Se è vero, come sovente si è affermato, (il gen. Clerico scrive nell'ottobre 1945) che l'armistizio è stato firmato il 3 settembre, la divisione "Puglie" avrebbe potuto dal 3 all'8 settembre concentrarsi e dislocarsi in posizione idonea ad occidente di Prizren, verso Scutari. Avrebbe potuto avere l'ordine, senza necessità peraltro di precisargliene a priori le ragioni, al suo posto di combattimento. Con i suoi mezzi, cioè l'alto senso del dovere e lo spirito di sacrificio che sono le sue tradizioni, essa avrebbe combattuto strenuamente per l'onore delle nostre armi e della Patria italiana"*<sup>263</sup>. In ogni caso, superata la sorpresa, il gen. Clerico, autorizzato dal gen. D'Arle, disponeva per la divisione "Puglie":

- *che ogni movimento di truppe per Scutari fosse sospeso (sarebbe dovuto partire il battaglione del 72° fanteria dalla zona del campo d'Arma e il comando del 71° fanteria con un battaglione ed un gruppo, dislocati a Kukës.);*
- *che gli ufficiali restassero presso le truppe, tenendole alla mano;*
- *che si reagisse con ogni mezzo alla violenza da qualunque parte provenisse"*<sup>264</sup>.

<sup>262</sup> Non così i tedeschi. Secondo la testimonianza del s.ten. Dante Luparia, in forza al 4° Reggimento Cacciatori d'Albania i tedeschi ai primi di settembre erano già attivi. *"Sapevo che i tedeschi si trovavano nella città di Mitrovica, a pochi chilometri da Pristina. Nei primi giorni di settembre (forse il 3 o il 4) ricordo che un ufficiale ed un sottufficiale tedeschi giunsero a Pristina non so con quale incarico, e furono alloggiati in un locale adiacente la fureria della Compagnia Comando reggimentale. Sparirono la sera dell'8 settembre e la mattina del 9, in città erano già poste indicazioni in tedesco per orientare il traffico stradale assai intenso, dei mezzi tedeschi, diretti a sud".* Cfr. Carteggio s.ten. Dante LUPARIA, Archivio COREMITE, Doc. 3/33.

<sup>263</sup> Relazione gen. Luigi CLERICO.

<sup>264</sup> Relazione gen. Luigi CLERICO.



Gli ordini del Comando d'Armata, giunti sia al Comando di Settore che al Comando di divisione, nelle prime ore seguenti la notizia dell'armistizio a Prizren, si possono riassumere nel seguente modo:

*"Restare al proprio posto, continuare la lotta contro i ribelli, non creare incidenti con i tedeschi"*<sup>265</sup>.

Nella notte del 9 settembre il Comando di divisione apprende che le truppe tedesche si erano impadronite della ferrovia e delle stazioni di Pristina e Ferizai (Urosevac) con elementi celeri.

Secondo la testimonianza del s.ten. Luparia<sup>266</sup> *"La sera dell'8 settembre gli ufficiali italiani del 4° Reggimento Cacciatori d'Albania ebbero dal colonnello la comunicazione che gli alti comandi (da Tirana si diceva) ordinavano alle truppe italiane di rimanere consegnate in caserma". Gli ufficiali italiani furono invitati dal col. Costa a ritirarsi nel fabbricato dove c'erano i loro alloggi (camerette spoglie con una brandina ed una cassetta d'ordinanza per tavolino di notte). Non so che cosa successe tra i militari albanesi quella sera; so che al mattino del 9 trovammo, al cancello, due sentinelle albanesi con l'ordine di non lasciarci uscire. In realtà per quel giorno non si opposero al passaggio verso l'esterno di alcuni di noi"*<sup>267</sup>.

Alle sei antimeridiane del 9 settembre il comandante del 1° Reggimento Cacciatori d'Albania, a Peja, col. Edoardo Rumbolo, comunica

<sup>265</sup> Relazione gen. Luigi CLERICO.

<sup>266</sup> Il sig. Luparia così scrive riguardo alla sua esperienza in Albania: *"Nel 1942, col grado di sottotenente, mi trovavo in Albania in forza alla divisione "Parma", 50° Reggimento, nel battaglione di stanza a Valona. Il 12 marzo 1943 fui trasferito al 4° reggimento Cacciatori d'Albania, di stanza a Pristina (Kosovo). Ebbi il comando del plotone collegamenti della Compagnia Comando reggimentale. Il reggimento, in fase di costituzione, era agli ordini del colonnello Costa, di cui non ricordo il nome, e che per caso, nel 1972 seppi residente a Roma. Di quel reggimento ricordo anche due miei colleghi: il s.ten. Barbanti (emiliano) e il s.ten. Di Francesco Pietro di Ortona (Chieti). Ricordo pure il serg.magg. Castorani, furiere alla Compagnia Comando. Il reggimento era costituito da militari albanesi mussulmani (l'orario dei pasti era regolato dall'esigenza del Ramadan) e da militari italiani, in numero di truppa, e quasi tutti i sottufficiali e alcuni ufficiali, dei quali il più alto in grado era un maggiore. Degli ufficiali albanesi ricordo il cap. Enver Saphia. Dei sottufficiali albanesi ricordo il serg.magg. Magi (bella figura di militare, promosso maresciallo in quel periodo) ed il sergente Etëm, autista di una autocarretta, all'8 settembre 1943, in prigione per furto di benzina. Non avevamo carte topografiche del Kosovo"*.

Cfr. Carteggio s.ten. Dante LUPARIA, Archivio COREMITE, Doc. 3/33.

<sup>267</sup> Cfr. Carteggio s.ten. Dante LUPARIA, Archivio COREMITE, Doc. 3/33.

che era circondato da truppe tedesche; queste chiedevano la consegna delle armi. Subito dopo la comunicazione è interrotta, probabilmente ad opera dei tedeschi.

Venti minuti dopo il comandante del 4° Cacciatori d'Albania, col. Costa, comunica che il Reggimento aveva fatto causa comune con i tedeschi e che gli ufficiali italiani erano stati messi in libertà ed un ten.col. albanese aveva assunto il Comando del Reggimento.

La mattina del 9 settembre a Pristina la situazione al 4° Cacciatori era compromessa. Scrive il s.ten. Dante Luparia: *"Mi resi così conto che i tedeschi avevano già organizzato il loro passaggio e che il maggiore albanese, facendo causa comune con i tedeschi, aveva preso il comando del reggimento"*<sup>268</sup>.

La divisione, quasi contemporaneamente, apprese che tutte le bande avevano fatto causa comune con i tedeschi.

Perciò, prima delle sette antimeridiane del 9 settembre, tutti gli albanesi, in forza alla divisione, avevano fatto causa comune con i tedeschi, per cui la divisione di colpo aveva perso il 65% del suo personale.

La situazione delle restanti forze italiane era diventata precaria ed in evidenti difficoltà anche perché segnalazioni varie davano truppe tedesche in marcia su Prizren.

Alle 9 del 9 settembre il gen. D'Arle ordinava alla divisione:

- di avviare a Scutari il battaglione del 71° fanteria a Giacova attraverso la mulattiera adducendo a Kukes;
- di far procedere direttamente per Scutari le truppe di Kukes (comando del 71° fanteria su un btg. ed un gruppo);
- far concentrare le altre truppe del Kosovo a Prizren per poi farle proseguire tutte per Scutari;
- evitare ogni contrasto con i tedeschi ed, in ogni modo, non opporsi a forze superiori<sup>269</sup>.

Nell'arco di dodici ore, quindi, le truppe di Kukes ricevettero prima un ordine poi un contrordine. Dopo gli sviluppi della notte, seguiti all'annuncio dell'armistizio, la situazione si stava evolvendo. Appare evidente l'intenzione di raggiungere la costa con quante più truppe possibile per poi passare in Italia, anche se questo non traspare nelle relazioni né del gen. D'Arle né del gen. Clerico. Questi disponeva che tutte

<sup>268</sup> Cfr. Carteggio s.ten. Dante LUPARIA, Archivio COREMITE, Doc. 3/33.

<sup>269</sup> Relazione gen. Luigi CLERICO.

le truppe si concentrassero a Prizren ed ordinava al Comando della piazza di raggruppare le forze in misura tale da essere in grado di fronteggiare ogni situazione.

Alle 9,30 la divisione apprese che colonne tedesche stavano raggiungendo celermente Prizren. Il gen. D'Arle ne informava il Comando d'Armata il quale ordinava allo stesso di portarsi a Scutari *"dopo avermi ripetutamente ordinato di non causare incidenti, di non oppormi a forze superiori, di non provocare inutile spargimento di sangue perché a Tirana il Comandante dell'Armata era già entrato in trattativa con i tedeschi per risolvere la situazione che si era creata per effetto dell'armistizio e che un atteggiamento inconsulto avrebbe potuto compromettere le sorti delle trattative e quelle stesse dell'intera Armata dislocata in Albania"*<sup>270</sup>.

A Prishtina il controllo era passato, ormai, in mano ai tedeschi. Gli Ufficiali e i soldati rimasero consegnati in caserma: *"durante quel periodo consumammo gallette e scatolette di carne. Da parte dei militari albanesi e quindi anche da parte delle sentinelle, per quanto mi riguarda, non vi fu alcun gesto ostile, né ebbi mai notizie di comportamenti ostili anche per quanto riguardava gli altri ufficiali. Giorno dopo giorno, però, aumentava la pressione tedesca in città: non c'era più solo il passaggio degli automezzi militari, ma cominciavano ad arrivare notizie ed ordini per la nostra sorte. L'ordine più doloroso per noi fu quello di consegnare tutte le armi (pistole, fucili, moschetti e relative munizioni) che furono ammassate nel cortile antistante il fabbricato in cui eravamo ormai prigionieri. L'autista di un autocarro tedesco, entrato con il suo mezzo nel cortile, lo diresse in modo da potervi passare sopra con le ruote, schiacciandole. A me, tutti questi fatti (l'armistizio, l'incertezza e l'abbandono in cui eravamo stati lasciati, la mancanza completa di notizie e di direttive) fecero veramente male e mi procurarono uno stato di intontimento che durò parecchi mesi"*<sup>271</sup>.

Pristina era ormai una città tedesca.

A Prizren alle ore 11, un'ora dopo che il gen. D'Arle aveva lasciato la città, si attestava una divisione motocorazzata tedesca al comando del gen. Dotz.

<sup>270</sup> Relazione gen. Luigi CLERICO.

<sup>271</sup> Cfr. Carteggio s.ten. Dante LUPARIA, Archivio COREMITE, Doc. 3/33.

Il comandante del 72° Reggimento Fanteria, constatata la sproporzione delle forze e decidendo di non opporre resistenza, si presentava al comandante della divisione tedesca e lo invitava a raggiungere il Comando divisione "Puglie".

L'incontro tra il gen. Dotz ed il gen. Clerico, alla presenza di numerosi loro ufficiali si svolse in un clima di relativa cortesia. Il gen. Dotz comunicò al gen. Clerico che l'Armata Italiana in Grecia stava già consegnando le armi ai tedeschi, che questi non si presentavano come nemici e che *"facevano assegnamento sui sentimenti di cameratismo che avevano legato i nostri due eserciti negli eventi di tre anni di guerra; mi pregava di non creare difficoltà alle sue truppe e di disarmare le mie... Egli (Dotz) mi consentì di telefonare, e non telefonare in sua presenza ma in altro ufficio. Mi rispose direttamente il generale Dalmazzo al quale esposi la situazione avvertendo che avrei cercato in ogni modo di evitare il disarmo. Il mio comandante di Armata approvò la mia condotta, mi informò che anch'egli tentava di evitare il disarmo e che in ogni modo trattava col comando tedesco per la sorte di tutta la 9<sup>a</sup> Armata. Mi confermava la necessità di evitare pertanto incidenti e colpi di testa"*<sup>272</sup>.

Dopo questa comunicazione sorse nell'animo del gen. Clerico la speranza che anche il comandante d'Armata, come lui, stava tentando di prendere tempo in attesa di uno sbarco alleato. Di conseguenza stabilì una prima intesa: gli italiani non avrebbero creato incidenti ai tedeschi ed i tedeschi non avrebbero chiesto il disarmo delle truppe italiane. Le truppe italiane rimanevano consegnate in caserma e che il gen. Clerico avrebbe mantenuto il Comando e le relative prerogative.

A Peja (Pec) la notizia dell'armistizio aveva, naturalmente, colto tutti di sorpresa. Nella notte iniziano a farsi difficoltosi i collegamenti con la Guardia di Finanza e della Guardia della Frontiera sul confine con il Montenegro. La mattina del 9 settembre, quasi senza preavviso, le forze del presidio ricevono l'ordine di partire a piedi per Prizren. Questo ordine mette in agitazione l'elemento albanese, che già era in effervescenza. Infatti, come già detto, il col. Edoardo Rumolo era stato estromesso dal comando del 1° Reggimento Cacciatori d'Albania.

<sup>272</sup> Relazione gen. Luigi CLERICO.



Proprio gli elementi di questo reggimento si resero protagonisti di episodi dolorosi. Scrive il ten. Antonio Tabarroni:

*"Giovedì 9 settembre 1943: partenza improvvisa per via ordinaria da Pec (Peja) per Prizren; viene ucciso fuori Pec (Peja) un ufficiale italiano, ten. Natali del 1° Cacciatori, da elementi albanesi del reggimento; inoltre viene ucciso il ten. Crescitelli"*<sup>273</sup>.

I soldati partiti da Peja giungono, dopo queste peripezie iniziali, a Gjakova alle 20,30 del 9 settembre non senza aver superato, prima di entrare a Gjakova un attacco di bande albanesi, non meglio identificate<sup>274</sup>.

Entrati a Gjakova, alle 22 circa, i soldati provenienti da Peja furono alloggiati nella caserma della gendarmeria albanese; qui, data la situazione ormai fuori controllo, i gendarmi albanesi rubano gli zaini a molti soldati italiani appena giunti.

Subito dopo l'arrivo giungono anche i tedeschi, autocarrati ed in pieno assetto di guerra.

*"Mi presentai all'ufficiale di picchetto tedesco che era mio coetaneo (23 anni) - scrive il ten. Tabarroni - molto comprensivo della situazione in cui eravamo, ma che doveva adempiere al suo dovere ben preciso: renderci inoffensivi a qualunque costo; dopo una breve trattativa ci accordammo così: io potevo tenere la pistola, la truppa doveva consegnare tutto l'armamento; chiesi di fare presente queste condizioni ai miei soldati affinché ognuno si assumesse le proprie responsabilità: mi fu accordato; considerai con loro la situazione che non permetteva altre alternative se non considerare con realismo e buon senso i fatti ed accettare le condizioni; non si poteva fare altrimenti. Riferii all'ufficiale tedesco l'accettazione delle condizioni; mi disse che avrebbe avvertito subito il comando dal quale dipendeva la nostra sorte"*<sup>275</sup>.

Alle 23,30 i tedeschi procedono al disarmo della truppa italiana. I soldati sono consegnati in caserma e la notte passa in tensione crescente. Da questo momento in poi la sorte degli uomini giunti da Peja segue quella delle truppe del presidio di Gjakova.

<sup>273</sup> Cfr. Carteggio ten. Antonio TABARRONI, Archivio COREMITE, Doc. 3/13.

Per l'uccisione dei due ufficiali vds. inoltre al nota n. 19.

<sup>274</sup> *"La banda di armati che assalirono me ed i miei soldati - scrive ancora il ten. Tabarroni - prima di Gjakova poteva essere formata da partigiani e civili o sbandati o disertori: in quel momento la realtà per noi era che persone ostili ci sparavano addosso"*.

Cfr. Carteggio ten. Antonio TABARRONI, Archivio COREMITE, Doc. 3/13.

<sup>275</sup> Cfr. Carteggio ten. Antonio TABARRONI, Archivio COREMITE, Doc. 3/13.

Oltre ai reparti arrivati da Peja anche la situazione del III Battaglione era precaria. Il ten.col. Mario Zanotto informava i comandanti di tenersi pronti a partire alla volta di Prizren via ordinaria cioè a piedi con al seguito i soli mezzi di combattimento.

Contemporaneamente ordini precisi imponevano la distruzione del materiale intrasportabile.

*“Subito dopo il comandante del Battaglione comunicava ai comandanti reparto che l'ordine precedentemente era sostituito da quello della partenza autocarrata sempre per Prizren e comunicava di sospendere la distruzione di armi e munizioni e materiali che secondo l'ordine precedente dovevano essere distrutti; ed a tale uopo ordinava che tali materiali fossero accantonati nel cortile della “Caserma Duca d'Aosta” ove aveva fatto affluire a mezzo autocarri requisiti i materiali del I Battaglione che si trovavano alla Caserma “Puglia”<sup>276</sup>. Mentre si svolgevano queste operazioni il ten.col. Zanotto ordinò al battaglione di muovere per via ordinaria per Letaj. L'ordine fu eseguito: alle 14 il battaglione lasciava Gjakova e alle 17 raggiungeva Letaj prendendo posizione sulla collina di Qafa Prush e vi sostava per la notte, schierato a difesa.*

Il 10 settembre una ricognizione di elementi fidati albanesi conosciuti personalmente dal ten. col. Zanotto riferivano che la strada per Kukes era ostruita da sbarramenti di tronchi e frane e quindi ancora più impraticabile, per mancanza di guadi relativi ai quadrupedi oltremodo carichi.

Il ten. col. Zanotto riuniva allora i comandanti di reparto e comunicava che avrebbe atteso il chiarirsi della situazione. Alle 11,30 una banda di oltre 1000 uomini, facente capo ad Alj Mehmet Bajraktari, attaccava il battaglione che la disperdeva infliggendole delle perdite. Alle ore 17 il ten.col. Zanotto, data la scarsità dei viveri (era rimasta una sola giornata di viveri a secco) e tenuto conto della impraticabilità stradale, in base anche alla comunicazione che il comandante della divisione era ancora a Prizren, trasmetteva ai comandanti di compagnia la decisione di rientrare a Gjakova per poi raggiungere Prizren.

Alle 18 sempre del 10 settembre il battaglione muoveva da Letaj ma subito dopo veniva attaccato da altra banda albanese, attacco che veniva prontamente respinto, cosicché il battaglione intendeva proseguire su Gjakova, continuamente disturbato, in coda alla colonna, da elementi armati albanesi.

---

<sup>276</sup> Relazione s.ten. Raffaele VASCONI.

La situazione a Gjakova era fluida: albanesi armati avevano occupato la Caserma "Puglia" e vi si erano asserragliati. Appena il battaglione giunse in città impegnò un violento combattimento per la conquista della caserma. In questo combattimento cadeva sul campo il comandante di battaglione, ten.col. Zanotto.

*"Colpito da una pugnolata e da una scarica di bombe a mano da parte dei ribelli"*<sup>277</sup>.

Il giorno 11 settembre il battaglione era a Gjakova, in quanto si era deciso di aspettare elementi assenti che rientrarono a Gjakova dopo un lungo giro, per non cadere in mano agli albanesi. Nello stesso giorno, anche con mezzi di fortuna e requisiti, venivano sgombrati su Prizren i feriti che il battaglione aveva avuto nei due combattimenti sostenuti.

Il 12 settembre l'intero battaglione muoveva su Prizren *"avendo al seguito una colonna di operai italiani che sgombravano dalla zona di Giacova e veniva attaccato alle porte dello stesso paese da forte banda armata, la cui forza ho valutato a qualche migliaio di uomini dal volume di fuoco fatto, con l'intenzione evidente di tagliare la strada su Prizren per ottenere la cessione delle armi. La pronta e violenta reazione portava a combattimento accanito che si svolgeva in episodi caratteristici personali e di squadra che portava ad avere ragione di detta banda disperandola dopo averle inflitto perdite considerevoli in morti e feriti, perdite accertate nello stesso giorno e confermate il giorno successivo"*<sup>278</sup>.

La testimonianza del ten. Tabarroni al riguardo è significativa:

*"Domenica 12 settembre: durante la notte fra l'11 ed il 12 intenso fuoco di fucileria sulle prossime montagne. Ore 3: preparativi per la partenza che avviene alle 4,30. Ore 6: usciamo da Gjakova; appena fuori paese veniamo attaccati da una banda di ribelli dalla quale ci disimpe-*

---

<sup>277</sup> Scrive il ten. Tabarroni: *"In quanto alla morte del ten.col. Zanotto e dei tenenti Crescitelli e Natali, a me sconosciuti perché non del mio reparto, l'apprendemmo dalle notizie concitate che in quelle ore ci pervenivano dai militari che si stavano aggregando a noi; in quei frangenti caotici, che solo chi li ha vissuti può misurare in tutta la loro drammaticità, non si poteva accertare niente, ma solo prendere atto delle voci e regolarci in proposito"*.

Cfr. Carteggio ten. Antonio TABARRONI, Archivio COREMITE, Doc. 3/13.

<sup>278</sup> Relazione s.ten. Raffaele VASCONI.

Il s.ten. Vasconi nella sua relazione precisa in cinquanta i morti accertati sul campo degli albanesi con oltre 70 feriti; il battaglione subì la perdita di un ufficiale, il comandante ten.col. Mario Zanotto, 3 soldati, 16 feriti e 20 dispersi.

*gnammo dopo due ore di fuoco: perdite 6 morti, 17 feriti e 20 dispersi. Il viaggio per Prizren prosegue senza alcun incidente. Ore 20,45 arrivo a Prizren dove venivamo alloggiati nella caserma fuori città*"<sup>279</sup>.

Il battaglione, quindi, dopo tre ore di combattimento riprendeva sempre con le stesse misure di sicurezza la marcia verso Prizren dove giungeva alle ore 18 e veniva acquartierato alla Caserma "Vittorio Emanuele III"<sup>280</sup>.

Nell'arco di tempo che va dal 8 al 12 settembre, nell'ambito dell'area di responsabilità della divisione "Puglie", i reparti della Guardia di Frontiera a ridosso della linea di confine con il Montenegro in parte ripiegano su Peja e la maggior parte raggiungono i reparti della "Taurinense" e della "Venezia" a cui si aggregano<sup>281</sup>.

I reparti, per lo più di G.a.F. e Guardia di Finanza a ridosso della linea di demarcazione con la Bulgaria si concentrano, abbandonando i minori presidi a Gijla ove, dopo aver tentato una resistenza, il 10 settembre sono costretti a cedere le armi e darsi prigionieri<sup>282</sup>.

La situazione locale a Prizren si stava evolvendo in modo negativo per gli Italiani. Il prefetto Buletin, orchestrava dimostrazioni di simpatia per i tedeschi. Milizia e polizia albanese si abbandonavano ad atti apertamente ostili verso gli italiani che culminarono in un attacco alla sede del comando del 15° artiglieria ed alla invasione di alloggi di ufficiali italiani.

La città, nel pomeriggio, si imbandierava e la popolazione manifestava in modo sempre più palese, riversandosi nelle strade ed applaudendo l'arrivo delle truppe tedesche. Era evidente l'azione sotterranea del Ministro albanese Agushi. A Prizren gli albanesi, il 9 settembre, erano contro di noi.

Il giorno 10 settembre è la giornata decisiva per la divisione "Puglie". Durante la giornata rientravano a Prizren, dai vari presidi e della linea di demarcazione, elementi singoli di Guardia alla Frontiera, Guardia di Finanza e Carabinieri. Arrivò, come si è detto, anche il III Battaglione del 71° Reggimento, da Gjakova.

<sup>279</sup> Cfr. Carteggio ten. Antonio TABARRONI, Archivio COREMITE, Doc. 3/13.

<sup>280</sup> Il battaglione nonostante i combattimenti sostenuti il 13 settembre, per ordine del comandante la Caserma "Vittorio Emanuele III", dovette lasciare le armi, ordine che fu eseguito il 13 settembre stesso alle ore 13.

<sup>281</sup> Al riguardo vds. capitolo dedicato alla Guardia alla Frontiera.

<sup>282</sup> Al riguardo vds. capitolo dedicato alla Guardia di Finanza e Guardia alla Frontiera.



Le truppe di stanza a Kukes, all'indomani della notizia dell'armistizio, eseguirono l'ordine di raggiungere Scutari. La colonna, composta da un Battaglione del 71° Reggimento e da un gruppo da 75/13 del 15° Artiglieria, si imbatté in unità corazzate e motorizzate tedesche in movimento verso ovest e fu costretta ad invertire la marcia e quindi a ripiegare su Prizren. Attaccata, attraverso una stretta dominata da alture cadenti in valle, a strapiombo, da formazioni di albanesi armati, la colonna sostenne un breve combattimento in posizione e situazione nettamente sfavorevoli. Cosicché *"il comandante dopo aver parlato col capo dei ribelli fece abbandonare le armi giungendo con i soli uomini a Prizren"*<sup>283</sup>.

Il giorno 11 settembre il gen. Dotz chiamò il gen. Clerico nel suo furgone comando e, senza preamboli, comunicò che in seguito ad incidenti avvenuti in altri settori della divisione era costretto a procedere al disarmo della divisione stessa, soggiungendo che, in seguito ad accordi intercorsi con il Comando della 9<sup>a</sup> Armata, tutte le truppe della "Puglie" sarebbero avviate alla stazione di Ferizaj per successivo trasporto in Italia, con al seguito le sole armi portatili.

La risposta del gen. Clerico fu ferma.

*"Osservai al generale (Dotz) che egli mancava ai patti e che non potevo garantire il disarmo, anche se lo avessi ordinato, perché pensavo che nella loro fierezza, le truppe avrebbero potuto opporsi alla sua esecuzione mentre la responsabilità di quanto poteva accadere sarebbe ricaduta esclusivamente sulle autorità tedesche. Era il mio un tentativo disperato per evitare o procrastinare il provvedimento"*<sup>284</sup>.

Ed infatti i tedeschi non si composero più di tanto. Fecero notare al gen. Clerico che le truppe italiane ormai erano da considerarsi prigioniere e nella impossibilità di una qualsiasi reazione organica. La discussione che il gen. Clerico sostenne non portò ad altro che gli ufficiali potevano conservare le loro armi. Il giorno successivo, il gen. Clerico si incontrò con il generale tedesco, comandante il Corpo d'Armata, il quale, confermando le disposizioni dei suoi divisionari, assicura che gli italiani sarebbero stati trasferiti in Italia quanto prima.

La divisione "Puglie", alla data del 12 settembre, può considerarsi ormai interamente prigioniera dei tedeschi.

---

<sup>283</sup> Relazione gen. Luigi CLERICO.

<sup>284</sup> Relazione gen. Luigi CLERICO.

I suoi soldati sono in gran parte concentrati a Prizren<sup>285</sup>, in un campo in cui le condizioni, mancando acqua e data la scarsità di cibo, preannunziano quelle dei campi di concentramento tedeschi.

Interessante notare che da questo campo riescono ad evadere, *"il 15 settembre 1943, il serg. magg. Zuccherato, i sergenti Draghetti e Francescotti, il cap.magg. Galliena, il soldato Zammartino"*<sup>286</sup>.

Facili potrebbero essere i giudizi sul comportamento della divisione "Puglie": il primo dato oggettivo che emerge è quello che in poco più di due-tre giorni la divisione perdette ogni sua capacità operativa. Un'attenta analisi dei fattori influenti alla data dell'8 settembre e che incidono sulla capacità operativa della divisione fa sì che nelle circostanze in cui si trovava, sarebbe stato difficile avere un altro comportamento.

Esterne sono le responsabilità della situazione creatasi, in seguito alla mancanza di notizie e di relativi ordini circa l'armistizio. Determinante fu la presenza albanese negli organici della divisione e la loro improvvisa ostilità, malgrado anni di collaborazione. C'è una parola sola per definirla: tradimento! Dei due reggimenti albanesi (il 1° ed il 4°) il controllo era in mano ai capi locali che già avevano aderito ai tedeschi. Con la perdita di questi due reggimenti fin dall'alba del 9 settembre, la divisione perdeva il 65% dei suoi effettivi. Poco c'era da fare. Valga per tutti la sorte del CXV Battaglione CC.NN. che il 10 settembre, appena uscito dal paese di Gijline, fu distrutto dagli albanesi, con i tedeschi che ancora dovevano giungere. Non esisteva nemmeno la possibilità di andare in montagna a prendere le armi, perché non vi erano formazioni partigiane filoalleate che potessero accogliere i nostri soldati. I soldati della "Puglie" quindi ebbero poche, se non nessuna, possibilità di scelta: per loro la resistenza doveva subito assumere i contorni del filo spinato<sup>287</sup>.

---

<sup>285</sup> Secondo la testimonianza del ten. Tabarroni a Prizren vi erano circa 7000 soldati italiani, Archivio COREMITE, Doc. 3/13.

<sup>286</sup> Cfr. Carteggio ten. Antonio TABARRONI, Archivio COREMITE, Doc. 3/13.

<sup>287</sup> Le vicende dei reparti di stanza a Scutari, appartenenti alla divisione "Puglie" (Comando Fanteria divisionale, un battaglione del 71° Reggimento Fanteria, un battaglione del 72° Reggimento Fanteria e la batteria di accompagnamento di 72° Reggimento Fanteria) sono riportate nel capitolo dedicato alle Vicende del Comando "Scutari-Kosovo".

### *La Divisione di Fanteria "Arezzo"*

#### *Comando divisione - Corcia*

La Divisione "Arezzo"<sup>288</sup> era schierata sulla frontiera orientale dell'Albania, avente la divisione "Perugia" a sud e la Divisione "Firenze" a nord. Uno dei reggimenti della Divisione, il 226°, era alle dipendenze operative della Divisione "Firenze". L'area di giurisdizione della divisione "Arezzo" era il Corciano, con Corcia come città principale.

La notizia dell'armistizio giunse ufficialmente alle 20,30 per radio, e coglie gli ufficiali del Comando divisione a mensa. In tutti gli ufficiali, secondo la testimonianza del gen. Torriano, comandante la divisione, la notizia suscitò un grave senso di smarrimento e amarezza. Lontani dalla Patria, in territorio infido ed avverso agli italiani, scarse le linee di comunicazione con il mare e verso le altre unità oltre che lunghe, pericolose, controllate dai ribelli, con scarse dotazioni di viveri e munizioni<sup>289</sup> poneva ufficiali e soldati a considerare la situazione grave e difficile. Inoltre era evidente a tutti che il dispositivo operativo della divisione era troppo frazionato e che la notizia dell'armistizio aveva ingenerato nelle truppe l'idea che la guerra era finita. Fra gli ufficiali, poi, si diffuse via via che le ore passavano l'impressione che anche i superiori comandi non padroneggiassero la situazione. Infatti alle 20 era giunto un ordine del Corpo d'Armata di non tenere conto di notizie annuncianti armistizi, dovute a manovre di propaganda. In più alle 22,30 il C.d'A.<sup>290</sup> ordinava di collaborare con i tedeschi contro i ribelli, confermato successivamente da un ordine dell'Armata.

<sup>288</sup> L'"Arezzo" fu costituita nel marzo del 1939 a Macerata. La componevano il 225° e il 226° reggimento fanteria ed il 53° reggimento dell'artiglieria da montagna su tre gruppi da 75/13, reparti del genio, servizi divisionali. I due reggimenti di fanteria avevano una tradizione militare degna di nota: nella prima guerra mondiale gli austriaci avevano loro accordato l'appellativo di "diavoli gialli" per il colore delle mostrine e per il loro ardimento. Comandò inizialmente l'"Arezzo" il gen. Michele Molinari. Inviata in Albania nel 1939 sbarcò a Valona il 25 giugno. Partecipò alla campagna contro la Grecia e la Jugoslavia, operando anche nel corciano, avendo oltre tremila uomini fra Caduti, feriti e dispersi.

<sup>289</sup> Le artiglierie della divisione disponevano di una giornata di fuoco.

<sup>290</sup> Fono OI/3532 op. Il testo diceva: "Massima Vigilanza. Stroncare ogni azione ribelle - collaborare con i tedeschi contro i ribelli. Seguito del fono 8393/op della 9ª Armata". "Stroncare con tutti i mezzi azione ribelli aut di qualsiasi forza armata diretta contro le nostre truppe - In attesa di ordini nessuna iniziativa e nessun atto incondizionato". Relazione gen. Arturo TORRIANO.



### Presidio di Pogradec

Anche al presidio di Pogradec (40 Km da Corcia) la notizia giunse generando sorpresa. Il III battaglione del 343° reggimento al comando del cap. Palmarocchi, era rientrato un'ora prima da un'azione di rastrellamento anti ribelli diretta dal magg. Vistarini, Comandante del presidio, nelle vicinanze di Pogradec. Gli ufficiali del battaglione erano a mensa quando entrò l'ufficiale di servizio gridando: "*Signor capitano, i soldati negli accantonamenti stanno inscenando dimostrazioni rumorose perché, ascoltando la radio dello spaccio hanno saputo che l'Italia ha chiesto l'armistizio*"<sup>291</sup>.

Il magg. Vistarini, comandante, prese subito contatto via radio col Comando di divisione. In un primo tempo la divisione rispose che la notizia era falsa, poi la confermò, ma affermando che non vi erano ordini precisi in merito.

### Comando divisione - Corcia (9 settembre 1943)

Trenta minuti dopo la mezzanotte, il presidio di Pogradec segnalava i movimenti di automezzi oltre confine in direzione di quota 721 provenienti da Ocrida<sup>292</sup>.

Alle 1,25 del 9 settembre il Comando di divisione avvertì della situazione il Comando del Corpo d'Armata ad Elbasan, il quale dispose di opporsi ai tedeschi qualora tentassero di entrare in territorio albanese. Subito dopo, intorno alle 2,30, il Corpo d'Armata dispose che prima di prendere qualsiasi decisione si sondassero le intenzioni delle colonne tedesche e, per il momento, di non opporsi. Gli ordini furono trasmessi al comandante del presidio di Pogradec, l'unico in grado di intervenire. Le truppe del presidio, molto scarse a dire il vero<sup>293</sup>, presero posizione all'altezza di S.Nam.

---

<sup>291</sup> Relazione cap. Arnaldo PALMAROCCHI.

<sup>292</sup> Quota 721 è situata su una rotabile che costeggia ad est il lago di Ocrida. Nei pressi di Quota 721 la rotabile entra in territorio albanese e punta ad ovest su Pogradec.

<sup>293</sup> In base alla relazione del gen. TORRIANO le truppe del presidio di Pogradec erano le seguenti:

- Il gruppo da 75/13 del 53° Reggimento Artiglieria (comandante magg. Francesco Vistarini);
- III battaglione 343° Reggimento Fanteria (cap. Arnaldo Palmarocchi);
- una compagnia mitraglieri dislocata a Memlista per la protezione della locale miniera di cromo;
- un ospedale da campo.



Infatti da Pogradec uscì il cap. Palmarocchi verso le 3 a.m. con il III battaglione rinforzato da una batteria che, alle 5,30, aveva preso posizione presso Sh. Naun in modo da sbarrare la strada Pestrani-Ocrida.

Il gen. Torriano dispose nel contempo che un battaglione di legionari ed il III gruppo del 53° artiglieria a Corcia si mantenessero pronti ad intervenire. Nel contempo emanò ordini affinché la divisione si concentrasse: le truppe del presidio di Bilishti<sup>294</sup> e Dardha<sup>295</sup> dovevano portarsi al completo a Zemblaku e quelle dei presidi di Erseke<sup>296</sup> di portarsi a Corcia.

Era intenzione del gen. Torriano con queste disposizioni, qualora i tedeschi avessero proseguito il loro movimento verso la conca di Corcia, di sbarrare la via a Zemblak e a Maliq, lasciando il presidio di Pogradec attivo per assicurare le vie di comunicazione con Elbassan.

Alle 4 del 9 settembre il Comando del 4° C.d'A.<sup>297</sup> ordina di appurare le intenzioni dei tedeschi oltre confine. Fu disposto che un ufficiale del presidio di Pogradec si recasse presso il comandante della colonna tedesca e ne chiarisse le intenzioni.

Il cap. Palmarocchi, ricevuto l'ordine, dispose che un ufficiale partisse con un automezzo per prendere contatto con il Comando della divisione tedesca residente ad Ocrida<sup>298</sup>.

<sup>294</sup> Le truppe del presidio di Bilishti erano le seguenti:

- Comando 225° Reggimento Fanteria;
- Il battaglione del 225° Reggimento, meno una compagnia ed il plotone mortai da 81 temporaneamente nella zona del Presba;
- I gruppo da 75/27 del 53° Reggimento Artiglieria.

<sup>295</sup> Le truppe del presidio di Darhe erano le seguenti:

- III battaglione del 225° Reggimento Fanteria.

<sup>296</sup> Le truppe del presidio di Erseke erano le seguenti:

- Il battaglione del 343° Reggimento Fanteria;
- III gruppo da 149/35 della Guardia alla Frontiera.

<sup>297</sup> Fono N. 01/3534 Op del 4/9/43 ore 04.00: *"Fermare colonna tedesca linea di demarcazione ed appurare intenzioni a mezzo ufficiale. Avvertire Comando tedesco - necessità attendere ordini superiori"*. Relazione gen. Arturo TORRIANO.

<sup>298</sup> Fono N. 01/3535 Op del 9/9/43 ore 05.30 del C.do IX Armata:

*"I - Avvertire tedeschi arrestati Ocrida che si attendono istruzioni Comando supremo circa autorizzazione eventuale ingresso pacifico truppe tedesche in Albania, reagire con massima decisione ad offese che provenissero da qualsiasi parte. Tale ordine deve avere integrale esecuzione qualora i tedeschi iniziassero atti ostili come P e chiedere armi.*

*II - Riunire forze in sito su posizioni favorevoli e predisporre interruzione comunicazioni"*. Relazione gen. Arturo TORRIANO.

L'ufficiale fu accompagnato al Comando tedesco. In ogni caso i tedeschi non si mossero.

*"Qui conviene ricordare - scrive il gen. Torriano - che giornalmente e da tempo autocolonne tedesche di rifornimento e reparti di tutte le armi, specie corazzate e motorizzate, transitavano a Corcia e che le opere d'arte della rotabile Florina-Corcia-Ponte Perati erano presidiate dai reparti della Wehrmacht per cui il loro ingresso in Albania era un fatto compiuto. Ad ogni modo sia per quanto avevo diviso, e sia per attuare quanto appariva intendimento del Comando superiore predisposi che nella mattinata venissero occupate e sbarrate le vie di accesso alla conca di Corcia e feci predisporre campi minati avanti a Pojani (Pojani)"*<sup>299</sup>.

Alle 10,30 del 9 settembre il comando C.d'A. comunica al Comando di divisione l'atteggiamento da tenere con i tedeschi.

*"Noi siamo militari, obbediamo ai nostri superiori e perciò dobbiamo conservare le armi. Se attaccati ci difenderemo però vi assicuriamo che non faremo atti ostili contro di voi"*<sup>300</sup>.

Nel giro di due ore arrivano disposizioni affinché la divisione ed i reparti della Guardia alla Frontiera e della Guardia di Finanza si concentrino a Corcia.

Alle 13 il Comando del Corpo d'Armata trasmette l'accordo concluso con il comandante della 100<sup>a</sup> divisione tedesca rappresentata dai maggiori Labner e Kress. In base a questo accordo le truppe italiane avevano libera circolazione sulle rotabili dell'Albania per eseguire i movimenti prestabiliti e in cambio:

- dovevano cedere ai tedeschi le artiglierie, le armi d'accompagnamento e le mitragliatrici;
- le truppe dovevano rimanere armate di pistole, fucili, fucili mitragliatori e relativo munizionamento<sup>301</sup>.

Nel pomeriggio il Comando divisione dispone che tutti i reparti dipendenti siano in grado di muovere su Elbasan, su ordine, portando

---

<sup>299</sup> Relazione gen. Arturo TORRIANO.

Contemporaneamente viene disposto di distruggere il materiale intrasportabile nonché di procedere alla completa distribuzione di tutti i viveri in possesso della sussistenza.

Cfr. Rapporto ten. BARBIERI.

<sup>300</sup> Relazione gen. Arturo TORRIANO.

<sup>301</sup> Il testo è annesso alla relazione del col. Eugenio BESSANO e riporta il timbro della divisione "Arezzo". È riportato anche nella relazione del gen. TORRIANO.

al seguito il massimo possibile di viveri e munizioni, nonché tutte le armi disponibili.

Nella mattinata i tedeschi disarmano di sorpresa i posti della Guardia di Finanza lungo la linea di demarcazione. Il magg. Vistarini subito si mette in contatto con il gen. Torriano, il quale, comunicando gli accordi in corso con i tedeschi, diede ordine di far retrocedere gli avamposti del presidio di Pogradec e di fare rientrare a Pogradec tutti i reparti precedentemente usciti. Nel pomeriggio il III battaglione rientrò da Sh. Naun, ricevendo subito l'ordine di effettuare uno sbarramento sulla strada di Linned un altro sulla strada di Ocrida, ordine che un'ora dopo fu revocato.

I rapporti con la popolazione e quelli di ordine pubblico presero nel pomeriggio una piega non voluta. Scrive nella sua relazione al gen. Azzi il ten. Barbieri, in base a quanto gli riferirono i soldati dell'"Arezzo" passati alla montagna a metà ottobre 1943:

*"Alle ore 16 del giorno 9 settembre la popolazione di Corcia insieme ad ufficiali, truppa e civili italiani, inscenò una dimostrazione al grido di "Morte ai tedeschi" "Viva l'Italia" e "Viva l'Albania libera", ma una autoblinda proveniente dal Comando di divisione aprì il fuoco sui dimostranti provocando 20 morti e 150 feriti"*<sup>302</sup>.

Alle 20 giunge a Pogradec l'ufficiale inviato alla mattina ad Ocrida e riferisce direttamente al Comando di divisione sulle intenzioni dei tedeschi: essi facevano sapere che non avrebbero intrapreso alcuna azione contro le truppe italiane in Albania, purché queste avessero deposto le armi, prima del rientro in Patria, come avevano già fatto le unità italiane in Grecia.

### Presidio di Pogradec

Le forze del presidio per tutta la giornata del 9 furono impegnate a costituire posti di blocco fuori Pogradec. A sera i reparti rientrarono nei loro accantonamenti. Le voci che correavano erano molte: attacchi di partigiani, disarmo da parte dei tedeschi, possibilità di rientro in Patria via Durazzo, tutte voci messe in giro dai soldati addetti ai centralini telefonici del presidio. Una voce era stata controllata e risultò vera: i

---

<sup>302</sup> Rapporto ten. BARBIERI al gen. Azzi (15 novembre 1943).

ribelli albanesi erano scesi, in armi, nelle vicinanze di Pogradec e stavano occupando le alture che circondavano per tre quarti il paese. Non si sapeva quali fossero le loro intenzioni.

La notte del 9 settembre sul 10 trascorse abbastanza, nonostante tutto, tranquilla.

### La giornata del 10 settembre

#### Comando divisione - Corcia

Alle due antimeridiane si presenta al Comando divisione il capitano tedesco Von Heip con un altro ufficiale per prendere conoscenza delle armi che i reparti italiani avrebbero dovuto versare e le località dove erano dislocate tali armi. Il gen. Torriano cerca di prendere tempo in attesa dell'arrivo di ordini dai Comandi superiori o orientamenti dalla radio. Si moltiplicavano supposizioni, mentre giunse la notizia che il presidio di Pogradec era stato circondato da formazioni ribelli che chiedevano la consegna delle armi, dopo che si era sparsa la notizia che le armi stesse dovevano essere consegnate ai tedeschi. Il gen. Torriano immediatamente dispose di sbloccare il presidio di Pogradec. Un ordine del Comando di C.d'A. disponeva che la divisione si doveva concentrare nella zona Maliq-Pogradec.

A Corcia intanto cominciarono a giungere soldati per lo più appartenenti alla Guardia alla Frontiera e alla Guardia di Finanza sbandati.

Anche in relazione a ciò si dispose il movimento verso la zona indicata delle truppe dislocate a Maliq e di quelle di Zemblaku<sup>303</sup>.

#### Presidio di Pogradec

La città di Pogradec, per effetto del ritiro degli avamposti, fu pacificamente invasa dai "ribelli" albanesi, calcolati in numero circa di 5000.

Armati di mitra fraternizzavano con i nostri soldati. Erano giunti anche nelle palazzine del Comando di presidio ed avevano intavolato trattative con il magg. Vistarini. Alle 7 del 10 settembre questi telefona al Comando del III battaglione, ove il cap. Palmarocchi, comunica che

---

<sup>303</sup> Relazione ten.col. Carlo VERZEGNASSI.



vari esponenti dei "ribelli" albanesi della zona insieme ad un capitano inglese<sup>304</sup> chiedevano anche la cessione delle armi. La situazione si fece subito delicata e fra le truppe italiane del presidio fu il duro risveglio alla realtà dopo il dolce sogno del rimpatrio. Infatti diffusasi immediatamente tra le truppe, la notizia aveva gettato negli animi un senso di oppressione; ormai si scorgevano chiaramente sulle alture vicine numerose postazioni di armi automatiche puntate contro gli alloggiamenti italiani e gruppi di persone armate che vagavano di quota in quota per raggiungere altre postazioni. La caserma di Pogradec era completamente circondata.

L'incontro con il cap. David Smiley ebbe luogo, ma sia il magg. Vistarini che il cap. Smiley non avevano direttive precise in merito su come procedere da parte dei loro superiori e quindi si diedero appuntamento al giorno dopo.

Ognuno avrebbe contattato i propri superiori e quindi avrebbero preso delle decisioni<sup>305</sup>.

---

<sup>304</sup> Si trattava del cap. David Smiley, del Comando del Medio Oriente che dal 1943 era in Albania a capo di una Missione Militare con elementi albanesi. Il cap. Smiley descrisse gli eventi in Albania di cui fu protagonista in un volume, inviato all'autore gentilmente dall'Avv. Aldo Ferrero di Torino, già sottotenente in Albania ai Cavalleggeri di Monferrato e successivamente partigiano combattente e membro della direzione del Circolo Garibaldi, che conobbe l'ufficiale inglese in Albania. In questo volume il cap. Smiley descrive il primo contatto con gli italiani: *"I started off with Tom for Pogradec, on Lake Ohrid, where the nearest Italian garrison was located. We took a day getting there. We found a house belonging to another friend of Tom's, where I wrote a letter to the Italian commandant, asking for a meeting. I persuaded Tom to remove the red star from his cap, and he took the letter. Shortly afterwards a number of very frightened Albanian officials appeared, for my presence was getting known. They had obviously been collaborating with the Italians, and were working hard to ingratiate themselves with me, knowing full well that the partisans were outside the town waiting for the Italians to go, when there would be little chance of their survival. They brought a rumour that the Germans were on their way to Pogradec; various other rumours were flying around when Tom returned with a reply from the Italian commandant asking me to meet him secretly in a private house"*. David SMILEY, *Albanian Assignment*, Chatto e Windus, The Hogarth Press, London, pag. 72.

<sup>305</sup> *"Having smartened myself up as possible, to look like a British officer, and putting on my Blues forage cap in place of the white Albanian fez that, I usually wore, I marched down the street with Tom, subjected to the stares of everyone we passed. Inside the house I found a colonel, a mayor and a captain waiting. All spoke French, so we were able to be quite bewildered by the sudden turn of events and obviously did not know what to do, nor could he make up his mind. Pleading that he had received no orders from his superiors in Korçë, he asked me to return next day. I was quite relieved, for I too had received no directive from Cairo and was not sure what the official line was to be"*. David SMILEY, *Ibidem.*, pag. 73.

Uscito dalla casa in cui si svolse l'incontro che, evidentemente, non era stato tenuto segreto, il cap. Smiley fu fatto segno di manifestazioni di entusiasmo da parte dei partigiani albanesi e della popolazione locale. Accompagnato da un capitano italiano per non essere disturbato da militari italiani, fu condotto fuori città, per raggiungere le postazioni partigiane<sup>306</sup>.

Il giorno successivo il cap. Smiley ritornò a Pogradec e si incontrò di nuovo con il magg. Vistarini. L'ufficiale inglese, condotto in una stanza antistante la mensa ufficiali cercò di convincere i comandanti italiani a portare le truppe con i partigiani e, se questo non era possibile, almeno a non cedere le proprie armi<sup>307</sup>.

Secondo il magg. Vistarini, in un primo momento venne deciso di simulare una breve lotta nella quale il presidio avrebbe dovuto soccombere. Ciò al preciso scopo di preferire i partigiani ai tedeschi dal momento che si dovevano cedere le armi.

Il cap. Smiley era anche del parere che le armi dovevano essere distrutte pur di non farle cadere nelle mani dei tedeschi.

Raggiunto l'accordo sul simulato breve combattimento, i capi partigiani vollero imporre la cessione di tutte le armi in possesso compresi i fucili, tutte le artiglierie e perfino i muli.

Il magg. Vistarini, con il cap. Smiley e rappresentanti partigiani, si presentò agli accantonamenti. Chiamati a rapporto tutti gli ufficiali, espose la situazione.

---

<sup>306</sup> "News of the arrival of a British officer had evidently spread. I found a large crowd outside the house, and thought the colonel had given me the captain as escort in case. I met any Italian soldiers, my progress was impeded by the local populace. They cheered and clapped me and, to my embarrassment, old women and young girls would keep kissing me and giving me bunches of flowers - so many, in fact, that Tom had to carry them. After sending back a courier with a signal for Bell to send to Cairo explaining the situation, Tom and I joined by some partisans, spent the night in a shepherd's hut in the hills overlooking Pogradec. We had a type of salmon-trout for our supper which tasted delicious, for one of the partisans had been down to Lake Ohrid and used a grenade to good effect". David SMILEY, *Ibidem.*, pag. 73.

<sup>307</sup> "Next morning I re-entered the town, openly this time. The partisans were already in the town, strolling about as if they owned it, while the Italians had prudently confined themselves to barracks. To the surprise of the sentry on the gate, I walked up to the barracks and asked to be conducted to the commandant. On arriving at what I took to be the officers' mess, I found things in a state of considerable excitement. Following the colonel into a small anteroom I spent the best part of four hours trying to persuade him and different members of his staff to bring his regiment over to join the partisans or, failing that, to hand over his arms to them". David SMILEY, *Ibidem.*, pag. 73.

Ordini dei Comandi superiori non erano ancora giunti; i partigiani pretendevano entro un'ora la consegna delle armi, delle munizioni e del bagaglio personale, dei viveri di scorta dei magazzini e degli accantonamenti. Questo irrigidimento dei partigiani, che il cap. Smiley non riusciva a controllare completamente, fece sì che la stragrande maggioranza degli ufficiali italiani si mostrasse contraria ad ogni accordo.

Infatti, anche secondo il cap. Smiley, gli ufficiali italiani non erano d'accordo sulla linea da seguire. Una parte voleva passare con i tedeschi, un'altra voleva passare ai partigiani, ma la maggioranza voleva semplicemente ritornare in Italia, ora che la guerra era finita. In questi frangenti, l'ufficiale inglese fu, su iniziativa di un ufficiale, dichiarato prigioniero e disarmato; subito dopo fu liberato e gli fu riconsegnata la pistola da un ufficiale con delle scuse<sup>308</sup>. Il clima quindi non era dei più sereni. Il magg. Vistarini mise in contatto il cap. Smiley con il gen. Torriano, ma anche questo non riuscì a sbloccare la situazione<sup>309</sup>. Uno dei motivi per cui tanti ostacoli si frapponavano all'accordo di passare con i partigiani era da ricercarsi nello spirito combattivo dei soldati dell'"Arezzo", susseguente alle attività, per lo più antiribelli, condotte fino all'8 settembre.

Uno spiacevole incidente funestò quei momenti, come se l'atmosfera non fosse già abbastanza tesa.

---

<sup>308</sup> "Now and then the colonel would go into the big room next door, where most of his officers were assembled. He would then harangue them, after which a furious discussion would break out, in which they all shouted at each other and at the colonel. From one of the staff officers I gathered that the officers themselves were very divided, some wanting to join the partisans, others the Germans, while the majority simply wanted to pack up and go back to Italy. At one stage the pro-German element seemed to be winning, for some officers with drawn pistols suddenly came into the room where I was sitting, made me hand over my own pistol and, pushing me roughly ahead of them, forced me into a room with barred windows, and looked the door. This was a very unexpected and alarming turn of events, and I was pondering on my next move when, a few minutes later, the door opened and a staff officer appeared, apologised for what he said had been a big mistake, and gave my pistol back". David SMILEY, *Ibidem.*, pag. 74.

<sup>309</sup> "The colonel then asked me if I would like to speak on the telephone to General Torriani, (Torriano) who commanded the Italian division based on Korçe. I said I would, but had little hope of doing so, for I thought that the partisans were sure to have cut the wires. To my surprise the colonel returned to say that the general was on the line. I introduced myself in French, saying that I was a British officer, to which he replied that there was nothing that he could say to me as the room from which he was speaking was full of Germans; he then rang off". David SMILEY, *Ibidem.*, pag. 74.

Un partigiano aveva ucciso un nostro sergente di fanteria che, incuriositosi, aveva voluto esaminare la sua arma. I compagni del caduto a loro volta avevano ucciso l'albanese. Le discussioni animate, avvalorate dalle notizie che giungevano di continui disarmi e spoliazioni complete di tutto il vestiario da parte dei partigiani a danno dei nostri soldati, ed altri incidenti, fecero sì che le trattative non procedessero. I precedenti fanno capire questa incapacità ad accordarsi; scrive, al riguardo, il s.ten. Nicola Gallo, dal 29 maggio 1942 al 20 settembre 1943 ininterrottamente in Albania, effettivo al 53° battaglione mortai da 81 mm della Divisione "Arezzo":

*"... Nell'azione del 26 agosto sono state impegnate sia le CC.NN. del console Solara con il III battaglione del 225° reggimento Fanteria comandato dal maggiore di complemento Giovanini. Sia le CC.NN. che i fanti del 225° con i quali sono stato più volte impegnato in azioni di appoggio e che hanno sempre combattuto con elevato spirito e con serietà professionale. L'azione del 26 agosto è stata la più impegnativa, si è combattuto nella piana di Vithkuqi (italianizzo tutti i nomi in quanto non so come si scrivono in albanese) sin dalle prime ore della giornata, già in fase di avvicinamento, fino quasi al tramonto del sole quando le CC.NN. e i fanti del III battaglione furono impegnate in un combattimento ravvicinato con forze ribelli albanesi sbucate da un boschetto laterale, tanto che il maggiore del III battaglione mi chiamò al suo osservatorio avanzato e mi invitò a battere la zona con i mortai, cosa che feci con una certa cautela con le bombe di ghisa acciaiose (e non quelle a grande capacità) perché c'era il rischio di colpire anche le nostre forze: in questa circostanza e da questo osservatorio ricordo di aver sentito gridare nel settore occupato dai ribelli queste espressioni: "FASCISTI BUCAIOLI FATEVI AVANTI" (erano antifascisti che combattevano nelle forze albanesi e la cosa destò in me una certa sorpresa e un certo disgusto). Subito dopo le forze ribelli ruppero il contatto balistico con le nostre truppe, si ritirarono nel boschetto dal quale erano sbucate, boschetto che subito martellai con vari colpi di bombe da 81 per una buona mezz'ora. L'indomani all'alba quando le nostre forze penetrarono nel boschetto trovarono abbandonate quattro mitragliatrici, molte munizioni, sacchi di grano e farina. In mattinata Vithkuqi fu occupata e successivamente data alle fiamme. Il 29 (agosto) l'azione è terminata. Al bivio di Erseke è venuto a salutarci il gen. Torriano"<sup>310</sup>.*

<sup>310</sup> Cfr. Carteggio s.ten. Nicola GALLO, Archivio COREMITE, doc. 3/32.



Il magg. Vistarini cercò di procrastinare le trattative fino alle ore 13. Alla fine si giunse ad un compromesso.

Il magg. Vistarini era sempre, in ogni caso, propenso a collaborare coi partigiani nella lotta contro i tedeschi ma alla sola condizione che questi fossero passati alle sue dipendenze e che gli avessero dato un minimo di fiducia. Nel frattempo era giunto dal Capo di SM del XXV C.d'A., col. Boccia, l'ordine di non cedere le armi per nessun motivo ai ribelli.

Il magg. Vistarini fece intendere in un ulteriore tentativo di rasserenare la situazione e giungere ad un successivo accordo al cap. Smiley che, se non attaccato, a sua volta non avrebbe attaccato i partigiani<sup>311</sup>.

La situazione alle 17 del giorno 10 a Pogradec era la seguente: in paese la popolazione era stata fatta sgombrare dai partigiani, che lo controllavano. Le truppe italiane erano nella caserma Vittorio Emanuele, pronte ad ogni eventualità, anche per reagire ad eventuali attacchi. Accanto alle sentinelle italiane montavano sentinelle partigiane con mitra.

### La giornata del 11 settembre

#### Comando di divisione - Corcia

A seguito dell'azione su Pogradec, quasi tutta la divisione, ad eccezione di un battaglione di fanteria e pochi altri elementi, si trovò dislocata tra Malici-Pogradec-Zemblaku, mentre a Corcia rimanevano gli organi e gli elementi territoriali. Nella mattina cominciarono ad affluire a Corcia elementi corazzati e motorizzati tedeschi del reggimento "Brandenburg" provenienti da Florina.

Il comandante di detto reggimento, col. Pfeifeer, si installò in uffici resi disponibili dal Comando divisione "Arezzo". A detta del col. Pfeifeer, il cui reggimento precedeva di poco il Comando divisione, le truppe italiane avrebbero dovuto dirigersi non verso nord-ovest, ma probabilmente verso Florina. In ogni caso prima di iniziare qualsiasi movi-

---

<sup>311</sup> "I enjoyed a very good lunch in the officers' mess, sitting next to the colonel, who still on swallowing raw eggs; afterwards I resumed my talks with him. They ended inconclusively, because the colonel said they did not want to join the partisans. Furthermore they were reluctant to hand their arms over to them because, he said, they would all be murdered if they did. The best I could do was to extract an assurance from him that he would not hand any of his weapons over to the Germans. With this I left, realising that I could do no more. Collecting Tom, who had been waiting outside, I started back for Llenge, hoping that by now some directive might have come through from Cairo". David SMILEY, *Ibidem.*, pag.74.

mento si doveva attendere l'arrivo della divisione tedesca. Giunsero alla "Arezzo" numerosi ordini durante la giornata<sup>312</sup> non ultimo quello di abbandonare Corcia, dato che la situazione viveri si presentava alquanto precaria. Verso sera il Comando del C.d'A. ordinava che, sbloccato Pogradec, i reparti si sistemassero a difesa nella stessa zona, in attesa di ordini per riprendere il movimento verso nord.

### Presidio di Pogradec

Nella notte era giunto a rinforzo il I gruppo del 53° reggimento artiglieria al comando del magg. Manni, mentre nella nottata arrivò pure un battaglione della 80ª legione CC.NN. dell'"Arezzo" al Comando del console Solara. Il fuoco cessò nel suo complesso intorno alle 2, ma proseguì isolatamente sparso fino alle ore 13.

Giunse una colonna al comando del col. Sguazzini il cui nerbo principale era dato dal II battaglione del 225° reggimento, che sbloccò definitivamente il presidio<sup>313</sup>.

---

<sup>312</sup> Secondo il gen. Torriano le disposizioni del C.d'A. furono:

*"Ore 10,30 - Per la consegna delle armi come per movimento in avanti attendere ordini.*

*Ore 13,45 - Dispone di non spostarsi da Corcia la situazione dei viveri è grave e perciò non spostarsi da Corcia.*

*Ore 15,40 - Comunica che secondo accordi intervenuti con gen. Bessel e secondo intendimento Comando 2ª Armata tedesca (Belgrado) truppe tedesche in Albania non potranno prelevare viveri presso magazzini italiani.*

*Ore 18,05 - Distruggere pubblicazioni segrete e riservate conservando cifrario Monastero e OP da distruggere solo per evitare caduta delle forze armate.*

*Ore 21,30 - Sbloccato presidio Pogradec reparti si sistemino a difesa stessa zona attendere ordini per riprendere movimento verso nord.*

*Ore 22,15 - Esercitare massima sorveglianza sui magazzinieri evitare perdite ripartire dotazioni tra nostre truppe.*

*In ordine a tali disposizioni si attuarono i conseguenti provvedimenti, più importanti fra tutti quello di distribuire i viveri disponibili nei magazzini fra i reparti che vennero così a disporre di un complesso di cinque razioni di viveri di riserva. Non posso precisare la reale situazione dei viveri ordinari, ma credo essere nel giusto valutandola a 304 giornate, carne esclusa che mancò già in giornata, ordinai che dal giorno 12 le razioni fossero dimezzate e questo provvedimento feci adottare da tutte le mense a cominciare dalla divisione".* Relazione gen. Arturo TORRIANO.

<sup>313</sup> Nelle truppe di rinforzo faceva parte il s.ten. Nicola Gallo che scrive: *"verso le ore 15 del 1 settembre ebbi l'ordine di portarmi a Pogradec e mettermi a disposizione del console Salara e del battaglione del 225° Reggimento Fanteria impegnati a occupare Pogradec ove erano annidate forze albanesi che avevano rotto le trattative con il maggiore Vistarini (così seppi da lui)".* Carteggio s.ten. Nicola GALLO, Archivio COREMITE, doc. 2/32.

Subito fu impartito l'ordine di preparare munizioni e viveri di riserva per 5 giorni, tempo previsto per raggiungere per via ordinaria il porto di Durazzo.

La giornata del 12 settembre

Comando divisione - Corcia

Al Comando di divisione giunsero insistenti richieste tedesche per la cessione delle armi. Inoltre si appurò che la "Arezzo" non cadeva sotto la giurisdizione del Comando tedesco di Belgrado, ma sotto quello di Salonicco. Il gen. Torriano ne riferì subito al Comando di C.d'A. del quale intendeva seguire le sorti e dal quale intendeva continuare a ricevere ordini, ma non ci fu verso di averne. Gli ordini dovevano essere quelli provenienti da Salonicco. Il gen. Torriano continuò nella sua tattica di resistere alla consegna delle armi ma alle 13 del 12 settembre arrivò l'ordine del Comando della 9<sup>a</sup> Armata dell'accordo con i tedeschi<sup>314</sup>.

Sulla base di queste disposizioni si iniziò a cedere le armi ai tedeschi. Nel contempo iniziò da parte tedesca l'attività di propaganda per l'arruolamento di ufficiali e truppa nell'esercito tedesco. Si cercò anche di stabilire un centro di reclutamento nella sede del Comando di divisione, ma il gen. Torriano vi si oppose energicamente.

Se l'azione di propaganda non attecchì presso i soldati, non così fra gli ufficiali, dei quali alcuni subito manifestarono simpatia per i tedeschi. Spinti a ciò anche dal timore di subire le sanzioni previste dall'atto stipulato dal Comando d'Armata. Tra questi anche il cap. Tramonti, del Comando divisione che il gen. Torriano definisce *"losca figura di uomo che doveva in seguito prendere parte attiva alle operazioni di reclutamento ed agli atti terroristici che le caratterizzarono"*<sup>315</sup>.

Presidio di Pogradec

Sbloccata la situazione non si poté più parlare di collaborazione con i partigiani. Durante tutta la giornata ci fu un continuo affluire di gruppi di militari provenienti dal settore dei laghi e da altri presidi vici-

<sup>314</sup> Era il noto fono n. 9042/op in data 12 settembre 1943 a firma del gen. Dalmazzo.

<sup>315</sup> Relazione gen. Arturo TORRIANO.

ni, sbandati, laceri ed affamati, che asserivano di essere stati disarmati dai tedeschi e spogliati dagli albanesi. Molti non avevano neppure le calzature.

La sera giunse l'ordine per tutte le truppe del presidio di Pogradec, di raggiungere Corcia per via ordinaria.

Con questo ordine le truppe italiane abbandonarono Pogradec, e seguirono il destino di quelle della divisione. Su quattro colonne, si avviarono verso Corcia al comando del ten.col. Giovanni Civita<sup>316</sup>.

### La giornata del 13 settembre 1943

Alle 7,45 il gen. Torriano comunica al Comando del C.d'A. lo stato delle trattative con i tedeschi, sottolineando che si era opposto ad ogni forma di reclutamento nelle file tedesche. Il Comando superiore non risponde e da questa ora l'"Arezzo" non ebbe più collegamenti con il C.d'A. La situazione a Corcia è fluida: circolano le voci più disparate, incontrollate, tra le quali quella della fuga del comandante della divisione. Per questa ragione il gen. Torriano visita i reparti e ascolta la messa, ove, presa la parola, esorta i soldati a rimanere uniti ed essere disciplinati.

L'attività di reclutamento del cap. Tramonti, a cui si unisce il primo Seniore Casalanomi della II legione della Milizia Volontaria Albanese, è intensa: tale attività, però, non trova presa fra i soldati, nemmeno *"fra i gregari del battaglione CC.NN. il cui comandante, se ha aderito a passare nelle file tedesche, lo ha fatto solo dopo la mia partenza da Corcia"*<sup>317</sup>.

I tedeschi fanno circolare la voce che vari reparti italiani sono entrati nella Wehrmacht, voce che non è possibile smentire da parte italiana.

---

<sup>316</sup> Il cap. Smiley così descrive la partenza delle truppe italiane da Pogradec:

*"I watched the partisan operations from the hillside for some time, and saw the Italians make a sortie from their barracks; at this the partisans ran away and the Italians set a number of houses on fire, before setting fire to their own barracks. I watched them loading equipment into their transport, and as I moved off I saw lorries being driven out of the barracks. Later I heard that they had dumped their 75 mm guns in the lake, but whether to prevent them from falling into German or into partisan hands I do not know; the latter is more likely. They were ambushed on their way back to Korçë. There were some casualties, but even greater numbers deserted to the partisans".*

David SMILEY, *Ibidem.*, pag. 75.

<sup>317</sup> Relazione gen. Arturo TORRIANO.



Un altro ufficiale che si distingue nell'aiutare i tedeschi a reclutare italiani è il ten. col. Bedotti, comandante del III gruppo del 53° reggimento Artiglieria. Più volte tale ufficiale è stato visto a colloquio con i tedeschi, in particolare con l'ufficiale che si occupa del reclutamento.

#### La giornata del 14 settembre

Rientrano in Corcia le prime truppe che hanno partecipato all'azione di Pogradec. Ciò in conseguenza degli ordini impartiti dal gen. Torriano per riunire la divisione e procedere al versamento delle armi e per il successivo avviamento a Florina, che avrebbe dovuto avvenire con automezzi forniti dai tedeschi. Nel pomeriggio giungono al Comando divisione le prime disposizioni dei tedeschi per il movimento verso Florina.

Il rapporto con i tedeschi è in apparenza cordiale. Scrive il s. ten. Gallo:

*"Il 14 settembre rientrai a Corcia - martedì - trovai i colleghi ufficiali alla mensa, vi erano uno o due (sottotenenti) tedeschi, riferii al comandante il battaglione quanto dovevo, mangiai qualche cosa ed andai a riposare. L'ufficiale (o ufficiali) tedesco si mostrò cortese e rispettoso, anche se non conosceva la lingua italiana, comunque quando io parlavo con il comandante il battaglione (ten. col. d'Andrea - molisano) usavo espressioni napoletane e accento meridionale"*<sup>318</sup>.

#### La giornata del 15 settembre

La divisione "Arezzo" inizia il versamento delle armi pesanti. Mentre nel pomeriggio parte il primo scaglione autotrasportato per oltre confine. Il col. Pfeifeer comunica ufficialmente al gen. Torriano che la divisione si dovrà riunire a Belgrado e da qui rientrare in Italia. Questa notizia è utilizzata per contrastare l'attività tedesca di reclutamento. Infatti lo stesso Pfeifeer aveva specificato che queste condizioni erano state concordate con il nuovo Governo italiano. Come era naturale, la notizia del possibile rientro in Italia fece sì che quasi nessuno

---

<sup>318</sup> Carteggio s.ten. Nicola GALLO, Archivio COREMITE, doc. 3/32.

aderisse alle richieste tedesche di arruolamento. I tedeschi, in ogni caso, usavano ancora termini cortesi e comprensivi<sup>319</sup>.

Nel pomeriggio le truppe del presidio di Pogradec sono in vista di Corcia. A pochi chilometri dalla città un ufficiale motociclista va incontro alla testa della colonna, ove il magg. Vistarini riceve l'ordine del gen. Torriani di recarsi al posto di blocco per conferire. L'ordine era di accantonarsi al Campo Sud dell'Aeroporto ed attendere ordini. Vistarini nota lo stato di palese abbattimento morale e di grande disorientamento che vi è a Corcia. Presto gli uomini di Pogradec avvertono questa situazione. Sulla palazzina del Comando di divisione sventola la bandiera germanica. Il III battaglione del 343° riceve l'ordine di recarsi alla caserma "Vittorio Emanuele", ove, appena giunto, si presentano dei sottufficiali tedeschi i quali ritirarono immediatamente gli automezzi ed i quadrupedi del battaglione. Fu impartito l'ordine che era vietato uscire dalla caserma senza permesso del Comando di divisione. I soldati notarono che tutti gli ingressi erano guardati da sentinelle tedesche, avvalorando la sensazione di essere quasi prigionieri.

Il cap. Palmarocchi si reca a rapporto del suo superiore ten. col. i.g.s. Carlo Giovannini, il quale ordinò che i soldati si mantenessero calmi ed ottemperassero con fiducia agli ordini superiori. Informò poi che tutti i reparti di Corcia avevano già versato armi pesanti ai tedeschi mantenendo solo l'armamento leggero; che gli ufficiali avrebbero consegnato il proprio armamento, che era da prevedersi un prossimo rientro in Patria al più presto. Il ten.col. Giovannini fece cenno anche all'attività di propaganda che si stava svolgendo da parte tedesca per l'arruolamento di soldati italiani nelle loro file e dell'atteggiamento contrario assunto un po' da tutti. Si avvertiva ancor più che le cose erano precipitate e che si era in balia dei tedeschi.

Analoga sensazione hanno gli artiglieri del magg. Vistarini. Appena giunti al campo di aviazione e prima di scaricare i materiali si presentano dei sottufficiali tedeschi che chiedono la consegna delle armi. Il magg. Vistarini si oppone e chiede spiegazioni al colonnello coman-

---

<sup>319</sup> "L'indomani 15 seppi che nella zona a S. Thomas vi erano forze tedesche che il 16 presero contatti con noi, sempre rispettose, e chiesero la nostra adesione facendo capire che altrimenti saremmo stati inviati in Grecia. Nessuna adesione".

Cfr. Carteggio s.ten. Nicola GALLO, Archivio COREMITE, doc. 3/53.

dante il reggimento, col. Luigi De Pietri Tonelli, il quale alle insistenze del suo subordinato risponde:

*"Caro Vistarini, tutti hanno tradito: il Re, Badoglio e tutti quelli che stanno con loro, noi non dobbiamo compiere il turpe tradimento di abbandonare i nostri alleati in questo momento. Di questo parere sono anche il ten.col. Bedotti comandante del III gruppo ed il magg. Manni comandante del I gruppo"*<sup>320</sup>.

Il magg. Vistarini, non soddisfatto della risposta, chiede che il comandante di reggimento tenga rapporto ed impartisca ordini in rapporto alla situazione politico-militare che si era determinata. Il col. Tonelli De Pietri, dimostrando anche un senso di disprezzo per quelli che lui dichiarava responsabili della situazione medesima, chiariva che lui non aveva ordini da dare e che ognuno si regolasse come meglio credeva, dopodiché mise tutti gli ufficiali in libertà. In separata sede, il colonnello comandante fece intendere al magg. Vistarini il suo pensiero in merito<sup>321</sup> che nella sostanza era di adesione ai tedeschi. Sono le premesse per la tragedia che colpirà i soldati dell'"Arezzo". Il magg. Vistarini scrive, dopo il colloquio con il colonnello comandante:

*"Non saprei descrivere il mio stato d'animo in quel momento. Lo schifo profondo che intesi allora e tuttora conservo con quelli che parteciparono a tanto tradimento.*

*M'intesi solo ed abbandonato dai miei colleghi, ma sostenuto e confortato dal contegno di alcuni ufficiali e di tutti i sottufficiali e soldati del mio gruppo e di tutto il reggimento che, seguito il mio esempio nonostante le minacce e le esecuzioni intimidatorie hanno resistito e mi hanno poi seguito nel doloroso calvario della deportazione"*<sup>322</sup>.

---

<sup>320</sup> Relazione magg. Francesco VISTARINI.

<sup>321</sup> Il col. De Pietri Tonelli ebbe a dire le seguenti parole: *"Caro Vistarini io oltre tutto ho il dovere di pensare alla mia famiglia e tu pure dovresti fare altrettanto. Anche dal punto di vista economico la cosa è vantaggiosissima perchè a me daranno 18.000 lire di stipendio ed a te ne darebbero 15.000. Intanto sappi che io, Bedotti, comandante del III gruppo e Manni, comandante del I° gruppo, abbiamo già firmato presso il Comando tedesco l'impegno di completa adesione e collaborazione con le forze tedesche alla dipendenza ed al servizio del Reich"*. Cfr. Relazione magg. Francesco VISTARINI.

<sup>322</sup> Relazione magg. Francesco VISTARINI.

La giornata del 16 settembre

Parte il secondo scaglione dell'“Arezzo” per Florina con circa la metà degli ufficiali del Comando divisione, i quali hanno il compito di predisporre il ricevimento della divisione nella zona di raccolta. Si predispose inoltre la partenza della metà delle salmerie e del carreggio della divisione che per via ordinaria devono raggiungere Florina scortati da un battaglione di fanteria.

L'azione tedesca di reclutamento prosegue insistentemente.

Avendo compreso che la notizia del rientro in Italia è stato un grave errore, i tedeschi predispongono l'isolamento del gen. Torriano dai suoi ufficiali; poi radunano tutti gli ufficiali superiori in una villetta, con la scusa che partendo le truppe a scaglioni isolati non era necessaria la presenza dei colonnelli, i quali avrebbero raggiunto isolatamente la zona di raccolta.

Nessuna pressione consistente veniva esercitata per ottenere il loro arruolamento e questo perché - sia i tedeschi che i nostri ufficiali già passati a loro (a cui si era aggiunto anche il comandante del 53° artiglieria col. Piero Tonelli)<sup>323</sup> - erano dell'avviso che solo con generose promesse si sarebbe ottenuto quanto desideravano.

Al 53° reggimento artiglieria, in particolare, continuava l'opera di persuasione per ottenere adesioni volontarie all'arruolamento, nonostante che il gen. Torriano avesse energicamente redarguito il ten.col. Bedotti a proseguire in tale azione. Diversi ufficiali del III gruppo aderirono, mentre gli altri rimanevano compatti accanto ai loro comandanti.

Il comandante del 343° reggimento fanteria ten. col. i.g.s. Giovannini, dopo che il capitano Palmarocchi giunto da Pogradec aveva provveduto a versare la contabilità del suo battaglione all'ufficio amministrazione, chiamò a rapporto i comandanti di battaglione: il citato cap. Palmarocchi, il magg. Delio Vera, comandante del I battaglione, il

---

<sup>323</sup> Scrive il gen. Torriano:

*“Devo aggiungere che se vidi con vero dispiacere allontanare il mio ff. vicecomandante, il comandante del 225° e quello del 343°, poi altrettanto provai per il comandante del 53° artiglieria col. Pietro Tonelli alla cui condotta mi si mostrò sin dall'inizio poco chiara e che il giorno stesso, in presenza mia e degli altri comandanti di corpo ebbe a dichiarare apertamente che egli piuttosto che finire in un campo di concentramento preferiva arruolarsi nella Wehrmacht, ed in questo senso fece passi presso il Comando tedesco”.* Relazione gen. Arturo TORRIANO.



maggiore Giuseppe Di Stefano comandante il II battaglione, comunicando che doveva abbandonare il comando del reggimento perché dal Comando tedesco era considerato prigioniero. Dopo parole improntate alla situazione, consegnò la cassa e la bandiera al magg. Vera e si recò alla palazzina destinata dai tedeschi ad alloggio per gli ufficiali superiori residenti in Corcia.

Lo stendardo del 53° reggimento artiglieria ebbe una storia da raccontare. Tranne il magg. Vistarini, sia il comandante di Corpo che i Comandanti di gruppo avevano aderito ai tedeschi e quindi non avevano più di tanto pensato allo stendardo del reggimento. Questi fu trovato dimenticato tra i materiali abbandonati dal Comando di reggimento dal magg. Vistarini che lo conservò gelosamente. Nel momento in cui i tedeschi organizzarono il trasferimento degli artiglieri del 53° reggimento a Florina, il magg. Vistarini *"dopo aver comunicato a tutti il contenuto dell'ordine pervenutomi e dopo aver ordinato la posizione di attenti a tutti i presenti, comunicai che avrebbero avuto l'onore di scortare lo stendardo del reggimento e che da quel momento rimaneva affidato alla nostra fedeltà ed onore di soldati fino in Patria"*<sup>324</sup>.

Lo stendardo fu diviso in parti tra gli ufficiali non aderenti e fu ricomposto in Italia dal magg. Vistarini. Non senza difficoltà e pericoli fu sottratto alle numerose perquisizioni tedesche durante la prigionia.

### La giornata del 17 settembre

Parte uno scaglione di truppe autotrasportate comprendenti reparti del genio della G.a.F. e della Guardia di Finanza.

Nella mattinata e nel pomeriggio passano per Corcia truppe dirette a Florina dalla Grecia per lo più appartenenti al Corpo d'Armata del generale Della Bona.

Furono consegnati ai tedeschi i magazzini della divisione, magazzini che erano semivuoti, tranne per la farina con la quale si continuava a panificare.

Nel pomeriggio il gen. Torriano, dopo aver salutato un battaglione del 225° reggimento fanteria che il 18 settembre partiva per Florina per via ordinaria di scorta a salmerie e carreggio, si recò agli alloggiamenti del 53° reggimento artiglieria e subito notò un certo fermento.

---

<sup>324</sup> Relazione magg. Francesco VISTARINI.

Gli uomini subito si affollarono attorno al gen. Torriano, dichiarando che li si voleva per forza arruolare in massa nella Wehrmacht e che tutto questo era contro la loro volontà. Erano tutti del III gruppo.

Il gen. Torriano fa chiamare il ten. col. Bedotti, comandante del II gruppo e con parole chiare ed incisive gli ordinò tassativamente di desistere da ogni lavoro di propaganda e di pressione. Il gen. Torriano ordinò di passare agli altri gruppi tutti il personale del III Gruppo, onde sottrarlo alla attività di reclutamento del gen. Bedotti e degli altri ufficiali che propendevano per i tedeschi.

A sera il gen. Torriano ha uno scambio di idee con i suoi ufficiali. Nella sua relazione scrive: *"dopo essermi intrattenuto un po' con i miei ufficiali, fra i quali il comandante del genio divisionale ten. col. Gentile, che dovette anzi riprendere per certe sue manifestazioni orali relative ad un suo eventuale passaggio con i ribelli - gli dissi fra l'altro che certe cose si fanno e non si dicono - (avevo ben conosciuto quel fanfarone il quale il giorno dopo sottoscrisse in pieno l'adesione alla Wehrmacht) mi ritirai nell'alloggio. Tutto era tranquillo nulla lasciava intravedere o presagire la tragedia che si stava tramando e più tardi si doveva svolgere presso il 343° reggimento fanteria"*<sup>325</sup>.

Nel suo rapporto al gen. Azzi, il ten. Barbieri, riguardo alla attività di propaganda tedesca, scrive:

*"Durante tali operazioni di versamento (delle armi) i tedeschi iniziarono la propaganda contro il Governo Badoglio che aveva tradito l'Italia e l'alleato tedesco, ed invitava le truppe a seguire il nuovo governo fascista repubblicano che gli ordinava di mettersi a disposizione dell'esercito tedesco. Ma in considerazione che tale invito aveva dato solo 5 ufficiali (ten. col. Bedotti, cap. Tramonti, cap. Bensrucci, ten. Caizzi ed il cappellano della Milizia) con pochissimi soldati aderenti, destituivano i comandanti di corpo e scioglievano i reggimenti intensificando la propaganda. Il menzionato capitano Tramonti dopo il discorso propagandistico da lui stesso tenuto al 343° fanteria, non ottenendo aderenti investiva d'ingiurie direttamente un gruppo di ufficiali che offese nei loro sentimenti e nella dignità"*<sup>326</sup>.

<sup>325</sup> Relazione gen. Arturo TORRIANO.

<sup>326</sup> Relazione ten. BARBIERI.

Scriva il magg. Vistarini:

*“Purtroppo la maggior parte degli ufficiali del reggimento, già in precedenza mal preparati dalla non encomiabile condotta del colonnello, hanno, per basso calcolo, intimidazione e degradazione morale, seguito le orme del colonnello medesimo abbandonandosi a manifestazioni e violenze tanto turpi nei confronti dei sottufficiali e soldati del reggimento, tali da porsi al livello dei più ripugnanti e pericolosi criminali che la storia registri; per esempio manifestazioni di questo genere: sputi in faccia, calci nello stomaco e schiaffi, epiteti di vigliacco, traditore, rifiuto sociale alla massa dei soldati che inquadrati e nella posizione di attenti si rifiutavano ostinatamente di passare al servizio dei tedeschi.*

*La propaganda pro-tedeschi era incentrata sull'adesione al neofascismo, a denigrare la figura del Re e della Famiglia Reale, al tradimento perpetrato da Badoglio, propaganda “che raggiunse limiti addirittura impensabili”<sup>327</sup>. Anche se è tragico constatarlo, la reazione tedesca, manifestatasi con fucilazioni e violenze, si accentuò laddove ufficiali italiani si schierarono apertamente con essi, ovvero l'aperta collaborazione di alcuni italiani aggravò di molto la difficile situazione.*

Aderirono parecchi ufficiali ed il magg. Vistarini ne fornisce un elenco completo nella sua relazione.

Nel Comando del III gruppo fu impiantato un ufficio reclutamento con schede da firmare e si costringeva i soldati a firmare anche con l'inganno e la violenza. Ben presto il magg. Vistarini, che palesemente non aderiva, divenne il punto di riferimento di chi non voleva passare dalla parte germanica. Fu piantonato in tenda e minacciato di fucilazione. Fino al giorno 16 questa attività di propaganda non portò a risultati soddisfacenti. Il mattino del 17 settembre il 53° reggimento fu circondato da mezzi ed autoblindo tedeschi e furono piazzate mitragliatrici ed armi automatiche nei punti nevralgici. Alle 17 il cap. Tramonti radunava il reggimento (assenti tutti gli ufficiali superiori precedentemente fatti allontanare) e comunica la liberazione di Mussolini avvenuta il 12 settembre e chiese ancora una volta l'adesione ai tedeschi.

Nessuno accetta. Il cap. Tramonti, vedendo gli scarsi risultati, inveisce contro i soldati definendoli traditori. A questo punto il ten. De

---

<sup>327</sup> Relazione magg. Francesco VISTARINI.

Lorenzo ha un alterco con il Tramonti sostenendo che, dopo la proclamazione dell'armistizio, non vi è alcun obbligo di fedeltà ai tedeschi. Il cap. Tramonti monta su tutte le furie ingiuriando il ten. De Lorenzo. Sciolta l'adunata, subito dopo il ten. De Lorenzo e il s.ten. Zamboni, quest'ultimo solo colpevole di aver risposto che non poteva accompagnare i tedeschi alla tenda del ten. De Lorenzo perché si trovava in mutandine, venivano prelevati da un'automobile tedesca e portati via. Saranno fucilati pochi minuti dopo, iniziando la tragica notte di rappresaglie contro il 53° reggimento.

Alle 20 il magg. Vera, mentre dava comunicazione telefonica al Comando di divisione dell'arresto dei due ufficiali, riceveva l'ordine di far trovare di nuovo adunato il reggimento per le 21.

Puntuali alle 21 carri ed autoblindo tedeschi arrivarono e nella notte alla luce dei fari, con le mitragliatrici puntate, compresa una grossa a quattro canne della Flack, il cap. Weitemer rivolse l'invito agli artiglieri di aderire, parole aspramente tradotte da un interprete, concludendo che dava cinque minuti di tempo per decidere.

*"Minuti drammatici, in cui mentre ognuno di noi si tormentava per la caparbia richiesta del nuovo nemico e si rovellava nel dilemma atroce, le armi spianate su di noi venivano messe a punto con sinistri scatti, come impazienti di mettere in atto la minaccia. Poi qualcuno cominciò ad uscire dalle file, altri a consigliarsi finché quasi tutti gli ufficiali (il colonnello comandante era già stato separato dal suo reggimento - e del resto aveva già aderito -) e molti sottufficiali e soldati si fecero avanti per dare il nome"*<sup>328</sup>.

Significativa per questi frangenti la testimonianza del soldato Bartolucci:

*"Dopo qualche momento di titubanza, cominciarono i primi a presentarsi; si presentano circa 500 uomini di truppa, pochi sottufficiali e quasi tutti gli ufficiali. Di questi rimangono fermi solo 3: il cap. Russo, il ten. Bozza ed il s.ten. Bonafede. Questi sono presi, disarmati e degradati. I sottufficiali non aderenti sono riuniti (circa una quarantina) ed ogni 8 ne viene scelto uno. Dei soldati ne vengono presi a caso circa 14 di coloro che stavano fumando in riga. Tutti questi sono portati su di una collinetta presso una chiesa e fucilati"*<sup>329</sup>. (Occorre qui sottolineare il comportamento fermo dei soldati, che agirono in assenza, del

<sup>328</sup> Relazione ten. Mario DODI.

<sup>329</sup> Relazione sold. Ivo BARTOLUCCI.



resto forzata, dei propri ufficiali. Un atteggiamento quanto mai da elogiare in quanto frutto di personali convinzioni).

*“Il sottotenente Bonafede - scrive il cap. Palmarocchi - colpevole d’aver risposto “non aderisco perché ho giurato fedeltà al mio Re”, il tenente Bozza Ferdinando colpevole di aver risposto “Aderisco se viene liberato il mio amico Di Lorenzo” ed il tenente Russo ed altri 22 sottufficiali e soldati colpevole qualcuno di aver fumato in riga ed altri di stare accanto a quelli che fumavano persero la vita la sera stessa a quanto testimoniò il serg.magg. Notar Francesco il quale, pur essendo tra gli arrestati, rimasto illeso durante il massacro e fingendosi morto, riuscì a fuggire durante la notte. Tale eccidio fu confermato anche dal cappellano Don Saverio Miranda il quale, chiamato il mattino dopo al Comando di divisione, ricevette i documenti dei caduti”*<sup>330</sup>.

Don Saverio Miranda nella sua relazione scrive: *“al deciso rifiuto opposto dal reggimento, il Comando tedesco con la compiacente cooperazione di un ufficiale italiano dello Stato Maggiore del reggimento, certo capitano Tramonti, ordinava la decimazione ed il sottoscritto fu testimone della fucilazione dei militari, avvenuta nella notte del 17 settembre”*<sup>331</sup>.

Sempre Don Miranda, in un esposto alla Procura Generale Militare presso il Tribunale Supremo Militare di Roma, scrive:

*“Un’azione del tutto arbitraria e criminale fu compiuta da unità tedesche “Brandenburgo”, con a capo il capitano comandante Weithver, tedesco, coadiuvato egregiamente da un nostro ufficiale di Stato Maggiore della divisione “Arezzo”, un certo Tramonti, siciliano.*

*Il mio reggimento privo del ten.col. comandante, il mattino del giorno 17 settembre 1943 fu fatto uscire dalla caserma e fatto accampare nel campo di aviazione a nord di Corcia. Nel pomeriggio verso le ore 17 vi fu una prima adunata straordinaria e ci parlò il suddetto Tramonti, pressandoci a rimanere a combattere a fianco delle truppe germaniche.*

*Agli epiteti di traditori e vigliacchi lanciati dal Tramonti, reagì il ten. Di Lorenzo Salvatore, rivolgendo tali epiteti allo stesso Tramonti. Subbuglio e tumulto in tutto il reggimento nonchè alcuni minuti più tardi venne una macchina tedesca a prelevare il ten. De Lorenzo e con*

<sup>330</sup> Relazione cap. Arnaldo PALMAROCCHI.

<sup>331</sup> M. FRANZINELLI, *I Cappellani Militari Italiani nella Resistenza all’Estero*, COREMITE, Rivista Militare, Roma, 1993, pag. 8 e segg.

esso fu portato via anche il s.ten. Zamboni, il quale interrogato ove si trovasse il Di Lorenzo si rifiutò di indicare il luogo. Così di questi due non si ebbero notizie di sorta né di vita né di morte; è da ritenere però che siano stati passati per le armi.

Fu indetta una seconda adunata per le ore 21 ed allora tutto il reggimento fu circondato da una grossa autocolonna tedesca fortemente armata di armi automatiche e di fari. Qui ci parlò il capitano tedesco, dandoci 5 minuti di tempo per decidere o meno sulla nostra adesione. Minuti drammatici poiché le armi automatiche venivano puntate minacciosamente tutte su di noi, lasciando chiaramente comprendere quale sarebbe stata la nostra fine se tutti ci fossimo rifiutati.

Dopo alcuni minuti di indecisione e di consultazione tra di noi, uscirono dalle file quasi tutti gli ufficiali, molti sottufficiali ed alcuni fanti. Ma ciò a nulla valse per salvare il reggimento perché il capitano tedesco voleva dare una dura lezione a quelli che si erano rifiutati. Fu così che tre ufficiali e una ventina tra sottufficiali e truppa, dei quali segue l'elenco, furono presi e condotti sulla collina di Sh. Thanasi ove furono fucilati nella stessa notte alle ore una del 18 settembre 1943. Il 18 settembre 1943 volevo recarmi sul posto col cappellano dell'LXXX legione Don Domenico Cavanna, ma mi fu impedito dai tedeschi<sup>332</sup>.

Nel quadro della volontà di ricordare nel dopoguerra l'eccidio della notte tra il 17 ed 18, uno dei superstiti, testimone oculare, l'allora s.ten. Urbano<sup>333</sup> così testimonia circa i fatti del 17 settembre:

*"Nel pomeriggio del 17 settembre i tedeschi, che nel frattempo avevano ricevuto notevoli rinforzi, ordinarono al mio reggimento di lasciare la caserma per raggiungere il locale campo di aviazione, alla periferia del paese. Qui giunti venimmo immediatamente circondati da reparti tedeschi opportunamente armati (!) ed obbligati a rimanere in attesa di disposizioni. Fu ordinato al comandante del reggimento, magg. Vera Delio, di schierare al centro del campo i tre battaglioni. All'imbrunire giunse al campo, illuminato per la circostanza da potenti riflettori, un ufficiale tedesco a bordo di una autoblindo con mitra-*

---

<sup>332</sup> Relazione del ten. cappellano Miranda Sabatino alla Procura Generale Militare presso il Tribunale Supremo Militare.

Carteggio s.ten. Aldo URBANO, Archivio COREMITE, doc. 3/42.

<sup>333</sup> Il s.ten. Urbano era in forza al 1° battaglione del 343° Reggimento Fanteria "Forlì" - in forza alla divisione "Arezzo", nel settembre 1943.

gliatrice a quattro canne, scortato da un nutrito gruppo di militari e da un interprete. L'ufficiale, dopo aver messo in evidenza il tradimento subito dalla Germania da parte del Governo Badoglio, ci invitò ad arruolarci nei reparti combattenti tedeschi (!). Non posso essere estremamente certo, ma ritengo che soltanto due ufficiali (tra cui il s.ten. Zamboni Bruno, ritengo) ed alcuni soldati dettero il proprio assenso. Vennero quindi messi in disparte. L'ufficiale tedesco, a seguito del netto e quasi plebiscitario rifiuto invitò il nostro comandante a mettere in evidenza l'estrema gravità del gesto e la necessità di un nostro ripensamento, lasciandoci comprendere le estreme conseguenze cui saremmo andati incontro. Brevissimo tempo per decidere: A QUESTO SECONDO INVITO IL RIFIUTO TOTALE. Furono immediatamente sguinzagliati numerosi soldati tedeschi che nel giro di pochi minuti presero a caso 25 uomini (quattro ufficiali e 21 soldati) i quali, disposti in fila indiana, vennero condotti fuori dal campo. Noi fummo rinchiusi nei capannoni del campo di aviazione per trascorrervi la notte, che ovviamente fu insonne perché verso le due si udì un lungo crepitio di mitraglia”<sup>334</sup>.

Il cappellano del 225° reggimento fanteria “Arezzo”, Don Andrea Valsecchi, in una lettera scritta a COREMITE, così riassume, attingendo dalle pagine del suo diario, quella notte:

“Sabato 18 settembre. Nella notte verso le due sentii ripetuti spari. Il mattino intuendo che fosse accaduto qualcosa, girai chiedendo notizie. All'inizio voci vaghe, poi la verità. I tedeschi avevano fucilato 32 militari del 343° reggimento fanteria facente parte della nostra divisione. Tra essi: cinque ufficiali (tre dei quali comandanti di compagnia) alcuni sottufficiali ed altri soldati. Ecco il motivo: nella giornata precedente si erano recati presso tale reggimento (nel campo d'aviazione dalla parte del cimitero militare) due ufficiali italiani che erano passati dalla parte dei tedeschi per cercare di convincere soldati ed ufficiali a passare dalla parte dei tedeschi. Avutone un rifiuto netto, se li videro tornare in serata accompagnati da automezzi che puntarono i fari sulla truppa insieme a pezzi di artiglieria. Nessun esito. Sdegnati e furenti scelsero il numero suddetto,

<sup>334</sup> Promemoria. Decimazione di 25 tra ufficiali e soldati italiani avvenuta a Corcia (Albania) il 13 settembre 1943 da parte di militari tedeschi.

Carteggio s.ten. Aldo URBANO, Archivio COREMITE, doc. 3/42.

li portarono tra l'ospedale e Sh. Thanasi (Attanasio) una collinetta con sopra una chiesetta e li furono uccisi tra grida strazianti. Li abbandonarono sul posto e in mattinata furono visti da un pastore albanese interrogato da me. Più tardi alcuni militari del Genio furono comandati a scavare sul posto una sola fossa, ma la loro pietà li indusse a scavare una fossa per ciascuno. Appena seppi qualcosa, col cappellano del 343° (Don Miranda) andammo al Comando tedesco per chiedere di dare sepoltura cristiana ai morti. Tutto fu inutile e ci fu vietato di recarsi sul posto. Un sergente (dei 32) causa il buio non fu mortalmente colpito né la prima né la seconda volta dopo qualche perizia riuscì a tornare al reparto, raccontare i tremendi particolari; i suoi capelli erano diventati tutti bianchi. Qualcuno dei morti l'avevo conosciuto io pure ma non ne ricordo i nomi. La responsabilità più grave di tanto misfatto sta sulla coscienza del capitano Tramonti Giuseppe (credo di Palermo, siciliano) che aveva fatto venire in Albania ad operazioni finite anche la famiglia, moglie bionda e un figlio: Paolo di 8-9 anni"<sup>335</sup>.

L'azione di rappresaglia sul momento dette i frutti sperati. Secondo il rapporto del ten. Barbieri al gen. Azzi redatto a metà novembre del 1943 "Con l'accusa di propaganda comunista venivano così arrestati e fucilati 5 ufficiali, 15 sottufficiali ed alcuni militari. Tale fatto determinò il panico fra le truppe e dava l'adesione quasi totalitaria degli ufficiali e di circa 2000 uomini di truppa"<sup>336</sup>.

### La giornata del 18 settembre

Alle 8,30 il magg. Cotugno, capo dell'Ufficio operazioni della divisione che mancando il capo di SM lo sostituiva, telefonò al gen. Torriano dicendo che era giunto per lui l'ordine di lasciare Corcia e di tenersi pronto a partire.

"La notizia aveva prodotto la massima costernazione nei pochi ufficiali rimasti fedeli, tanto più che dovevo partire senza bagaglio e senza ufficiale addetto"<sup>337</sup>.

<sup>335</sup> Comm. Don Andrea Valsecchi, lettera in data 7 Giugno 1990 - COREMITE, Archivio COREMITE, prot. 0882, serie V, tit. 3 dell'11.06.90 (Lettera Don Andrea Valsecchi).

<sup>336</sup> Relazione ten. BARBIERI.

<sup>337</sup> Relazione gen. Arturo TORRIANO.



Il gen. Torriano era convinto che lo si allontanasse da Corcia per fucilarlo, tanto che lasciò le sue ultime volontà al magg. Cotugno<sup>338</sup>.

Cominciavano a circolare le prime voci su quanto accaduto nella notte. Il gen. Torriano cercò di protestare, ma i tedeschi avevano già disposto l'allontanamento degli ufficiali e degli interpreti, tra cui il cap. Loggredo, interprete di tedesco ed albanese, *"ufficiale serio e capace che ritenevo devoto mentre era già passato ai tedeschi"*.

Alle 11 del 18 settembre 1943 il ten.col. Pfeifeer invitò il gen. Torriano a seguirlo e lo scortò ed il giorno successivo fu inviato, via Belgrado, al campo di concentramento di Schokken. *"Il resto della divisione era ancora sotto shock per i fatti della notte"*.

Di quanto era successo durante la notte i soldati della "Arezzo" seppero i particolari. Infatti, *"uno dei soldati dei "25" riuscì a raggiungerci nel campo, essendo miracolosamente scampato alla decimazione. Raccontò che la sera precedente, dal campo di aviazione furono condotti in una vicina altura, denominata Sh. Thanasi, nei pressi di una chiesetta e di una scuola. Prima obbligati a scavare delle fosse e poi passati per le armi. Analoga conferma ci fu resa dal cappellano militare, padre Miranda Sabatino, che raggiunge il giorno seguente"*. Questa la testimonianza di un testimone oculare, il s.ten. Aldo Urbano<sup>339</sup>. Il soldato sopravvissuto riuscì a sottrarsi alla

<sup>338</sup> Questa convinzione si basava anche sui seguenti fatti:

- l'ordine di distruggere materiale bellico, di cui parte dopo la conclusione di accordi con tedeschi. Tra l'altro 14 pezzi di artiglieria, 3000 mine anticarro, tutti gli apparecchi lanciafiamme ecc..
- l'opera svolta per ostacolare pubblicamente e subdolamente il reclutamento tedesco;
- la disposizione del Comando tedesco che dovevasi partire soli e senza bagaglio;
- l'allontanamento dal Comando di tutti gli interpreti in modo da rendere impossibile ogni forma di protesta;
- la tragedia della notte, che precludeva ad altre dello stesso genere.

Relazione gen. Arturo TORRIANO.

<sup>339</sup> Il s.ten. Aldo Urbano nel suo promemoria riporta i nominativi dei quattro ufficiali passati per le armi:

- ten. Russo Salvatore, residente a S.Antimo (Na), comandante della I<sup>a</sup> compagnia - I<sup>o</sup> battaglione;
- ten. Bozza Ferdinando, residente a via Adofredo n. 25, Benevento;
- ten. Di Lorenzo Salvatore, residente in via Garibaldi n. 105, Noto (Siracusa);
- s.ten. Bonafede Lorenzo, residente a Caprarola (Viterbo).

Non è in grado di fornire i nominativi dei soldati.

Carteggio s.ten. Aldo URBANO, Archivio COREMITE, doc. 3/42.

cattura ed alla conseguente deportazione. Scrive Mario Fantacci:

*“In quei giorni (ottobre 1943) giunse a Punemir un soldato della divisione “Arezzo” a cui era accaduta una straordinaria avventura della quale portava ancora lo spavento negli occhi allucinati e terrorizzati. Egli al momento dell’armistizio si trovava a Corcia, ed i tedeschi, per rappresaglia contro un ufficiale italiano della divisione “Arezzo”, che si era rifiutato apertamente di collaborare con essi, scelsero a caso una trentina fra ufficiali e soldati italiani per fucilarli. All’imbrunire vennero disposti in riga con la faccia verso un muro e da una parte e sparando a raffiche con un fucile automatico. Quando il nostro soldato vide cadere il suo vicino, perdette i sensi e svenne. Il tedesco lo credette morto e continuò il suo rosario di morte sugli altri. Invece l’italiano non era stato per niente colpito dalla raffica. Avvenuta l’esecuzione i tedeschi si assicurarono che nessuno dei giustiziati desse segni di vita e se ne andarono, lasciando i cadaveri insepolti, come monito agli altri italiani e ai civili albanesi; li avrebbero seppelliti la mattina seguente. Durante la notte il soldato ritornò in sé e, trovandosi in quella macabra compagnia, si ricordò di quello che era accaduto. Suo primo pensiero fu quello di fuggire, approfittando dell’oscurità. Passando per le strade e per i vicoli più isolati si rifugiò presso una famiglia albanese di Corcia, da lui già conosciuta. Il giorno dopo, travestito da contadino skipetaro e accompagnato da un giovane della famiglia presso la quale aveva trovato asilo, prese la via della montagna per congiungersi con i partigiani. Portavano tutti e due una zappa sulle spalle per farsi credere dai contadini. Ma le peripezie del nostro soldato non erano ancora finite. Infatti nell’attraversare la città di Corcia i due giovani incontrarono una pattuglia tedesca che stava appunto cercando l’italiano sfuggito alla morte. I tedeschi si erano accorti della sua fuga. La pattuglia li fermò, chiedendo chi fossero. Rispose l’albanese affermando di essere un contadino che, insieme al fratello sordomuto, si recava a lavorare nei propri campi. I tedeschi non sembrarono convinti ed interrogarono l’italiano, il quale rispose con gesti delle mani, recitando benissimo la parte del sordomuto. Così finalmente, li lasciarono passare e poterono raggiungere il Comando partigiano albanese. Ora egli si trovava fra gli italiani e si sentiva sollevato. Nel raccontare la sua tragica avventura affermò che non appena si fosse rimesso completamente in salute avrebbe chiesto di poter prendere le armi”<sup>340</sup>.*

<sup>340</sup> M. FANTACCI, *Un Italiano in Albania*, cit., pag. 32/33.

Come se tutto questo non bastasse, il ten.col. Bedotti volle dare un ulteriore esempio. Fatti prelevare tre artiglieri dal suo gruppo, rei di propaganda antirepubblicana, li fece fucilare dai tedeschi poco distante dagli attendamenti del 53° reggimento artiglieria al limite del campo d'aviazione. Queste punizioni vennero definite esemplari e di grande esempio ed effetto. In questo clima giunge per radio il discorso di Mussolini del 18 settembre che invitava ad aderire alla Repubblica da lui fondata.

La situazione si aggravava ulteriormente.

Il cap. Tramonti si reca presso gli accantonamenti del 255° reggimento fanteria. Don Andrea Valsecchi scrive al riguardo: *"Oggi stesso (18 settembre) lo stesso Tramonti venne tra i miei soldati (225° reggimento) per ottenere adesioni ai tedeschi. Il primo a passare fu il magg. Gennarini comandante del II battaglione, la quasi totalità degli altri ufficiali e pochi soldati. Più tardi la notizia delle fucilazioni fece sì che parecchi aderissero "LIBERAMENTE"!!!. Gennarini fece fucilare alcuni suoi soldati..."*<sup>341</sup>.

L'atmosfera era tesa. I tedeschi avevano fretta di sgombrare i soldati italiani che non aderivano. Un maresciallo tedesco portò un ordine al magg. Vistarini nel quale era detto:

*"Il 53° reggimento artiglieria che da oggi viene costituito il gruppo denominato "Gruppo Maggiore Vistarini" dovrà partire da Corcia domani mattina alle ore 2 diretto a Florina per esservi caricato sul treno che dovrà portarlo a destinazione. La marcia dovrà essere effettuata in tre tappe..."*<sup>342</sup>.

I soldati italiani cercavano di sottrarsi alla prigionia ed i tedeschi, come scrive Don Andrea Valsecchi *"avevano fatto sapere che ad ognuno di noi che fuggiva fucilavano tre di noi. Forse di fughe singole o quasi non ebbero notizia. Ma una notte che ne scapparono 40 con un ufficiale, tutti della compagnia comando del reggimento, i tedeschi lo seppero"*<sup>343</sup>.

Don Andrea Valsecchi riferisce come fu evitata la rappresaglia tedesca, a significare come tutto per i nostri soldati era affidato al caso.

*"In Albania coi soldati c'erano anche le componenti di una casa di tolleranza a capo delle quali c'era una certa Marisa Barracu. Occupati dai tedeschi e preoccupati di quei nostri militari che di notte fuggiva-*

<sup>341</sup> Lettera Don Andrea VALSECCHI, Archivio COREMITE.

<sup>342</sup> Relazione magg. Francesco VISTARINI.

<sup>343</sup> Don Andrea VALSECCHI, *Diario*.

no in montagna: erano tutti meridionali, siciliani e calabresi e credevano che così facendo avrebbero raggiunto il loro paese, dato che gli anglo-americani erano già sbarcati”<sup>344</sup>.

Di fronte alla fuga in massa degli uomini della compagnia reggimentale si profilava una esecuzione di oltre 120 uomini. Il reggimento, però, era già stato sciolto e i tre battaglioni fatti autonomi. Continua Don Andrea Valsecchi:

“La Barracu, che si era fatta amica dei tedeschi, con quell’arte che nessuno le avrebbe dovuto insegnare, andò a dire loro che la compagnia comando del reggimento era stata messa in forza a due battaglioni per errore, perciò la si doveva levare come numero o da uno o dall’altro. Era una frottola ma i tedeschi la credettero e noi, io compreso, fummo salvi da rappresaglie. Ci mettemmo da noi in campo reticolato perché nessuno più fuggisse”<sup>345</sup>.

Le rappresaglie tedesche incisero a fondo sugli uomini dell’“Arezzo”. Scrive il ten. Dodi:

“Il fatto testé raccontato - in data 19 maggio 1945, riferito all’ecicidio dei militari italiani - del quale non ebbi parlare in prigionia per

---

<sup>344</sup> Don Andrea VALSECCHI, *Diario*.

<sup>345</sup> Don Andrea ebbe modo di ringraziare con i fatti l’intervento della Barracu, “*Benché la Barracu abbia avuto lusinghiere offerte dai tedeschi di rimanere con loro, dopo la partenza di noi tutti per la Germania, non ne volle sapere. Tornò in Italia ed informò le nostre famiglie del nostro stato di salute. Rimasta, forse per questo precedente, legata ai tedeschi, lo fu anche in Italia e deve aver partecipato ad un rastrellamento di partigiani ad Esino Lario nel quale uno rimase ucciso.*”

Fu denunciata e tratta in tribunale a Milano. Dagli ufficiali che erano tutti meridionali non conobbe nessun indirizzo, di me sapeva che ero milanese. Fece fare ricerche al suo avvocato e seppe che abitavo a Lecco. Io mi trovavo in via provvisoria a Perego di Ravagnate (da qui portai a Don Gnocchi che stava in un Istituto d’invalidi militari ad Arosio (circa 12 Km) su un biroccio il primo mutilato Panzeri Gianni, 10 anni che aveva perso la mano destra. Non mi dilungo, Don Gnocchi mi disse: “Abbiamo cominciato assieme”. Ricevetti da un avvocato di Milano la citazione in tribunale. Caddi dalle nuvole finché mi spiegò la faccenda (1946).

Da qualche ufficiale ero stato informato di tutto in Albania perciò mi presentai giurai e raccontai la vicenda dei 40 fuggiti e della sua felice bugia bevuta dai tedeschi. Vigeva ancora la pena di morte e la Barracu ne era passibile, prese 20 anni che, penso, dopo diverse amnistie si devono essere ridotti non poco. Mentre usciva dal palazzo di giustizia di Milano ammanettata per la prima volta in vita mia le rivolsi la parola “Coraggio Marisa, vedrà che tutto finirà presto”. E lei per la prima volta ed unica mi rispose “Grazie Don Andrea”. Di lei non seppi più nulla.” Lettera Don Andrea VALSECCHI, Archivio COREMITE.



*timore dello spionaggio e di rappresaglie mi tenne in continuo stato di terrore; le sempre più sensibili restrizioni e privazioni, le allusioni a provvedimenti contro i traditori, lo spauracchio sovrastante dalla GESTAPO, la posizione indefinita se di internati prigionieri di guerra o politici, la salute cagionevole, tutto ciò mi convinse che presto o tardi avrei raggiunto i miei poveri compagni di Corcia...*"<sup>346</sup>.

Nonostante tutto il terrore sparso ci fu nell' "Arezzo" chi preferì la prigionia alla collaborazione.

*L'avvio dell' "Arezzo" in prigionia: 19-23 settembre 1943. Per chi rimane, ancora eccidi*

La domenica 19 settembre, alle 7,30, due aerei appaiono nel cielo di Corcia e gettano spezzoni che danno fuoco ad alcuni punti della città dove sono gli obbiettivi militari.

*"Dove siamo noi, nulla. - scrive Don Andrea Valsecchi - Alle 8 celebriamo la Messa nel campo, dove sono adunati per l'ultima volta insieme il II ed il III battaglione, il I è partito non si sa per dove. Questa sarà l'ultima Messa celebrata al mio caro 225° reggimento fanteria... Al Vangelo gridai molto forte ai soldati che credevo bene di essere capellano di un reggimento, ma che purtroppo in quegli ultimi giorni mi ero accorto di esserlo di una banda di rapinatori, di incendiari, ed anche di assassini venuti dalla civile Italia a portare la... civiltà a popoli ritenuti inferiori"*<sup>347</sup>.

Dopo la Messa Don Andrea parla con i componenti del gruppo di soldati che non avevano aderito.

*"Mi dicono che sono stati lasciati privi di tutto, anche del vitto, da quasi 24 ore per ordine del comandante del battaglione magg. Gennarini. Vado da lui e gli dico quanto sia disonorevole per un ufficiale italiano trasformarsi in aguzzino dei suoi stessi soldati che essendo stati dichiarati di aderire o meno, avevano ritenuto di non aderire... Ottengo da lui che vengano trattati come gli altri"*<sup>348</sup>.

Poco dopo mezzogiorno tre aerei Macchi, provenienti da nord-ovest piombarono di nuovo su Corcia ed iniziarono a mitragliare. Questa volta

<sup>346</sup> Relazione ten. Mario DODI.

<sup>347</sup> Don Andrea VALSECCHI, *Diario*.

<sup>348</sup> Don Andrea VALSECCHI, *Diario*.

attaccarono anche i campi dove erano, isolati, gli italiani, distruggendo cinque aerei al suolo e degli automezzi, provocando anche diversi feriti, tra cui il soldato Francesco Tramontano, che morì il 22 settembre<sup>349</sup>.

Il giorno successivo, 21 settembre, la ricognizione aerea su Corcia fu intensa. Ben 15 ricognitori si alternarono sulla città. Alle 11,30 ne comparvero due e la contraerea, che era molto intensa, ne abbatté uno. Lo pilotava un giovane ufficiale italiano, il s.ten. Negri di Milano *"che credo sia stato fucilato dai tedeschi. A guerra finita mi recai a Milano presso i suoi che abitavano in una via vicino alla stazione centrale"*<sup>350</sup>.

Queste azioni aeree sull'Albania furono le prime condotte dalla nostra aviazione dopo l'armistizio: troppo tardi, purtroppo, per incidere sulla situazione.

I tedeschi mantengono fede al loro progetto di inviare in Germania, come forza lavoro, i soldati italiani non aderenti. La gran parte della Divisione "Arezzo", quella non aderente alla vecchia alleanza e che ancora non era stata avviata a Florina fu adunata e quindi inviata oltre confine, dal 19 al 23 settembre. Nei giorni seguenti via via furono inviati coloro che venivano ritenuti non necessari a Corcia. Il trasferimento avvenne per via ordinaria e prima della partenza ci fu un ennesimo non edificante episodio. I reparti non aderenti furono disarmati totalmente tra i più bassi insulti degli ufficiali passati ai tedeschi. Secondo la testimonianza di Don Andrea Valsecchi, il magg. Gennarini prima che i suoi soldati partissero per Florina fa passare una accurata ispezione che praticamente toglie quasi tutto ai soldati, poi avviati in prigionia.

*"Con me dovettero partire alcuni ufficiali già del Comando del reggimento anch'essi considerati in sovrappiù, e pure altri tre cappellani"*<sup>351</sup>. Ne rimase uno solo, per tutti i reparti: Don Sebastiano Rolando. Alle 6,30 in

---

<sup>349</sup> Colpito al capo, il soldato Francesco Tramontano morì alle 8,30 del 22 settembre e fu sepolto nel cimitero militare di Corcia nella fossa 2397 campo 26 fila IV. Padre Valsecchi lo assistette per tutti i quattro giorni e a guerra finita fece pervenire quanto aveva lasciato ai familiari. Don Andrea VALSECCHI, *Diario*.

<sup>350</sup> Don Andrea VALSECCHI, *Diario*.

<sup>351</sup> I quattro cappellani, oltre Don Andrea Valsecchi, erano Padre Domenico Bori, cappuccino già addetto al 856° Ospedale da campo, Padre Alfonso Cattaneo della sezione di sanità di Corcia, Don Fiore Mengazzo del 425° Ospedale da campo. I soldati della "Arezzo" in quei giorni di settembre ripetevano spesso a Don Andrea: "Padre se andate via voi ce ne andremo anche noi". Mancata ormai la forza disciplinare che teneva unito il reggimento era rimasta quella morale-spirituale del cappellano che in quei giorni contava assai sui soldati. Don Andrea VALSECCHI, *Diario*.

autocolonna si parte per Florina, in Grecia. Un po' di dispiacere c'è anche nel lasciare Corcia alla quale mi legano tanti bei ricordi di vita militare... Si fa la strada per Bilisithi: ecco la casermetta n. 10 dove celebravi diverse volte, sulla sponda del Devoli. Ecco Bilishti, ben diverso da quando lo lasciammo il 9 settembre, tutte le case devastate; la popolazione fuggita, della famiglia del mio ex padrone di casa troviamo solo Andromaca, Ylli, Sofi ed i genitori sono sui monti. Di fronte alla sussistenza si vedono auto rovesciate e bruciate. Autori di ciò furono tedeschi e... banditi. Ora ci rimpiangono molto, mentre prima assai poco ci tolleravano, pur trattandoli con ogni amichevole riguardo ...Eccoci a Kapshtica, della quale mi rimarrà un buon ricordo. Si viaggia stipati su di un camion, la polvere ci ricopre dalla testa ai piedi di fuori e di dentro, si varca il confine con la Grecia, si scende e si sale per diverse valli aperte e pittoresche. Quasi tutti i settanta chilometri da Corcia a Florina sono coperti da lunghissime colonne di soldati a piedi, sono reggimenti a piedi, col colonnello, coi cappellani; vengono da ogni regione della Grecia, chi da Atene, chi da Tebe, chi da Larissa, chi da Janina. Non hanno aderito ai tedeschi e devono prendere la via della prigionia. Come avrei desiderato trovarmi anche io a piedi, in mezzo al mio reggimento pur diretto verso un campo di concentramento. Diversi di questi reparti furono spogliati dai tedeschi, derubati di tutto: zaino, coperte, indumenti di vestiario, scarpe, fedeli matrimoniali, anelli, catenine e persino delle foto di persone care. Lungo il viaggio si dovette vedere qualche pietosa scena: febbricitanti di malaria, feriti che si trascinarono in pessimo modo, altri stesi sui bordi della strada che alzavano le braccia chiedendo pietosamente un passaggio. Raccogliemmo finché potemmo sui nostri camion e quando proprio non ce ne stavano più voltavo via la faccia per non vedere e udire o, senza sapere se fosse vero, dicevo che seguivano altri camion che li avrebbe raccolti... Si arriva a Florina sul mezzogiorno"<sup>352</sup>.

A Florina gli uomini dell' "Arezzo" furono caricati su carri bestiami ed avviati in Germania, oppure smistati a Salonico dove per vie più lunghe arrivarono in Polonia e nella predetta Germania.

A seconda delle diverse testimonianze, anche per gli uomini dell'Arezzo si può dire che i tedeschi in certi casi continuavano la commedia di promettere il ritorno in Italia.

<sup>352</sup> Don Andrea VALSECCHI, *Diario*.

In altri questo velo era caduto e tutti erano certi che il viaggio sarebbe terminato in Germania.

Il soldato Bartolucci faceva parte del primo gruppo.

*“Giunti però a Belgrado - scrive il soldato Bartolucci - viene annunciato che la ferrovia non era ancora utilizzabile e che li avrebbero accompagnati più avanti. Ma all'indomani si trovavano in territorio ungherese guardati da sentinelle ungheresi. Così il viaggio proseguì fino a che raggiungemmo la località di Hohestein al campo IB”, ove furono internati<sup>353</sup>.*

Il s.ten Urbano non ha dubbi: appena avviato verso Est sa che il suo viaggio terminerà in un lager tedesco<sup>354</sup>.

I soldati che rimasero a Corcia non ebbero vita tranquilla.

Coloro che aderirono o furono costretti ad aderire furono inquadrati nel gruppo “Artiglieria Bedotti”, in due battaglioni di fanteria, inquadrati ed incorporati a lato della divisione tedesca “Brandenburg”. La sede principale di questi reparti era naturalmente Corcia nella già denominata caserma “Vittorio Emanuele III” che cambiò nome. Inizialmente, come servizio, questi reparti, insieme alla LXXXII legione Camicie Nere, continuarono ad assolvere i compiti che già furono della Divisione “Arezzo”. Ma non tutto filava liscio.

Allentata la disciplina e senza una guida sicura i soldati persero la retta via. Il 13 ottobre, alcuni soldati della “Arezzo”, accusati di furto ingente, violazione notturna di domicilio privato a mano armata e violenza carnale venivano fucilati al campo d'aviazione verso il cimitero militare. Il tristissimo incarico dell'esecuzione fu imposto ai soldati del II battaglione del 225° reggimento ed il battaglione intero fu costretto ad assistere all'esecuzione. Il comando del plotone di esecuzione fu affidato al ten. Spinelli, ma gli esecutori di tanto triste incarico non ebbero il coraggio di colpire i loro compagni cosicché tutti, dopo la prima scarica, erano ancora vivi. Fu ancora più tremendo il fatto che tutti i fucilati furono finiti dal ten. Spinelli su indicazione del capitano medico

---

<sup>353</sup> Relazione sold. Ivo BARTOLUCCI.

<sup>354</sup> Il s.ten. Aldo Urbano, che visse la dolorosa esperienza della prigionia in Germania, ha consegnato in copia, per l'Archivio di COREMITE, le lettere e i documenti di tutto il periodo di prigionia, come testimonianza di quel periodo di dolore e di fierezza, che nonostante tutto fu sopportato in nome di una fedeltà e di una abnegazione di cui è cosa degna di nota tenerne memoria.

Carteggio s.ten. Aldo URBANO, Archivio COREMITE.



Quaranta. Spinelli li finì uno dietro l'altro con ripetuti colpi di pistola. Poi uno dei caduti avvisò da sé stesso di non essere morto e sollecitò che venisse finito, qualche altro invece supplicò di essere risparmiato almeno in nome dei teneri figli che aveva a casa, ma invano.

Il 17 ottobre per gli stessi reati, e ritenuto il principale responsabile, fu fucilato il ten. Antonio Della Chiesa.

Don Andrea Valsecchi, che riporta le notizie di questi tristi fatti, avute al campo di prigionia in Germania il 20 novembre 1943 dal cap. Quaranta, riferisce che il ten. Della Chiesa riconobbe i suoi errori ed accettò la morte come espiazione, assistito finì all'ultimo dal cappellano militare rimasto a Corcia Don Sebastiano Rolando<sup>355</sup>.

Se si fucilavano soldati che avevano infranto le regole della disciplina militare e dell'etica scadendo a volgari delinquenti, la situazione nell'ottobre del 1943 fra le truppe rimaste non era per nulla accettabile. Saltati i vincoli era sempre più difficile tenere alla mano il personale. Via via che i soldati prendevano coscienza del loro stato, avendo visto i loro compagni non aderenti, avviati in prigionia, iniziarono a riflettere. Ciò portò a far sì che le fughe verso la montagna o gli abbandoni del reparto aumentassero di giorno in giorno. I tedeschi non si accontentavano più di adesioni in gruppi. Pretesero di far sottoscrivere ai singoli soldati italiani un nuovo atto di adesione che *"per la quasi totalità fu negativo..."*.

*"Qualche compagnia del III battaglione era stata mandata a Kapshtica; quella composta da aderenti che stava pure a Kapshtica quando seppe che le altre non avevano aderito, non ne volle più sapere essa pure. La cosa irritò talmente il comandante tedesco che decise una rappresaglia che, come sempre, fu all'altezza delle barbarie di cui quelli erano famosi. Essa avrebbe avuto proporzioni anche più vaste se non fosse intervenuto qualche buon ufficiale a temperare l'ira di quelle iene, degni amici solo del traditore Tramonti.*

*Furono scelti sette militari, trascinati sulla collina sovrastante la nostra caserma di Bilishti, dove sorge la chiesa di St. Parasceve e senz'om-*

---

<sup>355</sup> Del ten. Della Chiesa, Don Andrea scrive:

*"Era un giovane di alti meriti militari specie per operazioni audaci contro i partigiani per le quali era stata proposta una ricompensa al valore; ma alle belle qualità di ingegno e di ardimento univa il vizio del bere... Poco prima che ci separassimo gli avevo raccomandato di emendarsi. Aveva fatto il precetto pasquale a Capeştica nello scorso aprile (1943) io stesso lo avevo confessato e comunicato". Don Andrea VALSECCHI, Diario.*

bra di procedura legale, senza un sacerdote che li assistesse furono barbaramente fucilati e gettati poi tutti assieme, morti e moribondi, in una fossa già servita come postazione. Ecco i nomi loro:

- fante Rondinone Donato (1923 di Miglianico, Potenza);
- cpl.magg. Jacoponi Decimo fu Giuseppe con moglie e un figlio di Rotella (Ascoli Piceno);
- cpl magg. Lattanz Alessandro fu Antimo di Montecchio Bagni (Potenza);
- fante Campaniello Michele di Francesco di Firenze (Potenza);
- fante D'Alessio Raffaele di Salvatore ammogliato con due figli di Bovino (Foggia);
- fante D'Ottavio attendente del ten. Bernardo Cardamone della provincia di Teramo;
- fante Iampieri Vincenzo provincia di Teramo.

Furono assassinati la domenica 17 ottobre 1943. Credo che appartenessero alla XI<sup>a</sup> compagnia<sup>356</sup>.

La divisione "Arezzo" terminò la sua esperienza in terra d'Albania nella terza settimana di settembre. Le motivazioni che portarono a questa conclusione difficile e per tanti versi drammatica, sono in gran parte comuni a quelle delle altre unità d'Albania.

Il Comando della divisione "Arezzo" fu subito messo in crisi dalla carenza, dall'assenza e dalla contrarietà degli ordini che giunsero. Come per la divisione "Puglie" e per la divisione "Firenze", la posizione dell'Arezzo non era favorevole: il mare era lontano e l'imbarco per l'Italia non preso immediatamente in considerazione. Tra l'altro molti soldati dell' "Arezzo" si opposero ai tedeschi, in un secondo momento, consci di andare incontro ad un triste destino.

Il generale Torriano, comandante della divisione, subito dopo l'armistizio si affida, come tanti suoi colleghi, agli organi superiori ed attende ordini. Pensa di raccogliere le sue forze prima in Corcia in attesa che la situazione si chiarisca. Ma viene sopravanzato dagli avvenimenti. I tedeschi non perdono tempo e subito investono la divisione e puntano alla costa, sorpassando l'area di responsabilità della divisione. Il gen. Torriano non dà l'ordine di non far transitare i tedeschi. Vengono perse le prime ore preziose. Poi non è più possibile riprendere in mano la situazione. Il gen.

<sup>356</sup> Don Andrea VALSECCHI, *Diario*.

Torriano dopo pochi giorni si accorge di non avere più la situazione in mano e percepisce che molti dei suoi ufficiali sono alleati con i tedeschi. La disciplina si allenta e quanto scrive Don Andrea Valsecchi su un incontro con il generale Torriano è estremamente significativo.

Recatosi nell'ufficio del gen. Torriano per porre rimedio ad una iniziativa fuori dalle norme disciplinari presa da alcuni ufficiali<sup>357</sup>, Don Andrea Valsecchi si reca dal gen. Torriano facendo presente che gli ufficiali sopradetti intendono far vivere e portarsi al seguito le prostitute, progettando di farle vivere nell'accampamento, *"ma quello aveva ben altro da pensare. Esautorato pure lui dai tedeschi, lo trovai nel suo studio affondato in una poltrona con la testa fra le mani e assai afflitto. Appena mi vide mi disse di dargli l'assoluzione che per lui era finita"*<sup>358</sup>.

Le vicende del personale della divisione "Arezzo" in terra d'Albania si concludono con la fine di settembre 1943 con l'avvio completato verso la prigionia. Vicende che lasciano alquanto perplessi, soprattutto per come il personale sembra essere abbandonato ad un destino capriccioso e imprevedibile.

Di seguito, si riportano due documenti riguardanti i militari dell'"Arezzo":

**MILITARI DEL 343° RGT. FTR. "AREZZO" CHE TROVARONO LA MORTE NEI FATTI DEL 18 SETTEMBRE 1943 IN CORCIA**

Nominativi forniti dal s.ten. GESUALDI Davide, comandante la C.C.R.:

Serg. "BISOGNO Giovanni di Francesco" cl. 1917 Nola

"CETTA Raffaele Giovanni" 1917 Napoli

"ONORATO Giovanni Francesco" 1917 Napoli

"RICIGNANO Vincenzo Luigi" 1921 Napoli

<sup>357</sup> Si trattava del fatto che alcuni ufficiali del Comando del reggimento avevano inviato all'accampamento delle prostitute della casa di tolleranza per ufficiali e soldati ed avevano nella serata del 16 settembre e durante la notte fatto una non accettabile gazzarra, *"con discreta meraviglia"* - come scrive del suo Diario Don Andrea - *dei due battaglioni accampati in quel luogo*". Don Andrea VALSECCHI, *Diario*.

<sup>358</sup> Il gen. Torriano sicuramente prese provvedimenti in quanto le due donne furono allontanate dall'accampamento, ma non abbandonate al loro destino, in balia di tedeschi o di albanesi, in quanto italiane.

"TURRISI Michelangelo Pasquale" 1917 Palermo  
 Fante "CASTRONUOVO Giuseppe fu Pietro" 1917 Palermo  
 "CONSAGRA Salvatore Calogero" 1917 Caltanissetta  
 "ORIOLO Carlo Damiano" 1917 Cosenza

Nominativi forniti dal ten. cappellano Don Sabatino Miranda, il quale ha confermato inoltre i nomi dei predetti sottufficiali:

BOGNI  
 CARLI Carlo  
 DE SANTIS Ugo  
 LO CASCIO Giovanni  
 NUDI Alfredo  
 ROMANO  
 ROSCIOLI  
 SPONZIELLO  
 TIRABASSO Salvatore.

Dalla relazione del magg. Vistarini:

*"Ed ecco i nomi degli ufficiali responsabili delle infamie sopra descritte ed a carico dei quali chiedo a nome mio e di tutti i componenti il 53° art. che vengano comminate le sanzioni gravissime che il P.M.G. contempla per i traditori della Patria e dell'onore militare:*

*col.lo DE PIETRI TONELLI Luigi- com.te 53° Art. Div. Frt. "Arezzo" dom.to a Rimini;*

*\* t.col. BEDOTTI s.p.- com.te il 3/53° Rgt.Art. dom.to a Reggio Emilia;*

*\* magg. MANNI s.p.e.- com.te il 1/53° Rgt.Art. dom.to a Spoleto;*

*\* cap. SCALPELLINI Roberto- com.te 4° Btg. 53° Rgt.Art. dom.to a Ravenna;*

*\* cap. KNOLSEISEN s.p.e.- com.te 3/Rep. Muniz. viveri dom.to a Firenze;*

*cap. ARTIOLI- aiut.magg. in la 53° Rgt. dom.to a Ravenna;*

*cap. PASSAVANTI compl.- Comando 53° Rgt.Art. dom.to a Terni;*

*cap. LO CASCIO compl.- com.te il 2° Rep. muniz. viveri dom.to in Sicilia;*

*\* ten. RICCI Enzo- com.te 8° Btg. 53° Rgt.Art.*

*\* ten. CELLE s.p.e. - com.te 9° Btg. 53° Rgt.Art. nato ad Albano Laziale dom.to a Orbetello;*

*\* ten. PIERI Ermanno compl.- Comando Rgt. dom.to a Rimini;*

*ten. PIZZI compl.- Comando Rgt. dom.to ad Albano Laziale;*



- \* ten. TADDEI Vittorio s.p.e.- Comando Rgt. 6a Btr. 53° Rgt.Art. dom.to a Ancona;
- \* ten. BARDELLA Vittorio s.p.e.- com.te 5a Btr. dom.to a Torino;
- \* ten. LANCETTI Ettore compl.- 5a Btr. dom.to a Roma;
- \* ten. BALZI compl.- com.te 7a batteria;
- ten. FERRAUSI Mario compl.- Comando 53° Rgt.Art. dom.to a Padova;
- ten. MINA compl.- aiut.magg. 3° gruppo dom.to a Novara;
- ten. SEGLIAS compl.- com.te 9a Btr. 53° Rgt.Art.;
- s.ten. GUERCIA Vittorio compl.- 4a Btr. 53° Rgt.Art. dom.to a Napoli;
- s.ten. MONGINI Franco compl.- 1a Btr. 53° Rgt.Art. dom.to a Genova;
- ten. PAOLETTI compl.- Comando div. "Arezzo" dom.to a Ascoli Piceno.

Tutti i nomi contrassegnati con l'asterisco sono responsabili di aver personalmente e direttamente oltraggiato, villipeso, sputacchiato e preso a calci soldati e sottufficiali del Rgt. con la convivenza e tacito consentimento del colonnello com.te del Reggimento.

Il ten.col. Bedotti è inoltre responsabile di aver denunciato al Comando tedesco per sobillazione, e di aver fatto fucilare, richiedendo a detto Comando il plotone di esecuzione, tre artiglieri del suo gruppo sempre col tacito acconsentimento del comandante del Rgt. e degli ufficiali contrassegnati con asterico. Il ten.col. Bedotti è inoltre responsabile di aver riunito tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati del Rgt. per fare l'apologia delle glorie e della lealtà tedesca, stigmatizzando il tradimento e la felloneria del Re, di Badoglio e dei loro seguaci, promettendo grandi benefici economici a tutti i soldati che avessero aderito, e minacciando gravi sanzioni a quelli che si sarebbero rifiutati ancora di aderire. Ciò nonostante tutti in massa, sottufficiali e soldati e gli ufficiali rimasti con me fedeli, si rifiutarono di aderire.

Per ragioni di brevità ho citato in sintesi i fatti più salienti riservandomi di illustrare gli eccessi la vergogna e l'infamia di quei giorni qualora venissi ascoltato. Per doveroso riconoscimento della disciplina e del senso dell'onore in quei giorni tutti i soldati e per sfatare la voce che troppo spesso ricorre nella bocca dei maggiori responsabili a giustificazione del loro indegno operato aggiungo:

- che nessun soldato si sarebbe rifiutato di prendere le armi contro i tedeschi e che tutti si sarebbero comportati da eroi se a loro non fossero mancati comandanti degni di tale nome e compito.

26 settembre 1945.

F.to maggiore Vistarini Francesco".

## **La Divisione di Fanteria "Firenze"**

### *L'impatto dell'armistizio e la partenza da Dibra (8-9 settembre 1943)*

Le vicende della divisione "Firenze" sono la premessa a quelle che poi creeranno, nella maggioranza dei casi, i presupposti a quelle che segneranno più marcatamente la Resistenza dei Militari italiani in Albania. L'arco temporale di esse va dalla dichiarazione dell'armistizio al 28 settembre 1943, giorno in cui il suo comandante gen. Arnaldo Azzi, assumerà il già costituito Comando Italiano truppe della Montagna, dopo di che i reparti della "Firenze" saranno il nerbo delle forze della resistenza in Albania.

L'area di giurisdizione della divisione "Firenze", dipendente dal XXV Corpo d'Armata, era il Dibrano. La divisione, alla vigilia dell'armistizio, aveva la sua sede a Dibra, ove avevano stanza oltre al Comando di divisione anche il Comando della fanteria divisionale ed il Comando del 41° Reggimento Artiglieria nonché altri reparti ed enti<sup>359</sup>.

Nella giornata dell'otto settembre era stato disposto che il Comando del 127° Reggimento Fanteria (col. Giorgetti) con il II e III battaglione del 127° Reggimento, il XLI Battaglione Mortai, la 241ª Compagnia Cannoni, la Batteria da 75/27 del X gruppo del 53° Reggimento Artiglieria si schierasse nella piana di Struga per svolgere il 9 settembre una operazione antiribelli nella zona di Bulqiz.

La pressione dei ribelli sulla "Firenze" si era accentuata negli ultimi mesi, prima dell'armistizio<sup>360</sup>, ma il gen. Azzi sapeva destreggiarsi

<sup>359</sup> Situazione operativa della divisione Firenze alla sera del 7 settembre è riportata in alleg. 2.

<sup>360</sup> Al riguardo le testimonianze, che rendono un'idea di come si sviluppava la pressione dei "ribelli" sulla "Firenze". Scrive il s.ten. Luigi RAVAIOLI: "Nell'estate del 1943 si temeva anche un attacco, più probabilmente notturno, contro il "villaggio" militare di Dibra: alcuni edifici in muratura già dell'esercito jugoslavo e, in aggiunta, un buon numero di baracche (ne sorgevano sempre di nuove, per accantonamento di truppe, per deposito di materiali e per ricovero di mezzi di locomozione). Giunse così a Dibra il battaglione "M" (camicie nere) e giunsero delle autoblinde. Forse perché poco sicuro altrove, fu concentrato nel villaggio del personale vario al punto che il mio plotone comando arrivò ad inquadrare di fatto in luglio 130 uomini tra cui carabinieri e uomini di sanità e del genio. Fu rinforzata la vigilanza lungo il perimetro del "villaggio" e ogni reparto ebbe la responsabilità della difesa di un tratto del perimetro. Ricordo di aver vegliato intere notti perché comandato a difendere il tratto assegnato al mio plotone comando. Un particolare: Agi Lleschi era il capo partigiano di cui più spesso sentivo parlare al comando. A metà agosto 1943 ci furono nella Firenze delle diserzioni: gente che probabilmente aveva raggiunto i partigiani albanesi". Cfr. Carteggio s.ten. Luigi RAVAIOLI, Archivio COREMITE, Doc. 3/44.

in modo accettabile in questa situazione<sup>361</sup>.

La notizia dell'armistizio sorprese il Comando di Divisione, conscio che la nuova situazione metteva in grave crisi la divisione, sparpagliata in un'area troppo vasta e non alla mano, atta a fronteggiare la nuova situazione. Il Comando del XXV C.d'A. alle 19,30 per teletipo comunicava che *"la notizia dell'armistizio è falsa. Trattasi di una manovra della propaganda angloamericana. Reprimere decisamente casi di indisciplina e disordini"*<sup>362</sup>.

Superata quest'iniziale fase contraddistinta da notizie contraddittorie, il personale della "Firenze" apprende con certezza che l'Italia ha firmato l'armistizio. La reazione dei soldati è simile a quella dei commilitoni nel resto dell'Albania: scene di giubilo e la diffusa convinzione che ormai il peggio era passato<sup>363</sup>.

<sup>361</sup> Il s.ten. NASETTA ricorda: *"Può rendere l'idea di come si visse in tali zone, la descrizione di come avvenne il nostro trasferimento ad Elbasan, via Struga (ai primi di settembre, quando il gen. Azzi da Dibra si portò ad Elbasan N.d'A.) itinerario stradale ormai impraticabile sempre soggetto ad imboscate o tenuti nel massimo segreto. Pochi giorni prima, ad esempio, l'autocarro corazzato adibito al trasporto della posta era stato assalito. Un s.ten. di fanteria trucidato, soldati morti e feriti. Tutti furono privati delle armi e spogliati: i vivi restituiti in mutande. La posta indirizzata alle nostre famiglie, bruciata o dispersa. Il gen. Azzi invece, rese pubblico il suo trasferimento a mezzo manifesti affissi a Dibra specificando giorno ed ora. Nello stesso manifesto, però, erano ben evidenziati i nomi di ben tre ribelli albanesi, già condannati e detenuti nelle nostre carceri. Questi sistemati sul camion corazzato della scorta armata avrebbero seguito la nostra stessa sorte; sarebbero stati giustiziati al primo colpo di fucile contro la nostra colonna: così almeno diceva il manifesto. Il trasferimento si svolse senza il più piccolo incidente. Cfr. Carteggio s.ten. Nicola NASETTA, Archivio COREMITE, Doc. 3/43.*

<sup>362</sup> Relazione magg. Ernesto CHIARIZIA.

<sup>363</sup> Nelle relazioni così viene riportata la notizia dell'armistizio: Scrive il gen. AZZI *"la notizia dell'armistizio fu accolta dalla truppa con manifestazioni di giubilo ma la compagine dei reparti non fu scossa. Era però palese in tutti la speranza che alla conclusione dell'armistizio facesse immediatamente seguito la fine di ogni azione bellica, il rimpatrio ed il congedamento delle armi. La guerra era perduta ma la vita era salva"*. Relazione gen. Arnaldo AZZI.

A Dibra vi era anche il 1° battaglione del 226° reggimento fanteria "Arezzo", al comando del ten.col. Achille Rossitto, il quale così scrive *"La sera dell'8 settembre 1943 nell'apprendere la notizia ufficiale della stipulazione dell'armistizio, parlai dell'avvenimento agli ufficiali e truppa e feci loro comprendere che la cessazione della guerra non sentita e non voluta dal popolo italiano, non significava il ritorno a casa, ma continuazione della guerra contro il tedesco, nostro tradizionale nemico"*. Relazione ten.col. Achille ROSSITTO.

*"I soldati sapevano ormai che la guerra era perduta e molti erano lontani dalla famiglia da troppo tempo. Tuttavia quanto più si saliva di grado tanto era più forte la preoccupazione. Ricordo un episodio. Un motociclista del mio plotone, toscano di Prato, alla notizia dell'armistizio, intimò ad altissima voce la canzone Mamma resa famosa dal tenore Beniamino Gigli. E il gen. Piccini, che era poco lontano, udendolo, lo scimmiettò sottolineando l'insipienza di un tale comportamento in quel momento"*. Cfr. Carteggio ten. Luigi RAVAIOLI, Archivio COREMITE, Doc. 3/44.



La notizia dell'entrata in Albania dei tedeschi e della pretesa di questi di disarmare le truppe e di avviarle in prigionia smorzò l'entusiasmo iniziale, ma non valse a far capire alla massa che sarebbe stato necessario opporsi con le armi alla pretesa tedesca. Pur di aver salva la vita quasi tutti erano disposti a subire la prepotenza dell'ex alleato.

L'azione del gen. Azzi e dei suoi ufficiali volta a far comprendere la situazione nell'ambito della divisione *"non ottenne apprezzabili risultati; tuttavia i reparti ubbidirono agli ordini dei loro capi e li seguirono alla montagna nella segreta speranza di sottrarsi, senza combattere, alla prigionia e di riuscire a rimpatriare non appena avvenuto lo sbarco delle truppe alleate in Albania, sbarco da quasi tutti ritenuto molto sicuro e prossimo"*<sup>364</sup>.

Nella notte tra l'8 e il 9 settembre il Comandante del Presidio di Struga comunica al Comandante della divisione che colà si era presentato un ufficiale tedesco chiedente l'immediata consegna delle armi dei reparti del Presidio.

L'ordine in merito del gen. Azzi è di respingere la richiesta opponendosi, nel caso fosse necessario con le armi. Nelle prime ore del 9 giungono ordini dal Comando del XXV Corpo d'Armata che si possono così sintetizzare:

- il transito di prevalenti forze tedesche non era da considerarsi ostile;
- di tenere le truppe alla mano e di non commettere atti inconsiderati, in attesa di disposizioni già richieste al Comando Superiore;
- di dislocare le truppe in posizione idonee alla difesa e orientarsi e di sbarrare la provenienza di Struga.

Su iniziativa del Comando divisione vengono minati i ponti sul Drin (a sud di Dibra) e di Mogorge, sistemandovi a difesa di tali opere le truppe più vicine. Erano ordini che ponevano la divisione in posizione favorevole a fronteggiare ogni movimento, sia tedesco sia albanese, premessa per impedire la penetrazione germanica in Albania e quindi la difesa dei porti. Tale opportunità si dissolse nel prosieguo delle giornate per mancanza di ordini chiari.

La testimonianza di quei momenti del s. ten. Eleopra è significativa:

*"Il 9 settembre verso le ore 11, allarme! Presi il binocolo ed osservai nella direzione verso la quale tutti allungavano il braccio. Una lunga fila*

<sup>364</sup> Relazione gen. Arnaldo AZZI.



*di individui armati fino ai denti, con una bandiera rossa in testa, marciava verso di noi. Man mano si avvicinavano, la fila sembrava allungarsi. Mi guardai intorno." Tutti i soldati ai propri posti" ordinai. I nervi erano tesissimi. La popolazione della città in fermento, i bambini correvano incontro ai partigiani gridando e portando in mano bandierine rosse. Ad un tratto, dal mio battaglione, distante da noi circa 400 metri, partì un nutrito fuoco di mitragliatrici. I nervi erano tesi. Mi rosicchiavo le labbra, ma la colonna proseguiva. Il fuoco accennava ad aumentare ed i pezzi di artiglieria leggera venivano approntati in fretta"*<sup>365</sup>.

Alle ore 12 del 9 settembre il Comando del XXV C.d'A. ordinava di orientarsi al trasferimento della divisione nella zona di Burreli e di iniziare il concentramento, senza indugi, delle truppe dislocate lungo la linea di demarcazione tra l'Albania e la Bulgaria, anche dopo aver distrutto tutti i materiali non trasportabili al seguito.

Il gen. Azzi immediatamente dà seguito a questi ordini. Insiste, inoltre, per ottenere chiarimenti, verso i superiori comandi, a proposito del contegno da assumere riguardo alle sempre più insistenti richieste tedesche di cessione delle armi. Gli ordini pervenuti dal XXV C.d'A. sono di tergiversare e di prendere tempo, ordini ripetuti quasi con monotonia, essendo il predetto Comando non ancora in condizioni di dare ordini tassativi.

L'arrivo dei partigiani coincide con la presa di contatto con gli inglesi delle missioni britanniche in Albania. A Dibra, nella persona del cap. Hands<sup>366</sup>. Fin dai primi colloqui l'ufficiale britannico chiede, in conformità alle clausole armistiziali, la consegna al suo gruppo delle armi della divisione.

<sup>365</sup> Ilario Eleopra, *Diario*.

<sup>366</sup> Il s.ten. ELEOPRA così esterna i suoi sentimenti alla notizia che il comando di divisione stava trattando con il cap. Hands della missione militare britannica:

*"...una macchina passò veloce accanto a me. Era il Capo di Stato Maggiore assieme ad un ufficiale inglese. Ordinarono ai soldati di sospendere il fuoco. Colloqui erano in corso tra Inglesi, partigiani e gen. Azzi, Comandante della divisione. Rimasi di ferro! Ero pietrificato. Dalla porta della palazzina dove stava il comando potei assistere all'entrata in città di tutta quella gente armata e tutti cantavano e gridavano. Guardai in faccia un capitano che era vicino a me. Non mi rispose, piangeva. Alcune autoblinde escono di scorta al generale; vengono bloccate ed alcuni uomini entrano al Quartier Generale. La bandiera italiana veniva ammainata ed alzata quella rossa! Sentii uno strappo al cuore. Strinsi la pistola al fianco; volevo piangere. Ma non potevo fare niente. Solo attendere".* Cfr. Ilario ELEOPRA, *Diario*.

Poiché tali clausole non sono note, il gen. Azzi chiede ancora telefonicamente, istruzioni al Comando di C.d'A., il quale non può che rispondere nello stesso modo in cui ha risposto in fronte alle richieste di cessione tedesche. Il Comando di C.d'A. aggiunge che sarebbe opportuno accertare l'identità dell'ufficiale britannico, non disponendosi di alcun elemento di prova che esso sia un legittimo rappresentante del governo inglese, in merito all'applicazione dell'armistizio.

Con questi orientamenti il gen. Azzi, dopo lunga ed animata discussione, convince il cap. Hands ad accettare la proposta propria che consiste nella non cessione delle armi a chicchessia e di riprendere in esame la questione ad avvenuto concentramento della divisione nella zona di Burreli.

Verso le 16 il ten. col. Villani, comandante del battaglione mortai, da Struga, comunica al comando divisione che una colonna tedesca è in movimento verso Dibra.

Essendo in vigore l'ordine superiore di *"non commettere atti inconsiderati"* e *"di tergiversare"* il gen. Azzi anche in presenza di notizie insistenti rivelanti in fatto che i tedeschi tendevano a disarmare le truppe italiane comunicava al Comando del XXV C.d'A. *"che il contatto delle truppe tedesche con la mia divisione (Firenze) segnerebbe l'inizio delle ostilità non essendo mia intenzione di cedere all'arbitrio ed alla prepotenza tedesca"*<sup>367</sup>.

A fronte di questa situazione<sup>368</sup>, che puntualmente viene riferita al Comando di C.d'A., il gen. Azzi ottiene l'autorizzazione a concentrare la divisione a Burreli. Su questa autorizzazione il comando di divisione emana i seguenti ordini:

- di partire immediatamente per Burreli, con tutte le truppe e servizi della divisione presenti a Dibra, seguendo l'itinerario Ponte Topojani - Bulqiz - Klos;
- ai vari comandi di presidio dipendenti (Tetovo - Gostivari - Kicevo - Mogorge - Peshkopia) ed alla colonna del colonnello Gior-

<sup>367</sup> Relazione gen. Arnaldo AZZI.

<sup>368</sup> L'elenco degli ordini emanati nella giornata del 9 settembre sia per telefono che per telescritto da parte del XXV C.d'A. alla divisione "Firenze" che al Comando della stessa divisione ai reparti dipendenti è riportato integralmente nella relazione del Magg. Ernesto Chiarizia, Capo di Stato Maggiore della divisione Firenze. Cfr. Relazione magg. Ernesto CHIARIZIA.

getti, già preavvisati, iniziare anch'essi immediatamente i rispettivi movimenti<sup>369</sup>;

- al comando del presidio di Struga che era stato costretto dal Comandante della colonna tedesca a far riunire tutte le armi dei reparti del presidio in apposito locale, guardato da proprio personale, di dirigersi, per la valle dello Skumbini, su Elbasan, prendendo diretto collegamento con il Comando del XXV C.d'A. alle cui dirette dipendenze da quel momento passa.

Appena emanati questi ordini il gen. Piccini, comandante della fanteria divisionale, inizia il movimento verso Burreli con tutte le truppe ai suoi ordini da Dibra. Tra i soldati si era diffusa la convinzione che il movimento verso ovest dovesse terminare su uno dei porti della costa, primo di tutti S. Giovanni di Medua, ove sicuramente, ed era la speranza che tutti nutrivano, ci si sarebbe imbarcati per l'Italia<sup>370</sup>. *"Con questo movimento avevamo rotto idealmente i ponti con i tedeschi e man mano che procedevamo crollavano anche i ponti veri"*<sup>371</sup>.

Nelle stesse ore, infatti, saltano i ponti di Dibra, Mogorge e Topojani, interrompendo così le vie di comunicazione principali, al fine di ostacolare il più possibile la marcia dei tedeschi.

I materiali ed i viveri che non possono essere portati al seguito, per deficienza di mezzi di trasporto, previo accordo con il cap. Hands, vengono lasciati a disposizione dei partigiani. Lo stesso capitano Hands ed un nucleo di partigiani albanese seguono la colonna del gen. Piccini, Dibra, in quelle ore, presenta un aspetto veramente tragico:

Scriva il s.ten. Marrazza:

*"Alle prime ore del mattino (9 settembre) giunge l'ordine del comando di divisione di ripiegare con tutto il gruppo verso Dibra, al di là del ponte di Mogorge, di far saltare il ponte suddetto di prendere posizione sulle immediate colline dominanti la rotabile Gostivar-Dibra ed*

<sup>369</sup> Nella colonna al comando del gen. Piccini vi erano anche reparti dell'Arezzo, come noto. In particolare a Dibra vi era il 1° battaglione del 226° Reggimento Fanteria e la compagnia comando di reggimento. Il comando del 226° reggimento Fanteria ed il 1° battaglione era ad Elbasan, mentre il III battaglione sempre del 226° e la batteria d'accompagnamento era a Peshkopia. Il III battaglione e la batteria raggiungevano disarmati Burreli e furono in parte riarmati dal ten.col. Rossitto Comandante il 1° battaglione. Cfr. Relazione ten.col. Achille ROSSITTO.

<sup>370</sup> Relazione serg.magg. Francesco PETRINI.

<sup>371</sup> Cfr. Relazione magg. Luigi MARTINO.



*inoltre di aprire il fuoco su eventuali colonne tedesche provenienti dalla Bulgaria solo nel caso che attaccassero. Il Gruppo prontamente si portò al di là del ponte ma mentre era in procinto di schierarsi ricevette l'ordine di ripiegare su Dibra (sede del comando di divisione). Giunti in tale città comprendemmo l'irrimediabilità della nostra disfatta. Magazzini assaliti dalla popolazione civile e da militari, carrette di battaglione ed altri veicoli stivati di materiale e di uomini che si infiltravano nella massa già impacciata aumentandone il caos ed il disordine. Profittando del momento favorevole i partigiani albanesi, discesi dalle montagne, spogliavano e disarmavano i militari più terrorizzati. Fuori dall'abitato vedemmo che tutta questa massa disordinata si riversava sulla rotabile di Burreli e quindi ci dirigemmo colà con il nostro gruppo. La maggior parte della notte si camminò, mentre da lontano si udivano gli scoppi del deposito munizioni divisionale e del ponte sul Drin, fatto saltare da un reparto del genio della nostra divisione. Alla tappa il nostro comandante di gruppo ci spiegò che tale confusione era avvenuta perché mentre si stava organizzando un regolare ripiegamento verso il mare, era giunta la notizia che da Struga una colonna motorizzata tedesca era partita alla volta di Dibra*"<sup>372</sup>.

Il Deposito Munizioni Divisionale della "Firenze" era al comando del s.ten. Enrico Casadio<sup>373</sup> che ricorda: "...alle dodici del (9 settembre) circa mi giunse l'ordine orale di apprestare tutto per il brillamento del Deposito Munizioni Divisionale entro il termine di poche ore. Non era, peraltro, possibile eseguire tale brillamento prima che tutta Dibra non fosse abbandonata. Grazie all'aiuto di due genieri minatori e dei mezzi da loro portati, in poco tempo furono interrate, nell'interno di alcune delle baracche del deposito, alcune casse da cinquanta chili di esplosivo da mina. Furono eseguiti i collegamenti di miccia lenta. Mentre venivano eseguiti tali valori, osservavo che tutti i reparti del villaggio militare si apprestavano ad abbandonare Dibra. Il disordine era note-

<sup>372</sup> Relazione s.ten. Giulio MARRAZZA.

<sup>373</sup> Il s.ten. Enrico Casadio era effettivo alla 2° batteria del 1° gruppo del 41° reggimento artiglieria della divisione "Firenze". Partecipò a tutto il ciclo operativo della divisione "Firenze" fino al 28 settembre, quando seguì il gen. Azzi al Comando Italiano truppe alla montagna. Durante l'offensiva tedesca della prima settimana di novembre fu fatto prigioniero. Incarcerato a Tirana a fine novembre fu trasportato a Bitolj e quindi a Keiseasteihach (Vienna) Stalag XVII A, poi all'Oflag 83 in Wietzeedorf. Fu liberato dalle truppe inglesi il 22 Aprile 1945. Carteggio s.ten. Enrico CASADIO, Archivio COREMITE, Doc. 3/47.



vole. Passai l'ordine agli uomini del Deposito Munizioni Divisionale di prepararsi (esclusi quelli in servizio di guardia) e di tenersi pronti. Giunse infatti improvviso l'ordine, sempre verbale, di abbandonare il Deposito Munizioni come si trovava e con la massima rapidità. Ordinai agli uomini di raggiungere ognuno il reparto da cui dipendeva o proveniva, raccomandando loro di procurarsi vestiario e scarpe nuovi ai magazzini della sussistenza già aperti. L'ordine fu eseguito con notevole rapidità, tanto più che si levavano alte le fiamme di un incendio al limite del Deposito Munizioni; rimasi solo con il mio attendente. Di iniziativa smontai gli otturatori dei sei pezzi di artiglieria del deposito Munizioni e delle mitragliatrici pesanti<sup>374</sup>.

A Dibra uno degli aspetti che contribuì prima della partenza a far sì che i soldati mantenessero i vincoli organici fu che alcuni soldati, che avevano abbandonato le armi e si erano dati alla fuga, caddero in balia degli eventi e qualche soldato pagò con la vita, qualcuno sotto gli occhi dei soldati stessi. *“Questi esempi furono salutari. Infatti i reparti automaticamente si riorganizzarono: i soldati compresero la necessità di conservare l'armamento e di tenersi il più possibile compatti attorno ai comandanti. Venne, finalmente, l'ordine di difendersi, facendo uso delle armi contro chiunque”*<sup>375</sup>.

Via via che le truppe dei presidi raggiungevano Dibra, trovavano la medesima situazione. Il s. ten. Terzilli, al comando di un plotone di mitraglieri insieme al ten. Cecchi, comandante una compagnia fucilieri a Bulleitin sulla strada Gostivar-Didra, di protezione degli operai della Samicen impiegati per la ricostruzione del ponte di detta località, ricevette l'ordine di rientrare a Dibra. *“...requisimmo alcuni mezzi di fortuna e la sera dello stesso giorno (9 settembre) arrivammo a Dibra dopo 40 km di marcia. Qui avremmo dovuto trovare il nostro battaglione e il comando divisione, ma al contrario trovammo i nostri alloggiamenti in preda alle fiamme e i partigiani inquadrati da ufficiali inglesi, tutti scesi dalla montagna, i quali ci fecero continuare per raggiungere la colonna partita fin dalla mattina”*<sup>376</sup>.

<sup>374</sup> Carteggio s.ten. Enrico CASADIO, Archivio COREMITE, doc. 3/47.

<sup>375</sup> Carteggio s.ten. Enrico CASADIO, Archivio COREMITE, doc. 3/47.

<sup>376</sup> Cfr. Relazione s.ten. Giuseppe TERZILLI. Il s.ten. Terzilli con i suoi uomini, raggiunsero la colonna del gen. Vicini e così poterono rientrare in seno alla compagnia comandata dal cap. Quaglia (1° Battaglione del 127° Rgt), come pure il ten. Cecchi con la 2ª compagnia.

Sulla strada per Burreli si avviano e confluiscono tutte le truppe italiane del dibrano ed anche elementi partigiani. Alle 24 circa, la colonna Piccini ed altri elementi che nel frattempo l'hanno raggiunta e si sono accodati, alle 24 del 9 settembre giungono nella zona di Zergan, ove accampano per la notte.

La divisione aveva, fuori sede, due battaglioni del 128° Reggimento ed unità minori<sup>377</sup> un battaglione ad Elbasan e l'altro aggregato alla divisione "Arezzo" nel corciano. Queste truppe seguono le vicende delle unità a cui erano aggregate.

Scrivo, ad esempio il cap. Frulla, comandante del II battaglione del 128° Reggimento:

*"La sera del'8 settembre '43 si sparse improvvisa la notizia che l'Italia aveva firmato l'armistizio. Chiesi conferma al comando di reggimento che decisamente smentì la notizia.*

*Durante la notte il comandante di reggimento, col. Carmine Gramigna, mi telefonò che effettivamente l'armistizio era avvenuto e che mi fossi attenuto agli ordini che avrebbe successivamente impartito. Intanto durante la notte giunsero nella zona truppe tedesche della forza di una divisione corazzata. Il mattino seguente fui chiamato a rapporto dal comandante del reggimento che espose come il Generale di Corpo d'Armata Mondino data l'esiguità delle nostre forze (due battaglioni sparsi per i vari servizi e scorte) e le comunicazioni interrotte, non poteva far fronte ad una divisione corazzata tedesca ed aveva deciso di non fare resistenza e per accordi presi con la divisione tedesca noi saremmo, cedute le armi, trasferiti in Italia e quindi smobilitati"*<sup>378</sup>.

La "Firenze", così, perde due suoi battaglioni che vengono travolti dalle circostanze armistiziali e condotti in prigionia. Se fossero stati in sede, sicuramente avrebbero avuto vicende diverse, come accadde al battaglione del 226° Reggimento Fanteria della divisione "Arezzo", aggregato alla divisione "Firenze". Occorre qui notare che non tutta la divisione "Firenze" ebbe modo di andare in montagna, come si è spesso accreditato in versioni di carattere generale.

<sup>377</sup> Veds. - "Dislocazione delle truppe nella zona di Giurisdizione della divisione "Firenze" alle ore 24 del giorno 8 settembre 1943", Archivio COREMITE.

<sup>378</sup> Relazione cap. Fausto FRULLA.

*La marcia al mare: 10-19 Settembre 1943*

Le truppe della Divisione "Firenze" che avevano lasciato Dibra al comando del gen. Piccini più i reparti che si erano aggregati procedettero verso Burreli seguendo l'itinerario predisposto. Ufficiali del comando divisione furono mandati in ricognizione incontro a sbandati per orientarli sulla situazione. Il gen. Azzi, con il "nucleo comando divisione" raggiunse Burreli nella giornata del 12 settembre il resto della colonna la giornata successiva il 13.

*"Era una rotta? Ognuno portava con se solo quel poco che potevano le spalle. Si viaggiò tutto il giorno, la notte ed il giorno seguente. Alla miniera di Klos ci fu una sosta e lì mi ricongiunsi alla mia compagnia.... Man mano che si proseguiva gli uomini erano stanchi e gettavano via ora una maglia, ora un paio di scarpe, una coperta o altro di pesante, per alleggerirsi e poter proseguire meglio. Fatto saltare il ponte sul Drin dopo il passaggio di tutto il reparto, arrivammo a Burreli"*<sup>379</sup>.

Gli elementi del presidio di Peshkopia (III Battaglione del 226° Rgt, batteria di accompagnamento, elementi del comando distretto e reparti minori), raggiunsero Burreli nella serata del 14 condotti dal col. Basadonna. Queste truppe, contrariamente agli accordi presi dal gen. Azzi con il capitano Hands e con il capo nazionalista Fiqiri Dine, il pomeriggio del 9, prima di lasciare il presidio furono disarmate e in gran parte spogliate all'atto della loro partenza da Peshkopia.

La situazione era abbastanza fluida: non si era palesata la minaccia tedesca, ma era consistente la minaccia dei predoni albanesi e la ostilità delle popolazioni locali. *"Proprio in quella zona era stato fatto dal nostro Reggimento l'ultimo rastrellamento di partigiani e si era concluso con la distruzione della città stessa! La popolazione ci odiava!"*<sup>380</sup>.

Nella piana di Burreli si era diffuso il timore tra gli italiani di dover cedere le armi agli albanesi che, numerosissimi ed armati, si erano raccolti intorno alle truppe in movimento ed avevano incominciato a disarmare i militari sorpresi isolati. Durante un tafferuglio scoppiato mentre al coman-

<sup>379</sup> Relazione s.ten. Ilario ELEOPRA.

<sup>380</sup> Ilario ELEOPRA, *Diario*, pag. 2, il quale scrive ancora che *"per toglierli di là dovesse combattere da mattina a sera per tutto il 14 settembre per allontanare tutta quella gente armata che voleva le nostre armi"*.

do divisione stavano svolgendosi trattative tra italiani ed albanesi, intervenne il ten. col. Rossitto, che ordinò alla 6<sup>a</sup> batteria del 41° Reggimento Artiglieria, al comando del cap. Vito Menegazzi, di intervenire.

La batteria *“sparò alcuni colpi contro un ammassamento di armati, contribuendo a rendere sgombra e libera la strada verso Kruja”*<sup>381</sup>.

Scrivo riferendosi al medesimo episodio il ten. col. Rossitto:

*“Affluivano intanto da varie direzioni alcune migliaia di predoni albanesi, muniti anche di armi automatiche avute dal III battaglione del 226° Reggimento Fanteria e dalla colonna del maggiore Barbato della G.a.F. proveniente da Kicevo che, non so per ordine di chi, aveva deposto le armi. Imbaldanziti dal facile successo, i predoni tentavano di accerchiare l'intera divisione allo scopo di disarmarla. Data la situazione piuttosto critica che si veniva sempre più creando (parecchi soldati delle varie armi erano stati disarmati, altri feriti), ordinai al Battaglione e al Gruppo del 53° Reggimento Artiglieria di aprire il fuoco. Solo in quel modo mi fu possibile riprendere del materiale, riarmare al completo la 3<sup>a</sup> compagnia ed in parte il III Battaglione del 226° Reggimento Fanteria che raggiunsero la divisione a Burreli”*<sup>382</sup>.

Il s.ten. Ravaioli sottolinea come a Burreli la situazione non era facile:

*“Ho comandato un reparto che a Burreli (distrutta dagli italiani per rappresaglia) fu circondato dai partigiani albanesi con la pretesa della consegna delle armi. Il reparto che aveva tentato di passare prima del mio era stato disarmato (così mi fu riferito). Feci prendere posizione ai miei uomini nelle piccole trincee che qua e là erano state scavate intorno al paese e comandai di non sparare se non attaccati. Restammo così fermi per qualche tempo mentre si svolgevano trattative tra il comando della “Firenze” e quello dei partigiani. Debbo arguire che non si giunse a nessuna conclusione perché ad un certo punto vidi salire la costa del monte da due colonne di camicie nere del battaglione “M” della “Firenze”. Le due colonne avvolsero dall'esterno le posizioni dei partigiani albanesi e spararono contro di essi alcuni colpi di mortaio. La situazione si sbloccò immediatamente”*<sup>383</sup>.

Via via che elementi si congiungono si ha la conferma che le truppe dei presidi periferici, oltre a quello di Peshkopia, come quello di Tetovo,

<sup>381</sup> Relazione cap. Vito MENEGAZZI.

<sup>382</sup> Cfr. relazione ten. col. Achille ROSSITTO.

<sup>383</sup> Carteggio s. ten. Luigi RAVAIOLI, Archivio COREMITE, Doc. 3/44.



Gostivar e Kicevo, sono state spogliate e disarmate lungo la strada. La divisione "Firenze" è assediata dalla richiesta delle sue armi. Lontano i tedeschi, vicini i partigiani albanesi che pretendono la cessione dell'armamento.

Nella giornata del 14 settembre, appena giunta a Burreli, si presenta al comando divisione il capo Partigiano del Dibrano, Haxhi Lleshi, membro dello Stato Maggiore dell'Esercito Nazionale Liberatore dell'Albania che successivamente diverrà ministro dell'Interno nel Governo Albanese, latore di una lettera del capitano Hands con la quale questi lo delega al ritiro di tutte le armi delle truppe italiane che trovansi in posto, impegnandosi a garantire la sicurezza ed il vettovagliamento di esse.

Nell'incontro il gen. Azzi fa presente che non può aderire alla richiesta di cessione delle armi; anzi ribadisce che è sua intenzione, agire contro le truppe tedesche; conseguentemente Haxhi Lleshi ritiene opportuno stabilirsi a Burreli per agire in cooperazione con la divisione "Firenze". Il mattino del 15 settembre presso il Comando della divisione a Burreli ha luogo una riunione alla quale partecipano oltre al comandante gen. Azzi il gen. Piccini, il magg. Chiarizia, Capo di SM della divisione, il capitano inglese Hands, Haxhi Lleshi, Abaz Kupi, (capo delle formazioni zoghiste del Mati), ed il monaco cattolico Luto Lleshi, seguace di Abaz Kupi.

Durante la riunione vengono discussi i seguenti punti:

- la opportunità della cessione delle armi della divisione ai partigiani ed agli elementi Zoghisti;
- la possibilità della collaborazione, nel suo complesso organico, alle operazioni contro i Tedeschi;
- le modalità più convenienti per assicurare il vettovagliamento delle truppe italiane;

Il gen. Azzi, a scanso di ogni equivoco, dichiara decisamente che la divisione non cederà le armi ad alcuno, fino a quando non sarà in condizioni di agire quale unità organica. Le richieste, avanzate con insistenza, da parte del cap. Hands sono incentrate su una sollecita azione della divisione su Tirana. Tale richiesta non teneva conto della necessità di coordinare tale azione su Tirana con quella delle altre forze italiane, in quel momento, ancora efficienti con quelle delle formazioni partigiane. Inoltre non era tenuto in debito conto, soprattutto da parte di Hands, del basso grado di efficienza delle truppe di divisione in parte disarmate, con limitatissimo munizionamento, scarso equipaggiamento, stanche per le lunghe marce e per la scarsa alimentazione, deprese moralmente. In questo contesto, dopo che gli italiani sottolinearono ta-

le stato di cose, si ebbe la dichiarazione di Abaz Kupi, che non era disposto a partecipare, direttamente, con i suoi armati a detta azione.

La riunione si conclude senza prendere decisioni operative. Significativo al riguardo quanto scrive il s. ten. Arlotta. Durante la discussione tra italiani, inglesi ed albanesi, *"a Burreli, dove sostammo, dal 12 al 14 settembre 1943 il II Gruppo (del 41° Reggimento Artiglieria della Firenze N.d.A.) era affiancato al 226° Reggimento Fanteria al Comando del ten.col. Achille Rossitto. Vista l'intenzione del comando di divisione, mi impossessai di due mortai di quel Battaglione e feci fuoco su una abitazione dove aveva eletta sede il Comando della divisione. Il mio comandante mi diede gli arresti ma il gen. Arnaldo Azzi riunì un rapporto ufficiali al completo e sostenemmo di marciare contro i tedeschi"*<sup>384</sup>.

<sup>384</sup> Carteggio s. ten. Enrico ARLOTTA, Archivio COREMITE, Doc. 3/86. Il sig. Arlotta in una chiosa al libro di A. Bartolini, *Per la Patria e la Libertà*, pag. 151 nella nota in cui si legge *"La condotta del generale Spatocco fu caratterizzata da eccessiva indecisione di passare ai partigiani ma esigeva da questi l'accettazione di alcune condizioni. In attesa di tale accettazione passo il tempo utile per la decisione"* scrive di suo pugno a commento:

*"Se non fosse stato anche per i due colpi di mortaio che, a Burreli, indirizzai nella costruzione dove discuteva il Comando di divisione, non so come sarebbe andata a finire"*. Il carteggio e la documentazione è entrata in possesso di COREMITE grazie alla disponibilità di Alfonso Bartolini e a quella dei familiari, in particolar modo della consorte e del figlio Guido, che si vuole, anche in questa sede, ringraziare. Enrico Arlotta è venuto a mancare nel maggio 1993 e sempre aveva sostenuto la necessità di approfondire le vicende della "Firenze" e in generale dei soldati in Albania, sia nei giorni successivi all'armistizio che nei mesi in cui molti, come lui, condussero la guerra partigiana. Pressioni presso i Comandanti della "Firenze" furono fatte anche da altri. Il ten. col. Zignani ebbe a scrivere, in data 20 settembre 1943 una lettera personale al cap. Ernesto Chiarizia, Capo di Stato Maggiore della Firenze e quindi a diretto contatto con il gen. Azzi.

Vale la pena di riprodurre integralmente il testo della lettera:

*"Carissimo Ernesto, è con l'animo addolorato ed umiliato che oggi ti scrivo con la speranza di trovare nel tuo cuore una giusta eco nell'interesse della nostra Patria e del nostro onore di soldati. Ma prima di entrare nel vivo della questione, voglio narrarti alcune cose che forse non ti sono note e che possono quindi chiarire tanti punti interrogativi inesplicabili e perché si è finiti con le mani legate nelle mani tedesche. Ma pure qualcosa si poteva ugualmente fare dopo il primissimo momento di sorpresa. Nulla, però, è stato fatto e ciò contrariamente a tutti gli ordini chiari e precisi impartiti dal Comando Supremo e dal governo di S.M. il Re. Ho cercato, nella mia qualità di Capo Ufficio SM dell'Armata, di forzare la mano. Non mi è riuscito. Anzi l'unico risultato che ho ottenuto è stato quello di essere estromesso dall'attività che mi sarebbe stata propria. Tutte le decisioni, le direttive sono state prese e concordate tra l'Eccellenza Dalmazzo e il capo di SM, con l'aiuto del Capo Ufficio "I". Ad un certo momento, visto che l'Armata stava perdendo ogni possibile direzione e che senza tentare alcun atto, sia pure disperato, accettava supinamente considerarsi prigioniera, davanti a tutti gli ufficiali dell'Ufficio SM chiesi di essere messo in libertà, giacché nessuno poteva ordinarmi di restare prigioniero.*

*Mi si pregò allora di restare ancora per qualche giorno e poi mi si comunicava riservatamente che si stava lavorando per passare, al momento opportuno, all'azione con la tua divisione e con la "Brennero". Speri e restai ancora al mio posto di responsabilità e di lavoro, ma poi giunsero notizie catastrofiche: la "Brennero" dichiarava di non essere in condizioni di operare, le notizie da voi non erano buone. E qui potrei fare un romanzo, ma ne parleremo allorché avremo la fortuna di rivederci ed abbracciarci. Quel che conta ora è questo: è che ormai è cominciato l'esodo delle truppe verso le stazioni di smistamento per i campi di concentramento. Truppe disgraziate che arriveranno alla meta più che decimate dalle fatiche, dalle insidie, dalla fame. Pensa che le colonne che sono partite nelle migliori condizioni hanno avuto al seguito 7 giorni di viveri per fare 25 giorni di marcia. Non potevo più sopportare oltre, non potevo restare ancora con dei capi che si assumevano la tremenda responsabilità di mandare alla morte i nostri soldati in simile tragica maniera, non potevo restare con chi aveva permesso e permetteva che una Armata di 150.000 uomini si arrendesse al nemico senza sparare un colpo di fucile, macchiando il nostro onore di cittadini e di soldati col marchio della vergogna e dell'infamia.*

*E decisi quindi con altri ufficiali del Comando di passare alle file partigiane per continuare nel limite delle nostre possibilità, la lotta contro i Tedeschi ordinata esplicitamente dal nostro governo. Ed è da queste bande che io oggi ti scrivo per scongiurarti affinché tu almeno, come capo dello SM dell'unica divisione Italiana che ancora non ha ammainato la bandiera d'Italia dianzi alle truppe Alemanne, svolga tutta la tua attività d'intesa col tuo comandante per fare qualche cosa che salvi l'onore di noi tutti e che accenda la scintilla propagatrice di un incendio generale. Qui con me vi sono ufficiali e soldati di tutte le armi di terra, del mare e del cielo. Ci siamo riuniti in reparti per operare assieme ai partigiani. So che è stato dato l'ordine affinché la divisione, entro il 24 c.m. si trovi a Tirana dove dovrà essere disarmata. Non eseguite quest'ordine mostruoso, ma scendete verso Tirana con le armi in pugno. Troverete centinaia di soldati italiani e di partigiani che vi aiuteranno nell'opera liberatrice. I tedeschi non sono molti e questo ci copre ancor più di vergogna. Ma se anche fossero molti, anche se l'agire ci comportasse molte perdite, non sarebbe questo un motivo per accettare supinamente la via del disonore. Sappiate che la consegna delle armi è stata imposta dai Tedeschi e accettata dai nostri capi contrariamente agli ordini del Comando Supremo. E se contravvenire a questi potrà oggi salvare alcune vite, ciò sarà una questione temporanea perché quelli di noi che avessero la fortuna di tornare in Patria diverrebbero accusatori implacabili di tutti coloro che hanno vigliaccamente ceduto sul campo di battaglia, macchiando l'onore militare e quello della nostra Patria. E se vi sono dei vigliacchi che non vogliono seguirvi disarmati e date le loro armi a noi, soldati italiani che ci siamo dati alla montagna, che possiamo usarle contro i Tedeschi. Io confido che tu farai quanto ti chiedo perché per me sei sempre stato come un fratello e conosco i tuoi sentimenti. Qualora il tuo comandante non volesse assumere queste responsabilità, abbandonalo. Questo te lo consiglio perché ho il dovere di farlo. Ricordo ancora quando eri mio cappellone e il tuo povero papà mi ti affidò. Orbene oggi ricordo ancora le sue parole e quindi sono ancora a compiere un dovere verso la sua memoria tanto più gradito perché mi consente anche di fare in pieno il mio dovere di soldato e di Italiano. E tu, infine, non dovresti neppure aver bisogno di essere incitato, perché con i tedeschi, oltretutto, hai anche dei conti personali da regolare. Tua moglie non potrebbe non essere lieta e forse non ti perdonerebbe mai se tu agissi diversamente.*

*Ti sarò ben grato se con lo stesso mezzo mi vorrai dare un cenno di risposta che mi tranquillizzi su quanto ti ho chiesto e che mi consenta di considerarti sempre come il buon Ernesto. È con l'animo gonfio di buona speranza che ti abbraccio caramente. Viva la nostra Patria, Viva l'Italia. Tuo Zignani".*

Fonte: Archivio Privato. Famiglia Zignani.

In sostanza, secondo la testimonianza del s.ten. Arlotta la decisione di marciare contro i tedeschi in armi fu presa anche con l'aiuto del fermo atteggiamento di alcuni componenti della divisione, che a Burreli non volevano essere disarmati. Tale era la determinazione che non si esitò, per avvertimento, a sparare sulla sede del comando di divisione ove si svolgevano le trattative. Nel pomeriggio del 15 settembre finalmente si ha un contatto con i comandi superiori italiani a Tirana. Giunge a Burreli il cap. Palombini, membro dell'ufficio "I" del Comando della 9<sup>a</sup> Armata. L'ufficiale comunica al gen. Azzi che presso il Comando d'Armata è in corso di organizzazione un'azione da parte italiana per riprendere il pieno controllo di Tirana, utilizzando tutte le truppe della divisione "Brennero" e della divisione "Firenze" nonché delle altre truppe disponibili e con il concorso dei partigiani. Il cap. Palombini porta anche un messaggio personale del gen. Dalmazzo del seguente tenore "un abbraccio abbi fede - Dalmazzo".

L'ufficiale, portati i messaggi riparte per Tirana, precisando che sarebbe ritornato per indicare al comando divisione le modalità di attuazione dell'azione anzidetta. Nello stesso pomeriggio giunge a Burreli il maggiore britannico MacNoel, che stabilisce di fermarsi presso il comando divisione, almeno per qualche giorno. In serata a Burreli giunge anche un primo scaglione di forze provenienti dai presidi di Tetovo, Kicevo e Gostivar, per un totale di 500 uomini, agli ordini del maggiore Barbatò, completamente disarmati ed in parte spogliati durante la loro marcia.

Valutando la situazione il gen. Azzi ritiene opportuno trasferire le truppe alle sue dipendenze nella zona del passo di Qafa Shtames, situato a 1230 m s/m. Le ragioni sono di vario ordine; la nuova zona è ricca di acqua e ben coperta dall'avvistamento aereo; è facilmente difendibile; di conto la zona di Burreli non si presta ad una valida difesa contro truppe tedesche provenienti da Miloti e da Kruja, quindi in previsione del previsto attacco di cui Palombini ha dato annuncio la divisione si trova su basi di partenza favorevoli. Infine si è constatato che la popolazione del Mati dimostra una crescente ostilità contro le truppe italiane in genere, per il fatto che pochi giorni prima dell'armistizio la zona era stata oggetto di un rastrellamento effettuato su ordine del Comando di Armata.

Il trasferimento ha subito inizio e ha luogo successivamente nelle giornate del 17 e 18 settembre 1943. Le comunicazioni con tutti i Comandi italiani sono interrotte o controllate dai tedeschi che tentano anche di entrare in collegamento con il comando divisione fingendosi Comando della 9<sup>a</sup> Armata.



*“Nonostante questo i soldati della “Firenze” hanno le prime notizie da fuggiaschi provenienti da Tirana sugli avvenimenti succedutesi dopo l’8 settembre. La cattura da parte germanica dei reparti italiani e i bandi emanati dai tedeschi stessi. Queste notizie furono portate dal s.ten. Montaldo Attilio della I Batteria del mio reggimento che si trovava a Tirana”*<sup>385</sup>.

Nel contempo si delinea la necessità di suddividere la truppa in combattenti (armati) e non combattenti (disarmati), sia per semplificare il problema logistico (impiegando i disarmati in lavori di carattere vario sia civili che militari) sia per impiegare in operazioni di guerra la sola aliquota veramente efficiente per armamento e condizioni fisiche e morali.

Gli uomini furono interpellati spiegando i motivi di questa necessaria suddivisione; in generale la risposta fu che era necessario rimanere uniti al fine di seguire la sorte comune. Nella giornata del 18 settembre affluiscono a Qafa Shtames militari sbandati e disarmati provenienti da varie parti dell’Albania nonché, anch’essi disarmati, la 6ª compagnia G.a.F. ed un plotone artieri del IX battaglione genio. Alla sera del 18 settembre, le forze italiane, radunate attorno al passo sono calcolate in circa 10.000 uomini. Ad essi si è affiancata una unità partigiana di circa 250 uomini, agli ordini di Haxhi Lleshi.

Il 19 settembre raggiunge il comando di divisione il cap. Palombini, comunicando che la prevista azione su Tirana non può più aver luogo in quanto non è più possibile fare affidamento sulla divisione “Brennero”; inoltre le truppe del presidio di Tirana sono state totalmente disarmate ed il Comando di Armata è strettamente controllato dai tedeschi, ed i suoi collegamenti con i comandi di Grandi Unità dipendenti interrotti.

Nel contempo il comando di divisione viene a conoscenza della presenza a Kruja di un generale italiano con alcuni reparti di truppa. Il gen. Azzi invia al predetto ufficiale un biglietto con l’invito di unirsi a lui nella lotta contro i tedeschi. Nelle prime ore del pomeriggio del giorno successivo, 20 settembre, un ufficiale del comando del IV C.d’A., maggiore Amati, giunge a Qafa Shtames per prendere collegamento con la divisione “Firenze”. Infatti la divisione, dopo il suo arrivo nella zona di Burreli d’ordine del Comando della 9ª Armata, è stata posta alle dipendenze del Comando del IV C.d.A..

<sup>385</sup> Cfr. Carteggio s. ten. Enrico CASADIO, archivio COREMITE, Soc. 3/47.

Il magg. Amati informa il gen. Azzi che il comando del IV C.d'A. con poche truppe si è trasferito a Kruja e che il gen. Spatocco avrebbe intenzione di assumere tutte le truppe italiane disposte e non piegarsi alle imposizioni tedesche, ponendo certe condizioni.

Tali condizioni sono:

- La conservazione dell'autorità e prerogative del suo grado;
- Il riconoscimento da parte del Governo Italiano della costituzione del nuovo comando e del suo affrancamento ai partigiani albanesi;
- La sicurezza di vettovagliamento delle truppe italiane.

Il gen. Azzi, che ben conosce la situazione, prega il magg. Amati di raggiungere subito il gen. Spatocco e rappresentargli, a suo nome, la opportunità di decidere senza porre indugio e senza attendere risposta alle condizioni da lui proposte.

*La battaglia di Kruja, l'arresto e l'andata in montagna: 20-25 settembre 1943*

Nella giornata del 20 lo Stato Maggiore dell'Esercito Nazionale Liberatore Albanese comunica al comando della "Firenze" tramite Haxhi Lleshi, l'opportunità di occupare Kruja, entro il 23 settembre onde consentire lo sviluppo di successive operazioni. Nel tardo pomeriggio del giorno 20 l'ufficiale di collegamento del IV C.d'A. ritorna di nuovo presso il comando della "Firenze" per recare e consegnare l'ordine relativo all'avviamento della divisione alla stazione ferroviaria di carico di Prilep. Secondo tale ordine, come noto, la divisione su scaglioni di forza non inferiore al reggimento, avrebbe dovuto iniziare il transito per Tirana il giorno 24, lasciando colà tutte le armi pesanti e le artiglierie. Il comando tedesco avrebbe provveduto ad impedire ai partigiani albanesi di molestare o attaccare la divisione nel suo trasferimento da Kruja a Tirana verso Prilep a tappe giornaliere di circa 20 Km; con un giorno di riposo ogni sei. L'ordine, nella sostanza, era di consegnarsi prigionieri ai tedeschi.

La situazione ormai imponeva soluzioni drastiche. Iniziano i preparativi per quella che poi sarà la battaglia di Kruja, in cui i reparti della "Firenze" attaccarono le forze tedesche. Nelle prime ore del 21 il gen. Azzi, eludendo la sorveglianza delle truppe tedesche, si reca a Kruja, prendendo personale contatto con il gen. Spatocco. Avuta la sensazione che questi non è ancora deciso ad assumere il comando delle truppe che intendono agire contro i tedeschi, ed è tuttora in attesa dell'accettazione

delle condizioni da lui proposte, gli comunica il suo fermo intendimento di non dare esecuzione agli ordini inviatigli il pomeriggio del 20 settembre dal Comando della 9<sup>a</sup> Armata per il trasferimento della divisione a Tirana e di dare senz'altro inizio alle ostilità contro i tedeschi.

È impressione del gen. Azzi che il gen. Spatocco, nel momento in cui non sollevò alcuna obiezione in proposito, sembrò lieto dell'intendimento esternatogli.

La situazione a Qafa Shtames è descritta nei suoi appunti di guerra del s. ten. Ravaioli:

*“Siamo arrivati qui a Qafa Shtames senza intoppi, a parte i fatti di Burreli del tutto inattesi. Temevamo l'intervento tedesco e invece abbiamo dovuto resistere alle pretese dei partigiani albanesi. Non abbiamo comunque avuto perdite di uomini ed è già molto. Il bagliore degli incendi notturni che ha fatto da sfondo alla nostra partenza da Dibra non ci era parso di buon augurio. Ora si tratta di raggiungere la costa e di trovare un imbarco. All'imbarco ed all'Italia si appunta il pensiero di tutti. Qafa Shtames è sopra di un monte che domina all'intorno di una cerchia di gioaie dirupate incise da torrenti. Un bosco fitto di querce, abeti e pini copre i pendii. Al passo, là dove la strada si incurva per serpeggiare a precipizio verso lontane azzurrità marine, sorgono alcune case smozzicate e pericolanti, testimonianza di qualche rapresaglia effettuata da nostri reparti su nidi della guerra partigiana. Più in alto, sopra, un dosso ventoso, in un brolo rado di pini, spunta una casetta civettuola di legno dipinto in verde chiaro, circondata da una veranda da cui si domina il panorama. Nella casetta si è insediato il nostro comando. Abbiamo dovuto gettare cartaccia e rifiuti accumulati nei vani; mancano poi alcune tavole del pavimento e in attesa di un intervento riparatore, occorre quindi andar cauti per non mettere il piede in fallo. Tutt'intorno nel bosco, dall'uno e dall'altro lato della strada, sono sorti gli accampamenti. Qui ci organizzeremo dopo le lunghe faticose marce, qui sarà deciso che via proseguire in futuro. Vanno in giro tra noi alcuni capi partigiani. Attendono certamente di conoscere le nostre decisioni. Intanto al comando della divisione si susseguono le riunioni. Con la radio da campo del comando si seguono, per quanto è possibile, gli avvenimenti, anche allo scopo di prendere le decisioni conseguenti. Pare che la preoccupazione dominante del comando della nostra divisione sia di mantenere il contatto con il comando di Corpo d'Armata. A poco è servito il fatto che da Kruja si segnala l'arrivo dei tedeschi e ora sembrano dominati da un'unica preoccupazio-*



ne: stabilire se l'averci raggiunti costituisca per loro un vantaggio o un danno. Mi è venuto incontro raggianti un ufficiale delle camicie nere che avevo conosciuto a Dibra. "Hanno liberato Mussolini! - mi ha gridato - ora tutto cambia, si può ancora sperare. Credeva forse che mi sarei aggregato alla sua gioia. Invece sono rimasto muto e perplesso. I viveri portati al seguito da Dibra cominciano a scarseggiare. Sono stati macellati i primi muli. Questa sera ho assaggiato la loro carne per la prima volta nella mia vita. Mi è parsa ottima. Ci sono novità: è giunto fin quassù il testo dell'ordine che il generale Renzo Dalmazzo ha impartito alle unità sotto il suo comando. L'ho letto e mi è parso avvilente. Resta da vedere in quali condizioni si trovava il generale quando ha firmato l'ordine. Non pronuncio per ora un giudizio sull'uomo; lo pronuncio su quel testo. Quanto ci tratterremmo ancora a Qafa Shtames? I giorni passano, la scorta di vettovaglie continua a diminuire e qualche decisione bisognerà pur prenderla. Corre voce che il generale Azzi scioglierà la divisione e che ciascuno sarà libero di aggregarsi ai partigiani albanesi o di consegnarsi ai tedeschi. Rientrato a Qafa Shtames e riuniti a rapporto gli ufficiali, il gen. Azzi comunica ad essi la sua decisione di dare, subito, inizio alle operazioni contro i tedeschi, portando il grosso della divisione su Kruja"<sup>386</sup>.

Le fonti in merito sono, per questa riunione abbastanza precise. Scrive il s. ten. Eleopra:

"Il 21 settembre il gen. Azzi chiamò a rapporto tutti gli ufficiali. Eravamo circa 300. Ci delineò ben chiara la situazione, sciolse tutti dal giuramento di fedeltà e disciplina, lasciando ognuno la libertà di darsi prigionieri ai tedeschi oppure combatterli! In verità eravamo piuttosto scettici nello scegliere di combattere ancora e per di più contro coloro che ci erano stati alleati fino a pochi giorni prima. Comunque seguì la decisione della massa e delle decisioni prese dal nostro gen. Azzi"<sup>387</sup>.

Scriva il s. ten. Ravaioli:

"*Alea iacta est: finalmente si è deciso qualcosa! C'è stato un rapporto ufficiali e si è scelto di marciare verso la costa affrontando l'incognita di un combattimento contro i tedeschi. Mi dispiace di non essere stato avvertito e di non aver partecipato al rapporto. Ero impegnato*

<sup>386</sup> Carteggio s. ten. Luigi RAVAIOLI, Archivio COREMITE, Doc. 3/44.

<sup>387</sup> Ilario ELEOPRA, *Diario*.



*a disincagliare alcuni autocarri del plotone comando affondati in un letto molle di un torrente più a valle. Inutile recriminare*<sup>388</sup>.

Scriva il s.ten. Casadio:

*“Finalmente una sera vennero convocati a rapporto tutti gli ufficiali. La situazione, così come era, diventava insostenibile. Dal rapporto emerse, a grande maggioranza, la decisione di attaccare i tedeschi, di liberare Tirana ed aprirci un varco verso il mare. Il generale comunicò che, in caso di disfatta, si sarebbe dato alla montagna. La decisione fu raccolta col più grande entusiasmo dai reparti*<sup>389</sup>.

Il 22 settembre la divisione muove su Kruja su due colonne:

la prima, con truppe a piedi, al comando del gen. Piccini<sup>390</sup>, la seconda autotrasportata al comando del magg. De Carlo<sup>391</sup>. Al movimento partecipano anche i partigiani di Haxhi Lleshi e quelli di simpatie zoghiste di Abaz Kupi. A Qafa Shtames con il compito di sistemarsi a difesa della zona del passo, agli ordini del col. Basadonna rimangono la 92ª Legione CC.NN., il I battaglione del 226º fanteria, quattro batterie da 75/13, cinque pezzi anticarro del I/231º fanteria una compagnia carabinieri, elementi del genio e numerosi nuclei che sono soltanto armati parzialmente.

Occorre rilevare che, dopo le parole del gen. Azzi che lasciava libero ognuno di scegliere il proprio da farsi, le Camicie Nere, anche galvanizzate dalla notizia della liberazione di Mussolini, non vollero seguire la divisione nella discesa di Qafa Shtames verso Kruja e la costa e quindi verso un presumibile scontro contro le forze tedesche. Restarono attendate al passo in attesa degli eventi.

<sup>388</sup> Carteggio s. ten. Luigi RAVAIOLI, Archivio COREMITE, Doc. 3/44.

<sup>389</sup> Carteggio s. ten. Enrico CASADIO, Archivio COREMITE, Doc. 3/47.

<sup>390</sup> La colonna era così composta:

- Quartier Generale della divisione.
- Comando della Fanteria Divisionale.
- Iº Battaglione/ 127º Reggimento Fanteria.
- IIº Battaglione/ 128º Reggimento Fanteria.
- III Battaglione/ 228º Reggimento Fanteria.
- XIV Sottosettore G.a.F..
- Una batteria del III Gruppo/ 41º Reggimento Artiglieria.

<sup>391</sup> Questa colonna era composta da:

- Iº Battaglione /13ª Fanteria (da controllare).
- Una batteria autotrainata da 75/27.
- Un plotone artieri della 53ª compagnia.

*“E così siamo partiti. Una colonna lunga da non finire: Autocarri, fanti appiedati, salmerie. La strada, in discrete condizioni, si libra a mezz'aria aggrappata dapprima a costoni boscosi e poi a pendii arsi e dirupati. Il sole dardeggia implacabile. Ci dissetiamo ad un rigagnolo d'acqua cristallina sgorgante da uno spacco nella scarpata. Andiamo con passo ritmico lungo la strada che serpeggia avvolgendosi in decine di volute per il fianco della montagna. Più in basso si aprono alcune cupe voragini le cui pareti digradano concentricamente. Viene spontaneo pensare alle malebolge dantesche. Il mare si mostra all'improvviso ad una svolta della strada sospeso ad uno spigolo della costa del monte: una striscia azzurrognola appena chiazata e la riva tutti golfi e promontori contro cui l'onda disegna, infrangendosi, scie e rigurgiti di spuma. Un collega mi presta un binocolo ed io mi beo alla visione fremendo di commossa impazienza: ecco il nostro traguardo e la nostra speranza! Poco più oltre inatteso, ci viene incontro sferragliando su per l'erta un autocarro. Come mai? La sorpresa per un momento ci paralizza. Sul predellino un soldato tedesco sorride e agita la mano in segno di saluto; dentro, sotto il tendone, altri militari tedeschi stanno seduti in due file, gli uni di fronte agli altri. Come sono passati? Dove vanno? Senza dubbio, poiché non mi trovo in testa, hanno risalito gran parte della colonna e la cosa mi sconcerta. Mi assale un dubbio che sia stato concluso un accordo. Un fante impulsivo, poco distante da me, imbraccia il fucile e fa fuoco di sua iniziativa. Non colpisce ed io comunque lo rimprovero perché nella fretta avrebbe potuto ferire un altro commilitone. L'autocarro segue la sua corsa avvolto in un nembro di polvere protettiva mentre altri colpi vengono sparati dalla coda del mio plotone. Kruja ci è apparsa all'improvviso: le casette linde nascoste nel fitto degli ulivi e sopra, a dominarle, piantato sopra un dosso, il grande castello merlato che sostenne gli assalti dei Turchi. La cittadina guarda sul mare che riflette un tramonto infuocato. Più in basso, di contro a quel fulgore, si staglia, cupa nel contrasto, la cresta tormentata di una barriera di colli selvosi. A monte di Kruja, scenario indimenticabile, una parete di roccia bianca strapiomba da un crinale piatto, a tavolato. Alcune casette appollaiate su quel nido di falchi suscitano l'idea di romitori per gente in contemplazione. Superiamo un bivio e ci avviamo al basso verso la barriera di colli selvosi su cui con gli alleati albanesi le truppe italiane si sono già attestate. Per quanto mi compete, debbo avanti tutto rintracciare il luogo*

dove si è collocato il comando della "Fanteria Divisionale Firenze" e invio alcuni uomini alla ricerca"<sup>392</sup>.

Le due colonne, nel pomeriggio del 22 settembre, raggiungono Kruja, e dopo aver ingaggiato piccoli scontri con elementi tedeschi e sopraffattili, si sistemano a difesa, sulle alture antistanti la città a sbarramento della provenienza da Tirana. In questi scontri furono fatti 24 prigionieri e distrutti mezzi corazzati.

Scriva il s.ten. Eleopra:

*"...il mio battaglione (1° Battaglione/127° Reggimento Fanteria) marciando in testa alla divisione si portava a Kruja, che distava 20 Km accompagnato dai pezzi di artiglieria. Il battaglione della "Brennero" che ci superò negli ultimi chilometri, attaccò deciso il reparto tedesco che era di presidio. In meno di due ore tutto era tornato normale. Ma ci dovevamo aspettare un attacco delle truppe germaniche in forze. Ci appostammo tutti sulle colline circostanti dominanti la pianura di Durazzo e di Tirana"*<sup>393</sup>.

Non vi era più traccia del Comando del IV Corpo d'Armata a Kruja ne degli altri reparti, ormai avviati, secondo gli ordini tedeschi, verso i nodi ferroviari di Bitolj e Ferizaj. Il magg. De Carlo, nella sua relazione da un quadro abbastanza preciso degli avvenimenti relativi alla presa di Kruja.

*"Giunto nelle vicinanze di Kruja i partigiani locali m'informano che nel paese si trovano una trentina di tedeschi con autocarri intenti a caricare materiale dei magazzini militari. Mentre impartisco gli ordini per la difesa assegnatami informo il comando della colonna che marcia con il 2° scaglione di quanto avviene in paese. Il disarmo e la cattura dei predetti tedeschi costò la vita ad un ufficiale, due sottufficiali 4 uomini di truppa nonché 6 feriti del mio battaglione. Dopo alcune ore sempre dello stesso giorno 22, cioè dopo il disarmo, si dirigono al paese altri 3 autocarri tedeschi, ignari di quanto era in precedenza accaduto ai loro compagni, per caricare materiale. Appena giunti a distanza di tiro vengono attaccati e distrutti. Verso sera sopraggiunge una colonna composta da tre carri armati e di una trentina di autocarri carichi di truppa con l'evidente scopo di liberare i prigionieri e di vendicare i morti. Ogni tentativo fu vano poiché appena giunti a distanza di tiro fu investito dal fuoco di tutte le armi e quasi distrutta: pochi riuscirono a salvarsi"*<sup>394</sup>.

<sup>392</sup> Carteggio s. ten. Luigi RAVAIOLI, Archivio COREMITE, Doc. 3/44.

<sup>393</sup> Ilario ELEOPRA, *Diario*.

<sup>394</sup> Relazione ten.col. Michele DE CARLO.



Scrive il s.ten. Eleopra, riguardo alla reazione tedesca:

*"...un reparto di carri armati tedeschi veniva verso di Kruja. Sentimmo dei colpi di cannone, poi altri ancora, qualche sventagliata di mitragliatrice e nulla più. Quattro dei cinque carri bruciavano dopo essere stati colpiti in pieno solo da cinque colpi di cannone del cap. Cotta, ben diretti! Chi non era in linea apprende le notizie dai propri commilitoni"*<sup>395</sup>.

Giungono le prime notizie dal fronte di combattimento: il nemico, sorpreso, ha perduto alcuni mezzi blindati, la nostra artiglieria, in posizione vantaggiosa, batte la rotabile Tirana Scutari e alcuni automezzi, centrati, bruciano.

Risale la strada verso di noi un autocarro. Trasporta una ventina di soldati tedeschi fatti prigionieri e accanto a loro dei morti, anch'essi tedeschi, accatastati. Impossibile giudicare il numero dei morti. A sera le batterie tedesche da Ura Zezë iniziarono il loro tiro su Kruja.

I tedeschi stavano reagendo. Il comando tedesco, nel ricevere via via notizie sull'area di Kruja, ritenne che la situazione dovesse essere ripristinata. La divisione "Firenze" ed i partigiani controllavano con il loro fuoco dominante le vie di comunicazione che congiungono Tirana, Scutari e Durazzo. Capisaldi in queste quote dominanti erano i centri di Petrella, Preza e Kruja, tre fortezze costruite da Skandenberg attorno a Tirana. Dalla fortezza, le truppe della "Firenze" inoltre controllavano la strada costiera che conduce da Elbasan ed il basso corso del Lumi-Erzen. Da questi capisaldi, secondo la valutazione tedesca, potevano partire continui attacchi contro le colonne in movimento tedesche.

*"A nord ovest di Tirana torreggia la fortezza di Preza dalla quale gli italiani e gli albanesi controllano le strade verso Scutari e Durazzo con armi anticarro leggere e mine stradali che vengono spostate ogni notte e che vengono mascherate con perfezione. A oriente su strapiombi rocciosi sorge la fortezza di Kruja, luogo sacro degli Schipetari. Da molte settimane il nemico occupa Kruja e dall'alto domina con il suo tiro la strada maestra che congiunge Tirana con Scutari ed impedisce l'afflusso dei rinforzi tedeschi.... a est circa a 18 Km dal mare, il nido di Kruja sembra incollato in alto al potente massiccio roccioso che sale dalla pianura costiera fino a 1176 metri, verso l'interno. Una stretta strada tortuosa si*

---

<sup>395</sup> Carteggio s.ten. Luigi RAVAIOLI, Archivio COREMITE, Doc. 3/47.



*dirama verso un convento maomettano dalla strada Tirana - Scutari e porta salendo a Kruja un'altra strada, una delle più ardite strade di montagna dei Balcani, costruita ingegnosamente dagli italiani lungo i burroni che danno le vertigini, in parte scavata nella viva roccia, porta più in su lungo la cresta fino alla cima, da cui si gode un grandioso panorama sulle catene montuose, per poi scendere con brusche curve lungo pendii scoscesi nella valle del Lumi Mati, fino alla remota cittadina di Burreli. Lungo il percorso si osservano qua e là le Kullat, caratteristiche case fortificati degli albanesi, dalle minuscole finestre<sup>396</sup>.*

I tedeschi appresa la notizia della conquista di Kruja da parte di forze italiane, constatata la posizione di Kruja, e preso atto anche del concentramento di forze italiane e partigiane a Burreli dedussero che tali forze potevano avanzare su Miloti, prendere Alessio (Lezha) e quindi puntare su Durazzo a premessa di un attacco generale su Tirana. Questa è la valutazione tedesca al 21 settembre che viene confermata dall'azione della Firenze su Kruja, valutazione che impone, nei responsabili tedeschi, di adottare immediate contromisure<sup>397</sup>.

Il gen. Deutsch, comandante della 297<sup>a</sup> divisione fanteria XXI Corpo d'Armata ordina al 523<sup>o</sup> Reggimento Granatieri, col. Neumann, rinforzato da artiglieria e genio di occupare Kruja<sup>398</sup>.

<sup>396</sup> Frank, H., "Lauder, Karst und Schipetaren Bandenkäpfe in Albanien, Heidelberg, K. Vovvinkel ed., 1985, pag. 246, da cui è tratto l'articolo apparso su "Deutsche Soldat (n.9 del 1957) dal titolo "Das Felsenest Kruja - Kampf gegen Banden im Lande der Skipetaren", Archivio COREMITE, Doc. 2/291.

<sup>397</sup> Scrive Frank, H.: "Nello Stato Maggiore del 523<sup>o</sup> Reggimento granatieri vi è vivace attività in questo pomeriggio di settembre. L'aiutante, ten. Cornelins, dispiega la carta nella stanza del comando ed attende il comandante della divisione, gen. Deutsch. Arriva anche il colonnello comandante del reggimento, Neumann, che informa sulla situazione del nemico.

Forti contingenti di truppe italiane della divisione "Firenze" insieme a gruppi di partigiani bene armati tengono sotto il loro fuoco e la loro osservazione il fertile fondovalle che si stende da Tirana lungo la catena montuosa verso nord fino a Scutari e fino al mare presso Durazzo. In tal modo esse bloccano ogni movimento tra le città più importanti del paese nella zona costiera." Frank, H., "Lauder, Karst und Schipetaren Bandenkäpfe in Albanien", cit. .

<sup>398</sup> Nel Diario del XXI Corpo d'Armata tedesco si legge: "- 22 settembre 1943. La situazione generale è invariata. Kruja (24 km a nord di Tirana) è occupata da insorti, rinforzati da reparti della divisione "Firenze". Parecchie nostre piccole pattuglie sono mancanti. La 297<sup>a</sup> divisione di fanteria riceve l'incarico di ripristinare la situazione a Kruja. Notizie di altra fonte attestano che nostre forze (paracadutiste) sono state attaccate a Kruja; il nemico, numericamente superiore dispone di mortai pesanti e di cannoni anticarro da 4,7 mm. Decisione: Kruja deve essere presa". Comando XXI Corpo d'Armata 22 settembre 1943, ore 18,50, Diario, Archivio COREMITE, Doc. 2/419.

*“Bisogna attaccare e conquistare Kruja. Il 523° Reggimento deve liberare a tale scopo il massimo possibile di forze. Iniziare subito la ricognizione del nemico e la ricerca di percorsi di avvicinamento coperti. Vengono ordinate per iscritto l'assegnazione di armi pesanti dell'artiglieria, di drappelli speciali di genieri e di parte della sezione informazioni della divisione, per l'esecuzione dell'attacco”*<sup>399</sup>.

Conquistata Kruja, il gen. Azzi, allo scopo di completare e rafforzare lo schieramento della divisione, ordina al I° Battaglione del 226° fanteria, ad una batteria del II Gruppo/41° artiglieria, ad una batteria del III/41°, alla compagnia Carabinieri ed a una compagnia G.A.F. di raggiungere ed inserirsi nel dispositivo di difesa di Kruja.

Al ricevimento dell'ordine il ten. col. Rossitto rammenta:

*“nella notte dal 22 al 23 settembre il I° battaglione del 226° Reggimento ricevette l'ordine di raggiungere Kruja. Ivi, mentre mi trovavo al colloquio con il gen. Piccini, due portaordini rispettivamente del I° Battaglione/128° Rgt e del I° Battaglione del 127° comunicavano che colonne motorizzate tedesche (circa 75 macchine) serravano sotto il dispositivo della nostra difesa. Allora proposi al gen. Piccini di attaccare le colonne mentre si trovavano in crisi, ma egli mi rispose che l'ordine poteva essere dato soltanto dal gen. Azzi. Mi recai quindi al Comando divisione ma il generale riposava. Parlai con il suo Capo di S.M. magg. Chiarizia, il quale mi fece presente che avrebbe fatto attaccare le colonne dai partigiani perché secondo lui, la zona “pullulava di partigiani”*<sup>400</sup>.

Nonostante le rassicurazioni del magg. Chiarizia, i partigiani non attaccarono ne tantomeno molestarono i tedeschi nei loro movimenti. Il morale dei soldati era saldo, ma le speranze di vedere uno sbarco inglese sulla costa, voce che circolava con insistenza, in quanto anche sostenuto dal maggiore inglese che seguiva la divisione<sup>401</sup>, la carenza di viveri e i movimenti tedeschi che si vedevano o si intuivano erano tutti indizi di preoccupazione. Gli abitanti di Kruja, muti e guardinghi per non essere travolti dalla battaglia con le robe sulle spalle ed i figli per mano o tra le braccia velocemente si vanno a rifugiare verso gli anfratti della montagna. I tedeschi, evidentemente colti di sorpresa dalla resistenza e

<sup>399</sup> H. Frank, “Lauder. Karst und Schipetaren Bandenkapfe in Albanien”, cit..

<sup>400</sup> Relazione ten. col. Achille ROSSITTO.

<sup>401</sup> Relazione magg. Michele DE CARLO.

consistenza delle forze nemiche a Kruja, si muovono con estrema prudenza. Per questo, nella notte tra il 22 e 23 settembre svolgono una ricognizione volta a conoscere i centri di fuoco e i punti di difesa della "Firenze". Scrive H. Frank:

*"Prima dell'alba il forte drappello esploratore del reggimento si mette prudentemente in movimento partendo dal monastero mussulmano, appoggiato da 2 cannoni anticarro e da mitragliatrici pesanti. A ogni cura i granatieri più avanzati si fermano col fiato sospeso nell'oscurità. Incontrano uno sbarramento di filo spinato, disposto con perizia, che non può essere aggirato perché da un lato vi è un burrone e dall'altro la roccia sale verticale. Solo esperti rocciatori potrebbero rischiare, in costante pericolo di vita, di passare lateralmente. E così viene fatto. Due uomini si sfilano gli scarponi e si arrampicano senza zaino ma con le tasche piene di munizioni. Riescono a raggiungere l'altra parte dello sbarramento quando ormai fa giorno. Di qui proseguono sfruttando ogni riparo e si avvicinano sempre più all'unica entrata della fortezza da questo lato. Ad un tratto si scatena una grandine di fuoco. I due si fermano: avanzare o tentare di reagire sarebbe un suicidio. Riescono a defilarsi prima che si faccia luce, un paio di metri per volta, e sanguinano dai piedi e dagli arti riescono infine ad arrivare allo sbarramento. Con la copertura del fuoco dei commilitoni cercano quindi di superare il reticolato, ma mentre si arrampicano uno dei due viene colpito a morte e cade sulla strada. L'altro riesce infine a passare tra il reticolato e la parete ed arriva con l'uniforme a brandelli. La ricognizione è compiuta, i nidi di mitragliatrici individuati. Il drappello torna sotto fuoco nemico al monastero con tre feriti"*<sup>402</sup>.

All'alba del 23 settembre alle ore 7,15 l'artiglieria tedesca iniziò il tiro di preparazione battendo con particolare intensità le posizioni del settore centrale e di estrema destra dello schieramento nonché la rotabile Kruja - Shtames a tergo e parallela alle posizioni. Il tiro che nel complesso si mantenne relativamente moderato andava gradatamente intensificandosi anche per intervento dei mortai.

Scriva nella sua relazione il s. ten. Ravaioni:

*"Mi sveglia di soprassalto alle prime luci del giorno una serie di colpi di artiglieria in arrivo. Il comando è stato collocato dentro un*

<sup>402</sup> Frank, H., "Lauder. Karst und Schipetaren Bandenkapfe in Albanien", cit..

oliveto a monte del bivio poco prima di Kruja e i colpi sono caduti piuttosto lontano: debbono aver colpito il pendio immediatamente sotto il castello; si leva infatti di là, al di sopra delle chiome degli alberi, una nebbia biancastra che si disperde a poco a poco. Poi i colpi si susseguono a ritmo ininterrotto. Si ode il tonfo dello sparo, quindi il sibilo ammonitore del proiettile e infine lo schianto. Colpiscono qua e là un poco dappertutto, ma sempre alle nostre spalle. Tutti ormai sono in piedi, ufficiali e soldati, ciascuno al posto destinato. Possiamo nasconderci approfittando degli ulivi, ma non abbiamo dove ripararci. Non resta che confidare nella buona sorte la quale per altro finora ci ha assistito. Anche sulle prime linee la battaglia si è riaccesa. Le mitragliatrici tedesche dal ritmo velocissimo, inconfondibile, riempiono l'aria con il ticchettio secco, prolungato delle loro raffiche. Quando una tace, immediatamente riprende a sparare un'altra mitragliatrice poco distante. Le nostre Breda rispondono, ma è evidente che noi sviluppiamo un volume di fuoco molto inferiore a quello del nemico. Scoppi lontani di proiettili di mortaio interrompono ogni tanto la sinfonia delle mitragliatrici. Ho finito di organizzare il servizio di portaordini tra il comando e la linea del fuoco. Risulta che i tedeschi hanno portato in combattimento più uomini, di quanto ci aspettassimo e che attaccano senza sosta su tutto il fronte a valle di Kruja. Dalla linea del fuoco viene segnalato che cominciano a difettare le munizioni, in particolare diversi mortai sono già stati costretti al silenzio. Se dopo i viveri vengono meno anche le munizioni temo che la nostra sorte sia proprio segnata. Avvalora il mio pessimismo il fatto che siano già avvenute le prime infiltrazioni nemiche attraverso le smagliature del nostro fronte di combattimento. Il rombo della battaglia giunge infatti più ravvicinato alla sede del comando della Fanteria Divisionale. Oggi, per sfamarci, abbiamo abbattuto l'asino che aveva portato fino a Kruja il mio bagaglio. L'asino era finito a Dibra come preda bellica certamente per iniziativa di qualche mio conduttore di autocarro prestato a reparti della "Firenze" impegnati in operazioni antiguerriglia. Ho estratto la pistola per sparare e poi sono stato preso da compassione: mi pareva una mascalzonata uccidere quell'asino mansueto dopo tutti i servizi che esso mi aveva reso. Così l'ho fatto ammazzare da un mio soldato. Nulla di commestibile è andato perduto, nemmeno il sangue! Termina il primo giorno intero di combattimento e le prospettive continuano a non essere favorevoli. Mentre il nemico è in grado di approvvigionarsi, noi dobbiamo contare soltanto sulle esigue scorte di viveri e munizioni



*ancora disponibili né è possibile controbattere, per la gittata inferiore dei nostri pezzi il fuoco micidiale delle batterie tedesche. Intanto è scesa la notte e le armi a poco a poco tacciono*"<sup>403</sup>.

Il s.ten. Eleopra scrive nel suo diario:

*"Infatti alle 7 del mattino ebbe inizio un tiro preciso e ben diretto a forcilla, su tutta la zona da noi occupata, con grossi calibri di artiglierie. I sassi volavano per l'aria, il tonfo delle granate che scoppiavano a poca distanza ci facevano sobbalzare. Con i miei soldati cercai di organizzare una certa difesa, scavando buche circondate da un muricciolo per poter difenderci dalle schegge che arrivavano dal retro. Era una zona rocciosa e l'artiglieria trovava terreno adatto a colpire ancora meglio. Tutto a posto. Ci passammo la notte e l'unico allarme fu da una pattuglia tedesca in ricognizione che si proteggeva e si nascondeva in un branco di pecore*"<sup>404</sup>.

I comandi superiori tedeschi avvertono il pericolo di una azione della "Firenze" sulla costa, anche in relazione di un eventuale azione coordinata con la divisione "Brennero". Un telegramma del comandante del XXI Corpo d'Armata, emanato alle 13,30 del 23 settembre 1943 stabilisce che *"la 297ª divisione di fanteria deve prendere possesso di Kruja con tutte le forze disponibili, dopo una ricognizione a fondo, ripulire le vicinanze e sbarrare la strada che a est di Kruja porta a Burreli. Kruja deve venire occupata da truppe tedesche e attrezzata a caposaldo. Richiedere subito ricognizione aerea: ed intervento nel combattimento non è possibile*"<sup>405</sup>.

Verso le 10,30 le posizioni vennero sottoposte ad un tiro di una certa violenza. I tedeschi alternavano il fuoco ora su questo ora su quello obiettivo poi nella tarda mattinata lo concentrarono sulle posizioni di estrema destra. La fanteria, individuata in un battaglione di alpini ed una compagnia di paracadutisti tentò di investire l'ala destra dello schieramento tenuto dalla 2ª compagnia del 226º Reggimento della Guardia di Finanza e dai partigiani di Abas Kupi. L'attacco fu respinto. Apparecchi da caccia tedeschi limitarono la loro azione a delle raffiche

<sup>403</sup> Carteggio s.ten. RAVAIOLI, Archivio COREMITE Doc.3/44.

<sup>404</sup> S.ten. Ilario ELEOPRA, *Diario*.

<sup>405</sup> Telegramma alla 297 divisione di Fanteria. Comando del XXI.

Corpo d'Armata di Montagna. Sez. A 23 settembre 1943, ore 13.30. Archivio COREMITE, Doc. 2/419.

insignificanti. Verso l'imbrunire, salvo qualche tiro di molestia non si verificò nulla di importante.

Dopo l'attacco e la conquista di Kruja, scrive il s.ten. Casadio, *"ci furono quarantotto ore di attesa. Si parlava che si aspettava una azione aerea concordata, via radio, col Cairo. I germanici ebbero agio di riorganizzarsi e di prendere l'iniziativa. Poterono piazzare grosse batterie, probabilmente lungo la strada Tirana-Bivio di Vora"*<sup>406</sup>.

La giornata del 23 quindi può essere sintetizzata evidenziando che i tedeschi saggiarono con attacchi e le difese italiane e con riprese violente di artiglieria sia sulle linee che sulle retrovie, consistenti nel comando fanteria automezzi in sosta, obbiettivi questi segnalati al nemico dalla ricognizione aerea. Si hanno da parte italiana cinque morti e quindici feriti. L'ospedale da campo della "Firenze", dopo la conquista di Kruja si era installato nella ex casermetta dei Carabinieri.

*"Qui furono curati anche 19 feriti tedeschi, più quattro addominali molto gravi. Su questi non si poté fare alcun intervento e decedettero nella stessa giornata e nella successiva. Gli altri feriti tedeschi a cui altri se ne aggiunsero il 24 ed il 25 furono curati in maniera soddisfacente per cui ci furono rivolti calorosi ringraziamenti sia da parte dei feriti che dal Comando Tedesco"*<sup>407</sup>.

All'ospedale furono ricoverati anche molti albanesi feriti, di cui poi tre decedettero. Il contegno degli ufficiali e della truppa può dirsi accettabile. Il magg. Martino segnala nella sua relazione un fatto che merita di essere citato. Una compagnia del suo battaglione che maggiormente era stata fatta segno al tiro dell'artiglieria cercò di sottrarsi arretrando, lasciando in linea solo il proprio comandante con un soldato, Terzilio Cardinali, che poi in seguito prenderà il comando del Battaglione Gramsci. La compagnia poi ritornò immediatamente in linea non appena venne dal gen. Piccini e dal magg. Martino sollecitata e nel prosieguo dell'azione si comportò in maniera da riparare abbondantemente a quel momento di panico. All'alba del 24 settembre i tedeschi iniziano un violento tiro di artiglieria e mortai sulle posizioni italiane e sull'abitato di Kruja. La mattina del 24, l'attacco ebbe inizio. Inizio con tiro potente e tambureggiante della solita artiglieria pesante che durò fino al tardo pomeriggio. Il mio reggimento era a

<sup>406</sup> Carteggio s.ten. Enrico CASADIO, Archivio COREMITE, Doc. 2/3/47.

<sup>407</sup> Relazione magg. Sirio BERTELLI.

*difesa dei tiri di artiglieria, anche se una granata colpì a morte il s. ten. Pedrelli di Bologna. Le truppe tedesche attaccarono quindi in forze ed a tenaglia i nostri reparti che hanno resistito nonostante fossero attaccati anche dall'aviazione germanica....*"<sup>408</sup>.

Le posizioni del I° Battaglione del 226° Reggimento furono investite da forze tedesche che però vennero rigettate con forti perdite. Nel settore tenuto dalla G.a.F. e dai CC.RR. il nemico era riuscito ad occupare.

Alcune alture ed infiltrazioni si rilevarono nel dispositivo della G.a.F.

*"Fui costretto a far convergere un plotone della 3<sup>a</sup> compagnia e due armi pesanti per proteggere il fianco destro del battaglione e, nello stesso tempo, tenni sotto il fuoco dei mortai le due alture occupate dal nemico"*"<sup>409</sup>.

Verso le ore 10, fanterie tedesche, che si erano fatte sotto sfruttando la protezione dell'artiglieria, valutate a circa tre battaglioni, unitamente ad elementi della milizia Volontaria Albanese (in parte già precedentemente dislocati nell'abitato di Kruja) attaccano le posizioni italiane e quelle tenute dai partigiani. La maggiore pressione nemica si manifesta specialmente a mezzo di una colonna che avanza in direzione di Zhuraj (abitato di Kruja).

*"I granatieri avanzano lungo il margine a monte della strada, poi si arrampicano aiutandosi l'un l'altro e trascinando le armi e le munizioni. Inizia il fuoco che provoca anche una pericolosa caduta di massi. I cannoni tirano su nidi riconosciuti o supposti, finché i primi raggiungono arrampicandosi le prime case di Kruja. Ora ha inizio un aspro combattimento casa per casa, che dura tutto il giorno. Alcuni italiani si arrendono, alla fine della giornata i prigionieri sono più di cento"*"<sup>410</sup>.

In breve tempo, l'azione del comando del gen. Azzi sulle dipendenti forze diviene difficile sia per l'ampiezza della fronte come per la mancanza di mezzi di collegamento. Verso le 13, al fine di arginare la penetrazione della colonna tedesca che ha occupato Zhuraj, il comando della "Firenze" ordina la costituzione di una seconda posizione difensiva a nord della rotabile di Ura Zezë, costituita dal I battaglione del 226° Reggimento, dal XIV sottosettore della G.a.F. e da una compagnia della Guardia di Finanza (reparti tratti dalla fronte) non attacca a sud di Kruja. Le munizioni da mortaio erano quasi tutte esaurite, anche quelle

<sup>408</sup> Ilario ELEOPRA, Diario.

<sup>409</sup> Relazione ten. col. Achille ROSSITTO.

<sup>410</sup> Frank, H., "Lauder. Karst und Schipetaren Bandenkäpfe in Albanien, cit..

per armi automatiche scarseggiavano. Tuttavia si poteva far fronte alla situazione perché la divisione nel suo complesso aveva ancora una giornata di fuoco.

*“La battaglia riprende all'alba con immutata violenza, sibilano rabbiosi sopra di noi i proiettili di artiglieria. Qualcuno scoppia sotto di noi, più a valle, ai margini della rotabile. Compare improvviso nel cielo un aereo Macchi contrassegnato però dalla croce nera tedesca. Mitraglia il traffico lungo la strada, ma prima si è assicurato dai colpi laterali aggredendo le casette appollaiate in cima allo strapiombo che fa da scenario al paesaggio. Il gen. Gino Piccini ha chiamato a rapporto vari ufficiali e parla animatamente con loro pur continuando a piluccare uva a ridosso di una casetta. Arrivano intanto uno dopo l'altro i portaordini con le notizie. So che non sono notizie buone. Da parte sua il generale Piccini impartisce disposizioni, ma io sono troppo lontano per distinguere le parole. La nostra ala sinistra ha ceduto. Il I Battaglione del 128° Rgt. Ftr. “Firenze” comandato dal ten.col. Beleskj si è spostato fuori dal raggio di azione delle armi tedesche. Sulla destra hanno perduto rapidamente terreno i reparti della Guardia di Finanza. Ma c'è di più: molti dei collegamenti che avevo stabilito con i vari reparti sono interrotti. Dei portaordini nessuna traccia. Sembra che le nostre perdite siano elevate. La situazione è evidentemente precipitata e do ordini di allontanarsi al conducente del mulo che reca il bagaglio del generale Piccini. Ho appena consumato un pasto frugale e frettoloso, quando il generale mi chiama. Debbo far preparare gli uomini, almeno quelli che ho intorno a me: ci si sposta altrove. Ho capito di che si tratta: è la ritirata; purtroppo, in una prima fase, sarà quasi certamente disordinata. Anche i fanti debbono aver compreso la situazione, tanto più che si odono già non molto distanti gli ordini gridati dagli ufficiali tedeschi. Un gruppo numeroso di fanti, malgrado i miei ordini, si avvia di corsa sulla nostra sinistra verso le case di Kruja. Mi accorgo di essere rimasto con pochissimi dei miei uomini. Pare che nella ritirata si debba passare a ridosso del castello, ma la topografia della zona mi è sconosciuta e quindi non resta che affidarsi al caso e alla buona stella. Verso le 13,30 il gen. Azzi viene a conoscenza che il I battaglione del 128° Rgt, una batteria del III/41° Rgt ha ripiegato verso Martanesh ad iniziativa del comandante di battaglione, ten. col. Belenski, lasciando così completamente aperta la rotabile di Ura Zeza alla quale cominciano ad avvicinarsi alcuni automezzi ed autoblindo tedesche.*



*Successivamente, il III gruppo del 127° ad iniziativa del proprio comandante (ten. col. Marchesi) seguendo l'esempio del I Battaglione del 128° ripiega verso Martanesh. Verso le ore 14 le truppe tedesche avanzanti da Zhuraj giungono anche sulla 2ª posizione difensiva anzidetta.*

*In conseguenza, il gen. Azzi, ordina il ripiegamento generale in direzione di Barkanes, per quindi raggiungere, lungo il rio Zezes la zona a sud ovest di Qafa Shtames*"<sup>411</sup>.

Il ten. col. Rossitto così scrive:

*"Verso le 14.15 un ufficiale della compagnia mitraglieri da posizione in rinforzo al I battaglione del 127° Reggimento chiede del comandante di fanteria divisionale, gen. Piccini col quale io ero in collegamento fino alle ore 14; domandai il perché e questi rispose che tutti gli elementi della difesa antistante si ritiravano in seguito ad un inspiegabile ripiegamento del I Battaglione del 128° Reggimento già iniziato nella mattinata. Alle 15,30 una staffetta a piedi con ordine verbale del gen. Piccini mi comunicava di ripiegare per Barkanes. Inviai un ufficiale al comando della fanteria divisionale per avere conferma dell'ordine, ma questi nulla poté riferirmi perché il comando si era spostato. D'altro canto né alla mia sinistra né alla mia destra né altrove (salvo qualche raffica di mitragliatrice della lontana 2ª compagnia che tenne sotto il fuoco nemico fino alle 17,15) avevo alcun sentore di resistenza da parte degli altri elementi della divisione. Alle ore 15,45 trasmisi l'ordine di ripiegare alla batteria del 53° artiglieria avuta in appoggio, alla 2ª compagnia, alle compagnie avanzate ed alla compagnia armi d'accompagnamento; e verso le ore 16 il battaglione ripiegava ordinatamente in direzione di Martanesh e successivamente nella valle del fiume Zezës*"<sup>412</sup>.

Qui il I Battaglione del 226° Reggimento fanteria "Arezzo" prende contatto con i reparti che si erano già ritirati. La 2ª compagnia riuscì in parte a sganciarsi miracolosamente perché i partigiani ripiegarono senza avvertire ed i tedeschi l'avevano quasi accerchiata.

Il battaglione del magg. Martino eseguì lo sganciamento con una certa difficoltà. Se il nemico se ne fosse accorto appena un po' in tempo, l'avrebbe colto in tremenda crisi di movimento mentre scendeva e risaliva i vari burroni che si aprivano nella direttrice del ripiegamento. Il

<sup>411</sup> Carteggio s.ten. Luigi RAVAIOLI, Archivio COREMITE, Doc. 3/44.

<sup>412</sup> Relazione ten. col. Achille ROSSITTO.

magg. Martino decise di fare occupare da due plotoni mitraglieri e da un plotone mortai da 81 un costone retrostante con l'ordine di sviluppare molto fuoco subito avanti alla linea occupata dalle compagnie avanzate, non appena queste la lasciassero. Nello stesso tempo il magg. Martino provvide a far allontanare le salmerie e le batterie. Più tardi, appena le compagnie fucilieri iniziarono il ripiegamento il nemico cercò di serrare sotto, ma venne fermato dallo sbarramento del fuoco predisposto.

Il ten. Antonio Paladino, della Guardia di Finanza, che con i finanzieri ha partecipato agli scontri, così descrive il momento in cui inizia la ritirata:

*"Il mio comandante, cap. Bonfini mi fa capire a distanza di ripiegare con i superstiti. Con il finanziere Mangiacapelli sfuggì alla cattura e dopo una notte appollaiato su un albero raggiunge le nostre linee al passo Q. Sthames"*<sup>413</sup>.

Il nemico non insegue. È il termine della battaglia di Kruja. A tarda sera la maggior parte delle truppe sosta nella zona a sud-ovest di Cudnja. Coloro che riescono a sottrarsi ai tedeschi iniziano una nuova odissea.

*"L'artiglieria tedesca batte senza sosta la rotabile e noi procediamo di corsa, a sbalzi e chinati, dentro un fossetto di scolo. Le raffiche delle mitragliatrici falciano l'aria a un metro dal suolo e non è facile sfuggire. Finalmente eccoci a ridosso delle case. Ecco un forno abbandonato, ceste di pane in mostra, eppur nessuno pensa a rifornirsi; ecco autocarri, alcune automobili, brandine, teli da tenda, zaini, di tutto un po'.*

*Siamo quasi soli. È incredibile la velocità con cui centinaia di uomini sono riusciti a sparire nel nulla. Ora non si sente più sparare. I casi sono due: o ci siamo allontanati abbastanza per ottenere il silenzio o i tedeschi si sono accorti di non avere più alcuno di fronte. Comunque sia*

---

<sup>413</sup> Carteggio ten. Antonio PALADINO, Archivio COREMITE Doc. 3/67 Interessante quanto dichiara circa il comportamento del ten. Paladino il ten. col. Rossitto, che è una ulteriore fonte circa le ore di Kruja: *"Venuti a contatto con il nemico furono culminanti le giornate dal 22 al 24 settembre 1943 durante le quali ebbi modo di apprezzare il valore in combattimento del ten. Paladino. Aggregatosi, volontario, con il suo plotone alla "colonna Rossitto", cioè allo schieramento da me comandato, gli assegnavo, sulla destra di una compagnia mortai da 45 mm, la difesa di un impegnativo passaggio obbligato dal quale i tedeschi avrebbero tentato di infiltrarsi per aggirarci. Il ten. Paladino, sino all'ultimo, consapevole e tenace, sotto il martellante fuoco di artiglieria prima, mitragliamento aereo e ravvicinato fuoco delle armi automatiche poi, stremato di forze e provato da gravi perdite, non desisteva ed anzi imbracciato un mitragliatore, infliggendo perdite e disorientamento nell'avversario, riusciva, ponendosi alla destra dei suoi, a portarsi con essi ancora fra noi in zona montana retrostante....".* Cfr. Relazione ten. col. Achille ROSSITTO.

*noi abbiamo smesso di correre, ma continuiamo a camminare per un sentiero in mezzo alla vegetazione sulla sinistra di Kruja per chi guarda il mare. Ci siamo congiunti con altri uomini che ci avevano preceduto nella ritirata e arriveremo da qualche parte non si sa dove*<sup>414</sup>.

A questa testimonianza del s.ten. Ravaioli si può aggiungere quella del s.ten. Eleopra, che insieme a quelle del ten. Paladino, del m.llo Lombardi, del s.ten. Casadio, del s.ten. Pezzi, del s.ten. Arlotta, ci hanno permesso di comprendere lo stato del morale dei nostri soldati:

*"Incalzato dall'artiglieria, dalle mitragliatrici e dagli aerei, sfinito, senza mangiare da più di tre giorni, senza acqua nella borraccia, mi ritirai con i reparti più resistenti sui monti circostanti. Mi aggrappavo con le unghie e con le mani che non lavavo da più di otto giorni, al terriccio ed ai cespugli della montagna per aiutarmi. Tutti, dispersi qua e là, correvamo pazzamente, inconsci dell'avvenire solo con quello che si portava addosso in una direzione sconosciuta. Non ci si riconosceva più. Ogni tanto si incontrava un soldato di fisionomia nota. Ci si guardava in faccia e non si osava proferir parola per non perdere fiato. Potei trovare in un fosso un po' d'acqua! Mi fermai e vi immerse la testa. Si sollevò un miscuglio nero di acqua torbida. Mai bevuto con tanto sollievo. Riempii la borraccia e proseguì. Incontrai il tenente medico del mio battaglione. Gli chiesi di alcuni amici ma non sapeva nulla di nessuno.... A mezzanotte ci fermammo. La fame era insistente e tanto grande che su di un mulo caduto dentro un burrone ci trovammo in più di venti a dividerci la carne, senza distinzione di grado. Col coltello mi tagliai un pezzo di coscia e la divorai cruda e sanguinante com'era! Ne misi un pezzo in tasca ed al primo momento di riposo, infilata in un ferro, l'arrostii sulla brace*<sup>415</sup>.

A sera le truppe italiane erano in ritirata disordinata in tutte le direzioni. Per molti iniziava la vita di montagna che sarà familiare per oltre dodici mesi. I tedeschi possono sottolineare con compiacimento il loro impegno a Kruja.

*"Il gruppo Neumann, ottenuto pieno successo, si sistema a difesa. Sono stati catturati depositi di viveri, munizioni, vestiario ed equipaggiamento. La strada di Scutari è ora libera, i rifornimenti possono arrivare alla capitale albanese*<sup>416</sup>. Nel Diario del XXI

<sup>414</sup> Carteggio s.ten. Luigi RAVAIOLI, Archivio COREMITE, Doc. 3/44.

<sup>415</sup> Ilario ELEOPRA, Diario.

<sup>416</sup> Frank H. Lauder, "Karst und Schipetaren Bandenkäpfe in Albanien", cit..

Corpo d'Armata Alpino tedesco si legge:

*"Il gruppo di combattimento Neumann impegnato con la 297<sup>a</sup> divisione di fanteria per regolare la situazione a Kruja inizia l'attacco alle 06,00. Con straordinarie difficoltà di terreno e grandi sforzi il nemico viene respinto. Kruja è in nostre mani alle 22.00"*<sup>417</sup>.

Nello stesso diario si dà un giudizio sul comportamento della "Firenze".

*"Ore 22.30: La 297<sup>a</sup> divisione fanteria comunica: Kruja è dalle ore 22 nelle nostre mani. Giudizio sul nemico: da Kruja sono sfuggiti 3-4 battaglioni italiani col grosso dell'artiglieria verso sud-est, reparti minori verso est in direzione Burreli"*<sup>418</sup>.

Le perdite dei tedeschi ammontano a *"dieci morti che vengono seppelliti nel cimitero militare austro-ungarico della 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale"*<sup>419</sup>.

Da fonti tedesche i morti tra i partigiani e gli italiani ammonterebbero a 85 anche se non è stato possibile per la natura del terreno stabilirne il numero con certezza; mentre ancora più imprecisato è il numero dei dispersi<sup>420</sup>.

<sup>417</sup> Archivio COREMITE, Doc. 2/416.

<sup>418</sup> Archivio COREMITE, Doc. 2/416.

<sup>419</sup> Frank H. Lauder. "Karst und Schipetaren Bandenkäpfe in Albanien", cit..

<sup>420</sup> La cifra di 85 morti compare nel "Telegramma al Comando del XXI Corpo d'Armata - Allegato al rapporto di attività della sezione I<sup>a</sup> dal 10 al 30 settembre 1943, Archivio COREMITE, Doc. 2/374. Dalla relazione del ten. col. Rossitto si rileva che il I battaglione del 226° Reggimento ebbe 4 ufficiali dispersi ed 11 morti, 33 feriti e 50 dispersi tra la truppa. Il I battaglione del 127° Reggimento Fanteria ebbe 9 caduti, 21 feriti e 44 dispersi. *"Le perdite del nemico, scrive Rossitto, non poterono dai nostri essere accertate, ma risultarono probabilmente gravi. Sul solo tratto di fronte della 2<sup>a</sup> compagnia delle formazioni partigiane e della Guardia di Finanza caddero 125 tedeschi tra cui un ufficiale appartenenti alle truppe alpine e paracadutiste, e furono seppelliti dai nostri stessi soldati che erano stati catturati dal nemico e che poi riuscirono a fuggire"*. Cfr. Relazione ten. col. Achille ROSSITTO.

Il magg. Martino scrive: *"Dopo qualche mese, parlando con due ex ballisti albanesi che in quella circostanza avevano combattuto a fianco dei tedeschi e proprio nel mio settore e che poi erano passati con i partigiani dissero che il loro reparto aveva avuto soltanto 4 morti e 7 feriti mentre i tedeschi avevano avuto "stumme morti" (molti morti) ma "stumme quanti? Più e più di cento"*. Cfr. Relazione magg. Luigi MARTINO. Il magg. medico Sirio Bertelli scrive nella sua relazione: *"a mia richiesta autorizzo l'invio di squadre di porta feriti, muniti di segnale di neutralità e di un lasciapassare di quel Comando, per la ricerca dei feriti e dei deceduti sul campo, sotto la guida del Cappellano Militare della 37<sup>a</sup> Sezione di Sanità. Fino al giorno in cui ricevemmo l'ordine di sgombrare l'ospedale cioè fino alla sera del 28 settembre furono raccolte una ventina di salme, ma solo una minima parte del campo di battaglia fu possibile esplorare e controllare. Non sappiamo altro perché la nostra partenza da Kruja fece perdere di vista la squadra di seppellitori. Gli oggetti personali dei deceduti italiani, debitamente ordinati, che il Cappellano aveva lasciato in una stanza adibita ad ufficio andarono perduti in seguito al sopravvenire dei militari tedeschi che si impossessarono di molte cose nostre personali"*. Cfr. Relazione magg. Sirio BERTELLI.



Molti i casi di valore che rimasero però in gran parte sconosciuti. Difficile anche ricostruirli, per la carenza delle fonti al riguardo. Si distinsero, tra gli altri, il cap. Giuseppe Innocenti, i fanti Terzilio Cardinali, Alcide Brizioli, Emilio Perotto e Nicola Pizzichetta.

Il combattimento di Kruja rilevò il particolare momento in cui la divisione "Firenze" entrò in combattimento. Mentre il I battaglione del 226 Reggimento, il I battaglione del 127° Reggimento, le guardie di finanza, i carabinieri combatterono con estremo vigore, secondo il gen. Azzi *"il battaglione del 213° fanteria "Brennero".... si astenne dal combattere, il I battaglione del 128° Reggimento ripiegò durante il combattimento in seguito all'ordine del suo comandante ten. col. Belenski, di nazionalità russa ed ufficiale dell'esercito albanese incorporato nell'Esercito Italiano<sup>421</sup>. La 92ª Legione della Milizia, al comando del 1° Seniore Beretta, lasciata su posizioni arretrate per proteggere il tergo della divisione, si arrese ai tedeschi senza combattere"*<sup>422</sup>.

In generale la truppa non partecipò al combattimento con entusiasmo. Al riguardo, però, nella relazione del magg. Di Carlo si possono cogliere espressioni che sembrano in parte in armonia con i sentimenti del gen. Azzi e su quanto la Firenze fece fino al 25 settembre.

*"Credo sia serbato a pochi uomini d'armi provocare o assistere allo straziante spettacolo di dolore e di spasimo che si crea tra truppe dello stesso Reggimento quando si ricongiungono dopo lungo ed oscuro leggendario periodo in cui i sacrifici ed i rischi superano talvolta l'umana possibilità. Questo incontro che in altre circostanze avrebbe dovuto costituire motivo di gioia frenetica è stato invece muto e col cuore serrato in una morsa di dolore perché ci siamo sentiti menomati nella forza, nel prestigio e nella dignità"*<sup>423</sup>.

Gli uomini della "Brennero", fatti prigionieri a Kruja, furono portati, con autocolonna, dai tedeschi, a Durazzo e qui uniti al resto della divisione "Brennero", che si stava imbarcando per l'Italia. Come più ampiamente descritto nel capitolo dedicato alla divisione gli uomini

<sup>421</sup> Il ten. col. Balewski, russo bianco, già ufficiale zoghista, dopo il suo arbitrario ritiro dalla linea di Kruja, arrivato a Martanesh consegnò le armi ad elementi ballisti con i quali aveva preso preventivi accordi e si allontanò abbandonando la truppa. Il personale intervenuto del gen. Azzi, poi, valse ad ottenere la immediata restituzione di buona parte delle armi.

<sup>422</sup> Relazione gen. Arnaldo AZZI.

<sup>423</sup> Relazione magg. Michele DI CARLO.

della "Brennero" furono, via mare, portati a Trieste, poi a Venezia. Poi caricati su tradotte ed inviati in Germania. Il magg. De Carlo a San Giovanni di Casarza evade con molti dei suoi uomini "ritenendo, anzi convinto, che gli alleati non avrebbero impiegato molto tempo per occupare tutta l'Italia, che il mio dovere fosse di rimanere in Italia e di dare ancora e presto il mio contributo"<sup>424</sup>.

Se la sorte degli uomini della "Brennero" che combatterono con i fanti della "Firenze" a Kruja fu particolare, per alcuni fu tragica; in base ad un rapporto tedesco<sup>425</sup> al momento di essere stati presi prigionieri furono fucilati 30 italiani e 7 albanesi<sup>426</sup>. Anche per la Firenze si ha un eccidio, quindi. Come fu per la "Arezzo" e per la "Perugia", anche la "Firenze" pagò il suo tributo di sangue, al momento della cattura<sup>427</sup>.

La divisione "Firenze" aveva combattuto per arrivare al mare, ma era stata bloccata. La sintesi di quei giorni, dal momento in cui lasciò Dibra alla fine di settembre è data da quanto scrive il magg. Michele Di Carlo:

*"Dal giorno 8 al 30 settembre è facile immaginare con quale trepidazione e stato d'animo sono trascorsi i giorni. Dai comandi superiori e dalla Madre Patria non giunge alcuna notizia che possa farci conoscere la situazione reale di noi dislocati oltre mare, quale atteggiamento tenere e il nostro destino. Nonostante tutto si affronta volentieri ogni sofferenza fisica e morale ed ogni rischio per la salvezza della Patria. Si supera ogni considerazione e si marcia verso la vita o verso la morte. I passati giorni di privazione, gli aspri combattimenti, l'inizio della prigionia sotto il dominio tedesco creano un collasso e una demoralizzazione che portano gli uomini all'incoscienza. Sentirsi disarmati in terra d'Albania, da noi civilizzata e migliorata nel campo economico e commerciale è una sofferenza inenarrabile"*<sup>428</sup>.

---

<sup>424</sup> Relazione magg. Michele DI CARLO.

<sup>425</sup> "Nei combattimenti presso Kruja 30 militari italiani e 7 partigiani sono stati fucilati all'atto della presa quali prigionieri". Così si legge nel "Telegramma al Comando del XXI Corpo d'Armata Alpino, allegato al rapporto di attività della sezione I° dal 10 al 30 settembre 1943", Archivio COREMITE, Doc. 2/374.

<sup>426</sup> Alfonso Bartolini, nel suo volume "Per la Patria e la Libertà" più volte citato, a pag. 152 in nota scrive: "Il numero 11 del notiziario dell'Esercito del 14 marzo 1946 riportò che 5 ufficiali e numerosi sottufficiali e soldati del 226° Reggimento di fanteria vennero fucilati dopo i combattimenti di Kruja".

<sup>427</sup> Allo stato della documentazione non è stato possibile dare nome e cognome ai fucilati della "Firenze".

<sup>428</sup> Relazione magg. Michele DI CARLO.

La "Firenze", che ancora il 25 settembre era in armi, ad oltre tre settimane dall'armistizio, è giunta ad un bivio: o lasciarsi catturare e consegnarsi ai tedeschi, oppure prendere la via della montagna. I suoi uomini, a seconda delle circostanze ed a seconda dei propri sentimenti sceglieranno una di queste strade. Se mai si dovrà dare un giudizio sulla battaglia di Kruja, il migliore atto di guerra della "Firenze" nella resistenza, dovranno essere presi in considerazione gli elementi già svolti in precedenza, cioè uno scontro disorganico e disorganizzato, con una visione assai poco chiara della situazione, in mancanza assoluta di ordini, soprattutto per i comandanti in sott'ordine, condizionato dalla paura di non farcela a raggiungere il mare, miraggio dei più, e quindi la salvezza. Troppi elementi negativi per sperare di vincere. Comunque sia, Kruja rappresenta un sobbalzo di orgoglio dei nostri militari, dopo l'armistizio, degno di nota.

*"Il ripiegamento, lo sbandamento e l'andata in montagna della divisione "Firenze"*

Le truppe rimaste a Kruja il 24 settembre vengono investite dalla progressione tedesca. Il comando tedesco constata che la divisione Firenze, pur vinta non è stata completamente catturata.

Quindi dispone:

*"Ripulitura anzitutto della zona vicino alla costa, poi del retroterra, da reparti italiani combattenti ed insorti. Le forze necessarie a tale scopo devono venire radunate prendendole dalla costa, spogliando coscientemente la difesa costiera. L'impresa contro Kruja (297<sup>a</sup> div. di fanteria) ha di nuovo dimostrato che attacchi portati di sorpresa da forze rigidamente inquadrare e motorizzate con l'appoggio dell'artiglieria hanno buone prospettive di successo"*<sup>429</sup>.

Conquistata Kruja le forze tedesche nel giorno 26 puntano verso est ed iniziano ad investire anche il passo. Q. Shtames ove stavano accampate le restanti forze della divisione. La reazione di queste truppe è minima.

---

<sup>429</sup> Comando del XXI Corpo d'Armata Alpino, Diario, 28 settembre 1943, ore 08,00. Oggetto: azioni nel prossimo futuro. Archivio COREMITE, Doc. 2/412.

*“Il comandante della mia batteria capitano Tronci Cesare, avvistate due o tre motocarrozzette munite di mitragliatrici pesanti ed alcune autoblindo, chiese al comandante di gruppo se poteva aprire il fuoco. Ottenne l'ordine negativo perché il comandante della difesa, Console Berretta, aveva ordinato a tutti i reparti di non rispondere al fuoco delle mitragliatrici tedesche. Poco dopo il capitano Lonardini comandante del reggimento di artiglieria, ci comunicò che, tramite un indigeno, erano giunte notizie del sig. generale Azzi, il quale ci ordinava di trasferirci dietro Dajti, località ove egli si trovava. Si caricarono i pezzi sui muli ed immediatamente ci mettemmo in marcia. Durante il cammino in un bosco fitto, profittando della impraticabilità della mulattiera a mezza costa e della impossibilità di uscita dalle pendici della montagna, i partigiani albanesi ci tesero un'imboscata. Il comandante di reggimento, capitano Lonardini, prese gli accordi con i capi albanesi, dette ordine di cedere le armi individuali ed i pezzi, con i relativi muli. Capimmo allora che l'ordine del gen. Azzi non era stato dato da lui, bensì dai partigiani avidi di preda e che non rispettavano i patti di alleanza contratti all'atto della nostra adesione”<sup>430</sup>.*

Il serg. magg. Renato Giannoni, del 258° ospedale da campo così scrive circa l'arrivo delle truppe tedesche a Q. Shtames.

*“In data 26 c.m. circa alle ore 10, fu comunicato a tutti i reparti che una colonna germanica si dirigeva al passo Q. Shtames; verso le 11 fu aperto il fuoco da parte tedesca nella zona degli accampamenti. Tutti i reparti si diedero a precipitosa fuga. Il personale dell'ospedale rimase al proprio posto, provvedendo al riparo degli ammalati e medicando i feriti sino all'arrivo delle forze germaniche”<sup>431</sup>.*

Praticamente non vi fu alcuna resistenza e le forze della “Firenze” in parte furono catturate dai tedeschi, in parte si dispersero. In base alle fonti tedesche, tra le forze catturate, una gran parte aderirono, in accordo anche a quanto dispose il gen. Azzi il 21 settembre che dette ad ognuno libertà di scelta, liberi dal giuramento prestato. Un telegramma al XXI Corpo d'Armata Alpino specifica in dettaglio che *“hanno disertato al di fuori delle azioni di com-*

<sup>430</sup> Relazione s.ten. Giulio MARRAZZA.

<sup>431</sup> Relazione serg. Renato GIANNONI.



*battimento e sono in parte già trasferiti 66 Ufficiali e 1512 sottufficiali e truppa*"<sup>432</sup>.

Le forze di Q. Shtames quindi nella giornata del 26 vengono del tutto assorbite dai tedeschi o disperse. Il resto della divisione, cioè le truppe impegnate nella battaglia di Kruja è in ritirata verso varie direzioni. Il gen. Piccini lasciò Kruja alle 16 del 24 settembre. A Kruja furono lasciati gli ospedali ed i morti e feriti della divisione.

La batteria del cap. Vito Menegazzi lascia su ordine le posizioni alle 16 del 24 settembre. Si dovette abbandonare le posizioni perché *"un reparto della "Brennero" anche in conseguenza dell'intenso mitragliamento effettuato alle spalle del nostro schieramento da elementi filotedeschi annidati nella città, ha ceduto, provocando lo sfondamento del fronte"*<sup>433</sup>.

<sup>432</sup> ARCHIVIO COREMITE, Doc.2/374.

Allegato 22 al rapporto di attività della sezione Ic dal 10 al 30 settembre 1943.

Telegramma.

Al comando Generale XXI (montagna) A.K. sez. Ic.

*Nei combattimenti presso Kruja 30 Italiani e 7 partigiani sono stati fucilati all'atto della presa quali prigionieri. Finora contati 85 morti nemici. Constatazione precisa non è possibile a causa della inesplorabilità del terreno. Hanno disertato al di fuori delle azioni di combattimento e sono in parte già stati trasferiti 66 ufficiali e 1512 sottufficiali e truppa.*

*In dettaglio:*

92 <sup>a</sup> legione della Milizia	37	uff.	880	sottuff. e truppa
2 <sup>a</sup> compagnia del 4 <sup>o</sup> btg. C.d'A.	3	"	120	" "
13 <sup>o</sup> btg. CC.RR. (carabinieri provincia di Burreli)	3	"	87	" "
Guardia doganale di frontiera (G.d.F.)	3	"	68	" "
Guardia di Frontiera	2	"	—	" "
226. Rgt. di fanteria div. Arezzo	3	"	54	" "
127. Rgt. di fanteria div. Firenze	1	"	16	" "
Presidio di Peshkopije	1	"	—	" "
Intendenza Kruja	1	"	—	" "
Parroco (Cappellano Militare)	3	"	—	" "
Ufficiali di sanità	2	"		
Feriti, malati e personale sanitario	7	"	107	" "
divisione "Brennero"	—	"	180	" "

Fonte: Doc. N. KoK - 7 vol. Ufficio del Capo del Consiglio per i Crimini di Guerra degli Stati Uniti. Inviato a COREMITE in data 3.1.1990.

<sup>433</sup> Relazione cap. Vito MENEGAZZI.

La batteria si mette in marcia e in 4 giorni si avvia per Martanesh, Fravesh, Bulqiza attraverso il Llumi Tiranesh, raggiunge la località di Aqfemolle, quattro artiglieri risultano dispersi.

*"Amarezza, fame, stanchezza. Fin dall'inizio della ritirata si è dovuto abbandonare un certo numero di cassette munizioni per rendere possibile ai muli indeboliti di seguire la batteria, nell'attraversare le colline abbiamo abbandonato un complesso da 75/13 per riuscire a portare completi gli altri due"*<sup>434</sup>.

I reparti nel ripiegare verso le località indicate ebbero varie traversie. Il s. ten. Terzilli fu uno degli ultimi ad abbandonare le posizioni e scrive:

*"Io, siccome abbandonai per ultimo la quota, mi trovai, verso sera (24 settembre) col capitano Innocenti Giuseppe con suo subalterno Renato Bolognini e due miei soldati. Con essi passai la notte in un bosco, ove la mattina fummo raggiunti dai tedeschi e dai ballisti, forze ribelli affiancate ai primi. Per evitare di venire sopraffatti da essi (siccome eravamo senza munizioni) ci allontanammo rapidamente e dopo circa 30 chilometri di marcia finimmo senza volerlo nel comando del campo dei nazionalisti Hgelmal Geri, lontano tre ore di marcia da Tirana"*<sup>435</sup>.

*"La nostra colonna disarmata, spogliata, derubata continuamente dalle popolazioni locali armate - scrive il s. ten. Marazza - dopo una marcia disastrosa, durata cinque giorni, giunse al fine alle pendici del Dajti, dalla parte opposta alla città di Tirana. Lungo la stretta incontrammo la 9ª batteria (al comando del cap. Vito Menegazzi) ed altri reparti, reduci dalla battaglia di Kruja, ancora armati. Apprendemmo da loro come la nostra sconfitta era dipesa dal ripiegamento delle fanterie che non avevamo resistito al tiro dei mortai tedeschi e dalla impossibilità di metterli a tacere con la nostra artiglieria perché priva di munizioni. Del restante presidio di Qafa Shtames, sapemmo che la maggior parte si era arresa ai tedeschi senza sparare un colpo e l'altra, la minore, era sfuggita rifugiandosi a Dibra"*<sup>436</sup>.

Ribadisce il fatto che i superstiti della "Firenze" passarono, durante la ritirata mille traversie, il s. ten. Casadio. *"Ben presto sulla triste colonna dei superstiti, spesso senza armi o quasi, infierirono con ogni violenza gli albanesi, assetati di preda e privi di ogni scrupolo, anche di*

<sup>434</sup> Relazione cap. Vito MENEGAZZI.

<sup>435</sup> Relazione s. ten. Giuseppe TERZILLI.

<sup>436</sup> Relazione s. ten. Giulio MARRAZZA.

umanità. Essi si appostavano in gole o passi dove era necessaria la nostra marcia per uno. Ebbi agio di osservare che a questa disgustosa scena assistette il maggiore inglese e dovette confessare la propria impotenza ad intervenire”<sup>437</sup>.

Se non attaccavano gli italiani, gli albanesi assistevano a questa tragica ritirata.

*“Vallata, montagne, sentieri difficili, letti di torrenti furono passati. Qualche casa, sparsa qua e là era abitata da albanesi che sulla soglia assistevano al passaggio ora di gruppi di soldati, ora di soldati isolati, stracciati, dalla barba lunga, sfiniti, che proseguivano solo per forza d'inerzia per sfuggire i colpi di armi automatiche che minacciose cantavano alle loro spalle”*<sup>438</sup>.

Il gen. Azzi pur giudicando difficile la situazione era deciso a non cedere. Scrive il s. ten. Ravaoli:

*“Arrivai alla fine dopo parecchio cammino, nel luogo dove si era già raccolto ciò che restava dei reparti impegnati a Kruja. Parlò il gen. Azzi e disse che la situazione era difficile, ma che bisognava tenere duro. Egli era convinto che gli alleati non avrebbero tardato molto a sbarcare anche sulle coste balcaniche”*<sup>439</sup>.

Sulla base di questi impedimenti, con Haxhi Lleshi egli decide di trasferirsi, con pochi ufficiali del comando, presso lo Stato Maggiore dell'Esercito Nazionale Liberatore Albanese, lasciando temporaneamente il comando al gen. Piccini, comandante della fanteria divisionale, in attesa che le truppe possano essere ripartite in quattro blocchi e smistate a Qafa Sthames, Dibra, Martanesh e Dajti.

Il gen. Piccini, il 25 settembre 1943, inizialmente con il suo comando, si avvia verso Qafa Sthames, convinto di trovarvi i reparti che vi erano stati posti dal gen. Azzi, prima di far muovere le due colonne su Kruja<sup>440</sup>.

Qui constata che tali forze sono state disperse dai tedeschi, per colpa soprattutto della 92ª Legione CC.NN. che *“si arrese ai tedeschi senza colpo ferire”*<sup>441</sup>.

<sup>437</sup> Carteggio s.ten. Enrico CASADIO, Archivio COREMITE Doc. 2/47.

<sup>438</sup> Ilario ELEOPRA, Diario.

<sup>439</sup> Carteggio s. ten. Luigi RAVAIOLI, Archivio COREMITE, Doc. 3/44.

<sup>440</sup> Secondo la relazione del gen. Piccini vi dovevano essere la 92ª Legione della M.V.S.N., il XIII Battaglione CC.RR., il comando di Reggimento e due gruppi del 41º Reggimento Artiglieria e tutto l'autocarreggio. Cfr. Relazione gen. Gino PICCINI.

<sup>441</sup> Relazione gen. Gino PICCINI.

Lo avvertono della situazione sei carabinieri che erano dispersi. Agli occhi del gen. Piccini la mancata resistenza delle forze del passo Q. Shtames non poteva non apparire negativa. In ogni caso non si perde d'animo e svolge la sua opera per dar una nuova organizzazione alle sue forze.

Avvia i dispersi che riesce ad incontrare verso le varie formazioni partigiane. Raggiunta la località di Bruci, il giorno successivo 26 settembre avvia:

- una colonna al comando del maggiore Martino di 1600 uomini al battaglione partigiano Ishmi-Kruja, zona di Martanesh;
- una colonna al comando del ten.col. Rossitto, di 1100 uomini al battaglione partigiano Dajti, zona Linza.

Parte dei viveri affluiti da Qafa Shtames sono stati distribuiti alle colonne, mentre a ciascuna colonna consegnò 6000 lek. Lo stesso giorno 26 col resto degli uomini (una cinquantina) si dirige verso il passo Paina, ove si incontrò con un maggiore inglese e da dove avviò una colonna di 1000 uomini al comando del cap. Cotta del III Gruppo del 41° Artiglieria in località Linza, dietro suggerimento di Haxhi Lleshi.

Il 27 settembre, dopo aver raccolto circa 300 uomini in parte armati di tutti i reparti già dislocati a Qafa Shtames, raggiunge Tuma (Mordari)<sup>442</sup>.

Il giorno 28 il gen. Piccini raggiunge Patini sempre accompagnato da Haxhi Lleshi che è stato di un aiuto estremamente prezioso agli uomini della "Firenze" che si muovevano in regioni a loro ostili.

Il giorno 29 Piccini raggiunge Bulqiza ed il 30 Sopoti ove dispone di lasciare circa 55 uomini, come lavoratori, affidati a famiglie di partigiani.

Il 1 ottobre raggiunge Dibra dove vi era già una colonna di circa 1300 uomini e circa 40 autocarri provenienti da Qafa Shtames. Tale colonna durante il trasferimento subì attacchi dalla popolazione civile subendo 7 feriti, il disarmo ed il saccheggio dei materiali e le ruberie degli effetti personali.

---

<sup>442</sup> Nel rapporto al gen. Azzi in data 3 ottobre 1943 il gen. Piccini scrive:

*"Raggiunta Tuma; per quanto abbia cercato non mi è stato possibile raccogliere notizie certe circa la sorte della 92ª Legione e circa lo svolgersi dei combattimenti avvenuti a Q. Shtames".* Comando Italiano Truppe alla Montagna, Diario, Allegato 12.



Il disarmo totale poi fu effettuato completamente a Dibra prima dell'arrivo del gen. Piccini. Gli uomini portati da Piccini erano 127, armati, e con questi riesce a stabilire ordine, provvedendo all'inquadramento degli uomini ed ad assicurare il vettovagliamento.

Con la partenza dei 500 uomini richiesti da Haxhi Lleshi, a Dibra rimasero 1000 uomini, che ormai non erano più inquadrati nella divisione "Firenze" ma nel Comando Italiano Truppe alla Montagna.

Le due colonne raggiunsero le località loro indicate. Quella del magg. Martino<sup>443</sup> fu raggiunta dopo qualche giorno di marcia dal comandante della I brigata albanese magg. gen. Mehmet Shehu, che orientò il comandante sui nuovi compiti che gli uomini dovevano assolvere nel quadro delle formazioni della loro artiglieria piazzata sulle alture circostanti.

La colonna del ten. col. Rossitto raggiunge anche essa la base partigiana assegnata, integrandosi così nel movimento partigiano.

La divisione "Firenze" ormai si avvia a trasformarsi in unità partigiana, abbandonando, per le esigenze della guerra partigiana, la sua configurazione organica. Il suo comandante, gen. Azzi, il 28 settembre, assume il comando delle truppe Italiane alla Montagna, nella sua configurazione organica confluiranno i reparti e gli uomini della "Firenze".

La "Firenze", però, ebbe un reparto che rimase in armi fino alla metà di Ottobre del 1943. La vicenda di questo reparto merita di essere narrata, basandola sulla testimonianza del s. ten. Elio Pezzi<sup>444</sup>.

*"La sera dell'8 settembre, di ritorno da una operazione di alcuni giorni di antiguerriglia, giungemmo in colonna autotrasportata al*

---

<sup>443</sup> Secondo la relazione del magg. Martino la colonna era così composta:

- I battaglione del 127° Reggimento 560 uomini
- batteria di accompagnamento di Reggimento 130 uomini
- una compagnia fucilieri del 128° Reggimento 210 uomini
- la 7° batteria del 41° Reggimento Artiglieria 150 uomini
- reparto comando del 41° Reggimento Artiglieria 80 uomini
- un plotone mitraglieri del LI Battaglione da posizione 45 uomini
- un plotone della Guardia di Finanza 31 uomini
- in totale sono circa 1205 uomini. Cfr. Relazione magg. Luigi MARTINO.

Il gen. Piccini indica la consistenza di tale colonna in circa 1600 uomini.

<sup>444</sup> Carteggio s. ten. Eolo PEZZI, Archivio COREMITE, Doc. 3/36.

posto di blocco di Ocrida. Fummo informati dai carabinieri della guardia sul comunicato emanato da Badoglio sulla fine delle ostilità che provocò grande entusiasmo sulle prime, ma ne fu avvertita anche di ben considerarle, tutta la pericolosa ambiguità specie per noi che agivamo su quel teatro di operazioni in un rapporto di collaborazione e di alleanza con i tedeschi.

Così, mentre noi entravamo al calar del sole in Ocrida per pernottare, i tedeschi uscivano frettolosamente con i loro mezzi motorizzati di artiglieria e mostravano un atteggiamento di assoluta indifferenza nei nostri confronti. Tutto questo, ricordo, fu motivo poche ore dopo, durante la riunione per consumare un frettoloso pasto, di molte argomentazioni sulla valutazione della situazione e su eventuali sviluppi, anche perché era previsto il pernottamento sull'arenile del lago, sotto baracche di legno poste su palafitte di circa un metro. Lì pernottammo, ma ci fu un brusco risveglio. Voci urlanti in lingua tedesca ci fecero sobbalzare all'alba. Si chiedeva la consegna delle armi entro le ore 12. Contrariamente dovevamo considerarci bersaglio della loro artiglieria piazzata sulle alture circostanti. La mattina trascorse febbrilmente in attesa degli ordini superiori che non arrivavano, tanto che da una parte dell'Ufficiale più alto in grado fummo adunati e ci venne chiesto se dare le armi o resistere, nel caso non arrivassero ordini precisi. La risposta fu unanime: le armi no. Il ricordo di questa decisione per gente provata da disagi e che aveva giustamente gioito poche ore prima per l'annuncio della fine della guerra mi conforta nel pensiero che il coraggio e la dignità non si spengono nell'animo umano. Si provvide subito alla difesa e furono scavati terrapieni e fosse a protezione dei colpi di artiglieria e furono distaccate pattuglie per ricercare passaggi favorevoli nel caso si tentasse di uscire dalla morsa del lago.

Le ore passavano angosciose e verso le 11 arrivò l'ordine di dare le armi da parte, mi sembra, del Comando di Corpo d'Armata. I tedeschi vennero e accantonarono in una baracca le armi pesanti lasciando quelle individuali, poiché il compito di fare la guardia toccò agli italiani, date le scarse forze tedesche sulla piazza. Rimase un sergente tedesco con pochi uomini di collegamento e a noi toccò anche la guardia al ponte di Ocrida, per timore che i partigiani lo facessero saltare e ricordo che fui comandato anche io con una pattuglia, due mitragliatori, uno di qua e uno di là del ponte; la pre-

senza di italiani armati insospettì il comandante di una colonna motorizzata tedesca proveniente dalla Grecia per raggiungere i porti albanesi e la situazione che si venne a creare poteva finire molto male se non fosse intervenuto all'ultimo momento il Sergente tedesco di collegamento.

Con questi compiti, dei quali a me sfuggiva l'ambiguità, restammo ad Ocrida, fino verso la metà di Ottobre e vedemmo passare tutti i reparti di stanza in Albania, che raggiungevano il centro di raccolta di Bitolj in Bulgaria, per essere trasportati su carri ferroviari in Germania. Circolava la voce che la meta era l'Italia. Ricordo in questo periodo un episodio doloroso che l'ambiguità della situazione aveva potuto determinare. Un intero reparto del 127° reggimento, I o III Battaglione, non ricordo, che operava con i partigiani fu da questi spogliato di scarpe ed altri indumenti e rimandato. Ricordo che il suo Comandante aveva la bandiera del Reggimento e prima di partire per Bitolj a tutti gli ufficiali del 127° presenti consegnò un lembo della Bandiera. Cucito sotto la fodera della giubba sono riuscito a riportare a casa e a riconsegnare seppure sbiadita e frusta per le ripetute disinfestazioni a cui gli indumenti dei prigionieri erano sottoposti nei lager, non per attenzione nei nostri riguardi, ma per il terrore che i tedeschi avevano del tifo petecchiale, per il pericolo di contagio per la popolazione e i soldati di guardia. Ultimo reparto d'Albania il nostro contingente di stanza ad Ocrida, raggiunse Bitolj il 10 ottobre, dove consegnammo le armi individuali nelle mani dei Bulgari. Ai soli ufficiali, ultima beffa, fu lasciata la pistola. Ci fu requisita sul treno nei pressi di Vienna, dove anche i carri ferroviari dove viaggiavano i soldati furono chiusi ed allora la nostra sorte fu chiara anche per gli ottimisti. Fin dal centro di raccolta di Bitolj in attesa della partenza, ci fu avanzata la richiesta di collaborazione e poi ancora a Belgrado e nei campi di concentramento di Polonia, Germania (Beniaminowo, Sandbostel, Wiedzen-dorf). Per fiaccare la nostra resistenza i tedeschi ci sottoponevano a condizioni sempre più dure e per fame e denutrizione alcuni finirono per cedere e aderire"<sup>445</sup>.

---

<sup>445</sup> Carteggio s.ten. Eolo PEZZI, Archivio COREMITE, Doc. 3/36.

### *La Divisione di Fanteria "Parma"*

Le vicende della divisione "Parma"<sup>446</sup> si possono dividere in tre periodi:

- avvenimenti dall'8 al 15 settembre, in cui la divisione mantenne la sua fisionomia organica;
- avvenimenti dal 16 settembre al 5 ottobre, quando, persa tale fisionomia, i soldati della "Parma" cercarono un imbarco per l'Italia;
- avvenimenti successivi al 5 ottobre quando iniziano le varie vicissitudini in terra albanese.

#### *La sorpresa, l'azione tedesca e la cattura come prigionieri, 8-15 settembre 1943*

La divisione "Parma", come tutte le altre unità stanziata in Albania, è colta di sorpresa dagli avvenimenti armistiziali. La notizia è appresa dal Comando di divisione, dalla radio e, come comprensibile, desta molta impressione<sup>447</sup>.

I soldati si abbandonano a manifestazioni di gioia, significando tale notizia il sicuro ritorno a casa, gioia manifestata anche con spari ed atti di indisciplina. Prima gli ufficiali in comando poi lo stesso Comando di divisione, con ordini perentori, ristabilirono la situazione. In via precauzionale le truppe dei presidi di Valona, Drashovica e Selenica furono consegnate negli accantonamenti e posti in stato di allarme. Stesso ordine fu inviato ai presidi di Himara, Porto Palermo e Santi Quaranta. I carabinieri intensificano il servizio di vigilanza a Valona anche perché erano cominciate a circolare voci di una dimostrazione da parte della popolazione locale.

Tali ordini erano in funzione anche del fatto che la Divisione doveva fronteggiare eventuali attacchi di forze "ribelli" che sicuramente potevano approfittare della situazione creata. Non si pensò che a questo, tralasciando completamente la eventuale minaccia tedesca. Del resto i pochi elementi germanici a Valona non potevano destare preoccupazione.

Le prime ore del 9 settembre trascorsero a Valona e dintorni tranquille. Dal Comando del IV Corpo d'Armata venne comunicato che

---

<sup>446</sup> La divisione "Parma" aveva la responsabilità del settore di Valona e la protezione del porto, il più importante dell'Albania.

<sup>447</sup> Relazione gen. LUGLI.



non vi erano notizie tranne quelle lette la sera prima, alla radio, dal Maresciallo Badoglio.

Intorno a mezzogiorno al Comando di divisione giunse un fonogramma del Comando della divisione "Perugia" (sede ad Argirocastro) che segnalava il passaggio, proveniente dal confine greco diretta a Valona, di una colonna motorizzata tedesca; tale colonna, diceva il messaggio, non aveva compiuto atti ostili contro gli italiani.

Il gen. Lugli avvertiva il Comando del IV C.d'A. chiedendo istruzioni in merito: Lugli conferisce direttamente con il Capo di SM del IV Corpo (ten.col. Boselli) il quale risponde che non vi erano ordini in merito e che avrebbe preso contatto con il Comando di Armata. Boselli suggerisce di inviare incontro alla colonna germanica un Ufficiale di SM con il compito di prendere conoscenza degli intendimenti delle truppe tedesche.

Lugli dispose quindi di mandare il suo Capo di SM (ten.col. Pietro Berardo) ed emanò ordini affinché le truppe dipendenti restassero nei propri alloggiamenti, armi alla mano e materiali raccolti. La divisione era compatta, disponeva di armi e munizioni, la situazione viveri era soddisfacente, tale da permettere una resistenza abbastanza lunga in attesa degli aiuti dall'Italia<sup>448</sup>.

Per ogni evenienza, Lugli dispose che il presidio di Drashovica schierasse tutte le batterie disponibili, pronte a battere la rotabile proveniente da Argirocastro, e quindi essere in grado di sbarrare la strada alla colonna tedesca.

I reparti della "Parma" erano pronti alla emergenza. Il XLIX Battaglione Mortai<sup>449</sup>, ad esempio, aveva ricevuto l'ordine dal Comando della Fanteria divisionale, alle 20,30 del 9 settembre, di studiare, in attesa degli ordini esecutivi, la costituzione di un caposaldo con gli ele-

---

<sup>448</sup> Il possesso del Porto di Valona era una delle chiavi di volta per il ritorno in Patria. Una resistenza per tale possesso poteva avere successo anche in relazione alla disponibilità di viveri. Tale disponibilità, secondo la relazione del serg. Davide Frascoli, addetto alla sezione vettovagliamento dell'Ufficio Commissariato di Valona, era ottima.

<sup>449</sup> Il XLIX Battaglione Mortai era ordinato su due compagnie di due plotoni ciascuna dalla forza complessiva di circa 180 uomini. Aveva dislocato il 1° Plotone al completo al caposaldo di Passo Logorà ad una cinquantina di chilometri da Valona; i rimanenti 3 plotoni con gli elementi della Compagnia Comando di Battaglione accampati a Giovanak a 4 chilometri dall'abitato di Valona ed adiacente alla rotabile costiera.

Cfr. Relazione ten.col. Luigi REBICHESU.

menti del XLIX Battaglione nella zona degli accampamenti vicino Valona. In attesa degli ordini esecutivi, il comando di battaglione approntò i reparti sommeggiando armi e dotazioni di munizioni al completo con tre giornate di viveri di riserva, già in dotazione al battaglione. Verso le 0,30 della notte tra il 9 e il 10 settembre arrivò l'ordine che i soldati potevano riposare tranquilli evitando in modo assoluto ogni provocazione alle truppe tedesche. La "Parma" era in grado di fronteggiare ogni situazione.

Il ten. col. Berardo, con scorta, data la situazione generata dalle attività dei "ribelli", raggiunse il Comando del 49° Reggimento artiglieria a Drashovica, ove lo raggiunse la comunicazione del Comando divisione, che l'aveva avuta dal Comando di C.d'A., con la quale si davano le istruzioni del comportamento da tenere nei confronti dei tedeschi. Era prescritto di reagire solo in caso in cui i tedeschi avessero compiuto atti ostili verso gli italiani. Nel contempo il gen. Lugli gli comunicava che stava attendendo la visita, preannunciata, di un maggiore inglese, capo delle formazioni ribelli della zona, per il primo pomeriggio.

Il ten.col. Berardo, proseguì, quindi, incontro ai tedeschi. Incontrava la testa della colonna, costituita da quindici autoblindo, intorno alle 18. Arrestata detta colonna, il ten.col. Berardo si incontra con il comandante tedesco, col. Hillebrand. Questi, a mezzo di interprete, comunica di avere ricevuto l'ordine del Führer di assumere la difesa delle coste albanesi nella zona di Valona e di invitare le truppe italiane a consegnare le armi.

Avuta risposta negativa a tale richiesta da Berardo, il col. Hillebrand chiese di parlare personalmente con il gen. Lugli. Berardo aderì alla richiesta, ma pretese che la colonna rimanesse in posto, in attesa dei chiarimenti. Il comandante tedesco accettò tale proposta, ma pretese che alcune autoblindo scortassero a Valona i due ufficiali. Il ten.col. Berardo, anche in considerazione della forte presenza dei "ribelli" accettò tale richiesta, dando origine alla voce, che subito si sparse tra i soldati, che fu il capo di SM a portare a Valona i tedeschi. In realtà Berardo acconsentì solo a trattative tra il gen. Lugli ed il col. Hillbrand.

Il gen. Lugli, da un posto di difesa costiera, dislocato nella zona di Dukati, veniva messo al corrente che a tale posto si era presentato un maggiore inglese (che risultò poi essere il magg. Fields), munito di bandiera bianca con la richiesta di un incontro a Valona con lui. Lugli accettò l'incontro e immediatamente informò il Comando di C.d'A. Subito dispose di mandare il ten. Manzitti, effettivo al Comando di

divisione, la cui conoscenza della lingua inglese era accettabile, di incontrare il magg. Fields a Krionero per poi accompagnarlo a Valona.

Alle 16,30 del 9 settembre, il maggiore inglese si presentò a Lugli e comunicò di avere avuto ordini dal Cairo di prendere contatto con i comandanti italiani dell'area per chiedere:

- se le truppe italiane d'Albania fossero disposte a combattere i tedeschi a fianco degli Alleati e a collaborare quindi con lui;
- se, in caso contrario, fossero disposte a cedere a lui le armi per essere distribuite ai partigiani.

Lugli rispose che non era sua competenza decidere in merito alle richieste e che avrebbe informato i superiori comandi.

Dopo che il magg. Fields si era allontanato con l'intesa di rimanere in attesa di risposta, il gen. Lugli prese contatto con il Comando di C.d'A. che consigliò di rivolgersi direttamente all'Armata.

Secondo il ten. Manzitti<sup>450</sup> che fece da interprete all'incontro, il magg. Fields avrebbe messo in guardia il gen. Lugli sulle intenzioni della colonna tedesca avanzante da Argirocastro, asserendo che era stata inviata per disarmarlo. Questo non risulta dalla relazione Lugli. In ogni caso alle 17,30 del 9 settembre il Comando della divisione "Parma" nulla sapeva delle intenzioni dei tedeschi. Lugli ordinò, direttamente al col. Modica, comandante interinale della fanteria divisionale, che i battaglioni si disponessero a caposaldo e che non si sparasse un solo colpo senza suo personale ordine. Il col. Modica tentò di far rilevare a Lugli che tali disposizioni erano illogiche, dato il terreno pianeggiante e la dislocazione molto fitta dei reparti, il che li avrebbe facilmente portati a colpirsi tra loro in caso di una eventuale azione. L'ordine, nonostante questa osservazione, fu mantenuto nella sua forma originaria.

Alle 19,30 del 9 settembre '43 il comandante della colonna tedesca si presentò al gen. Lugli alla sede del Comando della divisione "Parma" a Valona ivi condotto dal ten.col. Berardo.

Le richieste tedesche furono ripetute:

- occupazione della piazza di Valona;
- disarmo delle truppe italiane (a meno che non fossero disposte a combattere a fianco dei tedeschi).

---

<sup>450</sup> Relazione ten. Giuseppe MANZITTI.

Lugli respinse tali richieste e la discussione divenne subito aspra. Il comandante italiano ribadì che non si sarebbe mai fatto disarmare, che i tedeschi per ottemperare alle richieste avrebbero sicuramente provocato la reazione italiana con tutte le relative conseguenze.

Il col. Hildebrand chiese allora di prendere contatto con i suoi superiori e con quelli italiani a Tirana. Lugli si mise in contatto con il Comando del Corpo d'Armata che comunicò però di attendere disposizioni. Subito dopo chiamò il Capo di SM della 9<sup>a</sup> Armata gen. Tucci, che ordinò di informare il col. Hildebrand che alle 21,15 del 9 settembre si sarebbe tenuta una riunione tra i responsabili italiani e tedeschi a Tirana e che da questa riunione sarebbero scaturiti eventuali accordi.

Il col. Hildebrand lasciava il Comando della divisione recandosi presso il Comando dei distaccamenti tedeschi a Valona con la promessa che sarebbe ritornato alle 22. Ritornato si mise in contatto direttamente dall'ufficio del gen. Lugli con Tirana e parlò direttamente con il gen. Bessel, il quale comunicava che un accordo era stato stipulato.

Subito dopo tale telefonata il gen. Lugli fu chiamato dal gen. Tucci, che gli notificava il testo degli accordi:

- i reparti italiani avrebbero conservato l'armamento individuale e le armi leggere;
- si sarebbe dovuto trattare la cessione di una parte delle armi pesanti, in relazione alla situazione dei ribelli della zona;
- sarebbero state versate tutte le artiglierie.

Subentrò al telefono il gen. Dalmazzo che confermò gli ordini impartiti da Tucci, raccomandò la massima disciplina delle truppe onde evitare possibili incidenti.

Tali ordini furono confermati successivamente dal ten.col. Boselli Capo di SM del IV C.d'A., ordini che, poi, furono inviati per iscritto, attraverso i regolari canali di comando<sup>451</sup>.

Ricevuti gli ordini il gen. Lugli stabilì, per le truppe alle dipendenze, con il col. Hildebrand i seguenti accordi:

1° - i soli reparti a diretto contatto con le truppe tedesche (e cioè quelle del presidio di Valona) avrebbero conservato il loro armamento

---

<sup>451</sup> Questo emerge dalla relazione del gen. Lugli e del ten.col. Berardo. A fronte di tale situazione occorre quindi tenere presente che essi agirono in base agli ordini ricevuti.



individuale, i fucili mitragliatori, i mortai da 45, e bombe a mano versando il seguente quantitativo di armi pesanti e di accompagnamento:

- mitragliatrici (n. 37 su 69 esistenti);
- mortai da 81 (n. 9 su 21 esistenti);
- tutte le artiglierie.

I materiali sarebbero stati versati alla sezione staccata di artiglieria a Valona, ovvero ad un magazzino in mano agli italiani. Negli accordi era previsto che in caso di necessità i materiali sarebbero stati "riprelevati" per operazioni contro i "ribelli" o scorte a colonne; i reparti di Valona, poi, avrebbero conservato la piena libertà per quanto rifletteva esercitazioni, vita di reparto, rifornimenti. In più i presidi fuori Valona, Drashovica e Selenica avrebbero conservato il loro armamento.

La sera del 9 settembre 1943 quindi la "Parma" era già completamente paralizzata. Gli ordini del Comando di C.d'A. e d'Armata erano chiari. Le stesse telefonate del gen. Tucci e del comandante dell'Armata Dalmazzo erano state chiare. Gli accordi con i tedeschi, poi, arrivarono anche in forma scritta.

Varie sono le testimonianze per comprendere questo clima, che deve essere tenuto presente nel momento in cui si prende in esame il comportamento dei responsabili della divisione.

Il ten. Leus, aiutante maggiore del col. Modica, comandante del 50° Reggimento Fanteria e della fanteria divisionale, parlando con un ufficiale del Comando di divisione seppe che il gen. Lugli aveva proposto al Comando del IV C.d'A. di far saltare il ponte di Drashovica e di schierare il 49° Reggimento artiglieria per sbarrare la via ai tedeschi, ma gli era stato risposto: "*Sei matto?*".

Lo stesso col. Modica, presente la sera del 9 settembre al Comando di divisione, vide il gen. Lugli portarsi nell'ufficio del Capo di SM perché chiamato al telefono. Ne uscì dicendo al Capo di SM che in alto volevano "*si trattasse cosa che loro stessi stavano facendo coi comandi tedeschi*"<sup>452</sup>. Questo fu poi confermato al col. Modica dal Capo di SM ten. col. Berardo.

Assume una certa rilevanza nelle testimonianze la figura, in questi momenti, del ten.col. Grossi, addetto al Comando di Settore. Presentato come fascista della prima ora, squadrista e dotato di una certa persona-

---

<sup>452</sup> Relazione col. Arturo MODICA.

lità, mutilato ed ingegnere nella vita civile, il ten.col. Grossi esercitò una certa influenza sul gen. Lugli durante le trattative con i tedeschi. Sarebbe da imputare a questo ufficiale l'indicazione esatta della completa organizzazione difensiva di Valona, la dislocazione dei reparti e perfino l'indicazione degli alloggi degli ufficiali, nonché la stesura del piano per la sostituzione con truppe tedesche nei capisaldi e nei fortini delle truppe italiane.

Lo stesso Grossi, poi, fece diramare ordini affinché si assumesse un atteggiamento con i tedeschi improntato ad un atteggiamento da "veri camerati", ed impedì anche l'inoltro di ordini in senso contrario.

La sensazione che si ebbe tra gli ufficiali dei Comandi nonostante l'attività del Grossi, era che le cose si fossero in parte sistemate, la sera del 9; unica preoccupazione la difesa da eventuali attacchi dei "ribelli".

La sera del 9 settembre era concreta la possibilità di resistere ai tedeschi e di mantenere saldo il possesso del porto di Valona. La colonna tedesca proveniente da Argirocastro poteva essere "polverizzata" dai pezzi dei tre gruppi del 49° Reggimento Artiglieria, da quelli del 139° Gruppo costiero 75/27, dai mortai del XLIX Battaglione, dalle batterie della Regia Marina situate al castello di Kanina, senza contare sull'apporto di un battaglione del 49° fanteria e dei due del 50° e del XVI Battaglione presidiario.

L'azione del ten.col. Grossi e la stessa azione del Capo di SM che accompagna i tedeschi a Valona destarono impressioni negative. In generale si diffuse la sensazione che il gen. Lugli avesse soffocato ogni iniziativa per ordini superiori e che subisse troppo l'influenza del ten.col. Grossi a favore dei tedeschi, mentre il capo di SM ebbe un atteggiamento sostanzialmente apatico, non coadiuvando efficacemente con il comandante.

Questa atmosfera, che con il senno di poi può apparire chiara, ma che nelle ore cruciali del 9 settembre era quanto mai confusa, ha poi generato severe critiche al gen. Lugli e al ten.col. Berardo. Infatti, non si comprende come mai un presidio come quello di Valona possa essere stato neutralizzato in sole 24 ore e la Divisione "Parma" disarmata già alla mattina del 10 settembre.

Colto di sorpresa dagli avvenimenti armistiziali, il gen. Lugli cerca ordini superiori che non vengono. Il Comando di C.d'A. tace mentre l'Armata prende tempo. Propone misure difensive (voleva far saltare il ponte di Drashovica) e viene severamente censurato. Dopo l'arrivo dei tedeschi, con le loro richieste, reagisce dichiarando che non cederà mai

le armi a nessuno. Ma subito arrivano gli ordini del gen. Tucci e dello stesso gen. Dalmazzo: trattare con i tedeschi, cedere le armi pesanti, mantenere l'ordine e la disciplina. Cosa che il gen. Lugli fa.

L'alternativa era l'aperta ribellione agli ordini dell'Armata e l'attacco al tedesco, in presenza di forze ribelli, ancora nemiche. Le critiche degli ufficiali in sottordine sono pesanti: ma oggi, a mente fredda, è difficile esprimere un giudizio negativo sul gen. Lugli, considerando come si articolano gli eventi. Del resto, quando il gen. Lugli e il ten. col. Berardo incontrano a Tirana il gen. Dalmazzo non poterono altro che riferire di aver eseguito i suoi ordini.

È evidente che i tedeschi, a tutti i livelli, ingannarono i nostri ufficiali in comando, e la divisione "Parma" non fa eccezione. Gli eventi successivi furono la diretta conseguenza di quelle ore fatali.

Il col. Modica scrive: *"Alle ore 8 del giorno 10 il gen. Lugli, presenti altri comandanti, ordinò a tutti di versare, entro le 9, presso la sezione staccata di Artiglieria del luogo tutti i cannoni, le mitragliatrici ed i mortai da 81 del 49° battaglione mortai. Alle obiezioni di qualche comandante, il capo di SM ten.col. Berardo rispose con la seguente frase: Questi sono gli ordini e bisogna eseguirli"*<sup>453</sup>.

All'alba, i tedeschi si presentano per chiedere la consegna delle armi, secondo gli accordi presi la sera precedente; le operazioni di versamento si completano tra le 7 e le 9 del mattino del 10 settembre. Da questo momento la divisione "Parma" e le truppe del presidio di Valona hanno conservato solo l'armamento individuale; le truppe attendono alle normali operazioni di caserma. Questo è un dato significativo: non si sospettava minimamente che gli accordi erano solo un espediente per carpire la buona fede degli italiani.

Il gen. Lugli convoca in mattinata di nuovo tutti i comandanti di reparto<sup>454</sup> e, dopo aver esposto la situazione, riceve le lamentele e le rimostre dei sottoposti per il versamento delle armi in corso: *"Non ho potuto rispondere che - pur condividendo in pieno i loro sentimenti - non potevo che confermare gli ordini ricevuti perché qualsiasi atto*

<sup>453</sup> Relazione col. Arturo MODICA.

<sup>454</sup> Critiche sono state rivolte al gen. Lugli in quanto alle 7 del mattino del 10 settembre ancora riposava nel suo alloggio. Questo è un ulteriore dato a riprova che per gli italiani, pur nella gravità della situazione, le cose erano state sistemate secondo gli ordini dell'Armata e quindi non vi era nessuna "situazione di emergenza" da affrontare.



*inconsulto da parte dei singoli avrebbe certo portato a gravi conseguenze, di cui non si poteva valutare la portata, anche per l'ignoranza assoluta in cui eravamo di ogni notizia e dello stesso armistizio. Nostro preciso dovere di soldati era in quel momento di ubbidire agli ordini dei superiori, che se avevano emanato disposizioni che potevano anche dispiacere avevano di certo avuto i loro motivi, sui quali noi gregari non potevamo né dovevamo indagare né discutere*"<sup>455</sup>.

La preoccupazione di non creare incidenti con i tedeschi e quindi evitare ogni possibile attrito era tale che si ordinò ai soldati di uscire disarmati, anche senza baionetta, e si arrivò al punto di emanare disposizioni restrittive anche per la frequenza delle case di tolleranza da parte della truppa<sup>456</sup>.

Verso le 10, ottenuto il versamento delle armi, i tedeschi erano padroni di Valona<sup>457</sup> e subito passarono all'azione. Circondato il Comando di

<sup>455</sup> Relazione gen. LUGLI.

<sup>456</sup> Quale ufficiale superiore addetto al Comando di Presidio il magg. Gamerra riferisce che molta era la preoccupazione per probabili incidenti con i tedeschi, secondo gli ordini superiori. La mattina del 10 settembre mentre si stavano versando le armi, il gen. Lugli, "ordinò (al magg. Gamerra) di diramare ai reparti dipendenti il seguente ordine di presidio: Fino a nuovo ordine è fatto assoluto divieto ai militari di frequentare le case di tolleranza. I militari, che per ragioni di servizio dovessero uscire dagli accantonamenti, dovranno essere accoppiati". Poco dopo il gen. Lugli richiamò il magg. Gamerra rettificando l'ordine precedentemente dato, nel seguente modo: "Fatto assoluto divieto, fino a nuovo ordine ai militari del presidio di frequentare le case di tolleranza, i militari non dovranno uscire isolati, ma sempre accoppiati e solo per ragioni di servizio. In tal caso dovranno essere disarmati e indossare le sole giberne con baionetta".

Scrive il magg. Gamerra nella sua relazione: "In Valona da oltre un mese vigeva lo stato di allarme e di conseguenza tutti i militari uscivano armati. L'ordine pertanto del sig. generale di fare uscire disarmati i militari del presidio era in evidente contrasto con le precedenti disposizioni che non erano state mai abrogate. Ritenni opportuno pertanto chiedere al sig. generale se avevo capito bene quanto egli mi aveva dettato circa la parola "disarmati". Egli di rimando me lo ripeté sillabandola". Cfr. Relazione magg. Guido GAMERRA.

<sup>457</sup> Il cap. Mariatti, del 49° Battaglione Mortai, testimonia che "alle 9 del 10 settembre 1943, venne dall'aiutante maggiore del 50 Reggimento Fanteria l'ordine di portare i mortai da 81 mm. alla sezione staccata di Artiglieria. A giustificazione di tale ordine che aveva fatto poco buona impressione su ufficiali e soldati del reparto fu detto che il versamento era temporaneo e sarebbe durato due o tre giorni. Il motivo addotto era che una divisione motorizzata tedesca transitava in Valona proveniente dalla Grecia e diretta in Germania, e i tedeschi volevano essere sicuri che noi non avremmo usato contro di loro le nostre armi. Al ritorno l'ufficiale incaricato di versamento ci ha detto di aver trovato, alla sezione staccata, parte delle armi pesanti dei battaglioni fucilieri dislocati a Valona".



divisione, un tenente tedesco e 15 soldati fecero irruzione nell'ufficio del gen. Lugli dichiarando che da quel momento era prigioniero dei tedeschi e che non poteva, come tutti, allontanarsi dai locali. Il gen. Lugli protestò fieramente per questa irruzione, ma le sue rimozioni caddero nel vuoto.

Contemporaneamente i tedeschi si presentarono ai vari alloggi, dislocando carri armati ed autoblindo nei punti sensibili ed iniziarono ad imporre anche la consegna delle armi individuali ai militari isolati.

I vari comandanti di reparto rimasero sorpresi da questa azione tedesca e non opposero resistenza che del resto a nulla sarebbe servita. Via via gli uomini vengono riuniti ed avviati al campo di concentramento. Molti soldati per la rabbia e la disperazione si strappano le stellette e le mostrine.

Nel pomeriggio, il gen. Lugli cercò di prendere contatto con il magg. Fields inviando un tenente per metterlo al corrente della situazione, ma tale tentativo rimase infruttuoso.

Dal primo pomeriggio del 10 settembre i tedeschi si abbandonarono al saccheggio, asportando materiali, bagagli e denaro rinvenuto nelle caserme dei reparti, degli spacci e degli uffici italiani. A tale saccheggio - secondo la testimonianza del ten.col. Berardo - parteciparono anche militari italiani sbandati o sfuggiti alla cattura.

La sera del 10 settembre l'interprete tedesco comunicava al gen. Lugli che per la mattina successiva il comandante tedesco lo avrebbe incontrato.

Alla sera del 10 settembre la divisione "Parma" e tutte le truppe dell'area di Valona erano oramai inoffensive. La massa dei soldati veniva avviata al deposito munizioni di Mavrova, mentre gli ufficiali erano concentrati nella caserma del XVI Battaglione presidiario a Valona<sup>458</sup>.

<sup>458</sup> Il s.ten. Renato Gatti ci dà un quadro abbastanza significativo di come nelle 46 ore successive all'armistizio gli uomini della "Parma" caddero prigionieri.

Il brano è tratto dal volume: *Le Croci sul Golic - Fatti, episodi, personaggi presentati da un reduce dai Balcani*, Tipografia Ferrari-Occelle & C., Alessandria, 1972.

"Otto settembre - Mi stavo raviando i capelli presso la finestra spalancata sul golfo di Valona; a un centinaio di metri la spiaggia bassa e invitante, poi il mare calmo e azzurro cupo e, laggiù in fondo, la catena montuosa degli Acrocerauni (Karabaruni) con punta Linguetta e, più a destra, lo squallido isolotto di Saseno.

Alto in cielo il sole di mezzogiorno.

Parte dei miei colleghi era già scesa nella saletta della mensa al piano terreno del villino a due piani che accoglieva noi ufficiali del battaglione Mortai. Li sentivo discorrere ad alta voce su un tema di grande attualità: la notizia trasmessa per radio il giorno prima sull'improvviso armistizio. Congetture e discussioni a non finire; punti di vista diversi a seconda dei diversi modi di sentire e di pensare. Mi pettinavo lentamente e mi rassettavo: il nuovo colonnello

Rebichesu ci voleva alla mensa in ordine, con la cravatta e dignitosi nell'aspetto. La mia attenzione venne attratta da un drappello di tedeschi che, armati di tutto punto e in fila indiana, salivano con passo cadenzato dallo stradale asfaltato che conduceva a Krionero su per il sentiero verso la villetta, avviandosi decisi verso Faraggi, la nostra sentinella sull'angolo della casa.

Quando il primo uomo del drappello fu davanti a Faraggi si fermò, lo fissò e, senza parlare, gli afferrò il moschetto con la palese intenzione di strapparglielo di mano. Faraggi, spezzino, dai nervi a fior di pelle, reagì. Preoccupato per quanto mi occorreva di vedere, corsi giù a dar man forte al mio soldato. Vedendomi comparire, il tedesco, alto e magro, dalla faccia dura e spigolosa, si irrigidì sull'attenti e mi salutò: era un sottotenente. Risposi al saluto, mentre non mi sfuggiva un suo uomo che lo affiancava puntando, con indifferenza e come per caso, il mitra in direzione del mio petto. Tornai nella villetta: i miei colleghi erano a tavola, ignari di tutto, e stavano apprestandosi ad attaccare un bel colmo piatto di gustosa pastasciutta.

- Come mai, Gatti, sei in ritardo? Non vuoi mica pagare da bere a tutti? - mi accolse scherzoso il colonnello.

- Signor colonnello, mi scusi, ma qui fuori, alcuni minuti fa, è capitato un fatto strano - e raccontai per filo e per segno quanto era accaduto.

Tutti mi ascoltavano immobili ed assorti: avevano dimenticato la pastasciutta fumante nei piatti. Alla fine del mio racconto il colonnello rimase a lungo pensoso.

- Ragazzi, fin che siamo in tempo mangiamo questo piatto di spaghetti; chissà se potremo mangiarne ancora d'ora in poi! - disse quasi a se stesso il col. Rebichesu.

Alle prime forchettate, nel silenzio generale, comparve sulla porta un soldatuccio tedesco: mitragliatore puntato e sguardo truce.

- Alles officier fuori: andare porto con camionette per control, poi tornare! - comandò. Ci alzammo e il colonnello per tutti:

- Finiremo di mangiare, poi andremo. -

- Nein, subito andare! - esclamò con tono di voce più alto il tedesco.

- Andiamo, ragazzi; tu, Gatti, che sei ufficiale di giornata, rimani qui nell'accampamento con i nostri soldati. Vedrai che torneremo presto - mi comandò e, nello stesso tempo, confortò il buon colonnello. Salirono sulla camionetta e partirono. Un gruppo di nostri soldati osservava silenzioso la scena.

- Che succede, tenente? - mi chiesero quando fui vicino a loro.

- Pare - risposi tutt'altro che convinto - che si tratti di un controllo: ritorneranno presto.

Salii svelto nella mia cameretta, infilai la giubba, cinsi il cinturone con la rivoltella e mi avviai verso l'accampamento dove davanti alle tende i soldati facevano crocchio e congetturavano sottovoce.

- Che si fa, signor tenente? -

- Siamo qui a guardarci in faccia?... -

- E quei tedeschi che sono al Comando di divisione che cosa vorranno?... -

- Che sia vicino il momento dell'imbarco per l'Italia? -

- Eh, non t'illudere! Sarebbe troppo bello! -

Mentre s'incrociavano tutte queste domande e risposte, sulla porta del Comando di divisione erano apparsi l'anziano generale della "Parma" con l'ufficiale che poco prima aveva parlato in francese con me: discorrevano serenamente come due vecchi amici, almeno in apparenza.

Noi seguivamo la scena stando tra i radi ulivi del nostro attendamento.

Mi accorsi di lui quando fu soltanto a pochi passi: il capitano Loperita del Comando di divisione piangeva senza ritegno, come un bambino impaurito, muovendo verso di me:

- Gatti, per amor del cielo! Versate tutte le armi individuali, tutte le bombe a mano,



altrimenti qui ci ammazzan tutti! - mi supplicava. Provai un istintivo moto di ribellione; anche i miei soldati mi si strinsero intorno con decisione e con precisa determinazione.

- Ma capitano! Non possiamo fare quanto dice! Che cosa significa tutto ciò? Teniamo le armi e diamoci alla montagna: di qui non è lontana la rocca di Kanina e lassù potremo difenderci contro questi quattro scalzacani di tedeschi! -

- Per amor del cielo, Gatti! Non fate pazzie! Guardatevi attorno! - supplicò con più enfasi piagnucolando Loperita.

Ci guardammo attorno: appostati tra gli ulivi quattro tedeschi, uno per lato, ci tenevano sotto la mira dei loro mitragliatori. Interdetti e con l'animo in tumulto ci rassegnammo. Ad uno ad uno, con le lacrime agli occhi, i soldati gettarono commossi i loro moschettoni fino a farne un mucchio, sotto lo sguardo gelido dei truci tedeschi. - Tenente - mi sussurrò il furiere Ferioli - piuttosto che lasciare qui, a questi crucchi, il nostro ripostiglio, distribuisco scarpe, camicie, mutande, gallette, scatole e tutto quanto c'è di buono ai nostri uomini: che ne dice? -

- Fa come hai detto, ma non date troppo nell'occhio - gli suggerii.

Davanti al Comando di divisione si allinearono circa trenta autocarrette: vi salimmo tutti.

- Si va al porto e poi ci si imbarca per l'Italia!... -

- Evviva! Torniamo a casa! -

E tutti, stolidamente, facevano a gara per saltare per primi sulle macchine. Calorose pacche sulle spalle, gridi di gioia, canti di esultanza, approcci amichevoli coi tedeschi fattisi ipocritamente sorridenti. Al porto di Valona fummo chiusi nel grande cortile dei magazzini: quando arrivai era già quasi pieno zeppo. Soldati di tutti i reparti e di tutti i corpi seduti a terra, accanto o sullo zaino rigonfio: la speranzosa letizia di qualche minuto prima s'era deleguata da quei volti preoccupati e mesti. Soltanto da un magazzino prospiciente il cortile e fornito di molte damigiane di grappa e liquori provenivano canti sguaiaati, versacci sconvolgenti, risate sgangherate e botti di vetri infranti: alcuni tedeschi, ubriachi fradici, brandendo roteanti bastoni distruggevano tutto quanto capitava alla loro portata e intanto ingollavano a garganella la grappa che colava dalle loro labbra sul mento mista a schiuma bavosa.

- Zaino in spalla: i soldati escano inquadrati! -

Il comando era dato da un tarchiato ed autoritario maresciallo tedesco.

- Gli ufficiali presenti aspettino presso il cancello! -

Inquadrati per tre i soldati uscivano curvi sotto il peso degli zaini per avviarsi a piedi, lo seppi dopo, alla polveriera di Drashovica, una quindicina di chilometri da Valona; con altri pochi ufficiali io attesi presso il grosso cancello di ferro. Altro viaggio per le vie di Valona su un'altra autocarretta e fermata presso le baracche del Deposito Sussistenza.

Sull'ingresso una sentinella tedesca; appena un passo più in là, dietro uno steccato, il mio colonnello, Casoli, Gabrielli, Rossi, Marra, Closar, Palumbo, il dottor Durante ed altri ufficiali.

- Gatti, Gatti, siamo qui! - mi salutarono agitando le mani in tono forzatamente festoso.

Mi incamminai sorridente per raggiungerli.

- Alt! - mi intimò secco la sentinella tedesca - dare pistola! -

Avevo ancora nella fondina del cinturone la mia Beretta calibro 9.

- Me l'hanno lasciata finora, perché devo consegnarla? Non siamo mica prigionieri! - esclamai sostenendo lo sguardo arcigno della sentinella.

Scattò la "sicura"; il dito si strinse sul grilletto; il tedesco stava per far fuoco.

- Gatti! Dagli la pistola altrimenti ti ammazza! -

Era il grido allarmato, spaventato, del mio colonnello che a pochi passi di distanza aveva seguito con apprensione paterna la schermaglia del dialogo. Buttai a terra la pistola; andai incontro ai miei colleghi e a tanti altri ufficiali, dentro lo steccato delle baracche. Ero prigioniero!"

A Valona, il 10 settembre, il gen. Lugli ormai è isolato e non è più in grado di influire sugli avvenimenti. Nella mattinata il comandante tedesco non si presentava ad alcun appuntamento. Solo alle 15,30 si presentava un maggiore germanico. A costui, il gen. Lugli indirizzava una vivace protesta per l'azione proditoria del giorno prima e per la non fedeltà agli accordi; a tale protesta il maggiore rispondeva, che ben più aveva da dolersi l'esercito tedesco, del "tradimento" delle truppe italiane. Nonostante questo iniziale alterco il colloquio proseguì e si addivenne ad un accordo che il ten.col. Berardo riferisce nei seguenti termini:

1° - tutto il personale della divisione sarebbe stato considerato "internato";

2° - i reparti della divisione, con i loro ufficiali sarebbero stati radunati nella zona di Drashovica;

3° - il generale comandante ed il personale del Comando sarebbero rimasti rinchiusi al Comando di divisione; sarebbe stato in seguito stabilito se essi avrebbero dovuto raggiungere o meno il resto della divisione;

4° - gli ufficiali commissari sarebbero stati autorizzati a circolare per provvedere al vettovagliamento delle truppe e al recupero dei materiali negli accantonamenti; lo stesso sarebbe avvenuto per gli ufficiali veterinari, i quali si sarebbero occupati della raccolta dei quadrupedi e del loro foraggiamento;

5° - il generale comandante non avrebbe potuto avere - per il momento - contatti con i reparti dipendenti né coi comandi superiori.

Nella mattinata del 11 settembre cominciarono a giungere a Valona elementi di una divisione alpina tedesca, che raffittiva la presenza tedesca; tali elementi prendevano stanza nei locali del Comando di divisione.

La "Parma", quindi, alla sera del 11 settembre era completamente disarmata e il Comando di divisione sotto sorveglianza tedesca; la truppa per la gran parte rinchiusa in campo di concentramento.

Nelle giornate successive (13, 14 e 15 settembre) il gen. Lugli e tutti gli ufficiali rimasero chiusi nella palazzina del Comando di divisione. Il gen. Lugli che il 12 settembre già aveva ordinato la distruzione del denaro di tutta la divisione, ordina la distruzione di quello contenuto nella cassaforte del Comando<sup>459</sup>. Altri ordini non ne può dare.

Nella giornata del 13 settembre il gen. D'Agostino, comandante del settore di Fieri, con alcuni ufficiali del suo comando è rinchiuso nel

---

<sup>459</sup> La somma ammontava a franchi albanesi 55123. Di tale distribuzione si redasse in sei copie processo verbale.



Comando di divisione<sup>460</sup>. In questi giorni, dalle testimonianze, emerge ancor più l'opera del ten. col. Grossi<sup>461</sup>.

<sup>460</sup> Secondo il s.ten. Iervolino gli ufficiali: "... avevano un atteggiamento costernato; il generale era accasciato. Assistetti nei due giorni della mia permanenza colà, a continue discussioni di detti ufficiali e potei capire:

- che il Comando della G.U. era al corrente della partenza da Janina (Grecia) della colonna tedesca venuta a Valona;

- che molti ufficiali avevano consigliato al generale di fermare i tedeschi al confine greco-albanese;

- che successivamente erano pronti coi loro reparti ad attaccare e disarmare i pochi tedeschi resistenti in Valona e quelli che la sera del 9 settembre tenevano circondati il Comando divisione;

- che la colonna, in caso estremo, poteva essere, con tutta sicurezza, bloccata lungo l'intera strada Kakavia-Argirocastro-Valona in quanto su di essa erano attestati numerosi e forti presidi nostri;

- che sarebbe stato necessario pigliare in tempo contatto con i comandi partigiani per poter insieme bloccare il nemico;

- che il Comando divisione non aveva dimostrato nessuna tempestività e decisione, ma si era perduto tra le incertezze e l'attesa di precisi ordini superiori che non vennero mai, nemmeno bisognava, in quel marasma, agire d'iniziativa;

- che si era commesso il più grande errore convenendo con i tedeschi di consegnare loro le armi pesanti, fatto questo che permise loro, il giorno 10 settembre, di poter disarmare a colpo sicuro l'ingente numero di militari del presidio di Valona;

- che, infine, il disarmo di tanti reparti era una vera vergogna per gli italiani dato che il numero dei tedeschi era oltremodo esiguo.

Questi addebiti in verità venivano naturalmente fatti al Comando di divisione; nessuno, però, aveva avuto il coraggio di prendere iniziativa autonoma, ma tutti si erano attaccati all'eventuale decisione di detto Comando. Fatto sintomatico: già disarmati e messi in campo di concentramento, quasi nessuno prevede la triste sorte che ci aspettava, ma si pensava che tale situazione dovesse durare poco tempo, fidando non si sa in che cosa". Relazione s.ten. CC.RR. Paolino IERVOLINO.

<sup>461</sup> Il 10 settembre - il ten.col. Grossi - aveva investito un gruppo di ufficiali che si erano attardati alla mensa del comando tappa con le parole: "Cosa fate ancora qui? Bisogna risolvere la situazione aut-aut, in Italia non vi è più governo del Re, quindi dobbiamo difenderla combattendo a fianco dei tedeschi". Il giorno 11 si reca su un'auto tedesca e accompagnato da ufficiali tedeschi al campo di concentramento e con parole violente contro il Re e il Maresciallo Badoglio, con minacce e frasi triviali verso gli ascoltatori, cerca di fare proseliti per i tedeschi. Il col. Calenda gli risponde per le rime. L'indomani fa lo stesso recandosi a parlare alla truppa alla quale aggiunge la menzogna che gli ufficiali hanno già aderito in massa al suo invito di fare causa comune coi tedeschi. Cfr. Relazione s.ten. DI FRANCESCO. La versione del magg. Guido Gamerra è la seguente: "Nei pressi del Comando di Divisione trovammo la strada sbarata da elementi tedeschi che, con le armi automatiche alla mano, ci imposero di raggiungere la sede delle vicine scuole commerciali ove trovammo quasi tutti gli ufficiali della guarnigione di Valona e centinaia di soldati di tutti i reparti". Cfr. Relazione magg. Guido GAMERRA.

Pressoché tutti coloro che sono stati interrogati si sono lamentati concordi di questo ufficiale, da molti considerato come il responsabile della situazione creatasi a Valona. Durante un'adunata, durante la quale il ten.col. Grossi cerca di far aderire ai tedeschi il maggior numero di soldati, viene fischiato ed è costretto ad estrarre la rivoltella. Secondo la testimonianza del ten.col. Attanasio, i soldati volevano linciare e che fu salvato solo dall'intervento dei tedeschi.

I risultati ottenuti dal Grossi sono minimi: solo quattro subalterni già dipendenti dal Grossi aderiscono, nessuno o quasi tra i militari di truppa.

Sempre il 13 settembre gli ufficiali del Comando di divisione e del Presidio vengono trasferiti a Drashovica, dove il col. Cuccioli, comandante del 49° artiglieria, tiene loro rapporto durante il quale notifica a tutti che, per ordine del comando tedesco, dovranno, il 14 settembre, trasferirsi al villaggio di Psaro - polveriera di Mavrova, per inquadrare gli uomini di truppa, calcolati in circa 6-8.000 uomini<sup>462</sup>.

Cuccioli fa presente che gli ufficiali dovranno formare più colonne che, a tappe, dovranno raggiungere Bitolj, in Bulgaria, per proseguire per ferrovia in Germania<sup>463</sup>. Le colonne sono armate con le armi portatili per difendersi dai partigiani<sup>464</sup>.

Il giorno 15, alle ore 16, il col. Cuccioli si presenta a Valona al Comando di divisione per riferire, ma i tedeschi gli impedirono di incontrare il gen. Lugli. Riusciva però a incontrare un ufficiale del Comando di divisione, al quale comunicava che, nella notte precedente (14 settembre 1943), il villaggio militare di Drashovica, nel quale erano stati rinchiusi i militari del 49° Reggimento artiglieria e quasi tutti gli uffi-

---

<sup>462</sup> Il cap. Romolo Marcantoni e il ten. Luigi Giaquinto riuscirono ad evadere il giorno 10 settembre e rimasero a Valona vestiti in borghese.

<sup>463</sup> Sono gli ordini del Comando di Armata. Per le truppe della "Parma" cade subito il velo del rientro in Italia. La destinazione è la Germania.

<sup>464</sup> Secondo la testimonianza del ten. Ravazzoni, gli italiani - calcolati in circa 10.000 tra ufficiali e militari di truppa, mentre i tedeschi erano circa una cinquantina appostati sulle alture, muniti di mitragliatrici pesanti - dovevano, divisi in quattro colonne, raggiungere Dracovitza per poi proseguire su Bitolj. Cfr. Relazione ten. Luigi RAVAZZONI.

Il s.ten. Roberto Guerrini scrive al riguardo: *"Così avvenne e dopo qualche pomeriggio di libertà ci incolonnarono per portarci a Dracovitza e lì ci rinchiusero in una polveriera o deposito di munizioni. Voglio premettere che durante il trasferimento da Valona a Drashovica, le pochissime unità tedesche che ci scortavano, ci invitarono a lasciare la colonna per unirci ai civili e vivere con loro fino alla fine della guerra per poter tornare in Italia. Molti lo fecero"*. Carteggio s.ten. Roberto GUERRINI, Archivio COREMITE, Doc. 3/73.



ciali della divisione, era stato attaccato con armi da fuoco leggere dai partigiani. Nello scontro tra partigiani e tedeschi si erano avuti anche morti tra gli italiani, probabilmente 20 e circa 40 feriti. I partigiani erano stati respinti, all'alba, da truppe tedesche giunte da Valona.

La "Parma", oramai, è annientata.

Evidente l'inganno tedesco. Fino al disarmo i reparti della "Parma" erano in grado, se avessero disposto di ordini chiari e risoluti, di difendersi e di difendere e tenere agibile il porto di Valona e quindi i contatti con l'Italia.

Sopraggiunti gli accordi del Comando d'Armata con i tedeschi, in forma di ordini verbali e scritti, questi ultimi divennero i padroni della situazione. Per il gen. Lugli ormai la sorte è segnata.

Il giorno 16 alle ore 6 di mattina un ufficiale tedesco, con scorta, andò a prelevare il gen. Lugli e il gen. D'Agostino e dispose il loro trasferimento a Tirana. Il restante personale del Comando di divisione, con il Capo di SM, iniziava il trasferimento a mezzo autocarro alla volta di Elbasan. Il gen. Lugli a Tirana si incontrò, a sua richiesta, con il gen. Dalmazzo, a cui fece rapporto dei fatti accaduti a Valona dall'8 al 15 settembre. Nel pomeriggio del 16 settembre il gen. Lugli, secondo la sua relazione, si incontra anche con il gen. Spatocco a Durazzo<sup>465</sup>.

Il gen. Dalmazzo ordina al gen. Lugli di recarsi ad Elbasan il giorno successivo con il compito di organizzare, in tale località, il deflusso e il vettovagliamento delle truppe dell'Armata che dovevano trasferirsi - parte a piedi, parte autotrasportate - nella zona di Bitolj, in Bulgaria per essere avviate per ferrovia in Italia<sup>466</sup>.

Il 17 settembre il gen. Lugli trova, nell'ospedale di Elbasan, il personale del suo Comando di divisione. Qui, Lugli organizza e controlla il movimento delle colonne che, per ordine dell'Armata, spesso combattendo contro i "ribelli", si trasferivano a tappe a Bitolj. È molto singolare il fatto che le truppe italiane si debbano aprire combattendo la via per recarsi a Bitolj e quindi in prigionia.

Il 18 settembre il gen. Lugli con il ten.col. Berardo si portavano a Tirana per regolare ulteriormente le modalità di vettovagliamento delle truppe. Il ten.col. Berardo in questa occasione fu interrogato dal gen. Dalmazzo, che si fece riferire quanto accaduto nei giorni precedenti a Valona.

<sup>465</sup> Testualmente il gen. Lugli scrive: "analogo rapporto ho presentato nel pomeriggio a Durazzo al gen. Spatocco, comandante del 4° Corpo d'Armata". Relazione gen. LUGLI.

<sup>466</sup> A Tirana ancora si credeva che le truppe italiane si stavano avviando, via terra, in Italia.

Dopo aver conferito anche con il colonnello Intendente, il gen. Lugli rientrava con il ten.col. Berardo ad Elbasan.

Secondo il ten.col. Berardo, per Elbasan transitò solo una colonna del primo e del terzo gruppo del 49° Reggimento Artiglieria della divisione "Parma" e un gruppo di artiglieria della divisione "Venezia". Il resto dei componenti della divisione si devono considerare sbandati.

Il gen. Lugli ed il ten.col. Berardo da Elbasan, come tutti, furono poi, via Bitolj, avviati in Germania.

*L'attacco partigiano al campo di concentramento di Drashovica, la fuga in montagna ed il miraggio dell'imbarco (15 settembre-5 ottobre 1943)*

Un giorno cruciale per le sorti della divisione "Parma" fu il 15 settembre. Concentrati a Drashovica e alla polveriera di Mavrova - Villaggio Psaro, i soldati della "Parma" attendono di essere avviati in prigionia in Germania.

Nel campo di Movrora si calcola che fossero concentrati dai 6000 agli 8000 uomini, secondo le varie testimonianze.

L'attacco partigiano si sviluppa dalle 2,30 alle 6 del mattino del 15 settembre. Parecchi colpi caddero tra i prigionieri italiani producendo numerose vittime. Subito si comprende che l'inattività è solo fonte di pericolo, essendo la maggioranza dei soldati italiani tra il fuoco partigiano e quello dei tedeschi.

Fra l'altro molte baracche del campo, già polveriera, erano piene di tritolo, balistite e dinamite nonché di circa 70000 proiettili di vario calibro. Come facilmente intuibile la polveriera poteva saltare da un momento all'altro.

All'attacco dei partigiani partecipò il cap. Mariatti, effettivo al 49° Battaglione mortai della "Parma", che impiegò un mortaio da 81: *"Quasi tutti i prigionieri di Mavrova fuggirono verso il paese di Lapardha. Sul terreno rimasero due o tre morti e cinque o sei feriti che furono raccolti dai partigiani e dai soldati italiani e portati a Lapardha dove il s.ten. medico dott. Bruschi da cinque giorni prestava la sua opera ai partigiani. Nello stesso pomeriggio del 15 settembre il commissario dei partigiani mi pregò di far sapere agli ufficiali superiori che le risorse del paese erano limitatissime specialmente per l'acqua e che quindi era necessario che i soldati italiani proseguissero nella valle verso sud. Io aderii ed il giorno successivo (16 settembre) circa 2/3 degli italiani proseguì verso Magiar e Gomenizza"*<sup>467</sup>.

<sup>467</sup> Relazione cap. Paolo MARIATTI.



Via via, i soldati lasciarono Lapardha ed il giorno 18 gli ultimi italiani abbandonarono il paese: di essi, circa 150 agli ordini del col. Modica, che si era trattenuto in paese con 4/5 ufficiali.

Questa colonna fu accompagnata da un partigiano, affinché i soldati e gli ufficiali non venissero derubati come era già successo molte volte in quei giorni.

Non diversa la sorte di coloro che, rinchiusi nel Villaggio Psaro, per essere successivamente avviati in Germania, furono liberati a seguito dell'attacco partigiano.

I soldati, nella fuga, presero ogni direzione e, in una ricostruzione postuma, si può dire che si formarono tre gruppi: uno più consistente, calcolabile all'incirca in 3000-4000 uomini che si diresse verso la località di Mesapliku, un altro, suddiviso in due masse, calcolabile ognuna in 1.000-1500 uomini, che si diressero verso la località di Tragjasi.

Questi tre gruppi ebbero vicende diverse che si possono ricostruire come di seguito.

#### *Gruppo che si raccolse nei pressi del paese di Tragjasi*

I componenti di questo gruppo sono in pessime condizioni di vestiario, molti senza zaino, alcuni sono in mutandine e canottiera; mancano le medicine e mancano soprattutto i viveri. La fuga è stata così precipitosa che non si è guardato ad altro che a salvarsi. I partigiani consigliano gli italiani di prendere contatto con il maggiore inglese nell'area (Fields), per un aiuto. Alla sua ricerca, viene incaricato il ten. Onofrio Messina, che parla la lingua inglese, accompagnato da due subalterni. Il Messina arriva all'accampamento del magg. Fields quasi contemporaneamente al ten.col. La Gala, già comandante del XVI Battaglione presidiario, ed al ten. Mantovani, entrambi quest'ultimi provenienti da Mesapliku.

Il magg. Fields, agli emissari italiani promette di radiotelegrafare la situazione della "Parma" al Cairo, sottolineando la critica situazione<sup>468</sup>.

---

<sup>468</sup> Si apre qui il discorso sul messaggio relativo alle condizioni della divisione "Parma", che sia effettivamente arrivato al Cairo e se poi il Comando Alleato del Medio Oriente l'abbia inoltrato alle autorità italiane del Governo del Sud. È un filone di ricerche che sarebbe interessante sviluppare nel quadro dei rapporti tra gli Alleati e il Governo nel Sud relativi al recupero e al sostegno dei militari italiani all'estero.

Per il momento il maggiore cerca di aiutare i nostri soldati consegnando una consistente somma di sterline oro (sovrane) affinché venga impiegata per il sostentamento di tutti quelli dell'area, sia quelli gravitanti di Tragjas che quelli di Masaplik<sup>469</sup>. Nel consegnare la somma al ten.col. La Gala, ufficiale più alto in grado, avverte che la sterlina oro deve essere valutata 24 Napoleoni carta, ossia 2400 lek albanesi, che equivalgono a 3000 lire italiane (1943). Il totale, in lire 1943, era di 1 milione e 500 mila lire; somma davvero considerevole, che evidenzia come il magg. Fields, che tra l'altro agì d'iniziativa, avesse a cuore la sorte dei soldati italiani<sup>470</sup>.

In presenza di tale spontanea e generosa donazione, non si comprende come alcuni nostri ufficiali distruggessero il denaro depositato nelle casse dei rispettivi uffici di amministrazione. Paura delle responsabilità?

Arrivati a Tragjas, prima di proseguire, il ten.col. La Gala consegna 142 sterline oro al cap. Leopoldo Acquarone. Questi la divide fra uno dei due gruppi di Tragjas, consegnandole ai seguenti ufficiali:

- cap. Zanoni (28 sterline)
- cap. Baglioni (28 sterline)
- cap. Acquarone, cioè a se stesso (28 sterline)
- cap. Bencivegna (29 sterline)
- tenenti Ortoleva, Bianciardi, Messina, in totale a tutti e tre i tenenti (29 sterline).

---

<sup>469</sup> Al magg. Fields si presentò il 18 settembre 1943 il magg. Ugo Branca, già del Comando Fanteria Comando divisione "Parma" e si offrì: *"per attenuare il bruciore di essere stato disarmato dai tedeschi. Il ten. Manzitti mi disse che era stato l'unico ufficiale che offriva la propria opera con 19 militari e che era passato il ten.col. La Gala a chiedere al maggiore inglese dei soccorsi in denaro subito soddisfatti con una grossa somma in sterline oro. Fui accantonato in una casa di Tragias a disposizione del maggiore inglese"*. Questi lo impiegò per ricognizioni sul passo di Llogora ed operazioni varie.

Sempre il magg. Branca scrive: *"Il ten. Manzitti mi riferì che il maggiore inglese aveva ricevuto un aspro rimprovero dal suo Comando per l'aiuto concesso in denaro e disse che anche in Italia le truppe italiane si erano dimostrate poco aggressive contro i tedeschi, quindi si lasciava tutti, io compreso, al nostro destino"*. Cfr. Relazione magg. Ugo BRANCA.

<sup>470</sup> Come sempre succede in tempi non facili, molto si parlò circa la gestione di questa somma da parte degli ufficiali che ebbero in mano il denaro inglese. La somma consegnata era di 500 sterline (sovrane); ma nella fantasia della massa dei soldati - massa che mai aveva visto monete d'oro o almeno non ne vedeva da molto tempo - essa assume proporzioni ben maggiori. Infatti forse perché la sterlina carta era valutata a 2000 napoleoni e quindi 500 sovrane corrispondevano a 2000 sterline carta, si parlò subito di 2000 sterline oro. Da ciò probabilmente, l'origine delle accuse fatte più tardi da ufficiali e truppa a carico dei loro superiori, ritenuti colpevoli di essersi appropriati di una parte della somma fornita dal maggiore inglese.

Il gruppo del ten.col. La Gala, diretto a Mesaplik, incontra, subito fuori Tragjasi, il magg. Tartaglia, del 50° Reggimento Fanteria, che è il punto di riferimento di circa un altro migliaio di uomini (secondo gruppo di Tragjasi) nelle condizioni già descritte. Il ten. col. La Gala consegna 90 sterline oro dietro ricevuta al magg. Tartaglia per il vettovagliamento dei suoi uomini. In totale i due gruppi gravitanti su Tragjasi ricevono 232 sterline oro.

Del gruppo facente capo al magg. Tartaglia, allo stato della documentazione, non si hanno più notizie documentali<sup>471</sup>.

Il gruppo facente capo al cap. Acquarone ed agli altri ufficiali, su indicazione dei partigiani, si diresse già il 16 settembre verso Santi Quaranta.

Molti di costoro riuscirono ad imbarcarsi per l'Italia, nei trasporti che si ebbero tra il 18 ed il 24 settembre.

#### Il Gruppo che si raccolse a Mesaplik

Come visto il col. Modica lascia Lapardha con gli ultimi 150 uomini e giunge, riunendosi alla massa principale, il giorno 18 e assume la direzione del gruppo di Mesaplik, tenuto precedentemente dal col. Calenda.

Nei primi giorni, secondo la testimonianza del ten.col. Rebichescu, questi provvede al vettovagliamento della truppa acquistando, anche con denaro proprio, carne di pecora ed abbattendo i muli che si era riusciti a portare al seguito.

Prima dell'arrivo del col. Modica, come visto, il ten.col. La Gala si era recato dal maggiore inglese Fields per chiedere aiuti. Secondo il ten. Mantovani, scopo della visita del ten.col. La Gala - sulla base anche degli accordi presi anche con il ten.col. Rebichescu - doveva essere quello di offrire la collaborazione dei soldati italiani agli inglesi ed ai partigiani albanesi.

Il ten.col. La Gala, che secondo il ten. Mantovani ed il s.ten. Del Sozzo, nutriva sentimenti fascisti, non manifestati a Valona di fronte agli inviti del ten.col. Grossi solo per tema della reazione degli altri ufficiali, nel colloquio con il magg. Fields non offre la collaborazione dei soldati di Mesaplik, ma chiede solo aiuti per sopravvivere.

---

<sup>471</sup> Con buona approssimazione si può ritenere che questi soldati non siano tutti morti. Quasi sicuramente alimentarono la massa dei soldati sbandati che si distribuì nei campi a lavorare e caddero, via via in mano tedesca o, in qualche minore caso, si unirono ai partigiani.

Lasciato il magg. Fields, consegnate ai gruppi di Tragjasi le sterline oro, non ritorna a Mesaplik, accusando un malessere. Affida le sterline oro al ten. Mantovani e al s.ten. Del Sozzo affinché portino il denaro a Mesaplik. Più tardi, egli passerà, secondo le relazioni raccolte, con i tedeschi.

Il ten. Mantovani e il s.ten. Del Sozzo, per consiglio del col. Calenda, consegnano la somma al col. Modica, di lui più anziano. La somma la riceve materialmente il ten. Leuz, aiutante maggiore del col. Modica.

La mattina del 20 settembre il col. Modica tenne rapporto a tutti gli ufficiali raccolti nel bosco di Mesaplik, suddividendo in 4 gruppi il personale:

- 1° gruppo, con il col. Modica
- 2° gruppo, con il col. Calenda
- 3° gruppo, con il ten.col. Rebichesu
- 4° gruppo, con il ten.col. Nunzi.

Il 21 settembre, Modica fa consegnare ai diversi comandanti di gruppo le sterline avute dal maggiore inglese. I comandanti dei gruppi fanno acquistare molto bestiame dagli albanesi, accorsi numerosi in zona alla notizia che gli italiani pagavano in oro inglese: i prezzi di acquisto vengono fissati dal comando partigiano.

Ma la situazione resta precaria ed occorre trovare una soluzione. Gli uomini sono disarmati e l'unica via di salvezza è trovare un modo per raggiungere l'Italia. Questo è il pensiero dominante.

Il 24 settembre, il comando partigiano fa sapere al col. Modica che si può iniziare il movimento verso Santi Quaranta, in quanto navi italiane stanno provvedendo al recupero dei militari italiani.

Il col. Modica, sulla base della ripartizione degli uomini, già attuata, distribuisce la carne, nonché il bestiame rimasto e consegna a ciascun comandante di gruppo la somma di 37300 lek, ovvero la quarta parte del denaro ancora non speso. L'ordine per tutti è di marciare su Santi Quaranta.

Come noto, a Santi Quaranta si trovava, il 24 settembre, la divisione "Perugia", schierata in armi a difesa del porto ed in contatto con il Comando Supremo di Brindisi.

La prima colonna della "Parma" muove la sera del 24, le altre seguono a 12 ore di distanza: ultima a muovere, il 26 settembre mattina, è la colonna Nunzi, che però non arriva oltre Kuçi perché i tedeschi, con la caduta di Corfù, hanno reso impossibile l'imbarco da Santi Quaranta.



Mentre la "Perugia", muove a ridosso della costa, verso Porto Palermo, le colonne della "Parma" sono più all'interno. Con l'avanzata tedesca devono prima retrocedere, poi nuovamente ripiegare su Kuçi e quindi verso l'interno.

Come già detto, i tedeschi puntano su Kuçi, informati da spie balliste che Kuçi stessa era il centro partigiano; si sviluppa il combattimento, ma i partigiani devono cedere e la "Parma" deve retrocedere ancora. Il gruppo del col. Calenda si dirige verso Vranisht, località che si ritiene relativamente sicura perché vi si giunge per una stretta mulattiera, non percorribile da autoveicoli; qui il col. Calenda pone il suo campo a ridosso del paese. Le altre tre colonne puntano di nuovo verso il bosco di Messaplik, ove giungono il 5 ottobre accampandosi alla confluenza del torrente Smokthina con lo Shushica.

In questo arco di tempo che va dal 26 settembre al 5 ottobre, mentre si sviluppa il rastrellamento tedesco contro i soldati italiani disarmati e si compie il destino della "Perugia", nelle file della "Parma" i vincoli organici si rompono sempre più. Parecchi militari hanno lasciato le colonne sistemandosi nei villaggi trovati per via. Molti si sono allontanati per trovare lavoro, poi tornano; altri non tornano e ne vengono invece di nuovi; parecchi vagano da un villaggio ad un altro e si avvicinano solo quando ritengono che vi sia qualche cosa da mangiare, poi se ne vanno di nuovo. Parecchi vengono spogliati sia da predoni che da delinquenti comuni, che li attirano con la promessa di lavoro e pane; tale sorte tocca anche a qualche ufficiale.

C'è da ritenere che qualche nostro soldato, oltre che spogliato e derubato, sia stato percosso ed anche ucciso.

A Messaplik la situazione è grave. A poco meno di un mese dall'armistizio, la "Parma", disarmata dopo due giorni, ancora non è caduta prigioniera dei tedeschi. È sfumata la speranza di imbarcarsi per l'Italia; i viveri sono finiti; del tutto insufficiente il vestiario, quasi nessuno ha lo zaino, parecchi sono in mutandine e canottiera, qualche ufficiale non ha più la divisa e sta peggio dei soldati; mentre è imminente la stagione delle piogge che è pesante in Albania. La situazione sanitaria è disastrosa: moltissimi uomini soffrono di dissenteria e tutti hanno qualche malanno. Le medicine mancano del tutto: qualcuno muore per mancanza di cure, qualche cervello non funziona più normalmente.

Fra i soldati, molti dei quali hanno sprecato nei primi giorni, senza alcuna previdenza sia i propri viveri di riserva che il proprio denaro, incomincia a serpeggiare la diffidenza verso i superiori. Gli ufficiali che hanno denaro aiutano qualcuno, ma non possono aiutare la massa: questo, che non è capito da tutti, fa sì che si ingenerino dubbi ed insinuazioni.

Il contegno dei soldati diviene sempre più indisciplinato; molti rubano, altri dicono che per gli ufficiali è “finito di comandare”, in qualche relazione è segnato che “arrivano i soldati a dare del “tu” ai superiori”, cosa non certo comune per il 1943; ognuno agisce come meglio crede, nel proprio interesse. È questa la situazione della “Parma”, dopo il 5 ottobre: una massa di soldati disarmati, in balia di se stessi, ove i vincoli disciplinari e quindi di gruppo sono ormai allentati e non vi è più la forza del gruppo che può salvare il singolo.

Le testimonianze della odissea della “Parma”, dopo l’attacco alla polveriera di Drashovica e la susseguente fuga, sono tutte concordi nel sottolineare come gli uomini stavano vivendo, sul finire di settembre e inizio di ottobre, dei giorni molto difficili. Scrive il cap. Chirico: *“Dal momento della fuga da Mavrova, alcuni militari chiesero ed ottennero di prestare la loro opera di lavoro presso famiglie albanesi. Dopo l’occupazione di Porto Edda, da parte di truppe tedesche, questa richiesta aumentò di giorno in giorno. Fu così che molti militari trovarono la loro sistemazione, altri, nella metà di ottobre, incolonnati, iniziarono la marcia verso località albanesi in cerca di lavoro. Ognuno cercò una propria sistemazione ed un mezzo per rientrare a qualunque costo in Italia. Il contegno della popolazione albanese, in maggioranza, è stato ammirevole verso i militari italiani che sono stati assistiti nei limiti delle loro possibilità e sottratti, quando si è reso necessario, ai vari rastrellamenti tedeschi”*<sup>472</sup>.

Il cappellano militare Don Alberto Giughello così sintetizza quelle giornate dopo il 15 settembre: *“... Appena iniziò il giorno, ognuno si allontanava ai boschi, in montagna, al mare. Non è ora facile rintracciare o meglio specificare la fuga dai vari reparti, però la dichiarazione più esatta è quanto segue: alcuni si avviarono subito verso Santi Quaranta e poterono imbarcarsi, altri si misero coi partigiani mentre il grosso dell’esercito seguì i colonnelli Modica e Calenda. Più tardi, dopo un percorso faticoso a piedi si arrivò a Porto Edda, si videro i tedeschi che padroneggiavano il porto saccheggiando ogni cosa, dando inizio al rastrellamento. Il grosso numero di ufficiali e militari fu costretto a precipitosa fuga nei boschi, ove mai più si unirono. Parecchie migliaia attraverso sofferenze, digiuni e disagi, altri presi dai tedeschi ed altri da albanesi si ritrovarono in cielo...”*<sup>473</sup>.

<sup>472</sup> Relazione cap. Francesco CHIRICO.

<sup>473</sup> Relazione ten. cappellano don Alberto GIUGHELLO.

Raggiunta la libertà, quello che preoccupa maggiormente, e sarà costante per tutti i mesi a venire, è la situazione del vettovagliamento.

*“La mancanza assoluta di viveri incominciò a preoccupare seriamente tutti i comandanti e fu pertanto provveduto a sistemare un notevole numero di militari presso gli abitanti della zona e nei paesi limitrofi ove l'opera dei nostri soldati era molto richiesta per i lavori campestri. Tutti i militari non sistemati al lavoro nella zona, furono avviati con i rispettivi ufficiali verso le zone della Mallakastra Sevaster e Selonica per cercarvi lavoro e sostentamento”*<sup>474</sup>.

Oltre al problema del vettovagliamento, i soldati si sentirono abbandonati a loro stessi.

Scrivono il cap. Mariatti: *“... Mi dissero inoltre che i soldati si erano dispersi dopo che erano stati diversi giorni senza mangiare nella valle Smutkina (5 o 6 erano morti di strapazzi e di fame); e che su ufficiali e soldati aveva lasciato poca buona impressione il fatto che, in questo triste periodo, il col. Modica e il ten.col. Rebichescu, con i rispettivi aiutanti maggiori, avessero abbandonato la truppa al suo destino”*<sup>475</sup>.

Al riguardo, nella sua relazione, il ten.col. Rebichescu così scrive: *“Negli ultimi due giorni di sosta nel predetto bosco di Smokthina, elementi albanesi del partito nazionalista, simpatizzante con i tedeschi, avversi agli italiani ed in lotta con i partigiani comunisti, si presentarono agli accampamenti chiedendo notizie sulla presenza al campo del col. Modica e mia (ten.col. Rebichescu). Il giorno 10 ottobre il capo dei partigiani (Hysni Kapo) inviò al col. Modica una lettera con la quale lo informava di essere venuto a conoscenza che elementi del partito nazionalista stavano cercando lui ed altri ufficiali superiori con l'intenzione di catturarli. Ci invitava a trasferirci subito a Tërbaçi, guidati dalla sua staffetta, latore della lettera, e ci informava che nel contempo avrebbe provveduto egli stesso a procurargli una più sicura sistemazione”*<sup>476</sup>.

La situazione della “Parma” è, quindi, quanto mai difficile. La gran parte dei soldati è in cerca di un rifugio sui monti, inseguita da tedeschi e “ballisti”. Il problema più grave è quello della sopravvivenza e molti si decidono ad andare a lavorare presso i contadini albanesi. Di costituirsi in reparto armato non è nemmeno da prendere in considerazione.

<sup>474</sup> Relazione ten.col. Luigi REBICHESU.

<sup>475</sup> Relazione cap. Paolo MARIATTI.

<sup>476</sup> Relazione ten.col. Luigi REBICHESU.

Infatti tutte le armi sono state versate ai tedeschi o sottratte dai tedeschi al momento della cattura. Rispetto alle altre divisioni presenti in Albania, la "Parma" è quella che ha meno soldati catturati dai tedeschi e poi trasferiti in Germania. La quasi totalità riesce a fuggire il 15 settembre. Non ci sono quindi colonne di soldati che marciano verso la prigionia. Si assiste invece ad una grande fuga sui monti, nella speranza di trovare un sicuro rifugio, in attesa di procurarsi un qualsiasi mezzo per attraversare l'Adriatico.

Uno degli aspetti più sconcertanti, anche se ancora da accertare, è il fatto che il porto di Santi Quaranta, nei giorni seguenti l'armistizio, era praticabile e le navi italiane potevano partire e ritornare dall'Italia, mentre Valona era già stata bloccata dai tedeschi.

### *Le vicende del presidio di Porto Edda e il trasferimento a Corfù*

Ad alcune unità d'Albania toccò anche in sorte di essere accomunate alle sfortunate vicende della divisione "Acqui", stanziata a Cefalonia e a Corfù<sup>477</sup>.

Infatti, reparti della divisione "Parma", nonché altri elementi, parteciparono ai combattimenti contro i tedeschi a Corfù fino al 25 settembre, data della capitolazione.

Secondo le disposizioni del Comando d'Armata, la divisione "Parma" doveva assumere, nel mese di settembre, un dispositivo che permettesse alla divisione di controllare il settore costiero tra Valona e Santi Quaranta. La divisione "Perugia" invece avrebbe presidiato il triangolo Tepeleni-Delvino-Argirocastro. In caso di sbarco nel settore considerato, la "Parma" era da considerarsi in prima schiera con alle spalle la divisione "Perugia".

Per quanto riguarda il presidio di Santi Quaranta era interessato a questo movimento il 49° Reggimento fanteria comandato dal col. Bettini. Si doveva procedere alla assunzione del nuovo dispositivo nel momento in cui sarebbero terminate le operazioni di rastrellamento condotte dal I battaglione del Reggimento<sup>478</sup>. Queste terminarono nelle giornate del 6 e del 7 settembre. Il col. Bettini dispose che gli elementi

---

<sup>477</sup> È questa l'ipotesi che si verificò rispetto a quelle di ritornare con convogli in Italia, o di creare una testa di sbarco intorno a Porto Edda in attesa dell'arrivo di truppe alleate.

<sup>478</sup> Il I Battaglione era al comando del cap. in spe Osvaldo de Palma.



del Reggimento ancora ad Argirocastro lo raggiungessero a Santi Quaranta. A seguito di tali ordini una colonna di circa 40 autocarri, al comando del magg. Bertolini, si diresse per Santi Quaranta, ove giunse alle ore 12 dell'11 settembre 1943<sup>479</sup>.

Ciò dimostra che vi era libertà di azione, nei giorni seguenti l'armistizio, e quindi anche la possibilità di presidiare il porto di Santi Quaranta.

La sera dell'11 settembre, il col. Bettini riceve una richiesta scritta da parte del comandante del Battaglione "ribelle" di Konispoli per la consegna delle armi e dei viveri. La risposta fu evasiva e fu fissato un appuntamento tra il Bettini e il comandante albanese, al Comando di Presidio, per il 10 settembre. Tenutosi l'incontro e rinnovata la richiesta, il col. Bettini, non avendo ordini in merito, decise di non aderire<sup>480</sup>.

Mantenendosi la situazione fluida ed essendosi interrotti i collegamenti, il col. Bettini inviò il magg. Bertolini a Corfù, con l'incarico di prendere contatti con quel presidio e chiedere natanti per il passaggio sull'isola. Il Bertolini, dopo una giornata passata tra i vari comandanti di Corfù, rientra a Santi Quaranta la sera stessa, ove però trova già i natanti che stanno effettuando le operazioni di imbarco e ciò in quanto il col. Bettini era riuscito a mettersi in contatto con Corfù ed organizzare il passaggio.

Una relazione, scritta il 29 settembre 1943, a Brindisi, dal cap. Antonio Garagliu del 49° Reggimento Fanteria "Parma", comandante della compagnia comando del 1° battaglione, stanziato a Porto Edda, ci dà un quadro a toni aspri su quanto accadde a Porto Edda, nelle ore faticose dell'imbarco per Corfù: *"Il giorno 11 settembre i partigiani occuparono Porto Edda e disarmarono le truppe in attesa dell'imbarco. I partigiani saccheggiarono la sussistenza facendo abbondante bottino di pasta, farina, olio, scatolette di carne, formaggio, riso ecc. e si impadronirono dei mezzi di trasporto di un battaglione della divisione "Brennero". Ottenuto il disarmo dei reparti,*

<sup>479</sup> L'11 settembre su ordine del Comandante della "Perugia" partiva il magg. Bertolini con una colonna di una quarantina di automezzi trasportando il comando di reggimento con la bandiera, la cassa, i documenti riservati di mobilitazione e quanto altro del Reggimento trovavasi ad Argirocastro. Cfr. Relazione magg. Ildebrando BERTOLINI.

<sup>480</sup> "L'indomani 10 infatti a tale ora erano presenti qualche ufficiale superiore (fra cui il sottoscritto), l'aiutante maggiore in I del Reggimento ed il capitano addetto al presidio di Porto Edda; il comandante del Battaglione comunista, comunicava le richieste della consegna delle armi pesanti, munizioni, viveri ecc. Non avendo ordini in proposito ed essendo il collegamento col Comando di divisione a Valona interrotto il col. Bettini non ritenne di aderire alla richiesta". Relazione magg. Ildebrando BERTOLINI.

*si abbandonarono ad ogni specie di vandalismo: gli ufficiali venivano disarmati, l'accampamento pullulava di partigiani i quali pretesero fra l'altro di passare in rivista tutti gli zaini dei soldati e tolsero loro mutande, giubbe, bustine, fazzoletti, viveri. Il sottoscritto fu minacciato di fucilazione se non avesse immediatamente consegnata la brandina e le coperte sue e degli ufficiali del proprio reparto. Una notte, verso le 3, un partigiano venne a svegliarci perché pretendeva le munizioni di reparto: naturalmente ci si oppose e non si consegnò neanche una pallottola. Poche ore dopo si seppe che era un nazionalista albanese*<sup>481</sup>.

Il col. Bettini, deciso di passare a Corfù, nel pomeriggio del 12 settembre indisse una riunione di tutti *"gli ufficiali superiori presenti. In tale riunione tutti gli ufficiali superiori, singolarmente interpellati, espressero parere favorevole al trasferimento nell'isola"*<sup>482</sup> di tutti i reparti di stanza a Porto Edda<sup>483</sup>.

<sup>481</sup> L'elenco degli ufficiali superiori presenti a Porto Edda alla data del 12.09.1943 era il seguente:

- col. Fanteria spe Elio Bettini, comandante il 49° Reggimento Fanteria "Parma";
- magg. Artiglieria spe Aurelio Gisondo, comandante Gruppo artiglieria G.a.F.;
- magg. Fanteria spe Antonino Salerno, comandante III Battaglione 232° Reggimento Fanteria "Brennero";
- magg. Fanteria cpl Romano Ettore, comandante base Porto Edda (17°);
- magg. Fanteria cpl Olingi Edoardo, comandante 547° Battaglione costiero;
- 1° Seniore Bonati Giovanni, comandante 109° Battaglione CC.NN.;
- Seniore Pellegrini, comandante VIII Battaglione "M".

<sup>482</sup> Relazione magg. Ildebrando BERTOLINI.

<sup>483</sup> Elenco dei reparti e servizi che alla data del 12 settembre 1943 si trovavano a Porto Edda e che si trasferirono a Corfù:

- Comando 49° Reggimento Fanteria "Parma";
- Compagnia Comando Reggimentale del 49° Reggimento Fanteria "Parma";
- 1° Battaglione del 49° Reggimento Fanteria meno la seconda compagnia, un plotone mitraglieri e un plotone mortai;
- 547° Battaglione Costiero;
- III Battaglione del 232° Reggimento Fanteria "Brennero";
- 109° Battaglione Camicie Nere;
- VIII Battaglione "M";
- Gruppo Artiglierie G.a.F. di Porto Edda;
- Elementi di collegamento del genio;
- Comando elementi base Porto Edda (17°);
- Servizi vari base 17°;
- Uffici Imbarchi e Sbarchi;
- 51° Ospedale da campo Delvino;
- 85° Nucleo Sezione Sussistenza di Delvino (divisione "Parma");
- 74° Nucleo Squadra Panettieri di Delvino (divisione "Parma").

Relazione cap. Antonio GARAGLIU.

In un rapporto agli ufficiali, seguito subito dopo, il col. Bettini ebbe a dire: *“Tenete a portata di mano gli uomini; domani inizia l'imbarco per Corfù; io, ditelo ai vostri soldati, sarò l'ultimo a partire”*<sup>484</sup>.

La sequenza di imbarco fu la seguente: per primo il Battaglione G.a.F., la Compagnia Comando, la 1<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> Compagnia del 49° Fanteria, due plotoni della 4<sup>a</sup> e via via tutti gli altri.

La spola fra l'isola e la costa durò vari giorni e le forze del Presidio di Porto Edda andarono a rinforzare la guarnigione di Corfù. In totale furono trasbordati oltre 3500 uomini che *“portava la consistenza numerica del Presidio di Corfù ad oltre ottomila uomini. Ma i reparti avevano al seguito soltanto l'armamento individuale e qualche arma di reparto; salvo le due sezioni cannoni da 75/27, non vi erano altre artiglierie, né munizioni né mezzi di trasporto né viveri. Il morale delle truppe era depresso, la maggior parte dei soldati era preoccupata solo del ritorno in patria. Non si trattò dunque di un aiuto consistente al Presidio di Corfù e l'arrivo di tali contingenti dall'Albania, inizialmente voluto perché si presumeva apportassero armi e mezzi, cominciò a destare serie preoccupazioni: l'aggravio logistico che ne derivò, soprattutto nel campo alimentare e la constatazione che non era possibile fare serio affidamento sulla volontà di battersi di questi reparti, fecero temere ripercussioni sul morale delle unità della “Acqui”: tuttavia il col. Bettini assicurò che si sarebbe adoperato con tutti i mezzi perché le sue truppe si unissero alla guarnigione di Corfù, per combattere onorevolmente.*

*I reparti affluiti da Porto Edda furono dislocati sulla costa sud-occidentale, a Megalo Livadi, ad eccezione del I Battaglione del 49° Fanteria che venne dislocato a Tebloni e di una compagnia del 232° Fanteria della “Brennero” a Perivoli. In particolare il DXLVI Battaglione costiero venne posto a presidio della zona di San Giorgio”*<sup>485</sup>.

<sup>484</sup> Relazione cap. Antonio GARAGLIU.

<sup>485</sup> Cfr. Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, 1975 (a cura di Mario Torsiello), pag. 509 e segg.

Il gen. Torsiello cita al riguardo il diario del ten.col. Alfredo D'Agata, *Diario della resistenza italiana a Corfù* (8-28 settembre 1943), in *“Rivista Militare”*, Roma, ottobre 1945, fascicolo 6, pag. 650.

Intanto, la situazione a Porto Edda si faceva ogni giorno più pesante. I partigiani erano ormai padroni di tutto. E la maggior parte dei viveri lasciati dagli italiani di Porto Edda fu trasportata a Kuçi<sup>486</sup>.

Il passaggio a Corfù non fu totale<sup>487</sup>. Molti soldati italiani rimasero nel porto e questo suscitò notevoli risentimenti verso chi era partito, soprattutto verso il col. Bettini.

*“Tanto il cap. Giarelli che lo scrivente (cap. A. Garagliu), partito il col. Bettini per Corfù, rimanemmo inutilmente in attesa che tornasse indietro il mezzo per raggiungere il nostro Reggimento. L'unico ordine che ci pervenne da parte del col. Bettini fu quello di inviare a Corfù la sua macchina e i viveri. Questo non fu possibile”*<sup>488</sup>.

Pur sentendosi abbandonati, sia gli ufficiali che i soldati rimasti a Porto Edda, constatato che vi erano viveri disponibili e che i tedeschi erano lontani e in scarso numero, ritenevano che si poteva resistere e fronteggiare ogni minaccia, tenendo anche a bada i partigiani albanesi, che si stavano comportando in modo indegno.

Scriva ancora il cap. Garagliu: *“Comandanti di Battaglione i quali abbandonavano il proprio reparto (vedi comandante 431° Battaglione costiero); fanti senza una guida che affluivano da tutte le località. Quando i tedeschi si accorsero che da Porto Edda partivano nostre forze dirette a Corfù, hanno iniziato il bombardamento dell'isola a mezzo di aerei tanto che fu sospeso l'invio dei militari diretti in tale località. I soldati di tutti i reparti erano furibondi contro il col. Bettini perché sono stati da costui abbandonati. Partigiani con lo stemma albanese e la stella rossa sulla bustina o sul cappello salutavano col pugno sulla visiera e obbligano con la violenza il fante italiano a salutare allo stesso modo: il buck (pane albanese senza lievito cotto in una specie di padella) sempre disprezzato dal soldato, veniva*

---

<sup>486</sup> I partigiani si erano impossessati degli automezzi del Battaglione della “Brennero” *“con i quali trasportavano a Kuçi tutti i viveri della locale sussistenza, molto ben fornita e sui quali si poteva fare sicuro affidamento almeno per tre mesi perché fornita di oltre 500 sacchi di pasta, altrettanti di riso ecc.”*. Relazione cap. Antonio GARAGLIU.

<sup>487</sup> Le forze che dall'Albania passarono a Corfù non furono di aiuto alla guarnigione, ma si rivelarono un vero e proprio peso.

<sup>488</sup> Relazione cap. Antonio GARAGLIU.



da quest'ultimo comprato a 15 Lek (pari a lit. 18,75) e del peso di mezzo chilogrammo. Ciò non sarebbe mai avvenuto se il col. Bettini si fosse opposto alla consegna delle armi in quanto, secondo il giudizio di un ufficiale di sussistenza, vi erano viveri per almeno quattro mesi. Se il col. Bettini non avesse ceduto le armi e avesse organizzato la difesa di Porto Edda, i partigiani non ci avrebbero mai attaccato essendo nella suddetta località una forza non inferiore ai 5000 uomini. Risulta che i tedeschi nei dintorni di Porto Edda avessero 4 carri armati leggeri e due autoblindo e non sono mai entrati a Porto Edda perché occupata dai partigiani"<sup>489</sup>.

Comunque, la situazione, dopo la partenza di parte delle truppe per Corfù, era difficile da controllare, e intanto, a Corfù, la battaglia era nel suo pieno sviluppo.

Il 19 settembre, da Brindisi, arrivarono la Ms. 33, la motonave "Probitas" e le torpediniere "Clio" e "Sirio". Ma queste navi, anziché fermarsi a Corfù, furono avviate a Porto Edda. Qui, nella giornata del 19 settembre, ebbero modo di imbarcare ancora 1750 soldati, che erano nel frattempo affluiti da varie parti e per lo più della divisione "Parma". Ultimato l'imbarco, diretto dal cap. di Vascello Puglisi coadiuvato dal 1° Seniore della Milizia Bonati, comandante del 109° Battaglione "M", le tre navi puntarono nuovamente su Brindisi<sup>490</sup>. E fu proprio Bonati a prendere contatto con il Comando della divisione "Perugia", il 18 settembre, dando al gen. Chiminello notizie circa gli ultimi avvenimenti e che a Porto Edda vi era ancora la possibilità di usufruire di navi per l'Italia.

Le vicende della divisione "Parma" e del Presidio di Porto Edda, dal 19 in poi, si confondono con quelle della divisione "Perugia".

<sup>489</sup> Per gli aspetti navali delle vicende del Presidio di Porto Edda, vds. Ufficio Storico della Marina Militare, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, vol. XV, Roma, 1971, pag. 207 e segg.

<sup>490</sup> È su una di queste tre navi che si imbarca il già citato cap. Garagliu, il quale, nel lamentarsi di essere stato lasciato in Albania dal col. Bettini, fece una serie di rapporti appena giunto a Brindisi.

Oltre al risentimento contro Bettini, il cap. Garagliu scrive che: "... tutti i reparti dell'Albania affluirono a Porto Edda...". Ciò in data 29 settembre, cioè a dire nei giorni in cui la divisione "Perugia" attendeva le navi a Porto Palermo. In altre parole i comandi italiani a Brindisi, sapevano che molti soldati italiani attendevano di essere tratti in salvo e che erano in armi.

Ma mentre la "Parma" era priva di armi, la "Perugia" era ancora in pieno assetto di guerra. Giunta a Porto Edda essa schiererà i suoi battaglioni a difesa del porto, dando protezione ai soldati disarmati della "Parma", che usufruiranno così di altri due convogli, dal 22 al 24 settembre, per rientrare in Italia.

### La nuova odissea della "Parma"

La divisione "Parma", ai primi di ottobre, ha ormai perso la sua fisionomia organica e ogni speranza di ritornare in Patria. Il col. Modica tenta di avere nuovi aiuti dal magg. Fields ma ottiene un rifiuto; si rivolge ai capi partigiani albanesi, che rispondono di non poter dargliene e suggeriscono di sparpagliare gli uomini nei vari villaggi dove, lavorando, troveranno probabilmente modo di sistemarsi.

Il col. Modica chiede il parere degli ufficiali presenti e si convince che l'unica possibilità di sopravvivenza è quella suggerita dal capo albanese.

Inizia a profilarsi il pericolo dei rastrellamenti tedeschi, soprattutto per il gruppo del col. Calenda, accampatosi nei pressi di Vranisht. Altre notizie preoccupanti si diffondono fra i gruppi. I ballisti sono alla ricerca di ufficiali superiori per vendicare, sembra, la morte del loro capo, ucciso nello scontro con la "Perugia" a metà settembre. Inoltre alcuni albanesi vogliono vendicarsi dei loro villaggi incendiati nei mesi di agosto-settembre. Il timore di vendette si aggiunge a nuove preoccupazioni.

Inizia un altro capitolo per i soldati della divisione "Parma": quello in cui ognuno deve provvedere a se stesso. Inizia per loro l'odissea in terra albanese<sup>491</sup>.

---

<sup>491</sup> Il s. ten. dei carabinieri Iervolino così sintetizza la situazione dei soldati della "Parma": *"Così, insieme a varie migliaia di sbandati ci fermammo nella zona di Smokthina, sul fiume omonimo, rimanendovi una decina di giorni, nella speranza che qualcuno si interessasse della tragica situazione che incombeva su noi. Ma né inglesi né partigiani ci vennero in soccorso. Ebbe inizio quindi la lotta contro la fame e contro le intemperie; i militari si disfacevano del vestiario e di ogni sorta di oggetti per comprare viveri, che albanesi approfittatori vendevano a prezzi scandalosi; molti si diedero al lavoro, tanti altri, che vennero ingaggiati per lavorare, invece furono interamente spogliati e rimandati via. Si ebbero così le prime malattie ed i primi morti"*.

Relazione s.ten. CC.RR. Paolino IERVOLINO.

### ***La divisione di Fanteria "Perugia"***

La divisione "Perugia"<sup>492</sup>, dipendente dal IV Corpo d'Armata, era dislocata nel sud dell'Albania e, con sede del Comando di divisione ad

---

<sup>492</sup> La divisione "Perugia" era così schierata:

#### **ARGIROCASTRO:**

- Elementi Guardia di Finanza
- Elementi Carabinieri
- Guardie carcerarie

Questo personale era in servizio nella città, ma non direttamente dipendente dalla divisione, se non come Autorità Presidiaria. Nell'ambito della divisione solo i RRCC avevano pochi nuclei, non molto ben visti, peraltro.

#### **ARGIROCASTRO (Città militare):**

- Comando di divisione
- Comando 129° Reggimento di Fanteria
- I Battaglione 129° Reggimento Fanteria
  - Compagnia cannoni 47/32 divisione "Perugia" - (2 plotoni a Klisura)
  - Compagnia cannoni 47/32 divisione "Parma"
- Compagnia mortai da 81 divisione "Parma"
- Comando 151° Reggimento Artiglieria
- I Gruppo 14° Reggimento Artiglieria "Ferrara"
- III Battaglione 49° Reggimento Fanteria "Parma"
- 151° Battaglione Misto Genio divisionale "Perugia"
- III° Compagnia del 1° Battaglione del 130° Reggimento Fanteria
- 151° Sezione sanità
- 151° Sezione sussistenza
- 151° Commissariato Militare
- 49° Ospedale da Campo "Perugia"
- 147° Ospedale da Campo "Parma"
- 151° Ufficio di Posta Militare

#### **GIORGIOCASTRO:**

- III Battaglione 129° Reggimento Fanteria
- Plotone mortai da 81
- Plotone cannoni 47/32

#### **DELVINO:**

- II Battaglione 129° Reggimento Fanteria
- Plotone mortai da 81

- Plotone cannoni 47/32
- 137° Ospedale da Campo

**TEPELENI:**

- Comando Fanteria divisione "Perugia"
- Comando 130° Reggimento Fanteria
  - Compagnia comando
  - Compagnia mortai 81 (meno i plotoni dislocati a Klysur e a Permeti)
  - Compagnia cannoni 47/32
- II Battaglione 130° Reggimento Fanteria
- Comando 42° Settore Guardia alla Frontiera
- Comando III Gruppo 19<sup>a</sup> Artiglieria "Venezia"
  - 7<sup>a</sup> batteria da 75/13
- Ufficio staccato lavori genio
  - Magazzino lavori genio
- Magazzino d'Artiglieria d'Armata
- 347° Ospedale da Campo
- 137° Ospedale da Campo (ripiegato)
- 136° Ospedale da Campo (ripiegato) (controllare doc. 27)

**KLYSURA (Kelcyre):**

- I Battaglione 130° Reggimento Fanteria  
(meno IIIa Compagnia ad Argirocastro)
- 8<sup>a</sup> Batteria del III Gruppo 19° Reggimento Artiglieria "Venezia"
- Due plotoni compagnia cannoni 47/32
- Plotoni compagnia mortai da 81

**PERMETI:**

- III Battaglione 130° Reggimento Fanteria (su cinque compagnie)
- 138° Ospedale da Campo "Perugia"
- 29° Ospedale da Campo "Perugia"
- Magazzino viveri
- Squadra panettieri
- Due plotoni compagnia cannoni da 47/33
- Un plotone mortai da 81

**HORMOVA (Monte Golico):**

- 7<sup>a</sup> Compagnia 42° Settore Guardia alla Frontiera
- 1<sup>a</sup> Compagnia lavoratori Genio
- 1<sup>a</sup> Batteria Guardia alla Frontiera (su due pezzi)

**MORGOWO:**

- 7<sup>a</sup> Compagnia 42° Settore Guardia alla Frontiera
- 1<sup>a</sup> Compagnia lavoratori Genio

**FIERI:**

- 151° Battaglione Mitraglieri



Argirocastro, presidiava alla data dell'8 settembre la zona di Porto Edda-Klisura-Tepeleni-Argirocastro<sup>493</sup>.

Era stata inviata in Albania nel luglio-agosto 1943, proveniente dal Montenegro ed aveva rilevato il settore già tenuto dalla divisione "Ferrara"<sup>494</sup>.

Come già notato, il comandante ed il comandante della fanteria divisionale<sup>495</sup> avevano assunto il comando agli inizi di settembre ed erano ai primi passi nel padroneggiare la situazione. Si è già visto come la divisione era giunta nel sud dell'Albania dal Montenegro, dando il cambio alla divisione "Ferrara". All'8 settembre la divisione era in piena crisi di assestamento e di Comando, che si riverbererà negli avvenimenti postarmistiziali.

La situazione politico-militare della zona di giurisdizione presentava, agli inizi di settembre azioni di ribelli in aumento.

<sup>493</sup> La "Perugia" doveva presidiare tutto il bacino della Vojussa e del Drino: Kakavia - Giorgiostro - Argirocastro - Tepeleni (Valona), per proteggere, da penetrazioni provenienti dalla Grecia, il porto di Valona. Inoltre, superata la dorsale del passo di Murzine, doveva dare sostegno alle unità dell'area di Porto Edda.

<sup>494</sup> Il gen. Torsiello scrive: "Divisione "Perugia". Presidiava il settore Scutari-Kosovo col 129° Fanteria (col. Gustavo Lanza) e unità varie, dislocati nella zona di Argirocastro-Giorgucat-Delvino; col Comando Fanteria divisionale (col. Giuseppe Adami) il 130° Fanteria (col. Eugenio Ragghianti) ed altri elementi presidiava il settore di Tepeleni-Klisura-Permeti. Il 151° Reggimento Artiglieria (col. Giovanni Rossi) aveva i gruppi schierati sul litorale montenegrino". Questa nota occorre spiegarla: la "Perugia", con il 129° Reggimento presidiava il settore nel lato opposto del Lago di Scutari, cioè Rijeka-Cernogevica (Montenegro). Questo prima che il 129° Reggimento Fanteria fosse trasferito dal Montenegro nell'Albania meridionale. La divisione "Perugia", dipendente dal IV C.d'A., presidiava, alla data dell'8 settembre, il sud dell'Albania a blocchi di Reggimento, e precisamente la valle del Drino con il 129° Reggimento Fanteria e la media valle della Vojussa con il 130°. È vero che il 151° Reggimento Artiglieria aveva i suoi due gruppi schierati nel Montenegro, ma il Comando del 151° Artiglieria, ad Argirocastro, aveva alle dipendenze altri due gruppi, uno della "Ferrara" ed uno della "Parma". Pertanto poteva operare ad organici equipollenti completi.

<sup>495</sup> Gen. Ernesto Chiminello (1890-1943). Generale di Brigata. Sottotenente di Fanteria nel 1908; fu in Libia dal 1912 al 1913. Frequentò la scuola di guerra e, dopo aver ricoperto la carica di sottocapo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata di Bologna, comandò prima il 222°, poi il 3° Reggimento Fanteria ed infine il distretto di Ragusa. Fu poi Capo di Stato Maggiore della divisione "Marche", comandante della zona militare di Alessandria ed infine assunse il comando della "Acqui". Nell'agosto del 1943 a poco meno di un mese dall'armistizio fu destinato in Albania, per assumere il comando della "Perugia". Biografia tratta da Filippo Stefani: "La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano", SME - Ufficio Storico, Roma, 1985.

Il vice comandante della "Perugia", gen. Adami, già colonnello in comando di un Reggimento alpino in Russia, fu promosso e destinato alla "Perugia" ai primi di settembre 1943. Il gen. Adami aveva il grado di colonnello, con incarico di grado superiore (i.g.s.). Con questo grado di colonnello, ha firmato la sua relazione, al termine della guerra, citata nel testo.

Erano nel settore presenti bande di diversa ispirazione politica ed anche in lotta tra loro, ma tutte contrarie alla presenza italiana. Ciò aveva come conseguenza una costante difficoltà di collegamento e necessità di approntare forti scorte per i movimenti per via ordinaria. La popolazione era diffidente e quasi nulla la collaborazione delle autorità civili albanesi. Il morale della truppa era abbastanza compatto, anche se gli avvenimenti del 25 luglio avevano sollevato non pochi dubbi nell'animo di molti uomini<sup>496</sup>.

Il settore di Argirocastro comprendeva le località di Delvino, Kardikaki, Mursine, Giorgiocrastro, Libohova ed Argirocastro. In questa città la divisione era accampata e trincerata nella cosiddetta "città militare", ovvero in un complesso di infrastrutture a 500 metri in linea d'aria dal centro abitato vero e proprio. Questa dislocazione faceva sì che l'abitato civile di Argirocastro fosse senza difesa.

Il gen. Chiminello, all'annuncio dell'armistizio, fece sapere che non avrebbe difeso la città e sarebbe rimasto nella città militare.

Compito del settore di Argirocastro era quello del presidio del confine con la Grecia e di primo intervento per eventuali sbarchi effettuati a Porto Edda; inoltre, della esecuzione, vigilanza e presidio dei vari lavori di fortificazione in atto. In questo settore oltre al Comando, la divisione comprendeva il 129° Reggimento Fanteria, che aveva il II Battaglione ciclisti a Delvino ed il III a Giorgiocrastro<sup>497</sup>.

---

<sup>496</sup> In una lettera, datata 27 agosto 1943, e cioè dopo l'invasione della Sicilia, indirizzata alla moglie, il cap. Macioci scrive: *"Questa è la terza guerra! e non avrei mai pensato di ritrovare la nostra terra calpestata dai nemici; purtroppo mi piange il cuore, e come me tutti, almeno la maggior parte di quelli che siamo in oltremare. L'ideale sarebbe quello di poter ritornare alla nostra terra per difenderla, ma il nostro compito e dovere è quello di rimanere ognuno al suo posto e noi obbediamo, qualunque sia la nostra sorte... A comandare la divisione è venuto il gen. Chiminello non so se lo ricordi! È tanto buono e in attesa che arrivi il suo ufficiale d'ordinanza sono stato comandato io ad assolvere quel compito, così dovrò seguirlo ovunque vada"*. Carteggio cap. Antonio MACIOCI, Archivio COREMITE, Doc. 2/97

<sup>497</sup> La gran parte degli ufficiali in comando della "Perugia" fu fucilata dai tedeschi e la stragrande maggioranza proveniva dal settore di Argirocastro: pochi riuscirono a salvarsi. Non si dispone, quindi, delle relazioni relative. Pertanto le relazioni degli avvenimenti sono per lo più di ufficiali subalterni, per lo più dei servizi, nonché di sottufficiali e di soldati. Pertanto dati di prima mano mancano per i reparti del settore di Argirocastro. Come si vedrà, riuscirono a raggiungere l'Italia, provenienti dalla zona della "Perugia" oltre 4.000 soldati. Particolare interessante al riguardo è che il dott. Francesco Rovida, avendo avuto un suo nipote, ten. Gerolamo Bestetti, trucidato dai tedeschi a Kuçi, negli anni immediatamente susseguenti la guerra con paziente ed ammirevole lavoro di indagine è riuscito a raccogliere il maggior numero di dati possibile sulla fine dei reparti della divisione "Perugia". A queste indagini si farà ampio riferimento.

Il settore di Tepeleni comprendeva le località di Hormova, Klisura, Permeti e Tepeleni. Anche qui compito delle forze del settore era quello di presidio del settore: rastrellamento a breve raggio in funzione antiribelli, vigilanza dei vari lavori di fortificazione campale e semi-campale a sbarramento della Valle della Vojussa contro eventuali forze provenienti dalla Grecia (terrestri) e da Porto Edda (sbarchi).

Le forze comprendevano, oltre al Comando della Fanteria divisionale, il 130° Reggimento Fanteria con il I Battaglione a Klisura ed il III a Permeti<sup>498</sup>.

La sorte di questi due blocchi di forze sarà diversa e quindi nella narrazione li alterneremo, citando anche le vicende dei sottosettori, seguendoli fino a quando essi non confluiranno nei due blocchi di forze principali.

### La giornata del 8 settembre 1943

Settore di Argirocastro. Argirocastro Comando di divisione

Come per tutti i reparti di stanza in Albania, anche per quelli della "Perugia" non vi fu preavviso dell'evento armistiziale, che colse tutti di sorpresa.

La giornata dell'8 settembre era iniziata con la visita del Comandante del C.d'A.. Alle 10 il gen. Carlo Spatocco, accompagnato dal suo Capo di SM, era giunto via aerea ad Argirocastro.

Scopo della visita era quello di dare direttive e concertare operazioni di rastrellamento contro i "ribelli" che la divisione doveva svolgere nelle settimane venturose.

Tenne anche rapporto agli ufficiali della divisione presenti nella città militare e concluse il suo intervento con parole incitanti alla abnegazione e al sacrificio ed ispirate alla certezza della vittoria. Alle 12 ripartì per Durazzo. Non fece alcun cenno agli avvenimenti che poi si sarebbero sviluppati nel pomeriggio.

---

<sup>498</sup> Il 130° Reggimento Fanteria era entrato in Albania proveniente dal Montenegro (Cettigne) ai primi di luglio del 1943. Dopo aver sostato a Valona ai primi di agosto aveva definitivamente sostituito i reparti della divisione "Ferrara" a Tepeleni. In atto vi erano studi orientati ad assumere un nuovo schieramento, che avrebbe portato il reggimento dalla Malacra al Golic e alla stretta di Klisura a protezione delle vie di accesso dalla zona della Grecia e della bassa Albania a Valona, per Tepeleni e a Fieri per Klisura. L'efficienza del Reggimento era, alla data del 8 settembre, al 75% dell'organico; di questo 75% il 15% era in licenza, il 7% fuori sede per servizio, l'8% ammalato, per lo più di malaria. Relazione col. Eugenio RAGGHIANI.

Captata per caso da Radio Londra la notizia dell'armistizio, suscita un senso di penosa impressione tra gli ufficiali del Comando proprio in relazione alle parole pronunciate poche ore prima dal gen. Spatocco.

Il comandante della divisione, gen. Chiminello, inizialmente, dispone di non far trapelare la notizia dell'armistizio ed attendere la conferma da fonti ufficiali italiane. Ma già i soldati si abbandonano a scene inconsulte di gioia: per loro la guerra era finita. Il Comando di divisione si mise in contatto con il Comando del IV C.d'A. che, purtroppo, non ebbe modo di dare ordini precisi, se non quelli di tenere i reparti alla mano e pronti ad ogni evenienza.

Confermata, quindi, la notizia dell'armistizio, il Comando di divisione dispone lo stato di allarme, il raddoppio della guardia e di essere pronti ad occupare le postazioni nel perimetro della città militare.

Nella serata del 8 settembre le radio davano continuamente notizie, spesso anche contraddittorie, che venivano variamente commentate e diffuse. I soldati si abbandonavano sempre più a manifestazioni di gioia, cantando le canzoni dei congedandi e perfino alcuni ufficiali, imbandita anche una tavola, brindarono alla pace sopravvenuta<sup>499</sup>.

Per frenare tutto ciò il Comando di divisione ordinò il sequestro di tutte le radio e di inutilizzarle. Fin dalla prima sera, l'8 settembre, la divisione, per questo, fu privata di ogni notizia. Per averne fu messa in funzione la radio "A 350" per collegamenti con il C.d'A., ma non diede i risultati sperati. A complicare le cose, alle 22 del 8 settembre, si presentava un parlamentare del "Balli Kombetar" (partigiani nazionalisti) con un messaggio con il quale si ingiungeva di ritirare il presidio di Libohova *"non essendo più gli italiani in grado di difendere il territorio contro i partigiani comunisti"*<sup>500</sup>.

A questo messaggio non fu data risposta.

I presidi dipendenti chiedevano al Comando notizie. A tutti non si raccomandava altro che di tenere le truppe alla mano e di essere pronti ad ogni emergenza. La notte nella città militare passò insonne e nervosa.

<sup>499</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>500</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.



### Giorgiocrastro. III Battaglione del 129° Reggimento Fanteria

Proprio perché il più a ridosso alla frontiera con la Grecia, da dove poteva provenire, attraverso il passo di Kakavia, una possibile iniziativa tedesca, o anche di "ribelli", il Comando del Presidio chiedeva istruzioni su come gestire la nuova situazione. Anche qui la reazione del personale non si differenziava da quella del personale della divisione, anche se più contenuta e controllata.

### Delvino. II Battaglione del 129° Reggimento Fanteria

A Delvino la notizia dell'armistizio è appresa subito. Il s.ten. medico Cesare Giommoni scrive al riguardo: *"Stavamo per andare al cinema, ma torniamo indietro. Il cinema è sospeso. Il Colonnello è serio, fa adunare subito i soldati e con parole commoventi dà loro la notizia. La notte si sta in piedi e non sappiamo se andare a Santi Quaranta e cercare di imbarcarci o aspettare ordini da Argirocastro, ma le comunicazioni sono interrotte. Si rimanda ogni decisione all'indomani"*<sup>501</sup>.

### Settore di Tepeleni. Tepeleni. Vice Comando di divisione

A Tepeleni la notizia dell'armistizio è appresa dalla radio mentre gli ufficiali sono a mensa. Dopo il comprensibile senso di sorpresa, il col. Adami invita gli ufficiali a raggiungere i loro reparti, mentre si constata che la truppa, passato il primo momento di euforia, è ritornata calma e disciplinata. I due battaglioni I/130° a Klisura e III/130° a Permeti non avendo radio ricetrasmittenti, sono informati a mezzo fonogramma. A sera dal Comando di divisione giunge l'ordine di tenere i reparti alla mano e di essere pronti ad ogni evenienza.

### Klisura. I Battaglione 130° Reggimento Fanteria

Ricevuta la notizia dell'armistizio, il Comando di Battaglione (ten. col. Gino Ferri) adotta le misure di sicurezza ordinate dal Comando di Reggimento, mentre la situazione si mantiene calma<sup>502</sup>.

<sup>501</sup> BONOMI G., *"Il sacrificio italiano in terra albanese"*, La Prora, Milano, 1949, pag. 60.

<sup>502</sup> Relazione ten. Ruggero SAJEVA.

## Përmeti. III Battaglione del 130° Reggimento Fanteria

La notizia dell'armistizio venne riferita al magg. Ciampa, comandante del battaglione, intorno alle 21. Alle 23 la radio ricetrasmittente la conferma. Il magg. Ciampa chiama a rapporto i comandanti di compagnia e comunica le novità. *"Fin dal primo momento si fu tutti d'accordo sulla necessità di difendersi con tutte le nostre possibilità contro quelle forze armate che avessero tenuto contegno inadeguato verso di noi"*<sup>503</sup>.

Il presidio fu posto in stato di allerta in modo tale da poter fronteggiare ogni situazione.

La giornata del 9 settembre 1943

Settore di Argirocastro. Argirocastro. Comando di divisione

Alle prime luci dell'alba la truppa ancora era in agitazione per le notizie armistiziali. Soldati lanciavano bombe a mano e sparavano colpi di fucile: ancora non tutti si erano resi conto della situazione. Con severi ordini fu messo fine a tali manifestazioni di gioia inconsulta.

La situazione era alquanto complessa.

La divisione doveva affrontare due grandi minacce: quella tedesca, ancora non pienamente percepita, e quella albanese, articolata in varie componenti.

I tedeschi nella notte sul 9 settembre iniziarono a muovere sulla direttrice Janina (Grecia)-Argirocastro-Tepeleni con obiettivo Valona. Il loro movimento era rapido, con il grosso che puntava direttamente su Valona, mentre piccoli distaccamenti prendevano contatto con i vari presidi italiani.

Verso le 5 antimeridiane si palesava il pericolo tedesco. Una colonna motocorazzata, penetrata dalla Grecia in Albania attraverso il passo di Kakavia, procedeva sulla rotabile per Valona: venne dato l'allarme. Alle 6 la testa della colonna tedesca venne fermata dal posto di blocco dei carabinieri posto all'ingresso della città militare. Il comandante tedesco, un maggiore, chiedeva di parlare con il gen. Chiminello. Il colloquio fu accordato.

---

<sup>503</sup> Relazione magg. Simone CIAMPA.

Le richieste tedesche erano chiare: cessione delle armi pesanti; accantonamento in un unico locale delle altre armi sotto sorveglianza tedesca. Chiminello rispose di non accettare tali richieste sia per mancanza di ordini superiori sia in considerazione del fatto che tutta la zona era piena di albanesi armati e quindi le armi servivano alla divisione per difendersi.

Si addiveniva ad un accordo, dopo circa tre ore di discussione<sup>504</sup>: gli italiani conservavano le armi ma con l'intesa di non usarle contro i tedeschi. La divisione "Perugia", riordinatasi e richiamati i presidi, avrebbe poi raggiunto Valona. Le armi sarebbero servite per aprirsi la strada per Valona e in questa città si sarebbero prese ulteriori decisioni.

Il gen. Chiminello diede la sua parola d'onore al rispetto di tali accordi<sup>505</sup>.

Venne anche consentito che i tedeschi avrebbero lasciato un loro reparto, munito di radio-trasmittente, al comando di un subalterno ad Argirocastro. La sostanza dell'accordo fu palese nel momento in cui una sentinella tedesca si affiancò alla sentinella italiana all'ingresso della città militare e quando furono messe in postazione una coppia di mortai ed una mitragliatrice dai tedeschi<sup>506</sup>. Nessun soldato fu disarmato ad Argirocastro dai tedeschi, ma questi subito si resero padroni dei collegamenti italiani<sup>507</sup>. Il clima, in ogni caso, è di intesa e collaborazione<sup>508</sup>.

<sup>504</sup> Relazione sold. Giuseppe BASTIANELLO.

<sup>505</sup> Sarà anche questo che il Comando tedesco rimprovererà al gen. Chiminello al momento della cattura. Per loro, dopo la parola data, non doveva cedere mai le armi agli albanesi, qualunque essi fossero, ciò che egli, ai loro occhi, fece nel momento in cui la "Perugia" si trasferì da Porto Edda a Porto Palermo il 27 settembre 1943.

Nella sua relazione il s.ten. CC.RR. Mario Calderisi scrive: *"Avendo il gen. Chiminello, comandante la divisione 'Perugia' dato la parola d'onore che la suddetta unità avrebbe raggiunto le truppe tedesche in Valona in un secondo tempo, il comando germanico decise di lasciare armati i nostri reparti in modo che potessero aprirsi la via verso Valona difendendosi dai partigiani"*. Relazione s.ten. Mario CALDERISI.

<sup>506</sup> Relazione s.ten. Fausto TOSTI-CROCE e Relazione ten. Mario CALDERISI.

Inoltre cfr. col. Giovanni ROSSI: *"Relazione sugli avvenimenti accorsi alla divisione 'Perugia' dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943"*, Albania, Comando delle truppe italiane della montagna. 23 dicembre 1943, Roma, SME - Ufficio Storico, cartella 2126.

<sup>507</sup> Relazione s.ten. Michele MAGNONI e Relazione col. Cesare ORSINI.

<sup>508</sup> L'intesa raggiunta era tale che i tedeschi ebbero rifornimenti di viveri e carburanti: *"Vedo infatti automezzi tedeschi parcheggiati indisturbati nell'interno della città militare e rifornirsi di carburante presso i nostri depositi"*. Cfr. Relazione Camillo MAGNAGHI.

La stessa fonte poi riferisce che i feriti che i tedeschi ebbero durante scontri con "ribelli" albanesi furono ricoverati negli ospedali della divisione "Perugia".



Infatti, dato che l'ufficiale tedesco aveva fatto cenno che il presidio di Giorgiocrastro aveva aderito alle richieste tedesche di disarmo, il gen. Chiminello chiese, ed ottenne, che quel presidio fosse riarmato.

I tedeschi speravano, sull'esempio del presidio di Giorgiocrastro, di poter disarmare l'intera divisione con facilità, ma sarebbe stato chiedere troppo che pochi uomini ottenessero le armi da una intera divisione.

Una staffetta fu inviata a Giorgiocrastro con l'ordine di riarmare le truppe. La minaccia albanese era, al momento, la più consistente.

Nessun ufficiale di grado superiore, al Comando della "Perugia", fece mente locale che far proseguire le unità tedesche motocorazzate significava che queste entro poche ore sarebbero arrivate a Valona, impedendo così la possibilità di entrarvi e controllare il porto.

Eppure, questa possibilità era concreta, come si vedrà descrivendo gli avvenimenti del presidio di Giorgiocrastro.

La situazione dei "ribelli" era complessa. Si aveva notizia che nella zona operavano bande comuniste, organizzate da due ufficiali russi ed operanti nella zona di Zagoria. Altre bande, organizzate da un maggiore inglese, operavano sui monti del Kurvelesh. Elementi del "Balli Kombëtar" erano presenti in forze e non erano gli altri "ribelli" filosovietici o filoinglesi o filooccidentali. Essi erano ostili a tutti e, quindi, anche agli italiani, in quanto volevano una Albania libera da ogni ingerenza straniera. Infine vi erano bande irregolari di "nazionalisti", organizzate e sostenute da noi italiani, che però davano scarso affidamento.

*"In definitiva vi erano due blocchi a noi ostili; il blocco a noi favorevole, oltre ad essere sparuto era anche infido"*<sup>509</sup>.

In effetti gli avvenimenti dimostrano molto presto la complessità della situazione. Nella mattinata, giunse al Comando un ufficiale (si trattava del ten. Cassalù) e due soldati che erano stati catturati dai ribelli (filooccidentali), in un combattimento avvenuto pochi giorni prima presso Kardiki.

L'ufficiale, che era stato rilasciato sulla parola di far ritorno, era latore di un messaggio del magg. Tillmann il quale, "come unico rappresentante degli Alleati nell'Albania del sud"<sup>510</sup>, chiedeva che fossero consegnate le armi agli albanesi da lui capeggiati "giusto quanto stabilito dalle condizioni di armistizio"<sup>511</sup>.

<sup>509</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>510</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>511</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.



Il gen. Chiminello chiamava a rapporto i colonnelli presenti e li metteva al corrente della situazione; palese era la sua intenzione di guadagnare tempo e di non cedere a nessuna intimidazione.

Alle 12 si presentarono ai posti di blocco elementi di una commissione formata da rappresentanti del "Balli Kombetär" che, non ricevuti, furono rimandati indietro con una promessa di risposta.

Nel pomeriggio, fu rimandato il ten. Cassalù, accompagnato dai due soldati che non gradirono affatto di ritornare fra i "ribelli". La risposta era interlocutoria: il Comando di divisione non era ancora a conoscenza delle clausole dell'armistizio ed era in attesa delle disposizioni dei Comandi superiori. Di conseguenza non poteva prendere alcuna decisione in merito alla cessione delle armi. Cedere le armi ad una parte, data la situazione, significava essere poi in balia delle altre. La divisione si sarebbe astenuta da qualsiasi atto ostile, se non provocata. Medesima risposta fu data ai rappresentanti del "Balli Kombetär".

A sera, a rappresentanti dell'Esercito Nazionale di Liberazione Albanese, che chiedevano la cessione delle armi, fu data risposta analoga.

Durante la giornata divenne chiara la situazione cui si doveva far fronte fino alla partenza per Santi Quaranta. Unica ipotesi favorevole era che gli albanesi venissero in conflitto tra loro, ma ufficiali di provata esperienza fecero presente che gli albanesi, al momento di predare o attaccare gli italiani, avrebbero trovato tra loro un accordo. Persisteva l'assenza di notizie. Per tutta la giornata continuò il lavoro della radio della divisione per prendere contatto con Durazzo, ma senza risultato. Il Comando di divisione riuscì solo a trasmettere, al Comando della divisione "Parma", a Valona, un marconigramma segnalando il passaggio da Argirocastro di truppe dirette in quella città<sup>512</sup>.

Il responsabile della Reale Questura di Argirocastro prospettò al gen. Chiminello la precaria situazione della città: erano segnalati gruppi di "ribelli" che sicuramente, qualora fossero entrati in città, avrebbero commesso soprusi, vendette personali, specie contro gli organi di polizia e rapine. Il gen. Chiminello, in esecuzione ad una disposizione della 9<sup>a</sup> Armata, che i reparti militari avrebbero dovuto limitare la loro attività a quella difensiva, fece presente al responsabile di polizia, che nulla avrebbe fatto per intervenire in città e che avrebbe reagito solo se fosse stato attaccato nella città militare<sup>513</sup>.

<sup>512</sup> Relazione col. Giovanni ROSSI.

<sup>513</sup> Relazione commissario P.S. Filippo GALIFI.

Il commissario Galifi, constatato che le forze di polizia ad Argirocastro erano composte da quattro poliziotti italiani, due ufficiali albanesi e circa una trentina di carabinieri accettò un colloquio con il capo dei nazionalisti di Argirocastro, Islam Golemi. Questi si offrì di difendere l'abitato con la sua banda, in massima parte composta da criminali comuni, dagli attacchi dei comunisti. Questa situazione fu prospettata al gen. Chiminello, che accettò la proposta.

A tarda sera i carabinieri di Argirocastro, inoltre, comunicarono che forti formazioni di "ballisti" armati erano in movimento dal Kurvelesch. Durante la notte, una stazione fotoelettrica della "Parma" illuminò i monti dai quali potevano scendere i "ballisti" armati. A sera inoltrata raggiunsero Argirocastro gli uomini del presidio di Libohova. Anche la notte del 9 sul 10 passò densa di tensione.

#### Giorgiocastro. III Battaglione del 129° Reggimento Fanteria

Il presidio di Giorgiocastro fu il primo che ebbe a che fare con i tedeschi. La testimonianza del s.ten. Dore è quanto mai significativa.

*"Quando, la mattina del 9, i tedeschi, provenienti dalla Grecia attraverso il passo di Kakavia, giunsero a Giorgiocastro, trovarono schierato in armi tutto il presidio. Il s.ten. Simonelli col suo plotone della compagnia cannoni 47/32 era in condizione di prendere d'infilata la colonna tedesca bloccata lungo il rettilineo della rotabile; il s.ten. Dore aveva spostato il mortaio da "81" nel greto asciutto di un torrentello vicino e teneva l'arma pronta a colpire un punto nevralgico della stessa colonna. Il comandante tedesco, vista la situazione e tenuto conto che suo obiettivo precipuo era quello di raggiungere, col minor numero di perdite, Valona e il suo porto, rinunziò alla pretesa di farci consegnare le armi e finì col concordare col magg. Gigante, che parlava correttamente il tedesco, una soluzione di compromesso: i tedeschi avrebbero lasciato lì un piccolo presidio comandato da un ufficiale; noi avremmo conservato le armi indispensabili per far fronte ad eventuali attacchi da parte degli albanesi, mentre il resto delle armi sarebbe stato custodito nel deposito delle munizioni di cui noi tenevamo la custodia. Dato però che, due giorni dopo, il piccolo presidio tedesco ricevette l'ordine di partire, tutte le armi furono subito riprese dai nostri. Durante quei due giorni non si verificò alcun inconveniente tra gli italiani e il piccolo presidio tedesco, il cui ufficiale comandante consumava i pasti alla nostra mensa ufficiali conversando in tedesco col magg. Gigante. Ricordo che*

il s.ten. Edoardo Simonelli, poco prima che il piccolo presidio tedesco lasciasse Giorgiostro, controllò un soldato tedesco e, dopo avergli regalato una bottiglia di liquore, lo pregò di interessarsi per far recapitare una lettera indirizzata alla sua fidanzata".

Nella giornata, perviene l'ordine dal Comando di divisione di riprendere le armi e predisporre a raggiungere Argirostro<sup>514</sup>.

#### Delvino. II Battaglione del 129° Reggimento Fanteria

Il Battaglione dall'8 sera era isolato. Scrive il s.ten. medico Cesare Giammoni: *"Dopo la notizia dell'armistizio per tre giorni rimanemmo isolati da tutti, non potendo comunicare per telefono né per radio né con Giorgiostro (dove era un battaglione della nostra divisione) né con Argirostro, ove risiedeva il Comando della divisione. Nei tre giorni che rimanemmo privi di notizie, anche io proposi al ten.col. Cirino di raggiungere Serranda (Santi Quaranta) da dove più facilmente saremmo partiti per l'Italia. Egli sempre rifiutò dicendo di dover ancora aspettare finché sarebbero potuti giungere ordini dalla divisione"*<sup>515</sup>.

Nella mattinata del 9 settembre arrivò a Delvino un tenente tedesco, che però ripartì la mattina dopo. Ci si chiede quale è la sua missione. Dalla testimonianza si evince che anche a Delvino gli animi erano tesi e che, in assenza di ordini, si stava perdendo tempo prezioso. Il personale era ormai convinto che la guerra fosse finita e che l'unica cosa da fare era quella di raggiungere la costa per tentare di arrivare in

<sup>514</sup> Secondo la testimonianza del soldato Giuseppe Failla del III/129° Reggimento: *"Il magg. Gigante in un primo tempo non aderì a nessuna delle due richieste (dei tedeschi e dei ribelli) dicendo che attendeva ordini superiori, poi con i tedeschi si addivenne all'accordo di mettere tutte le armi in un locale e guardato da una nostra sentinella. Il presidio era tenuto dai tedeschi i quali dopo poco andarono via e ci consentirono di riprendere le armi"*. Cfr. Giuseppe FAILLA: *"Dichiarazione scritta nel campo di Grosa Hesepe di pugno dal serg.magg. mutilato Balconi e raccolta dallo stesso mentre accompagnava i soldati al lavoro forzato e consegnata al magg. Viviano"*, Roma, SME - Ufficio Storico, cartella 2126.

Secondo i dati raccolti dal magg. Viviano, l'ordine di cedere le armi venne dal Comando di divisione, tesi, questa, che contrasta con altre fonti, prima fra tutte quella del cap. Vinci. Cfr. Relazione cap. Salvatore VINCI e Relazione magg. Giovanni VIVIANO.

Secondo il col. Giovanni Rossi *"vengono consegnate e guardate nel posto da militari tedeschi"*. Cfr. Relazione col. Giovanni ROSSI.

<sup>515</sup> Relazione ten. medico Cesare GIOMMONI.



Italia. La sera, verso le 22, arriva un emissario degli albanesi che chiede se gli italiani del presidio hanno intenzione di andare in montagna.

Il ten. col. Cirino, nonostante le pressioni dei suoi e le richieste degli albanesi, decide di rimanere, in attesa di ordini.

Settore di Tepeleni. Tepeleni. Vice Comando di divisione

Il col. Adami, alle 10 del 9 settembre, riunisce al suo comando le autorità della zona. Tale riunione era già in agenda<sup>516</sup> dal 2 settembre ed il col. Adami, data la situazione creatasi con l'armistizio, sottolineò che occorreva rimanere uniti e che, in segno di fiducia, disponeva la restituzione delle armi già ritirate nel quadro della lotta ai ribelli. Il sottoprefetto, il Podestà e il Pretore assicurarono l'appoggio al Comando italiano.

Alle 12, si presenta al posto di blocco di Hormovë una colonna tedesca proveniente da Argirocastro con la richiesta di proseguire per Valona. Chieste istruzioni al Comando di divisione questo dispone di dover lasciare passare i tedeschi. Alle 14 transita una nuova colonna tedesca che è fatta proseguire<sup>517</sup>. Anche a Tepeleni nessun ufficiale superiore intuisce il fatto che lasciar proseguire i tedeschi significava permettere loro di arrivare ad avere la possibilità di controllare il porto di Valona.

Alle 17 si presenta al col. Adami un maggiore tedesco che chiede il disarmo delle truppe. *"Corsero tosto trattative - scrive il ten. Turini - fra il nostro Comando ed il maggiore tedesco che chiedeva la consegna delle armi. Si addivenne alla sola consegna di quelle eccedenti, mantenendo così la nostra truppa armata. Coronò questa intesa la cena consumata in comune"*<sup>518</sup>.

Intorno alle 18, informatori fanno sapere al col. Adami che i "ribelli" stanno iniziando a marciare su Tepeleni e che il sottoprefetto albanese, che solo alla mattina aveva assicurato la sua collaborazione, si era unita alle formazioni "comuniste". Alle 19 il Comando di divisione conferma che occorre non opporsi ai movimenti dei tedeschi; alle 21 si constata che il collegamento con Argirocastro risulta interrotto.

<sup>516</sup> Il col. Adami aveva assunto il comando il 2 settembre 1943 come visto e questo era il primo incontro, come d'uso, con le autorità civili e religiose della zona.

<sup>517</sup> A Tepeleni, alle ore 10, al Comando si presenta il comandante del posto di blocco del ponte di Hormovë e chiede le armi per sé e per i suoi otto uomini, ai quali sono state tolte da una colonna tedesca di passaggio. Cfr. col. Giuseppe ADAMI, *Diario*.

<sup>518</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 33.



## Klisura. I Battaglione del 130° Reggimento Fanteria

La giornata trascorre in vigile attesa degli avvenimenti. Si assiste al passaggio di truppe tedesche verso Tepeleni e vengono prese misure atte a migliorare la sicurezza del battaglione. Si presentano al Comandante di battaglione due uomini della banda nazionalista di Ali Bey operante nei dintorni di Klisura con la richiesta di un abboccamento tra il comandante di presidio e Ali Bey Këlcyr<sup>519</sup>.

Il ten.col. Ferri comunica di conseguenza al Comando di Reggimento che è sua intenzione incontrarsi con il capo dei "ribelli" locali.

## Permeti. III Battaglione del 130° Reggimento Fanteria

Alle ore 8 del 9 settembre il Comandante del battaglione riunisce tutti i notabili del paese di Permeti e comunica loro la notizia, già conosciuta. Li invitò a conservare la calma e a tenere la stessa linea di condotta tenuta fino ad allora nei riguardi del presidio. *"Al mattino - narra il s.ten. Sergio Verni<sup>520</sup> - scesero dalle alture i partigiani e si fraternizzò con loro, dato che le ostilità fra noi e loro erano terminate. Nella stessa mattina ricevetti l'ordine del maggiore di riunire tutti i viveri a sacco che era possibile, caricarli su otto camion con la scorta formata dal mio plotone. Io partii il 10 mattina per Klisura precedendo il mio battaglione"*<sup>521</sup>.

A sera dopo aver comunicato al Comando di presidio a Tepeleni che fra i ribelli vi è un maggiore inglese, giunge l'ordine dallo stesso Comando di prendere contatto con lui per avviare accordi.

<sup>519</sup> Relazione sold. Attila BARANI.

<sup>520</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 34.

<sup>521</sup> Lo spirito dei soldati di Permeti è dato da questa nota: *"L'abbandono di Permeti segnò l'inizio del nostro calvario - scrive l'attendente Santini. - Esequivo gli ordini del mio tenente con la testa presa da una sofferenza indicibile. Dove saremo poi giunti? Affardellavo lo zaino fra il vociare della truppa, cercando di non dimenticare nulla di quanto tenevo più caro. La cassetta del mio tenente che era mia cura ordinare e custodire era un sacrario. Da essa tolsi le piccole fotografie del babbo suo che non conobbe e lo lasciò orfano bambino, quella dei nonni che gli parlavano di lunghe sofferenze patite, quella della mamma che era ogni sera baciata. Le avolsi in un piccolo panno e le cucii in una tasca interna della giubba: "Tutto, gli dissi, potremo perdere ma queste mai!"*

G. BONOMI, *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 34.

La giornata del 10 settembre 1943

## Settore di Argirocastro. Argirocastro città

Il commissario Galifi, che controllava la città, stava per attuare gli accordi con Galeni, capo dei nazionalisti di Argirocastro. Questi però volle rinegoziare gli accordi stessi: pretese l'occupazione completa della città, cosa che non fu accettata dal Galifi in quanto significava la rinuncia alla tutela legale del capoluogo e l'abbandono della zona. In serata il Califi distrusse con il fuoco i cifrari ed altri documenti riservati. Gli agenti albanesi fecero causa comune con i nazionalisti ed abbandonarono il Califi a sé stesso.

## Argirocastro. Città militare Comando divisione

Alle 4 antimeridiane il Comando di divisione perde i contatti con il presidio di Giorgiocastro. Gli elementi della divisione "Parma" aggregati alla "Perugia" che, secondo precedenti disposizioni dovevano partire per Valona il giorno 9 chiesero ed ottennero di partire. Ad essi si unirono gli uomini del presidio di Libohova, giunti il giorno precedente. Alle 10,30 la divisione entrò in contatto radio con Durazzo, ma il messaggio non solo non fu chiarificatore, ma anche deludente<sup>522</sup>. Nel pomeriggio giunse un altro messaggio, il penultimo che la divisione ricevette<sup>523</sup>. Tale messaggio precisava che si doveva consegnare le artiglierie ai tedeschi e di lasciare loro libero il transito.

Il generale comandante comunica all'ufficiale tedesco presente ad Argirocastro i nuovi ordini: dichiara di non avere nulla da cedere e che autorizzava il transito. Altri automezzi tedeschi giunsero nel corso della mattinata. Con essi anche un sottotenente italiano del genio provenien-

---

<sup>522</sup> Il messaggio era semplice comunicazione di servizio. Diceva: *"Favorire con i mezzi di trasporto la ditta KK che lavora agli sbarramenti di Hormovo-Morgova. Le siano liquide tutte le competenze"*. Cfr. Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>523</sup> Secondo la testimonianza del cap. Vinci, il messaggio diceva: *"Secondo gli accordi del Comando Armate con il generale tedesco KK deve essere lasciato libero transito alle truppe tedesche in movimento verso il nord. Consegnare a queste truppe le artiglierie e le installazioni di difesa costiera. Siano ritirati i piccoli presidi con il concetto di ritirarsi in grossi blocchi. Rispondere ad eventuali attacchi da qualunque parte provengano. gen. Spatocco"*. Cfr. Relazione cap. Salvatore VINCI.

te dalla Grecia. Fu subito circondato sia da ufficiali che da truppa per avere notizie. A suo parere, dato che in Grecia tutta l'11ª Armata aveva ceduto le armi, l'unica soluzione era quella di cedere le armi ed unirsi ai tedeschi. Le parole del sottotenente fecero una cattiva impressione un po' su tutti. Sapendo che altri reparti italiani erano in armi in Grecia, si sperava o di unirsi a loro o in un loro aiuto e trovare quindi una soluzione comune. Queste notizie misero fine anche a queste speranze, aumentando il senso di isolamento. Nel contempo, però, viene attivato il collegamento con Santi Quaranta. Il col. Bettini, comandante il 49º Reggimento Fanteria comunicò di essere in collegamento con l'isola di Corfù ove truppe italiane erano ben decise a resistere ai tedeschi. Manifestava quindi l'intenzione di trasferirsi sull'isola ed unirsi a quelle truppe. La notizia fu accolta con soddisfazione e bilanciò in parte le notizie non certo liete provenienti dalla Grecia.

A metà giornata la colonna tedesca in sosta sulla rotabile per Valona si metteva in marcia verso Tepeleni.

Stante la situazione il gen. Chiminello dispose che:

- i presidi di Klisura e di Permeti ripiegassero su Tepeleni,
- i presidi di Delvino e di Giorgiocrastro su Argirocastro.

Nel pomeriggio si ripristinò il collegamento con Giorgucat e la divisione apprese che il presidio era di nuovo armato.

Per tutta la giornata la divisione assistette, senza intervenire al rastrellamento che i tedeschi operarono nell'area di Argirocastro. Essi requisirono oltre che armi anche viveri e bestiame ai pastori della zona ed ebbero dei feriti che furono ricoverati negli ospedali della divisione. Sul versante dei contatti con gli albanesi la giornata fu intensa. Nel pomeriggio, tramite il ten. Cassali ancora prigioniero dei partigiani, la divisione ricevette una richiesta di incontro dal magg. Tillmann. L'incontro fu fissato per l'indomani.

Rappresentanti del "Balli Kombetär", che intanto avevano occupato Argirocastro città, chiesero una risposta alle richieste già avanzate, aggiungendo che avrebbero, se accolte, garantito sicurezza fino ad un porto di imbarco per l'Italia a tutti gli uomini della "Perugia". A questi il gen. Chiminello rispose come in precedenza, cosa che li contrariò non poco. Per il resto della giornata i "ballisti" mandarono in continuazione propri rappresentanti al Comando di divisione. Tra l'altro fecero presente che Carabinieri, Guardie di Finanza e altri elementi italiani dovevano lasciare la città di Argirocastro. Accompanyavano le loro richieste con larvate minacce tanto che *"alcuni*

*ufficiali del Comando, perduta la pazienza ruzzolarono per una scarpata uno di questi straccioni particolarmente arrogante ed aggressivo con il risultato di raffreddare i bollenti spiriti degli altri*"<sup>524</sup>.

La giornata si avviava a conclusione senza ulteriori novità. L'ufficiale tedesco rimasto ad Argirocastro fu inviato a sera alla mensa italiana, cosa che lo mise in evidente imbarazzo.

#### Giorgiocastro. III Battaglione del 129° Reggimento Fanteria

La situazione è tranquilla e si attendono ordini. Non vi sono novità sostanziali, in un clima di incertezza.

#### Delvino. II Battaglione del 129° Reggimento Fanteria

Anche a Delvino la situazione è tranquilla e si attendono ordini, pur persistendo, come a Giorgiocastro, il clima di incertezza.

#### Settore di Tepeleni. Tepeleni. Vice Comando di divisione

I tedeschi, dopo la cena consumata insieme agli italiani la sera precedente, partono alla volta di Valona, lasciando un presidio di 30 uomini cui era riservato il compito di zelanti osservatori. *"Inoltre i tedeschi - testimonia il ten. Turini - installarono nella baracca, dove dormivamo noi ufficiali italiani, una stazione radio munita di antena altissima a due getti, stazione sulla quale noi italiani non avevamo alcun controllo"*<sup>525</sup>.

I collegamenti con Argirocastro risultano interrotti. Il Comando di settore manda una squadra guardiafilii del Genio, scortata da un plotone fucilieri. L'interruzione è localizzata presso il ponte di Argirocastro a 4 chilometri dalla città. I "ribelli" vigilano ed il combattimento è impegnato. Alle 10 giunge a Tepeleni una colonna con viveri e posta diretta ad Argirocastro scortata da un plotone della "Parma". Il Comando di settore la fa proseguire su Argirocastro per dare sostegno al plotone che sta combattendo per libera-

<sup>524</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>525</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 33.



re l'accesso ad Argirocastro stesso. Una colonna tedesca autocar-rata giunge sul posto del combattimento da Argirocastro in direzione Valona. Il distaccamento tedesco di Tepeleni conosciuta, per radio, la situazione parte in suo aiuto, ma non si riesce a liberare, per il momento, la strada. Alle 18 del 10 settembre non potendosi superare gli sbarramenti posti dai "ribelli", tutte le colonne rientrano e ad Argirocastro e a Tepeleni. Gli italiani hanno 18 feriti e qualche disperso.

Nel primo pomeriggio il col. Adami ordina il ripiegamento dei presidi di Klisura e di Permeti su Tepeleni. Per il giorno 11 il III battaglione deve muovere da Permeti per Klisura. Il 13, tutte le truppe di Klisura per Tepeleni.

#### Klisura. I Battaglione del 130° Reggimento Fanteria

Alle ore 11 il ten.col. Ferri, accompagnato dal ten. Mauro, aiutante maggiore, si reca presso Ali Bej, il quale nell'incontro chiede senza mezzi termini la consegna delle armi. I motivi addotti sono tanti, il principale è quello che Ali Bej, amico degli italiani, necessita delle armi per combattere le bande partigiane filoalleanze e comuniste della zona. Il ten.col. Ferri rifiuta la consegna delle armi del battaglione, chiedendo tempo in quanto, data la fluida situazione deve consultare i superiori comandi, primo fra tutti il Comando di Reggimento<sup>526</sup>.

#### Permeti. III Battaglione del 130° Reggimento Fanteria

Il giorno 10 settembre, mentre ancora il Comando di battaglione non aveva ricevuto alcun ordine di movimento, tanto i partigiani (nel loro complesso) quanto i ballisti avevano avanzato richieste per sondare le intenzioni del Comando di Permeti in merito alla cessione delle armi e dei materiali. Prima che il detto Comando di battaglione rispondesse, la risposta fu data dai soldati stessi: "*Tenersi ad una distanza non inferiore ai 1000 metri*". Il Comando quindi non ebbe contatti con gli albanesi<sup>527</sup>.

<sup>526</sup> Relazione sold. Attila BARANI.

<sup>527</sup> Relazione magg. Simone CIAMPA.

La giornata dell'11 settembre 1943

Settore di Argirocastro. Argirocastro città

All'alba Argirocastro fu circondata da 200 "banditi" che presto posero una sorta di blocco alla caserma della PS pretendendo le armi<sup>528</sup>. Il commissario Galifi, prese la decisione di ripiegare nella città militare. I Carabinieri, che avevano la caserma all'estremità opposta del paese, ripiegarono loro stessi nella città militare dopo qualche ora. In poco tempo sul castello di Argirocastro fu innalzata la bandiera rossa con l'aquila bicipide nera albanese.

Argirocastro. Città militare. Comando di divisione

Il Comando di divisione della "Perugia" nella mattina riceve l'ultimo messaggio del Comando del Corpo d'Armata. Nel messaggio si chiedeva di trasmettere in chiaro. Si dedusse che i tedeschi avevano il controllo della radio; quindi si decise di trasmettere tutti i messaggi ritenuti necessari in chiaro, nella speranza di avere ordini o istruzioni.

La mattinata vide anche contatti tra il gen. Chiminello ed i partigiani. Infatti il comandante della "Perugia" si reca alla riunione con il magg. Tillmann, accompagnato da un ufficiale conoscitore della lingua inglese. Durante la sua assenza si presentano al Comando della divisione l'ufficiale tedesco che chiede di conferire con il comandante, e per lo stesso motivo una delegazione del "Balli Kombetar". Entrambi, con molta probabilità, erano a conoscenza dei contatti in corso con i partigiani filooccidentali; in particolare i "ballisti" avanzano ulteriori pretese.

Dopo un'ora il gen. Chiminello è di nuovo in sede, visibilmente depresso. Quasi subito riceve i rappresentanti "ballisti" trattenendoli però per pochi minuti.

---

<sup>528</sup> Il personale italiano della Questura era il seguente:

imp. Murgia Guglielmo  
imp. Garruba Benedetto  
m.llo Ridolfi Nino  
vice brig. Bove Ermenegildo  
guardia Lapini Novello  
guardia Santaniello Griando

Per tutta la giornata transitarono lungo la rotabile reparti ed elementi tedeschi diretti a Tepeleni e Valona, senza fermarsi<sup>529</sup>. I tedeschi ormai controllavano anche le comunicazioni della divisione. Fu dato l'ordine di reagire a qualsiasi sopraffazione; ai presidi di Klisura e Permeti si ordinò di raggiungere Tepeleni.

Tra i soldati si radicò sempre più il convincimento che ormai la decisione era stata presa; si lasciava Argirocastro e si tentava di raggiungere Santi Quaranta da dove certamente un imbarco per l'Italia sarebbe stato possibile. Mentre queste voci giravano fra gli ufficiali continuavano le discussioni, alcune delle quali sfociarono anche in alterchi.

#### Giorgiocastro. III Battaglione del 129° Reggimento Fanteria

Ricevuto l'ordine dal Comando di divisione di raggiungere Argirocastro, il battaglione si appresta a trasferirsi per via ordinaria nella città militare di Argirocastro per inserirsi nel dispositivo della divisione.

#### Delvino. II Battaglione del 129° Reggimento Fanteria

Ancora è isolato e non riesce a mettersi in contatto con il Comando di divisione. I partigiani albanesi prendono contatti con il Comando di battaglione, avanzando l'invito ad unirsi a loro. Il ten.col. Cirino, pur continuando nella sua linea di azione tendente ad ottenere ordini dalla divisione prima di prendere una qualsiasi decisione, non accetta l'invito. In ogni caso assicura gli albanesi che lo avevano contattato che, certamente avrebbe preso la via della montagna con la sua unità piuttosto che cedere le armi ai tedeschi.

#### Settore di Tepeleni. Tepeleni. Vice Comando di divisione

Il Comando di settore avvia su Klisura e Permeti una parte della colonna di rifornimenti viveri già rientrata il giorno prima in quanto impossibilitata a raggiungere Tepeleni. Questo sia per agevolare i movimenti dei due battaglioni (I e III/130°) e sia per toglierla dalla direttrice principale Argirocastro-Valona e quindi non farla cadere in mano tede-

---

<sup>529</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

sca. Alle 9 il Comando di settore autorizza il col. Ragghianti a prendere accordi con i capi "ribelli" per azioni comuni contro i reparti tedeschi in sito e di passaggio. Contemporaneamente giungono le comunicazioni del magg. Ciampa che, nel lasciare il presidio di Permeti, ha lasciato in consegna al magg. inglese Tillmann le baracche con i materiali residui.

Il Comando di settore predispone una bozza di accordo per attuare interruzioni stradali sulla strada Argirocastro-Valona in funzione antitedesca. Gli accordi definitivi con i "ribelli" saranno firmati l'indomani. A Tepeleni giunge un ospedale da campo che, trovandosi a Permeti causa malaria è inviato a Tepeleni su due autocarri<sup>530</sup>.

La situazione è sempre pesante. Informatori danno ancora notizie che le bande locali intendono nella notte attaccare Tepeleni, per conquistarlo. In questa prospettiva il col. Adami tramite radio, nell'informare il Comando di divisione che il III battaglione è in movimento da Permeti a Klisura, consiglia il gen. Chiminello di riunire tutta la divisione nella zona di Tepeleni. Il comandante la divisione risponde che tale suggerimento è inaccettabile in quanto qualsiasi movimento è impedito a causa dello stretto accerchiamento dei "ribelli". Lascia quindi libero il col. Adami di agire d'iniziativa, a seconda della situazione.

Da questo momento il blocco delle forze di Tepeleni è svincolato dall'azione del Comando di divisione.

#### Klisura. I Battaglione del 130° Reggimento Fanteria

Il ten.col. Ferri, pressato dalle richieste dei nazionalisti di Ali Bej, sollecita un incontro con il Comandante la Fanteria divisionale. Ma nonostante che il punto di riunione fosse fissato, il col. Adami non giunge.

#### Permeti. I Battaglione del 130° Reggimento fanteria

Il battaglione si prepara a lasciare il presidio avendo ricevuto l'ordine dal Comando di reggimento di portarsi prima a Klisura poi a Tepeleni. Il presidio viene sgomberato, e tutti i materiali che si possono trasportare portati al seguito. Il magg. Ciampa comunica al Comando

---

<sup>530</sup> Dovrebbe trattarsi dell'ospedale da campo della divisione "Parma", comandato dal cap. medico Lo Schiavo, citato anche da P. Tarcisio SCANAGATTA, secondo la testimonianza del s.ten. G. DORE.



di reggimento di aver preso contatti con il magg. Tillmann che è a capo delle formazioni partigiane filoalleate. Il predetto maggiore assicura che si recherà a Tepeleni per accordi con il Comando di settore. In base a questa promessa il magg. Ciampa lascia agli uomini di Tillmann le baracche ed i materiali residui del presidio<sup>531</sup>.

La marcia verso Klisura viene compiuta in circa 6 ore.

Il battaglione e tutto il personale del presidio di Permeti mosse per via ordinaria alla volta di Klisura, assumendo un dispositivo di sicurezza rispondente alla situazione.

Lungo la strada nessun disturbo. Solo gli esploratori vennero fatti segno ad alcuni colpi di arma da fuoco, senza però che essi potessero provocare danni o perdite.

Alle 14,30 il battaglione al completo dei suoi materiali e degli aggregati (il III battaglione del 130° aveva di rinforzo due plotoni della compagnia cannoni 47/32 ed un plotone della compagnia mortai da "81"), giungeva a Klisura ove passava per ordine del Comando della Fanteria divisionale a disposizione del ten.col. Ferri, comandante del presidio di Klisura.

#### La giornata del 12 settembre 1943

Settore di Argirocastro. Argirocastro. Città militare. Comando di divisione

La giornata è ancora interlocutoria. Mentre passano altre forze tedesche lungo la rotabile principale per Tepeleni, il Comando di divisione ha la percezione che i presidi dipendenti siano ormai minacciati.

Il plotone tedesco, lasciata la città militare corre in soccorso dei reparti tedeschi impegnati dai "ribelli" al ponte di Kardiki.

In assenza dei tedeschi, arrivava un invito dei partigiani della valle di Zagoria recante un messaggio in cui si faceva presente che se non venivano loro cedute le armi, veniva tolta l'acqua a tutta la città militare. La risposta fu negativa ed il gen. Chiminello fece presente che non avrebbe risposto di quanto i soldati avrebbero fatto esasperati dalla sete.

---

<sup>531</sup> Relazione col. Eugenio RAGGHIANI.

Tenuto conto della scarsità degli automezzi fu dato ordine di distruggere tutto il carteggio, nonché quei materiali che non si potevano trasportare. Furono quindi predisposte cataste di armi, poi minate, già appartenenti alla Gendarmeria albanese. Nella tarda mattinata il generale comandante chiamava a rapporto gli ufficiali superiori per *“cercare di decidere qualche cosa”*<sup>532</sup>.

L'opinione prevalente era quella di andare a Santi Quaranta; in tal senso il generale ordinò al presidio di Tepeleni di raggiungere Argirocastro. Il col. Adami invece ordinò una sortita delle forze di Argirocastro su Tepeleni. In questo confronto di idee il gen. Chiminello sottolineò che i presidi non dovevano essere abbandonati al loro destino e cercare di recuperarli. Alla fine autorizzò il col. Adami ad agire d'iniziativa.

Mentre i soldati manifestavano sempre più apertamente la loro impazienza per una decisione, un messo veniva mandato dal magg. Tillmann con una proposta di accordo: si poteva trattare per le armi pesanti, mentre le altre venivano tenute non solo fino al porto d'imbarco, ma anche per l'Italia.

Nel primo pomeriggio rientrava il plotone tedesco, con tre morti. Questi venivano seppelliti nel cimitero della città militare con una cerimonia alla quale prendeva parte anche una rappresentanza italiana.

Una commissione del “Balli Kombëtar” veniva ricevuta dal generale comandante. Dopo circa mezz'ora la commissione si allontanava molto contrariata e profferendo minacce.

La giornata passava in un caldo soffocante senza che venissero prese decisioni. Il generale appare molto stanco e sfiduciato. L'opinione prevalente era quella di prendere una decisione, qualsiasi essa fosse

---

<sup>532</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI. Che la situazione non era dominata dal gen. Chiminello lo dimostra anche la rappresaglia tedesca contro i civili albanesi.

Scriva P. Tarcisio SCANAGATTA: *“Il nucleo di tedeschi rimasti nella città militare rastrella e cattura uomini e donne trovati nei campi vicini o che stavano transitando davanti alla città militare. Tutti indistintamente vengono brutalmente sospinti coi loro fardelli ed asinelli nell'accampamento. Qui vengono gettati in un profondo crepaccio del terreno, dove rimangono tutto il giorno, sotto un sole cocentissimo.*

*Verso sera, dietro intervento delle Autorità di Argirocastro, vengono rilasciate prima le donne e poi alcuni uomini. Vengono trattenuti cinque uomini che per rappresaglia furono fucilati all'ingresso della città militare. In seguito i loro cadaveri vengono cosparsi di benzina e bruciati”.* Tarcisio SCANAGATTA, *Gli ultimi trenta giorni della Perugia*, Edizioni AGIELLI, Lecco, 1983, pag. 33.

pur di lasciare Argirocastro. *“Le discussioni continuavano talvolta diventando violentissime: quelli che erano per l'azione tacciavano di pusillanimità quelli che propendevano per la soluzione di attendere ancora, mentre questi ultimi tacciavano di incoscienza i primi. Vi furono anche degli ufficiali che proposero di passare ai tedeschi ma venivano persino insultati. Eravamo tutti stanchi e pochi riuscivano a controllare i nervi. In questa situazione alcuni ufficiali, tra cui il comandante del gruppo da 100/17 della divisione “Ferrara”, il comandante del Quartier Generale Divisionale ed un ufficiale medico del 129° Reggimento Fanteria, erano dell'opinione di prendere una decisione radicale e di obbligare il generale ad eseguirla oppure di eliminarlo magari con una iniezione di morfina”*<sup>533</sup>.

A sera il col. Elio Bettini, comandante del 49° Reggimento “Parma”, da Santi Quaranta telefonò per comunicare che aveva deciso di abbandonare l'Albania e raggiungere Corfù. Queste comunicazioni fecero aumentare l'impazienza di lasciare Argirocastro; la notte passava ancora più tesa e nervosa di quella precedente anche perché i soldati continuavano a dare segni sempre più palesi di insofferenza.

#### Giorgiocastro. III Battaglione del 129° Reggimento Fanteria

Nella giornata non accade nulla di rilevante, mentre proseguono i preparativi per la partenza.

#### Delvino. II Battaglione del 129° Reggimento fanteria

Finalmente giunge l'ordine di portarsi su Argirocastro. Il battaglione è pronto alle 14 e muove alla volta di Giorgiocastro, ove giunge a sera. Tutto viene preparato in fretta per la partenza. Si presenta un albanese che propone di comprare le armi, pagando in oro. Viene preso a schiaffi dal comandante di battaglione e chiuso in una stanza, poi liberato. Alle 14 del 12 settembre il battaglione parte per Giorgiocastro bruciando tutto quello che non è trasportabile. Il campo diviene un mare di fiamme. Il battaglione arriva a Giorgiocastro alle 20 e passa la notte all'aperto.

---

<sup>533</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

Delvino, per il momento, è lasciato senza forze italiane.

Occorre rilevare a questo punto un altro fattore da mettere in evidenza, finora solo indirettamente accennato: il timore di lasciare sguarniti i presidi dove si credeva avere più sicurezza. Ancora emerge la mentalità presidiaria, mentre il territorio andava in fiamme e doveva essere abbandonato a se stesso per perseguire il bene comune.

#### Settore di Tepeleni. Tepeleni. Vice Comando di divisione

Si sviluppano accordi con gli albanesi, mentre al Comando di settore si presenta un ex ufficiale medico di origine albanese, ora capo di una banda partigiana comunista, chiedendo il ricovero negli ospedali italiani di alcuni feriti. Si accorda il ricovero per agevolare gli accordi in corso. Infatti il col. Ragghianti *"ha nella casa del "abuna" entro l'ex forte colloquio con i capi "ribelli" comunisti, ma il colloquio si svolge con tranquillità. I capi comunisti affermano aver ordine dalle loro autorità (?) di dover sopprimere il presidio italiano per occupare Tepeleni. Erano disposti, però, a collaborare con italiani per cacciare tedeschi. Il col. Ragghianti, dopo lunga discussione ottiene collaborazione per:*

- *un attacco simultaneo e concomitante (italiano e albanese) contro le forze tedesche dislocate in Tepeleni di passaggio;*
- *la messa in opera di due interruzioni stradali sulla strada Valona-Argirocastro.*

*I capi affermano che non era loro intenzione collaborare in alcun modo con bande nazionaliste di Klisura e di Permeti anzi di essere ostili ad esse.*

*Resta perciò stabilito che:*

- *alle ore 1 del giorno 13 tutte le forze ribelli comuniste si accentreranno a Tepeleni (approssimativi 2.000 uomini) per presidiare in unione al presidio italiano la località, opprimere il presidio tedesco ed impedire qualsiasi ulteriore movimento delle forze tedesche da e per Valona"<sup>534</sup>.*

Gli accordi così conclusi sono sanciti anche con una visita da parte di alcuni capi in sottordine alla zona presidiata dalle truppe italiane. Inoltre vengono stabilite le posizioni dei reparti italiani e dell'artiglieria

---

<sup>534</sup> Col. Giuseppe ADAMI, *Diario*.



nonché l'azione di essi. I capi "ribelli" confermano al col. Ragghianti di essere ormai d'accordo per un'azione comune contro i tedeschi.

Il piano era così delineato: si dovevano fare interruzioni: verso Argirocastro operate dalle sole forze "ribelli", provviste dal presidio italiano dei mezzi necessari; verso Valona operate dagli italiani.

Alle 18 si ha il concentramento delle bande dei "ribelli" intorno a Tepeleni per il concordato attacco, previsto per le ore 1,00 del 13 settembre. Alle 23 si distinguono da Tepeleni sulle alture i movimenti di avvicinamento dei "ribelli".

I tedeschi di Tepeleni guardano la situazione con estrema preoccupazione. Alle 17 una loro colonna appena fuori dell'abitato è attaccata dai "ribelli" e subisce perdite (autocarri incendiati).

*"Il comandante di esso richiede rinforzi al nostro presidio ed intervento dell'artiglieria ed ottiene solo un rifiuto da parte nostra nonostante le minacce"*<sup>535</sup>.

Questo allarma ancor più i tedeschi. A sera l'ufficiale in comando va a chiedere notizie e spiegazioni nonché aiuto al col. Adami, in previsione di un attacco dei "ribelli" che, a parere suo, è quasi imminente. Insistentemente l'ufficiale tedesco chiede l'aiuto, in caso di attacco, degli italiani. Il col. Adami risponde di non constatarli di alcun previsto attacco da parte dei "ribelli" e non crede a minacce contro gli italiani. Non aderisce quindi alle richieste tedesche. L'ufficiale tedesco si allontana contrariato e poco dopo a mezzo radio informa di quanto stava accadendo a Tepeleni i suoi superiori.

Intorno alla mezzanotte, mentre la radio del Comando di divisione è muta, quella tedesca riceve la comunicazione che un battaglione corazzato è già partito da Janina per Tepeleni ed aveva superato gli ostacoli dei ribelli di Argirocastro. Alle 00,30 il capo dei "ribelli" si presenta agli italiani comunicando che il previsto attacco dei "ribelli" non avrà luogo in quanto è stato preannunciato l'arrivo di ingenti forze tedesche. Gli albanesi non si sentono di affrontarli. Alle 00,45 da Tepeleni si vedono le luci in movimento sulla rotabile provenienti da Argirocastro. Le interruzioni poste dai "ribelli" si rilevano risibili ed i tedeschi alle 00,50 sono a Tepeleni. L'attacco dei "ribelli" non si effettuerà più. Anche questo sarà messo nel conto dai tedeschi al gen. Chiminello al momento della cattura.

<sup>535</sup> Col. Giuseppe ADAMI, *Diario*.

Klisura. I Battaglione del 130° Reggimento Fanteria e III Battaglione del 130° Reggimento Fanteria

Gli albanesi, con a capo il conte di Klisura, Ali Bej, presero di nuovo contatto con il Comando del presidio proponendo, anche con toni sostenuti, la cessione delle armi. In cambio garantivano l'arrivo sicuro di tutti a Valona. Il Comando del presidio valutò la proposta. Il III Battaglione giunse a Klisura in ordine.

Nel pomeriggio del 12 settembre il III Battaglione si schierò, su ordine del ten.col. Ferri, lungo la linea esterna di difesa del presidio. Alle 20 tale schieramento era ultimato. Un'ora dopo, alle 21, il ten.col. Ferri tenne rapporto a tutti i comandanti di reparto del presidio. Le disposizioni furono brevi: *"avuto ordine dal Comando di Reggimento di lasciare l'attuale presidio e portarsi su Tepeleleni, i reparti muoveranno alle 9 si domani (13 settembre) nel seguente ordine:*

*I Battaglione di avanguardia, al centro i materiali (i due ospedali da campo e la sussistenza), l'artiglieria, mortai, la G.a.F., il III Battaglione in retroguardia con elementi di rinforzo"*<sup>536</sup>.

La marcia doveva essere garantita dalla presenza albanese che doveva dare sicurezza. Notizie incerte circolavano tra gli ufficiali ed i soldati. Si diffonde la convinzione che le bande nazionaliste non avrebbero molestato gli italiani. Si è ancora nella convinzione che se un attacco verrà, sarà da parte dei partigiani filo alleati, chiamati in genere un po' da tutto il personale italiano "comunisti".

#### La giornata del 13 settembre 1943

Settore di Argirocastro. Argirocastro. Città Militare. Comando di divisione

Per tutta la giornata prosegue la distruzione del carteggio e del materiale riservato; furono distrutte parecchie centinaia di fucili, resi inservibili. Nel pomeriggio giungono nella città militare provenienti da Delvino, il battaglione ciclisti ed il II battaglione fanteria.

<sup>536</sup> Relazione magg. Simone CIAMPA.

I soldati erano molto stanchi per la marcia - da Delvino a Giorgiocrastro vi sono 23,5 km; da Giorgiocrastro ad Argirocastro vi sono 20,5 km - (43 km) a causa della forte calura.

Subito dopo il loro arrivo, il gen. Chiminello riuniva gli ufficiali presenti e così prospettava la situazione:

1°) perdita ogni speranza di ricevere ulteriori delucidazioni od ordini dai comandi superiori, ogni decisione doveva essere presa da noi sotto nostra completa responsabilità;

2°) da qualsiasi parte ci rivolgevamo avevamo nemici che accampavano pretese sulle nostre armi, con l'andar del tempo le richieste degli avversari si sarebbero fatte più pressanti, perché ciascuna parte avrebbe cercato di precedere l'altra;

3°) si era tergiversato con tutti cercando di guadagnar tempo in attesa di ordini; ormai era venuto il momento di prendere una decisione, perché il tempo che passava andava a tutto nostro discapito, sia perché si dava gioco al nostro più temibile avversario, il tedesco, di organizzarsi, sia perché le riserve dei viveri non erano illimitate.

Il gen. Chiminello nel prospettare questa situazione voleva conoscere il parere della maggioranza per prendere una decisione. Le soluzioni possibili erano:

1° - cedere le armi:

ai tedeschi

ai partigiani capeggiati dal maggiore inglese

ai partigiani della regione Zagoria

ai ballisti

2° - affiancarsi:

ai tedeschi, per combattere gli albanesi

ad una delle altre parti che volesse combattere i tedeschi

A questo ultimo riguardo il gen. Chiminello fece presente che il magg. Tillmann era contrario a tale soluzione e che era invece favorevole alla cessione delle armi pesanti ad Argirocastro, impegnandosi a scortare la divisione fino ad un porto d'imbarco che egli avrebbe indicato e dove si sarebbe dovuto consegnare le armi leggere con le relative munizioni.

3° - Aprirsi la via con la forza per raggiungere:

a) Santi Quaranta, dove si era certi di trovare delle truppe ancora armate e da dove, in ogni caso, si sarebbe potuto passare a Corfù dove, assieme a quel presidio, ci si sarebbe trovati in condizione di poter opporre una robusta difesa contro attacchi provenienti da qualsiasi parte;

b) Valona dove, sperando di trovare la divisione "Parma" ancora in piena efficienza si sarebbe potuto attendere con maggiore sicurezza il chiarirsi della situazione, formando un blocco robusto e stando in un buon porto.

4° - Trincerarsi nella città militare di Argirocastro, attendendo ancora eventuali ordini o il chiarirsi della situazione reagendo a qualsiasi attacco o imposizione.

La discussione tra gli ufficiali si fece via via sempre più animata. Primo punto da decidere era se cedere le armi oppure no e a chi cederle. La quasi totalità dei presenti era contraria a cedere le armi a chicchessia, così come era contraria di unirsi ai tedeschi. Pochi erano favorevoli a sviluppare contatti con il magg. Tillmann così come pochi erano quelli che volevano trincerarsi ad Argirocastro. Restava quindi la soluzione di uscire dalla città militare e dirigersi al mare, puntando su Santi Quaranta, che si riteneva libera da tedeschi. L'atmosfera era pesante: le certezze del giorno precedente erano messe in discussione. Viene indetto un secondo rapporto generale che, condotto sulla base di quello precedente, suscitò animate discussioni.

*"Finalmente ricevemmo un ordine - secondo il capitano medico Magnaghi - alle ore 10 tutti gli ufficiali si debbono riunire in un locale per comunicazioni. Infatti ci troviamo tutti in uno stanzone poco areato, dove il caldo è soffocante (siamo più di 150) disposti in quadrato lasciando al centro uno spazio libero, in questo spazio si agita il sig. generale. In questo momento arriva un sottotenente di Fanteria, viene da lontano e data la temperatura si presenta in maniche rimboccate (doveva essere uno degli ufficiali provenienti da Delvino giunti da poco) Il sig. generale lo investe con asprissime parole poi, calmatosi, pronuncia il seguente discorso: "Signori ufficiali, la situazione è estremamente grave. I partigiani da un lato ed i ballisti dall'altro ci chiedono le armi; i tedeschi domandano cosa intendiamo fare. Ogni ufficiale esprima la sua opinione al proprio comandante o capo servizio i quali riferiranno a me ed insieme prenderemo le necessarie decisioni". Una voce giovanile "Obbedire al proclama di Badoglio". "Silenzio!" tuona il sig. generale, poscia si ritira"<sup>537</sup>.*

<sup>537</sup> Relazione cap. Camillo MAGNAGHI.

Questa testimonianza necessita di una precisazione. La riunione non poteva essere datata, come scrive il cap. Magnani, alle 10 del giorno 13 settembre. Altrimenti si dovrebbe escludere la presenza degli ufficiali provenienti da Delvino e Giorgioastro, che invece erano presenti.

Scriva il s.ten. DORE: *"Confermo l'episodio del rimbrotto ad un ufficiale presente in maniche di camicia e senza cravatta"*. (Testimonianza resa dall'Autore). Quindi la riunione, molto verosimilmente, sarà stata tenuta nel pomeriggio del 13 settembre.



All'uscita della sala dove si era svolta la discussione il gen. Chiminello fu circondato dai soldati *"i quali si dichiararono pronti a combattere pur di non perdere le armi e a tali vedute il generale mutò il suo atteggiamento"*<sup>538</sup>.

Ogni ufficiale si avvicina al proprio comandante o al proprio capo servizio. La testimonianza del cap. Vinci è la seguente: *"Qualcuno ormai sfiduciato comincia a propendere per la cessione delle armi e di andare a Valona con i tedeschi, mentre altri affermano che, a parte ogni considerazione di carattere morale e di dignità la divisione, una volta cedute le armi sarebbe stata irrimediabilmente perduta. Scene violente si accendono tra gli ufficiali. Il generale era molto depresso e nervoso e si vedeva chiaramente che non sapeva a quale partito appigliarsi. Lo comprendevamo e vedevamo quale terribile lotta si svolgeva nel suo cuore tra la necessità di compiere il suo dovere di soldato e la gravissima responsabilità che si sarebbe assunta nel prendere una decisione di cui non si poteva immaginare le conseguenze. Ciononostante non potevamo più ammettere che si continuasse a tergiversare: ogni istante che passava ci avvicinava alla fame e permetteva ai tedeschi di organizzarsi contro di noi. Pertanto invitavamo esplicitamente il generale a prendere al più presto una risoluzione, notificandogli che la maggior parte degli ufficiali propendeva ad andare a Santi Quaranta"*<sup>539</sup>.

Il cap. medico Magnaghi così descrive quei momenti: *"Noi della sanità ci raduniamo attorno al Capo ufficio ten.col. Filippo Panzuto e tutti d'accordo decidiamo che le armi non si devono cedere a nessuno e che si deve partire per Santi Quaranta"*<sup>540</sup>.

Mentre erano in corso queste discussioni il cappellano militare suggerì di adunare i soldati per dare l'assoluzione in massa. Il gen. Chiminello acconsentì e fu un gravissimo errore psicologico, anche se il cappellano spiegò ai soldati la situazione e li esortò ad essere forti e a stare uniti per la vita e per la morte ed a seguire le direttive dei comandanti. I soldati, un po' sorpresi, si inginocchiarono e ricevettero la benedizione, ma rimasero alquanto turbati.

Dopo altre discussioni alla fine viene indetta una nuova riunione.

<sup>538</sup> Relazione s.ten. Giovanni GALBANI.

<sup>539</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>540</sup> Relazione cap. Camillo MAGNAGHI.

*“Mentre si attende il sig. generale nello spazio libero si fa luce il comandante del 129° Reggimento Fanteria e con voce incolore e monotona dice queste testuali parole: “Signori ufficiali, se andiamo verso Tepeleni dopo dieci minuti siamo tutti morti perché i partigiani ci ammazzano. Se andiamo verso Santi Quaranta siamo tutti morti perché ci ammazzano i “ballisti”. Se rimaniamo qui fra due giorni siamo tutti morti di sete perché è stata interrotta la condotta dell’acqua...”<sup>541</sup>.*

Le parole del colonnello comandante il 129° Reggimento Fanteria sono interrotte dall’arrivo del generale comandante.

Questi comunica che la divisione non cederà le armi a nessuno ed andrà a Santi Quaranta.

Merito di aver preso questa decisione deve essere fatto risalire al ten. col. Costadura e al ten.col. Cirino<sup>542</sup>. La decisione fu presa: si decideva di andare a Santi Quaranta. La soddisfazione fu generale: finalmente si usciva da una situazione di incertezza.

*“Sul piazzale della città militare, intanto, i soldati rumoreggiavano. Grida si levavano senza alcun indirizzo: “Non vogliamo essere disarmati”, “Non vogliamo andare con i tedeschi” ecc.”.* L’atmosfera era quanto mai pesante<sup>543</sup>.

Il gen. Chiminello decise di comunicare di persona ai soldati la decisione presa nel rapporto ufficiali: le armi non sarebbero state cedute e che ci si sarebbe diretti su Santi Quaranta per cercare un imbarco per l’Italia.

La notizia fu accolta con grida di giubilo ed ovazioni.

Iniziarono subito i preparativi per la partenza; la testimonianza del cap. Vinci è significativa: *“Dopo un’ora sentii delle grida provenienti dal Comando presso il quale vedevo un gruppo di militari armati. Mi precipitai per vedere quello che succedeva. I soldati gridavano al tradimento e che non intendevano assolutamente darsi al tedesco e che non avrebbero mai ceduto le armi. Chiedevano di parlare con il generale, che dichiaravano di non voler più come comandante. Non arrivano a spiegarmi il motivo di tale dimostrazione. Il generale era nel suo*

<sup>541</sup> Relazione cap. Camillo MAGNAGHI.

<sup>542</sup> Le testimonianze in merito si possono così raccogliere: Il s.ten. Calderisi scrive: *“Contro l’opinione dei più elevati in grado, prevalse quella di non consegnare le armi a nessuno e di difendersi da ogni eventuale vicinanza”.* Relazione s.ten. Mario CALDERISI.

<sup>543</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

*ufficio, in preda ad un grave collasso di nervi. Dopo il rapporto generale si era abbozzato con alcuni ufficiali superiori ed era tornato sulla decisione presa, stabilendo di partire per Valona*"<sup>544</sup>.

Valona si sapeva occupata dai tedeschi e in molti svolsero azione per far di nuovo recedere dall'ultima decisione il comandante. I soldati si erano fatti minacciosi e dopo discussioni ed anche alterchi alla fine il gen. Chiminello di nuovo decise di andare a Santi Quaranta.

Si prepararono subito gli ordini per gli scaglioni di marcia: ai soldati vennero distribuiti capi di corredo nuovi e parecchie giornate di viveri. A sera terminò la distruzione del carteggio.

Nella serata il col. Bettini da Santi Quaranta comunicava che aveva fatto partire per Corfù gran parte delle truppe e che a sera avrebbe sgomberato Santi Quaranta. La notizia, anche se non gradita, fu accolta relativamente bene in quanto ufficiali e truppa, pur consci di andare incontro all'ignoto, preferivano questo che l'incertezza di rimanere ad Argirocastro senza prospettive.

Nel frattempo era giunto un automezzo con a bordo un ufficiale superiore del 130° Reggimento Fanteria con tristi novità. Il predetto ufficiale riferiva che i presidi di Klisura (I/130°) e Permeti (III/130°) si erano fatti disarmare nella marcia di trasferimento verso Tepeleni dagli albanesi. Il presidio di Tepeleni era stato disarmato dai tedeschi i quali, rastrellati tutti gli italiani, li avevano incolonnati verso Valona, ove la divisione "Parma" era stata sopraffatta dagli stessi tedeschi. Gli italiani erano stati in massima parte concentrati a Drashovica, sotto sorveglianza tedesca.

*"Nell'apprendere queste notizie, i soldati inscenarono una dimostrazione perché non si tergiversasse più e perché si partisse immediatamente per Santi Quaranta, ove era convinzione generale che si potesse partire per l'Italia. Il generale si mostrava ancora una volta tentennante e non voleva fissare la data della partenza. Concertavamo che, se non prendeva una netta decisione, in serata avremmo agito di iniziativa avvertendolo solo delle decisioni prese. Ma, poco dopo dichiarava di aver deciso di partire nella giornata del 14"*"<sup>545</sup>.

La situazione è sempre tesa e densa di incertezza. Ne fa fede la testimonianza del cap. Magnaghi: *"Nella notte vengo svegliato di*

<sup>544</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>545</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.



soprassalto dal sergente Pezzoni: "Sig. capitano - mi dice con voce rotta - gli ufficiali li fucilano tutti, per i soldati si vedrà". Perché? Da chi? Non lo sa ma così ha sentito dire da un gruppo di ufficiali"<sup>546</sup>.

Voci forse frutto della tensione, ma presaghe di quanto poi accadrà ai primi di ottobre per gli ufficiali della "Perugia".

Giorgiocastro. II Battaglione ciclisti e III Battaglione del 129° Reggimento Fanteria

All'alba il battaglione riprende la marcia verso Argirocastro. Una marcia ordinata e senza inconvenienti di rilievo, anche se il caldo aveva reso tutto più difficile. Argirocastro è raggiunta nelle prime ore del pomeriggio, ed il personale del battaglione può partecipare agli eventi nella città militare.

Settore di Tepeleni. Tepeleni. Vice Comando di divisione

Il battaglione corazzato tedesco è ancora presente a Tepeleni. Alle 10,30 aerei tedeschi (una squadriglia di Stukas) sorvola la zona e spezza e mitraglia le posizioni italiane.

Dal diario del col. i.g.s. Adami si legge: "Alle 13 arrivano a Tepeleni gli elementi di testa del I e del III Battaglione del 130° Reggimento fanteria. Molti soldati sono senza armi, mentre vi è da registrare la perdita quasi totale delle armi pesanti. Le artiglierie non giungono affatto. Dal Comando di Reggimento vengono inviate alcune autocarrette ed una autoambulanza. Alle 14 arrivano a Tepeleni altri elementi del I e del III Battaglione, accolti a fucilate dai "ribelli" comunisti appostati sulle alture circostanti. Con difficoltà questi raggiungono l'ex forte per sostare"<sup>547</sup>.

Entrano in azione i pezzi della 7ª batteria del Gruppo "Venezia" ed i mortai per controbattere le azioni dei "ribelli" e proteggere gli elementi in movimento verso Tepeleni. A seguito delle azioni dei "ribelli" che, secondo informatori superano le 2.000 unità, tutto il personale militare italiano di Tepeleni si trasferisce nell'ex forte ed assume atteggiamento difensivo.

<sup>546</sup> Relazione cap. Camillo MAGNAGHI.

<sup>547</sup> Col. Giuseppe ADAMI, *Diario*.



Non si hanno più contatti con il Comando di divisione ad Argirocastro.

A sera i tedeschi invadono e saccheggiano le case ed i magazzini di Tepeleni e subito dopo iniziano l'accerchiamento del forte.

Il Comando italiano si attende un attacco da parte dei "ribelli" ma questo non si verifica; scontri tra "ribelli" e nostre pattuglie si hanno nella notte, mentre i tedeschi sorvegliano le posizioni italiane. A Tepeleni durante tutta la giornata affluiscono alla spicciolata altri militari del I e del III Battaglione, portando le notizie di quanto era accaduto.

#### Klisura. I e II Battaglione del 130° Reggimento Fanteria

Alle prime luci del mattino del 13 settembre furono approntati i mezzi di trasporto, caricati tutti i materiali ultimati tutti i preparativi per la partenza intorno alle ore 9.

*"I reparti del I Battaglione per l'ora della partenza non erano pronti a muovere; il mio Battaglione invece lo era di già - scrive il magg. Ciampa - ed allora il ten.col. Ferri cambiò dispositivo di movimento mettendo il III Battaglione in avanguardia ed il I in retroguardia"*<sup>548</sup>.

Secondo la testimonianza di Attila Barani: *"Sembra che il magg. Ciampa, comandante del III Battaglione abbia proposto di anticipare la partenza per non essere sorpreso in marcia nella notte e che d'altra parte il cap. Varga, comandante della Compagnia Cannoni abbia fatto presente di non poter anticipare la partenza dovendo togliere i pezzi dalle postazioni"*<sup>549</sup>.

Verso le ore 12 il ten.col. Ferri ordina al I Battaglione di marciare, dopo che il III era già in movimento.

La situazione dei "ribelli" nell'area di Klisura era complessa. Presenti uomini agli ordini del conte di Klisura, nazionalisti e filotedeschi; partigiani di ispirazione filosovietica per lo più gravitanti verso Tepeleni e partigiani filooccidentali agli ordini del magg. Tillmann gravitanti nell'area di Permeti. Verso questi ultimi si erano indirizzati i contatti del magg. Ciampa del III Battaglione del 130° Reggimento.

Il ten.col. Ferri, comandante delle forze italiane a Klisura è convinto che nella marcia di trasferimento gli italiani non sarebbero stati molestati. Il conte di Klisura Ali Bej, per paura che le altre componenti albanesi

<sup>548</sup> Relazione magg. Simone CIAMPA.

<sup>549</sup> Relazione sold. Attila BARANI.

si impossessino delle armi italiane, fa presidiare bene in vista le colline circostanti dai suoi uomini, con fucili e bandiere bene in vista.

Nonostante che la strada da Klisura a Tepeleni si prestasse ad imboscate, il Comando italiano non prese alcuna precauzione, evidente perché si fidava dell'accordo con gli albanesi.

Scrivono Giovanni Bonomi: *"Nessuno forse pensava ad un assalto. Si infilò, quindi, quasi con indifferenza la stretta procedendo speditamente. Discorsi e cicalate non cessarono, anzi l'allegria sembrava dilagare fra i soldati che scherzavano sui curiosi effetti dell'eco, la quale ripeteva i loro discorsi e le loro risate"*<sup>550</sup>.

Quando tutte le truppe italiane erano fuori dalle postazioni ed in piena crisi di movimento dalle colline circostanti della stretta di Klisura iniziò un intenso fuoco di fucileria.

La testimonianza del ten. Sajeva è significativa al riguardo: *"L'attacco è cominciato da posizioni dominanti ed è durato meno di un'ora. Non ho ricevuto in questo tempo alcun ordine dal Comandante di Battaglione che non ho neppure visto. Ho ordinato al III plotone della mia compagnia di occupare una posizione frontale per poter neutralizzare l'attacco da una parte mentre assieme al II plotone tentavo di resistere aprendo il fuoco contro i partigiani che avanzavano. Le altre compagnie erano sulla strada e non mi consta che abbiano reagito. La mia compagnia ha subito le seguenti perdite: fanti caduti 2, feriti 1. Non so precisare. I partigiani avuto sentore dello sbandamento avvenuto in seno ai reparti hanno prontamente fatto irruzione fra le fila dei fanti ed hanno cominciato a disarmare e togliere l'equipaggiamento indistintamente a tutti i militari che non hanno potuto reagire. A me portarono via oltre l'equipaggiamento, il binocolo, la macchina fotografica e la pistola. Alle mie proteste risposero di allontanarmi immediatamente, pertanto non posso precisare quanto tempo è durato il disarmo"*<sup>551</sup>.

Il sergente Amedeo Santini del III Battaglione così testimonia: *"All'uscita dell'accampamento fummo attaccati dai partigiani che ci avevano imposto di deporre le armi ma l'ordine era di non cedere e di continuare a combattere a chiunque avesse imposto resistenza. In questo combattimento era al mio fianco il ten. Bestetti Girolamo del 130°*

<sup>550</sup> BONOMI G., Il sacrificio italiano in terra albanese, cit., pag. 36.

<sup>551</sup> Relazione ten. Ruggero SAJEVA.

*Fanteria 3° Battaglione in questa fase di combattimento questi si mostrò un vero eroe incitando i suoi soldati: "Coraggio tenere bene salde le armi e comportarsi con calma assoluta"*<sup>552</sup>.

Il magg. Ciampa, comandante del 1° Battaglione, così scrive: *"Il trasferimento era da poco iniziato quando i nazionalisti albanesi dalle cime dei monti circostanti aprirono di sorpresa un fuoco nutritissimo sui reparti in movimento e sugli uomini nel fondo della conca di Klisura ormai tutti fuori dalle postazioni. L'avanguardia sostenne l'attacco; i primi elementi che avevano raggiunto le fiancate qua e là a picco della stretta riferirono che l'avversario successivamente aveva altre linee di difesa, linee che una dopo l'altra furono tutte superate dal battaglione. Perdite inflitte potute accertare 19 morti, 16 feriti. Perdite subite sul posto di combattimento 2 morti e 9 feriti"*<sup>553</sup>.

Il combattimento durò fino alle 14,30 del 13 settembre<sup>554</sup>. Nella gola di Klisura rimasero circa 20 morti e decine di feriti. A seguito di questo attacco le compagnie si sgretolarono; la retroguardia venne fatta

<sup>552</sup> Relazione serg. Amedeo SANTINI.

<sup>553</sup> Relazione magg. Simone CIAMPA.

<sup>554</sup> *"Io con gli uomini e gli automezzi (continua il s.ten. Sergio Verni) stracarichi di viveri ero rimasto in coda aspettando l'ordine di occupare il posto della colonna. Potei assistere all'inizio dell'attacco sferrato dai partigiani i quali, asserragliati nelle posizioni da noi tenute fino a poche ore prima e nella vegetazione che ci circondava e, per giunta, stando al di sopra di noi, aprirono il fuoco rabbiosamente seminando lo scompiglio e la morte. I soldati si precipitarono in tutte le buche e nelle case diroccate che trovarono vicine e non ci fu verso di organizzare una benché minima difesa tanto gli ordini erano contraddittori e gli uomini terrorizzati.*

*Né sapevamo contro chi rivolgere le armi poiché gli albanesi non si vedevano almeno dal punto dove mi trovavo io. E poi, sparando si rischiava di colpire i nostri stessi uomini che, non avendo fatto in tempo a ripararsi nelle buche e nelle rovine si erano cacciati sotto gli automezzi e si proteggevano sotto qualsiasi protuberanza che il terreno poteva offrire. Io avevo con me tre o quattro altri soldati, fra cui un addetto alla sussistenza, anch'egli romano e come tale a me legato da quell'affiatamento che si sviluppa fra corregionali, il quale soldato portava con sé un mitragliatore. Nonostante quest'arma fosse dotata di una cassetta di caricatori non ci fu possibile usarla né sapevamo né potevamo dirigerla su chi sparava. Infine, visto che questo carosello continuava e che non c'era proprio niente da fare, feci smontare e disperderne i pezzi. Ci accoccolammo in una buca in attesa degli eventi... Dopo tre ore, verso le 14 cessò il fuoco e potemmo uscire dai nostri ripari. Tornò la calma ma fummo depredati di tutto, potemmo salvare solo gli indumenti che indossavamo. Non fummo fatti prigionieri e fummo liberi di andare dove il nostro destino ci voleva. Terminata quella baraonda vidi i soldati che a gruppi si dirigevano verso Tepeleni. Anche con i miei mi diressi verso tale meta". BONOMI G., Sacrificio Italiano in terra albanese, cit., pag. 38.*



prigioniera ed incolonnata verso il Quartier Generale degli albanesi. A gruppi isolati i superstiti raggiunsero Tepeleni.

Gli elementi, quindi, del I e del III Battaglione superati gli ostacoli dei nazionalisti raggiunsero Tepeleni.

Il ten. Sajeva scrive: *"Trovai una pattuglia tedesca che ci indirizzò verso un castello diroccato dove già era rinchiuso il Comando di Reggimento, il II Battaglione ed ancora quei militari che erano affluiti da Klisura, tutti in condizioni di prigionia... Ho visto il comandante di Reggimento e sono stato visto da lui ma non ho avuto rivolta alcuna domanda perché c'era il comandante di Battaglione e ritengo che egli fosse già a conoscenza degli avvenimenti. Seppi così dagli ufficiali del II Battaglione di trovarmi prigioniero dei tedeschi"*<sup>555</sup>.

Altri soldati, invece, incontrano prima di Tepeleni dei partigiani filooccidentali che li invitano a seguirli sulla montagna. I partigiani fanno sapere ai soldati che sono in accordo con il col. Ragghianti e che nella notte ci sarà un attacco partigiano alle posizioni tedesche di Tepeleni.

Il blocco di forze di Tepeleni ormai è tutto raccolto nell'ex forte, circondato dai tedeschi. Per ordine del Comando del Presidio italiano di Tepeleni un certo numero di soldati potrà raggiungere, lasciando il fortino, la montagna.

La situazione è quanto mai fluida e senza un effettivo controllo da parte dei comandanti italiani.

Il I e il II Battaglione sono giunti alla spicciolata non avendo più una capacità operativa. La situazione si era ulteriormente aggravata.

In base ad una stima molto approssimativa si può dire che si costituiscono due blocchi di forze italiane: uno a Tepeleni, con una forza di circa 300 uomini, ed un altro presso il Comando partigiano in montagna che si può stimare a circa 1.500 uomini.

La situazione della divisione "Perugia" alla sera del 13 è quanto mai pesante. Il blocco di forze a Tepeleni è ormai circondato, se non prigioniero dei tedeschi, mentre un altro che si è formato in seguito agli eventi è presso il comando partigiani. Il blocco di forze di Argirocastro circondato dagli albanesi non ha ancora preso una decisione sul cosa fare. Tutti i presidi sono rientrati e non vi è la possibilità di unire i due blocchi. Non vi sono ordini dei comandi superiori, i quali credono che la divisione si sia dissolta.

<sup>555</sup> Relazione ten. Ruggero SAJEVA.



Invece ancora ha una notevole capacità operativa e lo dimostrerà, almeno per le forze di Argirocastro, negli avvenimenti del giorno seguente.

La giornata del 14 settembre 1943

Settore di Argirocastro. Argirocastro. Città Militare. Comando di divisione

Nella mattinata si forma la colonna di marcia. Grandi falò si alzano dalla Città militare, ove si continua a bruciare materiale inutilizzabile. Pronte anche cataste di armi e munizioni destinate ad essere fatte brillare dopo la partenza; per precauzione due autobotti furono riempite d'acqua per fronteggiare la minaccia albanese di togliere l'acqua alla Città militare, minaccia che si concretizzò a partire dalle 10 del 14 settembre.

Una commissione del Partito Nazionalista Albanese, che collaborava oramai con i tedeschi, si presentava nuovamente alla Città militare, portando un ultimatum che stabiliva la consegna di tutte le armi ai reparti nazionalisti entro le ore 17. Gli stessi partigiani filo occidentali mandarono un ultimatum per la consegna delle armi. I tedeschi, da Tepeleni, con telescritto mandarono ordini tassativi al Comando di divisione di iniziare il movimento verso Tepeleni-Valona.

La situazione era quanto mai fluida, per mettere dei punti fermi il col. Lanza si recò al Quartier Generale dei partigiani filo occidentali, mentre il col. Rossi a quello dei nazionalisti. Entrambi portavano l'identico messaggio: "Non cediamo le armi a nessuno. La stessa risposta è stata data all'altra parte". In queste comunicazioni i tedeschi furono ignorati.

I due colonnelli rientrarono alla città militare e trovarono già i soldati in pieno assetto di guerra e tutta la città militare pronta a respingere e resistere ad ogni assalto. *Nelle prime ore del pomeriggio comparve, proveniente da Argirocastro, una lunga colonna di albanesi del Balli Kombetar. "Era una torma di straccioni, che ci guardava con truci cipigli nella risibile speranza di intimidirci. Due facce patibolari, con fare arrogante entrarono chiedendo di parlare con il generale. Rispondemmo loro che non avevamo nulla da aggiungere a quanto avevamo detto prima; i due si allontanarono proferendo minacce"*<sup>556</sup>.

---

<sup>556</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

L'allarme era stato dato a tutte le armi, circa 60 bocche da fuoco più quelle individuali. Gli albanesi si avvicinarono ai reticolati ed in qualche punto li scavalcarono. Qualche zuffa si accendeva in talune postazioni, mentre in qualche altra parte i fanti fraternizzavano scambiando sigarette. La situazione era quanto mai difficile. Il gen. Chiminello, secondo il cap. Vinci *"era agitatissimo e dava ordine di non aprire il fuoco per nessun motivo, se prima non lo avesse ordinato lui"*, subito dopo *"cadde in un gravissimo stato di depressione psichica, in qualche momento sembrava che non connettesse"*<sup>557</sup>.

Il cap. Vinci prosegue: *"Il Comando della divisione si trovava in un ridotto sopraelevato, dal quale si poteva esaminare tutta la situazione. Mi trovavo solo con il generale dentro al ridotto. Allora a tanta distanza di tempo mi sento risuonare nelle orecchie sue parole "Siamo perduti. Ora faccio sparare qualche colpo poi faccio alzare bandiera bianca". Protestavo vivacemente e chiamavo il Capo di SM perché cercasse di rincuorare il generale. Ma anche lui appariva molto rilassato di nervi e sembrava che si estraniasse dalla situazione. Continuavo, assieme ad un altro capitano del Comando, a cercare di convincere il generale di dar ordine di respingere con la forza i provocatori, mi sembrava che non ci sentisse"*<sup>558</sup>.

Gli albanesi stavano seduti sul ciglio della strada, davanti ai nostri fortini parlando fra loro tranquillamente. Alcuni mangiavano, altri discutevano distrattamente, altri stavano in piedi, qualcuno sventolava la bandiera (rossa) albanese. L'insieme non era una unità militare pronta ad un assalto, piuttosto un insieme di uomini che pacificamente veniva a prendere possesso di cose che consideravano loro da parte di alleati o in ogni caso di persone che stanno lasciando il posto.

La situazione era quanto mai tesa. Il cap. Vinci ed altri ufficiali, uscirono dal ridotto decisi di far allontanare gli albanesi, anche a costo dell'uso delle armi. In quei momenti, fra grida e richieste di ordini, partì un colpo di fucile. *"Sembrava spezzato un incanto; senza aspettare alcun ordine veniva aperto il fuoco e la città militare sembrava trasformarsi in un vulcano"*<sup>559</sup>.

---

<sup>557</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>558</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>559</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

La stessa versione vien data dal cappellano militare Giovanni Bonomi nel suo "Sacrificio italiano in terra albanese".

Scrivono Bonomi: "Poi qualche cosa di impensato avvenne. Alcuni partigiani attraversarono la strada e salendo al primo caposaldo, a sud, raggiunsero i nostri soldati di guardia e con essi subito fraternizzarono. Infamia! Gli occhi nostri dalla città videro. Tutti videro e rimanemmo ancora per un poco fermi. Il generale mandò una pattuglia, ma la situazione era inconcepibile. Gli attimi precipitavano. La pattuglia partì per rinforzo ai compagni di lassù. Almeno 20 minuti per arrivare. Erano troppi! Gli albanesi avevano di sorpresa occupato il caposaldo. Erano le 17.

"Puntate l'artiglieria" ordinò il generale.

"Un colpo solo per intimorire gli uni e gli altri...".

"Ma ci sono i nostri" si rispose.

"Pezzo pronto?"

"Pezzo pronto."

Isolato, secco, come uno squillo partì invece una moschettata dal caposaldo occupato. Il tempo per tirare un respiro e fu l'inferno. Fuoco! Fuoco micidiale di tutte le armi di una divisione completa. Fuoco a volontà. Rabbioso, senza tregua come per una gara di velocità, una gara di morte. Crepitio di fucileria, raffiche di mitraglia, schianto di pezzi, rullio delle antiaeree, cadenza degli anticarri. Tutto contro quei disgraziati che l'incosciente avventura aveva portato a cento passi da noi. Fuoco a tiro diretto contro quei corpi colti da una bufera imprevista"<sup>560</sup>.

Secondo la versione del magg. Viviano la reazione della divisione "Perugia" non fu dovuta al caso, ma ad una precisa azione di un comandante di reggimento. "Alle 16 i "Balli Kombetär" circondarono la città militare e si spinsero fino ai nostri reticolati, cercando di convincere i soldati a desistere da qualsiasi resistenza. Intanto su una posizione sopraffatta del caposaldo del cap. Vigneri, gli albanesi issarono la loro bandiera. Tale atto significò l'inizio delle ostilità da parte del "Balli Kombetär" ma a questo atto il generale, anziché rispondere con le armi, dette ordine di issare la bandiera bianca sul Presidio di Argirocastro e ciò significava resa a discrezione ai briganti albanesi.

<sup>560</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 76.



*Il col. Gustavo Lanza, comandante del 129° Reggimento Fanteria, contrariamente agli ordini del generale, di sua iniziativa dava ordine al magg. Mario Gigante di riconquistare il caposaldo; fu l'inizio della battaglia e dopo pochi minuti tutta la città militare rispondeva in pieno all'ordine del fuoco. Il ten.col. Emilio Cirino, comandante del II Battaglione, usciva fuori dalla città e alla testa del suo reparto stroncava all'arma bianca l'ultima resistenza dei "Balli Kombetär"*<sup>561</sup>.

La stessa versione viene portata da Alfonso Bartolini nel suo *"Per la Patria e la Libertà"*: *"Il caposaldo è invaso più che occupato; la bandiera nazionalista si alza per sancire quella straordinaria occupazione. Fonti diverse riferiscono che il gen. Chiminello anziché reagire ebbe un incredibile tentennamento. Reagì d'impeto il col. Lanza che ordinava il fuoco e lanciava i battaglioni del magg. Gigante e del ten.col. Cirino alla riconquista del caposaldo. Fu un terribile assalto all'arma bianca in un combattimento che i "Balli Kombetär" non prevedevano"*<sup>562</sup>.

Il s.ten. Tosti-Croce, in merito al combattimento, riferisce: *"I partigiani nazionalisti il 14 settembre presentarono un ultimatum con il quale chiedevano la consegna delle armi entro le ore 17; in caso contrario avrebbero aperto il fuoco contro di noi e ci avrebbero tagliato l'acqua. Il generale che in seguito agli avvenimenti di quei giorni aveva i nervi molto scossi, convocò a rapporto tutti gli ufficiali; al rapporto presero parte anche gli ufficiali del II e del III Battaglione che, per ordine del generale, nel giorno precedente erano rientrati da Delvino in Argirocastro. Conclusione del rapporto fu la decisione di non consegnare le armi, di difendersi se attaccati e di prepararsi a partire al più presto per Porto Edda (Santi Quaranta). Alle ore 17 i partigiani nazionalisti aprirono il fuoco contro le nostre posizioni; si iniziò il combattimento che si protrasse per circa un'ora. Gli attaccanti subirono gravi perdite (alcune centinaia di morti) e furono completamente volti in fuga; noi avevamo solo un morto (Nuovo Giuseppe) due o tre feriti"*<sup>563</sup>.

<sup>561</sup> Relazione magg. Giovanni VIVIANO.

Il col. Lanza, in preda all'ira, apostrofò severamente il sottotenente della 1a Compagnia del I Battaglione direttamente responsabile dell'abbandono del caposaldo e gli ingiunse di disporsi con i suoi soldati in testa ai reparti ai quali aveva dato l'ordine di muovere alla riconquista del caposaldo. (Testimonianza del s.ten. Giuseppe DORE all'Autore)

<sup>562</sup> Cfr. A. Bartolini, *Per la Patria e la Libertà. I soldati italiani nella resistenza all'estero dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano, 1986, pag. 166.

<sup>563</sup> Relazione s.ten. Fausto TOSTI-CROCE.



La testimonianza del s.ten. Bonanno è quanto mai significativa: *“Alle ore 16 i “Balli Kombetär” hanno circondato la città militare spinendosi fino ai nostri fili spinati cercando di comunicare con i nostri soldati a desistere da qualsiasi resistenza. Intanto su una posizione del caposaldo del cap. Vigneri, sopraffatta, gli albanesi issavano la loro bandiera. L'apparire della bandiera albanese dalla posizione suddetta significava l'inizio delle ostilità da parte del “Balli Kombetär”. Il gen. Chiminello anziché rispondere con le armi aveva dato ordine di issare la bandiera bianca sul presidio di Argirocastro, il che significava resa a discrezione ai briganti albanesi. Il col. Gustavo Lanza comandante del 129° Reggimento Fanteria, contrariamente agli ordini del generale, di sua iniziativa dava ordine al magg. Mario Gigante di riconquistare il caposaldo; fu l'inizio di una battaglia; dopo pochi minuti tutta la città militare rispondeva in pieno all'ordine di fuoco”*<sup>564</sup>.

Il tenente medico Vincenzo Castiglioni nella sua testimonianza asserisce che, mentre erano in corso i preparativi per la partenza per Santi Quaranta *“la divisione ebbe a subire un attacco condotto con forze notevoli da parte dei comunisti... Verso le ore 15 si cominciarono a notare movimenti di colonne formate da armati, i quali agitando grandi bandiere rosse, con falce e martello, convergevano sul nostro campo”*<sup>565</sup>.

Evidente l'imprecisione, dovuta al fatto che i “Balli Kombetär”, nazionalisti, inalberavano sì bandiere rosse, ma quelle nazionaliste dell'Albania con l'aquila bicipide.

Prosegue il ten. Castiglioni: *“Due colonne albanesi, alla testa delle quali spiccavano grandi drappi rossi, si dirigevano tuttora sul campo. Bersagliate dai nostri cannoni, fatte segno dal fuoco delle nostre mitragliatrici esse continuavano imperterrite ad avvicinarsi. Dalle altre parti del campo si continuava a sparare, ma io non potevo vedere dal mio posto di osservazione se non il tratto che guardava la strada per Tepeleni. Mi misi anche io a sparare contro la colonna più vicina che distava dal mio posto di osservazione 600-700 metri e dopo alcuni minuti anche i soldati a me vicini presero a far fuoco sugli albanesi. Qualche colonna albanese cominciava a ritirarsi. In quell'attimo scorsi una bandiera rossa sventolare che si avvicinava velocemente al nostro campo. Aguzzai lo sguardo e vidi che reggeva il drappo un capi-*

<sup>564</sup> Relazione s.ten. Vito BONANNO.

<sup>565</sup> Relazione ten. Vincenzo CASTIGLIONI.

tano dell'artiglieria alpina seguito da alcuni nostri soldati. Appresi poi che quell'animoso era uscito dal campo con alcuni suoi uomini per conquistare a colpi di bomba a mano il vessillo di una colonna che si era troppo avvicinata al nostro campo"<sup>566</sup>.

Il tenente medico Mario Alpi, appartenente al III Battaglione del 129° Reggimento Fanteria, comandato dal magg. Mario Gigante, nel descrivere le doti militari del predetto magg. Gigante, così riferisce circa la reazione italiana all'azione del "Balli Kombetär": "...allorché il col. Lanza dette l'ordine di recuperare a qualsiasi costo il caposaldo Vigneri lo vidi (il magg. Gigante) partire tranquillo alla testa della 9ª Compagnia, seguito dal ten. D'Alto (comandante la 9ª Compagnia), dal s.ten. spe Vagnini Vitaliano (subalterno alla 9ª Compagnia) che gravemente febbricitante volle partecipare lo stesso all'azione e dai soldati tutti della 9ª Compagnia trascinati dal coraggio del magg. Gigante. Salì l'erta brulla sempre ritto, senza mai ripararsi, fra le fucilate che gli fischiavano intorno dall'alto mentre la compagnia si divideva in tre diverse direttive onde diminuire le perdite e nel contempo aggirare la posizione. Allorché le prime cannonate giunsero sul caposaldo lo vidi col binocolo investito dal fumo sparire in esso e temetti per lui. Dopo pochi minuti il nemico cessò di sparare e circondato si arrese in parte; gli altri erano morti. Il nostro maggiore era presso la bandiera italiana nuovamente sventolante sulla piccola vetta"<sup>567</sup>.

L'origine del combattimento del 14 settembre è fatta risalire, dal cap.magg. Ordini della 141ª Compagnia teleradio, al clima di incertezza regnante nella divisione: "Il 14 settembre 1943 un numeroso gruppo di soldati con alcuni ufficiali fa una dimostrazione sotto gli stabili del Comando di divisione per sollecitare la partenza - armati - verso Porto

---

<sup>566</sup> Relazione ten. Vincenzo CASTIGLIONI.

Il dott. Castiglioni riporta anche altri aspetti del combattimento, che rilevano il particolare morale della divisione "Perugia" in quei frangenti difficili: "Nella corsa passai davanti ad un grottino in cui si conservavano i formaggi e vi scorsi alcuni ufficiali, qui riparatisi che mi chiamavano. Non volendo assolutamente perdere la vista del combattimento con un gesto di diniego proseguì la corsa verso il camminamento pervenendo infine a saltarvi dentro incolume mentre una nostra mitragliatrice faceva fischiare le sue raffiche a ben poca distanza dalla mia testa. Acquattati al suolo, fumando tranquillamente le loro sigarette trovai alcuni soldati i quali attendevano in pace che ogni pericolo fosse passato". Cfr. Relazione ten. Vincenzo CASTIGLIONI.

<sup>567</sup> Relazione ten. Mario ALPI.

*Edda. Al ritorno i reparti decisi all'impresa si prepararono ma proprio in tale momento i "ballisti" approfittarono (credo dell'indecisione) occupando una nostra postazione uccidendo un fante. La sera stessa il gen. Chiminello viene stordito con un sonnifero e alla mattina segue la colonna in movimento verso il mare in autoambulanza. Il Comando della divisione è affidato al col. Lanza. Siamo agguerriti all'estremo e decisi ad annientare qualsiasi nemico che voglia intralciarci la strada"*<sup>568</sup>.

Le minacce del "Balli Kombetär" in caso di non consegna delle armi e l'incerta azione di comando sono la causa, secondo Mario Bronzini, del combattimento. Ecco la sua testimonianza: *"La mattina del 14 si presentarono di nuovo al generale alcuni capi del nazionalismo albanesi i quali dopo un lungo colloquio consegnarono un "ultimatum" che diceva che, se entro le ore 17 non avessimo consegnato tutte le armi al completo, avrebbero tagliato la testa a tutti noi. Sotto il comando di alcuni ufficiali ci schierammo a difesa del forte. Arrivarono le 17 dal Comando di divisione, nulla era stato deliberato ed i nazionalisti al grido di "fratelli" incominciarono a disarmare il caposaldo a destra della città. L'ufficiale comandante il caposaldo telefonò al Comando del suo battaglione, questi al Comando del reggimento ed ancora al Comando di divisione e così mentre i nostri Comandi perdevano in un giro vizioso del preziosissimo tempo, i nazionalisti avevano di già occupato metà caposaldo e tra le varie armi anche un pezzo anticarro da 47/32. Non so se dal Comando di divisione venne l'ordine di aprire il fuoco, ma so che un colpo partì e mercé quel colpo, tutta la linea e tutte le armi, dai cannoni ai moschetti, aprirono il fuoco su quella massa eterogenea e stracciata, seminando il suolo di cadaveri. Il caposaldo per ordine di non so chi venne rioccupato a bombe a*

<sup>568</sup> Relazione cpl.magg. Cesare ORSINI.

Questa testimonianza è riportata per significare quale era la percezione della situazione presso la truppa e quale idea avessero dell'azione di comando. Certamente non risponde a verità il fatto che il gen. Chiminello fosse stordito con un sonnifero la sera del 14 settembre. Ma è certo che ormai presso la truppa il generale comandante la divisione non era in grado di prendere decisioni operative.

Riferisce P. Tarcisio SCANAGATTA che l'allora direttore del 131° ospedale da campo, Otello Bartolozzi, gli confermò che, nella notte dal 15 al 16 settembre, fu chiamato dai colonnelli per curare il generale, che era in stato di forte psicosi depressiva e che gli somministrò una forte dose di barbiturici. P. Tarcisio SCANAGATTA, *Gli ultimi trenta giorni della Perugia*, cit., pag. 53.

*mano. Il combattimento durò fino alle ore 19, fu breve e micidiale, perché i soldati in uno slancio leonino si gettarono nella mischia adoperando il fucile a mò di clava, ciò che costò ai luridi e tracotanti nazionalisti oltre 500 caduti e a noi una quindicina di feriti oltre alla perdita del soldato Nuovo Giuseppe del I Battaglione che io ritengo l'iniziatore del fuoco perché facente parte del caposaldo attaccato*"<sup>569</sup>.

Il s.ten. CC.RR. Calderisi da una versione in cui si fa risalire ai nazionalisti l'origine del combattimento: *"Alle ore 17 del giorno 14 (15 secondo la relazione) reparti nazionalisti armati prendevano posizione intorno alla città militare forse senza intenzione di aprire il fuoco ma per occupare le nostre posizioni prima dei partigiani, credendo imminente la nostra partenza per Porto Edda. Senonché alcuni nazionalisti fra i più malintenzionati aprirono improvvisamente il fuoco che fu il segnale di inizio di un vero e proprio combattimento difensivo in cui presero parte i nostri cannoni (un gruppo da 100/17 e 3 compagnie cannoni da 47/32) ed i nostri mortai da 81"*<sup>570</sup>.

La battaglia vide anche il coraggio di alcuni nazionalisti, tra cui Hysni Lepeniza, avvocato del circondario di Valona, e il vice capo del suo gruppo, Runa. Entrambi furono catturati e tenuti come ostaggi. Lepeniza fu portato sotto un albero e ucciso a colpi di bombe a mano. Gli furono trovati addosso trentamila lek, che i soldati offrirono al gen. Chiminello, che li rifiutò sdegnosamente. In tutti i soldati vi era una fortissima eccitazione.

Le conclusioni della battaglia appaiono sconcertanti, anche in relazione a quanto accadrà agli uomini della "Perugia" nei giorni a venire. I nazionalisti albanesi non dimenticheranno e si abbandoneranno a vendette più o meno crudeli.

I partigiani albanesi filooccidentali, durante l'attacco del "Balli Kombëtar" rimasero fermi sulle loro posizioni *"la loro richiesta di entrare nella città militare per concorrere a respingere l'attacco dei nazionalisti non venne accettata. Con i partigiani poi si raggiunse l'accordo che le armi pesanti saranno ad essi cedute al momento dell'imbarco della truppa della divisione per l'Italia"*<sup>571</sup>.

---

<sup>569</sup> Relazione Mario BRONZINI. La sua salma fu inumata nel cimitero della città militare il giorno seguente da padre Rufino Sebenello, ten. cappellano del 129° Reggimento.

<sup>570</sup> Relazione s.ten. Mario CALDERISI.

<sup>571</sup> Relazione Giovanni ROSSI. Questo fu un altro impegno assunto dalla divisione che contribuì poi al suo tragico destino; infatti nel movimento da Porto Edda a Porto Palermo la divisione si disarmò autonomamente, cedendo le armi ai partigiani.



Il tenente medico Vincenzo Castiglioni riporta che la divisione ebbe diversi feriti. Al termine del combattimento *"trovai infatti ricoverati nell'ospedaletto da campo diversi nostri soldati feriti più o meno gravemente nel combattimento e subito diedi disposizioni perché venissero approntati i ferri necessari. Operai quei poveretti, fra cui alcuni feriti gravemente all'addome (uno anzi con molteplici perforazioni dell'intestino). Erano circa le due del mattino quando potei recarmi a preparare il mio bagaglio per la partenza fissata per l'indomani"*<sup>572</sup>.

Varie sono le testimonianze che indicano il numero di morti fra i nazionalisti, che sono fatti risalire tra i 300 e i 500 ed oltre, più i feriti. Secondo il cap. Vinci, dai cadaveri contati tra lo stradone e l'argine del fiume, risultano essere morti 250 albanesi, contati quelli che erano caduti durante il tentativo di fuga, in mezzo al granoturco ed alle piante di tabacco<sup>573</sup>.

In un comunicato affisso dagli albanesi nella città di Argirocastro, veniva data notizia dell'attacco albanese alla città militare tenuta dagli italiani e che erano caduti 10 albanesi mentre gli italiani erano caduti "me quidra" (a centinaia). Per i nazionalisti albanesi era importante non rivelare al resto della popolazione le perdite subite e sottolineare che gli italiani erano nemici del popolo albanese e che in ogni circostanza, come prima dell'armistizio, dovevano essere combattuti.

<sup>572</sup> Relazione ten. Vincenzo CASTIGLIONI.

<sup>573</sup> Dalle varie relazioni si può constatare come non ci sia concordanza sul numero dei morti e feriti albanesi per la battaglia del 14 settembre. Secondo il ten. medico Giovanni Galbani si ebbero fino a 200-300 e numerosi feriti, mentre da parte italiana si ebbe solo un soldato deceduto, del I Battaglione. (Cfr. Relazione ten. Giovanni GALBANI).

Per il magg. Simone Ciampa le perdite ascsero a circa 400 morti albanesi e molti feriti. Il magg. Ciampa aggiunge che *"fu in questa circostanza che l'ufficiale inglese ebbe parole di ammirazione per il nostro soldato"* in relazione alla battaglia del 14 settembre (Cfr. Relazione magg. Simone CIAMPA).

Per il s.ten. Michele Magnani i morti furono circa 80 e centinaia di feriti. Nel combattimento si distinse il comandante del Battaglione Genio, Stefano Fato, che andando all'attacco con bombe a mano uccise un capo dei nazionalisti. Il magg. Fato sarà fucilato a Kuçi il 7 ottobre in circostanze diverse dagli altri ufficiali. I nazionalisti mostrarono di avere memoria lunga. (Relazione s.ten. Michele MAGNANI).

Per il soldato Sergio Zani i morti furono circa 400 e numerosi feriti (Relazione sold. Sergio ZANI). L'attendente del gen. Chiminello, nel difendere l'operato del generale sottolinea che *"Il generale, anche se scarsamente aiutato dai suoi ufficiali, seppe tenere duro... si scagliarono contro di noi cenciosi e fucosi nazionalisti. Provocammo la perdita di oltre 500 uomini contro due dei nostri"*. (Cfr. Relazione sold. Giuseppe BASTIANELLO).

Nel mentre si svolgevano i combattimenti intorno alla città militare giungeva, proveniente da Tepeleni, il magg. Ciampa. Per un varco meno battuto ma sempre sotto un fuoco che si poteva definire nutrito, entrò nella città militare e conferì con il gen. Chiminello al termine del combattimento.

Nasce a questo punto il problema di come valutare il comportamento del gen. Chiminello. Secondo il magg. Ciampa egli fu coerente e gli diede ordini sensati, secondo la testimonianza del s.ten. Bonanno invece fu necessario esautorarlo.

Il magg. Ciampa, dopo aver fatto un rapido sunto di quanto aveva fatto nei giorni precedenti scrive nella sua relazione: *"Il gen. Chiminello mi incaricò subito di prendere contatto con l'ufficiale inglese che avevo già contattato e tentare di venire ad un accordo e nello stesso tempo cercare di favorire la possibilità di un'azione da parte dei partigiani contro la colonna tedesca che, inseguendo le truppe italiane di Tepeleni, si portava verso Valona. Mentre mi avvicinavo, alcuni soldati e graduati che mi conoscevano, mi chiesero a che punto si trovavano le cose riferite alla situazione, soggiunsero "Noi combatteremo fino alla fine"*<sup>574</sup>.

Il s.ten. Bonanno invece sostiene che, dopo l'azione contro i nazionalisti albanesi, fu convocata una riunione e alla fine fu costituito un Consiglio di Guerra di tre ufficiali che, esautorato il gen. Chiminello, decise di andare a Santi Quaranta.

Così scrive: *"Al rapporto parlò per primo il generale il quale non riuscì ad esprimere alcun concetto concreto. Tutto il suo dire fu una grande indecisione e si ebbe l'impressione da parte di tutti che egli non connettesse più"*<sup>575</sup>.

Parlò subito dopo, all'assemblea, il col. Lanza che fece un quadro abbastanza chiaro della situazione: occorre sfruttare la situazione favorevole per raggiungere al più presto la costa, sottraendosi così all'assedio degli albanesi. La tesi del col. Lanza fu sostenuta dal ten. col. Costadura e dal col. Rossi. Fu così deciso di andare a Santi Quaranta e di tenere in vita il Consiglio di Guerra composto dai pre-

<sup>574</sup> Relazione magg. Simone CIAMPA.

<sup>575</sup> Relazione s.ten. Vito BONANNO.

Su questo punto, circa il crollo psicologico del gen. Chiminello, esistono anche altre testimonianze di ufficiali presenti alla riunione.



detti ufficiali. Il generale avrebbe seguito la colonna su una autoambulanza scortata<sup>576</sup>.

L'azione dei tre ufficiali comandanti si rese necessaria per il clima che si era creato e che rischiava di rompere ogni vincolo di disciplina<sup>577</sup>.

Il gen. Chiminello, a fronte della decisione presa dai suoi comandanti, fece osservare che era stata data la parola ai tedeschi di raggiungerli a Valona o almeno di avvertirli circa eventuali spostamenti.

Il gen. Chimiello era conscio di dover credere alla parola data ai tedeschi, che avrebbero portato la "Perugia" a Valona. Quindi cadde, a fronte degli avvenimenti, in una atroce situazione nervosa, che nella nottata si tramutò in vero e proprio schok nervoso, tanto da doversi rendere necessario l'intervento dei medici.

Questa osservazione del gen. Chiminello non fu presa in considerazione. Vari ne furono i motivi. Occorreva lasciare subito Argirocastro dato l'inquinamento delle fonti idriche nonché il pericolo di un ritorno dei nazionalisti; i partigiani filoccidentali poi, avevano fatto saltare i ponti sul Drino verso Tepeleni e quindi era praticamente impossibile raggiungere sia Tepeleni e poi Valona; poi una considerazione che Bonomi così riporta: "...sia perché il comando, per il momento, era stato assunto dai comandanti delle principali unità i quali, in nessun

<sup>576</sup> Il motivo del perché il gen. Chiminello fu fatto portare a bordo di una autoambulanza è il seguente: "Verso le tre del mattino, mi sentii improvvisamente svegliare. Era il cap. Mancuso, ufficiale d'ordinanza del generale. Mi disse che il generale non stava bene e che mi avrebbe desiderato. Mi apprestai subito e lo trovai in preda al delirio, provocato da forte schok nervoso causato dal lungo vegliare e tormentoso ed arduo lavoro. Gli furono fatte delle iniezioni ed all'ora della partenza fu caricato in una autoambulanza, riposando tranquillo fino a Giorgioacastro, prima tappa del nostro viaggio". Testimonianza del dottor Otello Bartolozzi, riportata da P.Tarcisio SCANAGATTA, *Gli ultimi trenta giorni della Perugia*, cit., pag. 53.

<sup>577</sup> Scrive G. Bonomi in relazione all'atmosfera che si era creata: "Inutile dire che il mare era la nostra ossessione e la meta di tutti i nostri desideri. La smania di partire ci prese come una frenesia sì da renderci irragionevoli ed intrattabili".

"Che facciamo qui? Vogliamo farci circondare un'altra volta? Erano le domande che ci scambiavamo e soldati e ufficiali minacciavano di prendere la strada e di avviarsi isolatamente. I comandanti tenevano rapporti su rapporti senza venire ad una conclusione. Apprendemmo anche che una forte scissione regnava fra di loro: alcuni volevano dirigersi a Valona e raggiungere il grosso sotto la tutela dei tedeschi, altri preferivano Santi Quaranta non ancora in mano tedesca, altri ancora proponevano lo scioglimento della massa lasciando ad ognuno libera scelta. La discordia dei comandanti rifletteva i pareri che regnavano tra i soldati".

*modo, avevano impegnata la parola, sia finalmente perché si reputò non aver i tedeschi nessun diritto d'imporre a noi la loro volontà e noi nessun dovere di eseguirla, tanto più che i tedeschi a noi non apparivano animati da buone intenzioni e nessuno di noi desiderava finire nei campi di concentramento*<sup>578</sup>.

Nel momento in cui la città militare doveva essere abbandonata il magg. Ciampa per mezzo dell'ufficiale superiore inglese ottenne l'appoggio dei partigiani da lui dipendenti consistente nella protezione dei fianchi e delle zone retrostanti della colonna della "Perugia" in marcia. Lo stesso magg. Ciampa fece l'ordine di operazioni per i partigiani e l'organizzazione del movimento.

Con il blocco delle forze di Argirocastro, termina la prima fase degli eventi post armistiziali. Persi i contatti con i Comandi Superiori, lasciati a sé stessi, gli uomini della "Perugia" reagiscono all'attività dei nazionalisti con le armi dando origine ad una battaglia che scaverà un solco profondissimo con i "ballisti" albanesi, che d'ora in avanti saranno nemici dichiarati. Non si riesce nemmeno a prendere contatti operativi efficaci con le bande partigiane filooccidentali, miopi nel valutare la situazione, ferme in maniera quasi irresponsabile a chiedere la cessazione delle armi agli italiani e non a proporre azioni congiunte per affrontare il vero nemico ed i collaborazionisti. Si va verso il mare, verso quel porto di Santi Quaranta in cui si spera di trovare quelle navi che possano riportare tutti in Patria.

#### Settore di Tepeleni. Tepeleni. Vice Comando di divisione

L'azione del magg. Ciampa, intesa a stabilire un contatto con i partigiani filo occidentali e ufficiali inglesi della zona ha origine dall'ordine dato allo stesso magg. Ciampa dal col. Ragghianti che, in accordo con il col. Adami, la sera del 13 settembre l'aveva incaricato di prendere accordi con i partigiani "circa lo sviluppo delle future cose".

Il col. Ragghianti consegnava un documento per l'ufficiale alleato, in cui si ponevano le basi di una collaborazione. Il magg. Ciampa, nelle prime ore del 14 settembre, insieme al cap. medico Lo Schiavo, si dirigeva verso Permeti. Subito fuori Tepeleni, i due ufficiali venivano fermati dai tedeschi,

<sup>578</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 84.



che però accettarono la tesi che Ciampa e Lo Schiavo andavano alla ricerca dei feriti del giorno precedente. Dopo varie peripezie, passati alcuni posti di blocco dei ballisti e dei partigiani, raggiunsero Permeti, ove appresero che l'ufficiale inglese era a Monastir. Raggiunta ancora, fra varie peripezie, tale località furono indirizzati a Malëshova, ove incontrarono finalmente l'ufficiale inglese. Questi, presa visione del documento del col. Ragghianti, dopo aver a lungo riflettuto, fissò un appuntamento con lo stesso Ragghianti per il giorno dopo. Il magg. Ciampa ed il cap. medico Lo Schiavo ripresero la strada per Tepeleni. *"Ritornati a Tepeleni per riferire ciò al Comando, non trovammo più nessuno. Una colonna altissima di fumo si elevava sull'abitato e scoppi infiniti, di diversa intensità, rivelavano ciò che i civili andavano dicendo e cioè che gli italiani si erano incamminati verso Valona e che la polveriera di Tepeleni era stata fatta brillare"*<sup>579</sup>.

I due ufficiali puntarono allora su Argirocastro per prendere contatto con il Comando di divisione.

La giornata del 14 settembre fu decisiva per le forze di Tepeleni. I tedeschi, dopo aver disposto pezzi semoventi alle uscite del forte, alle 10, tramite il comandante del Battaglione corazzato avvertono il col. Adami che, in base agli ordini ricevuti, il presidio italiano di Tepeleni doveva portarsi a Valona dove, secondo tale comandante, erano in corso le operazioni di imbarco delle truppe per l'Italia.

Il col. Adami ed il col. Ragghianti in considerazione della situazione (minaccia albanese, scarsità di munizioni e di viveri, notizia rivelatasi poi falsa, l'atteggiamento tedesco, la scarsa operatività delle forze dipendenti, il mancato collegamento con i comandi superiori) decisero di lasciare Tepeleni e dirigersi su Valona.

Veniva quindi dato ordine di predisporre il trasferimento con mezzi autocarrati, portando sia le armi pesanti che tutto il materiale trasportabile. Alle 12 del 14 settembre il battaglione corazzato tedesco muove su Valona, lasciando una aliquota a Tepeleni. Un'ora dopo, la colonna italiana muove a sua volta, con i partigiani albanesi che non ostacolano il movimento. Alla sera del 14 settembre il presidio di Tepeleni era a 25 chilometri dalla città; mentre gli autocarri proseguono su Valona, la colonna a piedi sosta, protetta dai tedeschi, che confermano che sono in corso le operazioni di imbarco per l'Italia.

<sup>579</sup> Relazione magg. Simone CIAMPA.

I responsabili del blocco delle forze che aveva raggiunto il comando partigiano in montagna, dopo un sommario esame della situazione ed un colloquio con il comandante dei partigiani decidono di dirigersi verso Santi Quaranta, ancora libera da forze tedesche.

A tarda sera del 14 settembre si forma una colonna di circa 1.500 uomini, che, guidata dai partigiani, si mette in marcia verso il porto di Santi Quaranta. Durante la marcia, nella notte, si vedono i bagliori delle polveriere di Tepeleni che sono state fatte saltare.

Per la divisione "Perugia", la sera del 14 settembre è un giro di boa: sono prese le decisioni. Le forze di Tepeleni, rimaste in città, muovono su Valona, con la speranza che i tedeschi mantengano la promessa di rimpatriarli; quelli andati in montagna, si sono messi in marcia verso Santi Quaranta, anch'essi con la speranza del rimpatrio. Il Comando di divisione, con il resto della divisione, passerà un'altra giornata, il 15 settembre, ad Argirocastro, ancora con qualche dubbio sul da farsi e riconsiderando le decisioni prese. Poi si deciderà di iniziare la marcia verso il mare, sperando di trovare un imbarco per l'Italia. Malgrado la situazione operativa fosse compromessa, la divisione "Perugia" era ancora in grado di fronteggiare gli eventi. Importante era avere notizie chiarificatrici sulla situazione generale e, possibilmente, ordini dai Comandi Superiori.

Seguiremo ora le vicende della "Perugia" non più dividendo la narrazione per settori, ma seguendo le vicende del Comando di divisione e dando conto solo di quelle forze che raggiunsero Valona e di quelle che si riunirono al resto della divisione.

### La giornata del 15 settembre 1943

#### Argirocastro. Città militare

Il combattimento del giorno precedente aveva calmato gli animi. Tutti si erano messi a lavorare per formare la colonna di marcia. Nel mentre facevano questi preparativi, alcuni parlamentari albanesi venivano a chiedere al Comando di divisione "una tregua per dar modo di recuperare i morti".

La risposta fu che non si aveva nulla in contrario e che le armi non sarebbero state usate che in caso di attacco.

Il cap. Vinci osserva: *"Gli albanesi non fidandosi eccessivamente conducevano con loro un prete della missione cattolica italiana di Argirocastro e procedevano al recupero delle salme. Lo strano era che erano assieme per compiere l'operazione dei ballisti e dei partigiani e*

*che fra i morti si trovavano persone di ambedue i partiti*"<sup>580</sup>.

Questo avvalorava la tesi che gli albanesi avevano intenzione di occupare la città militare lasciata dagli italiani, un partito prima dell'altro e che solo malintesi ed equivoci diedero vita al combattimento.

A sera i preparativi erano quasi terminati con la testa della colonna già pronta all'ingresso della città militare. Nel pomeriggio era arrivato dalla Grecia un trattore tedesco che si aggogherà alla colonna. I tedeschi sorvegliavano in vario modo, come si dirà, le mosse della divisione "Perugia", prima con l'osservazione diretta, poi con quella aerea, fino al 1° ottobre.

A livello di comando la giornata non fu tranquilla. Come abbiamo visto il gen. Chiminello fu in pratica quasi esautorato nella sua azione di comando. Nel primo pomeriggio una commissione di albanesi entrò nel campo, portando la richiesta di cessione del 75% delle armi pesanti.

Un episodio, citato da Bonomi, portò a prendere una decisione. *"Nel pomeriggio un fatto nuovo attrasse l'attenzione. Una commissione partigiana entrò nel campo condotta da un maggiore della nostra fanteria fatto prigioniero a Klisura. Egli veniva come ambasciatore; le richieste dei comunisti erano la cessazione del 75 per cento delle armi pesanti. Il generale dopo aver discusso acconsentì e rimandò il maggiore e la commissione con la risposta affermativa. I colonnelli saputa la cosa irritati mandarono subito un contromessaggio annullando le disposizioni del superiore. La rottura fu inevitabile. I soldati stanchi e avviliti, per tutta risposta fecero i bagagli, apprestarono gli automezzi e di propria iniziativa si disposero a partire. Di fronte a tale minaccia i comandanti, impressionati si accordarono finalmente fra di loro e decisero di partire nella notte*"<sup>581</sup>.

#### Tepeleni. Blocco di Forze del 130° Reggimento Fanteria

All'alba del 15 settembre il blocco di forze aggregatosi intorno al Comando del 130° Reggimento fanteria, già a Tepeleni, riprende la marcia per Valona, preceduto da elementi autocarrati. Il battaglione corazzato tedesco nella notte si era portato a Valona. La marcia si svolge regolarmente fino a 6 chilometri da Drashovica. Qui vi erano due campi: quello di Mavrova, proveniente da Tepeleni, e quello di Drashovica, occupato dal Reggimento Artiglieria della "Parma". A Mavrova si erano concentrate le autocolonne caricate nonché il

<sup>580</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>581</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 82 e segg.



personale italiano rastrellato dai tedeschi a Valona. Nella notte il campo di Mavrova veniva attaccato dagli albanesi, provocando la pressoché totale distruzione di tutti gli automezzi della "Perugia". Gli elementi del 130° Reggimento, coinvolti in questi attacchi, portatisi sulla destra della Vojussa, dopo varie peripezie riescono a raggiungere Valona, nella tarda serata del giorno 16.

#### Tepeleni. Blocco di Forze in marcia verso Santi Quaranta

Nella marcia verso Santi Quaranta la colonna dei militari della "Perugia" incontra una sessantina di uomini del 130° Reggimento che precedentemente avevano abbandonato le posizioni a ridosso di Tepeleni sfuggendo ai tedeschi subito dopo la partenza di quest'ultimi. Tutti questi uomini appartengono al II Battaglione e riferiscono che il s.ten. Bonacina poche ore prima è rimasto ucciso. Ma la marcia riprende e continua per tutto il 15 settembre e come meta rimane Kuçi.

#### La giornata del 16 settembre 1943

#### Argirocastro. La partenza per Santi Quaranta

Alle prime luci dell'alba, verso le ore 5, la colonna iniziò ad uscire dalla città militare. Alle 11,30 gli ultimi elementi della "Perugia" lasciano Argirocastro. Da quell'ora si susseguono gli scoppi delle armi, delle munizioni e dei materiali che, non potuti trasportare, vengono fatti brillare o incendiati. I tedeschi, su una autoblindo con un autocarro al traino, si erano incolonnati alla "Perugia". La marcia, prese le dovute misure di sicurezza, si svolge sotto un calore torrido<sup>582</sup>.

---

<sup>582</sup> Giovanni BONOMI così testimonia: *"Il sole ormai infuocava la strada. Sudore e polvere. Proibizione di bere ai pozzi. Primo rilassamento della colonna. Avanti, avanti, nessuno resti indietro. Solo uniti c'è la salvezza. Torsi nudi al sole, scarpe alpine bianche di polvere, gambe nude. Il vento da ovest solleva un polverone e sbianca i campi. Qualche sosta. Muli, carretti, autocarri, uomini si buttano sul ciglio della strada. Poi la marcia faticosa riprende. Lungo il rettilineo della piana di Dervisciani molti già mancano di acqua. Dicono che i pozzi sono avvelenati. Avvengono i primi baratti con la popolazione. Un maglione per una borraccia d'acqua. Un paio di scarpe per poca frutta. L'acqua veniva fatta bere prima da chi l'offriva".* BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, pag. 85. Ma anche in questo contesto non mancano esempi da sottolineare: *"Soli sulla sinistra, con enormi zaini, cappello alpino alla rovescia, fucile a traverso, cinque alpini in scala crescente marciano silenziosi come in cordata. Sembrano soli sulla strada e non guardano nessuno".* BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 85.



Nelle prime ore del pomeriggio, si giunge a Giorgiocrastro. La popolazione è indifferente. I reparti si articolano in modo da parare qualsiasi sorpresa. Viene deciso di lasciare a Giorgiocrastro gli ospedali da campo che si erano rivelati di grande impedimento alla marcia. Gli ammalati, che non vogliono finire nelle mani degli albanesi né in quelle tedesche, dichiarano che seguiranno la colonna ad ogni costo. Vengono così caricati, i più gravi sugli autocarri; gli altri sono aiutati dai compagni. Nessuno fu abbandonato. Un solo caduto: il geniere Cirello, che stramazza al suolo fulminato da un colpo di calore.

La notte del 16 sul 17 passava senza inconvenienti. Giunto nella tarda serata a Valona, il col. Adami fa un censimento di tutti coloro che sono giunti: risultano presenti 20 ufficiali e 300 uomini circa. Prendono alloggio nei baraccamenti già occupati dalle truppe della divisione "Parma".

Materialmente gli uomini sono liberi, hanno però poche armi, quasi tutte senza munizioni, senza automezzi e per i viveri devono far conto sulle risorse locali. Si arriva a macellare i muli.

La popolazione albanese, che si mantiene calma, attende di ora in ora uno sbarco anglo-americano, in concomitanza di un grande attacco dei "ribelli" albanesi.

Il col. Adami cerca ogni mezzo per poter raggiungere la costa italiana, ma i suoi tentativi sono vani. Giunte a Kuçi, le restanti forze del 130° Reggimento Fanteria vengono rifocillate dalla sussistenza partigiana e in parte dalla popolazione. Le notizie sulla situazione circolano rapidamente. Apprendono che il 15 settembre, cioè il giorno precedente, i partigiani avevano attaccato il campo di Drashovica e che avevano liberato molte centinaia di soldati già prigionieri dei tedeschi. Queste centinaia di soldati stanno ora vagando per le montagne, disarmati.

Si decide di proseguire; il comando partigiano mette a disposizione alcuni automezzi per il trasporto dei malati per raggiungere Santi Quaranta, mentre il resto della colonna inizia la marcia a piedi.

Lungo la strada *"apprendiamo che un vivo risentimento circola fra i partigiani per l'atteggiamento del Comando di divisione della "Perugia" che ad Argirocastro non solo ha rifiutato di consegnare le armi ma ha reagito energicamente contro i partigiani e si è messo in marcia mettendo a ferro e fuoco tutti i villaggi che opponevano resistenza"*<sup>583</sup>.

<sup>583</sup> Relazione sold. Attila BARANI.

Le notizie che si propagano per l'Albania meridionale sulle vicende che vedono la "Perugia" protagonista sono spesso deformate. La "Perugia" ha aperto il fuoco contro i nazionalisti del "Balli Kombëtar", ma in quella metà di settembre il fronte della resistenza albanese è unito; quindi anche i partigiani filo occidentali di Kuçi vedono questo attacco contro proprie forze. In più la notizia dell'incendio del villaggio di Kardikaki approfondisce ancor di più il solco di diffidenza e sospetti tra gli albanesi e i soldati italiani, aggravando la già difficile situazione.

La giornata del 17 settembre 1943 - Da Gjirokastra verso il mare

Alle prime ore del mattino la colonna prosegue la marcia su Delvino. Un aereo tedesco per la prima volta sorvolò la colonna della "Perugia", sorvegliandone i movimenti. Al passo di Mursine, l'avanguardia venne accolta da tiri di armi automatiche da parte degli albanesi. Nella discesa verso Han la colonna si dovette fermare in quanto era stato incendiato il ponte di legno di Kardikaki (Kardhiqi). Nel momento in cui i genieri si misero all'opera per riparare il ponte, i fanti davano vita ad un rastrellamento nei dintorni, durante il quale veniva dato alle fiamme l'abitato di Kardikaki. In tale abitato erano state trovate forti quantità di munizioni.

*"In testa brucia il ponte - scrive G. Bonomi - Appena oltre il ponte di Kardikaki. La sosta sarà lunga e tutti escono dalla strada in cerca d'ombra. Ma la sete e la fame vincono la stanchezza e la massa si butta sui primi casolari. Case vuote poverissime. Non c'è anima viva. Come per il passaggio di una nuova orda di lanzichenecchi, tutto viene depredato, schiantato con ferocia brutale. A colpi di moschetto si sfasciano le botti di vino. Poi sotto con cappelli, borracce, bidoni. Ogni recipiente è buono. Quanto si bevve di quel vino nuovo? Barbarie? No. Conseguenza dello sfacelo. Ubriachi. Tutti ubriachi uscivano dalle case con polli, conigli, pecore, collane di fichi, file di cipolle, di castagne, forme di formaggio. Sudati, sporchi, laceri. Tutto venne asportato e quello che rimase fu dato al fuoco. Perché? Perché è così davanti al tutto perduto, alla stanchezza, alla fame, ai compagni morti. Sia perdonata la loro incoscienza... La colonna passa lentamente mentre Kardikaki brucia. Ogni casa, ogni villa, ogni fienile. Tutto è un rogo. E noi si passa"*<sup>584</sup>.

<sup>584</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 89 e seg.

La versione di padre Bonomi, gravante di pietà per i civili e di commiserazione per i nostri soldati, sembra avvalorare l'ipotesi che la "Perugia" si sia sfogata su Kardikaki per puro spirito di vandalismo. Il s.ten. Minozzi, invece, ci dice che la "Perugia" era tallonata fin da Argirocastro da pattuglie ed elementi nazionalisti albanesi nonché da predoni. I fatti stanno a dimostrarlo.

*"Durante la marcia - scrive il s.ten. Minozzi - giungono a segno i colpi di tiratori nascosti sulle creste, mietendo vittime per le quali provvediamo al recupero dei documenti personali e ad una sommaria sepoltura. Lungo lo snodarsi della colonna, in continuità si accendono scontri con moleste pattuglie nazionaliste, sottolineati da crepitare di mitraglie, da schianti isolati di pezzi controcarro e di mortai. L'intervento dell'artiglieria, con gli obici da 100/17 della someggiata (ten.col. Costadura) definisce favorevolmente il sanguinoso combattimento al ponte di Kardikaki, distrutto dalle mine dei nazionalisti e riattato dai nostri genieri"*<sup>585</sup>. Ciò è avvalorato anche dal fatto che il gen. Chiminello, nel rapporto che farà pervenire a Brindisi tramite il ten.col. Cirino il 22 settembre inizia con la frase: *"Combattendo ripetutamente contro i partigiani nazionalisti (non facenti capo alle Nazioni Unite) mi sono aperto con la forza la strada da Argirocastro..."* (vedi nota 592). Era la via della salvezza e precluderla voleva dire suscitare violenze e vendette.

Mentre i lavori di adattamento proseguono, uomini e quadrupedi superavano il fiume a guado; nel pomeriggio poterono passare anche gli automezzi. Alle 17 la colonna era di nuovo sorvolata da un aereo tedesco.

Un largo spiazzo a picco su un fiume circondato da montagne accoglie gli uomini della "Perugia", stanchi. Un episodio da sottolineare: *"Al crepuscolo, mentre con un sergente e due soldati, attingo acqua dall'esile filo di un torrente in una gola montana, siamo fatti segno a fuoco di fucileria, cui rispondiamo subito con vigore, assolutamente restii ad interpretare il ruolo di selvaggina colta all'abbeverata. Rientriamo con grappoli di borracce, dono insostituibile"*<sup>586</sup>.

<sup>585</sup> Nella mattina del 16 settembre, dopo che il grosso della colonna già è in marcia, mentre provvede a far salire i malati su due autocarri, un anziano maresciallo dei carabinieri mi avverte che siamo ultimi e urge affrettare la partenza perché attorno a noi, minacciosi si affollano armati albanesi - non sappiamo di quale fazione, per disarmarci e depredarci.

Carteggio s.ten. Alessandro MINOZZI, Archivio COREMITE, Doc. 3/18.

<sup>586</sup> Carteggio s.ten. Alessandro MINOZZI, Archivio COREMITE, Doc. 3/18.

Nella notte, passata tranquilla, "...qualcuno piange sotto la coperta e prega...".

Per le forze del 130° Reggimento Fanteria rimaste a Valona la situazione rimane stazionaria dopo l'attacco dei partigiani albanesi a Drashovica, pur nell'attesa di un mezzo per raggiungere la costa italiana.

La giornata del 18 settembre 1943 - Si marcia ancora verso il mare

Veniva deciso di stazionare ad Han onde riordinare i vari scaglioni di marcia che durante il passaggio del ponte di Han, si erano disgregati.

La novità della giornata fu l'arrivo di un ufficiale del 49° Reggimento Fanteria "Parma", catturato dagli albanesi pochi giorni prima, latore di proposte da parte degli albanesi stessi. Il gen. Chiminello, che in parte si era ripreso fisicamente, rispondeva che la "Perugia" avrebbe raggiunto Delvino e sarebbe entrata senza recare danno ad alcuno se non attaccata.

L'ufficiale della "Parma" rientrò con tale risposta per gli albanesi. La sorveglianza tedesca continua. Un aereo sorvola Han alle ore 7, alle ore 12 e alle ore 17, come il giorno precedente. Si installò la radio per tentare un collegamento con il Corpo d'Armata a Durazzo, ma inutilmente.

La divisione è ancora isolata e procede verso il mare, sperando che qualche novità possa migliorare la situazione.

Il 18 settembre a Valona fu iniziato lo sgombero di militari italiani non potuti avviare via terra. Sulla nave "Podestas" furono imbarcati i feriti e gli ammalati della "Perugia". Il "Podestas", scortato dall'incrociatore ausiliario "Pola", partì per Teodo, a nord, avendo come meta Trieste.

Il personale della "Perugia", a seguito delle vicende della "Podestas", fu sbarcato e fatto proseguire in treno per Ragusa. Molto verosimilmente fu inviato successivamente in campi di concentramento tedeschi in Germania e Polonia<sup>587</sup>.

Il col. Adami riceve la visita di un capitano in s.SM del Comando d'Armata con l'ordine di formare una colonna e raggiungere a piedi Bitolj e lì portarsi, per ferrovia, a Trieste. L'ordine (il noto 9042) recante

---

<sup>587</sup> Si tratta della Nave "Potestas", scortata dalla nave "Pola".

Un'ampia descrizione dell'episodio vds. Ministero della Difesa - Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale. La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, vol. XV, Roma, 1975, pag. 213.



draconiane misure non fu alla lettera rispettato dal col. Adami. An che per questo blocco di forze, in ogni caso, si è già messo in moto il meccanismo che inesorabilmente le porterà prima oltre frontiera a Bitolj e poi nei campi di concentramento della Germania.

La colonna del 130° Fanteria da Kuçi riesce a giungere a Santi Quaranta. Come noto<sup>588</sup> qui il Comando di Presidio italiano, dopo la partenza per Corfù aveva ancora in atto una organizzazione logistica tale da poter vettoviaggiare, anche se con difficoltà, i militari italiani che via via sopraggiungevano. Gli uomini del 130° Reggimento furono quindi accolti e in parte rifocillati. Gli uomini della "Perugia" appresero che alcuni giorni prima reparti italiani di stanza a Santi Quaranta si erano imbarcati per Corfù, dove erano in corso combattimenti contro i tedeschi. Cosa ancora più importante per uomini che erano dall'8 settembre isolati e senza ordini, appresero che i Comandi di Corfù erano in contatto con Brindisi e che avevano già comunicato la situazione a Santi Quaranta in Italia.

La giornata del 19 settembre 1943 - Da Han a Delvino.

Sempre all'alba la colonna muove da Han a Delvino. Appena usciti da Han si incontrò una commissione di albanesi con la quale si concordò di discutere a Delvino, ove la "Perugia" entrò a mattino inoltrato. L'incontro con gli albanesi fu tenuto dal gen. Chiminello e dai colonnelli comandanti di Corpo. Nella sostanza la "Perugia" sostava a Delvino: avrebbe cercato di prendere contatto con il Comando in Italia. In casi di partenza per l'Italia le armi pesanti, previ accordi con il maggiore inglese Tillmann, sarebbero state lasciate ai partigiani, per continuare la guerra contro i tedeschi. Gli albanesi di Delvino erano partigiani filo occidentali e subito mostrarono un atteggiamento utile alla divisione.

Scrivono i s.ten. Tosti-Croce: *"Negli ultimi giorni i partigiani comunisti, in seguito al nostro combattimento contro i partigiani nazionalisti, si sono autoproclamati nostri alleati. Troviamo Delvino piena di tali partigiani che però non ci danno nessun disturbo ed anzi ci fanno comodo, perché essi controllano la strada per Porto Edda e questa città stessa..."*<sup>589</sup>.

<sup>588</sup> Vds. il capitolo dedicato alle vicende del Presidio di Santi Quaranta.

<sup>589</sup> Relazione s.ten. Fausto TOSTI-CROCE.

La voce che correva tra i soldati a Delvino era che a Santi Quaranta non vi erano tedeschi e che già vi erano le navi per andare in Italia. Tali voci, alimentate anche dai partigiani, ebbero una conferma preziosa.

A mezzogiorno giunge da Santi Quaranta un ufficiale della Milizia, il quale sosteneva che veniva da Corfù per organizzare in Albania dei convogli per l'Italia, secondo ordini ricevuti dal Comando Supremo italiano, che nel frattempo si era trasferito a Brindisi al seguito del Re. Era il frutto dell'attività del col. Lusignani, che segnalava a Brindisi la presenza della "Perugia" e di aliquote di forze gravitanti su Santi Quaranta, come diremo più avanti nel narrare le vicende del secondo Blocco di Forze del 130° Reggimento Fanteria già in quel 19 settembre giunto a Santi Quaranta.

In tutti gli uomini della "Perugia", da oltre dodici giorni senza contatto con il mondo intero, rinasce la speranza di raggiungere l'Italia. Tutti sollecitano il gen. Chiminello a raggiungere Santi Quaranta per approfittare di eventuali convogli che potevano arrivare in giornata. L'ufficiale della Milizia aveva anche fornito i dati per collegarsi via radio con il Comando Supremo a Brindisi, ma ciò non diede i frutti sperati. Veniva redatto un messaggio da affidare alle navi che in quelle ore stavano a Santi Quaranta caricando i soldati e in procinto di partire per l'Italia.

Il messaggio è così concepito:

*"Comando divisione Fanteria "Perugia"- Il Generale Comandante. 19 settembre 1943.*

*Al Comandante Militare Italiano più elevato in grado dove si reca la torpediniera.*

*"Sono con gran parte della divisione (6.000 uomini e 400 ufficiali) a Delvino presso Porto Edda. Non ho ceduto le armi a nessuno. Ho combattuto per aprirmi il passo e raggiungere Delvino. Non abbiamo viveri e disponiamo di scarse munizioni. Venite a rilevarci al più presto altrimenti dovremo arrenderci per fame". F.to generale Chiminello".*

È il sospirato contatto con le superiori autorità. La "Perugia" comunica che non ha ceduto le armi a nessuno ma che la situazione è critica ed i margini di resistenza sono minimi.

Non vengono prese decisioni e si rimane a Delvino, mentre il messaggio viene portato a Santi Quaranta e, come vedremo, raggiungerà il Comando Supremo.

I sentimenti degli uomini della "Perugia" possono essere compresi, a Delvino, anche dal seguente episodio, riferito dal s.ten. Minozzi: *"Padre Lorini trae dallo zaino un calice ammaccato, quanto rimane del suo*

*altare da campo e nella consacrazione sintetizza la celebrazione della Messa. Odo ancora le sue scarne, commosse, parole ai pochi astanti: "Mai più vi capiterà di assistere ad una messa così particolare"*<sup>590</sup>.

I tedeschi, con precisione, controllavano la "Perugia". Come il giorno precedente, alle ore 7, alle ore 12 e alle ore 17 un loro aereo sorvolò Delvino.

A Valona, il col. Adami decide di eseguire l'ordine pervenuto del Comando d'Armata. Finalmente un ordine di un Comando Superiore dopo undici giorni di totale assenza di direttive.

Secondo la sua testimonianza si procedette a questo passo sia per la mancanza di viveri, sia per la mancanza di munizioni, sia perché non si vedeva altra via di uscita per raggiungere l'Italia. Di conseguenza il col. Adami chiede al comando tedesco automezzi per raggiungere Bitolj. Il Comando prontamente accorda 20 automezzi (italiani condotti da italiani). Con questi mezzi partono 20 ufficiali e circa 300 uomini della "Perugia" verso Bitolj.

Nell'attraversare l'Albania il col. Adami si rende conto che tutto il paese è in mano ai tedeschi e che il Comando d'Armata e del Corpo d'Armata avevano già da tempo ceduto ogni potere.

Più fortunato il blocco di forze del 130° Reggimento "Perugia" a Santi Quaranta. Qui, il 19 settembre, arrivò un convoglio di navi italiane composto dalla motonave "Probitas", dalle torpediniere "Clio" e "Sirio" e dal Ms 33, recante medicinali e viveri<sup>591</sup>.

Inizialmente dirette a Corfù, furono avviate a Santi Quaranta, ove giunsero senza essere molestate. Qui riuscirono ad imbarcare oltre 1.750 soldati che, senza incidenti, furono poi portati a Brindisi.

Allo stato della documentazione non si è in grado di stabilire quanti soldati del 130° Reggimento Fanteria "Perugia" poterono essere imbarcati su questo convoglio. È da ritenere che un'aliquota di essi poté trovare posto sulle navi. A noi qui interessa stabilire che elementi della "Perugia" riuscirono a rientrare in Italia. Elementi però che provengono dal Blocco di Forze di Tepeleni, che si erano affidati per varie ragioni ai partigiani.

<sup>590</sup> Carteggio s.ten. Alessandro MINOZZI, Archivio COREMITE, Doc. 3/18.

<sup>591</sup> Ministero della Difesa - Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale. La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, vol. XV, cit., pag. 231.

Da questo momento in poi, 19 settembre, il secondo Blocco di soldati della "Perugia" che da Tepeleni si diressero a Santi Quaranta si confonde con i soldati del presidio di Porto Edda e che, nel caso che non avessero trovato posto sulle navi proprio quel 19 settembre, si riuniranno al resto della divisione che sta per giungere a Santi Quaranta da Delvino.

Da rilevare, per le sorti della "Perugia" il fatto che le navi italiane portavano ordini per le truppe italiane dell'area di Santi Quaranta. Infatti, il col. Lusignani, comandante delle truppe italiane a Corfù, già il 18 settembre aveva fatto presente al Comando Supremo a Brindisi la grave situazione alimentare dell'isola. Inoltre, segnalava anche che la divisione "Perugia" *"ripiega combattendo su Porto Edda"*<sup>592</sup>. Il Comando Supremo sempre il 18 settembre con un fonogramma a mano dirama<sup>593</sup> gli ordini per le truppe a Santi Quaranta<sup>594</sup>. Tali ordini sono chiari: tutti i reparti italiani efficienti ed inquadrati devono difendere Santi Quaranta,

<sup>592</sup> Il testo è il seguente:

*"Fono a mano - Ore 10,50 - 18 settembre 1943. SuperMarina per Comando Supremo 3911/OP Alt. Da messaggio inviato da ufficiale Porto Edda risulta che in detta località siano raccolti 1200 militari attesa essere sgomberati ed in difficili condizioni alimentazioni alt. Stesso messaggio segnala prossimo afflusso altri 1500 militari provenienti interno alt. Viene segnalato che divisione "Perugia" ripiega combattendo su Porto Edda alt. Data mia difficile situazione conseguente sovraccarico personale sprovvisto mezzi et mancanza natanti proporrei che elementi cui trattasi siano sgombrati direttamente madrepatria et riorganizzati difesa Porto Edda nel caso divisione "Perugia" ricevesse ordine di resistervi ad oltranza come sarebbe desiderabile alt. F.to colonnello Lusignani".*

<sup>593</sup> Il testo è il seguente:

*"Fonogramma a mano. Urgentissimo. P.M. 167, li 18 settembre 1943. Da Comando Supremo a SuperMarina. N. 1224/CS. In relazione ad accordi verbali pregasi disporre per invio di un MAS al Comando Presidio di Corfù. Il MAS sarà latore di ordini per Porto Edda che sono annessi al presente dispaccio, il MAS sulla base delle indicazioni riferitegli dal Comando Presidio Corfù, recapiterà gli ordini di cui sopra a Porto Edda. F.to Sottocasta maggiore Rossi".*

<sup>594</sup> Il testo è il seguente:

*"Comando Supremo. Ufficio Operazioni. PM 167, li 18 settembre 1943. Al Comando della divisione "Perugia" o al comandante in grado più elevato che ha la difesa di Porto Edda. 1225/C.S./Oggetto: Difesa di Porto Edda e sgombero militari non efficienti.*

*1° - Tutti i reparti efficienti ed inquadrati devono difendere Porto Edda ad oltranza;*

*2° - tutti gli uomini non efficienti o non inquadrati saranno sgomberati in Italia con mezzi leggeri che saranno inviati;*

*3° - fate conoscere con qualunque mezzo a tutte le truppe italiane che si trovano a portata della zona che devono affluire a Porto Edda ove saranno impiegate per la difesa o sgombrate.*

*Il Capo di Stato Maggiore Generale. F.to Ambrosio".*



mentre il personale non inquadrato o non efficiente dovrà essere sgombrato in Italia. Poi si dispone che tutte le forze italiane dell'area devono affluire su Santi Quaranta per difenderla o essere sgombrate.

Questi gli ordini che giunsero a Santi Quaranta e che incideranno a fondo nelle vicende della divisione "Perugia". Infatti l'ufficiale della Milizia li porterà a Delvino, come visto, al Comando della divisione "Perugia" che così stabilirà un primo contatto con i Comandi Superiori.

La giornata del 20 settembre 1943 - Delvino. Comando di divisione

La giornata si apre con il sorvolo alle ore 7 del ricognitore tedesco. La mattinata trascorre tranquilla, mentre si constata che i viveri si stanno assottigliando in maniera preoccupante. In questa prospettiva il col. Lanza chiede al Comando partigiano la collaborazione per vettoviaggiare gli uomini della "Perugia".

Il Comando partigiano distribuì solo 100 grammi a testa di pane. I negozi di Delvino si riaprirono, ma con i prezzi decuplicati. L'atmosfera a Delvino era fuori del normale, per gli occhi dei soldati italiani. Sui muri della cittadina erano disegnate innumerevoli "falci e martello" con numerose scritte del tipo "A morte i tedeschi", "Viva il comunismo". I soldati leggevano quelle scritte che era delitto solo a pensarle qualche settimana prima. Nel corso della giornata nella piazza di Delvino, albanesi, in lingua italiana, tennero infiammati discorsi invitanti i soldati italiani a disertare e a raggiungere i partigiani in montagna e ad accogliere le idee comuniste e a inneggiare *"alla grande sorella Russia. Ma nessuno abboccò non perché si sentiva soldato italiano, ma perché sognava l'Italia. Qui rimanemmo sino a tutto il giorno 21"*<sup>595</sup>.

La giornata del 21 settembre 1943 - Delvino. Comando di divisione

La divisione ancora sosta in questa località. Gli uomini della "Perugia" approfittano della sosta a Delvino per riprendere le forze e rimettersi in sesto.

---

<sup>595</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 95.

Verso le ore 21 un aereo italiano, un Macchi 205, sorvola la cittadina e lancia un messaggio del Comando Supremo. Il contenuto<sup>596</sup> era chiaro: si elogiava la divisione per il suo comportamento, si dava notizia del ricevimento del precedente messaggio e si ordinava di raggiungere Santi Quaranta per il successivo trasferimento in Italia. Il contatto con un Comando Superiore italiano era stabilito e la speranza di un ritorno si faceva sempre più concreta.

Informatori fecero conoscere che una massa di albanesi dello "Balli Kombëtar", provenienti da Argirocastro, li attendeva al varco per far pagare caro alla divisione "Perugia" il combattimento del 14 settembre. Nonostante questo il col. Rossi partì per Santi Quaranta in macchina per accertarsi se nel porto vi fossero delle navi italiane.

Tra il personale della "Perugia" si comincia, nel sollievo di aver ripreso i contatti con l'Italia, a percepire il pericolo tedesco. Proprio il 21 settembre ci si accorge che l'autoblinda e l'autocarro, che da Argirocastro li aveva seguiti, erano improvvisamente scomparsi.

La storia vale la pena di essere riportata: *"Appena noi partimmo da Argirocastro, ferma sulla strada per Giorgiocrastro, la nostra colonna si imbatté in un'autoblinda tedesca con al traino un autocarro. Sembrava fosse lì per un guasto. Così tutti credemmo e così ci fecero credere i 6 o 7 tedeschi che erano a bordo. Il sergente tedesco ci si avvicinò e ci pregò di permettere che si accompagnassero a noi: "Soli con l'autocarro rotto è troppo pericoloso arrivare fino a Tepeleni", soggiunse. Si accondiscese, fecero con noi tutto il percorso sempre in autoblinda con l'autocarro rimorchiato. I nostri soldati familiarizzarono subito, esposero i nostri disegni divisero con loro il poco pane. La mattina della nostra partenza da Delvino tedeschi, autoblinda, autocarro erano scomparsi. Si seppe poi che nella notte alla chetichella,*

---

<sup>596</sup> Il testo è il seguente:

*"Comando Supremo. Ufficio Operazioni. PM 167, li 12 settembre 1943. N. 1331/Prot. Op. Al generale Chiminello comandante la divisione "Perugia".*

*Ho ricevuto il vostro messaggio del 19 corrente col quale comunicate che la vostra valorosa divisione, rifiutando di cedere le armi, si è aperta combattendo il passo verso la costa albanese. Vi giunga, unitamente ai vostri bravi ufficiali, sottufficiali e soldati, il mio vivo elogio per la bella pagina di gloria che in tal modo avete scritto per le armi d'Italia.*

*Mantenete salda la vostra compagnia, resistete ed attendete fiduciosi i soccorsi che stanno già per giungere a Porto Edda per restituirvi alla Patria che vi attende con orgoglio. Il Capo di Stato Maggiore Generale. F.to Ambrosio".*

con ogni precauzione, si erano allontanati adducendo futili scuse a qualche nostro soldato che, sveglio, li osservava. I sospetti affiorarono e subito la verità apparve lampante: non fu che una finzione, quelle erano spie lanciate sulle nostre piste dal comando tedesco. Avevano così controllato ogni nostro movimento, conosciuto i nostri progetti, informati per radio i loro comandi. Sembra strano che a nessuno dei nostri comandanti sia passato per la mente di ispezionare un poco l'autoblinda e vedere cosa ci si trovasse dentro"<sup>597</sup>.

Scrivono il s.ten. Minozzi: "Lungo il percorso, militari germanici con un semovente e un autocarro simulando un guasto meccanico, chiedono di essere inclusi nella colonna, per tema dei partigiani: accolti con incredibile sprovvedutezza, segneranno per radio ai loro comandi ogni nostra intenzione e spostamento, eclissandosi poi nottetempo... I militari tedeschi furono in costante contatto con i loro comandi, già freddamente determinati alla rappresaglia per le nostre azioni contro i nazionalisti-ballisti e per l'accordo con le formazioni comuniste"<sup>598</sup>.

Il cap. Vinci fa emergere nell'episodio un ulteriore dato: "...il trattore tedesco che si era aggregato alla colonna si allontana insieme ad alcuni nostri ufficiali, che fin dal primo momento si erano dimostrati apertamente filotedeschi, ritornando verso Giorgiostro (Jorgucat)"<sup>599</sup>.

#### La giornata del 22 settembre - Da Delvino a Santi Quaranta

Nella giornata la colonna della "Perugia" arriva a Santi Quaranta. La marcia, 16 chilometri, fu lenta, circospetta non fidandosi di nessuno. "Fra i soldati si era diffusa una certa euforia: si scherzava; per gli abitanti del luogo che si incontravano durante la marcia ci si divertiva a ripetere la stessa domanda: "Pasa chilometri stin Seranda" (Quanti chilometri per Seranda)"<sup>600</sup>. Non si ebbero incontri né attacchi. A Santi Quaranta, che era sotto il controllo degli albanesi partigiani filo alleati, si trovavano diverse centinaia di militari dispersi o sbandati, mentre era preannunciato l'arrivo di un numero molto alto di sbandati dalla zona di Drashovica e di Mavrova (Valona). Nel-

<sup>597</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 97 e seg.

<sup>598</sup> Carteggio s.ten. Alessandro MINOZZI, Archivio COREMITE, Doc. 3/18.

<sup>599</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>600</sup> Testimonianza del s.ten. Giuseppe DORE all'Autore.



la marcia fu data la precedenza ad alcuni automezzi sui quali furono caricati ammalati, feriti ed invalidi, che poi avranno la precedenza negli imbarchi.

Veniva stabilito quindi che, appena le navi fossero giunte, a partire per l'Italia sarebbero stati prima gli ammalati, gli sbandati (tutti in condizioni pietose), gli elementi più anziani della divisione, i militarizzati ed i civili. In tal senso vennero preparati i ruolini di imbarco.

I soldati della "Perugia" raggiunsero Santi Quaranta stanchi, affamati ma ognuno nel vedere il mare si sentì risollevato dalla fatica, scrive G. Bonomi: *"La scena della vista dell'Adriatico non è possibile a descriversi. L'avanguardia avendo scorto l'azzurra distesa del mare, lanciò un urlo e si precipitò indietro ad incontrare gli altri, gridando 'Il mare, il mare!'. Ignari della topografia non volevamo credere, poiché tale notizia era troppo bella; ma quelli ad urlare e a prendere i compagni per le braccia quasi volessero spingerli avanti. Una corsa e fummo anche noi in vista delle acque... Parecchi di noi avevano le lacrime agli occhi, i più espansivi si abbracciavano gridando la loro pazza contentezza; tutti eravamo al culmine della gioia"*<sup>601</sup>.

Appena giunti a Santi Quaranta gli uomini della "Perugia" si organizzarono. Scrive Mario Pieratti: *"Appena arrivammo avevano costituito la mensa del Comando del 129° Fanteria e nella stanza fu proceduto con gioia alla immediata ricostruzione della bandiera del 129° già divisa fra diversi ufficiali. Ricucii ciò che era stato lacerato ad Argirocastro, l'asta col nastro fu data a me mentre altre strisce date al cap. Coletti ed altri ufficiali del 129°"*<sup>602</sup>.

I soldati della "Perugia" a Santi Quaranta, dopo quattordici giorni di isolamento, appresero i grandi avvenimenti che in tutti quei giorni si erano succeduti. Inoltre appresero le vicende di commilitoni che paragonate alle loro apparvero subito più gravi. Ognuno aveva da raccontare mille avventure romanzesche, alcune delle quali tragiche.

Uno di coloro che avevano raggiunto Santi Quaranta così descrive l'arrivo: *"Una bella sorpresa ci attendeva a Santi Quaranta. Molti fuggiaschi del 130° Fanteria, amici nostri, dei quali avevamo perduto le tracce, erano già giunti dopo inenarrabili vicende e ci accolsero da veri fratelli. Per ognuno che si incontrava era una festa, era una*

<sup>601</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese* cit., pag. 98.

<sup>602</sup> PIERATTI M., *La mia vita militare*, Litotipografia Chiesa, Firenze, s.d..



*gioia quale si può trovare nella medesima famiglia e come tale veramente ci sentivamo*"<sup>603</sup>.

Il ten. Andorno così descrive quelle prime ore del giorno 22 settembre nella cittadina portuale, in attesa delle navi e delle operazioni di imbarco, che per molti sembrarono un sogno irreali: *"La giornata passò un po' indaffarata in attesa che la speranza diventasse realtà. Ci sembrava come se un filo ci allacciasse per portarci nella pace. Nelle ore un pò tristi e un poco spensierate di quei giorni si era diventati come bambini. Erano circa le ore 20,30 quando la notte imbruniva le cose e noi, e mentre migliaia di occhi scrutavano la salvezza che doveva venire dal mare apparvero, cosa incredibile ancora, le sagome delle navi. Erano navi vere. Come un fremito serpeggiò e poco dopo sul pontile fra due file di partigiani che ci tenevano d'occhio perché non portassimo via cose a loro gradite, si iniziava il caricamento dei militari. Tutti i malati, un ospedaletto, reparti di sanità, reparti assegnati dall'estrazione a sorte. Solo bagagli, niente armi. In fretta, nella notte ormai sovrastante, furono compiute le operazioni in gran silenzio. Ultimi addii, saluti. Ultime domande concitate ai marinai, di coloro che restavano: "Cosa c'è in Italia?", "Cosa si dice, cosa fanno gli americani?", "Cosa dicono i Comandi?". Risposte vaghe, quelli partono e noi si resta. Lente le navi ed i caccia lasciano la rada. Senza luci, senza canti, solo un brusio enorme ed uno squarcio di acque. Il tenero filo si era spezzato. Quanti uomini erano partiti? Forse milleciquecento, forse duemila. E quella notte si dormì più tranquilli, più calmi. La patria si ricordava di noi ancora*"<sup>604</sup>.

Il Comando della Divisione "Perugia" non aveva perso tempo. Dopo aver disposto i reparti a difesa del porto<sup>605</sup> si era preoccupato di prendere contatti con Brindisi, sia per avere notizie ed ordini che per stabilire collegamenti stabili. Fu deciso di inviare il ten.col. Cirino a Brindisi con un rapporto che sintetizzava quanto era successo alla divisione "Perugia" fino all'8 settembre.

<sup>603</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese* cit., pag. 99.

<sup>604</sup> Relazione ten. Bruno ANDORNO.

<sup>605</sup> La difesa del porto di Santi Quaranta era così articolata: il I Battaglione al comando del ten.col. Pennestri e l'artiglieria al comando del ten.col. Costadura in posizione sulle alture; il III Battaglione fu messo presso il mare ad un chilometro circa sulla sinistra dal porto al comando del magg. Gigante; alla destra fu schierato il II Battaglione ciclisti del ten.col. Cirino; al centro, schierate, vi erano la compagnia reggimentale con la compagnia mortai, la compagnia cannoni ed altre aliquote di forze.

È un rapporto che vale la pena di leggere attentamente in quanto è uno dei pochi a firma del gen. Chiminello, dopo l'8 settembre<sup>606</sup>.

Chiminello comunica a Brindisi che ha dovuto combattere gli albanesi "*partigiani nazionalisti (non facenti capo alle Nazioni Unite)*". Dopo aver confermato che la "Perugia" giunse a Santi Quaranta il 22 settembre alle ore 13, dà un quadro della situazione. Una massa di sbandati, provenienti dall'area di Valona, è raccolta al porto e deve essere sgombrata al più presto in quanto "*contamina la compagine della divisione che è salda*". Le forze disponibili sono quattro battaglioni, già schierati a difesa; la truppa è disciplinata ed alla mano dei comandanti, quindi può dar vita ad una resistenza, ma le munizioni ed il vitto sono scarsi. Comunica che dispone di una radio "A 350", ma che è rimasto isolato dai Comandi

<sup>606</sup> Il rapporto del gen. Chiminello, datato 22 settembre 1943, è il seguente:

"Al Comando supremo - Brindisi.

*Combattendo ripetutamente contro i partigiani nazionalisti (non facenti capo alle Nazioni Unite) mi sono aperto con la forza la strada da Argirocastro sino a Porto Edda, ove sono arrivato oggi alle ore 13. Ho dovuto marciare sempre in formazione di combattimento. Ho riunito attorno a me tutti gli italiani militari di ogni specie residenti nella mia zona (Distretto - R.G.F. - CC.RR. territoriali - Centro raccolta notizie - Aviazione - elementi dei servizi della divisione "Parma" - panettieri - sussistenza - sanità - civili uomini e donne etc. etc.).*

*Questa notte non appena effettuato l'imbarco degli sbandati disarmati, provvederò ad imbarcare tutte queste impedimenta che costituiscono un peso ingombrante, inutile e indisciplinato che contamina la compagine ancora sana della divisione che è salda. Ho provveduto per la difesa di Porto Edda con le forze a mia disposizione e precisamente: 4 battaglioni di fanteria (3 del 129° Fanteria e uno del 49° Fanteria al completo), due batterie obici da 100/17; un battaglione misto del genio su due compagnie (una artieri e una teleradio), una compagnia cannoni da 47/32 divisionale.*

*Siamo armati ma la truppa è stanca e non anela altro che ritornare in seno alla propria famiglia che non vede da oltre 25 o 30 mesi. Sino a questo momento però si è mantenuta ed è disciplinata e alla mano dei propri comandanti. Ho preso contatto con un certo maggiore inglese un certo Pievan della R.A.F. (paracadutista), il quale è l'organizzatore in tutta la zona Argirocastro-Valona. Egli mi ha comunicato le condizioni dell'armistizio che consentono di tenere solamente l'armamento individuale. Sono stato completamente isolato per ben 10 giorni da tutto il mondo e solamente ieri ho potuto prendere collegamento con codesto comando. Ho con me una stazione radio A 350 ma non possiedo alcun cifrario avendoli fatti distruggere tutti. Se possibile inviatemene uno e datemi indice del collegamento e lunghezza d'onda.*

*A Porto Edda non vi è alcun natante. Mancano i mezzi di imbarco e di sbarco e pertanto non possiamo comunicare con Corfù e le operazioni di sbarco e imbarco, specie fatte di notte, sono difficilissime e lente. Invio un ufficiale il quale, a voce, illuminerà meglio che possa fare io per iscritto codesto comando della realtà sulla situazione. Detto ufficiale, sotto il vincolo della sua parola d'onore, deve tornare a Porto Edda col primo mezzo.*

*Generale Comandante. F.to Ernesto Chiminello".*



praticamente dall'8 settembre ed è in contatto con un ufficiale inglese, il quale gli ha comunicato le condizioni di armistizio. Chiede, Chiminello, ordini e per chiarire meglio la situazione invia un suo comandante di Corpo, il ten.col. Cirino, con l'obbligo, però, di rientrare con ordini e notizie a Porto Edda con il primo mezzo disponibile.

Da questo rapporto si ha un quadro della "Perugia" abbastanza significativo. Non una divisione in sfacelo o dispersa, ma una divisione che ancora, il 22 settembre 1943, ha conservato la sua capacità operativa ed è in grado di resistere. È però abbastanza provata, data la situazione non chiara. Chiede ordini per operare e notizie per comprendere quello che si deve fare.

Per il Gruppo del 130° Reggimento di Fanteria la sorte ormai era decisa.

Dopo aver attraversato l'Albania ed avere pernottato nel campo di Bitolj viene caricato sul treno con presunta destinazione Trieste. A Vienna sale sul treno una compagnia di "SS" tedesche che disarmano tutti gli ufficiali e soldati e dichiara tutti prigionieri, avviandoli nei campi di prigionia. Con ciò la parte della "Perugia" che era nell'area di Tepeleni compie il suo destino, un destino amaro, ma sempre più accettabile di quello dei commilitoni dell'area di Argiricastro<sup>607</sup>.

#### La giornata del 23 settembre - Santi Quaranta

Nella mattinata arrivano dal nord un gran numero di sbandati in condizioni tristissime per aver attraversato tutto il Kurvelesh ed aver subito le spoliazioni degli albanesi.

*"Nei giorni di permanenza a Santi Quaranta avemmo modo di constatare il desolante spettacolo dell'esercito italiano in sfacelo. Dai monti circostanti era un continuo profilarsi di colonne interminabili, di gruppi, di squadre di soldati italiani sfuggiti ai tedeschi, scappati dal campo di concentramento di Valona già rifugiati nei boschi e sui monti. Arrivarono in tutte le foggie nei costumi più strani: scalzi, laceri, barbati, sporchi, sciupati, denutriti... Tutti erano felici di essere finalmente giunti al mare persuasi d'essere ormai in salvo; come se il mare fosse l'Italia, come se il passaggio all'altra sponda fosse la cosa più facile"*<sup>608</sup>.

<sup>607</sup> Al momento della liberazione dalla prigionia, gli ufficiali del 130° deportati in Germania apprenderanno che sono i soli ufficiali sopravvissuti, oltre a quelli in licenza e non presenti in Albania nel settembre 1943, e quelli che riuscivano ad imbarcarsi, della Divisione "Perugia".

<sup>608</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese* cit., pag. 101.

In serata si fa ammontare a 1.500 il numero di tali sbandati. Da Corfù veniva segnalato che nella nottata sarebbe arrivato a Porto Edda un convoglio per l'imbarco di 1.500 persone. Subito furono stabiliti gli ordini di imbarco.

Scriva il ten. Andorno: "... ecco il secondo convoglio, puntuale alle 20,30. Un po' meno generoso del primo. Altri reparti estratti a sorte lasciano la terra albanese, ma furono caricati per primi militari scesi dai monti a Saranda fuggiti da Valona. Così i nostri reparti perdettero molti posti. Carità per questi infelici che percorrendo decine di chilometri per i monti, stanchi, affamati, braccati dai tedeschi, spogliati e picchiati dai partigiani chiedevano aiuto. I nostri comandi avendo ancora noi una parvenza di organizzazione militare avevano deciso di imbarcare in numero proporzionato. E partì il secondo convoglio portandosi altri 1.500 uomini circa ma una buona parte non era della "Perugia"<sup>609</sup>.

Il convoglio arrivò sbarcando 24.000 razioni di gallette e di scatole nonché qualche medicinale. L'imbarco fu effettuato con la massima disciplina e in perfetto ordine. Il convoglio ripartì alle ore 1,30 del 24 settembre diretto a Brindisi. Occorreva essere in mare aperto prima dell'alba. Con esso giunse di ritorno il ten.col. Cirino.

Riporta un ordine scritto dal gen. Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, con il quale si danno direttive precise alla "Perugia". La divisione non deve resistere in posto, cioè a Santi Quaranta a tempo indeterminato, ma a scaglioni successivi rientrare, se possibile, in Italia. Le truppe dovranno portare al seguito anche le armi pesanti, in caso di impossibilità lasciarle ai partigiani oppure distruggerle. In ogni caso l'armamento individuale deve essere conservato<sup>610</sup>.

<sup>609</sup> Relazione ten. Bruno ANDORNO.

<sup>610</sup> "Comando Supremo. Ufficio Operazioni. P.M. 167, 23 settembre 1943. Prot. 1404/op. Al generale Chiminello comandante divisione "Perugia". Seguito 1331/Op. del 21 settembre.

1° - Si precisa che il vostro compito non è quello di resistenza in posto a tempo indeterminato, bensì quello di consentire l'imbarco a scaglioni successivi, delle vostre truppe sfruttando in pieno la capacità di carico dei mezzi di trasporto inviati.

2° - All'atto dell'imbarco dell'ultimo scaglione, qualora non sia possibile portare al seguito le armi pesanti, siete autorizzato a passarle in consegna ai capi partigiani che sicuramente si stanno battendo contro i tedeschi. In caso contrario verranno distrutte.

3° - Informate l'ufficiale inglese in posto che le truppe italiane devono conservare il loro armamento perché è già previsto d'accordo con i Comandi inglesi, la partecipazione attiva delle nostre Forze Armate alla lotta contro il comune nemico germanico.

Il Capo di Stato Maggiore Generale. F.to Ambrosio".



Questo ordine conforta la linea d'azione seguita dalla "Perugia" fino al momento: infatti, la divisione non cedette le armi a nessuno.

Il ten.col. Cirino porta anche un cifrario per i collegamenti radio con il Comando Supremo. Il ritorno del ten.col. Cirino e la certezza di un collegamento con l'Italia diede eccessiva sicurezza a tutto il personale. Sembrava ormai cosa fatta l'arrivo in Italia, anche se la situazione presentava più incognite. Chi partiva lasciava in Albania ogni cosa e, dopo i pericoli passati, lasciava la terra schipetara con la gaiezza nel cuore, incurante di ogni cosa. Questo spirito si diffuse anche tra i soldati in attesa di imbarco e tra gli albanesi.

Il ten. Andorno così coglie nella sua relazione questa situazione: "... *quei petulanti di albanesi che con una faccia tosta incredibile, venivano col migliore dei visi sorridenti a chiederci ora due muli, ora una macchina, ora cinque cavalli. Lentamente, quasi in modo impercettibile, in quei cinque giorni ci spogliarono di ogni mezzo di trasporto. E noi davamo a piene mani. Tanto doveva rimanere tutto lì su quella terra. Nessuno pensava che ci poteva essere ancora da soffrire... Si dava fondo a tutto quanto era rimasto. Pranzi luculliani. Dal prosciutto al dolce, ai liquori più vari*"<sup>611</sup>.

Un atteggiamento psicologico pericoloso, questo adottato dagli uomini della "Perugia" che, seppur comprensibile e giustificabile, avrebbe inciso negativamente nei giorni successivi.

#### La giornata del 24 settembre 1943 - Santi Quaranta

Nella mattinata il magg. Tillmann si recava dal gen. Chiminello per insistere circa la cessione delle armi. Il generale risponde che le armi portatili devono essere portate in Italia, atteggiamento questo suffragato anche dall'ordine di Ambrosio portato dal ten.col. Cirino.

A Porto Edda giungevano gli echi dei combattimenti in corso a Corfù. Tutti erano convinti che se Corfù fosse caduta, sarebbe stato ancora più difficile ritirarsi in Italia. Gli uomini di Porto Edda appresero che era caduta Cefalonia, ma la fiducia che le navi sarebbero ritornate rimase.

I tedeschi continuarono a sorvegliare la "Perugia" con la ricognizione aerea. Loro preoccupazione, in un quadro generale di valutazione, era che la "Perugia" potesse con qualche mezzo portare aiuto alle truppe operanti a Corfù e quindi alimentare la battaglia sull'isola. In

<sup>611</sup> Relazione ten. Bruno ANDORNO.

campo italiano questa ipotesi non era presa in considerazione sia perché vi era carenza di notizie sia perché non vi era operante un Comando Superiore che potesse organizzare afflusso di forze a Corfù.

Alle ore 22 circa arriva un nuovo convoglio. È composto dai trasporti "Probitas" e "Dubak" e dalla motonave "Salvore" di circa 1.500 tonnellate, scortati da una torpediniera e da due corvette della Regia Marina. Imbarco ed oscuramento totale mentre sullo sfondo si vedono gli aerei tedeschi con razzi illuminanti che compiono bombardamenti a Corfù. Sulla banchina del porto di Santi Quaranta vi è il gen. Chiminello col suo Capo di Stato Maggiore magg. Bernardinelli, nonché i colonnelli Rossi, Costadura e Panzuto.

Al momento dell'imbarco un episodio merita di essere sottolineato, citato dal ten. Andorno: *"Si carica, si parte, ora tocca al primo gruppo del ten.col. Costadura. Non rimangono che 240-300 posti, ma il gruppo è composto da molti più uomini. La decisione è al comandante.*

*Egli dice: "O si parte assieme o si resta tutti".*

*C'è chi approva, c'è chi contraddice con accanimento.*

*Il più scaldato era il medico: "Signor Colonnello la sorte ha deciso che si deve partire. Lei non può in coscienza far abbandonare i posti a nessuno".*

*"No Dottore, il mio gruppo è sempre stato attorno a me al completo in guerra, anche qui è la stessa cosa. Non mi sentirei di veder partire una parte ed io restare qui né partirei per primo".*

*Rispondeva il medico: "Colonnello io sono con voi e resterò con voi ma se la prima batteria è in ordine di partenza voi dovete lasciarla partire".*

*Parole inutili, il convoglio partì, il primo gruppo al completo rimaneva a terra (lasciando il posto ad altri soldati). Qualche soldato riuscì ad imbarcarsi, perché non lo trovavamo più in batteria. La partenza sarebbe solo rimandata di due giorni. Il vento era cessato. L'orsa maggiore ricomparve alla volta. Il convoglio lasciò la rada e si buttò nella fitta tenebra minacciosa verso Corfù*"<sup>612</sup>.

<sup>612</sup> Relazione ten. Bruno ANDORNO.

Vengono imbarcati per primi gli sbandati presenti, tutti i malati e i feriti, circa un'ottantina. Quindi il Comando del 151° Reggimento Artiglieria ed il suo Reparto Comando (150 uomini al comando del cap. Bruno Simonucci e s.ten. Conti e Caletti). Non si imbarcò il col. Giovanni Rossi, comandante il Reggimento per dividere le sorti della divisione. Trattene presso di sé il ten. Antonio Gabaldo perché ufficiale di amministrazione e l'alfiere, ten. Giorgio Dante Prantil. Imbarcò poi la 151ª Compagnia Cannoni (ten. Prittarossi) e la 9ª e 10ª Compagnia del III Battaglione del 49° Reggimento Fanteria "Parma" con tutti gli ufficiali. Da ultimo salirono a bordo gli addetti alla Posta Militare 151 (3 ufficiali).

La "Probitas", per somma sfortuna, durante l'attraversata era stata danneggiata e non poté prendere il largo, riducendo così le possibilità di imbarco. Uscì in rada e si pose sotto costa, a ridosso delle montagne. Gli uomini a terra vedendo quella nave in avaria ebbero ulteriori sensazioni miste di scoramento e sfiducia. La nave era il sogno agognato e il mezzo per arrivare in patria.

Ma per gli uomini della "Perugia" imbarcarsi non significò por fine alle sofferenze. Scrive il s.ten. Minozzi: *"Ci stiviamo sopra coperta, a prua, nell'umidore notturno, salpando alle ore 2 del 25 settembre; subito ci scuote un allarme aereo allorché le navi, all'uscita dalla baia, si approssimano alle coste di Corfù... Nel Canale d'Otranto, alle ore 6, il convoglio è avvistato da un ricognitore, fugato dalla contraerea, ma alle 7, come falchi, piombano su di noi dodici bombardieri da picchiata Stukas, che attaccano con estrema violenza bombardando e mitragliando senza concedere tregua. Durante l'incursione, che si protrae per 20 minuti, una corvetta della scorta è colpita. Il "Dubak" sovraccarico di militari stipati in coperta, tosto immobilizzato, crivellato di mitraglia e inesorabilmente bombardato dal terrificante carosello aereo, più non governa e sbanda sulla fiancata di destra: centinaia di soldati trovano la morte, sono orrendamente feriti, dispersi in mare periscono per annegamento. Con paurosa inclinazione il relitto, col suo carico dolorante, raggiunge Capo d'Otranto e si incaglia sulle scogliere"*<sup>613</sup>.

Il s.ten. Guerrini, della divisione "Parma", a Santi Quaranta si imbarcò a Porto Edda sul piroscafo "Dubak", scrive: *"Fui imbarcato a Porto Edda il 24 settembre 1943 sulla nave "Dubak" e nella nottata stessa questo mercantile levò le ancore con destinazione Otranto (il tragitto più breve tra l'Albania e l'Italia). Dopo peripezie, pericoli e disagi di ogni genere, in me era forte il desiderio di ritornare in Patria.*

*Mi imbarcai sulla nave e verso le ore 7 del giorno 25 settembre vidi in cielo un ricognitore pensando che era dei "nostri" ed il vantaggio proseguì regolarmente. Ahimè! All'incirca verso le ore 8 apparvero nel cielo quattro apparecchi stukas tedeschi che attaccarono questa nave carica fino all'inverosimile. Quando lo spezzonamento fu terminato mi*

<sup>613</sup> Carteggio s.ten. Alessandro MINOZZI, Archivio COREMITE, Doc. 3/18.



*alzai in piedi ed ai miei occhi apparve una visione apocalittica, un mucchio di carne umana e qualche lieve lamento di feriti*"<sup>614</sup>.

La motonave "Salvore", difesa dallo sbarramento dell'intensa reazione di quattro mitragliere guidate dal tiro dei traccianti e freddamente manovrata dal comandante, riuscì a superare tutti gli ostacoli e alle ore 15 a raggiungere l'imbocco del porto di Brindisi, anche se sotto la minaccia di un allarme sottomarino.

#### La giornata del 25 settembre 1943 - Santi Quaranta

In mattinata la "Probitas" fu avvistata da un ricognitore tedesco. La reazione germanica, dopo la caduta di Corfù, inizia a rivolgersi all'Albania, ora che il Comando tedesco era padrone delle isole di fronte alla costa albanese. Emerge qui in tutta la sua gravità l'indecisione di prendere la strada di Porto Edda avuta dal gen. Chiminello ad Argiorocastro. Ogni giorno perso significò non imbarcare in media 1.500 uomini al giorno. Se la "Perugia" fosse giunta a Porto Edda tre o quattro giorni prima forse si sarebbe salvata quasi tutta. Il primo passo dei tedeschi fu quello di attaccare le navi sia per interrompere il rientro in Italia dei soldati italiani, sia per impedire eventuali rinforzi provenienti dall'Italia, sia italiani che alleati.

Per questo verso le ore 8,30 una prima ondata di Stukas iniziò a bombardare, indisturbato, la nave italiana che praticamente era indifesa. Questa ondata non riuscì ad affondare la nave né a colpirla seriamente o a danneggiarla. Ciò permise all'equipaggio che era rimasto a bordo, di riparare a terra. Nelle prime ore del pomeriggio una nuova ondata di stukas iniziò a colpire la nave che in breve iniziò ad affondare. Per i soldati italiani questo significò il profilarsi di una minaccia, quella tedesca, che fino a quel giorno non si era palesata. Il fatto che non si sentivano echi di battaglia lasciava supporre che Corfù fosse caduta.

I partigiani via via confermavano la notizia che i combattimenti erano cessati e le truppe italiane si erano arrese.

Per i soldati italiani a Santi Quaranta iniziò a serpeggiare il dubbio che le navi dall'Italia avrebbero avuto difficoltà ad arrivare. Ma si confidava nella saldezza della divisione e nella compattezza per difendersi. Una soluzione, adesso che si era al mare per arrivare in Italia, si sarebbe trovata.

<sup>614</sup> Carteggio s.ten. Roberto GUERRINI, Archivio COREMITE, Doc. 3/73.



La giornata del 26 settembre 1943 - Santi Quaranta

Alle ore 7, puntuale, arriva il ricognitore tedesco. Alle ore 10 arriva di nuovo anche il magg. Tillmann che fu subito ricevuto dal gen. Chiminello. Dall'Italia non giungevano messaggi.

In questo clima di attesa, senza più nessun contatto con l'Italia e praticamente senza possibilità di comunicare con Corfù, si palesa materialmente la minaccia tedesca.

La testimonianza del cap.magg. Ettore Perego del 129° Reggimento Fanteria al riguardo è significativa: *"Il giorno 26 settembre, nel pomeriggio, mentre mi trovavo vicino al ten. Coletti, al magg. Gigante, al magg. Malerba e al col. Lanza, vidi approssimarsi da sud due motoscafi con bandiera bianca. Queste, in un primo tempo, non sollevarono nessuna reazione dal porto"*<sup>615</sup>.

Delle due imbarcazioni, che inalberano la bandiera bianca, una rimane al centro della baia mentre l'altra si avvicina al molo, da dove scendono una trentina di tedeschi piazzando delle mitragliatrici sul molo ed iniziando a disarmare i primi soldati italiani che incontrano. Il motoscafo proteggeva gli uomini a terra. *"Da questo partì una scarica sugli uomini della riva. Mi buttai a terra"*<sup>616</sup>. Iniziava uno scontro a cui intervenivano tutte le armi di Santi Quaranta, compresa l'artiglieria del ten.col. Costadura. Lo scontro è breve: le imbarcazioni riprendono il mare e si allontanano verso Corfù seguite dal tiro delle armi italiane, lasciando a terra i tedeschi sbarcati. Sono fatti prigionieri dai partigiani ed avviati verso Kuçi. I feriti vengono soccorsi e portati all'infermeria ove opera il ten. medico Andorno. Due feriti tedeschi, uno di quaranta e l'altro di diciotto anni, sono particolarmente gravi e chiedono oppio per morire senza soffrire. Via via giungono altri feriti tedeschi che vengono medicati alla meglio per via dello scarso materiale sanitario disponibile.

La minaccia tedesca si era palesata in modo evidente. Gli ufficiali, dopo consultazioni, provvidero a rettificare le linee di difesa, raccomandando calma e sangue freddo nonché, nel prossimo eventuale scontro, di non sprecare munizioni che sono limitate. La situazione era di fiduciosa attesa, anche se sintomi di un allentamento della disciplina erano palesi. Ma la giornata si conclude con un altro episodio che segnò la vicenda della "Perugia".

<sup>615</sup> Relazione cpl.magg. Ettore PEREGO.

<sup>616</sup> Relazione ten. Bruno ANDORNO.

Scrivo nel suo diario Celestino Coraglia: *“Verso le ore 7 di sera arriva dal mare un caccia italiano. Compie un giro su Porto Edda e lascia cadere un messaggio. Siamo tutti ansiosi di sapere il contenuto. Speriamo qualche provvedimento del governo di Brindisi. C'è chi insinua il dubbio che questo aereo sia tedesco camuffato con i colori italiani per ingannare e che il contenuto dei messaggi nasconda qualche tranello”*<sup>617</sup>.

Il messaggio, nonostante che tra i soldati si sia insinuato che potesse essere un tranello dei tedeschi, è stato effettivamente mandato da Brindisi. È chiaro nella sua sinteticità:

*“Comando Supremo - Ufficio Informazioni*

*N. prot. 1500/OP. P.M. 167 - 26 settembre 1943*

*Al Comandante divisione “Perugia”*

*(O all'ufficiale più elevato in grado presente a Porto Edda)*

*Corfù caduta. Impossibile imbarcare a Porto Edda forze costà presenti. Trasferitevi a Porto Palermo ove procureremo vostro recupero. Portate con voi la radio e date risposte, se necessario, anche in chiaro. Il Capo di Stato Maggiore Generale V. Ambrosio”.*

La novità si diffonde in pochi attimi tra i soldati e subito ci si predispone per raggiungere Porto Palermo. In breve la colonna si formò. Autocarri, muli, carri ogni cosa atta a trasportare bagaglio e materiali era sfruttata. La notte era fonda e quindi favoriva il movimento. In molti si sperava di arrivare a Porto Palermo in tempo per salire sulle navi che sicuramente, come le notti precedenti, sarebbero partite prima dell'alba. Tutti erano convinti che a Porto Palermo ci fossero le navi italiane ad attendere la “Perugia”.

La colonna però tardava a mettersi in marcia. Alla fine si comprese il motivo di tale ostacolo: i partigiani volevano e pretendevano la consegna delle armi, altrimenti non avrebbero lasciato partire gli italiani. A questa richiesta la reazione della massa dei soldati fu di rifiuto. Consegnare le armi significava essere in balia degli avvenimenti. Scrive il cpl. Mangatalo: *“Il gen. Chiminello, comandante la divisione... dà ordine di cedere le armi ai partigiani e muovere verso Porto Palermo. Il ten.col. Cirino si oppone, dicendo che finché avrebbero avuto le armi sarebbero stati padroni della situazione, mentre disarmati rimanevano in balia dei banditi albanesi, sia partigiani che “ballisti”, e dei tede-*

<sup>617</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

*schì; inoltre Porto Edda si poteva tenere data la sua posizione favorevolissima, molto facilmente ed anche con pochi uomini si poteva proteggere l'imbarco di tutta la divisione. Malgrado la sua opposizione, l'ordine venne mantenuto*<sup>618</sup>.

I partigiani insistevano sempre più per la consegna delle armi. Mario Bronzini scrive: *"... i partigiani favoriti dalla notte ci piombarono addosso ostacolandoci il passo, dicendoci che per ordine del generale dovevamo consegnare le armi altrimenti non ci avrebbero fatti imbarcare. Nessuno credeva ciò e tutti volevano sentire dalla viva voce dei nostri ufficiali se quanto si diceva era vero e questi asservivano col capo quasi con vergogna. Alcuni volevano opporsi a quest'ordine, ma furono fatti desistere dal generale stesso che piombò tra noi riprendendoli aspramente. La caterva delle armi di tutti i tipi si ammassò alle porte di Santi Quaranta con rumore ferrigno che faceva eco nei nostri cuori. Verso le ore 2 di notte la divisione finì per autodisarmarsi e riprese la marcia verso Porto Palermo*<sup>619</sup>.

La decisione del gen. Chiminello sembra sia stata presa in relazione agli accordi di Delvino con i partigiani che prevedevano la consegna delle armi ai partigiani al momento dell'imbarco. Ma dopo questi accordi al gen. Chiminello erano giunti ordini da Brindisi che il personale italiano doveva rimanere armato e, in caso di impossibilità, solo l'armamento pesante doveva essere distrutto o lasciato ai partigiani.

Non si ebbe l'intervento del col. Lanza a questa decisione in quanto era in testa alla colonna. Quando venne a conoscenza del fatto metà della colonna era già disarmata e Lanza e gli altri ufficiali *"non si sentirono in grado di opporre una valida resistenza in quel caos, tanto più che hanno notato un'aperta indisciplina da parte di molti soldati e sottufficiali"*<sup>620</sup>.

Ormai la divisione era disarmata, in marcia su Porto Palermo.

<sup>618</sup> Relazione cpl. Attilio MANGATALO.

<sup>619</sup> Relazione Mario BRONZINI.

<sup>620</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*. Dalle pagine di Coraglia traspare che lo spirito della "Perugia" era ancora saldo, anche in presenza di un allentamento dei vincoli disciplinari, frutto più che altro delle circostanze. Coraglia, a proposito della consegna delle armi, scrive: *"Quello che è accaduto ci ha lasciato sgomenti, annientati. Consegnare le armi a questa masnada di ignoranti, straccioni! Che vergogna! Ci siamo coperti di ignominia, di disonore. La Bandiera del 129° che i suoi fanti ricopersero di gloria nell'altra guerra; che abbiamo ricoperto di gloria anche noi, fino a poche ore fa, sta ora avvolta nel disonore, per opera nostra. Con le armi avevamo pane, onore e rispetto; ora non ci attende che fame, vergogna e disprezzo"*.



Il gen. Chiminello, al momento del ricevimento del messaggio aveva mandato con un autocarro il cap. Vinci a Porto Palermo, a prendere contatto con il personale delle navi qualora fosse già in loco oppure ad informarlo che la divisione era in marcia se fosse arrivato nella notte.

Il cap. Vinci verso le ore 23 giunse a Porto Palermo, ma tranne qualche sentinella dei partigiani non vi era nessuno.

La giornata del 27 settembre - Da Santi Quaranta a Porto Palermo

Con la consegna delle armi ai partigiani, per la divisione "Perugia" inizia l'ultima fase della sua permanenza in terra d'Albania come unità organica. Una fase che, iniziata con la marcia verso Porto Palermo, si concluderà con la cattura da parte tedesca di quasi tutti gli elementi della divisione. È una fase marcata dalla speranza quasi certa che l'imbarco sarà effettuato e quindi non si pensa ad altro che ad arrivare nel punto prestabilito, cioè Porto Palermo. Il resto non viene preso in considerazione. Si temono i partigiani da un lato, dall'altro le varie minacce portate soprattutto dai predoni e briganti la cui attività, ora che si è senza armi, preoccupa non poco il soldato della "Perugia".

Alle due antimeridiane iniziarono a giungere a Porto Palermo i primi soldati. Il cap. Vinci, già in posto, conferma che ormai la divisione è in balia di se stessa. I soldati riferiscono che il gen. Chiminello ha dato ordine di lasciare tutte le armi agli albanesi ai posti di blocco, mentre scrutano con insistenza l'orizzonte alla ricerca di navi.

La marcia su Porto Palermo ha quasi i connotati di una corsa. Scrive Coraglia: *"Camminiamo per tutta la notte. A poco a poco io e Losito siamo passati avanti al grosso, siamo ora in testa alla colonna. Siamo stanchi ma non fa nulla. Coi due polli in mano, che assolutamente non voglio lasciare, proseguiamo. Vogliamo arrivare per primi a Porto Palermo, vogliamo salire tra i primi sul convoglio, per non correre il rischio di rimanere a terra. Non si sa mai. Ecco che a poco a poco le tenebre si diradano: è l'alba. Sorge il sole ma questo benedetto Porto Palermo non si vede ancora. Finalmente stiamo per arrivare, sono circa le sei. La macchina del generale e del colonnello che ci avevano precedute durante la notte, stanno tornando indietro verso di noi. Ci si fermano vicino "Il convoglio non è arrivato. Speriamo che arrivi la prossima notte". Rimaniamo sgomenti. Abbiamo fatto una corsa di*



*50 chilometri per nulla. Ma non ci preoccupiamo dei chilometri, purché arrivino le navi!*"<sup>621</sup>.

I soldati della "Perugia" avevano coperto i 55 chilometri che separavano Santi Quaranta da Porto Palermo dalla sera del 26 alla mattina del 27 settembre.

Per meglio occultarsi alla osservazione aerea tutti i reparti della "Perugia" si trasferiscono in un vallone a circa quattro chilometri dal mare. Ma questa mimetizzazione non dà i risultati sperati. A mezzogiorno compare un aereo tedesco. Compie evoluzioni spara qualche raffica e poi riparte. I tedeschi hanno di nuovo localizzato la "Perugia".

Con la radio si cerca di prendere contatto con Brindisi per confermare che l'ordine lanciato dall'aereo è stato eseguito e che la divisione aveva raggiunto Porto Palermo. Era in attesa dell'imbarco e che questo si doveva fare abbastanza presto perché i viveri si stavano esaurendo.

*"Tentiamo il collegamento radio con Brindisi per chiedere aiuti. Dopo tante ore di chiamata ci viene risposto con queste parole: 'Abbiamo ricevuto vostra trasmissione'"*<sup>622</sup>.

Ancora oggi non appare chiaro perché il Comando Supremo, dopo aver fornito, via radio, alcune utili indicazioni dei punti di possibile imbarco al comando della "Perugia", finì per tacere. Le testimonianze di alcuni ufficiali addetti alle trasmissioni sono inequivocabili su questo punto. Era delittuoso che, dopo l'esperienza dell'8 settembre, i maggiori responsabili, ben al corrente della situazione, abbiano deciso di ripetere il gesto di abbandono di migliaia di militari in pericolo. E questa volta non più in fuga da Roma ma ben protetti e sistemati nella nuova sede di Brindisi. Sarebbe bastata ancora qualche parola di speranza, per uomini che continuavano, malgrado tutto, a rimanere uniti nei ranghi. Quel silenzio radio, certamente deciso da qualcuno e non dovuto a inconvenienti tecnici, fu come un segnale di morte per i disperati della "Perugia".

<sup>621</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

<sup>622</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

Coraglia, che era un soldato delle trasmissioni e prestava servizio come telegrafista, scrive a seguito: *"Nei giorni seguenti si continua a chiamare. Nessuno ci risponde più. Ci sentiamo nuovamente soli, abbandonati da tutti, su questa terra, ove tutti ci sono nemici"*.

Il mancato collegamento radio con Brindisi è un altro punto interrogativo che merita di essere approfondito nel quadro delle vicende della "Perugia".

Molti ufficiali, vista la situazione ritornano a Santi Quaranta per recuperare parte del bagaglio rimasto colà. Particolare significativo il comportamento del ten. medico Castiglioni: *"... raggiunti la divisione<sup>623</sup> che trovai priva anche di ogni materiale di medicazione e di pronto soccorso, di ferri chirurgici, di medicinali, il tutto abbandonato a Santi Quaranta. Tutto il nostro armamentario era ormai costituito dai ferri che io mi ero portato da Ramica, assolutamente insufficienti alle necessità. Ebbi una breve ma animata discussione sull'argomento con il col. Panzuto dopodiché, nonostante il suo contrario parere decisi di recarmi a Santi Quaranta per recuperare quanto mi sarebbe stato possibile. Non avendo trovato nessuno disposto ad accompagnarmi con un automezzo a Santi Quaranta, data la rischiosità dell'impresa, doveti approfittare di un autocarro dei partigiani albanesi per poter mandare ad effetto il mio divisamento. Dopo varie peripezie potei infatti arrivare a destinazione verso l'imbrunire e mi recai direttamente all'ospedale nonostante una fitta sparatoria dei partigiani diretta chissà dove e chissà contro chi... Scoprii ben presto il cadavere in stato di avanzata putrefazione di un tedesco ucciso durante l'assalto delle due motobarche. Mi affrettai a raccogliere questo materiale e mi misi poi alla ricerca di un mezzo per poter nuovamente raggiungere la divisione, cosa che mi riuscì quando ormai ne avevo perso la speranza grazie ancora ad un autocarro partigiano che era venuto in città per predare perciò ancora quanto poteva esserci. Mancava perciò poco all'alba quando potei arrivare a destinazione"*<sup>624</sup>.

La sera del 27 i reparti che, tramite sorteggio, dovevano imbarcarsi iniziano il movimento per portarsi sulla spiaggia. Sono gli uomini che dovevano imbarcarsi sulla "Probitas" che poi per avaria non riuscì a salpare per Brindisi. Sono il Battaglione ciclisti del ten.col. Cirino, la Compagnia cannoni, ed elementi vari, oltre a malati e feriti.

Tutti nel vallone di Borsh sono convinti che il convoglio arriverà e i fortunati che si stanno avviando verso le spiagge domani 28 settembre saranno in Italia. Alla Compagnia cannoni è stata affidata la bandiera del 129° Reggimento Fanteria, affinché la riporti in Patria.

<sup>623</sup> Il ten. medico Castiglioni nei giorni precedenti si era recato a Ramica oltre Kuçi per curare dei feriti. Ritornato a Kuçi apprese che la divisione era nelle vicinanze di Porto Palermo.

<sup>624</sup> Relazione ten. Vincenzo CASTIGLIONI.

La giornata del 28 settembre 1943 - Porto Palermo. Vallone di Borsh

Nonostante le aspettative generali, le navi nella notte tra il 27 e il 28 settembre non arrivano. La delusione è grande e lo scoramento è generale.

*"Sgomento! Perdiamo ogni speranza, in Italia non torneremo più!",* scrive Celestino Coraglia nel suo diario. I tedeschi ritornano in area sia con la ricognizione aerea sia con i caccia. A Porto Palermo tre soldati della compagnia Mortai sono stati uccisi da una raffica di un aereo. I tedeschi quindi hanno individuato con maggior precisione la "Perugia".

La situazione viveri sta diventando preoccupante. Nel trasferimento da Santi Quaranta anche le scarse quantità di viveri sono state lasciate nella convinzione di trovare le navi pronte ad imbarcare. Non è più possibile ritornare a Santi Quaranta in quanto vi sono in corso combattimenti. I partigiani infatti comunicano agli uomini della "Perugia" che i tedeschi hanno tentato due volte di sbarcare a Santi Quaranta ma sono stati respinti dai partigiani stessi. In più chiedono che gli artiglieri della "Perugia" tornassero a Santi Quaranta per l'uso dei cannoni abbandonati che loro non sanno usare<sup>625</sup>.

Alcuni artiglieri seguirono i partigiani, anche se non si può dire se poi raggiunsero effettivamente Santi Quaranta oppure qualche paese dell'interno. Questi artiglieri avevano perso ogni speranza di ritornare in Italia.

Il ten. Castiglioni, rientrato nella nottata da Santi Quaranta a Porto Palermo, raggiunge il posto ove era stata sistemata la sanità. Sono le vecchie casermette costruite per la Guardia della Finanza; in questo ospedale erano stati concentrati tutti i feriti e tutti i malati gravi della divisione. Sono circa 70 uomini, oltre a tre feriti tedeschi che la divisione aveva tenuto con sé dopo lo scontro del 26 settembre.

A sera ricominciano le operazioni per ritornare alla spiaggia di Porto Palermo. Lo scetticismo, questa volta, è abbastanza diffuso, ma la speranza dell'arrivo delle navi non è ancora venuta meno.

---

<sup>625</sup> Un altro interrogativo riguardante le vicende della "Perugia" è da porsi: perché i partigiani chiesero con tanta insistenza le armi della "Perugia" se poi non erano in grado di usare le armi pesanti che avevano chiesto con tanta insistenza e quindi non erano in grado di sostenere l'urto tedesco?



La giornata del 29 settembre 1943 - Borsh. Porto Palermo

La situazione della giornata è ben riportata dalla pagina del diario di Celestino Coraglia:

*"28 settembre"*<sup>626</sup>.

*Il mattino presto vediamo ritornare da Porto Palermo il Battaglione ciclisti e la Compagnia cannoni. Il convoglio non è arrivato neanche stanotte. Non ci facciamo più alcuna meraviglia. Siamo sempre fermi nel solito vallone. Durante la giornata subiamo diversi mitragliamenti aerei. Nessun altro avvistamento particolare a Porto Palermo in attesa del convoglio. Alcuni soldati della mortai, allontanatisi un po' dal grosso sono stati assaliti da un gruppo di partigiani spogliati dei loro vestiti e rimandati quasi nudi. Un altro compagno, non volendo lasciarsi spogliare fu ucciso con una fucilata dal partigiano che pretendeva i suoi vestiti. Un moccioso ragazzino albanese si presenta al nostro generale, gli punta il fucile al petto e gli intima di consegnargli la pistola. Sono incominciate ogni sorta di vessazioni da parte dei partigiani e di ogni albanese. L'ordine del comando partigiano di rispettarci, conta ben poco"*<sup>627</sup>.

Il 29 settembre passò e ripassò sopra le teste dei fanti della "Perugia" un ricognitore. Si disse poi che fosse italiano e che stesse scrutando per vedere di scoprirci.

---

<sup>626</sup> Nel diario di Celestino Coraglia, fino al 5 ottobre le date sono sfasate e quindi vanno prese come indicazioni di massima. In una nota riportata a pag. 67 lo stesso Coraglia scrive: *"Mi viene a risultare qui che il giorno della nostra cattura fu il 4 ottobre. Ora io invece ricordo con quasi assoluta certezza che fummo fatti prigionieri il 5 ottobre. Non ricordo invece con sicurezza quanti giorni ci fermammo a Delvino se due o tre, calcolando la nostra permanenza a Delvino di due giorni, come ho fatto, ne risulta che la data della nostra cattura fu il 4 ottobre, il che, come ho detto, è inesatto e quindi bisogna concludere che la nostra permanenza a Delvino fu di tre giorni ed occorre quindi posporre d'un giorno tutte le date posteriori"*.

È stata qui riportata questa osservazione per la difficoltà, nell'esame delle fonti, di far risalire ad una medesima ora e giorno lo stesso avvenimento; ad esempio che le navi tra il 19 ed il 25 settembre, giunsero a Santi Quaranta nessuno lo contesta; però ognuno fissa giorno e ora in modo diverso. Il ten.col. Cirino per alcuni va in Italia il 22, per altri il 23, per altri il 24. Si è effettivamente cercato di ricostruire con la maggior precisione possibile, ma ciò non toglie che si è potuto anche incorrere, involontariamente, in qualche inesattezza.

<sup>627</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

Il termine partigiani nel *Diario*, come in molte altre relazioni, viene usato indistintamente per indicare civili albanesi armati. Occorre ricordare che vi erano partigiani filo alleati, i partigiani nazionalisti e, distinti da tutti, degli autentici banditi e briganti da strada. Questi ultimi, in particolare, infierirono molto sui soldati della "Perugia".



*“Superesercito (foglio 562 uff. operazioni) aveva disposto che, prima di avventurare mezzi navali fosse necessario accertare, mediante ricognizione aerea, che Porto Palermo non fosse in mano nemica ed essere sicuro che gli uomini vi potessero affluire per l'imbarco. La ricognizione aerea di Porto Palermo, Santi Quaranta e Valona effettuata a bassissima quota da due Macchi 305 il giorno 29 per controllare il traffico marittimo nemico ed accertare se nei porti vi fossero dei mezzi nemici ed italiani, segnalò che i porti erano sgombri, nè alcun traffico era da segnalare sulla rotabile Porto Palermo-Valona”<sup>628</sup>.*

Se questa ricognizione è giunta sul tavolo dei responsabili, le deduzioni che si dovevano avere erano che Porto Palermo era sgombrato da mezzi tedeschi e che non vi erano in movimento truppe tedesche da Valona. Quindi, si sarebbe dovuto dare il via alle operazioni di salvataggio a Porto Palermo, cosa che non fu fatta.

#### La giornata del 30 settembre 1943 - Borsh. Porto Palermo

Gli uomini in attesa delle navi a Borsh possono essere fatti salire a circa 8.000 per la maggior parte della “Perugia”, ma anche tanti sbandati di varie unità e reparti.

La situazione alimentare diventa critica. Ci si nutre ormai di tartarughe e di erbe. Chi tentava di allontanarsi dal grosso veniva sistematicamente depredato ed anche bastonato: *“Noi siamo tutti disarmati ed è pericoloso allontanarsi in pochi dalla strada perché mentre non abbiamo niente da temere dai partigiani comunisti, siamo facile preda dei partigiani nazionalisti e di comuni briganti, che non esitano a spogliare i nostri soldati di quanto hanno indosso compresi gli abiti e le scarpe”<sup>629</sup>.*

I partigiani fecero sapere che non potevano accogliere nelle loro file alcuno perché non sapevano come sfamarlo. Di fronte a ciò il resto degli albanesi non aspettava altro che gli italiani si sbandassero per depredarli con più facilità.

La radio della divisione era in continua funzione; ma da Brindisi non giunse alcun messaggio, e questo amplia ancora più l'interrogativo

<sup>628</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della Perugia*, cit., pag. 117.

Si riporta il testo di A. LODI, *L'Aeronautica Italiana nella Guerra di Liberazione, 1943-1945*, Ministero della Difesa, S.M. Aeronautica, Ufficio Storico, Roma, 1961.

<sup>629</sup> Relazione s.ten. Fausto TOSTI-CROCE.

del silenzio del Comando Supremo e del perchè non furono mandate le navi a Porto Palermo.

L'aereo ricognitore tedesco continuava nelle ore fisse a sorvolare la zona. Calata la sera i soldati si recarono a Porto Palermo.

Una colonna motorizzata tedesca proveniente dalla Grecia (dal varco di Korispoli) procede verso nord. Questa notizia viene diffusa dai partigiani. I tedeschi fanno prigionieri tutti quelli che incontrano e poi, in scaglioni successivi, li inviano in Grecia. Per i partigiani occorre quindi portarsi più all'interno, sulle montagne per sfuggire alla cattura. La speranza dei soldati italiani è che, ben nascosti, quando i tedeschi saranno passati e definitivamente scomparsi, si potrà di nuovo ritornare alla costa in attesa delle navi. I partigiani hanno comunicato che in Albania si è formato un nuovo governo filo-tedesco, che è stato riconosciuto dalla Germania. Oltre a ciò la Germania ha riconosciuto l'indipendenza dell'Albania. A mezzogiorno, quando i nostri soldati iniziano la marcia verso l'interno, tutti sono convinti che effettivamente i tedeschi sono di passaggio. Quindi l'importante è nascondersi e non disturbare questo passaggio. Un'altra illusione. I tedeschi puntano a catturare la "Perugia" e non incontrano alcuna resistenza a Porto Edda.

#### *La giornata del 1° ottobre 1943 - Borsh. Porto Palermo*

Il problema dei viveri era estremamente urgente da risolvere. I soldati per risparmiare energie rimangono nella più completa immobilità. Alle ore 11 il gen. Chiminello ordina al cap. Vinci di recarsi in automezzo a Kuçi, sede del Comando partigiano, per chiedere alcuni viveri. Giunto a Kuçi, il Cap. Vinci, ottiene alcuni sacchi di farina di granoturco.

Al momento di ripartire per Borsh i partigiani lo avvertono che Borsh era sotto attacco tedesco e che non era il caso di ritornarci.

La colonna tedesca superata Santi Quaranta arriva a Borsh ove trova qualche resistenza da parte dei partigiani. I tedeschi organizzano un attacco contro l'abitato ed il castello di Borsh. La resistenza dei partigiani è limitata ed in breve i tedeschi sono padroni della situazione. I soldati italiani si tennero nascosti in un vallone poco oltre Borsh; solo una parte era sulla strada di Kuçi.

La "Perugia" qui si divide in due gruppi. Con il gen. Chiminello rimase il Q.G., il I ed il III Battaglione del 129° Reggimento Fanteria mentre il Comando del 129° Reggimento, il II Battaglione ciclisti, le

compagnie reggimentali, mortai e cannoni con il gruppo della "Parma" erano dislocati sulla strada di Kuçi, con i col. Lanza, Costadura e Cirino.

Nel momento in cui i tedeschi si resero padroni della situazione il gen. Chiminello decise di arrendersi con il suo gruppo; il resto prese la via della montagna.

Più avanti si descriveranno i momenti che portarono alla cattura di gran parte della "Perugia". Qui vogliamo anticipare uno dei momenti salienti, la resa del gen. Chiminello.

Il soldato Giuseppe Bastianello, attendente del gen. Chiminello, così descrive la resa del generale: *"Nella notte dall'1 al 2 ottobre sparatorie vicine ci fecero capire che i tedeschi erano poco lontani e quanto prima si sarebbe caduti nelle loro mani. Il generale oltre che da me fu consigliato da molti ufficiali ad abbandonare il posto ma fu irremovibile. Forse le sue condizioni e possibilità fisiche non erano abbastanza forti per la vita di montagna. Nelle prime ore del 2 ottobre venne a svegliarmi nel mio giaciglio, volle cambiarsi di biancheria e di divisa e per la prima volta in cinque anni che ero assieme, mi chiese di fargli la barba. In quel frattempo chiamò a sé due sergenti e un ufficiale e li mandò sulla strada. Ritornarono poco dopo con delle pattuglie tedesche. Una volta nelle loro mani ci portarono sulla strada e noi soldati fummo messi da una parte, gli ufficiali dall'altra. Intanto la macchina del generale era stata portata nella strada e lo vidi parlare con un capitano tedesco e quindi mi chiamò assieme a lui in macchina per ritornare a Porto Edda (Santi Quaranta). Durante il viaggio parlò pochissimo e solo di cose estranee al momento"*<sup>630</sup>.

Con questo atto, che sembra quasi una liberazione, il gen. Chiminello cade in mano nemica. Si possono fare molte critiche al generale Chiminello, non ultima quella di non aver preso la via della montagna. Ma occorre sottolineare che, nonostante tutti i suoi errori, cadde in mano ai tedeschi il 2 ottobre 1943, ovvero venti giorni dopo la proclamazione dell'armistizio. Con il gen. Chiminello venne fatto prigioniero tutto il suo gruppo.

Il gruppo del col. Lanza prese la via dei monti, nel tentativo di sottrarsi alla cattura dei tedeschi.

---

<sup>630</sup> Relazione sold. Giuseppe BASTIANELLO.

Si era sparsa la voce che i tedeschi erano in movimento verso nord e che, se non molestati, avrebbero lasciato in pace gli Italiani. Passati i tedeschi, sicuramente sarebbero ritornate le navi, quindi, finalmente si poteva andare in Italia. Era una ulteriore speranza che spingeva gli uomini della "Perugia", disarmati, a trovare rifugio e nascondiglio verso l'interno. Non c'è da sorprendersi che le azioni dei partigiani albanesi contro i tedeschi erano viste come inutili in quanto non solo avrebbero provocato i tedeschi in transito ma allontanato sempre più la speranza del ritorno delle navi.

Celestino Coraglia, a commento, così scrive nel suo diario l'azione dei partigiani contro i tedeschi nella sua fase già avanzata: *"A sera giungono notizie dal fronte. I partigiani non reggono più, devono ritirare la linea su posizioni più arretrate. Il luogo in cui siamo domani sarà campo di battaglia. Dobbiamo quindi nuovamente partire e allonarci, col favore della notte. Partiamo. Sono circa le 19. Ci spostiamo di circa otto chilometri, ci dicono gli ufficiali. A turno dobbiamo portare a spalla le marmitte per il rancio, se vogliamo ancora mangiare qualche cosa. Che fatica. Dopo circa otto chilometri di cammino incontriamo diverse macchine del "Genio" e della "Sussistenza", ferme a lato della strada, nascoste sotto le piante. Il "Genio" e la "Sussistenza" non vogliono più proseguire. Hanno deciso di fermarsi qui ed attendere gli eventi. Noi non ci fermiamo, i nostri ufficiali ci fanno proseguire. Continuiamo a camminare per ore e ore, senza soste, fin verso mezzanotte. Non ne possiamo più, siamo sfiniti, esausti all'estremo limite delle nostre forze. Finalmente i nostri ufficiali l'hanno compreso e fanno fermare per riposare fino al mattino"*<sup>631</sup>.

#### Gli ultimi giorni della "Perugia": un meriggio di sangue

La divisione "Perugia" fu catturata dai tedeschi a partire dal 3 ottobre 1943. Dall'8 settembre al 20 era stata senza ordini né da parte del Comando della 9<sup>a</sup> Armata, né dal parte del IV Corpo d'Armata, né, tanto meno, dal Comando Supremo. Presi contatti con Brindisi, riuscì a tenere le posizioni fino al 1° ottobre quando, in virtù della comunicazione che non era possibile più imbarcarsi a Porto Edda, si trasferì a Porto Palermo.

---

<sup>631</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.



Qui i soldati giunsero disarmati e attendevano solo l'arrivo delle navi. Invece arrivarono i tedeschi che, sbarcati il 29 settembre a Porto Edda, iniziarono il movimento via terra con l'obiettivo di catturare la "Perugia".

Il 2 ottobre fu catturato il gen. Chiminiello e parte del suo gruppo. In un rapporto tedesco si legge: "... Il gruppo combattente della 1<sup>a</sup> divisione da Montagna che con la cattura di 2.200 italiani, e tra questi il comandante e l'aiutante della divisione "Perugia", ha ottenuto un bel successo, prevede di inseguire il nemico in direzione di Vranisht, oltrepassando Kuçi"<sup>632</sup>.

Il col. Lanza e quello che rimaneva della Perugia nonché il gruppo della "Parma" che si era aggregato attorno al col. Modica, cercò di raggiungere la montagna. Per questi due gruppi inizia l'ultima fase come unità organiche.

Seguiremo queste vicende secondo le testimonianze in possesso, prescindendo questa volta dall'elemento cronologico, anche attraverso la voce dei sopravvissuti, cercando di sottolineare quanto tragico fu il destino della divisione "Perugia".

Una divisione che il Comando della 9<sup>a</sup> Armata aveva dato per sbandata già il 10 settembre 1943, ma che in armi rimase sino al momento in cui giunse l'ordine del Comando Supremo di lasciare Santi Quaranta e portarsi a Porto Palermo.

La divisione "Perugia" subì lo stesso destino della "Acqui" a Cefalonia e Corfù, anche se le perdite furono inferiori.

Le stesse unità tedesche che infierirono sulla "Acqui" colpirono la "Perugia".

Esiste quindi un legame ben stretto tra le due divisioni. Entrambe accomunate sul campo di battaglia dallo stesso destino in quello che è stato definito un "meriggio di sangue", che è uno dei momenti più tragici degli eventi post armistiziali ed uno dei più fulgidi esempi di sacrificio della Resistenza italiana all'estero.

Nel ricordo collettivo, però, di questi tragici avvenimenti vi è un approccio diverso. Mentre per la "Acqui" ormai non vi è alcun ostacolo alla acquisizione del suo sacrificio, per la divisione "Perugia", per cause che qui non vogliamo approfondire, ma che dalla lettura di questo

---

<sup>632</sup> Diario della I divisione da Montagna, 3 ottobre 1943 n. 7315-1220-000153 Località Radzine Hivacco, Archivio COREMITE, Doc. 2/782.

lavoro qua e là emergono in tutta la loro evidenza<sup>633</sup>, tutto sembra lentamente scivolare verso l'oblio.

È per questo che, oltre al normale approccio di analisi, per le ultime vicende della "Perugia" abbiamo ritenuto di andare il più possibile a fondo nel voler ricercare il particolare, pur di allontanare questo oblio che ormai sembra dover, per cause arcane, avvolgere questi fatti.

È indubbio che a perpetrare i massacri contro gli ufficiali della "Perugia" furono truppe tedesche.

Come visto, caduta Corfù il 26 settembre, i tedeschi condussero un primo tentativo di sbarco a Santi Quaranta. Tale tentativo fu respinto in modo determinato dalla "Perugia", che inflisse ai tedeschi perdite sia in morti che in prigionieri.

Dopo questa azione il comando tedesco reputò che in Albania, oltre alla divisione "Firenze" operante nel Matì, ma già sconfitta a Kruja, come unità italiana, ancora in armi ed operativa, non rimaneva che la "Perugia". L'azione del 26 settembre aveva dimostrato che la divisione era determinata, in armi ed alla mano dei comandanti. Quindi occorreva procedere con la massima risolutezza se si voleva averne ragione. Il piano generale tedesco prevedeva il concentramento di forze partenti da Janina a sud, da Florina ad est, da Valona a nord e da Corfù-Cefalonia tutte convergenti verso l'area Porto Edda-Borsh.

Il compito di portare il primo assalto fu affidato alla I<sup>a</sup> divisione da Montagna "Edelwaiss" (comandante gen. Walter von Stettner) inquadrata nel XXII Corpo d'Armata da Montagna (gen. Huber Lanz).

La divisione inquadrava il 98° ed il 99° Reggimento da Montagna, più il 79° Reggimento Artiglieria e i relativi supporti. Il personale di detta divisione era in gran parte composto da sudtirolesi, e più in generale, da gran parte di ex italiani che avevano optato per la

---

<sup>633</sup> Basti ricordare, anche, che negli anni settanta i reduci della divisione avevano intenzione di erigere un monumento alla divisione "Perugia" ed al ricordo di tanto sacrificio. Tale monumento doveva essere, naturalmente eretto nella città di Perugia. L'amministrazione comunale della Città e della Regione Umbria del tempo, con grossolana sensibilità, fece presente che non vi era disponibilità d'animo a tale progetto né tantomeno risorse economiche; eventuali fondi disponibili, peraltro fu fatto presente, sarebbero stati utilizzati alla realizzazione di gabinetti pubblici, fognature ed altre opere indispensabili alla pubblica e provata utilità.

Preso atto di tanta comprensione, i reduci si rivolsero alla città ed amministrazione di Trento che si dichiarò disponibile alla iniziativa. Il monumento fu eretto a ricordo di chi non tornò.

Promotori il dott. Rovida, il dott. Minozzi, il gen. Ragghianti.

Germania. È questo un dato da mettere in evidenza per comprendere la determinazione, non senza tratti di ferocia, con cui questi austriaci si accanirono contro gli uomini della "Perugia": *"Individui nei quali emergevano e confluivano, in una tremenda convergenza, ataviche ed ultra secolari componenti di odio, di esasperazione e di disprezzo verso l'italiano. Odio che covava da anni nel loro animo nei nostri riguardi a causa della sconfitta subita nel 1918. E che ora, per un complesso di circostanze, riemergeva ingigantito in tutta la sua intensità e dava loro finalmente la possibilità di prendersi una rivalse"*<sup>634</sup>.

In particolare gli alpini del 99° Reggimento che sbarcarono a Porto Edda, oltre alle considerazioni sopra fatte, portavano nel loro animo un'accesa acredine: vendicarsi di quanto era accaduto tre giorni prima, il 26 settembre, e vendicare lo smacco subito. Saranno spietati ed inumani nei confronti degli uomini della "Perugia"<sup>635</sup>. A questo si deve aggiungere che era noto ai tedeschi il fatto che la "Perugia" aveva fatto causa comune e ceduto loro le armi, con i partigiani, i "ribelli" o i "banditi" come venivano chiamati gli albanesi armati.

L'aver ceduto le armi ai partigiani era, per i tedeschi, un autentico crimine che confermò ancor più il tradimento italiano.

L'operazione contro la "Perugia" venne denominata in codice "Spaghetti"; un'operazione che ha, nel gruppo di combattimento, "Dodel", costituito dal I Battaglione del 99° Reggimento da Montagna, la punta di diamante.

Il magg. Dodel, al momento dello sbarco a Porto Edda, il 29 settembre, prende atto che non vi è più la divisione "Perugia" al completo a difendere le posizioni.

<sup>634</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"* cit., pag. 137.

Scanagatta prosegue: *"Mi sembrava opportuno accennare a queste considerazioni di fondo senza le quali non si potrebbe assolutamente spiegare, in tutta la sua dimensione, quella barbara esplosione di odio, di cui gli eccidi di Cefalonia e Porto Edda ne furono l'espressione. Episodi di ferocia ingiustificata che anche oggi, a distanza di quaranta anni, appaiono come qualcosa di incredibile anzi di impensabile alla mente serena dell'uomo civile"*.

<sup>635</sup> H. LANZ, *Gebirgsjäger. Die 1. Gebirgsdivision 1935-1945. Unter Mitarbeit von Max Pemsel u.a.*, Bad Nauheim, 1954. In questo testo vi è la storia e le vicende, alcune veramente gloriose, della 1ª divisione. Purtroppo l'autore nel momento in cui giunge a narrare le vicende di Cefalonia, di Corfù e di Santi Quaranta, assume un atteggiamento reticente e non affronta nella sua complessa realtà, le vicende stesse.



Sono rimasti solo partigiani albanesi, coadiuvati da poche centinaia di soldati italiani che oppongono una resistenza determinata.

Nel ritirarsi, gli albanesi danno fuoco a numerose case di Santi Quaranta, mentre i tedeschi sono decisi a tutto.

Gli ordini del magg. Dodel sono chiari: nell'ordine del giorno n. 142 che von Stettner ha inviato al gruppo di combattimento Remold, in data 26 settembre, si precisa che tutti gli ufficiali devono essere fucilati, con alcune eccezioni. È prassi che chi viene trovato armato o ha combattuto contro i tedeschi venga fucilato, a prescindere dal grado.

Ma i tedeschi non attuano rappresaglie indiscriminate come contro la "Acqui" a Corfù o a Cefalonia. Infatti, gli italiani sono ormai disarmati e non fanno altro che nascondersi e fuggire. Si danno anche prigionieri, spesso per le loro misere condizioni o per timore delle vessazioni dei briganti albanesi. Dal canto loro, i partigiani non riescono a tenere le linee e si ritirano sempre più verso l'interno, abbandonando la costa e le strade principali. Se la "Perugia" avesse mantenuto le posizioni, con l'aiuto dei partigiani, i tedeschi non avrebbero avuto vita così facile.

L'operazione "Spaghetti" quindi ha successo.

Nella relazione conclusiva il Comando del XXII Corpo d'Armata segnala oltre al materiale di preda bellica, di aver catturato 3.500 italiani, averne uccisi 75 e ferito 150 "banditi"<sup>636</sup>. I rapporti della I<sup>a</sup> divisione da Montagna parlano invece di 4.030 prigionieri di guerra.

Pertanto, nelle fonti tedesche si ha una discrepanza nel totale dei prigionieri. *"Ci si deve chiedere il perché di questa differenza di 530 prigionieri. Nelle fonti tedesche non si parla né di fucilazione né di massacri. Tuttavia, in base alle già citate ripetute esortazioni del Gruppo Armato E a procedere duramente contro gli ufficiali italiani che collaboravano con i partigiani, è probabile che la I<sup>a</sup> Divisione da Montagna si sia attenuta a questo ordine"*<sup>637</sup>.

<sup>636</sup> Cfr. XXII Geb. A.K., Ia, n. 1299/43 geh. 10.10.1943 an Heeresgruppe E la Beuteabschlussmeldung Unternehmen "Spaghetti" vom 30.9-7.10 BA-MA, Rh 24-22/3, allegato 177. (Diario di guerra del XXII Corpo d'Armata da Montagna presso - Archivio federale - Archivio militare di Friburgo).

<sup>637</sup> SCHREIBER G., *I Militari Italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945*, Roma, SME US, 1992, pag. 214.



Su questa differenza ritorneremo più avanti, in sede di commento dei massacri perpetrati contro gli Italiani a Porto Edda.

Il mattino del 2 ottobre 1943, gli uomini della "Perugia", divisi in due gruppi, erano pervasi da un senso di stanchezza e sfiducia, misto a fatalismo, dovuto per lo più al fatto che dal 27 settembre non si erano più viste navi in arrivo dall'Italia.

La situazione ad oltre venti giorni dall'armistizio dell'8 settembre era alquanto differenziata.

Nel Vallone delle Lacrime, nelle vicinanze di Borsh, vi era il Comando divisione con il gen. Chiminello, il suo capo di SM con il III Battaglione del 49° Reggimento Fanteria "Parma" privo delle due compagnie imbarcate il 24 settembre, il I Gruppo del 14° Reggimento Artiglieria "Ferrara" nonché il I e il III Battaglione del 129° Reggimento Fanteria<sup>638</sup>.

Non meno numeroso del gruppo di Borch era quello che si diresse verso Kuçi, non volendo cadere in mano tedesca. Di esso facevano parte il Comando del 129° Reggimento Fanteria (col. Lanza), la Compagnia comando reggimentale, il II Battaglione del 129° (ten.col. Cirino), la compagnia mortai da 81 divisionale (ten. Ernesto Celestino) le due compagnie cannoni da 47/32 (quella della "Parma" al comando del cap. Ettore Pertoldi e quella della "Perugia" al comando del ten. D'Urbano), il 151° Battaglione Misto Genio divisionale (magg. Fato), la 151<sup>a</sup> Sezione di Sanità (ten.col. medico Filippo Panzuto), il 49° Ospedale da Campo e la 151<sup>a</sup> Sezione di Sussistenza. A questo gruppo si erano uniti gli uomini della "Parma", che si erano raggruppati attorno al col. Modica, comandante il 50° Reggimento Fanteria "Parma"<sup>639</sup>.

La mattina del 2 ottobre i soldati nel Vallone delle Lacrime, sotto Borsh sentivano sempre più distintamente sparatorie: erano i tedeschi che si avvicinavano.

---

<sup>638</sup> Con il gen. Chiminello ed il magg. Sergio Bernardinelli, suo capo di SM, vi erano, tra gli altri, il ten.col. Alberto De Siri, capo della 2<sup>a</sup> Sezione del Comando divisione, il magg. dei Bersaglieri Giuseppe Cascioli, comandante del Q.G. della divisione, il magg. veterinario Alcide Tontolini, i capitani addetti al comando Alfonso De Zinno, Antonio Macioli ed il ten. Giuseppe La Licata oltre i due ufficiali di amministrazione ten. Achille Sica ed il s.ten. Alberto Abonandi. Erano presenti anche il magg. Di Meo, che poi morirà di stenti in montagna, il cap. Salvatore Vinci, il cap. Mancuso, il s.ten. Antonio Matranea, il cap. Amos Ognibene e il ten. Umberto Conte, oltre al cap. Salvatore Zanghi ed ai s.ten. Callisto Bollini e Pietro Feliciangeli, questi ultimi cinque della Sussistenza.

<sup>639</sup> In questo gruppo vi era anche il col. Giovanni Rossi, comandante il 151° Gruppo di Artiglieria, i cui uomini si erano imbarcati per l'Italia. Il col. Giovanni Rossi era rimasto in Albania assieme al suo alfiere ten. Dante Giorgio Prantil, che conservava lo stendardo del Reggimento e con il ten. di amministrazione Antonio Gabaldo, come detto.

Il gen. Chiminello manda a Kuçi, che si sa essere una base partigiana, il cap. Vinci: *"Alle 11 il generale mi ordinava di recarmi con un automezzo a Kuçi, dove si trovava il comando di zona dei partigiani, per tentare di ottenere un po' di viveri. Prendevo una delle poche macchine rimasteci (le altre ci erano state portate via dagli albanesi con varie scuse) e precisamente un autofrigorifero, e partivo alla volta di Kuçi dove riuscivo ad ottenere, dopo varie insistenze, alcuni sacchi di farina di granoturco. Al momento di ripartire un commissario mi fermava comunicandomi che Borsh era stata attaccata dai tedeschi ed ordinandomi di non muovermi da Kuçi finché la situazione non si fosse chiarita"*<sup>640</sup>.

In molti consigliarono il gen. Chiminello di abbandonare il posto e di ritirarsi verso l'interno, o almeno seguire il col. Lanza, ma queste insistenze non portarono ad alcun risultato. Il gen. Chiminello aveva deciso di aspettare i tedeschi e ad ogni sollecitazione dei suoi ufficiali rispondeva: *"Sono tanto stanco! Preferisco attendere qui qualsiasi evento"*<sup>641</sup>.

Scriva don Tarcisio Scanagatta: *"Fu in uno di questi giorni che lo vidi per l'ultima volta. Era fisicamente stremato di forze, psichicamente sovraccaricato, moralmente avvilito. Le vicende dei giorni precedenti, le gravi responsabilità assunte, specialmente quella, decisa col peso della sua autorità, di fare consegnare le armi ai partigiani albanesi, nella certezza di un imbarco imminente a Porto Palermo, imbarco che invece non si era effettuato, lo avevano terribilmente spossato! Ripeteva come un automa: "Sono stanco di tutto". Ho visto un uomo fallito... un uomo senza più nessuna capacità psichica né fisica per reagire e riprendersi. Stremato di forze, seduto sopra un masso, aspettava ormai che il crudele destino lo prendesse nel suo gorgo..."*<sup>642</sup>.

I tedeschi si stavano avvicinando sempre di più e dal gruppo del Comando di divisione iniziarono ad allontanarsi quei soldati e quegli ufficiali che non volevano cadere nelle mani dei tedeschi<sup>643</sup>.

<sup>640</sup> Relazione cap. Salvatore VINCI.

<sup>641</sup> Relazione sold. Giuseppe BASTIANELLO.

<sup>642</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"* cit., pag. 144.

<sup>643</sup> Si allontanarono, tra gli altri, il magg. Di Meo che poi morirà di stenti in montagna, il cap. Mancuso ufficiale d'ordinanza del gen. Chiminello, il s.ten. Antonio Matranea dell'ufficio personale, il cap. Amos Ognibene con il ten. Umberto Conte, entrambi della 151ª Sezione di Sussistenza. Il cap. Zanchi, si era allontanato dal Comando di divisione per cercare cibo. Dovette a questa incombenza se non fu catturato e portato a Porto Edda.

*“La battaglia infuriava dietro di noi a poca distanza - scrive il ten. Andorno - Colpi di artiglieria arrivavano e ci passavano sopra. Come per incanto tutti i partigiani scomparvero portandosi della nostra colonna tutto ciò che ritenevano utile specialmente pneumatici. Così anche quei pochi automezzi rimasti rimasero inservibili. Io stavo con il Comando di divisione. Rimanemmo soli la notte piena di incubi... Gli ufficiali superiori non connettevano più”<sup>644</sup>.*

Secondo il ten. Andorno i più forti e risoluti a fronteggiare la situazione erano gli ufficiali inferiori, mentre i sottufficiali erano quasi tutti scomparsi, aggravando ancor più la già caotica situazione. Da due giorni era terminata ogni scorta di viveri e di cibo e non vi era speranza di averne. Unica speranza ancora in piedi era quella che i tedeschi, nel loro progetto di raggiungere Valona e quindi il nord, non si curassero degli Italiani che si erano nascosti tra i cespugli a circa duecento metri dalla strada. Ma era una speranza che molti credevano vana: infatti, lungo la strada, vi erano i segnali inconfondibili della marcia e della presenza degli uomini della “Perugia”.

Si faceva sempre più strada la volontà di arrendersi per por fine a quella drammatica situazione. Nella mattina del 3 ottobre vi fu una discussione anche animata tra chi voleva arrendersi e chi invece insisteva per sfuggire alla cattura. Il gen. Chiminello era ormai deciso a non

<sup>644</sup> Relazione ten. Bruno ANDORNO.

Nella relazione del ten. Andorno tutto è spostato di 24 ore. Infatti egli scrive: *“Quella sera (2 ottobre) non si poté andare al porto... Rimanemmo soli la notte piena di incubi. Rimanemmo soli il giorno dopo e la notte dopo in uno stato d'animo indescrivibile (cioè tutta la giornata del 3 ottobre). Il giorno 4 ottobre dopo lunghe discussioni al Comando di divisione fu deciso che il maggiore della sussistenza ed il dott. A. uscissero sulla strada”*.

La cattura del gen. Chiminello, quindi, per Andorno è il 4 ottobre. Per Don Tarcisio Scanagatta è il 3 ottobre: *“Così verso le 11 di domenica 3 ottobre, dopo una lunga discussione al Comando di divisione, fu deciso che qualcuno uscisse sulla strada per andare incontro al nemico con bandiera bianca”*. SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della Perugia*, cit., pag. 145.

Il Torsiello, citando la relazione del cap. Salvatore Vinci, fissa al 1° ottobre la cattura del gen. Chiminello. Il cap. Vinci era stato mandato a Kuci, come visto, la mattina del 1° ottobre e quindi non poté stabilire quando il generale fu catturato.

Le fonti tedesche indicano il 2 ottobre: KTB XXII Geb. A.K. 2.1043, BA-MA, RH 24-22/2 (Diario di guerra del XXII Corpo d'Armata - in data 2 ottobre 1943 conservato nell'Archivio Federale - Archivio militare di Friburgo) in cui si conferma che il gen. Chiminello è catturato in data 2 ottobre 1943.

Testimone diretto della cattura fu il soldato Giuseppe Bastianello, attendente del gen. Chiminello. Riteniamo di adottare questa fonte.

darsi alla montagna, anche perché conscio delle sue condizioni fisiche. Il suo attendente, soldato Giuseppe Bastianello, ci riferisce delle ore precedenti alla cattura del generale: *"Nelle prime ore del 2 ottobre venne (il generale Chiminello) a svegliarmi nel mio giaciglio, volle cambiarsi di biancheria e di divisa e per la prima volta in cinque anni che ero assieme a lui mi chiese di fargli la barba"*<sup>645</sup>.

Gli eventi che portarono alla cattura del gruppo del Comando di divisione concordano in molti punti. Vi fu una discussione al termine della quale fu deciso di mandare due ufficiali sulla strada con una bandiera bianca per cercare di stabilire un contatto con i tedeschi. Furono accolti da una scarica di mitragliatrice e ritornarono.

Allora il gen. Chiminello decise di mandare il ten. Pozzetto con cinque uomini, tra cui uno ferito, al fine di prendere contatto con i tedeschi. *"Silenziosi e guardinghi percorsero i duecento metri che li separavano dalla strada e sul ciglio si trovarono puntate le armi automatiche dei tedeschi. Eravamo prigionieri. Ritornarono accompagnati dai tedeschi verso di noi. Il ten. Pozzetto chiamò il generale e noi ci avviammo dietro di lui. Mi pare che nessuno abbia alzato le mani. Ci spogliarono di ogni nostro avere: pistole, cinture e suppellettili varie. Gli ufficiali in numero di circa sette li misero sotto un albero, i soldati circa una quindicina li mandarono ad aggiustare il ponte"*<sup>646</sup>.

Il gen. Chiminello e il Capo di SM furono portati subito via.

Scrivono il soldato Bastianello: *"Intanto la macchina del generale era stata portata sulla strada e lo vidi parlare con un capitano tedesco (il gen. Chiminello parlava il tedesco) e quindi mi chiamò assieme a lui per ritornare a Santi Quaranta"*<sup>647</sup>.

Rimangono in luogo il resto degli ufficiali e dei soldati: *"Noi restammo con il col. Costadura. Era la fine. Senza cibo e senza acqua dormiamo chiusi in un gran circolo di candele accese circondati da loro. E si dormì, si dormì egualmente tanta era la stanchezza e gli incubi che avevano passati"*<sup>648</sup>.

Giunto a Porto Edda, il gen. Chiminello, insieme al suo capo di SM magg. Bernardinelli, dalle 17 alle 20 del 2 ottobre fu interrogato al Comando tedesco. Era trattato con rispetto e deferenza.

<sup>645</sup> Relazione sold. Giuseppe BASTIANELLO.

<sup>646</sup> Relazione ten. Bruno ANDORNO.

<sup>647</sup> Relazione sold. Giuseppe BASTIANELLO.

<sup>648</sup> Relazione ten. Bruno ANDORNO.



Scrivono G. Schreiber: "Già il 2 ottobre i tedeschi catturarono il Comandante e 30 ufficiali della divisione "Perugia". Dal gen. Chiminello si apprese che le sue truppe, dislocate nella zona di Borsh, contavano circa 600 uomini. Insieme agli italiani vi sarebbero stati anche dei "banditi", agli ordini di un maggiore britannico"<sup>649</sup>.

Dopo l'interrogatorio, riportato nel suo alloggio, il generale era di ottimo umore ed abbastanza tranquillo, fiducioso di far ritorno in Italia quanto prima<sup>650</sup>.

Verso le 22, arrivò il magg. Cascioli<sup>651</sup>, già appartenente alla "Perugia", con la notizia che il giorno dopo sarebbe partito insieme al generale per Janina, sede di un alto comando tedesco. Questa notizia non fece altro che confermare nell'animo del generale, che era sempre in compagnia del suo attendente, che il peggio poteva essere passato. Ma ad alimentare dubbi fu l'arrivo di un plotone di tedeschi armati fino ai denti che presidiarono l'alloggio del generale.

La giornata del 3 ottobre fu di attesa.

Arrivò la macchina per Janina, ma partì solo il magg. Cascioli che ormai, come fascista squadrista, era stato discriminato e stava collaborando con i tedeschi.

Il fatto che il gen. Chiminello e il magg. Bernardinelli non partissero per Janina li mise in amari presentimenti: "Tutta la giornata del 3 ottobre la trascorsi molto triste; il generale ripeteva sempre: "Quando partiremo... cosa sarà di noi Bastianello?". "Io - scrive Giuseppe Bastianello - lo incoraggiavo come potevo, distraendolo con discussioni differenti dalle sue, ma solo per pochi attimi riuscivo a distrarlo e a convincerlo in qualche cosa di tranquillizzante"<sup>652</sup>.

<sup>649</sup> SCHREIBER G., *I Militari Italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., pag. 213.

In nota lo Schreiber scrive: "Generalkommando XXII (Geb.) A.K., Ic, Fernschreiben an Heeresgruppe E/Ic, Betr.: Abendmeldung 3 ottobre 1943. Il Gen. Chiminello - indicato erroneamente nei documenti come Chimbello - riferiva che fino al 20 settembre 1943 erano stati trasportati da Sarande (Santi Quaranta) verso l'Italia 4.000 uomini ed altri 2.000 a Corfu. Dava inoltre ai tedeschi l'esatta fisionomia organica delle unità italiane della zona di Delvine all'atto dell'armistizio", BA-MA RH 24-22-17 (Archivio Federale - Archivio militare di Friburgo).

<sup>650</sup> Secondo il ten. Amos Meliconi durante questo interrogatorio il gen. Chiminello addossò tutta la colpa di quanto successo ai suoi subordinati, in special modo al col. Lanza, al ten.col. Costadura e al ten.col. Cirino. Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>651</sup> Il magg. Cascioli aderì ai tedeschi e fu uno dei pochissimi ufficiali della "Perugia" sopravvissuti. Nel suo volume, don Scanagatta si sofferma su questo caso. Egli scrive, dopo

aver citato la relazione di Giuseppe Bastianello: "E qui sospendo la lettura del memoriale Bastianello per fare qualche inciso a mo' di parentesi esplicativa. Alle ore 22 circa del 3 ottobre, il magg. dei Bers. Giuseppe Cascioli, arrivato a Porto Edda parla col generale e gli comunica che il mattino di lunedì 4 ottobre sarebbero partiti per Gianina, sede del Comando del XXII Corpo d'Armata da Montagna, per chiarire la loro reciproca posizione. Sta di fatto che poco dopo aver parlato col Cascioli, inaspettatamente, la villa dove risiedeva il generale che doveva essere fino a quel momento incustodita o quasi, viene piantonata "da un plotone di tedeschi armati fino ai denti".

Quindi a quell'ora già la corte marziale aveva emesso la sentenza di morte per fucilazione nei riguardi del generale. Nell'immediato dopoguerra, i racconti dei superstiti e forse anche la lettura di questo passo del Memoriale Bastianello, fece sorgere nell'animo di alcuni dei parenti degli ufficiali fucilati, il dubbio che la presenza e la deposizione del magg. Giuseppe Cascioli, potesse avere influito ad orientare la Corte Marziale tedesca riunita a Porto Edda, ad un generale massacro degli ufficiali catturati quel giorno a Borsh, tolti i cinque ufficiali medici (i cinque medici erano il dott. Bruno Andorno del 14° Artiglieria, i dott. Alpi e Resta del III Battaglione ed i due medici del I Battaglione) ed il cappellano del 49° Reggimento fanteria: padre Ovidio Calzini. Ne nacque quindi una denuncia all'autorità giudiziaria.

Ora che il signor Giuseppe Cascioli fosse squadrista, è vero. Che fosse sposato o convivente con una cittadina tedesca residente a Roma è pure vero. Che nel gennaio 1944 fosse giunto a Roma ed avesse avuto occasione di parlare con la signora Ada Bernardinelli, vedova del magg. Bernardinelli, prima di ritirarsi colle SS verso il nord dell'Italia è pure vero. Però come egli stesso ebbe a dire alla signora Bernardinelli "Contro di lui non ci sono prove ma solo illazioni".

Per questo nell'immediato dopoguerra, nonostante il mandato di cattura spiccato contro di lui, il Cascioli non fu condannato. Ed allora che cosa ci fu di concreto? Potremo cercare di riepilogare così i fatti.

Una volta catturato a Borsh cogli altri, partito il generale e passati quindi i primi momenti di trambusto, il magg. Cascioli che parlava correttamente il tedesco, si deve essere presentato al capitano tedesco che li aveva catturati, declinando le proprie generalità. Il capitano tedesco che apparteneva al 99° Reggimento conosceva molto bene le disposizioni emanate dal generale von Stetner alla I<sup>a</sup> divisione da Montagna con l'ordine del giorno n. 142 (che stabiliva che dovevano essere discriminati i fascisti). Non aveva quindi che da applicare quanto il suo generale aveva determinato. Ed il Cascioli dopo aver dimostrato, documenti alla mano, di essere fascista squadrista, si era offerto spontaneamente di collaborare con i tedeschi....

Il Cascioli era stato immediatamente inviato a Porto Edda. Qui dopo le ore 20, cioè appena finito l'interrogatorio del generale e di Bernardinelli era stato interrogato. Se in questo interrogatorio davanti alla Corte Marziale, il Cascioli abbia avanzato delle denunce contro il generale comandante o contro altri ufficiali, nessuno lo potrà mai affermare. Non essendoci prove, rimarrà sempre una pura illazione!".

L'azione giudiziaria nei confronti del magg. Cascioli nasce anche da un dubbio del soldato Bastianello, che nella sua relazione, inviata al fratello del gen. Chiminello, Umberto Chiminello, aveva scritto: "... Solo il maggiore parlò. Il generale ed il magg. Bernardinelli si guardarono stranamente; mi sentii preso da un dubbio tremendo che mai venne meno tanto più che in seguito seppi che questo ufficiale era in Italia sotto la Repubblica ma, come ripeto, non era che un dubbio e non posso avventatamente esprimermi".

<sup>652</sup> Relazione sold. Giuseppe BASTIANELLO.



Che il generale fosse preoccupato lo conferma ancora Bastianello: *"La notte dal 3 al 4 ottobre fu per il generale una nottata terribile senza un minuto di riposo, irrequieto, veniva smanioso a sedersi sul mio letto, mi chiamava a sedersi sul suo, parlando di diversi argomenti faceva le più disparate previsioni sul nostro o meglio sul suo conto e nulla valeva a tranquillizzarlo, malgrado ciò fino all'ultimo momento era tutt'altro che convinto della sorte che i tedeschi gli riservavano, era sempre con la speranza che qualche cosa di nuovo lo traesse dalla sua penosa situazione, ma il suo tragico destino non mutò. Verso mattina riuscì a prendere sonno ed anche io mi coricai, ad un tratto mi ha svegliato dopo le dodici del 4 ottobre ed assieme mangiammo qualche cosa, sorseggiammo una bottiglia di cognac che io tenevo nello zaino di riserva, avendo fatto il caffè egli ne bevette molto, volle delle sigarette, poi desiderò di rimanere solo"*<sup>653</sup>.

A metà giornata del 4 ottobre gli eventi precipitarono.

Dopo il pranzo, si presentarono al gen. Chiminello un maresciallo e due sergenti tedeschi, di cui uno di Merano che parlava italiano. I tre sottufficiali andarono nella stanza del gen. Chiminello e del magg. Bernardinelli; qui chiesero le generalità ai due ufficiali e l'indirizzo delle famiglie in Italia. L'attendente Bastianello scese in cortile. I tedeschi erano venuti per prelevare il generale e il maggiore.

La testimonianza del soldato Bastianello, attendente del generale, è ancora utile: *"Egli scendeva lentamente i gradini della scala che portava al cortile, egli mi guardava con insistenza con triste significativo sguardo, non so cosa volesse dire con la sua bocca, riuscì a dirmi "Addio Bastianello". Gli chiesi dove andava, ma non ebbi risposta e salendo in auto gli chiesi se dovevo portargli la valigia e lui si voltò, mi guardò, scuotendo lentamente la testa. La macchina partì e la sua mano mi fece un cenno; era il suo ultimo saluto. Chiesi all'interprete rimasto dove sarebbe stato trasferito il mio generale; esso mi rispose cinicamente "Non lo vedrai più". Gli chiesi ancora se potevo andare con lui fino all'ultimo momento; dandomi una risposta negativa mi disse di mettere a parte questo mio pensiero e di non farmi veder piangere perché non moriva che un traditore"*<sup>654</sup>.

La fine del gen. Chiminello e del magg. Bernardinelli era prossima.

<sup>653</sup> Relazione sold. Giuseppe BASTIANELLO.

<sup>654</sup> Relazione sold. Giuseppe BASTIANELLO.

Non vi furono testimoni oculari italiani o albanesi della fucilazione dei due ufficiali.

Ancora il soldato Bastianello ci fornisce una preziosa testimonianza su quei tragici momenti: *"... Ad un tratto echeggiò poco lontano una scarica di fucileria, poco dopo un'altra, dopo ancora due colpi di rivoltella a breve intervallo l'uno dall'altro. Io sussultai ed anche tutti gli altri che erano lì... Chiesi che ora era, erano le 16,45 del 4 ottobre 1943"*<sup>655</sup>.

Un italiano, abitante a Porto Edda, Nicola Monai, così testimonia: *"Ero fuori su un balcone e parlavo con una donna quando vedo passare una macchina tedesca con su il generale della "Perugia" ed un altro ufficiale italiano, credo il Capo di Stato Maggiore. Su c'erano due ufficiali tedeschi e due soldati armati"*<sup>656</sup>.

La macchina era diretta verso la costa su una strada che si tramuta in un sentiero accidentato a circa 800 metri dalla casa del Monai.

Più avanti nella sua testimonianza, il Monai scrive: *"Era una donna con un altro italiano, spaventati fuori ogni modo, e mi dissero che passando per il tal posto avevano visto fucilare degli ufficiali italiani. Seppi poi che si trattava del generale e di altri due ufficiali della "Perugia", che noi ritenevamo già imbarcata"*<sup>657</sup>.

Iniziava anche in Albania, contro la "Perugia", come a Cefalonia e Corfù, quello che don Scanagatta chiama "un meriggio di sangue".

Prosegue il soldato Bastianello: *"Non vi so descrivere quello che provai nel sentire tali parole, ma anche io non ero altro che un povero essere travolto da un incerto destino che viveva con la speranza di un giorno vedere i suoi cari lontani e di far sapere la spaventosa tragedia che avevo visto e vissuto vicino al mio caro ed indimenticabile generale."*

*Dopo poco mi vennero a chiedere quali erano i bagagli del generale e quali quelli del maggiore. Glieli insegnai e gli diedi le chiavi richiestemi. Mi chiesero subito se volevo rimanere con loro là, ma io rifiutati, mi fecero immediatamente la perquisizione togliendomi tutto quello che più gli faceva comodo e piacere. Mi portarono quindi in un altro palazzo dove erano degli altri soldati"*<sup>658</sup>.

<sup>655</sup> Relazione sold. Giuseppe BASTIANELLO.

<sup>656</sup> Relazione sig. Nicola MONAI.

<sup>657</sup> Relazione sig. Nicola MONAI.

<sup>658</sup> Relazione sold. Giuseppe BASTIANELLO.



La fine del gen. Chiminello si tinge di contorni macabri o presunti tali. Testimonia il dott. Alpi: *"Secondo i civili del luogo dopo la fucilazione egli sarebbe stato decapitato e la testa su un palo portata dalla soldataglia per le vie della città"*<sup>659</sup>.

Anche Franco Benanti scrive: *"Subito dopo l'esecuzione un sottufficiale tedesco spiccò dal busto la testa del generale e, infissa su un'asta, la portò a Santi Quaranta, mostrandola ai soldati"*<sup>660</sup>.

L'asserzione che al gen. Chiminello sia stata asportata la testa e su una picca portata a Santi Quaranta dai tedeschi per ammonire e terrorizzare i soldati italiani è da ritenersi falsa. Innanzitutto il 4 ottobre, quando il gen. Chiminello fu fucilato, a Santi Quaranta non vi erano gruppi consistenti di soldati italiani; sia il gruppo di Borsh che quello di Kuçi vi arriveranno non prima del 7 ottobre. Inoltre i tedeschi vietarono a tutti di accedere al luogo ove avevano fucilato il gen. Chiminello. Inoltre non avevano interesse a divulgare queste fucilazioni, in quanto erano alla ricerca di adesioni per i loro battaglioni lavoratori da parte dei soldati italiani. Quindi altre dovrebbero essere le spiegazioni di questo fatto, se avvenuto.

L'origine di questa voce, secondo padre Scanagatta è da attribuirsi ai partigiani albanesi della zona che, per aumentare il terrore per i tedeschi negli Italiani, volevano che i soldati e gli ufficiali italiani rifugiatisi in montagna non si consegnassero ai tedeschi stessi.

Scriva ancora padre Scanagatta: *"E noi pure, nel periodo che rimanemmo in montagna, in più di una occasione abbiamo interrogato su questo particolare la gente di Porto Edda e sempre ne ricevevamo la più categorica smentita. Del resto studiando un poco il citato ordine del giorno del generale von Stettner e cercando di comprendere lo spirito che lo aveva dettato si vede chiaramente come i tedeschi avessero tutto l'interesse a nascondere i loro crimini non mai a propagarli"*<sup>661</sup>.

Nel diario del soldato Coraglia, così come nella relazione del ten. Castiglioni non appare alcunché circa la vicenda della testa del gen. Chiminello.

<sup>659</sup> Relazione ten. Mario ALPI.

<sup>660</sup> BENANTI F., *La guerra più lunga - Albania 1943-1948*, Milano, Mursia, 1966.

<sup>661</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"*, cit., pag. 175.

È da ritenersi quindi che su questo episodio sia da circoscrivere e individuare come una semplice diceria messa ad arte in circolazione da parte degli albanesi<sup>662</sup>.

Ancora incomprensibile appare la fucilazione degli ufficiali della "Perugia" a Porto Edda.

Le ragioni per cui i tedeschi procedettero alla fucilazione del gen. Chiminello e del suo Capo di SM, magg. Bernardinelli sono da ricercarsi negli ordini del Führer emanati il 12 settembre e reiterati il 24 successivo.

---

<sup>662</sup> La voce che al gen. Chiminello sia stata spiccata la testa e mostrata alle sue truppe può trovare origine dalla relazione del magg. Viviano, compilata nel dopoguerra. Il magg. Viviano era stato assegnato con il suo Battaglione alla divisione "Perugia", ma in Montenegro. Non raggiunse mai l'Albania. Nel dopoguerra il magg. Viviano svolse ampia opera per raccogliere documentazione e testimonianze sui colleghi della "Perugia". Compilò un memoriale che intitola: *Relazione sul Massacro operato dai tedeschi a danno degli ufficiali della divisione "Perugia", secondo i dati raccolti dal magg. Viviano in base alla narrazione dei testi oculari*.

In questa relazione si legge testualmente: *"Il col. Lanza, giunto con i suoi uomini a Kuçi, paesetto ove aveva sede il comando di brigata partigiano, informò gli ufficiali del II Battaglione, della compagnia reggimentale, e la compagnia cannoni 47/32, della compagnia mortai da 81 della morte degli ufficiali della divisione comunicatogli dal Comando partigiano e li incitò a vendicarli. In particolare viene riferito della morte del generale Chiminello barbaramente decapitato e della sfilata del I e III Battaglione avvenuta a Porto Edda innanzi al macabro spettacolo della testa del generale con la bustina messa sul cofano della macchina. Dopo la sfilata della truppa, i sottufficiali furono avviati a Gianina a piedi e gli ufficiali parte in mare e parte in terra, fucilati..."*.

Questa ricostruzione dei fatti ha bisogno di essere vagliata.

Il col. Lanza era in fuga davanti ai tedeschi, così come i partigiani. Il gen. Chiminello fu fucilato il 4 ottobre alle 16,40 come visto. Il col. Lanza fu catturato il 6 ottobre a ridosso di Kuçi, mentre gli uomini della "Perugia" che affluirono a Porto Edda vi arrivarono dal 5 ottobre in poi. Da tutte le testimonianze disponibili, nessuno degli ufficiali e dei soldati affluiti a Porto Edda riferisce l'episodio.

Molto probabilmente il magg. Viviano raccolse la voce fatta circolare dagli albanesi, come sostiene Padre Scanagatta e non riscontrabile in altre fonti. Questa voce fu raccolta da altri testimoni, tra cui il dott. Benanti e riferita al magg. Viviano, che la riporta nella sua relazione.

Fu anche raccolta dal Torsiello e dallo Scala, basandosi sulla fonte "Viviano", che però non teneva conto di chi effettivamente era a Porto Edda dal 4 al 6 ottobre 1943.

Quindi Viviano, come presumibilmente il ten. Alpi e Benanti, non fa altro che riportare una voce, raccolta da persone che erano nell'area ma non a Porto Edda.

In conclusione nella ricostruzione fatta sulla base della documentazione disponibile, al gen. Chiminello non fu mozzata la testa e tantomeno questa esposta alle sue truppe. La voce fu fatta circolare dagli albanesi per i loro comprensibili scopi.

Il Comando del XXII Corpo d'Armata tedesco ritrasmise questi ordini alla I<sup>a</sup> divisione da Montagna, che il 26 settembre emanò un ordine del giorno che stabiliva: *"Gli ufficiali dei reparti che hanno combattuto contro unità tedesche sono da fucilare secondo il diritto statario"*<sup>663</sup>.

A questa disposizione, vennero ammesse quattro eccezioni. Non dovevano essere fucilati gli ufficiali che potevano appartenere alle seguenti categorie:

- a) fascisti;
- b) ufficiali di origine germanica;
- c) ufficiali medici;
- d) cappellani.

Veniva data facoltà ai comandanti dei reparti tedeschi impegnati contro gli Italiani di decidere in ogni caso in merito, a seconda delle circostanze.

In base a questi ordini, sia da Berlino che dal Comando Superiore, i reparti tedeschi che operavano contro la "Perugia" se catturavano gli ufficiali italiani li potevano fucilare per il fatto che il 26 settembre a Porto Edda era stato respinto il tentativo di sbarco tedesco e inoltre per aver consegnato le armi ai partigiani ed aver cooperato con loro.

La giustezza di questi ordini è stata contestata a Norimberga<sup>664</sup>. Vi era però margine per non infierire contro i restanti ufficiali della "Perugia". Ma il magg. Dodel non esitò ad infierire contro chi aveva solo ubbidito agli ordini, tanto che il gen. Taylor, capo della pubblica accusa nel processo di Norimberga, riferendosi alla strage di Cefalonia e, per conseguenza, a quella di Porto Edda ebbe a declamare: *"Questa strage deliberata di ufficiali italiani che erano stati catturati è una delle azioni più arbitrarie e disonorevoli nella lunga storia del combattimento armato"*<sup>665</sup>.

<sup>663</sup> L'ordine del 12 settembre stabiliva che: *"... tutti i militari italiani che hanno fatto cadere le loro armi nelle mani degli insorti o che hanno operato con questi, dopo la cattura devono essere trattati nel seguente modo:*

*1) Gli ufficiali, in base al diritto statario, devono essere fucilati".*

Cfr. CASPOTTO, NEULE H.W., *Salò-Berlino l'Alleanza difficile. La Repubblica Sociale Italiana nei documenti segreti del Terzo Reich*, Milano, Mursia, 1992, pag. 113 e seg.

<sup>664</sup> Trials of war criminals before the Nuernberg Military Tribunals under control council law n. 10 - Nuernberg, october 1946-aprile 1949, Vol. XI. In questo volume è riportata la sentenza della V Corte Americana contro i responsabili della strage di Porto Edda, ovvero il comandante del XXI Corpo d'Armata Gen. Hubert Lanz.

<sup>665</sup> Vds. nota precedente.

Tutti gli ufficiali della "Perugia" avevano ubbidito al loro comandante. Fucilato questi, non si doveva procedere oltre. Infatti non si può fucilare ufficiali che solo avevano ubbidito ad ordini, come più volte nei processi del dopoguerra fu invocato dagli stessi ufficiali tedeschi, a difesa e giustificazione del loro operato<sup>666</sup>.

A Santi Quaranta proseguono il loro sistematico atto di vendetta iniziato contro la "Acqui", a Cefalonia e proseguito contro le truppe provenienti dall'Albania, a Corfù e terminato con le fucilazioni sistematiche degli ufficiali italiani della "Perugia".

Gli ordini del XXII Corpo d'Armata tedesco erano chiari: tutti gli ufficiali della "Perugia" dovevano essere fucilati. Ma per il ten. Amos Meliconi, uno degli scampati dalla strage di Kuçi, si aggiunge un ulteriore elemento, per comprendere il perché i tedeschi procedettero in terra d'Albania a queste fucilazioni. Queste *"sembra debbano attribuirsi ad una deposizione fatta dallo stesso generale comandante la divisione Chiminello. Durante gli interrogatori dei tedeschi subito dopo la cattura, avvenuta nella mattinata del 3 ottobre (data non esatta, N.d.A.), il Chiminello avrebbe dichiarato che lui personalmente avrebbe voluto trattare con i tedeschi, ma il col. Lanza e il ten.col. Cirino e tutti gli altri ufficiali inferiori l'avevano costretto a tenere una condotta diversa. Tutto quello che era seguito era stato fatto contro la sua volontà e che lui non era responsabile della difesa di Porto Edda (26 settembre 1943) (aveva dato ordini in proposito di non sparare contro i tedeschi) né della cessione delle armi ai partigiani albanesi e*

---

<sup>666</sup> Anche sulla procedura che portò alle varie condanne capitali vi sono molte irregolarità. Il gen. Chiminello fu giudicato da una Corte Marziale presieduta dal magg. Dodel, non essendo nei giorni 3, 4 e 5 a Porto Edda il comandante la divisione gen. Stettner. Gli ufficiali fucilati a Porto Edda, fino all'ultimo, non seppero che erano stati condannati alla pena capitale. Avevano subito un interrogatorio e nulla più. Molti credevano di affluire in prigione insieme ai soldati. Inoltre a Porto Edda furono fucilati ufficiali non di arma combattente (magg. veterinario dott. Alcide Tentolini, capo dei Servizi veterinari della "Perugia", il ten. Achille Sica, ufficiale di amministrazione, il s.ten. Alberto Abonandi, ufficiale di amministrazione, addetti al Comando divisione).

A Kuçi, invece, fu letta ai fucilandi la sentenza che li condannava a morte, ma fu tolto dalla lista il ten. Meliconi perché della Guardia di Finanza e uno pseudo cappellano. Ma fu fucilato il ten. Rodolfo Betti, ufficiale di Amministrazione.

In sintesi il magg. Dodel, sotto il profilo della procedura, agì in modo molto maldestro e molto al di fuori delle norme, tanto da avvolgere la tesi, espressa anche a Norimberga, che contro gli ufficiali della "Perugia" si volle semplicemente, come a Cefalonia e a Corfù, vendicarsi.



*che lui aveva preferito darsi prigioniero piuttosto che avventurarsi nella montagna con i ribelli albanesi... Il Comando tedesco in base alla sua dichiarazione avrebbe ordinato il massacro di tutti gli ufficiali della divisione "Perugia", responsabili dei reati di cui alla sentenza di morte letta il 7 ottobre"*<sup>667</sup>.

Sembra questa una conclusione affrettata, ma fa comprendere come il gen. Chiminello, dopo la conclusione dell'interrogatorio tedesco abbia avuto un momento di cauto ottimismo tanto da ipotizzare un suo ritorno in Italia. Egli, come il ten. Meliconi, non sapeva che già la sentenza di morte per tutti gli italiani della "Perugia" era stata emanata, a prescindere dai comportamenti e dalle responsabilità.

Una volta arresi il gen. Chiminello, e catturato tutto il gruppo della "Perugia" che si era aggregato al comandante, i tedeschi separarono gli ufficiali dalla truppa e dai sottufficiali.

Al momento, portato a Santi Quaranta il gen. Chiminello e il suo Capo di SM, i tedeschi si disinteressarono apparentemente degli ufficiali italiani, alimentando in questi speranze e fiducia nel futuro.

La sera del 2 ottobre il gruppo degli ufficiali rimase dove furono catturati e qui pernottarono<sup>668</sup>. La testimonianza del ten. Andorno è significativa. Dopo aver parlato della cattura del gen. Chiminello e del suo avvio a Santi Quaranta, Andorno scrive: *"Noi rimanemmo con il ten. col. Costadura. Era la fine. E venne la notte. Senza cibo e senza acqua dormimmo chiusi in un gran circolo di candele accese circondati da loro. E si dormì egualmente tanta era la stanchezza e gli incubi che avevamo passati"*<sup>669</sup>.

All'alba il ten. Andorno riesce ad evadere, ma fu presto ricatturato dai tedeschi. Riunitosi con gli altri e raggruppati tutti gli ufficiali, dal gruppo mancavano il ten.col. Costadura e il ten. Pozzetto<sup>670</sup>.

<sup>667</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>668</sup> Relazione ten. Bruno ANDORNO.

<sup>669</sup> Il ten. Bruno Andorno così narra la sua avventura: *"Mi svegliai che albeggiava appena, mi guardai attorno vicino a me dormiva ancora Costadura. Tutti gli altri sotto i cespugli erano ancora distesi nel sonno. Pochi tedeschi erano rimasti, qualcuno si vestiva, altri erano ancora distesi. Mi alzai indifferente e provai ad allontanarmi un poco per vedere il risultato. Nulla. Ritornai indietro piano piano e presi le mie coperte sempre con indifferenza poi da un cespuglio all'altro mi allontanai pronto a sentirmi ad ogni passo un colpo nelle reni. Presi la corsa, forse ero ancora libero. Ero fuggito da solo nessuno mi aveva visto"*. Relazione ten. Bruno ANDORNO.

<sup>670</sup> Sulla scomparsa di Costadura e Pozzetto vedasi più avanti.

I tedeschi ora avevano l'ordine di condurre gli ufficiali a Porto Edda. Successivamente fu disposto che si dovesse formare un'unica colonna con la truppa. A sera iniziò il movimento verso sud e alle 23 si fece sosta a San Basilio.

Scriva il ten. Andorno: "... affamati, stanchi, divisi, iniziammo la marcia di ritorno di quei quarantacinque chilometri che avevamo percorso fuggendo colla speranza dell'imbarco. La marcia di ritorno fu ancora più spaventosa della precedente. A San Basilio dove finiva la salita tutti si buttarono a terra e nessuno volle proseguire anche a costo di essere fucilato. Molti erano ancora indietro seminati per strada. Si dormì la notte senza cibo sulla nuda terra tra i più tristi pensieri. Il freddo e la fame ci spezzavano. Venne il giorno e nessuno si sentiva ormai più di camminare. Forse i tedeschi compresero e dissero che sarebbe stata distribuita una razione di viveri. Gli ufficiali sarebbero stati portati su carrette a Saranda, i soldati avrebbero proseguito a piedi. Il ten. Pozzi era stato comandato ad accompagnare gli artiglieri, poi l'ordine venne revocato"<sup>671</sup>.

Nella giornata del 4 ottobre via via tutti giunsero a Porto Edda. Scrive il s.ten. Mario Resta: "Al mattino, sempre per le mie condizioni, fui fatto salire su di un camion tedesco, ed avviato a Porto Edda. Qui arrivato, mi fermai a rinfrescarmi le mani e il viso in una fontana posta proprio dinanzi al Comando tedesco; da qui scese un ufficiale medico che mi si rivolse in francese dicendomi di recarmi subito al porto per imbarcarmi e sparire. Chiamò un soldato italiano fermo nei pressi, gli ordinò di prendere il mio misero bagaglio e di accompagnarmi. Ci avviammo in silenzio: ma fatti pochi passi il militare mi disse sottovoce come pauroso di quello che stava per pronunciare: "Voi siete fortunato, signor Tenente perché gli altri li fucilano tutti, hanno cominciato ieri".

Non ho mai saputo a che cosa dovetti il mio fortunato incontro con il collega tedesco: forse al fatto che quello era stato l'unico giorno in tutta la guerra in cui avevo messo la fascia con la croce rossa al braccio..."<sup>672</sup>.

<sup>671</sup> Relazione ten. Bruno ANDORNO.

<sup>672</sup> Nessun fortunato incontro: il ten. Mario Resta è un medico e come tale gli ufficiali medici non venivano fucilati. Fu fatto proseguire subito via mare per Igomeniza da dove iniziò la sua odissea di prigioniero. Il ten. Resta ha affidato le sue memorie ad un volume che molto gentilmente ha fatto pervenire a COREMITE. Cfr. Mario RESTA, *Il mio tempo. Ricordi di guerra 1940- 1945*, Carlo Grassetti Editore, Perugia, s.d.

Gli ufficiali furono di nuovo separati dalla truppa e per loro iniziarono gli interrogatori singoli. La Kommandantur era stata posta nei locali della Banca Nazionale d'Albania e la Corte Marziale era presieduta dal magg. Dodel.

Per il primo salì il dott. Mario Alpi.

*"All'ingresso - scrive il ten. Alpi - un sottotenente tedesco vedendomi una croce rossa sul braccio mi portò subito di sopra, ma non fui interrogato e non vidi nessuno dei nostri, bensì ebbi l'ordine da un ufficiale di portarmi dove erano in arrivo alcuni italiani ammalati. Pertanto, preso il mio sacco, mi congedai dall'amico Gasparini e dal magg. Gigante esprimendo la speranza che ci saremmo potuti rivedere ben presto. Pensavo di dover fare solo un paio di visite e me ne andai con la guardia tedesca. Vidi il maggiore e Gasparini entrare nel palazzo: questa fu l'ultima volta. All'ospedale, per l'ingente numero di ammalati e feriti italiani, il medico tedesco mi trattenne e restai parecchi giorni senza uscire. Rimasi così segregato all'Ospedale e solo dopo alcuni giorni venni fatto partire con duecento ammalati alla volta della Grecia"*<sup>673</sup>.

Quindi, venne il turno del magg. Gigante e via via di tutti gli altri. Terminati gli interrogatori, gli ufficiali della "Perugia" furono condotti in un albergo isolato, circondato da sentinelle. L'atteggiamento tedesco non lasciava adito alla speranza ed in molti pensarono al peggio.

Tra gli ufficiali fatti prigionieri vi era il s.ten. Emilio Rossi, nipote del sig. Nicola Monai.

Il sig. Monai è una delle testimonianze indirette attualmente disponibili circa l'eccidio di Porto Edda.

Il sig. Monai descrive così quei momenti: *"... un soldato in bicicletta, tedesco, venne a chiamarmi (rimasi che sapeva bene l'italiano, poi seppi che era di Pintafel, di padre tedesco e madre friulana, ma il padre aveva optato per la Germania. Parlava bene il friulano). Mi disse se ero io il tal dei tali e di andare in città nella casa c'era un ufficiale italiano che mi voleva. Capii che poteva essere solo Emilio. Arrivai e lo vidi sul balcone, ottenni di salire, così seppi che era stato un trucco, che aspettavano le navi e invece delle navi erano giunti i tedeschi. Loro fecero resistenza, ma su in una valle i partigiani spararono. Ci hanno presi, mi disse. Con lui c'era anche il suo capitano e un altro capitano e molti altri tenenti e sotto-*

<sup>673</sup> Relazione ten. Mario ALPI.

tenenti e furono avviati a piedi verso Santi Quaranta. Da dove erano stati presi a Santi c'erano 45 chilometri. Camminarono mezza giornata, avevano lo zainetto, poi giunsero le macchine e li caricarono portandoli a Santi.

Stetti con lui (s.ten. Emilio Rossi) due ore ed intanto giunse il suo maggiore (magg. Gigante) con altri ufficiali e tutti si domandavano: che cosa faranno di noi? Sapevo quello che era accaduto al generale e ad altri ufficiali superiori, ma pensavo che tutto fosse finito lì, non concependo che si facesse risalire la responsabilità a tenenti, capitani, perfino maggiori. Tutti avevano la convinzione che sarebbero stati portati in Grecia, tanto più che a Valona avevo visto che non avevano fatto niente a nessuno<sup>674</sup>.

Per il 5 ottobre, data in cui furono fucilati gli ufficiali della "Perugia", il sig. Monai scrive: *"La mattina del 4<sup>675</sup> uscii, saranno state le sei e lungo la strada, a un 200 metri da casa mia, incontrai un'autocarretta su cui erano il suo povero marito, tre capitani, uno era mio nipote che ben conoscevo, assieme erano anche due soldati tedeschi armati di mitra, andavano in senso inverso (cioè verso casa mia). Un cattivo presentimento il ritorno dell'autocarretta vuota mi fece capire cosa fosse accaduto a circa 800 metri da casa mia"*<sup>676</sup>.

Preso da gravi presentimenti il sig. Monai si reca nell'albergo dove erano rinchiusi gli altri ufficiali. *"... Chiesi ad alcuni ufficiali se Rossi era dentro, mi dissero di sì, dissi di chiamarmelo, ma la sentinella mi intimò di andar via. Allora pensai di recarmi in una casa vicina per vedere se da una finestra potevo parlargli, ma intanto che facevo il giro, li avevano già fatti partire. Fuori di me ritornai a casa, trovai una ragazza che mi disse che aveva visto passare un'autocarretta con su ufficiali italiani e anche mio nipote e che passando dalla casa guardava su... Passarono ancora carrette fino a mezzogiorno"*<sup>677</sup>.

---

<sup>674</sup> Relazione sig. Nicolò MONAI. Relazione stilata per il sig. Collini Alberto in data 31 maggio 1948.

<sup>675</sup> Si tratta del 5 ottobre.

<sup>676</sup> Lettera del signor Nicolò Monai alla signora Luisa Gigante. Nella relazione al signor Collini, il signor Monai scrive: *"La mattina esco presto vicino a casa mia incontro un'autocarretta e su c'erano il suo maggiore, il capitano ed altri due ufficiali. Mi salutano, ma a me venne un cattivo presentimento"*.

Il fatto che gli ufficiali, tra cui sicuramente il magg. Gigante ed il cap. Culotta, salutano il signor Monai fa ritenere che non conoscevano i motivi per cui erano stati prelevati dai tedeschi. Relazione sig. Nicolò MONAI.

<sup>677</sup> Relazione sig. Nicolò MONAI.



La testimonianza del soldato Failla Giuseppe, del III battaglione del 129° Reggimento Fanteria riferisce sulle fucilazioni: *"Giunti a Porto Edda ritrovammo i nostri ufficiali rinchiusi in baracche, ma il generale non c'era. Il giorno dopo vedemmo che gli ufficiali venivano trasportati in riva al mare su di una autocarretta (8 alla volta) caricati su una barca portati al largo fucilati e gettati a mare. Questo avvenne sempre sotto la nostra vista. Furono assassinati in tale modo il magg. Gigante, il ten.col. Pennestri e tutti gli ufficiali inferiori del I, II, III battaglione ad eccezione di coloro che erano riusciti a fuggire (cap. Pieratti del III battaglione ed altri)"*<sup>678</sup>.

Il fatto che gli ufficiali siano stati fucilati in mare avvalorava la tesi che, successivamente, il mare stesso restituì dodici salme: *"È vero che le salme di tutti furono gettate a mare e solo circa un mese dopo 12 di dette salme furono rimandate dal mare, sulla spiaggia adiacente dove fu consumata la carneficina. Non si poté andare né per recuperarle né per vederle: i tedeschi non lo permettevano. Solo pochi giorni dopo mandarono dei zingari a seppellirli e assieme vi era un graduato tedesco. Tempo dopo seppi che il capo degli zingari aveva trovato del denaro e documenti addosso a dei morti. Andai da questo che ben conoscevo e mi disse che era vero ma che sua moglie era scappata con un caporale della divisione "Parma" ed avevano tutto portato via con loro"*<sup>679</sup>.

Un'altra testimonianza sulla fine degli ufficiali ci è data dal soldato D'Ascanio: *"Il sottoscritto fu avviato in qualità di infermiere a prestare servizio nell'ospedale militare tedesco (già italiano) di Porto Edda. Il giorno 5 dal terrazzino dell'ospedale dove faceva servizio di pulizia il sottoscritto ha visto passare ad intervalli di circa un'ora un'autocarretta con a bordo 4 ufficiali che a dire di tutti quanti erano portati alla fucilazione. Fra questi ho riconosciuto i seguenti ufficiali (...). Il sottoscritto venne poi informato da alcuni civili che quegli ufficiali che avevano visto passare caricati sull'autocarretta erano stati fucilati sulla spiaggia di Porto Edda e gettati in mare. Circa 10 giorni dopo, il sottoscritto, garantito dal bracciale della Croce Rossa ed eludendo il più possibile la vigilanza dei tedeschi, si è recato sulla spiaggia nella zona che i civili gli avevano indicato come luogo dell'avvenuta fucilazione e lì ha rinvenuto un mucchio di uniformi, fra cui ha riconosciuto quella*

<sup>678</sup> Relazione sold. Giuseppe FAILLA.

<sup>679</sup> Lettera del sig. Nicolò Monai alla sig.ra Luisa Gigante.

dell'A.M. ten. Boffi, dai distintivi della qualifica e dal piastrino attaccati al bavero della giacca, quella del ten.col. Pennestri e del s.ten. Temperini dai relativi piastrini. Non ho potuto accertare i nomi degli ufficiali a cui appartenevano le altre uniformi per paura di essere sorpreso dai tedeschi"<sup>680</sup>.

La non disponibilità al momento attuale di testimonianze dirette delle fucilazioni di Porto Edda non permette di stabilire con assoluta certezza anche il numero di tali fucilazioni.

Padre T. Scanagatta, partendo dalla sentenza della V Corte americana a Norimberga, riporta, dopo una diligente ricostruzione degli organigrammi delle singole unità catturate a Borsh, un quadro riassuntivo dei fucilati a Porto Edda.

Risulterebbero, numericamente, fucilati il 5 ottobre:

- Comando di divisione 9 ufficiali
- I battaglione del 129° Reggimento 15
- III battaglione del 129° Reggimento 17
- I gruppo XIV Artiglieria 10
- III battaglione del 49° Fanteria 7

per un totale di 58 ufficiali

Padre Scanagatta, quindi, sostiene che il totale dei fucilati, includendo il gen. Chiminello ed il magg. Bernardinelli, è di 60 ufficiali.

Scrive ancora Padre Scanagatta: *"Nel mio lungo periodo trascorso in quella zona Kuci-Bolena-Mesapliku con qualche puntata verso Porto Edda (inverno 1943-1944) assieme al compianto cap. Emilio Paragallo, interrogammo diverse persone sulla strage di Porto Edda. Quasi tutte concordavano che la strage aveva fatto da cinquanta a sessanta vittime"*<sup>681</sup>.

Concorda con Padre Scanagatta il cpl.magg. Ettore Perego, che nella sua relazione riferisce che partirono da Borsh circa una sessantina di ufficiali.

Altre fonti invece fanno salire la cifra degli ufficiali fucilati a quasi il doppio e più.

*"Quanti ne furono fucilati? - si chiede Mons. Giovanni Bonomi - non è facile saperlo: forse circa 120. A tutti fu proibito avvicinarsi al posto di esecuzione"*<sup>682</sup>.

<sup>680</sup> Relazione sold. Luigi D'ASCANIO.

<sup>681</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"*, cit., pag. 180.

<sup>682</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 163.

Per il ten. dei CC. Mario Calderini gli ufficiali della "Perugia" "sarebbero stati fucilati in numero di 128. Il gen. Chiminello fu chiamato dai tedeschi "traditore"; gli altri furono fucilati dai nazionalisti per rappresaglia dell'eccidio avvenuto in combattimento ad Argirocastro il 14 settembre"<sup>683</sup>.

Altre fonti successive indicano il numero tra il 120 ed il 140<sup>684</sup>.

Lo stesso Scanagatta scrive, al riguardo del computo delle vittime: "Dal numero di 120-140 vengono escluse le vittime: un gruppo di partigiani albanesi a cui si erano aggregati alcuni nostri soldati, trucidati dai tedeschi nel luogo ove era avvenuta il 26 settembre la tragica e non sufficientemente deprecata consegna delle nostre armi ai partigiani albanesi. Questo massacro avvenne il 30 settembre durante l'avanzata dei tedeschi da Porto Edda verso Borsh"<sup>685</sup>.

Un'altra testimonianza è data dal soldato Coraglia, che nel suo diario scrive: "8 ottobre 1943. Gli ufficiali degli altri battaglioni vennero fucilati, parte in una caletta tra Porto Palermo e Porto Edda ed in parte a Porto Edda, tra questi anche il gen. Chiminello. I loro corpi giacciono a circa 1 chilometro fuori Porto Edda, sulla spiaggia, in mezzo ai cadaveri di circa 300 soldati del Gruppo Artiglieria e Battaglione partigiano passati per le armi dai tedeschi dopo il loro sbarco a Porto Edda, tra il 26 ed il 29 settembre. I corpi di questi infelici soldati e ufficiali giacciono insepolti sulla spiaggia, alcuni cadaveri galleggiano sulle acque presso la riva. Sono in principio di putrefazione. È uno spettacolo raccapricciante. Riconosciamo, per mezzo dei gradi sulle maniche, il cadavere del generale e per mezzo della croce rossa sul petto il cadavere di un cappellano. Tutti cerchiamo di riconoscere, fra questi cadaveri, qualche amico o paesano"<sup>686</sup>.

Ma i numeri appaiono esagerati. Infatti, scrive il s.ten. Giuseppe Dore nel revisionare il testo sottoposto dall'Autore: "Personalmente non mi risulta che i tedeschi a Santi Quaranta, dopo lo sbarco del 29 settembre '43, abbiano fucilato per rappresaglia soldati italiani (non ufficiali) in numero così consistente. Nei giorni 27 e 28 gennaio 1945,

<sup>683</sup> Relazione ten. Mario CALDERINI.

<sup>684</sup> Il gen. Mario Torsiello in "Settembre 1943" parla di 137 ufficiali fucilati, mentre Gabrio Lombardi in "L'8 settembre fuori d'Italia" ne indica circa 120.

<sup>685</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"*, cit., pag. 180 in nota.

<sup>686</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

dimorando a Santi Quaranta con una cinquantina di partigiani italiani, presso il comando della XII brigata albanese (in attesa del rilascio dei certificati di servizio partigiano, prima di andare a raggiungere presso Miloti il battaglione Gramsci), ebbi occasione di parlare della "Perugia" con abitanti del luogo. Mi riferirono vagamente sull'avvenuto eccidio degli ufficiali della "Perugia" presso Capo Cimione, ma nessuno mi parlò mai delle fucilazioni in massa di soldati italiani".

Più avanti nel diario, Celestino Coraglia indica anche chi si diede più da fare in questa circostanza: *"Cappelletti Angelo, di Cantù (Como) che nei giorni 11-12 e 13 ottobre a Porto Edda si recò diverse volte nel luogo ove giacevano le salme dei nostri ufficiali e dei soldati uccisi dai tedeschi con lo scopo di riconoscere qualche amico o paesano. Questi soldati, quando fummo disarmati la sera del 26 settembre 1943, rimasero con i partigiani a Porto Edda e parteciparono con questi a respingere lo sbarco dei tedeschi"*<sup>687</sup>.

Tuttavia, nell'analisi di tutte le testimonianze, si può avanzare l'ipotesi che, a Porto Edda, i tedeschi abbiano ucciso anche nostri soldati.

In effetti, dal diario del soldato Celestino Coraglia, si è appreso che sulla spiaggia di Porto Edda vi erano circa 300 cadaveri di soldati e partigiani albanesi; dalle altre fonti si apprende che circa 60 ufficiali furono fucilati il 5 ottobre, mentre altri 32 a Kuçi il 7 successivo, e vari altri via via che venivano catturati. Altre fonti parlano di 120-140 ufficiali fucilati a Porto Edda.

Anche per il gruppo del col. Lanza in marcia oltre Kuçi la sorte era segnata.

Nel momento in cui si sparse la voce che i tedeschi stavano marciando verso Borsh ed il Vallone delle Lacrime, molti della "Perugia" e degli altri reparti tra cui molti della "Parma" che si erano diretti verso Porto Edda nella speranza di imbarcarsi, presero e ripresero la via della montagna.

La decisione di non lasciarsi catturare fu dettata da una "esigenza di libertà".

*"Il fuggire in montagna - scrive infatti Padre Scanagatta - fu per noi tutti, che benché disarmati eravamo gli elementi più giovani e più validi, una esigenza di libertà. Fu l'espressione spontanea del nostro desiderio di volere sopravvivere"*<sup>688</sup>.

<sup>687</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

<sup>688</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"*, cit., pag. 187.



La massa, che cercò sempre scampo all'interno, era composta, come visto, dai restanti reparti della "Perugia", al comando del col. Lanza, e dalle colonne della "Parma", riunite sotto il comando del col. Modica.

Il col. Lanza e il ten.col. Cirino studiarono, insieme al comando partigiano, di imbastire una prima difesa a Borsh, con le armi di cui i partigiani ancora disponevano. Per poter mettere in azione tali armi, pezzi anticarro, i partigiani non esitarono ad arruolare una trentina di soldati della compagnia cannoni sistemando le armi in posizione al Castello di Borsh<sup>689</sup>.

La resistenza a Borsh, con l'arrivo dei tedeschi, fu di brevissima durata. I partigiani albanesi ben conoscevano la tattica partigiana, cioè di non ancorarsi al terreno e di non farsi agganciare, qualora si constatasse la superiorità nemica. Infatti, a Borsh, si operò subito lo sganciamento. Per gli italiani, massa ormai non più organica e disarmata, significò procedere ancor più verso l'interno, verso il paese di Kuçi e il Kallarat.

Questa decisione venne presa tra il 30 settembre ed il 1° ottobre e comportò delle scelte immediate. Non si poteva andare in montagna con il bagaglio appresso. Ci si doveva alleggerire di quelle cose che non erano strettamente indispensabili: ognuno doveva portare a spalla le sue cose<sup>690</sup>.

<sup>689</sup> In questo punto, a Brataj sede del Comando della divisione Alpina Speciale, nel dicembre 1940 fu eretto il famoso muro a difesa di Valona e quindi impedito ai greci di costringerci al reimbarco.

Questa conoscenza del terreno convinse molti ufficiali che si erano diretti verso i monti, informati che i tedeschi avevano truppe motorizzate. Dopo che tra Vranisht e Brataj vi era solo una mulattiera, si pensava che i tedeschi non potevano inseguire, e quindi esisteva una più ampia possibilità di scampo.

I tedeschi, invece, proprio in previsione di ciò, avevano impiegato contro la "Perugia" la I divisione Alpina che disponeva di truppe anche sommergeggiate. Ma questo i nostri non lo sapevano.

<sup>690</sup> Padre Scanagatta dà un quadro significativo di questo momento: *"È la sera del 30 settembre prendemmo la grande decisione: abbandonare tutto o quasi per alleggerirci... frazionarci il più possibile e poi fuggire sui monti... nell'interno verso il Kurvelesh. Non c'è altra soluzione ragionevole giacché il tempo ormai stringe. Prima di abbandonare la cassetta di ordinanza, tolgo i manoscritti di tre anni: diversi quaderni ed agende, su cui avevo pazientemente fissato, dall'autunno 1941, tutte le vicende e gli eventi sia con riferimento al mio reparto che ad altre unità militari tra cui eravamo inseriti ed a malincuore, molto a malincuore, li consegno alle fiamme.*

*Fu doloroso, estremamente doloroso per me distruggere quanto avevo diligentemente annotato nel corso di tre anni; dalla semplice registrazione dei fatti più o meno degni di nota, alla formulazione di giudizi come espressione di un criterio interpretativo, una analisi dei fatti stessi. Ma non c'era altra possibilità... Abbandono pure l'altarinio da campo dopo avervi tolto i miei documenti sacerdotali ed il breviario..."*

SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"*, cit., pag. 189.

La marcia non è organizzata: a gruppi ci si dirige verso l'interno.

*"Il 30 settembre 1943, verso l'una, ci avvisano - scrive il ten. Giammoni - che stanno avvicinandosi i tedeschi; noi fuggiamo per la montagna. Il grosso della divisione resta ai piedi della montagna... Ci inoltriamo per le montagne senza sapere con precisione dove andremo. Qualche partigiano albanese è con noi... Si cammina lungo un fiume, gli altri sono avanti. Li raggiungiamo la sera che è notte; si mangia poco. La notte naturalmente la passiamo all'aperto e fa un po' freddo"*<sup>691</sup>.

Il gruppo di cui faceva parte Padre Scanagatta, invece, ben sapeva ove era diretto: il paese di Kuçi.

*"Situato ad una altitudine di 614 metri sul livello del mare, su un accentuato cocuzzolo della montagna, uno degli ultimi speroni del rilievo orografico del Mali Dzolet, dava l'impressione di una roccaforte. Ed era infatti in quell'epoca, la capitale partigiana del Kurvelesh"*<sup>692</sup>.

Il col. Lanza con il ten.col. Cirino, insieme ai partigiani, sapevano quindi di dover imbastire una qualche resistenza ai tedeschi, per poi riuscire a trovare una via di fuga.

Il 1 e il 2 ottobre ci si avvicina, quindi, a Kuçi. È una marcia scoordinata, durante la quale la ricognizione tedesca non abbandona mai gli italiani. Il ricognitore tedesco ogni tanto si abbassa e spezzona e mitraglia tutto quello che si muove.

A mezzogiorno del 2 ottobre il grosso degli italiani raggiunge Kuçi, ma il paese ormai è stato abbandonato dai partigiani ed è quasi deserto. Il comando partigiano, dopo aver occultati i viveri e il materiale non trasportabile, aveva abbandonato la sua base. Ma per gli italiani trovare il paese semi-abbandonato e senza i partigiani fu una delusione. Naturalmente, in molti pensarono che i partigiani albanesi, davanti al tedesco, se la fossero data a gambe, non comprendendo che proprio la fuga davanti al nemico predominante è la tattica della guerriglia.

Ma l'assenza di albanesi significò soprattutto dover fare i conti con la fame.

Ormai era certo che i tedeschi avanzavano e non era possibile occultare una così grande massa di soldati a forze tedesche consistenti. Era ormai chiaro che i tedeschi stavano dando la caccia, in modo sistematico, ai resti della "Perugia".

<sup>691</sup> Relazione ten. Cesare GIOMMONI.

<sup>692</sup> SCANNAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della Perugia*, cit., pag. 190.

A Kuçi, i comandanti italiani vennero ad una decisione, nel senso di frazionare la massa dei soldati in due gruppi: il primo col col. Modica ed il secondo con il col. Lanza. Il gruppo Lanza era composto all'incirca da un migliaio di uomini, quello del col. Modica da un numero inferiore. Ogni gruppo stabilì il proprio itinerario.

Questa divisione fu un'ulteriore delusione per i soldati italiani. Scrive Padre Scanagatta: *"Il provvedimento, benché non solo ragionevole, ma estremamente necessario, fu doloroso. Nell'associazione, tutti i singoli elementi di quella massa, benché disarmati e provenienti da diverse unità militari, si sentivano ancora collegati da un fine comune e determinati. Quindi si sentivano forti, reciprocamente protetti, spiritualmente solidali, per conseguenza più inclini ad accettare e condividere i rischi comuni che la sorte ed il destino riservava. Una volta decisa la separazione, avvenne in quella massa come una grande frattura"*<sup>693</sup>.

Partito il gruppo del col. Modica<sup>694</sup>, le prospettive del gruppo del col. Lanza non erano rosee: ormai non si poteva più sperare in un appoggio dei partigiani albanesi. Nella mente dei capi italiani si fece strada una idea, secondo quanto riferisce padre Scanagatta: *"Pensarono di dirigersi verso ovest: valicare il passo attraverso i Monti Cikes (Mali Cikës) e scendere verso Himara. Là pensavano, non sarebbe stato difficile trovare un imbarco clandestino per l'Italia. Diversi ufficiali vivevano colla convinzione che, in quella costa, da un giorno all'altro, si sarebbe realizzato uno sbarco inglese"*<sup>695</sup>.

Ma questa idea era di difficile attuazione e basata su dati errati. Infatti, lo sbarco inglese non era previsto e non si sarebbe mai effettuato; inoltre, la litoranea tra Valona e Porto Edda era fortemente presidiata dai tedeschi ed in più ad Himara non vi era naviglio sufficiente. A questo punto occorreva, invece, frenare l'avanzata tedesca in atto.

A posteriori qualcuno ebbe la convinzione che il col. Lanza ed il ten.col. Cirino erano giunti alla determinazione di arrendersi. Invece l'aver abbozzato il proposito di resistere significava che ancora avevano volontà di sottrarsi ai tedeschi, anche se mancava di prospettive: l'unica via di salvezza era rappresentata dalla località di Mallacastro. Infatti, il gruppo Modica si salvò per intero.

<sup>693</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"*, cit., pag. 187.

<sup>694</sup> Il col. Modica prese la mulattiera per Bolena con l'intento di raggiungere la Mallacastro, da dove, con l'aiuto dei partigiani, intendeva raggiungere il gen. Azzi.

<sup>695</sup> SCANAGATTA T., *IBIDEM*, pag. 195.



Una delle prime iniziative fu comunque quella di porre delle interruzioni sulla strada proveniente da Borsh. Il col. Lanza ordinò al magg. Stefano Fato, comandante del 151° battaglione misto Genio divisionale, di eseguire tali interruzioni. Il maggiore, con i suoi uomini, si mise al lavoro, ma i mezzi a disposizione erano quanto mai scarsi. I lavori eseguiti si rilevarono di scarsa efficacia e non servirono a rallentare la marcia dei tedeschi. Intanto, in ogni soldato, si faceva strada la possibilità di risolvere la situazione da solo o con pochi compagni.

Scrivono Celestino Coraglia: *“Durante la giornata - nel suo diario è segnata la data del 3 ottobre - facciamo diversi progetti. Abbandonare la compagnia, andarcene per conto nostro, valicare la montagna, portarci sulla strada del mare, nasconderci in qualche caverna e nutrirsi di granchi e di pesci, che potremmo pescare con facilità ed attendere giorni migliori. Oppure consegnarci ai tedeschi, non ci ammazzeranno mica! (Progetti pazzi!). Decidiamo infine di seguire le sorti della compagnia”*<sup>696</sup>.

Ed infatti la compagnia con tutto il gruppo Lanza decide di lasciare Kuçi e di proseguire. Il col. Lanza presiede alla distribuzione ai singoli reparti (in proporzione alla loro consistenza) dell'ultimo residuo dei viveri. Vengono abbandonate le ultime autocarrette e anche la macchina del col. Lanza: *“Voltiamo indietro lo sguardo: Kuçi è in fiamme. Le detonazioni si susseguono incessantemente: sono i depositi di munizioni che saltano in aria. Le fiamme illuminano sinistramente la vallata; i bagliori dell'incendio giungono fino a qui. Camminiamo sempre più per questo sentiero con questo buio pesto. Molti sono caduti a terra, ai lati del sentiero, sfiniti”*<sup>697</sup>.

Il 4 ottobre, verso sera, i fanti della “Perugia” stavano salendo faticosamente il Kallarat, ma ben presto un'amara sorpresa si palesò: i tedeschi iniziano a sparare con i mortai avendoli ormai inquadrati e quasi raggiunti. L'oscurità, però, permette ai più di nascondersi nei boschi circostanti ed anche i tedeschi non insistono nell'inseguimento. Ma per i nostri soldati vi è un ulteriore nemico, un'altra minaccia: i briganti albanesi.

I soldati italiani rappresentavano per costoro un ottimo bottino: durante la notte, tra uno scroscio e l'altro di pioggia, gli albanesi si fecero vivi e diedero la caccia ai gruppetti isolati.

<sup>696</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

<sup>697</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.



Una sintesi di quei momenti ci viene data dal soldato Bronzini, che nella sua relazione così scrive: *"Si andava avanti per forza di inerzia, come automi. Verso le 18 (del 4 ottobre) guadagnammo la cima, ma appena toccatala tre colpi di mortai tedeschi partiti da Kuçi ci diedero il benvenuto. La mia compagnia (compagnia reggimentale) benché sfinita staccò una corsa sfrenata e si rifugiò a circa un chilometro di distanza dal grosso e dal posto dove erano cadute le bombe e dove poi si accamparono tutti gli altri. Il cielo si andava oscurando minacciosamente, precludendo ad un furioso temporale. Eravamo mezzi nudi giacché quei pochi che erano riusciti a salvarsi dalle razzie albanesi, avevano indosso soltanto un paio di corti calzoncini ed una maglietta. Un'aria gelida ci investì facendoci tremare dal freddo, sì che ci stringemmo l'uno all'altro e verso le 21 un fulmine squarciò le cataratte e l'ira di Dio si scatenò su noi lavandoci la scheletrica carcassa. Saranno state le ore 21,30 quando tra il bagliore dei lampi vedemmo lucicare canne di moschetto puntate su di noi, tra le brevi pause di tuoni, sentimmo voci che intimavano la consegna completa degli zaini e dei vestiti. Consegnare a quei banditi i pochi stracci, che a stento eravamo riusciti a salvare per coprirci, proprio quando le speranze di tornare in Italia erano sfumate e l'inverno alle porte, significava suicidarsi, morti per morti, facemmo dei sassi e dei bastoni, a nostra portata di mano, tante armi di difesa.*

*Questi assassini, una quindicina in tutto, indietreggiarono, salirono sugli alberi e da lì aprirono un violento fuoco su di noi che durò fino all'alba del 5 ottobre. Il triste bilancio fu di 2 morti (caporale Bevilacqua e soldato Capomaccio) e 13 feriti"<sup>698</sup>.*

Una pagina del soldato Celestino Coraglia è particolarmente toccante e ci descrive l'acme del dramma dei soldati della "Perugia": senza armi, abbandonati a loro stessi, cacciati dai banditi albanesi. Quella pagina merita di essere riportata: *"...Ci nascondiamo ben bene sotto i cespugli per passare la notte. Siamo uniti a piccoli gruppetti dalle 4 alle 10 persone ognuno, chi nel fosso e chi ai lati. Sono circa le 8,30 (20,30). Nel silenzio profondo sentiamo risuonare sulla mulattiera sassosa dei passi. Qualcuno si avvicina. Sono albanesi senz'altro. Avevano notato il nostro allontanamento dal grosso e perciò ora approfitt-*

---

<sup>698</sup> Relazione sold. BRONZINI.

tano del nostro isolamento per tentare di depredarci. Non sanno però precisamente ove siamo nascosti. E perciò usano l'inganno per scoprirci. Giunti ad una ventina di metri da noi, si fermano, scambiano alcune parole tra di loro. Saranno una dozzina. Uno di essi dice queste parole, rivolte a noi: "Amico, Amico dove sei? Venire fuori!".

Nessuno risponde. Continua: "Amico, amico venire fuori; adesso venire tedesco e ammazzare tutti albanese e tutti italiano io essere capo partigiani; amico, venire fuori".

Nessuno risponde. Allora si muovono e vengono avanti di una quarantina di metri. Qui si fermano e ripetono il loro invito. Nessuno risponde. Tornano indietro e si fermano nel canalone. Due metri sotto di loro stanno una decina di nostri compagni, nascosti nel fosso. Tra di essi vi sono Rino Ferrari ed il Serg. Puccineli. I briganti qui ripetono l'invito. Nessuno risponde.

"Amici, venire fuori io ammazzare".

Nessuno risponde. Il cuore ci trema forte. Trattieniamo anche il respiro, per non tradirci. Ripetono minacciosamente con voce rabbiosa: "Amico, venire fuori, io ammazzare".

Rino Ferrari, preso dallo spavento, emette un grugnito. Dio mio! siamo scoperti. Gli si buttano addosso nel fosso lo trascinano fuori malmenandolo. Tutto si svolge a dieci metri da me nella più fitta oscurità; seguo con l'udito la terribile scena. Schioccano nel silenzio gli schiaffi sulla faccia di quel povero disgraziato, i calci, i pugni, gli sputacchi sul viso. Poi un bandito, un ragazzetto di 14 anni, domanda in cattivo italiano al capo bandito: "Adesso cosa fare? Ammazzare?". "Ammazzare", risponde l'altro.

Quel mocciosetto tira indietro l'otturatore e poi lo spinge avanti. Il tric-trac di questo movimento si spande sinistro nella profonda oscurità, agghiacciandoci il cuore. Povero Ferrari. Il bandito stà per tirare. Pino Ferrari alza un grido altissimo, selvaggio, disumano, sembra il grido di una belva colpita a morte. Nello stesso momento il capo bandito grida: "No, non ammazzare".

Contemporaneamente il ragazzotto fa partire il colpo facendo nel medesimo tempo deviare un po' la canna in maniera da non colpire la vittima per prolungare così quella spaventosa agonia. Il colpo di fucile rintrona sinistro nella notte profonda. L'eco risponde lugubre.

Rino Ferrari con una voce che non ha più nulla di umano supplica i suoi persecutori: "Non ammazzare, vole mio zaino, mei scarpe, mia camicia, mia mutande? mio portafoglio, vole tutto? Prendere tutto, ma non ammazzare".

*“No, non ammazzare”, risponde il bandito ed incomincia a spogliarlo, sempre malmenandolo. Non gli lasciano indosso che una semplice mutandina. Terminata l'operazione, sentiamo quei banditi bisticciare tra loro per contendersi ognuno le parti migliori della preda. Poi il ragazzotto domanda di nuovo al capo bandito: “Adesso ammazzare?”. “Sì, ammazzare”, risponde quello.*

*Il solito sinistro tric-trac dell'otturatore in movimento. Il capo bandito grida: “Non ammazzare” contemporaneamente il colpo parte ma è stata nuovamente deviata la canna. Sentiamo uno scalpito, rumore di pugni, di schiaffi, di un corpo sbattuto qua e là. Questo è il divertimento di quei banditi, questo il loro sistema di torturare le loro disgraziate vittime. Due banditi infine afferrano Ferrari e lo portano lontano di circa 150 metri. Mi passano vicino sul sentiero a tre metri di distanza. Dio mio! che spavento, mi manca il respiro, mi si rizzano i capelli in capo. I due banditi accompagnando Ferrari s'allontanano. Poi si fermano. Un colpo di fucile. Stavolta l'avranno certamente ammazzato quel povero Ferrari dopo averlo tanto torturato. Povero sfortunato Ferrari. I due banditi tornano soli dai loro compari che nel frattempo avevano agguantato un altro nostro compagno e lo stavano torturando col sistema usato verso Rino Ferrari. Uno dopo l'altro sei furono quei poveri disgraziati. A differenza di Rino Ferrari dopo essere stati spogliati furono rimandati ai loro posti. Sono circa le 10,30 (22,30)...”<sup>699</sup>.*

*Nel prosieguo della notte viene un forte acquazzone ed i banditi si allontanano lasciando i nostri soldati soli, in quella notte da incubi.*

*Verso l'alba i banditi ritornano ed iniziano di nuovo a depredare i poveri malcapitati soldati che capitano loro a tiro. Un gruppo di banditi “vedono uno nascosto nei cespugli vicino alla mulattiera: lo acciuffano, lo tirano fuori sulla mulattiera e gli domandano dove ha la roba. Risponde con voce tremante: “Credete che sono nudo, mi avete spogliato già ieri sera, mi avete portato via tutto non ho più nulla; ho tremato tutta la notte per il freddo”. Riconosciamo la voce di Rino Ferrari. Come! non l'hanno ucciso ieri sera... Questi banditi, indispettiti per non potergli pigliare più nulla, lo maltrattano, lo sbattono qua e là e poi lo portano via di nuovo con loro. Povero Ferrari chissà se questa volta scamperà alla morte!...*

---

<sup>699</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

*I briganti hanno scoperto nel fosso un po' sopra la mulattiera i due muli, gli unici che ancora rimangono con una piccola riserva di viveri. Dormivano lì vicino i nostri ufficiali con alcuni soldati. Scoperti dai briganti riescono a fuggire e si portano tra noi. I muli cadono in mano dei banditi. Siamo tutti invasi da un terribile spavento. Che ne sarà di noi tra poco?*

*Improvvisamente risuona in mezzo a noi la voce del ten. Mundola, secca, decisa: "Reggimentale, all'assalto!".*

*A quest'ordine inatteso, balziamo in piedi più prontamente che se già fossimo stati avvertiti. Lo comprendiamo di colpo: è l'unica via di uscita da questa terribile situazione. Impugniamo i nostri bastoni e ci scagliamo contro i banditi, gridando, dicendo di piazzare mitraglie, mortai, cannoni! Usiamo questo stratagemma per dare l'impressione ai banditi che noi siamo in molti e che abbiamo ogni sorta di armi. I nostri ufficiali in testa, con le pistole fanno fuoco sui banditi. Lo stratagemma riesce. I banditi se la danno a gambe su per la montagna mentre noi li inseguiamo. Recuperiamo i due muli con i viveri e continuiamo l'inseguimento mentre alcuni corrono dal battaglione ciclisti per invocare aiuti; gli altri inseguono i banditi. Qualche bandito deve essere certamente ferito perché notiamo tracce di sangue sulle rocce. I banditi accortisi dell'inganno si appostano dietro alcuni massi ed aprono un intenso fuoco di fucileria verso di noi. Non possiamo far niente. Gli ufficiali ordinano di ritirarci"<sup>700</sup>.*

La reazione della compagnia comando reggimentale il 5 ottobre 1943 è l'ultimo combattimento della divisione "Perugia" in terra d'Albania. È il combattimento della volontà, della disperazione e della voglia di sopravvivere, che sottolinea bene lo stato di quegli uomini. Poi ci si deve attenere alla dura realtà.

Nel combattimento cade colpito alla fronte, come visto, il soldato Bevilacqua e le perdite non si limitano solo a lui. Conviene citare ancora Celestino Coraglia, per elencare i feriti: "...Capomachio, il nipote del maresciallo, viene pure ferito gravemente. Rerda alla fronte, Badin al ginocchio, Fangareggi alla schiena, Rossi alla coscia, Bosato al braccio e diversi altri, chi alle braccia chi alle gambe. Triste bilancio del combattimento..."<sup>701</sup>.

<sup>700</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

<sup>701</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.



La "Perugia" ha dato il suo ulteriore e non ultimo contributo di sangue. La compagnia reggimentale viene raggiunta dal battaglione ciclisti e da partigiani armati. Il fatto di essersi divisa dagli altri non gli ha giovato.

Sotto un cumulo di sassi, il soldato Bevilacqua viene pietosamente sepolto, mentre con improvvisate barelle si trasportano i feriti.

Il gruppo così riunito prende la decisione di scendere verso valle, anche per suggerimento di un albanese che si aggira fra gli italiani in uniforme di capitano medico del regio esercito. Altri albanesi non ispirano soverchia fiducia, ma nessuno interviene. Queste figure, dopo la cattura, saranno viste tra i tedeschi: evidente, quindi, che erano al servizio dei tedeschi che continuavano a seguire gli sbandati.

Con fatica e non senza difficoltà ci si avvia verso il fondo valle che viene raggiunto nel pomeriggio.

Ci si riposa in un bosco ed improvvisamente: *"...una povera donna, in preda a grave turbamento nervoso, che con gesti convulsi e grida inarticolate cercava affannosamente di comunicare un messaggio particolare ed urgente. I nostri, sfiniti dalla fatica ed impegnati, chi alla ricerca di qualcosa per sedare gli stimoli della fame chi a prepararsi alla meno peggio un giaciglio di frasche per trascorrervi la notte al riparo dalla pioggia, rimangono con il pensiero e con lo sguardo assente. Non sanno neppure cogliere l'urgenza e la gravità di quel messaggio! Passano alcuni minuti poi... ecco sbucare dalla macchia un gruppo di tedeschi armati di parabellum. Poco dopo, dalla parete opposta, appare un plotone di tedeschi, tutti con le armi puntate... In un silenzio profondo, gli occhi sbarati in una allucinante fissità di stupore e di terrore, i nostri, immobili alzano le mani..."*<sup>702</sup>.

Sono le 17,40 di martedì 5 ottobre 1943. I tedeschi catturano il gruppo Lanza. Con ciò la divisione "Perugia" cessa di esistere. Sopravviveranno, come unità combattenti, elementi che confluiranno nelle file partigiane e daranno un ulteriore contributo di volontà, di sacrificio e di valore alla lotta per la libertà.

La cattura è la premessa ad un ennesimo eccidio.

Circondati dai tedeschi, ancora in gruppo, i soldati della "Perugia" sono frastornati.

---

<sup>702</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"*, cit., pag. 200.

Subito arriva l'ordine di inquadrarsi e di marciare verso Kallarat. I tedeschi non si fidano di passare una notte all'aperto. I nostri, soprattutto i medici, fanno presente le condizioni fisiche dei soldati italiani, ma non vi è nulla da fare. La colonna si mette in marcia tra stenti e difficoltà. Solo nel cuore della notte, nei pressi di Kallarat viene ordinato di fermarsi in un campo di granturco vigilato da sentinelle tedesche. La vigilanza era però molto blanda e chiunque lo avesse voluto poteva fuggire. Il s.ten. Edoardo Simoncelli ad un certo punto dichiara pubblicamente che le compagnie sono sciolte ed ognuno è libero di prendere la sua strada. Ma nessuno si muove: passare una notte, o altre notti, in balia degli eventi e soprattutto dei briganti albanesi è una prospettiva così dura che tutti preferiscono rimanere prigionieri dei tedeschi.

La notte passa senza sussulti. La mattina del 6 ottobre il gruppo Lanza viene avviato verso Kuçi. All'uscita del campo di granturco stavano soldati tedeschi, con macchine fotografiche, che, con scherno, prendono foto. Molti di loro sono altoatesini. Alcune di queste appariranno sui giornali tedeschi con la didascalia: *"Traditori bado-gliani in Albania"*.

Cosicchè il calvario della "Perugia" è segnato anche dallo scherno.

La marcia verso Kuçi è ancora piena di difficoltà. Rimane indietro il gruppo dei feriti dello scontro del 5 ottobre. Secondo la testimonianza di uno di questi, il soldato Zani, così si svolsero gli avvenimenti: *"I feriti seguono in barella ma poco dopo vengono lasciati. Il Zani la mattina del giorno 6 viene trasportato sempre in barella, con gli amici feriti, verso un posto di medicazione italiano, ma trovano nelle vicinanze ancora ballisti albanesi ostili, i feriti sostano in un boschetto dove permangono fino al 7 ottobre"*<sup>703</sup>.

Dopo cinque ore di marcia, il gruppo dei soldati italiani arriva nei pressi di Kuçi. Raggiunto il paese, un sottufficiale tedesco procede al conteggio dei militari della "Perugia": sono circa 800, di cui una quarantina di ufficiali. Sotto Kuçi avvenne un episodio che è l'inizio di una nuova tragedia: l'ordine di separazione degli ufficiali dai soldati e dai sottufficiali.

È un momento grave, solenne, ma anche di umiliazione. A tutti i soldati viene tolto il poco che a loro resta. Celestino Coraglia sottolinea

<sup>703</sup> Relazione sold. Sergio ZANI.

questo momento, riferendosi al col. Lanza: *“Vedo il col. Lanza per l’ultima volta col pastrano indossato e l’immancabile frustino di cuoio nella destra. Un soldato tedesco gli si avvicina e senza alcun rispetto né per il grado né per l’età, bruscamente gli porta via dal taschino l’orologio e dalla destra il frustino di cuoio...”*<sup>704</sup>.

La truppa, così separata dai suoi ufficiali, viene avviata verso Borch e quindi verso Santi Quaranta, dove vengono concentrati tutti i soldati italiani via via fatti prigionieri. Arriveranno il 9 ottobre e sosteranno a Porto Edda per alcuni giorni.

Dal momento della separazione dalla truppa, gli ufficiali, nel tardo pomeriggio del 6 ottobre, vengono inquadrati ed avviati verso Kuci. Il dislivello per arrivare al paese è grande. I tedeschi non si sa se per sadismo o per necessità o per paura costrinsero i nostri ufficiali a percorrerlo a passo di corsa. Nelle loro condizioni fu una ulteriore sofferenza, soprattutto per gli ufficiali più anziani: il col. Lanza svenne così come il ten.col. Cirino.

La testimonianza del s.ten. Tosti Croce è quanto mai significativa: *“Il 5 ottobre si va a Kallarat a Kuçi, durante la marcia, la sorveglianza è scarsissima. Nella vallata sotto Kuçi si fa alt. Vengono separati gli ufficiali dai soldati. Questi vengono fatti proseguire; gli ufficiali furono lasciati su un praticello circondati da un forte apparato di armi automatiche. Dopo 4-5 ore di attesa fu ordinato agli ufficiali di caricarsi i rispettivi zaini e di salire a piedi a Kuçi, sotto scorta tedesca. Durante la strada svenne il col. Lanza. Finalmente si giunse a Kuçi dove gli ufficiali vengono riuniti davanti ad una casa; qui, dopo un’ora circa, un ufficiale tedesco separa gli ufficiali di sanità dagli altri: i primi vengono avviati ad una tenda presso il posto di medicazione, i secondi vengono fatti dormire in una stanza”*<sup>705</sup>.

Vengono chiamati da parte il ten.col. Panzuto, il cap. Iannello, il cap. Turiano, il s.ten. Marchetti, il ten. Tosti-Croce, il ten. Giammoni ed il s.ten. veterinario D’Avanzo, tutti della sanità.

Non è presente il s.ten. Pannullo, rimasto indietro con i feriti.

Il s.ten. Tosti-Croce, che parla correttamente il tedesco, fa presente che il s.ten. Alberto Anconetani è l’amministratore della 151ª Sezione di Sanità ed ottiene, non senza contrasti, che venga messo con i medici in

<sup>704</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

<sup>705</sup> Relazione ten. Fausto TOSTI-CROCE.

quanto ufficiale non di arma combattente. È presente anche il s.ten. Betti del Corpo di amministrazione appartenente al 129° Reggimento Fanteria: "...per quanto egli pure ufficiale di amministrazione del 129° Fanteria non vuol essere diviso preferendo stare con il cap. Remo Coletti della sua città (Perugia) e vuole dividerne la sorte. Al suo animo giovanile non balena il sospetto di quanto gli può accadere; non denuncia la sua specialità e rimane fra Coletti e Biagini"<sup>706</sup>. Anche Biagini era perugino.

Il col. Lanza, a mezzo del s.ten. Celestin<sup>707</sup>, che conosceva il tedesco, fece presente che da 5-6 giorni non mangiavano. La sentinella promette viveri.

"Attendemmo, riassettandoci, il nostro immediato avvenire. Nessuno pensava alla fine imminente: i due ufficiali superiori ritenevano che dopo averci interrogato il Comando tedesco, ci avrebbe riunito con la truppa che marciava dinanzi a noi verso Porto Edda. Circa alle ore 21 arrivò il vitto tedesco. Per 34 ufficiali affamati, entro una latta rugginosa, fu portato un chilo di ritagli di pasta bollita ed acida. Alla nostra presenza un militare tedesco vi gettò sopra un pugno di sale pastorizio (rosso). Chiedemmo qualche gavetta d'acqua: ci venne negata. Alle 22 circa ci costrinsero entro una stanzetta piena d'insetti e di porcherie d'ogni genere non esclusi i bisogni personali dei nostri aguzzini. La pulimmo alla meglio ed alla luce di qualche ramaglia accesa, ci coricammo nei punti più puliti tra le pietre sconnesse"<sup>708</sup>.

I medici andarono sotto la tenda del Pronto Soccorso. Accanto vi era la cucina e qui trovarono dei viveri e della pasta che fu divorata da tutti. Poi arrivò un medico tedesco che disse: "*Sapete che possiamo fucilarvi tutti?*"<sup>709</sup>. Ma i medici non erano inclusi negli ordini del Comando del Corpo d'Armata tedesco, quindi furono rispettati.

All'alba, gli ufficiali, dopo aver alleggerito gli zaini, verso le 8, furono radunati e posti in fila lungo la strada.

La sorveglianza tedesca è attenta.

<sup>706</sup> BONOMI G., *Sacrificio italiano in terra albanese*, cit., pag. 194.

<sup>707</sup> Circa la provenienza di questo ufficiale vi sono dei dubbi. Giovanni Bonomi nel suo più volte citato *Sacrificio Italiano in terra albanese*, pag. 199, aveva il sospetto che l'ufficiale Celestin non sia altri che il s.ten. Zanettin Sergio del II Battaglione ciclisti, nato a Castello Tesino, provincia di Trento. Se così fosse gli ufficiali fucilati presso Kuçi il 7 ottobre sarebbero 32 e non 33. Testimonianza s.ten. Giuseppe DORE all'Autore.

<sup>708</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>709</sup> BONOMI G., *IBIDEM*, cit., pag. 195.



Alle 9,15 le guardie tedesche dissero che era venuto l'ordine di iniziare la marcia, ma non dissero dove si stava andando. Dissero di avere gli zaini leggeri perché si doveva camminare spediti.

Fatti incamminare *“giungemmo infine ad un punto in cui la strada si accosta e scorre quasi parallela al torrente Shushica, dove esisteva una specie di pianoro ricoperto di alti platani. Scendemmo la breve scarpata tra la strada ed il pianoro. Il plotone tedesco si dispose su due file distanti fra di loro circa 20 metri. Il fucile mitragliatore fu piazzato sopra un muricciolo di pietra e puntato su di noi. Ci fecero deporre gli zaini ai piedi di un platano e ci ordinarono di compilare un elenco con i seguenti dati: casato, nome, generalità complete, grado, ultimo reparto di appartenenza, indirizzo della famiglia”*<sup>710</sup>. L'atmosfera era colma di tragedia: grosse nubi grvide di acqua oscuravano il giorno; soffiava un vento freddo.

Il col. Lanza chiese all'ufficiale tedesco, un sottotenente, quale sorte era loro riservata, ma non ottenne risposta. Il ten. Celestin<sup>711</sup>, che conosceva il tedesco, rinnovò la richiesta accompagnandola con la frase: *“In fine, poi, siamo uomini ed ufficiali italiani: nessuna sorte può spaventarci”* al che l'ufficiale tedesco, un sottotenente degli alpini, rispose: *“Quando qualcuno di noi cade nelle mani dei partigiani sa morire”*<sup>712</sup>. Intorno alle 10 giunse sulla strada che porta a Kuçi, il ten. Pannullo Salvatore che accompagnava i feriti del 5 ottobre, tra cui il soldato Sergio Zani.

*“Vedendoci scese la scarpata e venendoci incontro disse: “Bel modo di abbandonarmi nei pasticci. Io...”. La voce gli si strozzò in gola e sul viso commosso apparvero le lacrime. Aveva compreso quale tragico avvenimento stesse per completarsi. I tedeschi, anche dopo averlo riconosciuto come medico volevano (...) allora noi lo stringemmo d'assedio e, convulsamente, raccogliendo oggetti, fotografie, biglietti di estremo saluto alle famiglie lontane ed ignare della nostra sorte, tutto consegnammo a lui... Fu allontanato mentre singhiottava”*<sup>713</sup>.

Al ten. Pannullo furono dati gli estremi messaggi dei morituri<sup>714</sup>. La sorte che attendevano i nostri ormai era chiara. Da qui si hanno una

<sup>710</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>711</sup> Questo avvalora ancor più quanto detto alla nota 707.

<sup>712</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>713</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>714</sup> Gli oggetti personali saranno raccolti in una borsa e portati prima a Kuçi, alcuni consegnati agli attendenti dei morti e poi consegnati alla Missione Cattolica di Salonicco, da cui in parte inviati in Italia.

serie di eventi che sottolineano ancora più la tragicità del momento e come gli uomini della "Perugia" fecero di tutto pur di uscire con dignità vivi da quelle circostanze.

Così, nel momento in cui comprendono che per loro era stata decretata la pena di morte, vengono messe in atto tutta una serie di stragemmi per salvare il maggior numero di ufficiali e salvarsi a loro volta. Fautore di questo proposito, in primo luogo, il col. Lanza ed il ten.col. Cirino. Il col. Lanza, dopo aver chiesto di parlare con il comandante tedesco, ad alta voce affinché tutti potessero ascoltare, disse: *"Ufficiali e soldati qui presenti sono tutti miei gregari essi hanno obbedito ciecamente ai miei ordini quindi ogni responsabilità cade sulla mia persona così pure ogni vostro atto di rappresaglia. Se qualcuno dovrà pagare, se qualcuno dovrà essere fucilato, questo sono io"*<sup>715</sup>.

Nonostante che i tedeschi ascoltassero *"con signorilità"* il col. Lanza, il gesto non cambiò la situazione. A questo punto il ten.col. Cirino *"si parò davanti al comandante tedesco e disse: "Fucilando noi due, accennando così al col. Lanza e a lui, voi fucilerete i responsabili di quanto è accaduto. Fucilando tutti commetterete un delitto ed una vigliaccheria"*<sup>716</sup>.

Anche il gesto del ten.col. Cirino cadde nel vuoto.

I tedeschi chiedono a tutti gli ufficiali italiani di scrivere in un elenco il loro nome, cognome e l'indirizzo dei loro familiari. Il ten. Amos Meliconi scrive: *"Ormai sull'elenco mancavano solo due nomi il mio e quello dell'ufficiale cappellano. Fu in quel momento che mi accorsi che fra di noi c'era un cappellano, con la tonaca francescana. Presi la matita al tedesco che non capiva il mio nome e cognome e scrissi i dati richiesti. Era il trentaquattresimo. Lessi tutti i nomi... Mentre stavo scrivendo con la matita il mio nome, nell'elenco dei condannati il ten. Betti, forse su suggerimento dello stesso col. Lanza, si rivolse all'ufficiale tedesco dicendogli che "se ci fossero state delle discriminazioni, lui era di Amministrazione, cioè di un servizio"*<sup>717</sup>.

Scriva ancora Amos Meloni: *"Il Betti, al quale forse per la giovane età, in un primo tempo, non era neppure balenato il sospetto di quanto gli poteva accadere e quindi non aveva voluto denunciare la sua spe-*

<sup>715</sup> Relazione magg. Giovanni VIVIANO.

<sup>716</sup> Relazione magg. Giovanni VIVIANO.

<sup>717</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

*cialità, ora sinceratosi della realtà, che cioè tutti gli ufficiali di arma combattente venivano fucilati, si fa avanti per ristabilire la sua esatta posizione, chiamando a testimone il col. Lanza. Vedo agitarsi tra le loro mani la tessera di riconoscimento del Betti. Il sottotenente Betti non è ufficiale di arma combattente, è di un servizio*"<sup>718</sup>.

Sull'esempio del ten. Betti, altri ufficiali fecero presente che avevano svolto compiti speciali, non combattenti. Cinque di loro furono messi da parte. Il tentativo del ten. Betti si rivelò utile anche al ten. Meliconi: *"A lui (cioè a Betti) debbo la vita, mi rivolsi all'interprete e gli mostrai la mia tessera personale di riconoscimento come sottotenente della Guardia di Finanza. Ebbi l'impressione che l'interprete rimase colpito dal fatto che sulla mia tessera fosse scritto Ministero delle Finanze, anziché Ministero della Guerra. Mi chiese che cosa fossi, quali compiti avessi svolto prima dell'8 settembre e come mai mi trovassi con gli ufficiali della "Perugia"... L'interprete rimase alquanto pensieroso... poi mi disse "Ma lei è un ufficiale di Dogana. Lei è un impiegato civile"*"<sup>719</sup>.

I tentennamenti e le perplessità del comandante e dell'interprete tedesco sono colti immediatamente dal col. Lanza che intuisce la possibilità di salvare altre vite dei suoi ufficiali.

L'interprete tedesco, un certo Ernesto Mayer di Merano, dopo aver discusso con il comandante del plotone tedesco, ritornò dal ten. Meliconi e disse: *"Al termine dell'elenco si metta con gli altri cinque. Verificheremo i documenti"*"<sup>720</sup>.

*"Fiducioso di tale risposta il col. Lanza mosso da dovere e da pietà, volle intervenire per vedere di salvare altri suoi uomini, in quanto avevano ricoperto cariche speciali quali direttore di mensa, ufficiali di magazzino. E preparava dichiarazioni e le firmava, apponendovi anche i timbri di ufficio che ancora aveva con sé. Fin qui, a mio parere, certo per eccesso di bontà, il colonnello non seppe prudentemente valutare il valore di quanto stava facendo. Volendo salvarne troppi, finì per non essere creduto neppure per il Betti, che aveva invocato il valore della sua testimonianza"*"<sup>721</sup>.

<sup>718</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>719</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>720</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"*, cit., pag. 221.

<sup>721</sup> SCANAGATTA T., *IBIDEM*, cit., pag. 222.

Mentre queste operazioni si svolgevano, un ufficiale con noncuranza tirò fuori dallo zaino una tonaca da francescano e la indossò. Era il cap. di artiglieria Erasmo Calderia di Cavaglia Biellese (Vercelli), il quale nei giorni precedenti era stato derubato di tutto il suo bagaglio. Trovato per caso uno zaino abbandonato, ne rinvenne all'interno un saio francescano che usò come coperta. Compresa la sorte che lo stava attendendo, come ultima speranza indossò il saio e si presentò ai tedeschi come religioso. I tedeschi, con diffidenza, chiesero i documenti: il cap. Calderia, dallo zaino trasse i documenti intestati a padre Sebenello. I tedeschi, già contrariati dei precedenti fatti in cui vari ufficiali risultavano non di arma combattente, esaminarono attentamente i documenti religiosi presentati, che erano un breviario, il foglio del Ministero della Guerra (Curia Castrense) di richiamo alle armi, un foglio dell'Ordine Franciscano, un crocefisso, il libretto delle confessioni.

Il comandante tedesco si trovò quindi di punto in bianco di fronte un francescano, e a numerosi ufficiali non di arma combattente. Il Comando tedesco, il giorno prima, a Kuçi, aveva già provveduto a separare medici ed ufficiali di arma non combattente: perché tutti questi casi non si erano palesati in quella sede? Davanti alla fucilazione, tutto ciò era sospetto. Gli ordini erano di non fucilare fascisti, ufficiali medici, cappellani. Ora il sottotenente tedesco si trovava davanti ad un caso che aveva tutta l'aria di essere un imbroglio.

Allo stato attuale della documentazione, poichè non si hanno le fonti tedesche per chiarire questo punto, si può procedere solo per induzione.

Il comandante tedesco credette di essere aggirato: troppe novità in pochi minuti: gli italiani, del resto, erano a lui noti per il loro spirito di iniziativa e per essere degli impostori. Lo stesso atteggiamento del col. Lanza aiutò a propendere per questa versione. Come sostenuto da Padre Scanagatta, il col. Lanza commise l'errore di esagerare, non valutando attentamente quanto stava facendo, col firmare dichiarazioni un po' a tutti. Del resto, il col. Lanza, agli occhi dei tedeschi, era un traditore e uno spergiuro, per avere consegnato le armi ai partigiani e per aver aperto il fuoco su truppe tedesche.

Inoltre, il giorno prima, il s.ten. Alberto Anconetani, di amministrazione, era stato discriminato. Perché i vari ufficiali non si erano fatti avanti in quella sede?

Tutte queste considerazioni concorsero, forse, a far sì che il comandante tedesco non credette a nulla, né a Lanza, né a Betti, né a tutti gli altri ufficiali. Del resto, a Santi Quaranta, i tedeschi avevano già fucilato due ufficiali di amministrazione.



Credettero a Calderia (che, nella realtà, non era un cappellano) e al ten. Meliconi, che per loro era un impiegato civile, perchè entrambi avevano documenti inconfutabili.

Per gli altri, non vi era più alcuna speranza.

L'interprete diede un attenti a cui nessuno rispose. Poi lesse, in tedesco, una sentenza che riportava i seguenti capi di imputazione:

1° - non aver mantenuto contatti con le autorità militari germaniche dopo la data dell'armistizio badogliano.

2° - di aver cercato di raggiungere l'Italia occupata dagli Anglo-Americani (passaggio al nemico).

3° - di aver agevolato l'imbarco per l'Italia, sotto controllo nemico (convogli per Brindisi da Porto Edda).

4° - di aver ostacolato e respinto l'attacco a Porto Edda il 26 settembre 1943.

5° - di aver ceduto le armi ai partigiani comunisti albanesi.

6° - di aver collaborato con i medesimi.

Questi reati, secondo il codice penale militare di guerra tedesco, comportavano l'accusa di alto tradimento e la conseguente pena della fucilazione. Esecuzione immediata.

*"Il dramma era al suo epilogo - scrive Meliconi - ancora pochi minuti e la morte avrebbe falciato le nostre vite... e tutti ci affrettammo a trovare qualche altro cimelio da far giungere ai nostri cari"*<sup>722</sup>.

Infatti, il finto cappellano aveva avuto facoltà di impartire i conforti religiosi ai morituri. Tra di essi vi era anche il ten. Meliconi, a significare che i tedeschi non avevano creduto a nessuno, tranne che al cap. Caldiera.

A questo punto un soldato tedesco invita ad uscire dai ranghi il ten. Meliconi, che così crede di essere fucilato per primo. Lo fa avviare alla linea degli zaini, poi con somma sorpresa del Meliconi, lo spinge verso il sentiero che porta a Kuçi. Meliconi non verrà fucilato, ma non poté assistere alla fine dei suoi compagni.

È un problema ricostruire come si svolsero effettivamente le fucilazioni a Kuçi, avendo a disposizione solo le fonti italiane, che sono solo indirette. Il ten. Meliconi in una lettera al dott. Rovida scrisse: *"Nessuno, all'infuori del Calderia, può sapere ciò che sia avvenuto durante l'esecuzione e senza sue dichiarazioni nessuno può inventare particolari inesistenti"*<sup>723</sup>.

<sup>722</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>723</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

Nel diario di Celestino Coraglia vi è scritto: "... La prima quadriglia era composta dal col. Lanza, dal ten. col. Cirino, dal magg. Malerba, e dal cap. Coletti. Questi primi quattro vennero fatti avanzare sull'orlo della fossa. Quindi i tedeschi ordinarono loro di gridare "Viva Hitler, Viva Mussolini". Ma il col. Lanza grida "Viva l'Italia". Sul suo esempio anche gli altri tre gridarono "Viva l'Italia". Una scarica di mitraglia e rotolarono nella fossa. Quindi quattro alla volta anche gli altri ufficiali subirono la stessa sorte. Tutti caddero al grido di "Viva l'Italia"<sup>724</sup>.

Più avanti, in data 13 ottobre, nel suo diario, Coraglia scrive, a Porto Edda: "Rivediamo qui Francavilla, che ora fa servizio con i tedeschi in qualità di conducente. Cerca dell'attendente del Colonnello (Lanza). Trovatolo, gli consegna una lettera del colonnello diretta alla moglie e ai figli e poi gli sussurra segretamente alcune parole all'orecchio. Ci conferma anche esso la fucilazione dei nostri ufficiali alla quale ha assistito. A lui appunto il Colonnello consegnò la lettera e gli ultimi ricordi affinché li affidasse poi all'attendente Giustini, se riuscisse a trovarlo. Francavilla ci porta anche i saluti, gli ultimi saluti prima di essere fucilati, del ten. Piergentili e del ten. Simonelli e di tutti gli altri ufficiali"<sup>725</sup>.

Una ulteriore testimonianza ci viene data dal soldato Zani. Come detto, questi ferito nello scontro con i briganti albanesi del 5 ottobre, la mattina del 7 era sulla strada per Kuçi insieme ad altri feriti. "La mattina del 7 ottobre alle ore 5 i feriti proseguivano per raggiungere l'ospedale tedesco di Kuçi. Durante il tragitto la barella dello Zani si rompe e viene portato per un breve tratto a spalla dal soldato Stamponi. Lo Stamponi non ha più le forze, lascia lo Zani, il quale viene raccolto poco dopo da conducenti tedeschi con muli e portato verso Kuçi. Dopo 200 metri di strada una sentinella tedesca ferma la colonna. Lo Zani dal posto della fermata può vedere un gruppo di ufficiali inquadrati da sentinelle tedesche. Riconosce il col. Lanza, il ten. col. Cirino e tutti gli altri ufficiali, 35 in tutto tra cui il ten. Meliconi della Regia Guardia di Finanza ed i ten. Calderia travestito da cappellano (...). Gli ufficiali senza nessun lamento a fronte alta, accolgono la morte gridando "Viva l'Italia"<sup>726</sup>.

<sup>724</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

<sup>725</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

<sup>726</sup> Relazione sold. Sergio ZANI.

Lo Zani venne portato successivamente all'ospedale da campo di Kuçi e qui incontrò il ten. Meliconi ed il finto cappellano.

Con una lettera a COREMITE il soldato Santo Galuzzi, del 129° Reggimento Fanteria scrive: *"... allora il col. Gustavo Lanza ci disse di andarcene, raccomandandoci di rifugiarsi presso contadini per non essere fucilati. Dopo pochi giorni presso Kuçi fui catturato dai tedeschi con altri fuggiaschi. Passando accanto al fiume Vojussa vedemmo ed assistemmo alla fucilazione del col. Lanza e di altri (trenta-quaranta) messi in fila a 6 per 6 e fucilati. C'era stata una forte lotta (ufficiali e sottufficiali e catturati e presi). C'era fra loro anche il ten. col. Cirino. Fui testimone oculare da circa una ventina di metri (c'era di mezzo il fiume Vojussa). Con me c'erano una cinquantina di soldati catturati dai tedeschi con i quali proseguimmo a Saranda (Porto Edda)"*<sup>727</sup>.

Una ulteriore testimonianza è data dal serg. Mario Baricchi, che nella sua utile relazione, dà un quadro di quanto accadde ai feriti, arrancandi verso Kuçi, in cui emerge anche il ruolo del ten. Pannullo. *"7 ottobre 1943. Ci incamminammo verso le ore 7 per Kuçi. Quella mattina erano barellati: soldato Campomaggio (lo zio maresciallo capo lo aveva assistito fino alle ore 16.30 del 6 ottobre, quando pure lui dovette proseguire con gli altri essendo in condizioni di camminare) e due altri di cui non ricordo il nome. Il rimanente si ingegnò a camminare. La nostra intenzione era di arrivare prima possibile a Kuçi per avere soccorsi dai nostri, altrimenti fino a Porto Edda non si poteva sperare in aiuti, essendoci anche la popolazione oltremodo ostile. Verso le ore 9 si giunse ad un molino. Si fece una sosta più lunga. Il s.ten. medico che ci accompagnava (non era ferito) ci disse che ci avrebbe preceduto per arrivare prima a sollecitare aiuti. Ci promise di ritornare assicurandoci che non avrebbe fatto come gli altri. Rimanemmo fermi per qualche tempo, quindi decidemmo di proseguire senza attendere ulteriormente il ritorno del s.ten. medico (veterinario) che tardava.*

*Minacciava di piovere, era quindi meglio arrivare in paese. Mezz'ora di cammino ed eccoci ad un ponte. Di qui si vede abbarbicato sulla montagna il paese di Kuçi. Tutto è bruciato. La popolazione, circa 150 persone, era scappata in montagna con il bestiame che aveva potuto portare con sé. Lungo la strada troviamo casse, bauli, vestiario, divise, scarpe,*

<sup>727</sup> Carteggio soldato Santo GALUZZI, Archivio COREMITE, Doc. 2/66.

*qualche sacco rotto il cui contenuto giaceva nel fango, gavette ecc. ecc.. Incominciammo la salita. Incontrai un soldato tedesco; gli chiesi dov'era l'ospedaletto da campo italiano. Mi fece capire che era in una tenda in cima al paese. Il gruppo fino allora quasi tutto unito, ad eccezione dei tre barellati, un pò più distanziati, cominciò a disgregarsi. La salita era faticosa. I porta feriti, provati dai giorni precedenti, erano molto stanchi. Io però facevo parte sempre del gruppetto di testa. Più in su un tedesco ci sbarrò il passo. A moti e con qualche parola feci capire che ero ferito e che gli altri che mi seguivano erano tutti nelle stesse condizioni, alcuni dei quali gravissimi. Nonostante facessi capire che avevo fretta di arrivare all'ospedaletto, per ricevere le prime cure, non mi lasciò passare. Mi indicò un altro viottolo molto più lungo per arrivare alla meta. Lungo la strada incontrai altri soldati tedeschi e una cucina da campo. Stavano preparando il rancio per loro. Avevamo molta fame, tutti erano digiuni da quasi 4 giorni; ci si nutriva di bacche, qualche fico ed un pò di granoturco crudo. A questo punto venni raggiunto dal s.ten. medico (veterinario) che ci aveva lasciato al molino. Era molto agitato, sconvolto con gli occhi lucidi. Mi chiede subito se volevo una pistola, la sua evidentemente, ed al mio rifiuto, dopo essersi assicurato che nessuno lo poteva vedere, gettò l'arma ai margini della strada. Ho detto, mi disse lui, che sono un ufficiale medico ed è quindi prudente non essere armati. Dato che egli mi aveva detto di avere parlato con i nostri ufficiali, gli chiesi perchè non avessero mantenuto la promessa di mandarci soccorsi. Non hanno potuto farlo, mi rispose e mi mostrò una borsa che teneva in mano dicendo: "Qui dentro ci sono tutti i documenti (portafogli, orologi, anelli di matrimonio, tessere di identificazione, ultimi scritti e ricordi vari) dei nostri ufficiali presi dai tedeschi due giorni prima e che ora stavano per essere fucilati." I tedeschi lo avevano mandato via.*

*Il cielo che era già buio si oscurò ancora di più; sembrava sera! Il temporale era vicino. Improvvisamente una scarica di armi automatiche provenne dal greto del fiume. Ci fermammo di colpo. Io mi appoggiai ad un masso. Il s.ten. medico si fermò pure, gli altri dietro di noi fecero altrettanto. Si guardò in giù. Aveva inizio la fucilazione dei nostri ufficiali. Il mio orologio segnava le 10.43. In linea d'aria potevano essere 70 o 80 metri dal luogo del supplizio. Non potevo distinguere chiaramente i volti, prima di tutto perchè sono miope, poi a causa degli alberi che si trovavano nelle vicinanze del fiume e che non permettevano una perfetta visuale, ed anche perchè, come sopra detto, la mattinata era molto buia. Ci parve di sentire dei "VIVA L'ITALIA" e*



qualche altro grido. Gli occhi ci si riempirono di lacrime mentre altre scariche ed altre grida si susseguivano. Il tutto non durò più di 8 o 10 minuti. (Ho potuto fissare l'ora delle fucilazioni, perchè è una mia abitudine quando sono nervoso di guardare di frequente l'orologio.) Passai mentalmente in rassegna tutti gli ufficiali che stavano pagando ora con la vita la colpa del generale comandante la divisione il quale alcuni giorni prima e precisamente il 1° ottobre alle ore 21.45 nelle vicinanze di Porto Edda aveva ordinato la consegna di tutte le armi ai banditi albanesi e ciò nonostante la protesta di tutti, ufficiali e truppa. Eravamo inorriditi e stimammo prudente non far vedere che noi da quell'osservatorio si assisteva a così triste spettacolo. Insieme ai nostri compagni che venivano dietro di noi fummo gli unici testimoni oculari e le intenzioni dei tedeschi di eliminare pure noi non erano completamente da escludere. Lentamente e senza parlare arrivammo alla tenda. Tutti gli altri giunsero a brevi intervalli, i tre barellati furono gli ultimi.

I suddetti erano divisi in gruppi di circa 4-5 uomini. Il s.ten. travestito da cappellano raccontò che nel primo gruppo fu fucilato il colonnello Lanza del 129° Ftr. ed il colonnello Cirino del 130° Ftr., il maggiore Malerba del 129° (architetto di Palermo) e via via gli altri per ordine di grado. Tennero un contegno fiero, uno sembra avesse chiesto pietà, ma fu ucciso ugualmente. Dei 33 che dovevano essere fucilati solamente uno si salvò, il s. ten. della Finanza. Un tragico particolare: un s. ten. dell'amministrazione che non poté dimostrare di essere tale, fu pure lui fucilato<sup>728</sup>.

Se ci si avventura nel campo delle ricostruzioni svolte nel dopoguerra riguardo alla vicenda della "Perugia" si ha il dovere di riferire quella dovuta al magg. Viviano, al dott. Rovida e a quanto raccolto come testimonianza dal ten. Raponi.

La ricostruzione dovuta al magg. Viviano ci dà una versione sulla fine tragica del ten. Rodolfo Betti.

Mentre si stava formando il secondo gruppo, composto dal cap. Coletti, un altro capitano ed un subalterno, il ten. di Amministrazione Betti Rodolfo che era stato messo da parte perché dei servizi quindi da non fucilare si porta con energica fierezza avanti e allontana con un brusco gesto il subalterno del gruppo gridando: "Voglio cadere anch'io dove

<sup>728</sup> Relazione soldato Mario BARICCHI.

*è caduto il mio colonnello", e prende il posto del subalterno e con gli altri al grido di "Viva l'Italia - Assassini tedeschi" caddero crivellati"*<sup>729</sup>.

Il ten. Raponi (che oggi vivente può essere considerato il punto di riferimento di tutte le fonti orali per la sua appassionata ricerca sulle ultime vicende della "Perugia"), in relazione al ten. Betti, scrive: *"Sembra (almeno ci riferiscono i soldati reduci) che quando il col. Lanza fu messo davanti al plotone di esecuzione che spianò i fucili, Betti si gettò davanti al colonnello per fargli scudo col suo corpo gridando: "Il colonnello no. Lasciatelo! Il colonnello no!". Intanto il plotone fece fuoco e caddero tutti insieme... Un maresciallo li finiva con un colpo di pistola alla testa"*<sup>730</sup>.

Padre Scanagatta, ripetutamente interpellato dall'Autore prima della sua dolorosa scomparsa nel 1996 sul caso Betti, scrive: *"Chi allora era tenente della Finanza, oggi generale, Amos Meliconi, unico presente e sopravvissuto all'eccidio di Kuçi, mi garantì che il povero Betti, che in un primo momento non aveva neppure pensato che ne seguisse la fucilazione, una volta sinceratosi, aveva pietosamente invocato dal col. Lanza il valore della testimonianza per essere risparmiato non essendo di arma combattente... Ma il Lanza non fu creduto"*<sup>731</sup>.

Prosegue poi il ten. Raponi nel riferire le altre notizie raccolte: *"Un sottotenente giovanissimo, terrorizzato si mise a gridare: "Non*

<sup>729</sup> Ricostruzione del magg. Giovanni VIVIANO. Occorre qui ancora una volta ricordare che il magg. Viviano non è stato mai in Albania e raccolse le voci e le testimonianze dei soldati e dei reduci della "Perugia". Negli anni susseguenti al dopoguerra il magg. Viviano, come già scritto, si fece carico per portare alla luce quanto successo in Albania nel settembre 1943 ai soldati della "Perugia". Le testimonianze da lui raccolte non poterono essere vagliate o confrontate e quindi il memoriale è stato steso con la documentazione disponibile e con l'animo di voler a tutti i costi dare un segno tangibile della Patria ai martiri della "Perugia".

Il memoriale quindi, alla luce di documentazioni successive, appare datato e con alcune involontarie inesattezze.

<sup>730</sup> Scrive ancora Raponi in riferimento al s.ten. Betti: *"A noi che siamo stati colleghi in vita dei fucilati interessano moltissimo i particolari, cioè il comportamento di coloro di cui conoscevamo carattere, abitudini, reazioni agli ordini ecc. Betti per esempio dal carattere mite, tranquillo, riflessivo, dalle abitudini sedentarie per via dell'Ufficio, non ci aspettavamo un atto così eroico. Sapevamo dell'attaccamento al col. Lanza (un po' tutti eravamo attaccati al colonnello perché era una persona stimatissima, amabile, cordiale, un vero signore) ed al suo concittadino cap. Remo Coletti, comandante della compagnia reggimentale, un gran bravo ufficiale, ma non pensavamo che fosse così deciso"*.

Cfr. lettera ten. Pierluigi RAPONI, Archivio COREMITE, doc. 2/00.

<sup>731</sup> Carteggio Padre Tarcisio SCANAGATTA, Archivio COREMITE, doc. 2/34.



voglio morire. Non uccidetemi. Non ho fatto niente... Mamma mia aiutami...!". Cercò di arrampicarsi lungo le rocce retrostanti... Ma fu raggiunto dalla mitraglia e cadde con gli altri... Un altro si mise a singhiozzare.

Il ten.col. Cirino (comandante del II/129° Bersaglieri ciclisti) lo prese per il bavero della giubba e lo schiaffeggiò, dicendogli: "Ricordati che sei un ufficiale italiano e ti devi comportare come tale!".

Di un altro s.tenente ho conosciuto un episodio bellissimo. Non ricordo se fu Lanzetta o Zazzetta (nessun ufficiale con questo cognome risulta tra i fucilati presso Kuçi. Con tutta probabilità si tratta del s.ten. Zanettin Sergio del II Battaglione ciclisti). Un tipo deciso. Quando lo spinsero al posto della fucilazione e si trovò davanti ai soldati tedeschi coi fucili spianati essendo inerme e non potendo fare altro, si tolse la bustina e la scagliò contro i tedeschi gridando: "Disgraziati, siate maledetti, fate pure, tanto non vincerete!". Cadde crivellato di colpi mentre aveva ancora il braccio alzato nel fiero gesto"<sup>732</sup>.

Il dott. Benanti, che ha pubblicato una foto dei miseri resti degli ufficiali fucilati a Kuçi, dà una versione che presenta contraddizioni: "A questo punto il ten. Rodolfo Betti il quale si trovava nel gruppo degli ufficiali non condannati a morte, perché medici o ufficiali di arma non combattente, in un impulso irrefrenabile di ribellione contro l'odiato nemico, si mise a gridare "Viva l'Italia! Tedeschi assassini! Voglio morire dove è morto il mio colonnello!" entrando di forza nel gruppo dei condannati a fianco del suo amico cap. Remo Coletti"<sup>733</sup>.

La ricostruzione dovuta al dott. Rovidia, promotore insieme al dott. Minozzi del monumento eretto a Trento alla "Perugia", ha il grande pregio di avere raccolto testimonianze e documenti, che poi ha provveduto a versare presso l'archivio del Museo del Risorgimento e della Libertà di Trento.

È una ricostruzione che sostanzialmente rispecchia quanto il magg. Viviano ha ricostruito.

<sup>732</sup> Carteggio ten. Pierluigi RAPONI, Archivio COREMITE, doc. 2/00

<sup>733</sup> BENANTI F., *La guerra più lunga*, cit., pag. 88.

Evidente in questa fonte il dato che il ten. Betti non poteva uscire dal "gruppo degli ufficiali non condannati a morte perché medici o ufficiali di arma non combattente" in quanto questi erano a Kuçi e non sul luogo della fucilazione, che era a qualche chilometro di distanza. Come visto, chi era stato discriminato, il ten. Meliconi, era stato allontanato perché non assistesse alla fucilazione.

Gli ufficiali rimasti a Kuçi appresero la triste sorte dei loro colleghi prima dai feriti e dal ten. Pannullo poi dal ten. Meliconi e dal cap. Calderia.

È ancora di Mario Baricchi la nota di come i superstiti di Kuçi appresero la notizia della fucilazione dei colleghi: *"Sotto la tenda trovammo già alcuni soldati ammalati. In tutto potevano essere una quindicina più un tenente medico, un altro ufficiale medico e 7-8 infermieri. Erano ignari di quanto era accaduto al fiume. Alle scariche non avevano fatto caso, dato che sparare era una cosa di ordinaria amministrazione. Medici ed infermieri si misero all'opera per darci le prime cure: pochissimo era il materiale sanitario ed ardua per tutti fu la medicazione. Il ferito più grave versava in condizioni pietose per la frattura della scatola cranica. Il s.ten. medico, quello che aveva fatto la strada con me, teneva sempre in mano la borsa e si sedette dal lato opposto della porta entrando a destra. Io ricevetti le prime cure. Nel frattempo giunsero: un cappellano militare ed un sottotenente della Finanza. Tristi, pallidi, facce sconvolte. Si formò, quindi, un piccolo circolo di 10-12 persone circa attorno al s.ten. che aveva la borsa e si cominciò a leggere quei tristi documenti. Il cappellano, che era un sottotenente travestito da frate per sfuggire all'eccidio (non faceva parte della divisione "Perugia") disse di avere assistito fino all'ultimo i fucilati..."*<sup>734</sup>.

Il ten. Meliconi scrive, riguardo al suo arrivo a Kuçi: *"... fui condotto al Comando del Battaglione tedesco dal magg. Dodel, comandante il 1° Battaglione del 99° Reggimento della 1<sup>a</sup> divisione Alpina "Edelweis". Fui accuratamente perquisito ed interrogato in lingua francese"*<sup>735</sup>.

All'uscita dall'interrogatorio incontrò il cap. Calderia ed entrambi condotti nella tenda che ospitava gli ufficiali medici, ove apprese insieme agli altri colleghi il susseguirsi degli eventi: *"E fu lì che il Calderia raccontò gli ultimi momenti del tragico massacro. Eccoli:*

- 1° - i trentatré ufficiali furono messi per quattro in ordine di grado;*
- 2° - furono costretti a togliersi la giubba della divisa;*
- 3° - a quattro per volta furono addossati alla scarpata;*
- 4° - il plotone di esecuzione formato da otto soldati comandati da un maresciallo, sparava a comando sui condannati;*
- 5° - lo stesso maresciallo poi finiva i moribondi con un colpo alla nuca"*<sup>736</sup>.

<sup>734</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>735</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>736</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.



Ci si è addentrati più a fondo nella descrizione della fucilazione degli ufficiali a Kuçi ed in particolare sulla figura del s.ten. Rodolfo Betti perchè questi apparteneva al Corpo di Amministrazione, quindi non di Arma Combattente. Non doveva essere fucilato, come non fu fucilato il suo collega s.ten. Alberto Anconetani, del Corpo di Amministrazione. Ma la sua figura è assunta a simbolo della compattezza degli ufficiali della "Perugia" nell'affrontare il medesimo destino, senza distinzione di grado o di specialità, a significare che di fronte al nemico, nonostante i compiti che si svolgono, si è solo e unicamente soldati.

Le testimonianze non sono concordi sugli ultimi istanti e sul comportamento di Betti di fronte al plotone di esecuzione. Ma il fatto che fino alla fine sia rimasto vicino al colonnello comandante il Reggimento e che ne abbia diviso ogni peripezia, va a suo esclusivo onore. Betti ebbe la possibilità di salvarsi, la sera prima, a Kuçi, possibilità colta da Anconetani. Come a volte succede in guerra, il destino decise diversamente. Betti morì accanto al suo colonnello: è questo un dato inequivocabile e la Medaglia d'Oro concessa alla sua memoria è il giusto riconoscimento del suo attaccamento al dovere.

Ai fucilati di Kuçi fu negata anche la sepoltura.

Secondo le disposizioni del Corpo Armata tedesco, gli ufficiali italiani fucilati non furono sepolti. Scrive Padre Scanagatta, che rimase nell'area nei mesi di ottobre-novembre e dicembre 1943.

*"Quando mi recai sul posto dell'eccidio in compagnia del cap. Emilio Paragallo, seppi dagli albanesi di Kuçi che le salme degli ufficiali fucilati solo in un secondo tempo erano state sistemate ed inumate in tre grandi fosse, quelle che io vidi: due rettangoli quasi allineati ed una grosso modo triangolare. Tale sistemazione era avvenuta per cura dei civili di Kuçi a causa del fetore che i cadaveri emanavano, rendendo quasi irrespirabile l'aria in tutta la zona circconvicina"*<sup>737</sup>.

Vi furono delle peripezie anche per i messaggi lasciati dai fucilati. Infatti molti dei parenti in Italia non ricevettero alcunché, come la signora Anna Azzolini Nani, sorella del s.ten. Azzolini. Ella ricevette solo uno scarno comunicato dal comando tedesco di Parma, nel gennaio 1944 in cui si comunicava che il fratello era caduto combattendo contro la Germania, che riproduciamo a pag. 612.

<sup>737</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"*, cit., pag. 234.

Il fatto che i messaggi dei morti non giunsero in Italia alle famiglie non deve essere imputato ad altro che alle circostanze avverse.

Il ten. Pannullo, come visto, portò i cimeli da lui raccolti nella tenda dei medici. Tra gli altri cimeli il ten. Pannullo raccolse il portafoglio del col. Lanza che poi a Santi Quaranta consegnò all'attendente del colonnello. Tutti gli altri oggetti furono portati prima a Santi Quaranta, poi, sempre dal dott. Pannullo, depositati nella chiesa cattolica di Salonicco ed affidati a padre Katz e poi passati a padre Bucca. Nell'ultimo periodo della guerra la chiesa di Salonicco fu rasa al suolo dai bombardamenti. I cimeli raccolti furono dispersi in parte dallo stesso Calderia. Scrive Meliconi: *"Un uragano spaventoso si scatenò dalle 11,30 del 7 ottobre 1943 e continuò fino alle 14. A quell'ora i tedeschi ci mandarono a piedi verso Santi Quaranta. Lungo la strada il cappellano sembrava impazzito, ad un tratto cominciò a stracciare tutto ciò che i condannati gli avevano dato gridando che lui non poteva, non poteva..."*<sup>738</sup>.

Questo è confermato anche dal soldato Mario Baricchi che scrive: *"L'ufficiale travestito da frate... durante il viaggio da Kuçi a Porto Edda in un momento di furiosa esasperazione per gli avvenimenti ai quali aveva dovuto assistere, aveva stracciato tutti i documenti contenuti nella borsa"*<sup>739</sup>.

Dalle fucilazioni di Kuçi, i tedeschi condussero una vera e propria caccia all'uomo nei confronti degli uomini della "Perugia".

Tutti gli ufficiali che catturavano venivano passati per le armi. Nel paese di Kuçi, contro un annoso platano, vennero fucilati il magg. Stefano Fato, comandante del 151° Battaglione Misto Genio, con i tenenti dello stesso battaglione Angelini-Rota e Alberto Caccinelli.

Il magg. Fato, il 4 ottobre, insieme ai due subalterni, anziché seguire il gruppo Lanza preferì rimanere nei pressi di Kuçi, occultandosi nel bosco.

I tedeschi, che il 7 ottobre avevano avviato da Kuçi gli ultimi italiani prigionieri, rimasero in zona ancora l'8 ed il 9 ottobre prima di rientrare a Porto Edda.

I tre ufficiali della "Perugia", per pura sfortuna, incapparono in elementi tedeschi nel pomeriggio del 7 ottobre. Forse i nostri tre ufficiali vedendo la colonna di prigionieri scendere verso Borsh, si erano illusi

<sup>738</sup> Relazione ten. Amos MELICONI.

<sup>739</sup> Relazione soldato Mario BARICCHI.

che i tedeschi avessero lasciato la zona. Fatti prigionieri, per loro non ci fu scampo. Il furore del battaglione sud-tirolese "Dodel", non si era ancora placato.

*"Il luogo prescelto fu vicino alle case alte del paese, non lungi dalla casa ove si era insediato il comando tedesco... I tre ufficiali furono costretti a scavarsi un abbozzo di fossa e sul limite di essa furono fucilati. Era l'8 ottobre 1943"*<sup>740</sup>.

Anche per Fato e i suoi subalterni fu negata la sepoltura.

Gli ufficiali prima vennero perquisiti e depredati dai tedeschi; le salme furono ulteriormente frugate da predoni albanesi.

Nel novembre 1943, sarà padre Scanagatta a procedere alla identificazione delle loro salme. I cadaveri erano in una fase avanzata di putrefazione e padre Scanagatta non poté prelevare, per elementari motivi igienici, un block notes in cui il magg. Fato aveva annotato le vicende del suo battaglione e le sue personali. Altre notizie di queste fucilazioni sono date dal s.ten. Michele Magnoni che ebbe la notizia della fucilazione dei tre ufficiali da civili albanesi<sup>741</sup>.

Un episodio ancor più sconcertante vide come protagonisti altri due ufficiali della "Perugia", il cap. Pierluigi Chiaromonti ed il ten. Mario Pezzoli.

Questi erano con il gruppo Lanza ed erano stati visti l'ultima volta salire verso Kuçi. Trovato rifugio presso una famiglia albanese, ma stretti dalla fame, verso il 10-11 ottobre si presentarono a Porto Edda, frammischiandosi con gli altri italiani prigionieri.

Non conoscendo gli avvenimenti ultimi e soprattutto che i tedeschi fucilavano gli ufficiali, avevano ancora sulle giubbe i gradi da ufficiale. Fu il dott. Pannullo una volta visti così a Porto Edda, a insistere di rimuoverli i gradi e sostituirli con quelli di sergente.

I due, dopo averlo fatto, si unirono ai sottufficiali. Lo stratagemma sembrava riuscito tanto che furono portati a Giorgiocrastro assieme a tutti gli altri sulla via della prigionia. *"E qui a Giorgiocrastro inizia il tragico giallo, sul quale ancora non si è potuto fare piena luce."*

*Secondo una lettera della signora Pezzoli al dott. Rovida, quando i due ufficiali giunsero a Giorgiocrastro, si trovava là un soldato del genio, un certo Petito Rocco di Girofalco, provincia di Catanzaro, che riconob-*

<sup>740</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della "Perugia"*, cit., pag. 242.

<sup>741</sup> Relazione s.ten. Michele MAGNONI.



be i due ufficiali e li denunciò ai tedeschi. Il fatto è che il mattino del 20 ottobre i due ufficiali furono prelevati e fatti salire su un autocarro, scortato dai tedeschi che si dirigeva verso Gianina (Janina). Da quel momento si perdono definitivamente le tracce dei due ufficiali. Pare che furono soppressi durante il tragitto, in quanto un sottufficiale tedesco, in un secondo tempo, avrebbe riferito che i due erano stati fucilati"<sup>742</sup>.

Scrivono G. Bonomi: "... vennero da qui trasferiti a Giorgiocrastro, e confusi nella baracca con i sergenti. Dopo pochi giorni un ufficiale tedesco, con picchetto di militari irruppe nella baracca, intimando a tutti di alzarsi e di rispondere all'appello: non vengono riconosciuti. Ma poco dopo il tedesco ritorna e fa un secondo appello. Chiaromonti e Pezzoli traditi e scoperti ebbero la sorte segnata"<sup>743</sup>.

Un altro episodio che ancora è avvolto nel dubbio e nel mistero è la sorte toccata al ten.col. Costadura.

A Porto Edda la sera del 4 ottobre si stilano gli elenchi degli ufficiali presenti, ufficiali che poi sarebbero stati fucilati l'indomani.

Da questi elenchi manca il nome del ten.col. Costadura e del ten. Pozzetto. Notizie certe non ve ne sono sulla sorte dei due ufficiali.

<sup>742</sup> SCANAGATTA T., *IBIDEM*, pag. 246.

Riferisce ancora Padre Scanagatta che nel dopoguerra su denuncia della signora Pezzoli, madre del s.ten. Mario Pezzoli, il geniere Petito fu arrestato in Italia e condannato dal Tribunale Militare di Torino all'ergastolo. Il geniere Petito ha sempre invocato la sua innocenza. Scrive Padre Scanagatta: "*Nessuno vide o sentì il Petito fare delazioni. Lo arguirono in seguito al suo comportamento. C'è un fatto, risultato in istruttoria, che lascia pensare... Al momento in cui il Petito, dopo l'arrivo a Giorgiocrastro della colonna dei militari italiani (tra cui i due ufficiali travestiti da sergenti) fu incaricato dai tedeschi (era il loro interprete da tempo) di fare l'appello dei nuovi arrivati, giunto al nome del sergente Chiaromonti e del sergente Pezzoli, fu interrogato dai tedeschi ed i due interpellati furono fatti uscire dai ranghi. In quel momento furono messe sotto occhio al Petito due fotografie lacerate dei due ufficiali in divisa. Ecco il punto: se ciò è vero chi portò a Giorgiocrastro le due fotografie lacerate dei due ufficiali a Santi Quaranta. Il Petito certamente no, perché risulta che dal giorno 8 settembre, scappò dalla città militare di Argirocastro e poi raggiunse i tedeschi collaborando con essi. Forse nella stessa colonna c'era qualche militare che raccolse le fotografie lacerate per i suoi reconditi fini...*".

Altre ipotesi, poi, furono fatte: il trattamento che i soldati, involontariamente, usavano verso i due "sergenti" che fu notato dai tedeschi; poi al Petito, messo alle strette, non gli fu possibile non confermare.

Il Petito, come detto, si dichiarò sempre innocente, ma morì in carcere dopo pochi anni, in attesa di una revisione, sempre rinviata, del processo.

<sup>743</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 230.



Abbiamo la testimonianza del s.ten. Andorno, che lasciato il gruppo ove era anche Costadura, all'alba del giorno seguente la cattura, si allontanò, ma venne di nuovo catturato e riunito agli altri. Qui non trovò più il ten.col. Costadura. Le tracce quindi si perdono al bivio di Borsh.

Scrivono G. Bonomi: *"Dove fu catturato? Sembra che la sua morte sia avvenuta a Niksic (Montenegro). Si narra che abbia schiaffeggiato ed ucciso un ufficiale tedesco che, presentandosi per intimare la resa, usò parole arroganti ed offensive. Gesto questo che fu riportato anche dalla stampa tedesca di allora e che ancora una volta indica la fierezza di questo nostro valoroso"*<sup>744</sup>.

Padre Scanagatta, dà un contributo ulteriore, ma di segno contrario a quello di Padre Bonomi: *"E allora dove, quando e come finì il comandante Costadura? Questa sparizione improvvisa e misteriosa del Costadura ha finito per creare attorno alla sua figura di comandante quello che una corretta critica chiamerebbe vuoto storico. Vuoto che si volle ad ogni costo colmare. Per questo, in un secondo tempo, si cercò affannosamente di colmarlo con un cumulo di notizie inverosimili, le più infondate e molte volte perfino contraddittorie. E si creò la leggenda di Niksic"*<sup>745</sup>.

F. Benanti scrive testualmente: *"Il ten.col. Alcide Costadura, spintosi nell'alto Kurvelesh, fu fucilato da elementi della banda di Memo Meto"*<sup>746</sup>.

Come descritto in nota, pare che il Costadura sia stato ucciso in Albania per rapina da elementi albanesi. Che ci siano alcuni dati certi sulla fine del ten.col. Costadura lo dimostra anche il fatto che l'atto di

<sup>744</sup> BONOMI G., *Sacrificio Italiano in terra albanese*, cit., pag. 232.

<sup>745</sup> SCANAGATTA, *Gli ultimi trenta giorni della Perugia*, cit., pag. 157.

In nota Padre Scanagatta scrive: *"Puramente a titolo di cronaca. Dopo il dieci di ottobre il ten.col. Costadura fu visto oltre Kuçi, diretto alla Malacastra. Aveva con sé un gruppo di circa quattordici persone. Era sua intenzione raggiungere Berat ed unirsi, come farà anche il col. Giovanni Rossi alle truppe italiane del gen. Arnaldo Azzi. Nella seconda quindicina di ottobre (Radio Fante parla esattamente del 24 ottobre) nella zona della Malacastra, nei pressi di Varibob (sulla rotabile Fieri-Selishte) sarebbe stato ucciso dai banditi che furono poi qualificati come elementi della banda di Memo Meto, capo partigiano della zona di Kuçi, ucciso poi a sua volta dai "ballisti", nei pressi di Himara. Parve che l'assassinio fosse stato perpetrato unicamente a scopo di rapina. Della fine del col. Costadura ne parla anche il signor Ernesto Gasbarini, allora sergente del I Gruppo del XIV Artiglieria nella sua relazione al dott. Benanti. Tale riferimento circa la fine del Costadura, tramite Radio Fante, giunse a noi che stavamo nella zona di Kuci-Bolena-Mesapliku".*

<sup>746</sup> BENANTI F., *La guerra più lunga*, cit., pag. 106.

morte redatto dall'autorità militare riporta la data del 12 settembre 1943 ed il luogo indicato è Niksic: un documento che molte fonti contraddicono.

Il ten. Minozzi non accetta l'ipotesi, anche remota, che il ten.col. Costadura si sia allontanato o che abbia raggiunto Niksic: *"Analizziamo le inesattezze della "Copia dell'atto di morte" stilato presso il Deposito del 14° Reggimento Artiglieria (in cui non figura la data di estinzione). Luogo di decesso indicato è Nicks, Montenegro. Il toponimo corretto è Niksic, Montenegro (dove il I Gruppo - 14° Reggimento Artiglieria "Ferrara" aveva a lungo soggiornato nell'inverno-primavera 1943), piccolo centro nel cuore del Montenegro: come può essere che il colonnello "dai tedeschi sia stato gettato in mare"? La data della fucilazione è il 12 settembre 1943, mentre il 13 settembre, di fronte a tutti, in Argirocastro, il col. Costadura fu protagonista della risoluzione di non cedere alcun armamento ad alcuna fazione di partigiani albanesi...*

*Effettivamente appare enigmatica e incomprensibile l'assenza, la scomparsa del ten.col. Costadura dal suo Gruppo a Santi Quaranta: ritengo inimmaginabile una diserzione da parte di un tale soldato e uomo d'onore dalle sue responsabilità di comando.*

*Se realmente Costadura si recò in Montenegro - con quali mezzi? - si potrebbe ipotizzare l'adempimento di un incarico, di una missione ordinatagli dal Comando della divisione "Perugia" o anche ad impegni assoluti che lo vincolassero al suo comando di reggimento o della sua divisione... È perlomeno strano che Costadura non sia stato accompagnato da alcuni dei suoi ufficiali. Se fosse caduto alla testa dei suoi ufficiali, ritengo che, analogamente ai colonnelli Lanza, Cirino, Gigante, Pennestri non sarebbe mancato il conferimento della Medaglia d'Oro al V.M. "alla memoria" la cui mancata concessione mi è noto fu causa di profondo rammarico per i familiari"*<sup>747</sup>.

Al pari degli altri ufficiali in comando il ten.col. Costadura fu, e deve essere riconosciuto, uno dei protagonisti di quei giorni. Al pari del col. Rossi vi sono molte probabilità che tentò di sfuggire alla cattura e di raggiungere il gen. Azzi o un comando italiano in Albania. L'alone di mistero che circonda la sua fine sta a dimostrare, in carenza di fonti, che fu più sfortunato del col. Rossi che incappò in una triste fine, che esalta

<sup>747</sup> Carteggio ten. Alessandro MINOZZI, Archivio COREMITE, doc. 2/00.

ancor più la sua azione di uomo e di comandante. Fra gli altri, un episodio, che poteva trasformarsi nell'ennesima tragedia, fu evitato per la ferma posizione del ten. Castiglioni, che dirigeva a Porto Palermo l'O.C. 137. I tedeschi, dopo la cattura del gruppo del gen. Chiminello, non curandosi dei feriti, si impegnavano alla caccia all'ufficiale italiano.

L'avvicinarsi dei tedeschi scrive il ten. Castiglioni: *"... aveva fatto sì che alcuni dei nostri degenti abbandonassero l'ospedale contro il mio parere e fra questi il capitano Artiglieria Alpina (sembra trattasi del cap. Attilio Viola, del I Gruppo del XIV Reggimento Artiglieria "Ferrara") (che) prese la via di Himara, località posta nelle vicinanze ed i cui abitanti ci avevano dato prova della loro simpatia inviandoci due sacchi di pane... Dopo un paio di giorni un altro reparto tedesco si accampò a Porto Palermo e ci prese in consegna come prigionieri ma si guardò bene dal vettovagliarci nonostante fossimo tutti allo stremo delle nostre forze. Si preoccuparono invece subito di fare rastrellamenti intorno ed in uno di essi disgraziatamente incappò il capitano artiglieria alpina che già era stato ricoverato nell'ospedale. I tedeschi decisero di fucilarlo immediatamente. Informato della cosa, unitamente al cappellano dell'ospedale mi recai dagli ufficiali tedeschi e reclamai la consegna del capitano stesso, allegando che, come ferito, egli faceva parte dell'ospedale. Si desistette così dalla fucilazione immediata in attesa di istruzioni e pur senza ottenere la consegna del loro prigioniero, ebbi la soddisfazione di vederlo trasferire con noi a Valona"*<sup>748</sup>.

Di molti altri casi di soldati della "Perugia" non vi sono testimonianze. Ma si ha la percezione che numerosi e oscuri drammi e sconosciute tragedie si siano abbattute su singoli elementi o gruppi della "Perugia".

Secondo il col. Rossi Giovanni, comandante del 151° Artiglieria della "Perugia" *"i militari della divisione "Perugia" dati alla montagna per sfuggire ai tedeschi, specie gli ufficiali vennero fatti oggetto da parte dei nazionalisti albanesi di rappresaglia e parecchi vi lasciarono la vita. I nazionalisti vollero così vendicarsi su inermi dello scacco loro inflitto dalla divisione "Perugia" il 14 settembre ad Argirocastro, in un combattimento da essi stessi provocato e condotto nel modo più regolare. Moltissimi militari furono da essi derubati ed anche spogliati in buona parte dei loro indumenti"*<sup>749</sup>.

<sup>748</sup> Relazione ten. Vincenzo CASTIGLIONI. Da notare che a Cefalonia i tedeschi prelevano dagli ospedali gli ufficiali e procedono alla loro fucilazione.

<sup>749</sup> Relazione col. Giovanni ROSSI.



Il col. Rossi, che fu il solo degli ufficiali superiori della "Perugia" che riuscì a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, riuscì a raggiungere il Comando Italiano Truppe alla Montagna ma cadrà nel gennaio successivo, sottolinea questo aspetto: il dramma oscuro che non si può qui evocare per carenza o mancanza allo stato attuale, di documentazione. Ma, induttivamente, si può arguire questo ulteriore segmento della tragedia della "Perugia". I casi di soldati uccisi per rapina o per vendetta furono frequenti. Oltre all'ipotizzato caso del ten.col. Costadura, fu vittima dei banditi albanesi anche il ten. Cesare Scaluggia, originario di Brescia. Scrive padre Scanagatta: *"Fu in quella circostanza - cioè a dire il 30 settembre a Borsh - che io persi di vista sia il tenente farmacista dott. Carlo Minoli sia l'amministratore del reparto ten. Cesare Scaluggia. Del primo seppi che, inquadratosi coraggiosamente con unità partigiane aveva partecipato alla lotta contro i tedeschi fino a fine guerra ed era poi rimpatriato. Del ten. Scaluggia invece seppi che, purtroppo, nella prima quindicina di ottobre, mentre vagava su quelle montagne in compagnia di pochi soldati, essendosi negato di consegnare ai banditi albanesi i suoi stivali di cuoio, era stato barbaramente trucidato"*<sup>750</sup>.

Il ten. Scaluggia veniva sgozzato ed il cadavere poi depredato ed abbandonato insepolto nel luogo del delitto. Se qualche militare, davanti a questi banditi, avesse fatto la minima resistenza, sarebbe stato immediatamente e inesorabilmente assassinato. E il caso del ten. Scaluggia ha almeno la possibilità di essere raccontato. Questa minaccia ha inciso ancor più nell'animo e nella volontà dei soldati della "Perugia". Contro i soldati della "Perugia", ma anche della "Parma", vi furono innumerevoli atti crudeli, addirittura bestiali, inqualificabili episodi di banditismo da parte di elementi albanesi armati che si accanirono con sadismo contro militari isolati o gruppetti vaganti disarmati. Se per gli altri italiani questa era la norma, per quelli della "Perugia" si aggiungeva anche l'elemento vendetta per la sconfitta di Argirocastro.

Scrive Celestino Coraglia nel suo diario, durante la marcia da Kuç verso il nord il 3-4 ottobre 1943, quando ancora il morale era abbastanza saldo da prendere in considerazione l'ipotesi di darsi prigioniero dei tedeschi: *"Sono sfinito anche io, non ne posso proprio più. Sto per buttarmi a*

<sup>750</sup> SCANAGATTA T., *Gli ultimi trenta giorni della Perugia*, cit., pag. 261.



*terra ed attendere la morte, accada quel che accada. Alia mi fa coraggio. Il terrore di essere pigliato dai partigiani o dai briganti, maltrattato, spogliato e poi ucciso barbaramente mi fa continuare il cammino*"<sup>751</sup>.

Quello che accadde nella notte tra il 4 ed il 5 ottobre, e cioè il trattamento inflitto dagli albanesi al soldato Renzo Ferrari, fa preferire, al soldato Coraglia e a tanti suoi compagni, la prigionia tedesca, considerata questa soluzione più accettabile che quella di vagare ulteriormente per l'Albania, disarmati, senza cibo, ma soprattutto di essere soldati della "Perugia".

*"A questo punto - commenta il s.ten. Giuseppe Dore nella bozza inviatagli in pre-lettura dall'Autore - per dovere di obiettività, va fatto presente che molti soldati della "Perugia" trovarono, grazie anche all'intervento protettivo dei partigiani, lavoro e sicuro rifugio in montagna presso famiglie albanesi, delle quali condivisero vitto, privazioni e pericoli".*

Gli episodi qui descritti, volutamente analitici, vogliono soprattutto ricordare, nella carenza di altre fonti, tutti quei soldati della "Perugia" che subirono lo stesso destino in un angoscioso vagare, senza una meta precisa, in un paese sconosciuto e inospitale, ove erano stati inviati da una infausta politica di regime, per esservi poi abbandonati.

Le pagine qui scritte, volutamente analitiche, vogliono ricordare, pur nella impossibilità per carenza al momento di fonti, tutti quei soldati della "Perugia" che affrontarono questo triste destino.

#### *L'avvio dei soldati della "Perugia" in prigionia*

Fucilati gli ufficiali, con l'ordine di fucilare ulteriormente tutti quelli che cadono nelle loro mani, i tedeschi rastrellano i superstiti e, dal 7 ottobre in poi, li fanno affluire a Porto Edda, prima tappa del lungo cammino verso la prigionia.

Quelli che possono camminare, a varie riprese devono fare il cammino inverso a quello già effettuato da Porto Palermo-Borsh a Porto Edda. Gli ammalati ed i feriti, via via, vengono sgombrati con automezzi.

Scrivo al riguardo il ten. Castiglioni, che al momento della cattura del gruppo del gen. Chiminello aveva raggiunto il 137° ospedale da campo dislocato a Porto Palermo, ubicato nelle casematte già occupate dalla

<sup>751</sup> Celestino CORAGLIA, *Diario*.

Guardia di Finanza, che ricoverava 70, tra ammalati e feriti nonché tre feriti tedeschi:

*“Rottisi successivamente, per l'avvicinarsi dei tedeschi, i collegamenti con il resto della divisione, venni a trovarmi completamente isolato senza alcuna scorta di viveri, di medicinali e di materiale di medicazione. Dopo alcuni giorni, che furono di sofferenze e di fame, da parte di tutti noi, essendo ormai esaurite le poche scorte di viveri, onde poter rivestire in qualche modo alcuni soldati che sbandatisi erano stati letteralmente denudati dai banditi albanesi, d'accordo con gli altri ufficiali, decisi di aprire alcuni bagagli personali lasciati in custodia all'ospedale da vari ufficiali della divisione. In uno trovai la Bandiera della Sanità che naturalmente presi in consegna e conservai. Nel frattempo l'ospedale, che avevo allocato in una vecchia fortezza turca, era stato avvistato da aerei tedeschi. Onde segnalare la nostra qualità, feci cucire su un lenzuolo il rosso della Bandiera diviso in due strisce poste in croce. Ecco perché la bandiera consegnata a suo tempo risulta priva del rosso.*

*Nei giorni successivi un reparto tedesco guidato da un capitano dei bersaglieri che comandava l'autoparco della divisione, ma di cui non ricordo il nome, arrivò a Porto Palermo ma subito se ne andò dopo aver ritirato i tre feriti tedeschi, senza lasciarmi alcun soccorso...”<sup>752</sup>.*

Qualcuno però riesce ancora a sfuggire ai rastrellamenti e all'inseguimento tedesco. È il caso della compagnia mortai da “81” della “Perugia”.

Giunti a Kuçi, nel momento in cui si decideva di puntare verso il mare, il col. Lanza tacitamente autorizza i reparti a prendere decisioni autonome.

La compagnia, al comando del ten. Ernesto Celestino, con i s.ten. Vito Bonanno, Manlio Galli ed Giuseppe Dore, marciò davanti al gruppo del col. Lanza, lungo la valle dello Shuishica. Avendo perso il contatto con il Comando di Reggimento, la compagnia tornò indietro, ma il col. Lanza ed il ten.col. Cirino si mostrarono contrariati nel vederli. Da

---

<sup>752</sup> Relazione ten. Vincenzo CASTIGLIONI.

Durante una perquisizione da parte dei tedeschi, uno degli ufficiali tedeschi “ebbe a esprimersi in modo offensivo: *Puah! Cest le drapeau d'un t...*”.

A tale espressione io e gli altri ufficiali presenti insorgemmo infuriati rimproverando loro i tradimenti d'Africa e di Russia. Durante questa discussione soldati e feriti ci avevano circondati e facevano ressa attorno a noi. Di fronte al nostro deciso atteggiamento e vedendo che la situazione poteva volgere al peggio per loro dato il nostro stato d'animo esacerbato da tanti giorni di sofferenza fisica e morale, i due ufficiali tedeschi preferirono allontanarsi tralasciando di continuare la loro perquisizione e lasciando in mio possesso la bandiera”.

qui, la compagnia riprese speditamente la marcia e si salvò dall'eccidio, e, in seguito, volle partecipare alla guerra partigiana con l'E.N.L.A.

Eguale, si era sganciata la compagnia cannoni da 47/32 della "Parma", col cap. Ettore Pertoldi ed i tenenti Luigi Huober de Huben, Bruno Burlizzi, Desiderio Gasparini e Adamello Promisqui. Ma per essi, dopo che furono rastrellati dai tedeschi, iniziava la lunga marcia verso la prigionia.

Il 7 e 8 ottobre furono fatti affluire a Porto Edda. Qui, vennero fatti accampare nei baraccamenti e, in parte, rifocillati e nutriti. Dopo le peripezie dei giorni precedenti fu concesso loro del riposo. Vi era ancora la possibilità di sfuggire alla prigionia tedesca, ma nessuno ebbe l'animo di avventurarsi ancora in montagna, per paura dei banditi albanesi.

Il 13 ottobre iniziò il movimento verso la Grecia. I fanti della "Perugia" ripercorsero la strada che avevano percorso dal 16 settembre per raggiungere il mare: prima Delvino e poi Kardikaki, nel villaggio da loro distrutto e ora deserto, e poi Giorgio Castro per poi arrivare a Florina. Durante questa marcia ripetutamente i tedeschi cercarono di reclutare i fanti come loro lavoratori.

Interessante la testimonianza del dott. Giammoni: *"15 ottobre 1943. Si parte la mattina verso le 7 con dei camions. Verso le 12 arriviamo a Kalibaki, un bivio non molto distante da Gianina. Qui ci fermiamo. Poco dopo arriva un ufficiale tedesco ed un interprete. Noi di sanità (anche i soldati) siamo messi da parte gli altri vengono incolonnati ed il tedesco parla: "Quelli che vorranno venire a combattere con noi rimarranno inquadrati; quelli che vorranno venire a lavorare si metteranno inquadrati qui vicino; quelli che vorranno andare in campo di concentramento andranno dall'altra parte (ed indica dove)". Tutti scelgono il campo di concentramento. Allora li richiama di nuovo e dice che devono pensarci prima di scegliere il campo di concentramento. Quelli di nuovo scelgono il campo di concentramento. Allora li richiama di nuovo e dice loro: "Quelli che vorranno andare in campo di concentramento si ricordino che saranno considerati badogliani e poiché Badoglio ci ha traditi verranno considerati traditori e come tali trattati". L'interprete aggiunge: "Avete capito? Sarete fucilati". Tutti accettarono di lavorare. Si dorme all'aperto"*<sup>753</sup>.

Dal diario del soldato Celestino Coraglia emergono chiaramente le vicissitudini di quei giorni. I soldati rifiutano via via le offerte dei tedeschi, ma spesso con lusinghe, minacce, sotterfugi, allettamenti molti dei soldati della

<sup>753</sup> Relazione ten. Cesare GIAMMONI.

“Perugia” vengono arruolati come ausiliari o come lavoratori. I tedeschi instaurarono anche una sorta di mercato nero, portando loro via ogni oggetto di qualche valore in cambio di cibo e vestiario. In questo quadro, è significativo il destino delle bandiere della divisione, che ne sottolineano il destino.

Quella del 151° Reggimento Artiglieria riuscì, nonostante tutto a rientrare in Italia. Il col. Rossi, mantenendosi indipendente dal col. Modica e dalla sua colonna, con il ten. Antonio Gabaldo, l’attendente soldato Bentini e l’alfiere del 151° reggimento artiglieria, ten. Giorgio Dante Prantil, aveva puntato all’interno, lasciando il gruppo del col. Lanza.

Nel cammino il ten. Prantil aveva lasciato il col. Rossi ed era riuscito a sistemarsi presso contadini albanesi nella zona di Çoraj.

Nella relazione stesa il 31 dicembre 1943 il col. Rossi scrive: *“Fra i prigionieri che i tedeschi fanno, procedendo verso Kuçi sono da ritenersi il ten. Prantil Giorgio da Molaro (Val di Non - Trento) porta stendardo del 151° Reggimento Artiglieria con un sottufficiale e due militari del nucleo rimasto con il comandante del Reggimento; essi deliberatamente si allontanano da questi, a sua insaputa, per seguire una diversa strada da quella che intendeva fare il comandante del Reggimento e che inevitabilmente doveva condurli verso i tedeschi avanzanti e fu così perduto lo stendardo del 151° Reggimento affidato a questo ufficiale”*<sup>754</sup>. E invece, nel giugno del 1944, il ten. Prantil rientrava in Italia con altri militari, recando con sé lo stendardo del 151° reggimento, che aveva custodito per un intero inverno. L’ufficiale ebbe la meritata soddisfazione di consegnarlo al gen. Lericci. Oggi, quel vessillo è al Vittoriano, a Roma, nel museo delle bandiere, quale segno dell’indomita volontà degli uomini della “Perugia” di rientrare in Patria.

La Bandiera della Sanità, come si è visto, tornò anch’essa in Italia, ma mancante del rosso, perché in quelle drammatiche circostanze, a tutto si dovette ricorrere, pur di salvare altre vite umane. La vicenda della bandiera del 129° reggimento è ancora più significativa. Essa era stata divisa in tre parti: una al magg. Malerba, una al cap. Coletti ed una al s.ten. Betti. Tutti e tre furono fucilati a Kuçi. Quel vessillo, quindi, seguì la tragica sorte degli ufficiali che avevano scelto di custodire i frammenti e non cadde in mano al tedesco. Se così è avvenuto, sul pianoro di Kuçi, ove i ritagli di quel tricolore finirono sepolti con i loro custodi, andrebbe eretta una lapide, a ricordo non solo dei martiri, ma del simbolo per il quale essi si erano sacrificati.

---

<sup>754</sup> Relazione col. Giovanni ROSSI.



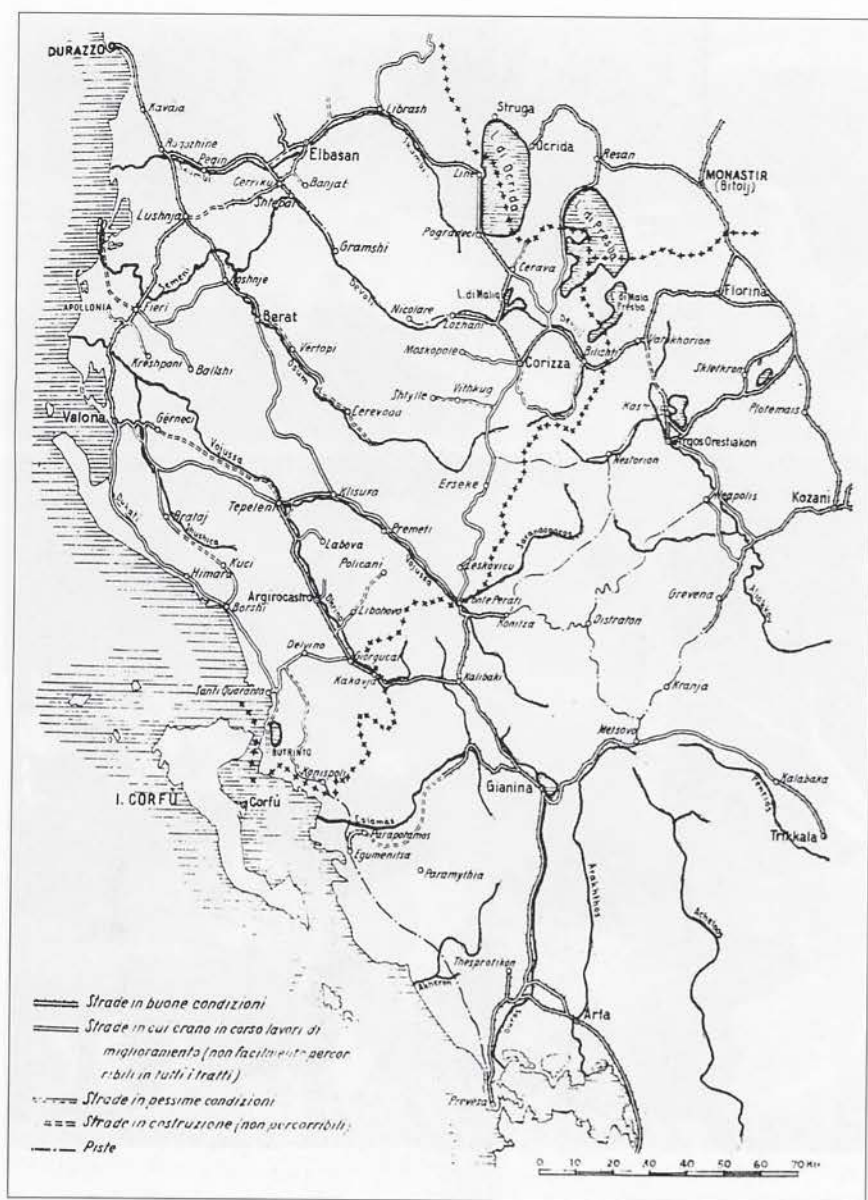


*Chiesetta di S.H. Thonasi (San Tommaso) posta su una collinetta  
a metà strada tra la periferia della città e quota 1007,  
ove era sistemato a difesa il Btg Mortai da 81 della divisione "Arezzo".  
Qui avvenne la decimazione dei militari della divisione "Arezzo"  
nella notte tra il 17 e il 18 settembre 1943.*

Fonte: Archivio COREMITE



*Divisione Perugia - Estate 1943. Messa al campo nella zona di Tepeleni.*  
Foto: Archivio COREMITÉ



Albania del Sud. Area di schieramento delle divisioni "Parma", "Perugia" ed "Arezzo". Foto: Archivio COREMITE



*Gen. Ernesto Chiminello. Fonte SME Ufficio Storico*





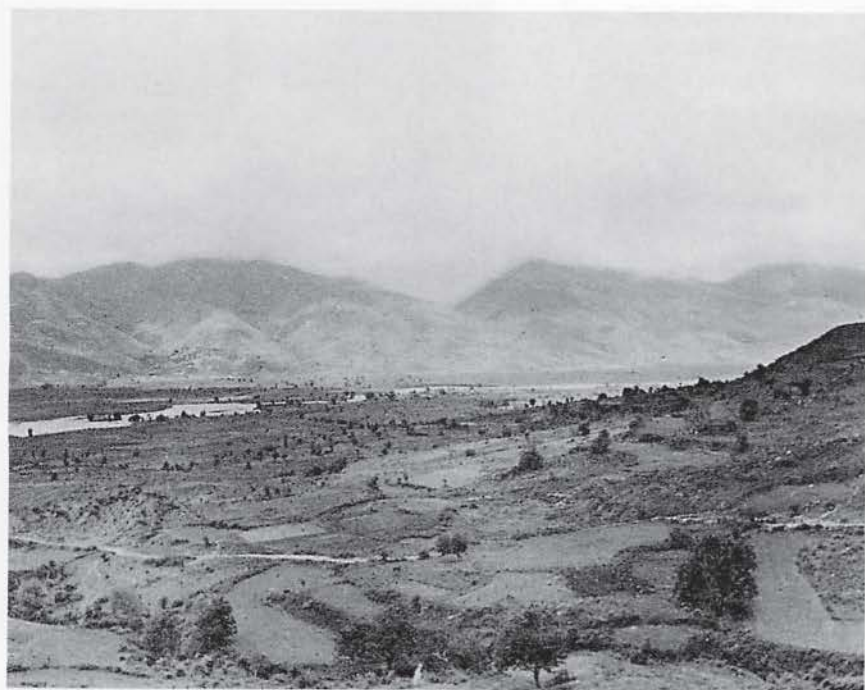
*"S. ten. Gianni Girelli - 49° Rgt. Ftr. Div. "Parma" nel cercare di fuggire alla cattura da parte dei tedeschi è stato assalito da criminali albanesi nella notte dal 29 al 30 settembre 1943 nella valle dello Sushiza, all'inizio della mulattiera per Kalarat. È stato sepolto ai piedi di un grande platano"*



*I resti dei battaglioni italiani, che si erano rifugiati sui monti, si arrendono alla fine ai Tedeschi con la speranza di risolvere in tal modo la loro tragica situazione. La divisione "Perugia" rimase in armi fino alla fine del settembre '43, senza che ricevesse né ordini né aiuti. Fonte: Archivio COREMITE*



*S.ten. Rodolfo Betti. Medaglia d'oro.*  
Fonte: SME Ufficio Storico



*Albania del Sud. La Valle del Drino - Sullo sfondo il paese di Giorgiostro.*  
Fonte: Archivio COREMITE

### *La Divisione Motocorazzata "Brennero"*

La divisione "Brennero"<sup>755</sup>, alla data dell'8 settembre 1943, aveva i suoi reparti organici dislocati nel centro e nel sud dell'Albania<sup>756</sup>. Una dislocazione non ottimale, che era stata evidenziata dal ten.col. Castro, appena giunto al Comando divisione<sup>757</sup> al ten.col. Zignani, capo ufficio SM della 9<sup>a</sup> Armata. Zignani concordava circa gli inconvenienti conseguenti alla dislocazione delle unità divisionali e *"che aveva in corso di visione ai suoi superiori un promemoria in cui proponeva la raccolta di tutti gli elementi della divisione nei pressi di Durazzo per rendere all'Unità la possibilità di manovra e di pronto impiego"*<sup>758</sup>.

In base alla dislocazione la ricostruzione degli avvenimenti di questa divisione e il suo particolare caso si può articolare in tre parti: vicende delle Forze dislocate nell'area Durazzo-Tirana; vicende delle Forze dislocate nell'area Fieri-Berat; vicende delle Forze a Santi Quaranta.

### *Vicende delle Forze dislocate nell'area Durazzo-Tirana*

L'annuncio dell'armistizio<sup>759</sup> fu accolto dalla truppa con manifestazioni di gioia: anche per loro come per il resto dei soldati italiani in Albania l'armistizio significava la fine della guerra ed il ritorno a casa. Il Comandante la divisione, gen. Princivalle, subito chiamò il Comando del IV Corpo d'Armata riferendo quanto appreso. La risposta fu chiara: il Comando superiore riteneva la notizia una manovra della propaganda nemica e disponeva che in tal senso fossero avvisati i reparti dipendenti che in ogni caso dovevano essere tenuti alla mano.

---

<sup>755</sup> L'unica divisione in Albania motocorazzata.

<sup>756</sup> Proprio per questa dislocazione gli uomini della "Brennero" ebbero destini diversi.

<sup>757</sup> Il ten.col. Alessandro Castro doveva sostituire, quale capo di SM della divisione, il ten.col. s. SM Gian Battista Callegari in base al dispaccio n. 04/8948/SP del Ministero della Guerra - Reparto Movimento Ufficiali.

<sup>758</sup> Relazione del ten.col. Alessandro CASTRO.

<sup>759</sup> La notizia dell'armistizio fu appresa dal personale della divisione verso le 18,00 dell'8 settembre in quanto divulgata, sia pure arbitrariamente, dal personale della stazione R.I. divisionale, che aveva captato una trasmissione di "Radio Londra". La notizia si propagò con sorprendente rapidità. *"Le grida che subitamente furono... "È finita, ragazzi, è finita andremo a casa"* creando un pericoloso clima di smobilitazione morale e di latente indisciplina. Cfr. Relazione ten.col. Gian Battista CALLEGARI.



Il ten.col. Callegari, nel trasmettere l'ordine, dispose anche di sigillare immediatamente gli apparecchi radio ricevuti in dotazione ai reparti. Alle 20,00, però, di quello stesso 8 settembre, la notizia dell'armistizio venne divulgata, e confermata, da Radio Roma.

Fra gli ufficiali si diffuse un senso di latente pessimismo, considerando le gravi difficoltà cui si sarebbe andati incontro. Tuttavia tale pessimismo era in parte temperato dal fatto che la "Brennero" possedeva un armamento di tutto rispetto, aveva un forte spirito combattivo e che, elemento non certo trascurabile, in Albania non vi erano truppe tedesche, tranne pochi elementi. Inoltre il possesso del porto di Durazzo garantiva il collegamento con l'Italia mentre la popolazione albanese si mostrava non ostile. Vi era quindi margine sufficiente per vedere il futuro meno incerto di come poteva a prima vista apparire. Il pensiero dominante era che se il Re avesse ritenuto di dover chiedere un armistizio agli Alleati, ciò stava a significare che una ulteriore resistenza non era più possibile. *"Ma - ed è bene precisarlo - nessuno sapeva che l'armistizio era stato chiesto senza informare il governo tedesco; questo tragico equivoco, la assoluta mancanza di notizie dirette e l'inerzia dei capi doveva portarci alle dolorose conseguenze che si conoscono"*<sup>760</sup>.

Non vennero impartiti ordini straordinari, ma solamente quello della consegna serale delle truppe ed un rinforzo del dispositivo di sicurezza, specie per quanto riguardava la difesa da eventuali attacchi delle forze "ribelli", ovvero di albanesi armati. Al 558<sup>a</sup> gruppo semovente, avvertito dell'armistizio dall'aiutante in prima del 9<sup>o</sup> Reggimento artiglieria, in base ad un ordine del col. Lo Preiato fu fatta prendere posizione al bivio della strada per Valona - autostrada per Tirana - al fine di difendere il Comando artiglieria. Alle 23,00 dell'8 settembre il gruppo era in posizione.

Il ten.col. Callegari, però, già prospettava al gen. Princivale la necessità, a fronte delle novità armistiziali, di raccogliere i reparti presso il Comando di divisione al fine di averli alla mano e poterli impiegare tempestivamente contro ogni minaccia. Autorizzato anche dal Comando del IV C.d'A., il gen. Princivale approvò l'emanazione di ordini nel senso prospettato da Callegari, ordini che furono diramati già dalla sera inoltrata dell'8 settembre.

<sup>760</sup> Relazione del ten. Alfonso FERA.

A Durazzo la notizia dell'armistizio provocò delle dimostrazioni la mattina del 9 settembre: tali dimostrazioni erano a favore della indipendenza albanese e non ostili all'Italia. Per controllare tale manifestazione furono inviati i mezzi del 558<sup>a</sup> gruppo semoventi; nel corso di questi eventi trovò la morte, in seguito ad investimento di un semovente della "Brennero", un soldato italiano che gli albanesi avevano associato a loro come a simboleggiare che essi nulla avevano contro l'Italia non più in guerra. Alle 14,00 del 9 settembre i mezzi del 558<sup>a</sup> riguadagnarono le posizioni al bivio Valona-Tirana.

La mattina del 9 settembre, lo stesso capo di SM controllò l'esecuzione degli ordini emanati la sera prima recandosi presso i reparti. Era a Ragozhina quando dal Comando di divisione gli giunse l'ordine di sospendere ogni movimento e rientrare in sede. Rientrato, il gen. Princivalle lo informò che il IV C.d'A. aveva emanato ordini che così definivano la linea di condotta da tenere verso le truppe nemiche: *"Se esse non compiono atti ostili lasciarle passare, se invece usano violenze, reagire con la violenza"*<sup>761</sup>.

Il ten.col. Callegari fece osservare che tali ordini erano quanto mai equivoci poiché i tedeschi non avrebbero certo esercitato violenza contro chi non si opponeva all'esecuzione dei loro piani. Infatti i tedeschi per tutto il giorno 9 settembre si mantennero cordiali nei confronti dei soldati della "Brennero": si notava un traffico verso la Serbia e la Croazia di automezzi tedeschi, mentre era iniziato il ritiro delle loro linee telefoniche.

Il gen. Princivalle nel pomeriggio del 9 settembre si reca al Comando della 9<sup>a</sup> Armata per chiarimenti e dopo una serie di contatti, rientra al Comando di divisione e, in un rapporto, precisa a tutti i suoi collaboratori che gli erano stati confermati gli ordini già emanati dal Comando del IV C.d'A. In sintesi essi erano:

- che la difesa costiera sarebbe stata assunta dalle truppe tedesche alle quali la "Brennero" doveva cedere artiglierie costiere e carri armati;
- che sarebbero giunti ulteriori ordini per le truppe italiane.

Le disposizioni avute contrastavano con la realtà: i tedeschi non si stavano comportando come si prevedeva, ma agivano per rendere inoffensivi i reparti italiani. Sorpresi e disarmati i pochi carabinieri dei posti di blocco, alcune pattuglie tedesche iniziarono arbitrariamente a disarmare gli ufficiali e

---

<sup>761</sup> Relazione del ten. Alfonso FERA.

soldati trovati in movimento lungo le strade, sequestrando tutti gli automezzi. Via via i tedeschi, poi, si facevano sempre più aggressivi: lo stesso Comando divisionale venne posto sotto la sorveglianza di pattuglie tedesche.

Il contegno degli ufficiali del Comando di divisione era critico verso i tedeschi ed i sistemi da loro messi in atto; gli ordini superiori di mantenere la calma e non provocare incidenti non venivano compresi. Tali ordini e la realtà sotto gli occhi disorientavano non poco il gen. Princivalle ed i suoi uomini<sup>762</sup>.

Verso le 6,00 del mattino del 10 settembre 1943, improvvisamente, le batterie tedesche aprirono il fuoco contro il porto di Durazzo. I pezzi della divisione "Brennero" ricevettero l'ordine di controbattere tale fuoco, ma prima che partisse la prima salva, arrivò l'ordine del col. Lo Preiato, comandante l'artiglieria del IV C.d'A., di sospendere l'azione di fuoco. Fu così che la "Brennero", avendone avuto la possibilità, non riuscì ad impedire il controllo tedesco del porto di Durazzo. L'ordine era di non provocare alcun incidente con i tedeschi<sup>763</sup>.

Con questo episodio la situazione, a Durazzo, iniziò a precipitare. Al Comando di divisione incomincia la distruzione dei documenti contenuti negli archivi dei vari uffici, con il criterio di lasciare quanto potesse ancora servire al Comando in caso di operazioni in territorio albanese. Notizie di disarmi in massa di soldati italiani, operati da soli pochi tedeschi, di requisizione di automezzi, di sequestro di materiali arrivavano di continuo al Comando di divisione, anche se erano valutate ed apprezzate con prudenza.

Data la situazione anomala, i vincoli organici si cominciarono ad allentare e, anche per le difficoltà di collegamenti, ogni comandante, ogni direttore, ogni consegnatario di ente o magazzino si recava personalmente a chiedere al Comando di divisione ordini e disposizioni<sup>764</sup>.

---

<sup>762</sup> Ordini antitedeschi furono impartiti: *"Alle 19,00 (del 9 settembre) in seguito ad ordine del comandante l'Artiglieria del IV Corpo d'Armata prendemmo posizione sulle pendici delle colline, delimitando il campo C, sopra i magazzini della sussistenza, puntando i nostri pezzi sulle due batterie da 88 mm. tedesche situate nelle vicinanze dei capannoni AGIP in riva al mare"*. Cfr. Relazione ten. Alfonso FERA.

<sup>763</sup> Vedasi episodio al capitolo dedicato alla Marina in merito ai combattimenti nel porto di Durazzo.

<sup>764</sup> Ad esempio il direttore del magazzino genio di Kavaja andò personalmente al Comando di divisione per chiedere aiuto in quanto da notizie assunte circa 1.000-1.500 albanesi "ribelli" avevano intenzione di assalire il magazzino ove erano custoditi ingenti esplosivi da mina. Dopo intese con il IV C. d'A. e con il Comando di presidio tedesco di Kavaja, il gen. Princivalle ordinò una *"azione nella zona indicata di alcune compagnie di fanteria, appoggiate da una batteria"*. Cfr. Relazione ten. col. Alessandro CASTRO.

La reazione dei comandanti era improntata a rabbia e risentimento sia per la mancanza di ordini sia perché ci si accorgeva che di ora in ora la situazione sfuggiva di mano da ogni controllo<sup>765</sup>. Soprattutto la cessione delle armi pesanti e dei mezzi non era accettata<sup>766</sup>. Persisteva l'idea che i tedeschi, benché non più alleati, erano a conoscenza dell'armistizio e quindi non si comprendevano certi loro atteggiamenti, anche se in parte giustificati dal fatto "che per loro la guerra continuava" e quindi dovevano fronteggiare l'imminente sbarco anglo-americano in Albania. Alla "Brennero" nessuno in questa giornata realizzava che i tedeschi erano diventati da 48 ore dei nemici<sup>767</sup>.

<sup>765</sup> Significativo al riguardo l'atteggiamento del magg. Tarchi: *"Il 12 settembre si presentò al Comando di divisione il magg. Tarchi comandante del gruppo semovente da 75/18 il quale con voce alterata ed evidente commozione mi palesò il suo stato d'animo. Il suo gruppo, la notte sul 10 era stato di tutta urgenza, d'ordine del IV C.d'A., inviato nei pressi di Sasso Bianco ed aveva preso posizione per porre sotto il suo fuoco le batterie da 88 germaniche della piazza di Durazzo. Una massa di artiglierie del C.d'A. era stata disposta a tale scopo e con essa cooperavano anche i pezzi in caverna da 148 delle posizioni di Sasso Bianco (Guri Bardh). I mezzi erano agli ordini del col. Lo Preiato del comando artiglieria del C.d'A. che, però, al momento di aprire il fuoco aveva disposto i reparti negli alloggiamenti ad eccezione del gruppo semovente (il suo) che aveva dovuto fare una parata in città per intimidire i dimostranti albanesi. Parata durante la quale erano accadute disgrazie e che non aveva scopo apparente in quanto i dimostranti plaudivano all'Italia ed agli Alleati. Il Tarchi mi confessò che era assai demoralizzato perché non comprendeva dove si sarebbe giunti, tanto più che aveva avuto notizia che tutte le artiglierie sarebbero dovute essere consegnate ai tedeschi, ciò che egli, per quanto lo riguardava, si sarebbe rifiutato di fare a qualunque costo. Io lo incoraggiai perché sembrava che le nostre unità dovessero ammassarsi al più presto il che dava motivo di arguire una prossima resistenza ai tedeschi; lo accompagnai dal Generale che lo confortò facendogli balenare la speranza che ancora tutto non fosse perduto".* Cfr. Relazione del ten.col. Alessandro CASTRO.

<sup>766</sup> Il col. Salvatore Raudino, comandante del 9<sup>a</sup> Reggimento artiglieria "Brennero" giunto al Comando di divisione per conferire con il Generale comandante ed il Capo di SM disse, vicino alle lacrime, che non si poteva permettere un simile sopruso (appunto la cessione delle armi) e che per conto suo riteneva si dovesse cercare un accordo con i tedeschi in modo da non consegnare le armi, concludendo che si sarebbe potuto benissimo andare a combattere (con bandiera italiana) a fianco dei tedeschi sul fronte russo, ad esempio. Cfr. Relazione del ten. Sergio DE DETTORI.

<sup>767</sup> Scrive nella sua relazione il ten.col. Callegari: *"Presso il Comando del IV C.d'A. prevaleva ancora il concetto di fronteggiare i ribelli, piuttosto che i tedeschi ed infatti in quello stesso giorno 10 veniva avviato un battaglione a Fieri per continuare la lotta contro i ribelli".* Cfr. Relazione del ten.col. Giovan Battista CALLEGARI.

Nota al riguardo il gen. Ilio Muraca: *"È sintomatico come i comandanti di più alto livello vennero presi, in alcuni casi, da crisi di nervi. E ciò in presenza di subordinati. Le decisioni da prendere non erano né semplici né facili, ma la mancanza di iniziativa, l'abitudine di attendere sempre ordini dall'alto rendono evidente il fatto che in molte occasioni non ressero alla prova in situazioni che avrebbero richiesto invece sangue freddo, libertà di giudizio, autocontrollo".*



La situazione era quindi fluida.

Il ten.col. Castro in un colloquio con il gen. Princivalle fece presente che con la perdita del controllo del porto di Durazzo la situazione diveniva critica. Avendo la divisione alla mano tre battaglioni di fanteria, uno del genio, tre gruppi di artiglieria di cui uno semovente si poteva tentare di riprendere il controllo del porto. A tale proposta il gen. Princivalle fece presente che una tale azione avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili. Alle insistenze del ten.col. Castro, che sottolineava anche che l'inazione non poteva che portare danni, il gen. Princivalle ebbe una crisi di nervi e concluse il colloquio col dire che, non avendo ordini di S.E., il gen. Spatocco non poteva sostituirgli<sup>768</sup>.

Anche il ten.col. Callegari prospetta al gen. Princivalle l'opportunità di prendere una decisione che consentisse alla divisione di fronteggiare meglio gli avvenimenti<sup>769</sup>. Anche al ten.col. Callegari il gen. Princivalle rispose che sussistevano degli ordini e che a questi ordini bisognava pur attenersi.

Nel pomeriggio del 10 il gen. Princivalle si recò al Comando del IV C.d'A. ed al ritorno portò l'ordine, ricevuto dal gen. Spatocco in persona, di recarsi a Kruja per studiare la possibilità di ivi radunare tutte le forze disponibili ed organizzare un caposaldo. Era un ordine per lo meno assurdo, come ebbe modo di rilevare il ten.col. Callegari, fermo nella ipotesi di tenere Durazzo.

Mentre con il gen. Princivalle si recava a Kruja, al bivio Vorra si incontrò con il gen. Spatocco, che era di ritorno da Tirana. Gli ordini di nuovo cambiarono. Non ci si spostava più su Kruja, ma si

---

<sup>768</sup> Relazione del ten.col. Alessandro CASTRO.

È facile al riguardo notare che nell'atteggiamento degli ufficiali responsabili in comando perdurasse il vecchio criterio operativo (contro i partigiani) e lascia impraticate altre soluzioni. È il segno di quanto fosse radicata la vecchia mentalità presidiaria.

<sup>769</sup> Scrive il ten.col. Callegari: *"Nel pomeriggio del 10 settembre mi intrattenni a lungo con il mio generale... Fu in questa circostanza che prospettai al gen. Princivalle la convenienza di riunire tutta la divisione nella zona di Durazzo per ivi costituire una "testa di sbarco" onde opporre resistenza ad oltranza fino all'arrivo di aiuti dall'Italia meridionale in corso di liberazione. Soggiungevo che tale determinazione era suggerita dal fatto che in Durazzo avevamo la nostra base e nel porto di Durazzo avevamo i nostri piroscafi ed avevamo la possibilità di ricevere rinforzi via mare"*. Cfr. Relazione del ten.col. Gian Battista CALLEGARI.

doveva andare a sud. Alle 18,30 del 10 settembre il gen. Princivalle, dopo una ennesima riunione al Comando del IV C.d'A., rientrò al Comando di divisione con l'ipotesi che si doveva fare massa su Valona e che si doveva aspettare gli ordini superiori. E le ore passarono nell'inazione, cosa che doveva essere fatale alla divisione "Brennero".

### 11 settembre 1943

Il Comando di divisione constatò che, fin dal mattino di questo 11 settembre, nuove forze tedesche affluivano a Durazzo. Giunse anche la notizia che i tedeschi avevano chiesto il disarmo del CXXXII Battaglione controcarri, sempre della "Brennero". Il comandante di detto battaglione aveva procrastinato la consegna delle armi: il gen. Princivalle ritenne opportuno recarsi alla sede del battaglione ed invitò tutti alla calma e a tenere conto degli ordini che erano stati impartiti dai Comandi superiori.

Alle 13,30 giunse la notizia che altri reparti della divisione avevano avuto l'ordine di cedere le armi ai tedeschi. Questi, però, di fronte all'atteggiamento di quelli della "Brennero", non forzavano le richieste e procedevano con il criterio di non urtare e provocare incidenti. Il tempo, sapevano, lavorava per loro. Era quindi chiaro che i tedeschi agivano con diplomazia fino a quando le condizioni di forza garantissero loro di agire con la violenza<sup>770</sup>.

La radio del Comando divisione per tutta la giornata cercò di collegarsi con Roma, infruttuosamente.

---

<sup>770</sup> Al "558" Gruppo semoventi: "Alle ore 18,00 un ufficiale tedesco, scortato si presentava al nostro Gruppo chiedendo la consegna delle armi. Contemporaneamente sopraggiungeva il col. Salvatore Raudino, comandante del 9° Reggimento Artiglieria recando un ordine a firma del gen. Rosi, nel quale veniva specificato quanto segue:

"A seguito accordi tra questo comando Gruppo di Armate Est ed il Gen. Wessel (o Bessel) è stata stabilita la cessione alle FF.AA. germaniche di:

- tutti i mortai ed i pezzi anticarro del Reggimento di Fanteria;
- tutte le batterie meno una per i Reggimenti di Artiglieria;
- tutti i carri armati od autoblindo per i reparti corazzati:

Riserva di ordini per gli automezzi".

L'ufficiale tedesco - che evidentemente agiva di propria iniziativa - si ritirava".

Relazione del ten. Alfonso FERA. Purtroppo occorre notare che non risulta che nessun nostro ufficiale ebbe il coraggio di fare, in segno contrario, lo stesso con i tedeschi.

12 settembre 1943

La situazione alla divisione era sempre più confusa. I vari reparti non conoscevano quanto accadeva agli altri, mentre continuavano a giungere ordini di stare calmi e non provocare incidenti.

Nel pomeriggio del 12 settembre giunse l'ordine del Comando di Armata con il quale si specificava di consegnare ai tedeschi tutti i materiali, eccezion fatta per quanto era indispensabile alla necessità della vita ed alle esigenze di sicurezza durante la marcia che i reparti avrebbero dovuto intraprendere verso nord.

Il ten.col. Callegari, incontrandosi al Comando tedesco di Piazza con un alto-atesino conosciuto in altri tempi, ed in atto richiamato dai tedeschi come interprete, aveva avuto assicurazione confidenziale che tutte le truppe italiane d'Albania, lungi dall'essere rimpatriate, come prometteva il Comando germanico, sarebbero state internate in Germania. Come se ciò non fosse facilmente deducibile, sia dal comportamento dei tedeschi in generale, che in base a ragionamenti induttivi.

Questa notizia fece molta impressione al gen. Princivale.

Le radio riceventi portavano le notizie dall'Italia sempre più catastrofiche e stupore, amarezza e incredulità iniziò a serpeggiare tra le fila della "Brennero".

13 settembre 1943

Nella giornata giunse il gen. Carretta, comandante della fanteria divisionale, da Lushnja con la notizia che *"nella zona i tedeschi ed i partigiani si erano messi d'accordo a tutto svantaggio degli italiani"*<sup>771</sup>.

Al Comando di divisione il ten.col. Castro, anche con l'appoggio del gen. Carretta e di alcuni ufficiali inferiori faceva pressione sul Capo di SM affinché si procedesse:

- a riunire la divisione al più presto prima di cedere le artiglierie e le armi ai germanici;
- a rioccupare il porto di Durazzo dove vi erano ben 8 piroscafi italiani.

---

<sup>771</sup> Relazione del gen. Augusto CARRETTA.

Il risultato di queste pressioni fu che il ten.col. Castro ricevette l'ordine di eseguire delle ricognizioni al fine di studiare l'esatta entità delle forze tedesche<sup>772</sup>.

Le ricognizioni effettuate fecero apprendere che tranne poche unità scelte al porto, non vi erano reparti consistenti di forze tedesche nell'area. La "Brennero" poteva agire ed impadronirsi del porto e dei piroscafi, avendo la superiorità numerica.

Mentre si constatava questo, gli ordini dell'Armata erano sempre più orientati a non reagire. Ci si doveva raccogliere in zone di volta in volta indicate a ciascun reparto, per il successivo inoltro alle stazioni ferroviarie in Bulgaria, ma non si specificava se la successiva destinazione era l'Italia o la Germania. Sulla base di questi ordini il Comando di divisione ordinò che le divise estive kaki fossero ritirate e sostituite con divise nuove di panno grigio-verde invernali; contemporaneamente si ordinò la distribuzione a ufficiali e militari indistintamente di dieci razioni di viveri a secco.

Il 13 settembre i tedeschi si ripresentarono di nuovo al 558<sup>a</sup> gruppo semovente con l'ordine dell'Armata di consegnare tutti i semoventi e gli automezzi in dotazione, conservandone uno per compagnia o batteria. L'ordine specificava che se i tedeschi avessero preteso la consegna delle armi automatiche ed individuali si dovesse reagire.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 13 settembre si presentò al Comando di divisione un colonnello tedesco, comandante l'artiglieria della 34<sup>a</sup> divisione tedesca, il quale con fare ultra cortese e dicendosi

---

<sup>772</sup> Scrive al riguardo il ten.col. CASTRO: "Il 18 settembre il Callegari mi inviò in ricognizione per valutare i reparti germanici che gravitavano nei pressi del comando. Nel pomeriggio poi mi recai con il gen. Carretta a Durazzo per vedere quali e quante forze fossero sopraggiunte in quei giorni insieme alle già note batterie tedesche da 88 ed ai pochi reparti che avevano effettuato il colpo di mano al porto. Il mattino infatti, recatosi con altro ufficiale del comando nei dintorni dei reparti divisionali facendo mostra di dover conferire con taluni ufficiali, potei constatare che nella nostra zona vi era solamente una batteria di piccolo calibro posta a difesa costiera, oltre a pattuglie ed a posti di guardia che custodivano gli automezzi e i materiali di artiglieria già versati dai reparti della divisione. A Durazzo almeno in apparenza le cose erano rimaste immutate rispetto ai giorni precedenti. Le quattro batterie da 88 avevano preso disposizioni già rispondenti all'eventuale difesa della città dal mare e dall'aria. Truppe di fanteria non sembrava ve ne fossero (e questo appare incredibile). Interrogammo e girammo per la periferia della città in macchina, per non destare sospetti. In sostanza sembrava che, ad esclusione dei reparti poco numerosi di soldati che occupavano il porto, non vi fossero in città o nei dintorni altre unità". Cfr. Relazione del ten.col. Alessandro CASTRO.



autorizzato dal proprio comando chiedeva che il 9<sup>a</sup> Reggimento artiglieria "Brennero" passasse con tutto il personale e con tutti i mezzi alle dipendenze del Comando tedesco<sup>773</sup>. Autorizzato dal gen. Princivalle, il Capo di SM rispose alla richiesta che la "Brennero" aveva una sola anima e che, in blocco, avrebbe seguito un'unica sorte.

Gli ordini che giungevano dall'Armata divennero sempre più improntati alla non resistenza al tedesco, aumentando il senso di incertezza e di confusione.

#### 14 settembre 1943

Gli ordini dell'Armata giunti poi nella mattinata ormai erano chiari: si doveva consegnare le armi ai tedeschi. Tutte le truppe della divisione dislocate nei pressi del Comando furono riunite in armi davanti al palazzo delle scuole americane, per la comunicazione dell'ordine della 9<sup>a</sup> Armata riguardante il movimento del rimpatrio e per rendere edotto il personale sulle gravi sanzioni minacciate dalle autorità tedesche. Era la lettura del noto ordine 9042/op.

Venne celebrata la messa; alla fine di essa il gen. Princivalle lesse l'ordine e lo commentò. I punti salienti del suo discorso, secondo il col. Castro, furono:

- appello alla calma per evitare atti, qualificati inconsulti, che avrebbero potuto avere gravi conseguenze per i camerati già caduti nelle mani dei tedeschi (Unità delle divisioni "Parma", "Perugia", "Arezzo");
- raccomandazione di tenersi uniti, di non abbandonare il reparto perché i disertori, oltre ad essere colpiti dalla legge, rischiavano di essere depredati e poi uccisi dai ribelli albanesi;
- porre nei propri superiori la massima fiducia ed obbedire alle disposizioni dei comandi gerarchici che miravano unicamente a riportare tutti in Patria sani e salvi.

---

<sup>773</sup> Fra le richieste tedesche e gli ordini contraddittori i reparti della "Brennero" restarono saldamente in pugno ai loro ufficiali e le armi non vennero consegnate. La parola d'ordine fu quella di salvare la divisione ad ogni costo. Non potendosi più pensare ad una resistenza, perché ormai circondati da ogni parte, bisognò agire d'astuzia. I tedeschi cercarono di impadronirsi della 19<sup>a</sup> Sezione sussistenza ma venuti a conoscenza della cosa, gran parte dei viveri furono occultati sia distribuendo varie giornate ai reparti sia nascondendo nottetempo altri quantitativi in vari luoghi.

È un discorso molto indicativo. La volontà del gen. Princivalle era quella di tenere unita la divisione al fine di portarla in patria, anche scendendo a patti con tutti. Ormai sapeva che le truppe erano destinate in Germania e la consegna delle armi rendeva impossibile qualsiasi resistenza; inoltre i superiori comandi ormai avevano ceduto completamente ai tedeschi.

Nei giorni seguenti il gen. Princivalle agì per trovare una soluzione idonea. Sono giorni che passarono nell'ansia, nell'incertezza, nel disorientamento per la mancanza di ordini e per la presenza sempre più intensa di elementi tedeschi che, a poco a poco, circondarono il Comando di divisione ed i reparti attendati nei pressi, prendendo posizioni dominanti con armi automatiche e cannoni. Nonostante questo, però, la truppa della "Brennero" era in mano ai propri ufficiali.

#### *Andare in Italia a tutti i costi*

Data la situazione il gen. Princivalle ed il ten.col. Callegari, constatato che ormai i tedeschi con modi più o meno occulti tendevano a portare le truppe in Bulgaria e poi avviarle in Germania, cercarono di agire per trovare una terza soluzione, oltre a quella di reagire con la violenza. Ovvero arrivare in Italia facendo leva sul fatto che i tedeschi cercavano con tutti i mezzi di far passare la "Brennero", di cui stimavano l'operatività e la compattezza, dalla loro parte. Nel contempo tenere aperti e sviluppare i contatti con i partigiani albanesi, per ogni eventuale altra soluzione.

Era viva nei tedeschi la speranza che la "Brennero" continuasse ad operare al loro fianco<sup>774</sup>.

Fu in funzione di questa speranza che i tedeschi non pretesero, fino al 24 settembre la consegna totale delle armi e non provvidero ad avviare la "Brennero" a Bitolj e quindi in Germania.

Approfittò di questa circostanza il ten.col. Callegari, per giocare tutte le carte disponibili per procrastinare il più possibile la consegna

---

<sup>774</sup> Questa speranza trova il suo fondamento nella fattiva collaborazione con la quale la "Brennero" aveva sempre operato a fianco dei tedeschi in più di due anni di contemporanea permanenza ad Atene e nel resto della Grecia. Fautore primo e convinto di questa speranza era il gen. Gnam che aveva avuto modo di conoscere e di apprezzare la divisione "Brennero", quando egli era Capo di SM della Luftwaffe di Atene. Cfr. Relazione del ten.col. Gian Battista CALLEGARI.

delle armi, nella speranza di uno sbarco alleato e, contemporaneamente, imbastendo contatti con i partigiani albanesi e la missione militare inglese. Lo scopo primario da perseguire era di tenere aperta la possibilità di essere portati in Italia dai tedeschi<sup>775</sup>. Ovvero, rimanendo tutti uniti, la "Brennero" anche se non era stata impiegata al fronte per ragioni che non erano, a metà settembre 1943 in Albania, chiare e comprensibili, prima di lasciarsi fare prigioniera, stava tentando di guadagnare tempo in attesa di eventi che potevano anche essere favorevoli.

Le trattative furono imbastite dal Comando di divisione con il Comandante del XXI Corpo d'Armata alpino a Tirana e sarebbero iniziate con il consenso del Comando della 9<sup>a</sup> Armata *"che vedeva l'opportunità di lasciare in Albania una Grande Unità del nostro esercito per non infirmare, con l'esclusiva occupazione straniera, il diritto di egemonia in quel territorio"*<sup>776</sup>.

Alla base delle trattative si ponevano i seguenti punti:

- riarmo di quei reparti della divisione che i tedeschi avevano disarmato;
- integrità totale della divisione, posta al comando del gen. Princivalle;
- impiego limitato al solo servizio di ordine pubblico in zona ben definita.

Scopo recondito di queste trattative era "quello di facilitare, con un'azione di forza, lo sbarco alleato che si prevedeva imminente".

Il ten.col. Callegari fece diverse visite ai reparti cercando, con velate parole, di far comprendere a tutti quale era il disegno che si aveva in animo di seguire.

Anche il gen. Princivalle radunò a rapporto gli ufficiali presenti e velatamente fece intuire che si doveva aderire al tedesco e che tale passo era necessario *"Egli aveva il dovere di salvare la vita degli uomini sotto il suo comando e che questo non impegnava nessuno di fronte alla propria coscienza"*<sup>777</sup>.

Si erano avviati accordi *"per ottenere l'imbarco della divisione sulle nostre navi ancorate nel porto di Durazzo e con le quali avremmo*

<sup>775</sup> Scrive il ten. Fera: *"Essendo trascorso ormai il tempo per reagire con le armi, sono convinto anche io che questa era l'unica possibilità per salvare la vita; l'onore no perché era già perduto. Nessuno di noi certamente vedeva di buon occhio i tedeschi tranne qualche raro fanatico, perciò riservandoci di agire al momento opportuno noi seguimmo quest'ordine-consiglio del generale"*. Cfr. Relazione del ten. Alfonso FERA.

<sup>776</sup> Relazione del col. Renato UGOLINI.

<sup>777</sup> Relazione del col. Renato UGOLINI.

punto tentare di raggiungere Brindisi, già liberata, anziché tentare la marcia della prigionia. Naturalmente non potevo rivelare alle truppe il mio segreto proposito di andare incontro al sicuro pericolo di comprometterne la riuscita"<sup>778</sup>.

Tale versione è sostenuta anche dal ten. Aldo Briccoli, che nella sua relazione scrive: *"Nei giorni seguenti il gen. Princivalle Aldo, comandante di divisione e il ten.col. SM Callegari Giovanni Battista, Capo di SM, venivano al big e, facendo discorsi agli ufficiali ed ai militari, dicevano che si doveva aderire all'esercito tedesco al fine di raggiungere l'Italia: là ciascuno si sarebbe comportato come avrebbe voluto. Alla dichiarazione degli ufficiali e dei soldati che il governo regio stabiliva che l'esercito tedesco doveva essere considerato come nemico, il ten.col. Callegari lasciava chiaramente intendere che il governo di Badoglio era a conoscenza delle intenzioni del comandante di divisione e che aveva dato la sua approvazione"*<sup>779</sup>.

I tedeschi, dopo che le trattative furono avviate, esigevano molto di più di una semplice adesione limitata al servizio di ordine pubblico. I sondaggi effettuati durante le prime conversazioni, i ragguagli del loro servizio informazioni e le delazioni sia di italiani che di albanesi fecero comprendere ai tedeschi che la "Brennero" non era disposta a collaborare come da loro preteso.

*"Infatti la massa della divisione, ufficiali e truppa, non avrebbe mai accettato di combattere a fianco dei tedeschi e per la causa tedesca. I colonnelli comandanti di reggimento, in una riunione, indetta dal comandante della divisione, erano stati concordi ed espliciti nel dichiarare che simile ipotesi non doveva essere presa neppure in considerazione"*<sup>780</sup>.

Prima che i tedeschi dessero l'ordine di concentrare la "Brennero" a ridosso di Durazzo, fra il 20 e il 22 settembre 1943, il gen. Princivalle tenne un rapporto durante il quale fece leggere dal capo di SM ten.col. Callegari una memoria di tutti gli abboccamenti da lui avuti col comandante del Corpo d'Armata alpino tedesco. Tale memoria portava la firma dello stesso Princivalle e del ten.col. Callegari ed era stata stilata come documento da allegare agli atti storici della divisione, come prova della natura dei colloqui avuti con l'autorità tedesca ed i limiti nei quali

<sup>778</sup> Relazione del ten.col. Gian Battista CALLEGARI.

<sup>779</sup> Relazione del ten. Aldo BRICCOLI.

<sup>780</sup> Relazione del col. Renato UGOLINI.



erano stati contenuti. Gli ufficiali presenti non fecero obiezioni, perché dalla memoria risultava che nulla era stato concordato e che ogni collaborazione nel campo operativo con i tedeschi era stata esclusa.

Tutto questo aveva sempre mirato, come sostiene il col. Ugolini, a creare e mantenere le migliori condizioni per favorire, con una azione di forza, lo sbarco alleato che i tedeschi temevano e che i contatti con il maggiore inglese di Arbana facevano credere sempre imminente.

Nell'ultimo colloquio il gen. Princivale, al fine evidente di maggiormente temporeggiare, aveva insistito sullo stato di depressione della divisione che per risollevarsi necessitava di un ulteriore periodo di quiete. I tedeschi avevano avuto parole di formale comprensione, che lasciavano intravedere anche l'eventualità dell'invio in Italia della divisione.

La divisione "Brennero" gioca quindi la carta dell'adesione cercando di cedere il meno possibile.

#### I tentativi di accordi con i partigiani

L'azione temporeggiatrice con i tedeschi, come detto, si affianca a quella tendente a prendere contatti con i partigiani albanesi e naturalmente le missioni militari inglesi. Se lo sbarco alleato si fosse effettuato, i contatti con i partigiani potevano ritornare molto utili. Ma non era facile entrare in contatto con loro, come scrive il gen. Carretta: *"A mezzo di un tenente del genio del battaglione divisionale ho cercato di prendere contatto in detti giorni (14-15-16) con un ufficiale inglese che dicevano trovarsi nelle vicinanze con i ribelli albanesi, ma non mi fu possibile trovarlo e l'atteggiamento dei ribelli verso il tenente fu tutt'altro che rassicurante, questo secondo quanto ebbe a riferirmi il tenente stesso"*<sup>781</sup>.

Nonostante questo il ten.col. Callegari fin dal 9 settembre 1943 riesce a stabilire un contatto, tramite il ten. Baldieri, con il magg. Seymour, capo della missione inglese ad Arbana.

In un colloquio confidenziale tra il ten.col. Callegari e il ten. De Dettori questi riferisce che occorre andare molto cauti con i partigiani, ma che *"in ogni modo appena possibile lo informassi più dettagliatamente di quale genere e partito fossero le bande vicine e di avvisarlo se proprio fossi deciso di andarmene"*<sup>782</sup>.

<sup>781</sup> Relazione del gen. Augusto CARRETTA.

<sup>782</sup> Relazione del ten. Sergio DE DETTORI.

Il giorno 11 settembre 1943 iniziarono i primi passaggi ai partigiani di elementi della divisione "Brennero". Secondo il ten.col. Callegari passarono un brigadiere e una decina di carabinieri della sezione della "Brennero" ed un capitano, un tenente e alcuni sottufficiali e truppa del comando divisionale, portandosi dietro circa 50000 lire della cassa nonché i quadrupedi di cui disponevano<sup>783</sup>.

Il ten.col. Callegari già il 10 settembre stabilì un contatto con i partigiani locali: aveva loro ceduto, in un quantitativo limitato, armi e munizioni ed alcune mitragliatrici che aveva fuori carico. Le armi venivano portate in una località al di là della nostra zona di sicurezza da dove gli albanesi le prelevavano di notte. Questo è stato confermato anche dal ten. De Dettori il quale scrive nella sua relazione: *"Mi risulta inoltre di constatare che dal magazzino del Q.G. venivano trafugate armi e munizioni per ordine del Capo di SM, dirette alla montagna quale contentino ai vicini partigiani che erano impazienti di addivenire ad un vantaggioso e rapido accordo con il Comando di divisione, così come era stato loro facile fare con la maggioranza degli altri reparti italiani, molto meno armati ed organizzati della divisione "Brennero"*<sup>784</sup>.

Il ten.col. Callegari riesce ad organizzare un incontro con il magg. Seymour ed il Commissario del Comitato di Liberazione Nazionale Albanese Mustafà (Gjinishi).

In questo incontro il Capo di SM della "Brennero" prospettò la situazione della divisione precisando che, traendo profitto delle speranze tedesche di far entrare nelle loro fila la "Brennero", aveva potuto conservare la coesione fra i reparti e l'armamento. A questo punto sarebbe occorso l'intervento alleato per evitare la perdita totale della divisione. Seymour promise il suo interessamento e fece balenare anche speranze. Chiese, inoltre, che la "Brennero" iniziasse a collaborare con i partigiani albanesi.

Il ten.col. Callegari fece presente che una tale collaborazione in forma aperta, avrebbe smascherato l'atteggiamento di attesa assunto

---

<sup>783</sup> Si trattava del brigadiere dei Carabinieri Ugo Petrucci dell'Ufficio Cifra del Comando di divisione nonché Rubini Senier, Rubini Aldo, Tominetti Domenico e Bartolo Giovanni della Sezione CCRR del Comando di divisione. Il capitano era l'aiutante di campo del gen. Carretta, cap. Re, il ten. Baldieri, dello stesso comando con alcuni militari e graduati del plotone comando del Comando della Fanteria divisionale che erano appena giunti al Comando di divisione.

<sup>784</sup> Relazione del ten. Sergio DE DETTORI.

dalla "Brennero" e forse avrebbe vanificato i vantaggi di uno sbarco; inoltre gli uomini della "Brennero" *"non erano assolutamente propensi a combattere nell'ambito dei partigiani albanesi perché erano totalmente comunisti"*<sup>785</sup>.

Mentre gli eventi portano sempre più ad aggravare la posizione delle truppe italiane in Albania, il 21 settembre 1943 il ten. De Dettori, tramite il sergente del Q.G. della divisione, che fino ad allora aveva fatto il corriere con i partigiani per il ten.col. Callegari, mette al corrente delle intenzioni del comando della "Brennero" sia il magg. Seymour che i partigiani albanesi e comunica il luogo di un incontro<sup>786</sup>.

Il colloquio ha luogo il 22 settembre, ma senza la presenza del gen. Princivale.

In sintesi le parti erano su due posizioni diverse: mentre la missione militare inglese ed i partigiani albanesi volevano che la "Brennero" passasse compatta nelle loro file, con la segreta speranza che tale divisione

<sup>785</sup> Relazione del ten.col. Giovan Battista CALLEGARI.

<sup>786</sup> Scrive al riguardo il ten.DE DETTORI: *"Il 22 settembre m'incontrai con il maggiore inglese Seymour e con il commissario Mustafà Gjinishi nella casa del fratello di Myslim Peza i quali mi interrogarono dettagliatamente ed ai quali fornii i più capillari particolari a mia conoscenza riguardanti le intenzioni del Comando "Brennero". Interrogato circa le possibilità che si potevano sfruttare per impedire l'attuazione di tali piani, esternai loro quale fosse secondo me il solo mezzo per impedire che l'unica speranza di liberare l'Albania dai tedeschi (il possesso della divisione "Brennero" e la sua azione in cooperazione alle forze partigiane) non andasse perduta. Il magg. Seymour sembrava meravigliato della mia chiamamola diserzione, e mi chiese chi mi avesse mandato fino là. Io credo che era tanto grande la disparità tra le promesse ottenute e le notizie da me fornitegli, che anche egli fu indotto a credere trattarsi di una qualche mossa dovuta a non so chi. Più tardi fui richiamato nel rifugio delle due autorità ed il commissario Mustafà Gjinishi mi disse che era comune desiderio suo e del maggiore inglese che io mi recassi la notte stessa all'abboccamento che doveva aver luogo in una casa deserta nei pressi di Kavaja tra essi ed il gen. Princivale. Risposi che era ben lieto di potermi mettere a loro completa disposizione. Verso la mezzanotte da una macchina seguita da un autocarro carico di soldati armati di scorta e da due motociclette montate da CC.RR. del Comando divisione scendeva il ten.col. Callegari al posto dell'atteso gen. Princivale. Al lungo e animato colloquio parteciparono il comandante della Missione Militare Inglese magg. Seymour, il rappresentante dal Comitato di Liberazione Nazionale Albanese commissario Gjinishi, il ten.col. dell'Aeronautica ex comandante dell'aeroporto di Shijak Barbi Cinti, il ten.col. del genio della "Brennero" Rispoli, il ten. della Fanteria divisionale della "Brennero", Baldieri. Io invece all'ultimo momento fui pregato di attendere di essere chiamato qualora si fosse resa necessaria la mia presenza. Il colloquio non portò a nessun accordo speciale e così fu concordato per la notte seguente un incontro cui avrebbe dovuto partecipare il gen. Princivale".* Cfr. Relazione del ten. Sergio DE DETTORI.

potesse aiutare a scacciare i tedeschi dall'Albania, il Comando della "Brennero", stretto dagli ordini ricevuti dalle superiori autorità e pressato dai tedeschi aspettava da un momento all'altro uno sbarco inglese o alleato in Albania, premessa unica ed indispensabile per operare; in attesa teneva buoni i tedeschi con pretesti, per assecondare l'eventuale piano di trasporto in Italia con le navi in porto a Durazzo. Una volta imbarcati, in alto mare vi era la possibilità concreta di sopraffare la scorta tedesca e puntare la prua a Brindisi e rientrare nell'Italia liberata.

Su queste due posizioni naturalmente il colloquio non ebbe frutti. Si stabilì di incontrarsi di nuovo la notte successiva, 23 settembre. A questo appuntamento partecipò anche il ten.col. Zignani, ma nessuno della "Brennero" si presentò<sup>787</sup>.

Il Comando della divisione era pressato dai tedeschi. Ormai i margini di manovra si erano ristretti. Concentrata la divisione a ridosso di Durazzo, la mattina del 21 settembre si prospettava alla "Brennero" la consistente ipotesi di essere avviata a piedi in Bulgaria per essere trasferita in Germania, prigioniera.

Alle 16,00 del 21 settembre il ten.col. Callegari in un rapporto agli ufficiali, comunicò che la "Brennero" sarebbe stata trasferita in Italia, per mezzo delle navi alla fonda nel porto.

Dopo il colloquio del 22 settembre il ten.col. Callegari lasciava cadere i contatti con i partigiani e le missioni militari inglesi e si diede a fare opera di persuasione presso i dipendenti al fine di convincere il maggior numero possibile di uomini a rimanere uniti e a fidarsi delle decisioni prese, che erano quelle di arrivare in alto mare o addirittura in Patria, per giocare le proprie carte e svincolarsi dai tedeschi.

#### *Divisione "Brennero": i reparti di Fieri e Berat verso Valona e Durazzo*

La divisione "Brennero" aveva dislocato il 232° Reggimento fanteria schierato nel triangolo Berat-Fieri-Kavaja-Santi Quaranta. In particolare aveva il comando del 232° Reggimento fanteria, con il I battaglione e la compagnia mortai, a Fieri, il II Battaglione a Kavaja e il III

---

<sup>787</sup> Scrive il ten. Sergio De Dettori: "La sera del 23 settembre essendosi recati un'altra volta per l'appuntamento pattuito con in più la partecipazione del ten.col. Zignani, ... abbiamo la ... prevista sorpresa di aspettare invano l'arrivo del gen. Princivale o di un suo sostituto". Cfr. Relazione del ten. Sergio DE DETTORI.



battaglione a Santi Quaranta. Si sono descritte le vicende del 232<sup>a</sup> reggimento della "Brennero" in quelle del Presidio di Fieri-Berat e in quelle delle truppe del Presidio di Santi Quaranta a cui si rimanda.

Qui si può dire che il 232° reggimento si riunì al resto della divisione, tranne il III battaglione. Infatti questo seguì il col. Bettini, comandante del 49<sup>a</sup> Fanteria "Parma", da Santi Quaranta a Corfù e qui partecipò alla difesa dell'isola cadendo prigioniero il 25 settembre 1943 con la resa delle truppe italiane ivi stanziare, ai tedeschi. Il resto del reggimento confluì a Valona e da qui nell'area di Durazzo, ove seguì le vicende del resto della divisione.

Le forze della "Brennero" che erano affluite a Valona da Fieri, che rimase sotto il comando del col. Ugolini, rimasero compatte. Il col. Ugolini dopo che il gen. D'Agostino aveva preso contatto con il gen. Lugli, appurò tramite un albanese fidato, che persistente era la voce di un imminente sbarco anglo-americano a Valona. Nella notte sul 14 settembre il col. Ugolini ricevette l'ordine dalla Intendenza dell'Armata che era necessario iniziare il movimento verso Bitolj, in Bulgaria, per via ordinaria. Indice di come fu accolto tale ordine è dato da quanto scrive il col. Ugolini: *"L'ordine, contrario all'onore, di guidare i miei fanti sulla via della prigionia in Germania, faceva maturare in me il disegno, concepito nella dura esperienza fatta durante le traversie dei giorni precedenti: stabilire un "modus vivendi" con i tedeschi per guadagnare tempo, creare intanto le condizioni favorevoli per facilitare con le armi un eventuale sbarco alleato ovvero entrare a far parte attiva delle bande quando queste si fossero meglio organizzate ed il terrore, instaurato dai tedeschi in Albania, non ci avesse guadagnato l'animo loro"*<sup>788</sup>.

Il giorno 14 alle 11,00 il col. Ugolini fu chiamato al comando tedesco ove fu presentato al col. Ildebrand comandante della piazza tedesca di Valona. Questi chiese se il 232° "Brennero" intendesse continuare a combattere a fianco dell'Esercito tedesco. La risposta fu da parte di Ugolini interlocutoria: il reggimento avrebbe partecipato solo ad operazioni di ordine pubblico, non di altro. Era evidente, nel giudizio di Ugolini, che l'atteggiamento tedesco tendeva a scrutare i sentimenti dei compagni di corpo della Brennero, sondarne le intenzioni e misurarne la fiducia. In questa prospettiva il col. Ildebrand ordinò, con sorpresa di

<sup>788</sup> Relazione del col. Renato UGOLINI.

Ugolini, la restituzione delle armi di reparto al 232° Reggimento con l'unico impegno morale di non usarle contro le forze tedesche. Il 17 settembre giunse l'ordine di concentrare tutti i reparti della Brennero nella zona Kavaja- Rogozhina, e quindi anche il 232° reggimento eseguì l'ordine.

Mentre il reggimento si riuniva nella zona predetta, non ebbe più notizia del III battaglione che era a Santi Quaranta al comando del magg. Salerno<sup>789</sup>.

#### *Le vicende del Presidio di Santi Quaranta (Porto Edda)*

Come già visto, la "Brennero" aveva dislocato a Porto Edda il III battaglione del 232° reggimento.

Le vicende di questo battaglione sono descritte nel capitolo relativo alla "Perugia" ed alla "Parma". Come tutto il presidio di Porto Edda si trasferì a Corfù al comando del col. Bettini e partecipò alle operazioni sull'isola di Corfù, seguendo le sorti di quelle truppe.

#### *La reazione tedesca e l'imbarco per l'Italia*

Il Comando tedesco, presa ormai cognizione che la "Brennero" non poteva essere utilizzata in Albania come unità organica nelle file tedesche, decise, anziché avviarla a piedi a Bitolj come le altre divisioni italiane, di trasferirla via mare a Trieste, previo totale disarmo della stessa "Brennero".

La notizia del rimpatrio, subito diffusasi tra i soldati, galvanizzò la truppa, che si illudeva di ritornare definitivamente in Patria ed avere chiuso con la guerra. L'atmosfera nella divisione si rese subito euforica e tutti i disagi vennero dimenticati.

Questa atmosfera determinò il collasso operativo della "Brennero" ed anche la disciplina venne meno: ormai i soldati si sentivano a casa.

La "Brennero", su ordine del Comando della 9<sup>a</sup> Armata consegnò le armi ai tedeschi (come del resto tutte le altre divisioni) e subito dopo fu disposto l'imbarco a Durazzo. I piroscafi erano cinque più due cacciatorpediniere<sup>790</sup>.

---

<sup>789</sup> Queste forze furono le uniche che non rientrarono in Italia della "Brennero"

<sup>790</sup> Le navi erano le seguenti: piroscafi "Arborea", "Italia", "Argentina"; caccia torpediniere "Rosolino Pilo" e "Missori".

Sul piroscafo "Arborea" prese imbarco il Comando di divisione, il Quartier Generale ed i Comandi dei reparti divisionali.

Alle 18,00 del 25 settembre tutti i reparti erano imbarcati ed alle 19,00 il convoglio partì per Trieste. I piroscafi erano presidiati da reparti tedeschi e da militi della M.V.S.N.

Si era verificata l'ipotesi considerata dal ten.col. Callegari: avere la possibilità di raggiungere Brindisi. Questa fu sfruttata dal personale italiano imbarcato sulla torpediniera "Pilo".

Sul finire delle operazioni di caricamento risultò che il 558° Gruppo semovente non poteva trovare posto sulle navi e in un primo momento era stato deciso che doveva rimanere a terra. Il cap. Pagan, della 3ª batteria di detto gruppo chiese delucidazioni al gen. Princivalle e questi, dopo aver chiesto spiegazioni al comandante dell'"Arborea", appurò che il gruppo doveva rimanere a terra perché le navi erano troppo cariche. Il cap. Pagan, insieme al ten. Fera, si recò dal comandante della "Rosolino Pilo" tenente di vascello Tullio Faggioni, il quale non ebbe difficoltà a dimostrare che le navi potevano caricare i 4-500 uomini del gruppo. Il gruppo fu distribuito equamente fra le navi in partenza. La batteria del cap. Pagan fu imbarcata sulla "Rosolino Pilo" e sulla "Missori".

Appena a bordo il cap. Pagan fece presente al comandante Faggioni che vi erano concrete possibilità, una volta in mare aperto, per rendersi padroni della nave e dirigere a sud, verso Brindisi.

Faggioni, resosi conto che tali possibilità erano realmente concrete, dato che la scorta tedesca consisteva in soli sette uomini comandati da un maresciallo, dispose che alle 23,45 ad un breve segnale di sirena bisognava balzare addosso ai tedeschi immobilizzandoli od uccidendoli se avessero opposto resistenza e poi fare rotta su Brindisi.

All'ora stabilita il piano fu messo in esecuzione e riuscì: quattro tedeschi furono uccisi e quattro fatti prigionieri. La nave poté invertire la rotta ed allontanarsi dal convoglio. Alle 7,00 del 27 settembre la "Rosolino Pilo" entrava nel porto di Brindisi<sup>791</sup>.

Sulle altre navi, nonostante che in molti avessero pensato di sopraffare la scorta tedesca e fascista, nessuno seguì l'esempio della "Pilo".

Sull'"Arborea" per quanto fossero forti le pressioni di numerosi ufficiali, non si riuscì ad ottenere un accordo. Il comandante della nave

---

<sup>791</sup> L'azione contro i tedeschi fu condotta principalmente dal serg. magg. Raoul Tomasi e dal cap.magg. Angelo Lain, dal caporale Pastorino ed altri.

aveva dichiarato che essendo sovraccarica, era impacciato nelle manovre e che difficilmente si sarebbe potuto sottrarre ad un attacco degli aerei di scorta. Inoltre temeva la reazione del battaglione della Milizia che era imbarcato come scorta prigionieri sulla nave.

Tuttavia, secondo quanto scrive nella sua relazione il s.ten. Vacca, si raggiunsero i seguenti accordi:

- ritardare per quanto possibile la navigazione con la scusa delle mine, nella speranza che il "Rosolino Pilo", giunto in porto, segnalasse la presenza dell' "Arborea" in Adriatico ed ottenesse che aerei alleati venissero in soccorso;
- preparare tutto in modo da sopraffare subito il battaglione della Milizia ed i tedeschi di scorta.

Nonostante queste predisposizioni, nessuno andò in aiuto dell' "Arborea" e le speranze furono deluse.

#### Arrivo della "Brennero" a Trieste

La "Brennero" arrivò in Italia, a Trieste, disarmata. Qui i tedeschi impedirono ai soldati della "Brennero" di scendere a terra e subito disposero che le navi proseguissero per Venezia. Nonostante questo alcuni, come il s.ten. Vacca ed il cap. Mario Senese, riuscirono a lasciare le navi<sup>792</sup>.

Il convoglio proveniente dall'Albania, via Trieste, giunse a Venezia il 29 settembre ed attraccò allo scalo ferroviario.

---

<sup>792</sup> "Arrivati a Trieste l' "Arborea" attraccò al molo 22 ed era assolutamente vietato mettere piede a terra. Mi trovavo con il cap. Mario Senese sul ponte, quando alcuni civili affacciati alle finestre di un edificio prospiciente al molo; ci avvertirono che ci avrebbero portati a Venezia e di qui chiusi in carri bestiame trasportati in Germania. Decidemmo di attuare all'istante il nostro disegno di fuga, e colto un momento di confusione, riuscimmo a scendere a terra e ad uscire dal porto passando tra le sentinelle tedesche, abbandonando sulla nave tutto il nostro bagaglio".

Inizia per i due ufficiali un periodo in cui cercarono di sottrarsi ai tedeschi.

"Trieste era bloccata. Con documenti falsi riuscimmo ad uscire dalla città dopo vari giorni di permanenza. Il cap. Senese si fermò a Bologna dove aveva famiglia, io proseguì per Firenze ove fui accolto e nascosto vari giorni da un mio parente". Relazione del s.ten. VACCA.

Il s.ten. Vacca, nipote dell'ing. Francesco Vacca prelevato dai tedeschi perché ritenuto a conoscenza di una scoperta scientifica apparentemente di grande importanza e barbaramente ucciso in prigionia in Germania, attuò quanto il ten.col. Callegari e il gen. Princivale si proponevano in Albania.



Dopo che furono sbarcati tutti gli uomini, in attesa che si formassero i treni, incominciarono le prime evasioni sia di ufficiali che di soldati. Molti ricevettero aiuto dai ferrovieri che fornirono anche abiti civili e tute da personale ferroviario.

Nel pomeriggio del 29 settembre il gen. Princivale comunicò ai comandanti di Corpo che la "Brennero" sarebbe stata concentrata a Padova.

Il gen. Princivale ottenne dai tedeschi che i carri bestiami non fossero piombati, come sempre fatto dai tedeschi. Nel contempo chiedeva a tutti i comandanti di fare opera di persuasione per evitare fughe da parte del personale.

Secondo la testimonianza del col. Ugolini<sup>793</sup> tale raccomandazione fu seguita solo per il tratto da Venezia a Padova. Secondo l'opinione del col. Ugolini la raccomandazione del gen. Princivale fu dettata solo dall'orrore provato dal comandante della divisione nell'assistere in stazione alla partenza di treni merci saturi di militari italiani, che si volevano sigillati nei carri bestiame.

La divisione, divisa in scaglioni di reggimenti e reparti autonomi, fu caricata su cinque treni merci e sotto buona scorta tedesca partì alla volta di Padova dove giunse completa il mattino del 30 settembre. Fino al primo pomeriggio la "Brennero" sostò sui binari morti. Secondo gli ordini tedeschi i treni non dovevano essere lasciati in quanto si doveva proseguire per Verona, dove la divisione si sarebbe concentrata.

Durante questa sosta del 30 settembre a Padova iniziarono e continuarono le fughe ed i tentativi di fuga, che i tedeschi soffocarono nel sangue.

Alle 14,00 i treni, ad intervalli di 10 minuti, ripresero la marcia. Alle 18,00 circa iniziarono ad entrare nella stazione di Vicenza e sostarono allo scalo merci. Qui il capotreno ed i ferrovieri in servizio rivela-

---

<sup>793</sup> A Venezia il col. Ugolini riesce a consegnare la bandiera del 232<sup>a</sup> Reggimento: *"Prima della partenza una autoambulanza militare venne a rilevare alcuni ammalati gravi da ricoverare all'ospedale. L'occasione mi fu propizia per affidare ad una dama della Croce Rossa, figlia di un ufficiale superiore dell'Esercito, la Bandiera "Medaglia d'Oro" del Reggimento, che ero riuscito a sottrarre alla cattura e precisamente le diedi in consegna drappo, freccia, zoccolo e tutte le decorazioni. L'asta era stata depositata nel convento dei cappuccini italiani in Fieri. La signorina nel prenderla in consegna baciò la bandiera e giurò che l'avrebbe portata in salvo"*. Relazione del col. Renato UGOLINI.

rono ai fanti ed agli ufficiali che i treni con la "Brennero" non erano destinati a Verona ma in Germania, via Treviso, Udine e Tarvisio. Il col. Ugolini riesce a raggiungere il treno del generale comandante ove comunica la novità di cui però era a conoscenza. Da quel momento il col. Ugolini decise di lasciare la divisione<sup>794</sup>.

Il col. Ugolini fece conoscere a tutto il reggimento il gesto che stava per compiere e consigliò a tutti di seguirlo, se possibile! L'importante era non andare in Germania.

Il col. Ugolini salì su un treno che andava a Schio e qui un operaio gli offrì la sua tuta. Nella fuga fu seguito dal comandante del II battaglione, ten.col. Roella, nonché da qualche militare.

Nonostante i tedeschi avessero aumentata la vigilanza, l'esempio del col. Ugolini fu seguito dai suoi uomini.

*"Sono in grado di potere affermare - scrive il col. Ugolini nella sua relazione - per le concordi assicurazioni avute da ufficiali e fanti evasi, incontrati durante il mio soggiorno nel Veneto (il 232<sup>a</sup> reggimento fanteria era formato per l'80% da veneti) e successivamente per le mie peregrinazioni verso l'Emilia, la Toscana e il Lazio, che le fughe, nel viaggio da Vicenza a Tarvisio (sempre facilitate dall'opera valorosa e fraterna dei ferrovieri) furono tante e numerose da mandare il treno, quasi completamente vuoto in Germania (non più di 50 uomini, meno fortunati, finirono prigionieri in Germania)"*<sup>795</sup>.

Nei tentativi di fuga caddero molti militari, ma secondo il suo Comandante la gran massa del 232<sup>a</sup> reggimento fanteria fu restituita alle famiglie ed alcune entrarono nelle file della Resistenza<sup>796</sup>.

---

<sup>794</sup> Scrive nella sua relazione: *"Era doveroso dare l'esempio ai dipendenti per farli deviare dal cammino che portava al disonore della prigionia. Era anche giusto riparare, senza limite di sacrificio, la vergogna delle trattative albanesi, che imbastite e condotte dai comandanti di grandi unità, avevano portato, dopo un susseguirsi di ordini evasivi e dilatori, al completo disarmo dei reparti; avevano inoltre traviata e sconcertata l'azione dei minori comandi fino al punto di porli nel terribile dubbio di prendere una decisione che, contravvenendo agli ordini superiori, non fosse la migliore per alleviare la tragica sorte della patria e nel contempo salvare l'onore delle armi"*. Relazione del col. Renato UGOLINI.

<sup>795</sup> Relazione del col. Renato UGOLINI.

<sup>796</sup> Il col. Ugolini, giunto a Roma, entrò in contatto con il gen. Oddone, Capo di SM del Fronte Clandestino di Resistenza ed operò con il maggiore dei bersaglieri Giovanni Bianconi, arrestato poi dalle SS e rinchiuso in via Tasso.

## II MOMENTO DELLE SCELTE

*La sorte dei militari italiani dopo l'8 settembre 1943: i Rimpatriati, gli Internati, i "Fedeli" alla Alleanza, i non aderenti e i non combattenti, ed i Combattenti contro l'Alleanza Nazifascista.*

Dopo le vicende susseguenti alla crisi armistiziale in Albania non vi era più una autorità militare italiana tale da imporre direttive ed ordini simili a quella in comando alla data dell'8 settembre. I militari italiani possono essere raggruppati, a seguito delle vicende armistiziali, nel seguente modo:

**I Rimpatriati**, i più fortunati, che riuscirono a rientrare in Italia (sia nell'Italia liberata che in quell'occupata) usufruendo dei convogli o navi, o mandate dal regio governo od organizzate con il consenso dei tedeschi. A questi, col passare dei mesi, si possono aggiungere coloro che, datisi alla macchia in attesa degli eventi, organizzarono attraversate dell'Adriatico con mezzi di fortuna o utilizzando mezzi della Regia Marina, inviati appositamente.

**I "Fedeli" all'Alleanza** cioè coloro che accettarono le offerte dei tedeschi di passare nei loro ranghi, in nome degli ideali fascisti, seguendo le motivazioni che a suo tempo portarono alla guerra dell'Asse.

**Gli Internati**, ovvero quelli che, in base agli ordini emanati dal Comando della 9<sup>a</sup> Armata, raggiunsero le stazioni ferroviarie in Bulgaria, alcuni convinti di iniziare il viaggio per l'Italia e che poi, durante il viaggio, furono dirottati verso i campi di concentramento della Germania e della Polonia.

**I non aderenti e i non combattenti**, ovvero quelli che non volendo più avere a che fare con i tedeschi e non volendo più continuare la guerra e combattere, in attesa di raggiungere l'Italia, cercarono ospitalità presso italiani o, la maggioranza, presso famiglie albanesi, lavorando o usufruendo della buona disposizione dei loro ospiti.

**I Combattenti**, ovvero coloro che ritennero utile non rimanere inerti e, con varie motivazioni, imbracciare le armi per dare vita a formazioni partigiane in seno all'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese (E.L.N.A.) oppure entrare nelle file del Comando Italiano Truppe alla Montagna (C.I.T.a.M.)

La consistenza di questi gruppi andò via evolvendosi con il passare del tempo. Gli Internati in Germania si esaurirono praticamente con la prima decade d'ottobre; il gruppo di coloro che rientrarono in Italia,

salvo i casi isolati e di piccolissimi gruppi, si esaurì alla fine di settembre; il gruppo di coloro che vollero rimanere fedeli all'Alleanza, una volta accettato di entrare nelle fila tedesche, furono impiegati in reparti ausiliari germanici operanti fuori dall'Albania, mentre il gruppo dei Combattenti nelle file partigiane, insieme a coloro che trovarono sistemazione presso civili, rimasero in Albania fino alla Liberazione.

### *I Rimpatriati*

Dal momento della diffusione della notizia dell'armistizio, in Albania, tutti i militari italiani pensarono al modo di come rientrare in Italia. La guerra era finita e, quindi, non vi era più necessità di rimanere oltremare.

Per le divisioni stanziate a ridosso dei confini terrestri albanesi, in special modo la "Puglie", l'"Arezzo" e la "Firenze", l'arrivare alla costa era un sogno, se non un miraggio. La "Puglie", come visto, in poco più di 72 ore fu annientata, la "Arezzo" ebbe vicissitudini che si trascinarono fino alla terza decade di settembre, ma che si risolsero con l'avvio in prigionia di tutti i suoi componenti, la "Firenze" iniziò la marcia verso la costa, ma a Kruja fu fermata e dovette raggiungere la montagna. Di queste tre divisioni, quindi non si può parlare di rimpatri.

Come logico, aveva maggiore possibilità di imbarcarsi per l'Italia chi era stanziato a ridosso della costa. La divisione "Parma", che fu annientata in poco tempo, vide i suoi uomini liberati dai partigiani dal campo di raccolta di Drashovica: la maggior parte di questi uomini, liberati, si diressero a sud, verso il porto di Santi Quaranta, che fu l'unico porto in Albania che funzionò come terminale dei convogli provenienti dall'Italia. Saranno proprio i militari della "Parma" ad usufruire in maggior numero dei convogli provenienti da Brindisi e da Otranto.

Questi convogli, inizialmente diretti a Corfù, proseguirono per Santi Quaranta, ove imbarcarono il 18/19 settembre tutto il personale presente fino al completamento delle navi. Vi furono altri due convogli, il 21/22 e il 24/25 settembre. Di questi, ne usufruì in parte la "Perugia", che il 16 settembre dalla zona di dislocazione all'interno, gravitante sull'Asse Tepeleni-Argirocastro, si era messa in marcia verso la costa. Come visto, la "Perugia" diede la cornice di sicurezza al personale sbandato che fu raccolto a Santi Quaranta. Con la caduta di Corfù anche i convogli per Santi Quaranta terminarono. Nel novero dei rimpatriati si possono elencare anche gli elementi della "Brennero".



Come visto, il desiderio tedesco di rimpatriare una divisione di cui stimavano la professionalità e la compattezza, aggiunto al fatto, secondo i tedeschi, che la maggior parte dei componenti erano veneti e altoatesini (cioè di quelle terre che il Reich si apprestava ad annettere alla Germania), si tradusse nel convoglio che a fine settembre portò il personale della "Brennero" prima a Trieste e poi a Venezia. Saranno proprio i tedeschi a fornire le navi per raggiungere l'Italia ai fanti della "Brennero". Al di là delle valutazioni che si possono fare, i soldati della "Brennero" non rimasero in Albania e furono rimpatriati. Le successive destinazioni, di chi aderì alla Repubblica Sociale, di chi fu inviato in prigionia, di chi riuscì a raggiungere le proprie case, sono, come evidente, susseguenti al rientro in Italia.

Un calcolo abbastanza approssimativo permette di individuare in una cifra, compresa la "Brennero", di soldati rimpatriati nell'ordine delle 10-12 mila unità, cioè di militari italiani rimpatriati dall'Albania e ricondotti nel settembre del '43 in Italia.

Con il mese di settembre 1943 terminarono i grandi trasferimenti dall'Albania per l'Italia. Dall'ottobre una cortina di vigilanza e sicurezza sarà stesa sulle coste dell'Albania e non si avrà più la possibilità di raggiungere, se non per poche eccezioni, l'Italia. Si assisterà quindi a varie imprese individuali o di piccoli gruppi che, con alto grado di stoicismo ed eroismo, riusciranno ad attraversare l'Adriatico.

#### L'ulteriore tributo di sangue

Non si può non descrivere l'ulteriore tributo di sangue che pagarono coloro che, ritenuti sulle banchine albanesi i più fortunati, riuscirono a raggiungere i porti italiani. La minaccia aerea tedesca era costante e le navi italiane, nonostante la scorta, erano oggetto di attacchi. Nei convogli provenienti dall'Albania particolarmente crudele fu la vicenda della nave "Duback", quasi un'odissea.

Da Santi Quaranta, ove era giunta la sera del 25 settembre 1943, la "Duback" prende nella nottata il mare, con prua verso l'Italia. A bordo per lo più elementi sbandati della divisione "Parma", nonché il 49<sup>a</sup> Ospedale da Campo della div. "Perugia". La navigazione è relativamente tranquilla, per tutta la notte. Nel Canale d'Otranto, all'alba, la "Duback" è avvistata da un ricognitore germanico, che è fatto subito segno dalle armi contraeree di bordo delle navi di scorta. Un'ora dopo, però, giungono gli "Stukas". Gli aerei tedeschi attaccano senza tregua e

una corvetta di scorta è seriamente colpita e danneggiata. Anche la "Duback" è colpita; essendo colma di soldati, anche sui ponti superiori e in coperta, si hanno delle vittime. Gli attacchi si susseguono ed altri colpi raggiungono la nave. Al termine del carosello aereo, durato oltre 20 minuti, la nave, colpita ripetutamente, sbanda sul lato destro. I morti sono molte decine, mentre i feriti superano il centinaio. Nonostante tutto, la "Duback" riesce a raggiungere Capo d'Orlando, e qui s'incaglia sulle scogliere. Chi è riuscito a scampare, viene avviato al Campo di S.Andrea. I corpi recuperati sono 53, mentre i caduti non accertati sono circa 70. Quella della "Duback" è un'altra amara pagina della vicenda dei militari italiani in Albania.

### Gli Internati

La stragrande maggioranza dei militari italiani in Albania fu catturata dai tedeschi ed avviata in Germania<sup>797</sup>. I tedeschi, nei giorni e nelle settimane seguenti l'armistizio in Albania, assunsero un tono molto comprensivo, blandendo con ogni mezzo i nostri militari. Appena, però, i nostri militari furono sulle tradotte in marcia verso i campi di internamento polacchi o germanici l'atteggiamento si fece via via più duro, per divenire durissimo. Qualificati come "badogliani", il trattamento non corrispondeva a quello stabilito per i normali prigionieri di guerra, e almeno per i primi mesi fu, oltre che duro, anche umiliante. L'alimentazione era insufficiente, i maltrattamenti e condizioni di alloggio misere che si aggiungevano a un lavoro pesante in un contesto

---

<sup>797</sup> Inizialmente i tedeschi consideravano gli italiani come dei prigionieri di guerra, poi dal 24 settembre 1943, su ordine del Führer, furono considerati come internati militari. Al paragrafo due del telegramma in data 24 settembre 1943 M.1495 a firma "Frohwein" si legge: "Secondo le norme emanate dal Comando Supremo della Wehrmacht il 15 settembre 1943, i soldati italiani devono chiarire in maniera inequivocabile se vogliono continuare a combattere al nostro fianco o se preferiscono seguire l'esempio della infedeltà del governo Badoglio. Sono da distinguersi in tre gruppi:

- 1) - omissis -(tratta dei soldati fedeli alla alleanza)
- 2) - I soldati italiani che non vogliono in alcun modo collaborare con noi saranno disarmati ed, in qualità d'internati militari, saranno impiegati per scopi attinenti l'economia tedesca di guerra.
- 3) - omissis -(tratta di coloro che hanno opposto resistenza attiva).

Cfr. Cospito, N., Neulen, H., "Salò-Berlino: un'alleanza difficile", Mursia, Milano 1992, pag. 105 e seg..

di degrado morale e materiale che fece rapidamente crescere il tasso di mortalità. Gli internati militari italiani (I.M.I.), inoltre, dovevano affrontare l'ostilità di vasti strati della popolazione tedesca, che, molto superficialmente, attribuiva la responsabilità della rottura dell'Asse non solo al Re ed a Badoglio, ma anche all'intero popolo italiano, rottura che allontanava le prospettive di vittoria finale della Germania. Nella gerarchia dei campi, come somma di tutto ciò, gli italiani erano all'ultimo posto insieme ai russi.

Scriva il col. Scarpa, comandante il Reggimento "Guide" *"La prigionia frattura il legame fra il prigioniero e l'esercito al quale apparteneva; ne trasferisce quindi la tutela in organi ed istituzioni internazionali secondo le leggi e le consuetudini ricevute come diritto di guerra. L'attribuzione qualificativa di "internato" mantiene invece quel legame. L'internato, deportato nel Reich, rimane almeno apparentemente e nominalmente legato alla Patria e al suo governo, non concorrendo, pertanto, ragioni di controllo e di tutela da parte per esempio della Croce Rossa Internazionale, della Nunziatura Apostolica ecc. Il trattamento che egli subisce diventa di conseguenza incontrollato ed incontrollabile quali che siano gli eccessi cui arrivi e può sconfinare, come di fatto è sconfinato, in tutti gli arbitrii"*<sup>798</sup>.

Un quadro generale dei militari italiani che dall'Albania furono avviati in Germania è difficile da stabilire con estrema esattezza. Oltre ad essi occorre porre attenzione a coloro che rimasero prigionieri dei tedeschi in Albania e che poi riuscirono a fuggire, o coloro che sottrattisi ai tedeschi, poi furono catturati di nuovo.

I campi di concentramento tedeschi in Albania, allo stato della documentazione, risultavano essere a Tepeleni, a Borsh, vicino Dibra, a Devoli ed altri minori; ma sono campi piccoli, sull'ordine di 500-600 unità al massimo, per nulla paragonabili a quelli in Polonia e nella stessa Germania.

Scriva il s. ten. Bonasera: *"Languivano e morivano di freddo, di fame e di stenti i prigionieri di guerra italiani del campo di Devoli dove letteralmente dominava la sferza di tale capitano Pauser (non meglio identificato) e sull'insospitale passo di Santa Maria (Shën Mëris) sulla rotabile Puka-Kukes"*<sup>799</sup>.

<sup>798</sup> Relazione Col. Angelo Paolo SCARPA.

<sup>799</sup> Bonasera, F., *"Testimonianze e Documenti sulle vicende dell'Albania 1943-1944"*, Archivio COREMITE.

Anche per quelle centinaia di militari italiani internati in Albania, quindi, si può parlare di “Resistenza del filo spinato”, al pari di quelli internati nel Reich. Tra coloro che riuscirono ad evadere, alcuni parlano di trattamento buono o almeno discreto. Diversi, godendo di una certa libertà, sottrassero ai germanici materiale che poi vendettero ai civili, realizzando guadagni per sopravvivere, e qualcuno fu preso e fucilato. Altri affermarono di essere stati trattati malissimo e continuamente vessati.

*“Si racconta fra gli altri questo fatto, in apparenza comico, ma pieno di significato e di tragedia: più di una volta i tedeschi, quasi abitualmente, confezionarono due ranci diversi e distinti, uno comprendeva pasta asciutta, carne, vino, frutta a volontà; l'altro un po' di brodaglia, patate secche, pochissimo pane senza carne, senza vino e senza frutta. Il primo dei due ranci era per i tedeschi e per gli italiani loro assimilati e passava per rancio “Mussolini”, il secondo per gli italiani che si erano rifiutati di firmare e passava per “rancio Badoglio”<sup>800</sup>.*

Gli aiuti non erano molti, data la quasi totale chiusura dell'Albania da parte dei tedeschi. Alcuni di questi aiuti giunsero ai militari italiani braccati in modo quasi disperato.

*“Il nome di due donne, di due prostitute, è caro al cuore di tanti prigionieri; esse hanno titolo della riconoscenza degli italiani in genere: Mamma Rosa a Tirana e Marusca a Valona. Mi hanno parlato di Mamma Rosa, una italiana che al di sopra del suo corpo, ormai abbruttito, ha dimostrato di possedere un cuore puro, angelico. Durante la dura prigionia tedesca fu sollecitata di cure e di attenzioni verso i nostri ammalati sui cui volti, macilenti e pallidi, per la commozione scendevano le lacrime. Cercò di guadagnare denaro e lo impiegò per loro; spese somme notevoli: migliaia e migliaia di Lek. Ne seguì l'appellativo di “Mamma”, “Mamma Rosa”<sup>801</sup>.*

#### Le cifre tedesche dei prigionieri italiani

La 2<sup>a</sup> Armata corazzata, con sede a Belgrado era la Grande Unità Complessa tedesca che aveva giurisdizione anche sull'Albania ed al suo Comando facevano capo tutte le operazioni che investirono i nostri militari, e quindi anche quelle riferibili agli Internati.

---

<sup>800</sup> Relazione serg. magg. Giuseppe LENZI.

<sup>801</sup> Relazione serg. magg. Giuseppe LENZI. Per “Mamma Rosa” vds. oltre.



Gli ordini di Berlino del 12 settembre e del 15 settembre 1943, furono aggiornati con disposizioni emanate dal Comando della 2<sup>a</sup> Armata corazzata e di quello del Gruppo di Armate "E" in merito a come dovevano essere considerati e trattati i militari italiani.

Il 29 settembre 1943 il Comandante Superiore Sudest scrive: *"In questa nuova direttiva, sull'impiego e trattamento dei soldati italiani, Weichs (Comandante Superiore Sudest e Comandante in capo del Gruppo Armate F) stabiliva che coloro che si erano dichiarati contro una collaborazione con i tedeschi, erano internati militari. Veniva altresì precisato di operare una distinzione fra coloro che non avevano intenzione di prestare un "qualsiasi aiuto" alla causa e quelli che "avevano opposto una resistenza attiva e passiva o che si erano accordati con il nemico" (bande). Questi ultimi andavano trattati come "prigionieri di guerra" e "avviati nell'Est per svolgervi attività lavorative"; per loro si doveva richiedere un "numero speciale per il trasferimento". Gli altri, ossia quelli che semplicemente si rifiutavano di collaborare, dovevano essere trattati come "internati militari" e trasportati, come sino ad allora fatto, nel territorio del Reich, via Belgrado o Zagabria"*<sup>802</sup>.

Queste nuove direttive sul trattamento dei militari italiani da parte tedesca, e qui occorre porvi attenzione, non prevedevano più la fucilazione degli ufficiali che avessero opposto una qualche reazione alla azione tedesca, ma semplicemente contemplavano che, in caso di resistenza sia attiva che passiva, i militari di truppa e gli ufficiali dovevano essere inviati nell'Europa orientale come lavoratori. In pratica dopo il 29 settembre 1943, quando le stragi di Cefalonia erano già state consumate, doveva essere considerato internato militare colui che *"non vuole svolgere nessuna attività per noi (tedeschi)"*, mentre prigioniero di guerra doveva essere considerato il militare italiano che *"aveva opposto una resistenza attiva o passiva"*<sup>803</sup>.

Inoltre i militari italiani in trasferimento verso la Germania dovevano dichiarare a quali categoria volevano appartenere tra le seguenti:

- disposti a collaborare, nel qual caso venivano instradati verso Belgrado o Zagabria per successivo impiego al servizio germanico;

<sup>802</sup> Schreiber G., *"I militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich - 1943-1945"*, cit., pag. 222 e seg.

<sup>803</sup> Ibidem.

- internati militari, nel qual caso venivano instradati verso Belgrado o Zagabria e successivo invio in Germania o Polonia, nel caso che rifiutassero ogni adesione.

Sul finire di settembre i vari comandi tedeschi, in sott'ordine, emanarono tutte queste direttive, al fine di dare una veste giuridica ai militari italiani caduti nelle loro mani. Anche se la tendenza di non più fucilare in massa gli ufficiali e truppa è datata 29 settembre 1943, nell'area di responsabilità del feldmaresciallo Weichs si continuò a fucilare gli ufficiali italiani che non si erano arresi senza resistenza, ovvero rimasero in vigore gli ordini del 15 settembre del Comando Supremo della Wehrmacht, come la vicenda degli Ufficiali della "Perugia", tutti fucilati tra il 3 ed il 7 ottobre, sta a dimostrare. Alla fine di settembre il Comando della 2<sup>a</sup> Armata Corazzata iniziò a classificare i militari italiani secondo quanto disposto dal feldmaresciallo Weichs. Per dare un dato orientativo, non disponendosi di cifre relative alla sola Albania, il 6 dicembre 1943 il generale Lohr, comandante del Gruppo Armate "E", segnalava che *"nella sua area di responsabilità si trovavano ancora circa 20.000 italiani disposti a collaborare come ausiliari armati, 9.000 fascisti, ossia pronti a combattere, 50.000 internati militari e 15.000 prigionieri di guerra"*<sup>804</sup>. Si può stimare che degli oltre 600.000 internati militari italiani in Germania, circa 75.000 provenivano dalle unità stanziate in Albania, ovvero circa il 60% del totale degli uomini presenti alla data dell'8 settembre, che ammontava a circa 118.000.

### I "Fedeli" alla Alleanza

Nei primi giorni seguenti l'armistizio, la politica tedesca nei confronti dei militari italiani in Albania era quella di cercare di far entrare nelle loro fila il maggior numero di soldati, o meglio di attirare e far collaborare unità intere. È costante questo atteggiamento. Episodi come quello della "Brennero", già descritto, in cui i tedeschi cercarono di far passare nelle loro file l'intera divisione, oppure singoli reparti e singoli militari, è frutto di un preciso disegno politico.

Il 24 settembre, con il telegramma n.1945 si stabilivano i criteri di base per il trattamento di coloro che volevano continuare a com-

---

<sup>804</sup> Schreiber G., I militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich -1943-1945, pag. 224 e seg.

battere a fianco dei tedeschi: *"I soldati italiani fedeli all'alleanza possono continuare a combattere insieme a noi con le armi (raggruppati in unità all'interno dei reparti tedeschi o inseriti tra i reparti di stirpe germanica o ancora come truppa di polizia o nella lotta per bande). I soldati fedeli all'alleanza che non combattono con le armi saranno impiegati come truppe del genio o addetti al soccorso. Un impiego come unità combattenti, truppe di polizia o truppe del genio è inammissibile nei territori con popolazione germanica, così come pure nel territorio croato o albanese. È escluso ogni impiego dei soldati che hanno combattuto contro di noi prima della liberazione del Duce"*<sup>805</sup>.

A livello individuale, a prescindere dall'atteggiamento tedesco, scegliere di aderire o non aderire, era un dramma personale, oppure tutto era affidato al caso o alla sorte. In tantissimi casi furono scelte non ponderate o vagliate con la dovuta cura, nell'incalzare degli avvenimenti. La situazione era così drammatica che spesso la sorte decideva per gli uomini, come risulta da numerose testimonianze. Alfonso Bartolini, bersagliere, futuro partigiano combattente e medaglia d'argento, con una testimonianza orale resa all'autore, afferma che un suo collega ufficiale, mentre erano incalzati dai tedeschi, decise di prendere una strada diversa da quella del gruppo principale. Occorrendo sparpagliarsi, si divisero. Solo alcuni anni dopo Bartolini apprese i motivi per i quali il suo collega aveva aderito alla RSI. Poco dopo che si erano divisi, dietro una curva, si imbatté in un reparto di bersaglieri che, vedendolo bersagliere, lo aggregarono a loro. Era praticamente impossibile non sottrarsi a questa scelta, si lasciò convincere e terminò la guerra, nelle file delle RSI.

Se molte scelte dipesero dal caso, è indubbio, peraltro, che nella stragrande maggioranza, gli appartenenti ai battaglioni della M.V.S.N. o quegli ufficiali, sottufficiali e soldati di credo fascista, aderirono senza riserve alle proposte tedesche. L'ordine di grandezza di queste adesioni, può essere indicato in 7/8000 unità, circa il 5/6% del totale del personale militare in Albania al momento dell'Armistizio. Un dato, questo, che può essere correlato del totale degli Internati Militari, ovvero per uno che aderiva, 7/8 rifiutavano.

<sup>805</sup> Cospito N., Neulen H., *"Salò-Berlino: un'alleanza difficile"*, cit., pag. 114 e seg.



*I non aderenti e i non combattenti*

Una categoria estremamente variegata e di difficile individuazione nelle sue componenti, fu quella dei militari che, all'indomani dell'armistizio, decisero di non prendere più le armi e di rifiutare qualsiasi proposta di adesione, collaborazione o altro, da qualsiasi parte questa proposta provenisse. Questo atteggiamento era la risultante di una somma di motivi, primo fra tutti la stanchezza di tre anni di guerra, poi il desiderio fortissimo di raggiungere le proprie case, ed in molti casi una certa dose di opportunismo ed attendismo. Costante era il pensiero che la guerra era perduta, ma la vita era salva.

A questa categoria, con un dato estremamente approssimativo, in considerazione di quanti poi sarebbero stati i militari che furono nel '45-'46 trasportati in Italia dall'Albania, possono essere iscritte 15-20.000 unità. Le loro vicende, di cui parleremo oltre, sono una delle pagine più tristi della Resistenza Italiana all'estero. Pochi di essi, conquistato lo status di civile italiano in Albania, riuscirono a entrare a lavorare in industrie e imprese italiane ed ebbero condizioni, rispetto a quelle dei militari occupati in case di contadini albanesi, decisamente migliori.

*"Fatte rare eccezioni la massa, nelle case dei contadini, è stata radicalmente sfruttata. Migliaia di nostri compatrioti hanno dovuto abbracciare abitudini sconosciute e assuefarsi a costumi tanto diversi dai nostri, hanno dovuto assoggettarsi a dormire per terra fra i pidocchi e le pulci, a mangiare pane di granoturco senza sale, qualche volta in quantità insufficiente, costretti a lavorare ogni giorno dall'alba al tramonto, in condizioni primitive e in luoghi di montagna senza retribuzione; pochi quelli che potevano contare sulla generosità del padrone per un oggetto di vestiario, la quasi totalità fu costretta a contare in modo esclusivo sulle proprie scarpe e sui propri indumenti. In caso di malattia, assistenza sanitaria nessuna, tant'è che molti vennero costretti a costituirsi spontaneamente ai tedeschi"*<sup>806</sup>.

Proprio questa tenace volontà di non costituirsi spontaneamente ai tedeschi al fine di collaborare, perché nessuno si sarebbe costituito per finire in un campo di concentramento, rappresenta un esempio quanto mai unico della Resistenza dei Militari Italiani all'estero. E questa vo-

---

<sup>806</sup> Relazione serg. magg. Giuseppe LENZI.



lontà di resistere è stata manifestata proprio da coloro che, inizialmente, non volevano né aderire né combattere, con l'unico desiderio di ritornare alle proprie case.

### *I combattenti contro l'Alleanza Nazifascista*

Scrivono Alfonso Bartolini: *“Imbracciare le armi in una situazione tanto difficile, scegliere la via della lotta mentre pareva che tutto un mondo crollasse, iniziare la resistenza senza né un ordine militare né un preciso indirizzo politico, spesso senza neanche l'incoraggiamento dei Movimenti di Liberazione locali, non fu certo facile. Eppure ci furono uomini che lo fecero e fu certamente loro merito se nella Resistenza albanese il contributo italiano poté inserirsi con una funzione ed un peso che non furono soltanto militari ma soprattutto politici, perché gettarono le basi per la rinascita della tradizionale amicizia che ha sempre legato il popolo italiano a quello albanese”*<sup>807</sup>. A questo spirito si deve far risalire la formazione delle unità, composte da militari italiani, che entrarono e, successivamente, combatterono a fianco dei partigiani albanesi contro il tedesco e contro i nazionalisti albanesi. Questi combattenti possono essere raggruppati in due categorie: quelli che erano agli ordini del Comando Italiano Truppe alla Montagna, costituitosi il 15 settembre ad Arbana, per iniziativa del ten. col. Barbi Cinti e che entrò in piena funzione con l'assunzione del comando del Gen. Azzi il 28 settembre, divenendo da quella data la più alta autorità militare italiana in Albania, e quelli che volontariamente si erano arruolati, anche con il consenso o su ordine del Comando Italiano Truppe alla Montagna, nelle file dell'Esercito Nazionale di Liberazione d'Albania (E.L.N.A.). Queste due categorie di personale che presero le armi contro i tedeschi, l'uno complementare all'altro, ebbero, nei tredici mesi di lotta, vicissitudini ed evoluzioni diverse, che analizzeremo più avanti. Comuni a tutte le condizioni materiali in cui si svolse la loro azione di combattenti.

*“Il vestiario difettava; molti erano pressoché e del tutto scalzi; saltavano qualche pasto; il pane era di granoturco e senza sale; il compattico non confacente ai nostri gusti; vino mai, acqua sempre; paga nessuna; i viveri di comfort non esistevano; la posta non partiva né*

---

<sup>807</sup> Bartolini A.: “Per la Patria e la libertà”, cit., pag. 145.

arrivava; assistenza spirituale nessuna; si camminava sempre e durante il riposo ci molestavano i pidocchi ed il freddo. Il guado dei fiumi era abituale, ne uscivamo mezzi fradici e tali restavamo. Pochi avevano il pastrano, pochissimi il telo da tenda, solo qualcuno arginava la pioggia. Soltanto quelli inquadrati in battaglioni formati esclusivamente da italiani non partigiani, ma operanti al loro fianco percepivano la paga, per tutti eguale, dal comandante al soldato”<sup>808</sup>.

I tedeschi ebbero subito la percezione che tutti i militari italiani che non erano riusciti a internare sarebbero potuti divenire potenziali combattenti, e tennero sempre presente questo potenziale pericolo per la loro permanenza in Albania, tanto che nel mese di ottobre iniziarono a condurre operazioni di breve raggio, per lanciare nei mesi di novembre, dicembre e gennaio vere e proprie offensive annientatrici. Nei confronti dei singoli combattenti, ebbero sempre un atteggiamento duro. Il comando Supremo della Wehrmacht, in un telegramma del 12 settembre 1943, riguardo al trattamento da usare verso le truppe italiane che avevano fornito armi o trattato con gli insorti, specificava: “Su ordine del Führer tutti i militari italiani che hanno fatto cadere le loro armi nelle mani degli insorti o che hanno operato con questi, dopo la cattura devono essere trattati nel seguente modo:

1) Gli Ufficiali in base al diritto statuario devono essere fucilati.

2) I sottufficiali e la truppa devono essere trasportati - quando ne esistano le condizioni per quanto concerne i mezzi - attraverso il Reich verso Est, tramite l'Ufficio Affari Generali della Wehrmacht....”<sup>809</sup>.

In un telegramma del 24 settembre, oltre a ribadire quanto ordinato il 12 settembre, il Comando tedesco prescriveva:

“Alle truppe italiane e agli uomini armati che continuano ad opporre resistenze verrà rivolto immediatamente un ultimatum con il quale verrà comminata la fucilazione per quei comandanti che entro il termine prescritto non avranno impartito alle loro truppe l'ordine di consegnare le armi ai reparti tedeschi”<sup>810</sup>.

<sup>808</sup> Relazione serg. magg. Giuseppe LENZI.

<sup>809</sup> Cospito N., Neulen H., cit., pag. 114 e seg. Il 24 settembre tale concetto fu ribadito: “I soldati italiani che hanno opposto resistenza attiva o passiva, saranno trattati allo stesso modo degli internati militari. Per quei soldati che hanno fatto cadere le armi nelle mani degli insorti o che hanno collaborato con questi vale la dura decisione in base alla quale gli ufficiali saranno fucilati mentre i sottufficiali ed i soldati saranno portati all'Est per il servizio del lavoro”. Cfr. Cospito N., Neulen H., “Salò-Berlino. Una scelta difficile”, cit., pag. 115 e seg.

<sup>810</sup> Cospito N., Neulen H., ibidem, cit., pag. 115 e seg.

In base a questi ordini i tedeschi invitarono più volte i soldati italiani disseminati in Albania, sia armati che non, a presentarsi al comando tedesco. Un volantino diceva testualmente: *"Italiani per l'ultima volta il Comando Supremo Tedesco vi invita ad arrendervi e di deporre le armi! Quasi tutti i vostri camerati sono intanto asportati dall'Albania. Sono ben curati e fuori dalla lotta e miseria. Voi invece siete ancora nelle montagne, andate incontro alla fame, alla lotta e alla morte, deviati da ufficiali inobbedienti. Vi sarà dato termine fino al 12 ottobre 1943 di essere ragionevoli. Quelli che si saranno arresi entro tale termine, saranno curati e trasportati. Chi, scaduto inutilmente questo periodo di tempo, è contro di noi, sarà annientato. Comandanti, ufficiali che non eseguono questo ordine, o non impongono alla loro truppa, se vengono catturati, saranno fucilati come franchi tiratori. Sapete come combattiamo noi tedeschi! Pensateci sopra, avete la scelta fra il rimpatrio o morte e rovina. Ultimo termine 12 ottobre 1943"*<sup>811</sup>. L'italiano non era dei migliori, ma il contenuto estremamente chiaro.

Per questo gruppo, i combattenti, occorre fare una precisazione. Il combattente ha bisogno, per essere tale, e questo è ancor più valido per il partigiano, di una organizzazione di sostegno. In base alla struttura e potenzialità della organizzazione logistica, si può stabilire quanti uomini possono essere combattenti. In Albania le condizioni erano così misere che la disponibilità di risorse era alquanto limitata. Questo condizionò fortemente le scelte dei Comandi Partigiani. A ciò si deve aggiungere la politica albanese e la totale iniziale mancanza di aiuti da parte del Comando Supremo Italiano o degli Alleati, di cui diremo oltre. Tutto ciò portò a far sì che tanti militari, che avrebbero voluto combattere, furono avviati ai lavori agricoli per mancanza di risorse. In pratica i militari italiani combattenti, su un potenziale di 8/10 mila uomini, risultarono essere alla fine della guerra 2500/3000.

Il quadro generale così delineato permette, ora, di seguire le vicende dei militari in Albania con dei chiari punti di riferimento al fine di individuare compiutamente le varie vicende cui andavano soggetti e il loro apporto alla Resistenza.

---

<sup>811</sup> Relazione serg. magg. Giuseppe LENZI.

### ***La situazione interna in Albania dopo l'armistizio italiano: il nuovo governo albanese***

Il 12 settembre 1943, il Re d'Italia rinunciava alla Corona d'Albania ed il 14 settembre era proclamata l'indipendenza dell'Albania dall'Italia. Il Comando tedesco, vero padrone della situazione, permetteva la formazione di un "Comitato Esecutivo Provvisorio", composto dalle maggiori personalità albanesi. Iniziava la diretta ingerenza dei tedeschi nella vita politica dell'Albania. I primi provvedimenti tedeschi furono il proclama dell'indipendenza dell'Albania, la convocazione dell'Assemblea Nazionale e come detto, la costituzione del Comitato Esecutivo Provvisorio.

Fu adottata la bandiera con l'aquila bicipide in campo rosso, che era presentata come un'aquila libera da intoppi come ai tempi di Giorgio Castriota. Molta pubblicità e risonanza fu data dai tedeschi al proclama dell'indipendenza dell'Albania, della "Grand'Albania".

Fu soppresso il giornale "Tomori", che era considerato il punto di riferimento della presenza italiana in Albania. Proprio ai primi di settembre era entrata in funzione la nuovissima e modernissima tipografia giunta dall'Italia, voluta dalla Luogotenenza del Re. I tedeschi ne seppero approfittare. Soppresso il "Tomori", per i loro soldati iniziarono subito a stampare un giornale dal titolo "DIE LAGE", che mirava a sostenere il morale delle truppe germaniche in Albania. Il 23 settembre, poi, fecero uscire il primo numero di "KOMBI" (La Nazione) con una testata originale: "Rrofte Shqiperia e Lire", (Viva l'Albania Libera).

Il "KOMBI" durante tutta l'occupazione tedesca svolse una costante politica anti-italiana, mirando a dividere albanesi ed italiani, e sostenne il nazionalismo albanese, alleato ai tedeschi. Il Comitato Esecutivo rimase in carica fino alla costituzione di una "Reggenza". Questa si costituì alla fine del settembre 1943, formata da quattro reggenti nelle persone di Medi Frashëri, giunto al potere nel 1936 nel cosiddetto governo dei giovani, di religione mussulmana, Noxhi, di religione ortodossa, da Faik Dibra, di religione mussulmana e il padre francescano Anton Harapi, cattolico romano.

La Reggenza ricalcava un espediente già adottato nell'Assemblea Costituente Albanese del 1920, nella quale si voleva rappresentare in seno al potere le diverse componenti del Paese. Come avvenne nel 1920, anche nel 1943 quest'esperimento non diede i risultati sperati, soprattutto per le circostanze in cui si trovava l'Albania; era evidente che la



Reggenza non rispondeva alle reali necessità politiche del momento: assumeva quindi le funzioni di Capo del Governo il Nitroviza.

Il governo Nitroviza aveva una chiara impostazione totalitaria e, in linea generale, ossequiente alle esigenze dei tedeschi, nonostante le ripetute dichiarazioni di neutralità. Nella sua azione si sforzò di resistere ad ogni eccessiva pretesa degli occupanti germanici, cercando di essere il più autonomo possibile, ma con risultati che furono deludenti. Una delle azioni a cui pose mano per primo fu la ricostruzione dell'Esercito Albanese. Saranno questi gli uomini, inquadrati nell'Esercito albanese collaborazionista, che avranno contatti e svolgeranno azioni contro i soldati italiani. La ricostruzione iniziò dalla Gendarmeria, vera spina dorsale d'ogni struttura militare albanese. Già ricostruita il 10 febbraio 1943, ad opera degli italiani in sostituzione dei Carabinieri Albanesi, era inquadrata da Ufficiali di carriera e per lo più provenienti dal vecchio Esercito filo-italiano, quasi tutti formati nelle scuole militari italiane.

La consistenza delle forze albanesi si può calcolare, per il 1943 in due reggimenti di fanteria (su due battaglioni ciascuno), due battaglioni di fanteria formati da elementi della regione del Kosovo, cioè da albanesi irredenti, dalla Gendarmeria su quattro battaglioni mobili, da formazioni di Guardia alla Frontiera, dislocati nel Kosovo e da bande di diversa consistenza composte da elementi del "Balli Kombetär" (Fronte Nazionale) e da bande di "Legaliteti" cioè di seguaci di Re Zogui, tutte unità di difficile classificazione organica.

Il governo albanese era nella sostanza totalmente alle dipendenze del Comando Tedesco. Come in altre parti dell'Europa anche in Albania la politica tedesca mirava ad utilizzare gli elementi locali collaborazionisti per controllare l'ordine pubblico e tenere sotto controllo il movimento partigiano.

### Il regime d'occupazione Tedesco

Con l'uscita dalla guerra dell'Italia, ai numerosi fronti in cui già la Germania era impegnata si aggiunse anche quello italiano. In più il controllo dei Balcani diveniva sempre più problematico. Era una chiara situazione d'emergenza cui i tedeschi cercarono di porre rimedio. In Albania la politica di occupazione tedesca faceva leva, come detto, principalmente sul sentimento nazionalista albanese. Già a settembre 1943 i tedeschi indissero un congresso a Prizren (16-19 settembre

1943) in cui furono trattate, tra l'altro, le linee dell'unificazione all'Albania delle zone di Mitrovica, Vuciterni, Navi Bazar e Lenica, che erano ancora sotto controllo slavo, la formazione di un comitato centrale a Prizren, che comprendesse tutte le prefetture e sottoprefetture delle regioni del Kosovo, di Dibra, e di Struga; inoltre fu avviata la raccolta dei documenti storici, politici e diplomatici, a cura dei nazionalisti albanesi, delle terre liberate di recente.

Nel congresso si esaltò anche il sacrificio delle popolazioni albanesi ancora sotto il dominio Jugoslavo. Il congresso suscitò nella popolazione albanese ampi consensi e si vissero ore di entusiasmo e speranze.

L'obiettivo tedesco era di portare entro i confini albanesi tutti i territori in cui vivevano delle popolazioni albanesi per dar vita e completare il disegno della Grande Albania.

I tedeschi, dal canto loro, rimasero soddisfatti dei risultati di questa assise, perché ritennero che il congresso avrebbe portato simpatie alla loro causa ed avrebbe messo gli albanesi, almeno per il momento, nella condizione di non nuocere; proseguiranno in questa loro politica fino alla loro cacciata e la sostennero con iniziative concrete: il 28 settembre 1943 il Governo Tedesco riconobbe formalmente l'indipendenza dell'Albania. Nel proclama, il Comandante dell'Esercito Germanico volle sottolineare che i tedeschi erano entrati in Albania solo per difenderla da un attacco inglese, non per occuparla.

Della organizzazione politica e statale dell'Albania, si ripeteva per mezzo degli organi di stampa, doveva decidere solo il popolo albanese. Fu una politica ben impostata che in un primo momento diede i frutti sperati. Infatti, i tedeschi non ebbero difficoltà di sorta a controllare l'Albania, almeno fino alla primavera inoltrata del 1944.

Con l'estate e con l'andamento sfavorevole della guerra ad oriente e la conseguente avanzata dell'Armata Rossa, le posizioni germaniche in Albania si fecero sempre più precarie. In ogni caso i tedeschi lasciarono sempre ai collaborazionisti albanesi i compiti più duri, scabrosi e difficili per il controllo delle popolazioni, compiti che furono eseguiti in tantissimi casi senza umanità e, in molti casi, con tanta crudeltà.

### *La condizione dei civili italiani*

Con la proclamazione dell'armistizio la situazione dei cittadini italiani in Albania si era fatta delicata, oltre che difficile. La loro situazione era equivoca. Di punto in bianco, com'è intuibile, gli italiani erano

passati da una situazione di semiprivilegio generalizzato ad una di suditanza psicologica nei confronti degli albanesi. Inoltre i tedeschi vedevano in ogni italiano un probabile e presunto badogliano se non addirittura un traditore. I contatti con la madre patria erano quasi tutti interrotti, mentre le notizie dall'Italia erano confuse e quelle poche che arrivavano davano un quadro di situazione quanto mai confuso e denso di novità indecifrabili.

Molti i casi di militari italiani, che datisi in un primo momento alla montagna o nascostisi fuori città per sfuggire alla cattura dei tedeschi, considerate le scarse possibilità di sopravvivenza, ripresero la via della città e scesero dalla montagna; nella maggioranza dei casi si rivolsero a cittadini italiani, per trovare un primo aiuto e un rifugio. La presenza italiana si arricchì di questi uomini, aggravando la già precaria situazione generale.

Il Comando tedesco, appena preso il potere, aveva provveduto ad allontanare le autorità diplomatiche e consolari italiane rimaste. La tutela e gli interessi italiani in Albania furono assunti da una potenza neutrale, l'isolamento degli italiani era evidente.

Per uscire da una situazione confusa e piena di pericoli potenziali, nella seconda decade dell'ottobre del 1943, esponenti della colonia italiana a Tirana, indirono una Assemblea Generale a cui parteciparono le personalità più influenti. Questa Assemblea diede vita ad un organismo denominato "Comunità Italiana", presieduto da un consiglio di cinque esponenti della colonia stessa.

Si era intuita la pericolosa situazione in cui si potevano trovare gli italiani: da una parte dall'Italia giungevano le prime notizie della formazione del governo della RSI, che inevitabilmente, prima o poi, sarebbero state sostenute dai tedeschi, dall'altra era fin troppo evidente che non era il caso di manifestare apertamente le simpatie per il governo del Sud e per il Re con atteggiamenti improntati alle vecchie abitudini.

La "Comunità Italiana" aveva avuto quasi subito la tolleranza delle autorità albanesi ed il beneplacito del Comando tedesco, come frutto di questa equidistanza tra le opposte Italie del 1943. Ciò permise di dare avvio, con i mezzi limitati disponibili, forniti soprattutto dalle ditte ed imprese italiane che operavano in Albania, ad un programma di aiuti ed assistenza agli indigenti civili ed ai militari sbandati sottrattisi alla cattura tedesca, oramai quasi tutti in borghese, e a tutti coloro che gli avvenimenti armistiziali avevano gettato nella miseria e privato del necessario per vivere.

Il gen. Azzi, al momento della sua assunzione del Comando Italiano Truppe alla Montagna rivolse un appello a tutti i civili italiani in Albania.

In tale appello<sup>812</sup> il gen. Azzi esortava gli italiani a partecipare alla lotta al tedesco, con contributi di vario genere come armi, indumenti, munizioni, viveri, informazioni sul nemico e, in generale, a dare assistenza ai militari italiani. Tale appello non ebbe risposta adeguata. La "Comunità Italiana" nella sostanza rimase agnostica se non passiva e dal Diario Storico del Comando Italiano Truppe alla Montagna non risulta che dalle città giungessero aiuti o uomini. I contatti, poi, tra i civili italiani furono scarsi ed ognuno agì per conto proprio. Passati i primi momenti post-armistiziali, nei mesi di novembre e dicembre si palesò l'opera e l'azione degli esponenti albanesi del Balli Kombëtar. Come noto, questi esponenti comunemente definisti "ballisti", erano espressione del nazionalismo conservatore albanese, i cui capi erano in prevalenza "bej" (baroni) della vecchia nobiltà turca, asserviti e ammiranti la forza e l'azione tedesca, con precisi connotati anti-italiani; alcuni di loro erano stati internati in campi di concentramento italiani per attività politica sospetta. Ora era venuto il loro tempo, per sfogare i sentimenti di anti-italianità in Albania, con il consenso tedesco.

Con le vicende traumatiche di settembre si erano interrotte le comunicazioni con l'Italia e con il Mondo. Unica possibilità di comunica-

---

<sup>812</sup> Il testo è il seguente, tratto dal Diario del Comando Italiano Truppe alla Montagna, all'allegato 5.

**"A TUTTI I CIVILI ITALIANI RESIDENTI IN ALBANIA**

*In ottemperanza alle precise direttive impartite dal Governo di S.M. il RE per la lotta contro i tedeschi, ho assunto il comando di tutte le truppe italiane che, rifiutandosi di piegarsi alla prepotenza tedesca e di raggiungere i campi di concentramento, si sono date alla montagna per combattere a fianco dei partigiani, il comune nemico.*

*Poichè in questo momento il nostro Paese, che è duramente impegnato nella lotta contro i barbari tedeschi che distruggono e saccheggiano le nostre città, seminando ovunque miseria e morte non è in condizioni di poter dare tutto l'aiuto necessario per la nostra lotta in Albania, occorre che tutti gli italiani qui presenti, in gara con i partigiani albanesi, diano tutto il loro contributo alla causa.*

*Tale contributo potrà essere dato offrendo armi, munizioni, oggetti di vestiario, indumenti ed informazioni sul nemico.*

*Per tutti gli oggetti offerti o servizi prestati verrà rilasciato dai Comandi militari un apposito attestato di cui questo Comando si riserva di trasmettere copia, appena possibile, alle competenti autorità in Patria.*

*Firmato: Il Generale di Divisione Comandante - Arnaldo Azzi".*



re con l'Italia era la Croce Rossa Internazionale. A Tirana l'ufficio della Croce Rossa era a via Dajti. Qui si consegnarono i moduli pre-stampati con i quali si chiedevano notizie. Dopo un mese, se c'era, vi era la risposta. Ma per molti la risposta non arrivava mai. Iniziava per gli Italiani in Albania il lungo esilio che terminò alla fine del 1944, in un crescendo di paure, insicurezza, di minacce larvate, con prospettive sempre più fosche. La condizione dei cittadini italiani di giorno in giorno si poneva, quindi, sempre più difficile fino ad esplodere agli inizi del 1944. Si ebbe così la paurosa notte del 23 Dicembre 1943. Sono notti in cui si scatenarono i "ballisti", seminando strage e compiendo efferati delitti nelle persone dei loro oppositori. Caddero in queste drammatiche circostanze, anche numerosi civili italiani, solo perché italiani. Chi visse quelle giornate, può ben ricordare di aver visto caricare su quadrupedi e legati come sacchi, le salme delle vittime, ignobilmente esposte, deturpate ed ammonticchiate nella piazza Skanderberg di Tirana<sup>813</sup>.

Era il tempo del dominio di Xhafer Deva, ministro degli Interni e capo della polizia e principale sostenitore del partito "ballista" che, in rinforzo alle forze "balliste", aveva fatto presidiare i principali centri albanesi dalle sue bande di "kosovari", ovvero di albanesi abitanti della regione jugoslava a prevalente presenza albanese del Kosovo. Queste bande si resero protagoniste di misfatti, spesso efferati, e sparsero il terrore in tutta l'Albania.

Secondo una qualificata testimonianza<sup>814</sup>, a Tirana, erano i giorni in cui nelle piazze delle principali città, si faceva giustizia sommaria dei partigiani, uomini o donne che fossero. Era l'atmosfera comune in tutta Europa, sotto il dominio tedesco. I collaborazionisti dei nazisti, in nome di un nazionalismo esasperato, un amor di patria travisato e di un culto della forza più o meno esasperato, uccidevano i loro compatrioti sotto gli occhi compiacenti e soddisfatti degli occupatori. Succedeva in quel 1944 in Albania, come in Jugoslavia, nel nord Italia, in Francia, in Belgio in Norvegia, ovunque fosse andato al potere il "Quisling" locale.

---

<sup>813</sup> Bonasera F., *Testimonianze e Documenti sulle vicende d'Albania 1943-1945*, Editrice Fra-Bo, La Truganina, Jesi, s.d.

<sup>814</sup> Bonasera F., *L'Irreale, Storia di una attesa, Albania 1943, 1944, 1945*, Archivio COREMITE, Doc. 2/239.

In questo clima, all'ombra delle forche erette nelle piazze anche con il concorso tedesco, molti ufficiali italiani e soldati, scesi dalla montagna soffrirono il carcere e furono avviati al campo di concentramento. Dopo un attentato in cui rimase ferito un nipote di un Ministro in carica, a Tirana si scatena una tremenda reazione. Per tutta la notte dal 3 al 4 Febbraio gli uomini della gendarmeria, in maggioranza del reggimento del Kosovo, ebbero il permesso di uccidere: hanno carta bianca. Al mattino le vittime contate sono oltre il centinaio, e fra di essi anche 10 italiani. Molti furono gli arresti, senza motivazioni. Eroi senza nome e senza volto, albanesi come italiani, soffrirono il carcere. E, vergogna nazionale, operarono anche talune spie italiane, già militari, fortunatamente assai pochi, che dimentichi di ogni onore di Patria, consegnavano contro il compenso di una somma che era appena sufficiente alle necessità di vita di due giorni, ufficiali e soldati scesi dalla montagna stremati<sup>815</sup>.

Negli stessi giorni di questo terrore, Padre Harrapi, uno dei reggenti, veniva avviato in Germania per essere internato, come sospetto politico. Era la fine di ogni parvenza di governo legale: i "Ballisti" governarono con durezza l'Albania, indirettamente alimentando con questo loro comportamento la Resistenza.

### *L'avviamento dei militari italiani d'Albania ai campi di concentramento tedeschi: l'inizio della resistenza del filo spinato*

L'avviamento dei militari italiani d'Albania nei campi di concentramento tedeschi dà inizio per le truppe della 9<sup>a</sup> Armata alla resistenza del filo spinato. Il totale delle truppe d'Albania come visto era di 118.000 uomini. In base agli accordi italo-tedeschi, più imposti che sottoscritti a Tirana, prevedevano che i soldati italiani dovevano inizialmente raggrupparsi e poi in scaglioni di marcia a livello reggimento raggiungere le stazioni ferroviarie site in Bulgaria, di Florina, Uroševac e Bitolj. L'ordine di base di questo movimento verso est è quello emanato dal gen. Dalmazzo il 12 settembre 1943.

Per le truppe italiane del nord albanese la stazione d'arrivo era Uroševac, per quelle dell'Albania centrale, la maggioranza, la stazione di Bitolj, mentre per quelle del sud, inizialmente la Grecia e poi Florina.

---

<sup>815</sup> Un'ampia descrizione di questi avvenimenti è riportata in Serra A., *Albania: 8 settembre 1943 - 9 marzo 1944 - Le repressioni tedesche contro gli italiani ed i partigiani* -, Longanesi, Milano 1974.

Nella sostanza, dal 16 settembre alla metà di ottobre 1943 un due terzi delle truppe d'Albania si mise in marcia verso est, a scaglioni, spesso assistito da punti ristoro e sosta lungo la strada, con unica meta queste stazioni ferroviarie, ove avrebbe preso tradotte che li avrebbe portato in prigionia. La maggior parte di questi soldati credeva che i Comandi Superiori avessero deliberatamente consegnato i reparti ai tedeschi.

Le voci che circolavano su questa ipotesi erano frequenti ed in molti vi era la convinzione che mai si sarebbe dovuto accettare di cadere prigionieri, senza aver prima sperimentato ogni altra soluzione.

Nel momento in cui prende coscienza della realtà della prigionia, nell'animo del soldato emergono sentimenti di odio, di reazione, contro i propri Comandi ed insorgono quei sentimenti di ribellione che lo sospingono a ricusare l'ordine precedente. Quest'atteggiamento è il primo passo verso la Resistenza. Per l'ufficiale, invece, maggiormente educato ai doveri del suo stato, vale, in molti casi, quel comandamento dell'onore militare che impone di compiere ogni sforzo per evitare la cattura o sottrarsi ad essa, una volta prigioniero.

#### *L'organizzazione degli itinerari*

L'intendenza della 9<sup>a</sup> Armata, nell'organizzazione del funzionamento dei vari servizi durante la marcia di trasferimento, dispose per il servizio sanitario che:

a) per ogni itinerario di marcia doveva essere comandato un ufficiale medico di provata competenza per organizzare ed assicurare il funzionamento del servizio sanitario (assistenza, raccolta, cura e sgombero) durante la marcia nelle località di sosta e presso le stazioni ferroviarie;

b) gli ospedali impiantati e funzionanti resteranno in posto, analogamente alle formazioni sanitarie territoriali, mentre gli ospedali ripiegati devono seguire le rispettive Grandi Unità cui appartenevano;

c) se possibile, doveva essere previsto l'impianto a metà di ciascun itinerario di un nucleo chirurgico, affiancato da un ospedale da campo;

d) i posti raccolta ammalati e feriti dovevano essere organizzati nelle seguenti località:

- itinerario Podgorica-Péc a cura del XIV C.A.;
- itinerario Scutari-Prizren a Kukes e a Prizren.;
- itinerario Elbasan-Struga-Bitolj a Librazhd, Struga e Resen.;
- itinerario Tepeleni-Ponte Perati-Corcia-Bitolj, a Klisura, Ersek e a Florina.



Lo sgombero ed il recupero del personale doveva avvenire nella direzione di marcia, sfruttando al massimo i mezzi in transito.

Altre disposizioni di carattere minore vengono emanate a completamento di quelle di base. Si ha l'impressione che la 9<sup>a</sup> Armata si stia trasferendo ad altra località, non per andare in prigionia. In ogni caso al personale si tentava di dare il massimo di assistenza possibile<sup>816</sup>. Le disposizioni vengono attuate e lungo la direttrice Tirana-Elbasan-Bitolj vengono messi in funzione ospedali che saranno in funzione fino ai primi di ottobre; poi i tedeschi imposero lo sgombero dei ricoverati a Bitolj per successive destinazioni.

Ad Elbasan funzionava l'ospedale da campo "492", con personale al completo. Alla data del 5 ottobre tutti i ricoverati erano stati sgomberati su Bitolj, tranne sei militari affetti da tifo ebertiano. Nei giorni successivi il materiale sanitario venne requisito dai medici tedeschi, per l'attrezzatura di ospedaletti e posti di medicazione per truppe tedesche. A Librazhd funzionava l'ospedale da campo "840", che alla data dei primi di ottobre funzionava regolarmente. A Struga funzionava l'ospedale da campo "568", che dette la massima assistenza sanitaria alle truppe italiane di passaggio, con un movimento di circa 300 degenti, in linea di massima affetti da forme mediche ordinarie. Il 5 ottobre l'ospedale aveva già sgomberato la maggioranza degli infermi su Ocrida e Bitolj. Rimanevano ricoverati ancora quindici tedeschi e dieci italiani, mentre il 38<sup>a</sup> Nucleo era in procinto di raggiungere Bitolj.

A Bitolj la situazione era abbastanza complessa; vi erano spiegati dal 20 settembre alla periferia del campo sosta gli ospedali da campo 487° e 423°. Il cap. Romano, in un suo rapporto scrive:

*"Il complesso ospedaliero è sito nell'interno del campo bivacco italiano. L'ospedale ricovera malati di medicina e chirurgia, funzionano altresì la specialità odontoiatrica (cap. med. Roberto Petrè), otorinolaringoiatrica e piccola chirurgia (ten. d'Antonio), medicina interna (cap. Manca, e cap. Tognetti, tenenti Marsellis e Iacoviello). I due ospedali funzionano autonomi ma con coordinazione dei servizi tecnici. Sul posto appoggiato all'ospedale vi è il magg. Giuliani della Direzione di Sanità per eventuali coordinamenti del servizio con le autorità tedesche. Gli ospedali da campo con l'ospedale tedesco di Bitolj situato nel centro*

---

<sup>816</sup> Diario storico della Direzione di Sanità della intendenza 9<sup>a</sup> Armata.



della città, e che ha una capacità per 500 ricoverati compresi i posti di fortuna ed attrezzato in parte con materiale lettereccio e sanitario ceduto dalle predette unità sanitarie. Complessivamente i due ospedali hanno 150 posti letto, parte sui lettini di dotazione, parte su lettini biposto, e parte su pagliericci. Il movimento ospedaliero si aggira in media sui 100 ricoverati al giorno, di cui i più gravi vengono smistati coi convogli ferroviari dai 50 ai 100 convalescenti e malati leggeri (malarici) i quali, a cura delle autorità tedesche, saranno ricoverati, ove necessario negli ospedali di Skopje e Belgrado. I convalescenti viaggiano sulle comuni tradotte ed in linea di massima su vetture a parte.

*L'autorità tedesca ha sempre messo a disposizione dell'ospedale degli automezzi per il trasporto degli ammalati e convalescenti all'ospedale tedesco o dalla stazione ferroviaria*<sup>817</sup>.

La situazione a Bitolj dal punto di vista sanitaria è sotto controllo, secondo il Cap. Romano, non verificandosi casi di malattie infettive né di pediculosi, anche se l'igiene dell' "Ital-bivak", come i tedeschi denominarono il campo sosta italiano, per causa di forza maggiore, lascia alquanto a desiderare tenuto conto del cospicuo numero di militari italiani, che si avvicendarono nella sosta. Alla data del rapporto<sup>818</sup> la marcia della truppe è quasi ultimata: le ultime aliquote sostano già in territorio non più albanese ma bulgaro. Per gli altri servizi, (carburanti, vitto, ecc.) le truppe in marcia erano autonome e di quanto necessitavano provvedevano in proprio o sfruttavano la situazione locale<sup>819</sup>.

La volontà tedesca era di non lasciare alcun militare italiano in Albania.

Dopo i combattimenti del 10 settembre, il porto di Durazzo cadde completamente sotto il controllo tedesco. Il 12 settembre tutto il personale italiano fu concentrato al Distaccamento, mentre la situazione andava via via deteriorandosi.

Dopo aver prestato in parte servizio per le necessità del porto, i tedeschi decisero di sgomberare i marinai a fine settembre. Concentrato in un unico scaglione, circa 1.200 uomini, il 27 settembre tutto il personale

<sup>817</sup> Rapporto cap. Stefano ROMANO.

<sup>818</sup> La data è del 30 settembre 1943.

<sup>819</sup> Proprio la ricerca di vitto oppure di altro materiale portò vari militari italiani fuori dalle vie di comunicazione che li fece preda di bande di ladroni e briganti che infestavano, solo a fini criminali, l'Albania. Per lo più detti militari venivano spogliati di tutto, spesso malmenati e poi rimandati indietro. Raramente si arrivava ad uccidere.

della Marina, con a capo l'amm. Tarantino, che non aveva voluto lasciare i suoi uomini, viene avviato via Tirana-Elbasan, a Bitolj. Qui sosta alcuni giorni prima di essere avviato, su una tradotta, in Germania<sup>820</sup>.

Il personale dell'Aeronautica del Presidio di Tirana venne radunato nel campo di Shijak, e seguì la stessa sorte degli altri militari dell'area di Tirana. Tutti i militari non arruolati nelle forze aderenti ai tedeschi, vennero inquadrati in gruppi di circa 200 uomini al comando di un subalterno. Un capitano ebbe il comando di 2/3 gruppi, un ufficiale superiore quello di più raggruppamenti. Per gli avieri valevano le annunciate disposizioni. In caso di diserzione, veniva fatta la decimazione del gruppo e fucilato il comandante del gruppo.

Bitolj doveva essere raggiunta con marce di due giornate più una di riposo, e qui veniva effettuato il controllo degli uomini. A queste disposizioni si sottrasse il cap. Rosoni e il ten. Marsili del Comando Presidio Aeronautica di Tirana che si unirono al ten. col. Barbi Cinti ad Arbana, senza che si verificassero rappresaglie<sup>821</sup>. Gli avieri del campo di Scutari, il 26 settembre, furono caricati su autocarri tedeschi e, dopo una sosta a Tirana, giunsero ad Elbasan ove pernottarono all'addiaccio.

*"Al mattino successivo giungemmo a Ocrida; fummo portati in un vasto campo ove si trovavano cataste di armi e munizioni italiane e ci fu ordinato di gettare nel mucchio anche le nostre armi, con esclusione della pistola in dotazione agli ufficiali. Fu una prova amara per tutti. Ufficiali e militari bulgari controllavano le operazioni. Ripartimmo e, verso le 22, ci fecero scendere e le macchine ripartirono; pernottammo sotto le stelle ed al mattino ci spostarono verso un campo ove militari tedeschi e camicie nere facevano la guardia. Ci fu detto che eravamo nei pressi della città macedone di Bitolj. Sul posto si trovavano molti altri militari italiani. Le guardie, specialmente le camicie nere, continuavano a sparare colpi in aria, forse per far capire che il campo, anche se non recintato, era ben guardato"*<sup>822</sup>.

<sup>820</sup> Il personale della Marina a Valona, a Santi Quaranta e nei presidi costieri seguirà la sorte delle Unità dell'Esercito ed avviate con esse ai luoghi di prigionia.

<sup>821</sup> Il ten. col. Barbi Cinti costituì già il 14 settembre il primo nucleo del Comando italiano truppe alla Montagna, con personale dell'Aeronautica.

<sup>822</sup> Relazione serg. magg. Ermanno BISSI.

A Bitolj era anche affluito il personale del campo di aviazione di Devoli, tutto unito al suo comandante, col. pilota Sestini. Il comandante Sestini faceva opera assidua ed efficace contro ogni forma di adesione. Il restante personale militare italiano (Guardia di Finanza, Guardia di Frontiera. Organi territoriali, ecc.) venne via via rastrellato dai tedeschi e, a scaglioni non omogenei, inviati sia a Bitolj che a Florina. Anche nel corso dei rastrellamenti dell'ottobre '43 i tedeschi seguirono il metodo di inviare in Germania o in Polonia i militari italiani caduti nelle loro mani. Con l'arrivo dell'inverno questo sistema fu abbandonato ed i militari italiani, caduti in loro mano, furono rinchiusi nei campi di concentramento in Albania, anche se in questi campi non si registrano presenze calcolate oltre le poche centinaia di uomini.

*Bitolj e gli altri punti di raccolta.*

A ridosso della stazione ferroviaria di Bitolj era stato organizzato un campo raccolta, come detto, "Ital-bivack", in cui sostavano tutti i militari italiani che dal 16 settembre, per via ordinaria, giungevano dall'Albania. In questo campo transitò il maggior numero di soldati italiani (si può calcolare intorno alle 50/55 mila unità) per il periodo 15 settembre-15 ottobre. In base alla documentazione disponibile si può in parte ricostruire come era organizzato detto campo.

Naturalmente era sotto controllo tedesco e, in via sussidiaria, bulgaro. I tedeschi però, avevano anche permesso l'istituzione di un Comando italiano di aderenti, i quali avevano il compito precipuo di svolgere opera di propaganda tra i militari italiani in transito, per cercare di arruolare il più possibile nelle loro file. Scrive il serg. magg. Bissi:

*"In quel campo vi era un comando italiano di fascisti i quali non mancavano di fare spietata opera di propaganda che talvolta si trasformava in minaccia contro chi si mostrava in disaccordo. Appena giunti sul posto il capitano più anziano del nostro gruppo (composto da personale dell'Aeronautica, n.d.a.) fu chiamato al comando ed i fascisti gli ordinarono di segnalare i nomi di coloro che intendevano essere incorporati nell'aviazione fascista. Il capitano ci radunò e chiese chi volesse aderire come gli era stato ordinato. Nessuno lo accolse. Egli allora riferì al comando dell'esito negativo del suo invito. All'opera dei fascisti si erano affiancati*

*diversi ufficiali dell'esercito i quali tenevano conferenze e cercavano di fare opera di convinzione fra i vari militari. Ricordo un maggiore che teneva due o tre conferenze al giorno e vedendosi non compreso accusava tutti di traditori e privi di ogni sentimento dell'onore. L'opera di propaganda continuava anche nei campi di concentramento, soprattutto all'arrivo. "... anche qui... giunsero un ufficiale tedesco e due italiani che richiamarono la nostra attenzione e l'italiano, un tenente, salì su una sedia e ci disse che era dovere di ognuno di noi di andare in aiuto di coloro che difendevano il nostro paese". "Chi si sente ancora italiano - disse - prenda i bagagli e mi segua. Gli troverò da sistemarsi bene e nutrirsi meglio". Ma nessuno acconsentì a quell'invito ed ognuno riprese a muovere la paglia per sistemarsi "un soffice letto". (Il Serg. magg. Bissi, successivamente, fu invitato a Lipsia dove fu costretto a lavorare in una fabbrica per aeroplani.) "In quella fabbrica lavoravano pare diversi italiani venuti prima dell'armistizio (lavoratori civili) e la maggior parte di essi contribuiva alle nostre umiliazioni: fra questi, in particolare, il fiduciario degli stessi civili. Questi era l'unico con il quale potessimo parlare ma lui rispondeva che se non stavamo bene dovevamo andare volontari, in tal modo avremmo risolto il nostro problema ed anche loro sarebbero stati visti meglio"<sup>823</sup>.*

Il Comando era in parte in mano ad elementi della M.V.S.N. e fascisti in genere e in parte ad ufficiali dell'Esercito.

*"Il campo era stato diviso in due settori ben distinti: da una parte i militari che, dopo aver ricevuto un formale invito ad aderire lo rifiutavano, dall'altra coloro che aderivano. Questa parte del campo era stata chiamata "Campo Graziani", quella dei non aderenti era definita la parte del campo dei "porci badogliani"<sup>824</sup>.*

Naturalmente i collaborazionisti ricevevano una lauta alimentazione, mentre gli altri erano costretti a nutrirsi della poca roba che, "a prezzo di non facili sotterfugi, riuscivano a sottrarre alla spietata, minuziosa perquisizione che all'ingresso del campo veniva effettuata"<sup>825</sup>. Altre fonti<sup>826</sup> indicano il campo degli aderenti con il nome di "Campo Mus-

<sup>823</sup> Relazione ten. Nicola PENSIERI.

<sup>824</sup> Relazione ten. Nicola PENSIERI.

<sup>825</sup> Relazione gen. Emilio PEANO.

<sup>826</sup> Relazione gen. Emilio PEANO.



solini", fermo restando che tra i due campi vi erano sostanziali differenze, il secondo nella sostanza era - *"un caotico complesso di altre tende che brulicava di ufficiali e truppe rimaste fedeli al giuramento"*<sup>827</sup>.

Il s.ten. Nisetta così ricorda quei giorni: *"Bitolj fungeva da centro raccolta e successivo smistamento dei militari provenienti dai vari presidi dell'Albania. Era anche il primo luogo dove mi imbattei nella propaganda fascista. Ex appartenenti alla milizia fascista ex gerarchi che il 25 luglio alla caduta di Mussolini si erano mimetizzati indossando la divisa dell'Esercito, approfittando della catastrofica contingenza erano ritornati a farsi sentire ed incitavano a continuare la guerra con i tedeschi e, quello che più mi colpì, alle loro dirette dipendenze. Tra questi trovai il mio capitano Mario Brin. Ci aveva preceduti. Sapevo che era una "Sciarpa Littorio" per aver partecipato nel '22 alla marcia su Roma. Egli aveva già aderito passando fra le file dei fascisti. Ad onor del vero, con me, fu corretto e non mi fece alcuna insistente opera di persuasione. Mi avvertì di aver lasciato tutto il mio bagaglio a Tirana, dai Gesuiti. Di tutto il mio corredo invernale ed estivo, mi rimaneva quindi quanto avevo addosso: cioè la sola divisa e per di più di tela con la quale, poi, dovetti superare due inverni in prigionia. Del mio capitano avevo però anche saputo che, fin dalla sera dell'8 settembre, in Tirana, egli aveva avuto un violento scontro verbale (quasi fisico) con il ten. Priora perché di pareri opposti sulla collaborazione con i tedeschi. Erano volate parole grosse, insulti e minacce. A Bitolj compresi tutta la gravità della nostra situazione. Cadevano tutte le mie speranze di tornare presto in Italia e le illusioni alimentate dalle promesse verbali e scritte dei tedeschi avute ad Elbasan. Dovevo decidere della mia sorte; la bella figura del mio unico fratello ed il suo ricordo mi vennero in aiuto. Mi ritornarono alla mente tutti i soprusi, le angherie,*

---

<sup>827</sup> "Anche per il s. ten. Nasetta inizia la dura vita di prigionia. Il 10 ottobre giunse a Vienna, il 13 a Erfurt, poi internato nella fortezza di Leopoli, poi ad Ari Lager, quindi a Sandbostel Stalag XB ed in fine ad Amburgo città. Liberato il 5 agosto 1945, rientra in Italia e l'8 successivo raggiunse la sua casa. Anche in prigionia continuò insistente la propaganda fascista per l'adesione alla RSI. Ne era paladino l'ex federale di Cuneo, Bodino di cognome, quello che aveva tolto la tessera del partito fascista a mio fratello. Nelle nostre condizioni fisiche, tale propaganda aveva effetto... la promessa di un vitto diverso, più abbondante, il... profumo di un bistecca facevano proseliti. I miei proponimenti formulati a Bitolj rimasero saldi: non venni mai sicuramente meno al giuramento prestato all'inizio della mia carriera militare e rimasi in prigione per due anni". Cfr. Carteggio Autore/s. ten. Nicola Nasetta, Doc. 2/53.

*i torti, le ingiustizie da Lui subite ad opera del federale e dei gerarchi fascisti di Cuneo, sia da vivo che da morto. Tutte queste riflessioni e considerazioni fugarono ogni mio dubbio sul come comportarmi: passai al gruppo dei non optanti, avverso a quello del mio capitano e, quindi, dei fascisti. Venni disarmato, la scusa fu che il treno che ci trasportava in Italia, doveva attraversare la Jugoslavia, dove i partigiani non permettevano il transito di gente armata. Dovetti anche versare tutti i miei risparmi in moneta albanese (5.000 lek) non più utilizzabili: mi venne rilasciata regolare ricevuta, a loro dire, esigibili in Italia. Con l'attendente, che mi aveva voluto seguire, venimmo messi su un treno: A noi ufficiali, pochi, fu riservata una carrozza di quelle vecchie, tipo tranvai, con i balconcini alle estremità"<sup>828</sup>.*

### L'inizio della tragedia dell'internamento

Al momento della partenza da Bitolj molti soldati italiani erano convinti, come più volte accennato, che il viaggio sarebbe terminato in Italia. I tedeschi avevano svolto ampia opera di propaganda e diffusione dell'asserzione che per gli italiani la guerra era finita e quindi per loro non vi erano delle modalità da rispettare, come quella per i tedeschi che, continuando la guerra, dovevano avere il maggior numero possibile di materiali e armi. In ogni caso questi e queste non sarebbero più servite agli italiani.

Le adesioni a Bitolj non dovettero essere in numero rilevante, in relazione a quanti poi furono avviati nei campi di concentramento. Normalmente non vi erano eccessive difficoltà per la partenza.

*"Arrivò il giorno della partenza.... Ci portarono alla stazione di Bitolj e ci caricarono sui carri ferroviari; erano carri con i quali i tedeschi avevano fatto scendere carri armati e pezzi di artiglieria. Il treno partì. Alla stazione di Skopje, Belgrado e altre ci fu chiesto di restare come lavoratori civili, ma ben pochi, credo nessuno, aderirono. Il viaggio fu un vero martirio, assoluta scarsità di viveri ed esposti alle intemperie: Dopo 15 giorni giungemmo al campo di concentramento I/A in Prussia orientale"<sup>829</sup>.*

In linea generale questo era in sintesi quanto accadeva a chi partiva da Bitolj. La destinazione era un campo di concentramento, ove

<sup>828</sup> Relazione ten. Nicola PENSIERI.

<sup>829</sup> Zangrandi, R., 25 luglio - 8 settembre 1943., cit. pag. 577 e seguenti.

iniziava la vita dura della prigionia. Il viaggio verso la Germania e la Polonia presentava sempre privazione e sofferenza. Soprattutto la non distribuzione di viveri era costante, tanto che i nostri soldati erano costretti a cedere quel poco che avevano in cambio di qualcosa da mangiare.

Esula dai limiti di questo studio descrivere gli eventi di cui sono stati protagonisti i militari italiani provenienti dalle unità di stanza in Albania nei campi di concentramento tedeschi in Germania e in Polonia. È opportuno, però, fare un cenno al comportamento in prigionia dei maggiori comandanti in Albania, al fine di valutare il loro comportamento nei giorni cruciali del post-armistizio. Chi non subì alcuna restrizione da parte dei tedeschi ed ebbe invece tutte le agevolazioni possibili per il comportamento arrendevole, nei giorni post-armistizio, suscita un giudizio diverso da chi subì per oltre un anno e mezzo una dura prigionia, in molti casi conclusasi con la morte.

Il gen. Rosi fu, ad esempio, prelevato dai tedeschi portato in aereo a Belgrado.

Scrivo al riguardo Ruggero Zangrandi: *"... dovette adattarsi a seguire i suoi carcerieri a Belgrado e poi non sappiamo in quale residenza della Baviera o della Selva Nera dove ... non sembra abbia patito trattamento troppo duro (come quello che portò a morte o ridusse a larve diverse decine di generali suoi colleghi che prima di essere catturati avevano mosso un dito contro i tedeschi)"*<sup>830</sup>.

In realtà il gen. Rosi da Belgrado fu trasferito il 12 settembre a Vienna ove rimase fino al 20 settembre. Il 21 fu trasferito al campo di concentramento di Schokken (Offlag 64/Z) e vi rimase fino al 2 dicembre. Giorno in cui fu trasferito al campo di Thorn (Stalag XXA) da dove venne tradotto al carcere giudiziario di Verona. Al campo 64/Z (Schokken) il gen. Rosi era stato decano del campo e si era scelto, come segretario, il gen. Alessandro Albert, poi, dopo la sua partenza, sostituito dal gen. Gariboldi.

Il gen. Dalmazzo era in condizioni fisiche precarie tanto che in quanto ammalato doveva essere sostituito nel Comando dell'Armata dal gen. Sogno. Nonostante questa condizione, *"che lo escludeva da ogni proficua attività, in seguito a sua insistente e precisa domanda, fu*

<sup>830</sup> Relazione gen. Carlo TUCCI.

senz'altro internato in Germania dal Comando tedesco"<sup>831</sup>. Il gen. Dalmazzo il 19 settembre in aereo viene portato a Belgrado e da qui, dopo due giorni di sosta, a Schokken ove giunse il 24 settembre per rimanervi fino a quando, insieme ad altri 27 generali fu trasferito al campo di Wittel (in Francia, nella regione dei Vosgi). Sia a Schokken che a Wittel al gen. Dalmazzo furono sottoposte offerte di adesione, soprattutto quella del 21 ottobre 1943, da parte del gen. dell'Aeronautica Biseo, sotto forma di un invito ad un colloquio con l'ambasciatore della Repubblica Sociale a Berlino. Tutto fu respinto.

Il gen. Tucci, Capo di SM dell'Armata, che in molti indicarono come uno dei più attivi collaboratori dei tedeschi all'indomani dell'armistizio, scrive nella sua relazione: *"Per ben due volte il gen. Bader, comandante il XXI C.d'A. Alpino Tedesco insistette personalmente presso di me perché io restassi nell'esercito tedesco, ma ai mie netti rifiuti mi fece accompagnare a Belgrado presso il Comando della 2<sup>a</sup> Armata tedesca Corazzata. Ivi fallito un nuovo tentativo per avermi quale collaboratore fui finalmente inviato in prigionia al campo di Schokken (Posen) al quale giunsi l'8 ottobre. Il 2 dicembre con altri undici colleghi fui trasferito per punizione quale propagandista antitedesco al campo di Thorn"*<sup>832</sup>.

Il gen. Scopelliti, il 14 ottobre giunse a Stablac a circa 40 chilometri da Koenigsberg, assieme all'amm. Tarantino. Qui un tenente tedesco *"mi chiese se intendevo ritornare in Italia per collaborare con il nuovo stato repubblicano che nel frattempo si era formato nel Nord. Risposi che non conoscevo altra forma istituzionale in Italia all'infuori di quella monarchica e che non comprendevo come si potesse chiedere ad un ufficiale di infrangere le leggi dell'onore e il giuramento di fedeltà prestato al suo Re e alle Istituzione dello Stato. L'ufficiale non insistette oltre e mi fece presente che fra qualche giorno sarei ripartito per altro campo; partii infatti il 18 ottobre scortato da due militari tedeschi e il giorno 19 giunsi al campo di concentra-*

<sup>831</sup> Relazione gen. Carlo TUCCI.

Il gen. Dalmazzo, come noto, fu trasferito nel carcere di Verona nel febbraio del 44 e sottoposto a giudizio del tribunale speciale per la difesa dello Stato per *"non aver come avrebbe potuto impedire il dissolvimento delle unità poste al suo comando (art. 114 Codice Penale Militare)"*. Il gen. Dalmazzo venne assolto per non aver commesso il fatto.

<sup>832</sup> Relazione gen. Giovanni SCOPELLITI.



*mento di Schokken (Posen) ove già si trovavano circa 160 generali catturati in Italia e in zone d'oltremare*"<sup>833</sup>.

Il gen. Torriano, comandante della divisione "Arezzo" il 18 settembre, convinto nel suo intimo di essere fucilato per il suo atteggiamento adottato fino a quel giorno, decisamente antitedesco, ricevette l'invito, dal ten. col. Pfeiffer comandante del presidio tedesco, di seguirlo. Fu scortato fino a Florina dove venne consegnato al comando tappa tedesco. Il 16 settembre venne portato, insieme ad una tradotta di militari italiani, al campo di concentramento di Belgrado, e da qui al lager 64/2 (40 chilometri circa a nord di Posen). Qui rimase fino al 21 gennaio 1945.

*"Ivi rimasi ininterrottamente sino al 21 gennaio 1945, giorno in cui venne lasciato il campo sotto l'incalzare degli avvenimenti bellici con la maggior parte dei generali internati nel predetto lager; per via ordinaria (cioè a piedi) in sette successive tappe e percorrendo completamente 174 chilometri si giunse il 28 gennaio a Worgarten, dove la scorta tedesca, che ci accompagnava ci abbandonò al nostro destino; in tutta la prigionia non ho mai lavorato per i tedeschi o per il governo repubblicano, per quanto varie volte siano state fatte pressioni al riguardo. Dichiaro infine di non aver fatto parte di formazioni militari nazi-fasciste, di non aver aderito, di non essere passato al servizio del lavoro nè di essere divenuto operaio civile*"<sup>834</sup>.

Il comandante della divisione "Arezzo", quindi non aderì ai tedeschi, e non accettò alcuna lusinga. Lo stesso comportamento è riscontrabile nel comandante della divisione "Puglie", gen. Clerici. Catturato a Prizren, fu trasferito a Treviri. *"Vi giunsi il 29 settembre e vi trovai arrivato il giorno innanzi dalla Grecia, il gen. di divisione Camillo Zarri. Il 30 settembre Zarri ed io fummo invitati da un rappresentante della Repubblica Sociale Italiana in presenza del Comandante del campo e di ufficiali tedeschi delle SS, ad aderire alla Repubblica. Rispondemmo di ignorare l'esistenza della Repubblica e che in ogni modo avevamo prestato un giuramento al quale intendevamo restare fedeli. Ne risultò una discussione vivace durante la quale noi mantenemmo fermo il nostro atteggiamento. Il giorno successivo fummo fatti partire per Schokken*"<sup>835</sup>.

<sup>833</sup> Relazione gen. Arturo TORRIANO.

<sup>834</sup> Relazione gen. Luigi CLERICI.

<sup>835</sup> Relazione gen. Luigi CLERICI.

Il gen. Clerici mantenne il suo atteggiamento intransigente ed *"il 12 settembre fui fatto partire improvvisamente da Schokken con altri 27 generali, il più elevato in grado dei quali era il generale designato d'Armata Renzo Dalmazzo. Sembrava che il nostro dovesse essere il primo gruppo di partenti al quale altri avrebbero seguito trattandosi dello spostamento di tutti i generali ad altro campo, per una sistemazione corrispondente a quella prevista dalla convenzione di Ginevra. Così almeno riteneva e ci disse il gen. Dalmazzo"*.

Può darsi che il movimento sia stato poi interrotto in seguito al nostro atteggiamento, del quale dirò. Certo mai nessuno di noi ha saputo, né intuito, né potuto spiegare, perché siamo stati, proprio noi condotti via. Il 17 dicembre giungemmo a Wittel (Francia) e vi trovammo altro gruppo di ufficiali, con a capo il gen. Olearo. Il trattamento che trovammo a Wittel era notevolmente diverso da quello di Schokken: trovammo una camera da letto ed una mensa, ma il 22 dicembre, dopo 5 giorni dal nostro arrivo, fummo inviati a firmare una delle seguenti formule, stampate sopra una scheda:

a) *dichiaro di essere fedele all'alleanza e di combattere accanto alle truppe tedesche in formazioni italiane;*

b) *dichiaro di essere fedele all'alleanza e di impegnarmi a lavorare per le forze tedesche senza impegno di combattimento;*

c) *dichiaro di non voler firmare alcuna delle formule che precedono*<sup>836</sup>.

Il gen. Clerici nella sua relazione sottolinea di ricordare a memoria e quindi di non essere sicuro letteralmente delle loro formulazione, ma la sostanza è quella riferita. Il gen. Clerici firmò la terza formula. Alcuni generali firmarono le altre formule, ma i tedeschi assicurarono che tutto il gruppo sarebbe rimasto a Wittel a prescindere dalla firma messa.

*"I primi di febbraio 1944 quelli di noi che avevano firmato la terza formula furono inviati a rinnovare la dichiarazione, nessun conto il comando tedesco desiderava tenere della precedente. Naturalmente firmai ancora, confermando la mia precedente, la terza dichiarazione. La sera del 7 febbraio il comandante del campo leggeva i nomi di 16 generali compreso il mio e dei quali era a capo lista il gen. Dalmazzo (partito però due giorni prima per subire un processo in Italia) avvertiva che il mattino dell'8 saremmo ripartiti per Schokken"*<sup>837</sup>.

<sup>836</sup> Relazione gen. Luigi CLERICI.

<sup>837</sup> Relazione gen. Luigi CLERICI.

Rimasero a Wittel 12 generali di quelli che erano arrivati da Schokken. Il gen. Clerici e gli altri furono riportati in questo campo di concentramento *"ove subimmo severe ed umilianti perquisizioni dai soldati tedeschi"*<sup>838</sup>. Ancora un tentativo per far firmare venne effettuato dai tedeschi nel dicembre 1944 che fu ancora respinto<sup>839</sup>. Come il gen. Torriani anche il gen. Clerici fu avviato verso occidente nel gennaio del '45 e poi abbandonato dai tedeschi. Liberato dai russi rientrò nell'ottobre del '45 *"dopo 25 mesi dalla data della mia cattura, con la coscienza di avere compiuto onestamente, dal 8 settembre 1943 in poi ovunque e sempre, tra privazioni e durezza, il mio dovere di soldato"*<sup>840</sup>.

Il gen. Lugli, comandante della divisione "Parma", assieme al gen. D'Agostino, comandante del Presidio di Fieri-Berat e catturato a Fieri, il mattino del 16 settembre è prelevato e da Valona è condotto a Tirana ove, dopo un incontro con il generale tedesco Bessel, è condotto alla presenza del gen. Dalmazzo, a cui fa rapporto scritto di quanto accaduto alla sua divisione. Nel pomeriggio lo stesso rapporto è fatto al comandante del IV C.d'A. Spatocco. Dopo essere stato inviato ad Elbasan il 17 settembre dal gen. Dalmazzo per controllare il movimento verso Bitolj. *"Ultimato tale compito sono stato avviato dai tedeschi (gen. Gulman) a Bitolj e da qui trasportato in Germania, in primo tempo al campo di Stablac (Koenigsberg) e successivamente a Schokken (Posen) ove è cominciato il doloroso e lungo periodo di prigionia, con trattamento materiale e morale (indegno di un popolo che si vantava all'altezza della civiltà) a tutti ben noto.*

*Durante la prigionia due inviti personali (oltre quelli fatti collettivamente) mi sono stati rivolti dai tedeschi per ottenere la libertà, previa adesione alla pseudo repubblica di Mussolini e dichiarazione di combattere al loro fianco: il primo a Stablac (erano con me l'Ammiraglio di divisione Tarantini ed i generali Scopelliti e Granozio) il secondo a Schokken (questo ultimo in seguito al decesso di mia moglie, avvenuto mentre io ero in prigionia maggio 1944 ed alla successiva dolorosa situazione di famiglia venuta a crearsi: casa a Torino mobili e*

<sup>838</sup> Relazione. gen. Luigi CLERICI.

<sup>839</sup> La formula da (firmare) questa volta era "Dichiaro di osservare le leggi della Repubblica Sociale Italiana e di non commettere atti ostili contro le truppe tedesche".

Cfr. Relazione gen. Luigi CLERICI.

<sup>840</sup> Relazione gen. Luigi CLERICI.

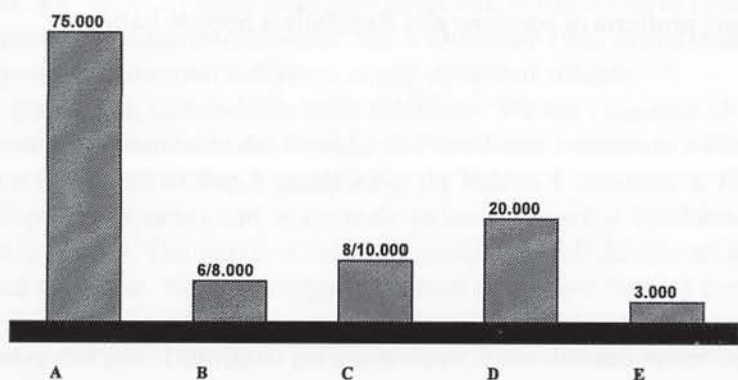
*masserizie). Ad entrambi gli inviti ho risposto come un soldato italiano doveva rispondere. Ho sofferto materialmente e moralmente fino al 29 gennaio di quest'anno, ma sono sempre animato dalla stessa fede e non ho mai dubitato sull'avvenire ed i destini della Patria<sup>841</sup>.*

In base a queste testimonianze, ed alla documentazione consultata, tranne casi come quelli del gen. Ferroni e del gen. Princivalle, la quasi totalità dei Comandanti di alto grado in Albania non solo non aderì, ma affrontarono stoicamente un duro internamento, nonostante le costanti e reiterate profferte di adesione alla Repubblica Sociale Italiana.

---

<sup>841</sup> Relazione gen. Enrico LUGLI.



**ALBANIA**I SOLDATI ITALIANI DOPO IL SETTEMBRE 1943

- A= AVVIATI IN PRIGIONIA IN GERMANIA  
B= FEDELI ALLA VECCHIA ALLEANZA  
C= RIENTRATI IN ITALIA  
D= IN ALBANIA, COME LAVORATORI, ETC.  
E= COMBATTENTI NELLE FILE DELL'ELNA

